DELL'
ISTORIA
DEL
REGNO DI NAPOLI

DI ALESIO DE SARIIS

PARTE SECONDA

STATO ANTICO DI QUESTE REGIONI INSINO A CHE PRESERO FORMA DI REGNO.

TOMO SECONDO.

NAPOLI MDCCXCI.

PRESSO VINCENZO ORSINO

E dal medesimo si associa nella sua Stamperia dirimpetto il Divino Amore.

Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA
DE' CAPITOLI

Contenuti nel Tomo Secondo.

PARTE SECONDA.

Continuazione dello Stato moderno di queste Regioni, che da' Normanni lor si diè forma di Regno.

CAPITOLO VIII.

Federico II Imperadore Sesto Re di Sicilia, e di Puglia.

SOMMARIO.

ga

Vi-

§ IV.

§ VII.

ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI E CODICE DELLE LEGGI.

PARTE SECONDA

Continuazione dello Stato moderno di queste Regioni, alle quali da' Normanni si diè forma di Regno.

CAPITOLO VIII.

Federico II. Imperadore sesto Re di Sicilia e di Puglia.

SOMMARIO.

ORigine de' Suevi. Governo d' Innocenzio III Balio del Re Federico. Marcovaldo entra ostilmente nel Regno, e brucia S. Germano. Gualtieri Conte di Brenna nuovo pretendente del Regno. Disfatta di Marcovaldo in Sicilia. Disfatta e morte del Conte di Brenna in Sarno. Varj avvenimenti ne' due Regni in tempo della minorità di Federico. Cuma distrutta. §. I. *Nozze di Federico. Papa Innocenzio in Sicilia, e poi nel Regno. Filippo Duca di Suevia eletto Imperadore successor di Errico suo fratello. Morto Filippo ucciso, fu coronato Imperadore Ottone IV. Questi entra ostilmente nel Regno. Viene scomunicato e privato dell' Imperio.* § II. *Il Re Federico eletto Imperadore. Passa in Alemagna. Vien confermato nel Concilio Lateranense. Origine del Tribunal dell' Inquisizione contro gli eretici.* § III. *Discordie tra Federico, e 'l Papa Onorio III. Coronazione di Federico in Roma con varj patti. Origine delle fazioni Guelfe, e Ghibelline. Federico nel Regno: erige in Capua un Tribunale detto la Corte Capuana. Cagioni de' disturbi tra Federico e 'l Papa.* § IV. *Come la Corona di Gerusalemme vien unita a quella di Sicilia.* § V. *L' Accademia de' Studj fu cagione che*

Na-

Napoli si rendesse Metropoli del Regno. Trasmigrazione de' Saraceni di Sicilia in Lucera di Puglia, e de' Pagani. Famosi Giureconsulti che fiorirono. Come s' introdussero le leggi Romane nel nostro Foro. § VI. *Spedizione di Federico per Terra Santa. Riuscita infelice. Ingiusta sua scomunica. Federico in Terra Santa. Trattato col Soldano d' Egitto. Ricupera Gerusalemme. Gregorio IX turba la pace del Regno di Puglia con sua spedizione. Ritorno di Federico da Terra Santa. Ricupera tutte le Città occupate dall' esercito Pontificio in sua assenza. Pace col Pontefice.* § VII. *Delle Costituzioni del Regno. Lor uso, ed autorità.* § VIII. *Ribellione d' Errico contro Federico suo padre: cui siegue la crudel guerra di Lombardia. Nuova scomunica contro Federico. Provvedimenti per questi stati nel suo Regno.* § IX. *Fiera guerra tra Federico e 'l Papa Gregorio IX. Sua morte. Elezione d' Innocenzio IV, che prosiegue l' inimicizia de' Papi contra Federico.* § X. *Istoria del Concilio di Lione, e della deposizione di Federico. Riputata vana, e di niun effetto. Infelice fine di Pietro delle Vigne, e di molti Baroni del Regno congiurati.* § XI. *Proseguimento della guerra di Lombardia. Morte di Federico. Sue qualità. E sue disposizioni. Corti generali, e Fiere instituite da Federico nelle Provincie di questo Regno. Figliuoli rimasti da Federico. Suo testamento.*

I Svevi furon Popoli della Germania, che abitaron quella parte di quà del Reno tra la Franconia, e la Baviera, e la Valle dell' Eno, da' quali prese il nome il Ducato di Svevia. Questo invitto Eroe *Federico* trae la sua origine da *Federico Stauffen* di famiglia nobilissima tra' Svevi, e Cavaliere valorosissimo, cui per la sua nobiltà e valore non isdegnò l' Imperadore Errico IV dare la sua figliuola *Agnesa* per moglie, e con lei il Ducato di Svevia per dote. Oggi in Alemagna niun Principe s' adorna del titolo di Svevia, perchè parte è aggiunta alla Casa d' Austria per eredità, e parte ne occupa il Duca di Wirtemberg, e delle Città, che vi sono, molte sono libere, ed Imperiali, e molte al Duca di Baviera sottoposte. Giunge ella a' gioghi dell' Alpi, ed in parte è recinta da' Boarj, Franconi, ed Alsatensi. Da Federico con Agnesa nacque Corrado II Imperadore, da cui nacque Federico I detto Barbarossa, e da costui Errico, il quale avendosi sposata Costanza figliuola del Re Ruggiero, diede al Mondo Federico II, che per retaggio materno divenne Re di Sicilia, e di Puglia.

Il Pontefice Innocenzio III oltre al diritto d' investitura, pretendeva esser riconosciuto come diretto Signore di questi Reami, non altramente che gli altri Principi fanno sopra i Feudi de' loro Baroni, e Vassalli, ed in conseguenza esercitare in essi le più supreme regalie. Egli

Egli apertamente dichiarò nelle sue epistole, che la proprietà di questi Reami s'apparteneva alla Sede Apostolica, e perciò credette che independentemente dal testamento di Costanza a lui si dovesse il Baliato del picciolo Re e de' suoi Regni; e perciò scrivendo agli Arcivescovi di Palermo, di Reggio, e di Monreale, ed al Vescovo di Troja familiari del Re, disse, che *non tam tutelæ nomine*, come dice il Neuclero, *quam sui juris tuendi causa, Siciliam, & Apuliam administrabat*.

Inviò Innocenzio per suo Legato in Sicilia il Cardinal Gregorio da Galgano, acciocchè con Riccardo della Pagliara Vescovo di Troja, e G. Cancelliere di quel Regno, con Caro Arcivescovo di Monreale, e con gli Arcivescovi di Capua e di Palermo, lasciati dall' Imperadrice per familiari del picciol Re, avesse preso il governo dell' Isola, da' quali ricevette il Cardinal legato il giuramento di fedeltà in nome d' Innocenzio. Ma ciò non piacendo al G. Cancelliere, ed agli altri, vennero a scoverta nimicizia col Legato, il quale dovette ritornarsene in Roma, avendo prima inviat' ordine per tutta la Sicilia, e la Puglia, che ciascuno riconoscesse il Pontefice per suo Governadore, e Balio del Re fanciullo.

Marcovaldo, che, come si disse, era stato da Costanza scacciato co' suoi Tedeschi dal Reame, intesa la di lei morte, ragunò un numeroso esercito, ed ajutato da' Baroni regnicoli entrò ostilmente nel Regno, e per non essersi voluto a lui unire Roffredo Abate di Montecasino, bruciò molti luoghi della Badia, ed assediò S. Germano, alla cui difesa era accorso Roffredo. Avea intanto Innocenzio inviato in Terra di Lavoro il Cardinal Giovanni Galloccia Romano, e 'l Cardinal Gerardo Allucingolo da Lucca, con seicento soldati condotti da Landone da Montelongo Governadore di Campagna di Roma, i quali avuta contezza che Marcovaldo assediava S. Germano, marciarono con altro buon numero di soldati ad unirsi all' Abate Roffredo. Ma venuto Diopoldo con buon numero di Tedeschi in ajuto di Marcovaldo, occupando il Monte, che sovrastav' alla Città, obbligò i difensori ad abbandonar la difesa, ed a ritirarsi dentro il Monastero di Montecasino; perlocchè Marcovaldo entrato nella Città, incrudelì fieramente cogli abitatori uomini e donne, bruciando la Città, e cinse d'assedio il Monastero ed il vallo, ove s'era fortificato Landone con gli abitatori, tentando invano d' assalir le mura, e le trincee, perchè più volte fu respinto con suo danno da' difensori. Ma venuto un subitaneo turbine nel dì di S. Mauro con pioggia tempestosa mista di gragnuoli e folgori sopra i Tedeschi attendati fra quelle rupi alpestri del Monte spezzando i loro padiglioni, gli costrinse a torsi via frettolosamente dall' assedio, e Marcovaldo più inferito, nel discender dal Monte bruciò il Castel di Piombarola, e di S. Elia, e ritornando a S. Germano vi fe abbatter le mura, le porte, e i mi-

A. J. 1199

i migliori casamenti, ponendo tutto a sacco, anche le Chiese, siccome narra nella sua Cronica Riccardo da S. Germano autor di veduta.

Il Pontefice Innocenzio nell' udire sì fatte calamità, scomunicò Marcovaldo con tutt' i suoi seguaci, e scrisse a varj Arcivescovi, Vescovi, e Baroni, che ragunassero truppe per opporsi a Marcovaldo, ordinando ancora a' Prelati delle Chiese, che ciascuna Domenica, ed altri giorni festivi si maledicessero pubblicamente Marcovaldo e suoi seguaci. Con tutto ciò i soldati di Marcovaldo non si arrestarono di danneggiare i luoghi di Montecasino, tanto che l' Abate Roffredo avendogli offerta una buona somma di moneta, alla fine concordossi con lui, e, ricevuto il denaro, uscì dalle sue Terre.

Tentò invano Marcovaldo di tirar il Pontefice in varie guise al suo partito: pensò di passar in Sicilia, come fece, ove il Papa spedì il Cardinal Cincio Romano, Giacopo Consiliario suo consobrino con 200 cavalli, e con essi Anselmo Arcivescovo di Napoli, ed Angelo Arcivescovo di Taranto, uomini di molto consiglio.

Surse di questo Reame nuovo pretendente. Fu questi Gualtieri Conte di Brenna Francese marito d' Albinia primogenita della Regina Sibilia vedova del Re Tancredi. Egli verso la fine di quest' anno con la moglie già gravida, e con la suocera se ne venne in Roma a piè d' Innocenzio, chiedendogli che gli facesse ragione di quelche apparteneva ad Albinia nel Reame. Esagerò che l' Imp. Errico avea dato a Guglielmo, in vece della Corona di Sicilia e di Puglia che rinunciato gli avea, il Contado di Lecce, ed il Principato di Taranto, i quali glie l' avea poi tolti senza cagione. Tal richiesta pose in pensiere il Pontefice, il quale dubitando che non si unisse co' nemici del Re, giudicò convenevole fargli dare il Contado di Lecce, e 'l Principato di Taranto, ricevendo prima da lui in pubblico Concistoro giuramento di non molestare in altra cosa il Reame, nè dar molestia a Federico; ma volle significarlo prima a' Governadori di Sicilia, che reggevano la tenera età del Re.

A. M. 1199

Gualtieri Arcivescovo di Palermo temendo più esso del Conte, che il Re Federico, per aver egli favorito Errico nella conquista del Regno contro Tancredi, biasimando apertamente il Pontefice, che da Balio del Regno attentava di disporre de' Contadi, e Principati di quello a suo talento con danno della Corona, come se ne foss' egli il Signore, convocò il Popolo di Messina, e tirò i Siciliani ad opporsi con tutte le lor forze a questi attentati. Il Conte che vidde svanito il favor del Papa, lasciò la suocera e la moglie in Roma, e ritornò in Francia ad unir soldati per assalir il Reame.

Intanto Marcovaldo, tirat' i Saraceni dell' Isola alla sua parte, avea occupato molte Città, e strinse d' assedio Palermo. Dopo ventidue giorni

ni venuto a battaglia fra Palermo e Monreale coll' armata del Re, e del Pontefice sotto il comando di Giacomo Marefciallo, fu Marcovaldo disfatto, e perduto ogni fuo avere colla prefa del fuo Campo, fuggì in guifa che per alcun tempo non s' udì novell' alcuna de' fuoi. Allora fu che fra gli fuoi arredi fi trovò il teftamento dell' Imp. Errico bollato con bolla d' oro, parte del quale vien trafcritto dal Baronio ne' fuoi Annali. Volendo i familiari del Re rimunerare il valor di Giacomo Marefciallo, gli concedettero in nome di Federico il Contado d' Andria, che fu lungamente da lui poffeduto. Così coftoro come Governadori del Reame credeano effer della loro autorità il poter inveftire, ficcome dall' altro canto fe Innocenzio, che da Balio invefti fuo fratello del Contado di Sora.

Dopo di che effendo morto l' Arcivefcovo di Palermo, Gualtieri della Pagliara Cancellier di Sicilia, e Vefcovo di Troja, fi adoperò in maniera che fi fece da' Canonici di quella Città crear Arcivefcovo, ed ammettere dal Cardinal Legato, prendendone l' infegna e 'l poffeffo prima di riceverne il pallio, e la confermazion del Pontefice; dal quale fu per tal atto acerbamente riprefo il Legato.

Nel tempo che Marcovaldo fu disfatto in Sicilia, fu ancora nell' entrar dell' anno nuovo disfatto dall' Abate Roffredo, e dal Conte di Celano Diopoldo nella battaglia preffo Venafro, che fuggì, effendo fra gli altri prigionieri reftato Bernardo fuo figliuolo. Ma tornato Gualtieri Conte di Brenna da Francia con picciol numero di foldati valorofi, con cinquecent' once d' oro dategli dal Papa entrò in Terra di Lavoro, che unitofi coll' Abate Roffredo venne a battaglia con Diopoldo, che gli ufcì incontro preffo Capua, e fu per la feconda volta disfatto. Unitofi poi con Gualtieri il Conte di Celano affediaron Venafro, che la prefero e l' abbruciarono, e con maggiori progreffi fi vide Gualtieri in poco tempo padrone della maggior parte del Contado di Molife, e l' Abate Roffredo ricuperò anch' egli dalle mani di Diopoldo Pontecorvo, Caftelnuovo, e Frattura, luoghi di fua Badia.

A. J. 1200

A. J. 1201

Intimoriti i Tedefchi, fi racchiufero nelle loro fortezze, onde il Conte Gualtieri, il Conte di Celano, e l' Abate Roffredo, infieme col Cardinal Galloccia Legato di Puglia, andaron a conquiftare il Principato di Taranto, e 'l Contado di Lecce, che infiem con Brindifi tofto fi refero, come fecero Lecce col fuo Caftello, Melfi, e Montepilofo, affediando Taranto e Monopoli, che non s' eran voluti rendere.

A. J. 1202

Quefti progreffi del Conte di Brenna non eran ben apprefi da' Siciliani, e particolarmente da Gualtieri della Pagliara Arcivefcovo di Palermo, il quale s' avea ufurpata tutta l' autorità del Governo di quell' Ifola; e per poter egli più agevolmente recar ad effetto ogni fuo intendimento, fe venir in Sicilia fuo fratello Gentile della Pagliara Conte

di

di Manopello, alla grandezza del quale continuamente badava, avendo in pensiero, secondo che scrive la Cronica di Fois, di farlo, tolto dal Mondo il fanciullo Federico, crear Re di Sicilia, e lo stesso, scrive, che rimproverò Marcovaldo, quando divenuti fra loro fieri nemici s' infamarono l' un l' altro di cotal malvagità.

Creato Gentile familiare Regio, cominciò a trattar di concordia con Marcovaldo, costituendolo sopra tutt' i familiari, e dividendos' i Governi del Reame, acciocchè l' uno regnasse in Sicilia, e l' altro in Puglia, strinsero l' amicizia col parentado, dando Marcovaldo al figliuol del Conte Gentile una sua nipote; ed ordinò Gualtieri a tutt' i Popoli soggetti in nome del Re fanciullo, che ubbidissero a ciò ch' avea stabilito. Quindi lasciata sotto la cura del suo fratello in Palermo la persona di Federico, e 'l Palagio reale, passò in Calabria ed in Puglia, ove con incredibile rapacità tolse tutt' i vasi sacri, ed i preziosi arredi dalle Chiese, con imporre taglia alle Comunità de' luoghi e a' particolari, e declamava contro il Pontefice per l' ajuto dato al Conte Gualtieri per torre la Puglia al Re.

Il Pontefice, cui erano state significate l' opere di costui, fattolo più volte ammonire, finalmente lo scomunicò, privandolo dell' Arcivescovado di Palermo, del Vescovado di Troja, e dell' Ufficio di Cancellier di Sicilia, e creò altri Prelati in suo luogo nelle Chiese, ordinando a tutt' i Siciliani, e Regnicoli, che non l' ubbidissero sotto pena di scomunica. Perdendo l' Arcivescovo in un subito ogni autorità presso i suoi sudditi, che generalmente l' odiavano, divenne in breve la favola di tutti. Intimorito Gualtieri, cercò di concordarsi col Papa, e passato in Puglia a' piedi del Cardinal Legato giurò di ubbidirgli in tutto ciò che gli avesse comandato; ma come il Legato gli ordinò che non si fosse opposto al Conte di Brenna nell' acquisto del Principato di Taranto, e del Contado di Lecce, arditamente gli rispose, che se Pietro Apostolo inviato da Cristo fosse venuto a comandargli tal cosa, non gli avrebbe nè anche ubbidito, ancorchè fosse stato certo d' aver ad esserne condannato alle pene infernali; e maldicendo il Pontefice in presenza del Legato, si partì da lui sdegnato, e andò a congiungersi col Conte Diopoldo.

Era Diopoldo passato in Puglia col Conte di Manieri suo fratello, e col Conte di Laviano, per discacciar con forte suo esercito il Conte Gualtieri da' luoghi occupati; e venuto di nuovo con lui a battaglia nel sesto giorno d' Ottobre nel famoso luogo di Canne, venne Diopoldo posto in rotta con far prigionieri fra gli altri Sigisfredo suo fratello, ed il Conte di Laviano, salvandosi a gran fatica Riccardo col Conte di Manieri nella Città di Salpe, e Diopoldo nella Rocca di S. Agata.

Intanto il Conte Gentile, corrotto da molta moneta, pose in poter di

di Marcovaldo non sol la Città di Palermo, ma tutta l'Isola, fuorchè Messina; il quale avrebbe agevolmente fatto morir il Re, ed usurpatane la real Corona, se non avesse temuto del Conte di Brenna, che per ragion di sua moglie avrebbe preteso spettar a lui il Reame. Ma ecco che furon dissipati i suoi disegni da colui, che tutte l'umane speranze confonde ed abbatte; perciocchè, patendo egli di difficoltà d'orinare cagionatagli da una pietra generata nelle reni, si fece tagliar da basso per cavarnela, e non riuscendo il taglio si morì subito scomunicato verso la fine di quest'anno, terminando con la vita l'ambizion di regnare. A. M. 1202.

In Puglia il Conte Diopoldo fu per opra de' partigiani del Conte Gualtieri posto in prigione dallo stesso Castellano della Rocca di S. Agata: ma poco giovò a Gualtieri tal prigionia, poichè il Castellano medesimo, corrotto da lui, il ripose di nuovo in libertà. A. J. 1203.

La morte di Marcovaldo cagionò in Sicilia nuove rivoluzioni; imperciocchè Guglielmo Capparone Capitan Tedesco, saputa la di lui morte, incontanente andò a Palermo, ed occupò il Palagio reale colla persona del Re, e cominciò ad intitolarsi *Custode del Re, e Governadore di Sicilia*: qual cosa dispiacendo a' seguaci del morto Marcovaldo, negarono d'ubbidirgli, e formarono un altro partito, con grave danno dell'Isola.

Gualtieri della Pagliara, giudicando esser questo il tempo opportuno di rimetters' in istato, scrisse al Pontefice con chiedergli l'assoluzione della scomunica, perch'egli l'avrebbe ubbidito, e che in queste rivoluzioni avrebbe impiegati tutt'i suoi talenti per servigio della S. Sede. Innocenzio consentì, onde passato in Sicilia, e ripreso l'Ufficio di G. Cancelliere, scrisse ad Innocenzio, che inviasse colà per lo ben di quel fanciullo un Cardinal Legato, che ponesse fine all'autorità di tanti Tiranni, e governasse egli solo il tutto. Il Pontefice v'inviò il Cardinal Gerardo Allucingolo da Lucca, uomo di gran stima, e nipote del Pontefice, in mano di cui avendo giurato in Messina Guglielmo Capparone di riconoscer per Balio del Reame Innocenzio, e lui per suo Legato, ed ubbidito in tutto, fu assoluto dalla scomunica, nella quale come partigiano di Marcovaldo era incorso; ma non tantosto vennero in aperte discordie, e 'l Legato vedendosi sprezzato in Palermo, ritornò a Messina.

In Puglia teneva Diopoldo in terrore quelle Provincie; onde il Papa inviò in ajuto al Conte Gualtieri Giacomo Conte d'Andria suo Marescialllo, che lo creò ancora Maestro Giustiziero di Puglia, e di Terra di Lavoro; e nell'anno seguente collegatis' insieme il Conte Gualtieri da Brenna, il Conte Giacomo Sanseverino di Tricarico, ed il Conte Ruggiero di Chieti, posero l'assedio a Terracina di Salerno, del qual luogo non appare vestigio alcuno, e la presero; ma sopragiunto A. J. 1204.

Dio-

Diopoldo, coll' ajuto de' Salernitani v' assediò dentro il Conte Gualtieri, che restò ferito con un colpo di freccia in un occhio, e ne perdè la vista; cui venuti in soccorso i Conti di Tricarico e di Chieti, Diopoldo tolse l'assedio, e restò egli assediato in Sarno dal Conte Gualtieri. Ma egli men cauto esponendo la sua persona, ed avvertito Diopoldo della sua trascuragine, uscì di buon mattino improviso co' suoi soldati sopra l' esercito nemico, l'assalì con ucciderne buon numero, e fatto prigione il Conte, ferito in più parti da lance e frecce, mentre ignudo con la spada in mano valorosamente si difendeva, il condusse dentro Sarno, ove poco dopo per le ferite ricevute morì, siccome narrano Riccardo da S. Germano, e l' Autore della Cronica di Fois.

A. J. 1205

L' infelice Albinia rimasa di lui gravida si maritò con Giacomo Sanseverino Conte di Tricarico tosto che si sgravò d' un figliuolo, che fu nomato parimente Gualtieri come il padre, e fu poi Conte di Lecce, dalla cui progenie derivò la Regina Maria d'Engenio, e Brenna moglie del Re Ladislao II.

La morte del Conte di Brenna sollevò in maniera il partito di Diopoldo, che fu duopo ad Innocenzio di pacificarsi con lui, e suoi partigiani Tedeschi, e commetter ad essi la custodia del Regno, i quali avendo giurato d' ubbidire al Pontefice come Balio del Regno, ed a' suoi Legati, furon assoluti dalle censure. Indi Diopoldo andò in Roma a piè del Papa, da cui fu onorevolmente accolto, e ragionato insieme degli affari del Regno, ritornò a Salerno, e di là navigò a Palermo.

A. J. 1206

Giunto a Palermo fe sì che si pose in mano la persona del Re, e la guardia del suo Palagio Reale: ma non potendo ciò tollerare Gualtieri della Pagliara G. Cancelliere, in un convito che gli diede di notte, lo fe imprigionare con un suo figliuolo; e perchè mal custodito, fuggì di notte, ed imbarcatosi in un vascello ritornò di nuovo in Salerno, e di là passò in Terra di Lavoro, ove combattendo co' Napolitani, fece d' essi strage sanguinosissima.

A. J. 1207

Da un antico Scrittore Napoletano, e dall' autore dell' Ufficio di S. Giuliana scritto in pergameno, che si conserva nel Monastero di Donnaromata, si narra, che in quest' anno seguisse la destruzione di Cuma da combattimenti, ch' ebbero i Napoletani co' Tedeschi, ed Aversani, con successi particolari, taciuti da gravissimi Scrittori, e contemporanei a' fatti che si narrano; e la sua Chiesa ch' era prima suffraganea a quella di Napoli, fu unita alla medesima con tutte le sue ragioni e beni.

§ I. *Nozze di Federico.*

IL Cancelliere Gualtieri avea intanto eccitati torbidi gravissimi ne Palagio Reale, pretendendo che Guglielmo Capparone gli cedesse in balia

lia il Palagio, e la persona del Re, e non potendo, pose tutto a rivoltura. I Saraceni dell'Isola profittando dell'occasione presero l'armi per torsi dall'obbedienza del Re, e danneggiarono malamente i Cristiani, prendendo a forza il Castello di Coriglione.

Niente meno eran i disordini, che cagionava nel Regno di Puglia Corrado di Marlei creato dal morto Imperadore Conte di Sora. Di sì miserabile stato mosso a pietà Innocenzio passò in Sicilia, e giunse a Palermo nel dì 30 di Maggio, e trovando cresciuto il Re Federico di tredici anni, il persuase a prender moglie, e propostagli Costanza sorella di Pietro Re d'Aragona, consentendo Federico, cominciò a trattar egli con Sancia madre della sposa il parentado: indi partissi da Palermo, ed a'23 di Giugno venne a S. Germano. Quivi ragunò un'Assemblea di Baroni, Giustizieri, e Governadori delle Città, e Castella. Stabilì con loro, che ciascuno soccorresse il Re Federico, inviando in Sicilia a loro spese 200 cavalli, che dimorassero colà per un intero anno. Creò Maestri Giustizieri, e Capitani nel nostro Regno Pietro Conte di Celano, e Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, commettendo al primo la Puglia e Terra di Lavoro, ed al secondo la Città di Napoli, e le altre parti d'esso. Diede assetto agli affari di giustizia per le continue guerre poco conosciuta, con altri provvedimenti per lo buon governo. Raccomandò la pace, e se alcuno sarà offeso, ricorresse a' G. Giustizieri. Impose gravi pene, e dichiarò che fosse tenuto per pubblico inimico colui, che turbasse la quiete del Regno.

A. J. 1208

Terminata l'Assemblea, scrisse a tutt'i Conti, Baroni, e Popoli del Regno, che non eran venuti al Parlamento, esortandogli ad osservare i suoi stabilimenti, ed ubbidire a quel che in suo nome avrebbe loro imposto il Cardinal Gregorio Crescenzio Romano suo Legato in Campagna di Roma, e Riccardo suo consobrino (cui in guiderdone d'aver disfatto e preso Corrado di Marlei, l'avea investito in questo medesimo anno del Contado di Sora, tolto a Corrado), li quali sarebbero passat' in Puglia. Quindi salì in Montecasino, gli confermò tutt'i privilegj concessigli da' Pontefici suoi Predecessori, ed altri di nuovo ne concesse. Quivi gli venne avviso, che Filippo Re di Germania, e zio del Re Federico, era stato da' suoi ucciso; onde per la via d'Atino e Sora ritornò in Campagna di Roma, per soccorrer più da vicino a' bisogni dell'Imperio d'Occidente.

Dopo la morte d'Errico Imperadore sorsero due fazioni per l'elezione del successore: la maggior parte degli Elettori elessero Filippo Duca di Svevia fratello dell'Imperadore morto, e dalla sua fazione fu coronato Re di Germania in Magonza nell'anno 1197: altri d'inferior numero elessero Ottone Duca di Sassonia, e lo coronarono in Aquisgrano. Ma tutto che Innocenzio III favorisse il partito d'Ottone, ed avesse

se confermata la sua elezione, prevalse il partito di Filippo, il quale per dieci anni tenne l'Imperio, al quale finalmente cedè l'istesso Ottone, con cui dopo una crudel guerra venne a concordia e nel 1207 Filippo diede Beatrice sua figliuola per moglie ad Ottone, con patto che morto Filippo

A.M. 1208 succedess' egli al Regno di Germania. Avvenne che in quest' anno l'Imp. Filippo fu ucciso a tradimento entro il suo proprio Palagio nella Città di Bamberga da Ottone Conte Palatino suo fiero nemico; onde Ottone Duca di Sassonia aspirò di nuovo all'Impero, e calato in Italia, fu da Innocenzio coronato in Roma a 7 di Settembre, e fu nomato Ottone IV. Narra Riccardo da S. Germano, che il Papa il coronò *præstito juramento de conservando Regalibus S. Petri, & de non offendendo Regem Siciliæ Fridericum*.

Aveva il Pontefice Innocenzio conchiuso già il parentado tra il Re Federico, e Costanza vedova d'Alberico Re d'Ungheria, figliuola d'Alfonso II Re d'Aragona, e di Sancia sua moglie. Ma prima che Costanza partisse, morì la Regina Sancia; ed ella fu poi in Sicilia nel

A. I. 1209 mese di Febbrajo accompagnata da D. Alfonso Conte di Provenza suo fratello su le galee de' Catalani con gran numero di Cavalieri Spagnuoli, e Provenzali; ma queste nozze mentre si celebravano con pompose feste in Palermo, furono sturbate per la morte di D. Alfonso, e di molti di que' Cavalieri; poichè attaccatosi per la malvagità dell'aria un contagioso male in Palermo, avea menati molti al sepolcro; e 'l giovanetto Re, che non avea più di quattordici anni, tra le allegrezze dello sponsalizio, e tra le lagrime del morto cognato, fu costretto ad uscir di Palermo, ed andar girando per molte Città dell'Isola.

Dimorando in Roma l'Imp. Ottone col suo esercito, avvenne, che s'attaccò grave briga fra' suoi soldati e Romani, i quali presi da per tutto l'armi, uccisero gran numero di Tedeschi: sdegnato di ciò Ottone partissi da Roma, e andò nella Marca, danneggiando e prendendo a forza le Città e le Terre della Chiesa, non ostante il giuramento fatto: di qui nacquero i disturbi col Papa.

Il Conte Diopoldo, e Pietro Conte di Celano essendosi dopo la morte dell'Abate Roffredi, che seguì in quest'anno medesimo, rappacificat' insieme, ed uno fattosi Signore di Capua, l'altro di Salerno, persuasero ambedue Ottone, ch'era in Toscana, che venisse ad occupar il Regno, con dargl'in suo potere l'uno Salerno, l'altro Capua. L'Imperadore, non ostante il giuramento fatto al Pontefice di non travagliar Federico, accettata l'impresa, entrò per la via di Rieti, e di Marsi in Abbruzzi, donde passato in Terra di Lavoro, Pietro Abate di Montecasino, ch'era succeduto a Roffredo, temendo delle Terre della sua Badia, contro il voler de' suoi Padri, gl'inviò a chieder pace, e poco stante andò ad incontrarlo, ponendos' in suo potere, per la qual cosa

non

non furon i luoghi del Monastero da' Tedeschi danneggiati.

Giunto a Capua creò Duca di Spoleto il Conte Diopoldo per avergli ceduto Salerno. Andaron amendue ad assediar Aquino, ma ne furon con danno ributtati da Tommaso, Pandolfo, e Roberto Signori di quella Piazza. Napoli ad onta degli Aversani si rese ad Ottone. Aversa assediata si sottomise. Passò in Puglia, buona parte ne occupò; e quindi nella Calabria, ponendo a sacco, ed a ruina i luoghi, che gli resistevano.

Il Pontefice Innocenzio veggendo perdute le più belle Provincie di questo Regno, inviò ben cinque volte l'Abate Uspergense, com'ei narra, da Roma a Capua, a trattar con l'Imperadore di concordia: ma invano, poichè Ottone, riputando che tutte queste Provincie, siccome tutto il resto d'Italia s'appartenesse all'Imperio, non solo non volle lasciar l'occupato, ma tentò d'occupare tutto il rimanente dell'Italia. Innocenzio, conosciuta l'ostinazione d'Ottone, lo scomunicò, e lo dichiarò nemico di S. Chiesa. Interdisse la Chiesa di Capua, perchè avean ardito di celebrare i Divini ufficj in sua presenza, e scomunicò tutt'i di lui Fautori: e convocato un Concilio in Roma il privò dell'Imperio. Scrisse a' Principi Tedeschi, ch'essendo Ottone spergiuro e scomunicato, e caduto dall'Imperio, ne creassero un altro in suo luogo. Molti mossi a prender l'armi contro, nacque una guerra in Alemagna. Ottone, che n'ebbe contezza, prestamente partì di Puglia, e ritornò in Germania; ma non fu perciò bastevole a frastornar l'elezione; poichè gli Arcivescovi di Magonza, e di Treviri, il Re di Boemia, Ermanno Conte di Turingia, i Duchi d'Austria, di Sassonia, e di Baviera, ed altri Signori Tedeschi, oltre d'esser suoi scoverti nemici, si ricordavano dell'elezione fatta di Federico in Re de' Romani, mentr'era ancor fanciullo in vita del Padre, e del giuramento datogli, crearono Imperadore il Re Federico, che non era più di quindici anni.

A. J. 1210

§ II. *Il Re Federico eletto Imperadore.*

SEguita l'elezione di Federico, i Principi della Germania inviaron due Legati Anselmo ed Errico a significargliela, e per condurlo in Alemagna. Giunti a Verona, quivi si rimase Errico per render favorevoli al novello Cesare i Lombardi, ed Anselmo venne in Roma, che insiem col Pontefice oprò, che da' Romani fosse ancor dato l'Imperio a Federico. Indi passato in Sicilia con difficoltà ottenne, che Federico passasse in Alemagna; poichè Costanza gelosa della salute del marito, temendo che non fosse colà fatto da' suoi nemici fraudolentemente morire, lo dissuase. Ma finalmente incoraggiato da Innocenzio, lasciata Costanza in Sicilia con un figliuolo di lei generato nomato Errico, imbarcatosi su

i Vascelli de' Gaetani giunse a Gaeta, di là per mare in Aprile perven-
A.J. 1211 ne a Roma, ove dal Pontefice, dal Senato, e dal Popolo Romano fu lietamente accolto; passò per mare a Genova, e ricevuto con gradimento, fu da' Genovesi, per tema che i Milanesi partigiani d' Ottone non l'assalissero per istrada, accompagnato insino a Padua, e nella stessa guisa da Paduani e Cremonesi, non per la via diritta, ma per la Valle di Trento e per luoghi asprissimi delle Alpi, temendo l' insidie d' Ottone, per lo paese de' Grisoni condotto, e con onore accolto dal Vescovo, e dall' Abate di S. Gallo, pervenne con essi a Costanza.

Ottone, che intese la sua venuta, partitosi di Turingia venne ad Uberlingh presso Costanza per uccidere o far prigione Federico prima che prendesse maggior potere in Alemagna, ma abbandonato da molti de' suoi seguaci, che al suo nemico passarono, non potè porre in effetto il suo disegno. Federico mentr' era in Costanza ebbe tosto in suo ajuto grosso numero de' suoi Svevi, oltre a molti altri Baroni Tedeschi, da'
A.J. 1212 quali in memoria de' suoi maggiori era amato. Ottone vedutosi mancar di forze andò a Brisac città posta in riva del Reno, ivi tentò di accrescere il suo esercito, ma perchè da' suoi soldati eran que' Cittadini afflitti, con furia il cacciaron dalla Città, onde gli convenne ricovrarsi colla fuga in Sassonia. Sparsasi questa fama tra' Tedeschi, ciascun concorse a favor di Federico, il quale discendendo per le rive del Reno, fu da tutti accolto nell' Annonia, ma alcuni di que' popoli, come fedeli ad Ottone, chiuse le porte, cominciaron a contrastargl' il passo; pure costretti fra pochi giorni a cedere, passò ad Aquisgrano, ove concorsa la maggior parte de' Principi d' Alemagna, fu coronato Imperadore
A.J. 1213 per mano degli Arcivescovi di Magonza e di Treveri, il ventesimo anno di sua età secondo l' Abate Uspergense, il Baronio, e 'l Bzovio, e secondo Inveges il decimottavo.

Il deposto Ottone veggendosi così abbandonato da' Signori dell' Imperio, rivolse l' armi contro Filippo Re di Francia, dal quale vinto e posto in fuga, il vittorioso Francese per più abbatterlo fe tregua coll' Imp. Federico, il quale assalì le Città Imperiali, *ut Urbes ad deditionem, & Othonem ad veniam petendam impulerit*, come dice Gordonio.

In questi tempi accadde la famosa vittoria ottenuta ne' Campi di Toledo sopra il Re di Marocco e suoi Mori, dal Re di Castiglia, da D. Pietro II Re d' Aragona fratello dell' Imperadrice Costanza, e da Sancio Re di Navarra. Il Pontefice Innocenzio quanto si consolò in udire tali prosperosi avvenimenti in Ispagna, altrettanto si rattristò delle asprezze da' Turchi usavansi in Terra Santa verso i Cristiani; onde con sue lettere invitò tutt' i Principi Cristiani incorandoli alla guerra sacra. Intimò ancora un general Concilio in Roma in S. Gio: Laterano per l'
A.J. 1215 anno seguente, siccome in effetto nel primo di Novembre si cominciò a ce-

a celebrare, nel quale intervennero 70 Arcivescovi, 412 Vescovi, e 800 Abati e Priori. Vi furon ancora gli Ambasciadori di tutt'i Principi Cristiani, ed in nome di Federico vi fu Berardo Arcivescovo di Palermo. Il principal punto fu la spedizione di Terra Santa, e del modo di ricuperar Soria, ch'era ricaduta in mano d'Infedeli, e di comporre perciò le discordie tra' Principi Cristiani.

Fu ancora molto dibattuto sopra la deposizione d'Ottone, e coronazione di Federico in Acquisgrano. Il Legato Milanese orò lungamente per Ottone, il quale fece proporre di voler tornare all'ubbidienza della Chiesa, e perciò dovesse esser restituito nella sua dignità Imperiale, e cancellarsi Federico. Surse dall'altra parte il Marchese di Monferrato per Federico, e declamando non doversi sentire alcuno che parlasse in nome d'Ottone, recò sei capitoli d'accuse contro il medesimo. I. non dovea sentirsi, perchè Ottone ruppe e violò i giuramenti fatti alla Chiesa Romana di non invadere le sue Terre, e gli Stati del Re Federico. II. perchè non avea restituite quelle Terre, per le quali era stato scomunicato, ed avea giurato di restituire. III. perchè favoriva un Vescovo scomunicato. IV. perchè carcerò un Vescovo Legato della Sede Apostolica. V. perchè in disprezzo della Chiesa Romana chiamava il Re Federico *Re de' Preti*. VI. perchè distrusse un Monastero di Monache, e'l ridusse in Fortezza. Poi rivoltandosi contro i Milanesi, ch'eran ivi presenti, cominciò a declamare contro di loro come nemici di Federico; ma questi di null'atterriti, volendo dargli la risposta, il Pontefice facendo cenno colla mano, si alzò dal trono ed uscì dalla Chiesa Lateranense. Fu questo gravissimo affare di Federico ed Ottone, come narra Riccardo da S. Germano, con gran contenzione combattuto nel Concilio dalla festività di S. Martino insino al giorno di S. Andrea, nel qual dì finalmente il Papa approvando l'elezione fatta da' Principi d'Alemagna in Aquisgrano, confermò Federico in Imperator Romano, e fu deliberato di dovers' invitare a prender la Corona in Roma, secondo il costume de' maggiori.

Non furon minori le discussioni intorno a' Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, e sopra tutto intorno alla condannazione dell'eresia degli *Albigensi*, i quali favoreggiati dal Conte di Tolosa e da altri, avean preso molto potere in Francia.

L'Ufficio dell'Inquisizione contra gli Eretici ebbe il suo principio in questi tempi. Gli Apostoli non adoperavano altro per rimedio di questo male che d'ammonire uno o due volte l'eretico, e se perseverava, era scomunicato, e separato dal consorzio de' Cattolici. Tosto che Costantino M. abbracciò la Religion Cristiana, tra l'altre cose furon da' Padri egli e suoi successori ammaestrati, che portando eglino due qualità, l'una di Cristiani, l'altra di Principi, con ambedue eran

obbligati a servire Iddio. In quanto Cristiani, osservando i precetti Divini, come ogni altro privato: come Principi, servendo S. D. M. con ordinar buone leggi, indirizzando bene i sudditi alla pietà, onestà, e giustizia; castigando tutti gli trasgressori de' precetti Divini, e del Decalogo. Ma essendo quelli, che peccano contro la prima Tavola, che riguarda l' onor di Dio, assai peggior di quelli che peccano contro la seconda, la quale ha rispetto alla Giustizia tra gli uomini, perciò eran più obbligat' i Principi a punir le Bestemmie, l' Eresie, e gli spergiuri, che gli Omicidj, e i Furti. Per questa cagione stabilirono diverse leggi contro gli Eretici, e con maggior severità contro i loro Dottori, e contro coloro, ch' eccitavano turbe e sedezioni nella Repubblica.

Le pene, che contro coloro stabilirono, non furon uguali, ma secondo le circostanze, ora il rigore era cresciuto, ora mitigato, nè vi fu legge che punisse di morte tutti generalmente. *I Manichei*, *i Priscillianisti*, i loro Dottori, e coloro, ch' eccitavano turbe, erano più aspramente puniti. Le più usate erano d' essere sbanditi, esiliati, dichiarat' infami, privati della milizia, e di tutti gli onori e dignità: dichiarat' intestabili, proibiti di donare, di vendere, e di far altri contratti: d' esser multati, e confiscate le loro robe o in tutto o in parte secondo le circostanze. La pena dell' ultimo supplicio in alcuni casi singolari era minacciata, come contro i *Manichei*, i concitatori di sedizioni e turbolenze, e contro altri eretici, secondo la gravità delle circostanze, e ne' casi rapportati nel Codice Teodosiano.

Poichè in ogni giudizio criminale son considerate tre parti, che lo compongono; la cognizione della ragione del delitto; la cognizione del fatto; e la sentenza: perciò nel giudizio dell' eresia, la cognizione del diritto, se tal opinione sia o nò eretica, fu riputata sempre Ecclesiastica, nè apparteneva al Magistrato secolare; onde quando nasceva difficoltà sopra qualche opinione, gl' Imperadori ricercavano il giudizio de' Vescovi, e se bisognava de' Concilj. Ma la cognizione del fatto, se la persona imputata era innocente o colpevole, per darle le pene ordinate dalle leggi, siccome la sentenza d' assoluzione, o condannazione tutt' apparteneva al Magistrato secolare.

Quindi fu che gl' Imperadori dichiararon l' eresia delitto pubblico, ed ammisero tutti ad accusargli, e per iscoprire gli occulti ordinarono anche gl' *Inquisitori*; e per favorir la pruova di questo delitto permisero a' servi accusare i loro padroni, e non si perdonò nè alle mogli, nè a' proprj figliuoli. La pratica però si era, che dopo d' aver i Vescovi dichiarate le opinioni eretiche, a' Magistrati secolari appartenevasi il castigargli, e venivan essi da' Vescovi pregati, perchè contra de' rei non procedessero alla pena di sangue.

Dall' anno 800 sino al 1100 rari eretici si trovarono in queste parti,

ti, e quando avveniva alcun caso, i Vescovi vi mettevan mano, e per non curanza de' Principi, s'appropriarono la conoscenza nelle cause del delitto d' eresia come Ecclesiastico. E siccome sotto l' Imperio Romano da Costantino M. sino a' tempi di Valentiniano III. ve ne furono innumerabili Eresiarchi, denominati per i loro Autori, *Ariani*, *Macedoniani*, *Pneumatomachi*, *Apollinariani*, *Novaziani*, ovvero *Sabaziani*, *Eunomiani*, *Valentiniani*, *Paulianisti*, *Papianisti*, *Montanisti*, *Marcionisti*, *Donatisti*, *Foziani*, e di tante altre sette, che posson vedersi nel Codice Teodosiano *tit. de haeret. lib.* 16., così ancora a questi tempi si nominavano gli *Arnaldisti* da Arnaldo da Brescia lor famoso Capo, i *Leonisti*, gl' *Insabbatati*, i *Valdesi*, gli *Speronisti*, i *Pubblicani*, i *Circoncisi*, i *Gazari*, i *Patareni*, che disposti ad ogni patimento affettavan costanza nel patire stragi e morti, per opporsi a' *Martiri* de' Cattolici. Ma i più considerabili erano gli eretici *Albigensi* denominati così da *Albi*, luogo dove si ritirarono, i quali per la protezione del Conte di Tolosa avean sparsa la lor dottrina in molte Provincie della Francia.

All' incontro in questi medesimi tempi surfero a favor della Chiesa Romana que' due gran lumi *Domenico*, e *Francesco*, i quali colla loro santità resisi chiari da per tutto, fondarono le Religioni de' *Predicatori*, e de' *Frati minori*, che combatteron valorosamente per la Chiesa e per li Romani Pontefici. *Francesco* ad imitazione di Cristo fondò la sua religione su l' umiltà e povertà, e più coll' esemplarità della vita, che colle prediche e sermoni pensò toglier gli errori. *Domenico* della Città di Calagorra in Ispagna del nobil lignaggio de' Gusmani si rivolse co' suoi Frati in altra guisa ad abbatter le nascenti eresie. Innocenzio III scorgendo il zelo di questi due Campioni di Santa Chiesa, diè loro incombenza che andassero a predicare agli eretici la vera credenza per convertirgli; esortassero i Principi ed i Popoli Cattolici a perseguitare gli ostinati; e per informarsi del numero e qualità degli eretici, del zelo de' Cattolici, e della diligenza de' Vescovi, e portar relazioni a Roma; dal che acquistarono nome d' *Inquisitori*; spezialmente Domenico, per essersi con tanto zelo adoperato contro gli eretici Albigensi, fu dichiarato dal Pontefice *Inquisitor* generale contro di loro, e nel Concilio tenuto in Laterano fè condannar per eretica la lor dottrina, nel quale furon condannati ancora que' libri che l' Abate *Giovacchino* avea scritti contro il *Maestro delle sentenze* Pietro Lombardo, la cui dottrina fu approvata intorno al mistero della Trinità. Non aveano però in questi tempi Tribunale alcuno, ma ben alle volte eccitavano i Magistrati secolari a sbandire, o punire gli eretici, che trovavano.

L' impresa di questi Padri *Inquisitori* fu molto favorita dall' Imperador Federico II, il quale nel 1224 promulgò in Padova quattro Editti sopra questa materia, ricevendo gl' *Inquisitori* sotto la sua protezione,

zione; ed imponendo pena del fuoco agli eretici ostinati, ed a' penitenti di perpetua prigione, commettendo la conoscenza agli Ecclesiastici e la condennazione a' Giudici secolari. Questa fu la prima legge, che generalmente dasse pena di morte agli eretici; ma non ebbero però ess' Inquisitori Tribunale alcuno. L' ebbero poi nel Pontificato d' Innocenzio IV dopo la morte dell' Imp. Federico, rimasto quasi Arbitro della Lombardia. E considerate l' opere in questo servizio de' Frati di S. Domenico, e di S. Francesco all' estirpazione dell' eresie, si valse di loro, non come prima, sol a predicare, e congregare Crocesignati, e far esecuzioni estraordinarie, ma diè loro autorità stabile, ergendo per essi un fermo Tribunale, che d' altra cosa non avesse cura. Ecco i principj del Tribunale dell' *Inquisizione*, detto del *S. Officio*, che nel nostro Regno dal Re Carlo Borbone fu bandito con ergere una nobil Deputazione che invigilasse, e ne stabilì legge perpetua di Stato nell' anno 1746.

A. J. 1216 Terminato il Concilio in Laterano, il Papa Innocenzio partì per Peruggia, dove infermatosi, passò di questa vita nel dì 16 Luglio. La sua morte fu alla Chiesa Romana luttuosissima, e molto grave all' Imp. Federico, il quale ebbe co' suoi successori pur troppo avversa fortuna, come si vedrà. Di questo Pontefice dottissimo in Giurisprudenza abbiamo tante sue epistole *Decretali*, delle quali ne fu fatta *Raccolta*, e dat' a leggere a' Studenti di Bologna. Governò questi Reami di Sicilia nell' adolescenzia di Federico con assoluto imperio, più di quello che comportavano le ragioni d' un Balio; e per questa ragione si rapportano di lui nel registro del Vaticano alcune investiture fatte di feudi nel nostro Regno, e quella del Contado di Sora per suo nepote. Per questa cagione sovente nelle sue *Decretali* parlando di Capua, di Reggio, e di altre Città del nostro Regno, dice esser di lui il governo delle medesime così nello spirituale, come nel temporale; e quindi s' intende ciò che taluni per l' ignoranza dell' istoria non arrivaron a capir mai, come Innocenzio confermando l' elezione de' Vescovi fatta dal Clero delle Città del Regno, e dandov' il suo assenso, dice di farlo *Vice-regia*.

§ III. *Discordie tra Federico, e'l Papa Onorio III.*

MOrto Innocenzio, tosto si unì il Collegio de' Cardinali in Peruggia, e crearon per successore il Cardinal Cincio Savello, il quale nella fanciullezza di Federico era stato per quattro anni in Palermo suo Ajo, che nominossi *Onorio* III. Fu osservazione costante, che i Pontefici maggiori nemici che hanno avut' i Principi, sono stati quelli, che in tempo della lor privata fortuna furon di lor familiari, e domestici, come Onorio III, ed Innocenzio IV di Federico, Calisto III d' Alfonso d' Ara-

Aragona, e lo stesso sperimentò l' Imp. Carlo V. Tornato a Roma il nuovo Pontefice, la prima cosa che pensasse fu di significare a Federico con sue lettere, che lasciasse la possessione de' Regni di Sicilia e di Puglia a sua disposizione, perciochè non voleva ch' essendo Imperadore e Re di que' Regni, si giudicasse, che andasser uniti con la Imperial dignità, e non fosser Feudi della Chiesa, tanto maggiormente che gl' Imperadori d' Occidente, e fra gli altri Ottone IV avean questa pretensione, che almeno il Regno di Puglia fosse dipendente dall' Imperio d' Occidente. Federico a tal dimanda rispose, che per ubbidirlo, se così gli fosse piaciuto, avrebb' emancipato il suo figliuol Errico, e cedutigl' i Reami di Sicilia e di Puglia, ed in cotal maniera sarebbero cessati tutt' i sospetti. Onorio non potendo non accettar la giustificata, e ragionevol offerta di Federico, gli rispose, ch' avrebbe destinato un Legato in Sicilia, acciocchè avesse dato compimento a tal negozio.

Intanto Ottone dopo la sua disfatta ricevuta dal Re Filippo di Francia s' ammalò in Brunsuich, e morì. Federico fece tosto convocare in Magonza un' Assemblea di tutt' i Principi e Prelati dell' Impero, e racchetate del tutto quelle Regioni, cominciò a maneggiar con Onorio la sua coronazione in Roma. Ma assai caro costò a Federico questa cerimonia, poichè secondo narra Tommaso Fazzello, non volle il Papa concedergli, se prima non gli promettesse il Contado di Fondi. Scrisse in Sicilia all' Imperadrice Costanza sua moglie che passasse in Alemagna come fece, ed a Giacomo Conte di Sanseverino, che carcerasse Diopoldo ch' era suo Suocero, il quale cagionava ribellione nel Regno di Puglia, com' eseguì.

A. J. 1218

A. J. 1219

Federico lasciato in Alemagna suo figliuolo Errico sotto la cura di Corrado suo Coppiero, essendo ancor fanciullo d' undeci anni, calò coll' Imperadrice in Italia, e richiest' in vano i Milanesi, antichi nemici della Casa di Svevia, di poter esser coronato in Monza della corona di ferro, secondo il costume, fu incontrato a Mantova dal Legato del Pontefice, il quale prima di farlo passar innanzi voll' esiger da lui il giuramento di difender la giurisdizione della Chiesa Romana, d' ubbidire a quella ed a' suoi Ministri, e di ceder i Reami di Puglia e di Sicilia al figliuol Errico: poi proccurò che annullasse tutte le Costituzioni, e consuetudini contro la libertà Ecclesiastica introdotte: indi gli fece restituire il Ducato di Spoleto, le Terre della Contessa Matilda, Ferrara, Villamediana, Monte Fiascone, e le Città di Toscana appartenenti al Patrimonio. Fecegli far ordini rigorosissimi, che si prendessero gli Spoletani, e Narniesi ribelli della Chiesa; e volle che con effetto gli donasse il Contado di Fondi. Dopo ciò entrò l' Imperadore con sua moglie in Roma, ed a 22 Dicembre nella Chiesa di S. Pietro fu da Onorio con magnifica pompa insiem colla moglie coronato Imperato-

A. J. 1220

re; e nella messa giurò in mano del Pontefice di difender la giurisdizione, e Stato della Chiesa, e di passare con potente armata in Soria alla conquista di Terra Santa, e per mano del Cardinal d'Ugone, che fu poi Pontefice Gregorio IX, fu segnato colla Croce.

Allora fu che Federico promulgò in Roma quelle sue Augustali Costituzioni, che leggiamo nel libro secondo de' Feudi, sotto il tit. *de Statutis, & Consuetudinibus contra libertatem Ecclesiæ*, &c. contenenti più capitoli, rivocandosi nel primo tutti gli Statuti, e consuetudini introdotte contro la libertà Ecclesiastica; stabilendosi nel secondo gravi pene contro i Gazari, e Patareni, ed altri eretici; e negli altri dandosi alcuni provvedimenti sopra l'ospitalità, e testamenti de' peregrini, e sopra la sicurtà degli Agricoltori, i quali si veggono confermati da Onorio; e nel proemio dice Federico d'averle promulgate *in die, qua de manu sacratissimi Patris nostri summi Pontificis* (intendendo d'Onorio) *recipimus Imperii diadema*. Tre capitoli delle quali furon poi inseriti nel Codice di Giustiniano sotto il titolo *de Hæreticis*, ed un altro sotto il tit. *de Sacr. Eccles.*, dal quale se ne formò l'*Auth. Cassa, & irrita*. Queste Costituzioni Augustali non debbon confondersi con quelle che promulgò poi Federico per li suoi Regni di Sicilia e di Puglia, com'è quella che incomincia *Inconsutilem*, e l'altre che si leggono nelle nostre Costituzioni del Regno, le quali sono Costituzioni Regie, non Imperiali. Ma tutto ciò non fu bastevole a Federico per aver il Pontefice amico, poichè, come scrive Orlando Malavolta nell'Istoria di Siena, s'avvide Federico, che i suoi ordini per metter in assetto le cose di Lombardia, erano mal eseguiti dalle Città Guelfe aderenti alla Chiesa, il che avveniva per opra d'Onorio, studiandosi di tener così divise queste due fazioni Guelfe, e Ghibelline, per tema che non passando le Città Guelfe nel partito di Federico, non foss'egli poi dalla sua potenza sopraffatto.

Queste famose Fazioni le trovò introdotte Federico in Italia. Cominciaron in Alemagna fin dall'anno 1139 ne' tempi di Corrado III Imperadore, e nel Regno di Ruggiero I Re di Sicilia, come narra Inveges nell'istoria di Palermo. I *Ghibellini*, che furon sempre Imperiali, presero il nome da *Gibello* Città, ove nacque Errico figliuol di Corrado. I *Guelfi*, che furon Papalini, presero il nome da *Guelfo* Duca di Baviera. Vennero poi questi nomi d'Alemagna in Italia per un accidente sopravvenuto in Firenze, che propagò in Italia le divisioni; poichè essendov'in quella Città un gentiluomo Messer Buondelmonte de' *Buondelmonti*, giovane vago ed avvenente, avea costui promesso di tor per moglie una donzella degli *Amadei*, nobili anch'essi; ma cavalcando un giorno per Firenze passò avant'il palagio d'una gentildonna della famiglia *Donati*, la quale essendos'invaghita del giovane, avea proposto

posto di dargli per moglie una sua figliuola, la quale perchè unica avea redato una ricca dote. Costei adunque fattasi trovare in sù l' uscio della sua casa mentre di colà passava Messer Buondelmonte, e salutatolo, incominciò a proverbiarlo della donna che pres' avea, con soggiungere d' avergli riserbata sua figliuola più degna di colei: Messer Buondelmonte veggendo la fanciulla, di nobil presenza, e maravigliosa bellezza, tosto la prese e la sposò. Significato tal fatto agli *Amadei*, veggendosi così scherniti, e mentre deliberavano in che guisa si dovessero vendicare, Messer Moscadi *Lamberti*, la mattina di Pasqua di Resurrezione incontrando a cavallo Messer Buondelmonte al Ponte vecchio dell' Arno, assalitolo con alcuni suoi congiunti di sangue, l' uccise a piedi del pilastro, che sosteneva la statua di Marte antico Idolo de' Fiorentini. Sì fiera novella sparsasi per la Città, fu cagione che si levasse tutta ad arme, dividendos' i nobili d' essa in due fazioni, che si chiamarono poi *Guelfi*, e *Ghibellini*, dell' una delle quali furon capi i *Buondelmonti*, e si nominarono *Guelfi*; e dell' altra, che si nomò de' *Ghibellini* furon capi gli *Uberti* collegati con gli *Amadei*; la qual fiera pestilenza si sparse in breve per la maggior parte dell' altre Città d' Italia con gran loro rovina. Nelle discordie poi nate tra' Pontefici e gl' Imperadori, que' del partito, che seguirono l' Imperadore, furon detti *Ghibellini*, gli altri del contrario, che seguiron le parti del Papa si dissero *Guelfi*. Onde Federico, lasciato in Toscana Corrado Vescovo di Spira, e Cancellier' Imperiale d' Italia, acciocchè mantenesse in fede i vecchi amici, e n' acquistasse altri di nuovo, partitosi di Roma venne in Terra di Lavoro, e giunto a S. Germano fu accolto con onore dall' Abate Stefano, indi tolse al Conte di Fondi Sessa, Teano, e la Rocca di Mondragone, che ne' passati tumulti avea occupati.

Da S. Germano passò Federico a Capua, ove convocò un general Parlamento con provveder molte cose per la quiete del Regno. Allora fu che per consiglio d' Andrea Bonello da Barletta celebre Giureconsulto, ed Avvocato Fiscale della sua Corte, si stabilì in Capua un nuovo Tribunale, come narra Camillo Salernitano, chiamato la *Corte Capuana*, nella quale ordinò, che i Baroni, ed i Comuni delle Città e Terre, ed ogn' altra persona, dovessero presentare tutte le concessioni, e privilegj delle lor Castella, ed altre ragioni, che tenevano da lui, e da' passati Re suoi predecessori (ad esclusion di Tancredi, e suoi figliuoli, ch' ebbe per intrusi) per riconoscergli se stavan bene, o fossero stati illegittimamente conceduti in tempo di turbolenze, e coloro che non gli presentassero, si tenessero caduti dalle concessioni, e s' applicassero alla sua Camera, rivocando l' estorte; come si ha nelle Costituzioni del Regno nel tit. *de privilegiis a Curia Capuana revocatis*.

Ordinò ancora Federico in questo general Parlamento, che si abbattessero tutte le Rocche e Fortezze edificate da alcuni Baroni, come

A. J. 1221. si ha in un'altra Costituzione nel tit. *de novis aedificiis*. Nell' entrante anno passò a Sessa, ove fece torre a Riccardo fratel del morto Pontefice Innocenzio il Contado di Sora, che in suo nome gli avean donati i Governadori del Regno, mentr' egli era ancor fanciullo; ed a preghiere de' Tedeschi sprigionò il Conte Diopoldo.

Nel tempo medesimo concedette il Contado della Cerra a Tommaso d'Aquino, e'l creò Maestro Giustiziero di Puglia e di Terra di Lavoro. Passò a Bojano per reprimere la fellonia del Conte di Molise. Scorse anche per la Calabria e per la Puglia ancor tumultuanti, poichè molti Prelati, e Baroni, avvezzi per la sua fanciullezza a viver a lor talento, non intendevan ubbidirlo; ed avendo discacciati alcuni Baroni, altri fuggiti, questi si ricovraron in Roma sotto il presidio del Pontefice Onorio, di che si doleva Federico, che Onorio fomentasse con ciò le ribellioni ne' suoi Stati, istigando ancora molti Vescovi a far il medesimo; onde fu egli costretto per sicurezza dello Stato discacciarne alcuni dalla Puglia, e sustituire altri Vescovi in luogo loro; e per sostenere il suo esercito impose tasse così nelle Chiese, come ne' Cherici.

Questi furon i primi fomenti dell'inimicizie tra Federico, ed Onorio, onde questi inviò suoi Legati all'Imperadore, perchè restituisse i Prelati nelle loro Sedie. Federico gli rispose, che fu sempre in balìa de' Principi discacciar da' loro Stati i Prelati a se sospetti, e diffidenti; e che sin da Carlo M. era stato lecito agl' Imperadori d'investire i Vescovadi, ed altre dignità coll'anello, e collo scettro, e che fu antica autorità anche de' Re di Sicilia nell'elezion de' Prelati dar l'investiture, e gli assensi: che questo lor privilegio non poteva derogarsi da Innocenzio III, come fece con una donna, mentr' egli era ancor fanciullo; e che prima si lascerebbe torre la corona, che derogar in un punto a questi suoi diritti.

Il Papa scrisse una forte lettera, rapportata da Pirro nella sua Cronica, a tutt' i Ministri Regj di Sicilia, perchè non permettessero l'esazione de' tributi contro i Cherici, ed altri Ecclesiastici, ma gli lasciassero immuni, com'erano sotto Guglielmo II. Federico passato in Messina, dopo aver ivi celebrato un Parlamento andò a Palermo, ove fece raccorre per tutt' i suoi Regni una general tassa della ventesima parte delle rendite degli Ecclesiastici, e della decima de' Laici, non già per avarizia, come a torto ne fu incolpato, ma per soccorso della guerra di Terra Santa, e particolarmente per Damiata, qual' er' assediata dal Soldano d' Egitto; ed inviò colà la moneta per Gualtieri della Pagliara G. Cancelliero, e per Errico Conte di Malta G. Ammiraglio di Sicilia

cilia; ma giunti colà fu per colpa del Cardinal Pelagio, e di tutti gli altri Principi militanti perduta quella Città, che con tanti travagli erasi acquistata, restituendola vergognosamente al Soldano: di che fieramente sdegnato Federico contro il G. Cancelliero, ed il Gran Ammiraglio, ch' eran concorsi a sì vergognosa resa, imprigionò il Conte, e lo spogliò di tutte le Terre, ed Ufficj che possedea, ed il Cancelliero fuggì a Venezia. Morì in quest' anno medesimo in Bologna Domenico di Gusman, che fu poi dichiarato Santo; e nell' anno seguente morì l' Imperadrice Costanza nella Città di Catania, avendogli partorito Errico, e Giordano, che se ne morì fanciullo. A. J. 1222

Era Federico in questi tempi non più di 25 anni, e veggendosi privo di moglie, proccurò far dichiarar Errico suo figliuolo, ch' era in Germania, suo successore, e lo fece coronar Re di Germania in Aquisgrano, poichè perduta Damiata, il Papa il sollecitava alla navigazione di Terra Santa; e perciò affrettò anche le nozze del fanciullo Errico con Margherita figliuola di Leopoldo Arciduca d' Austria.

In Sicilia i Saraceni gli avean mossa ribellione. Federico, dopo aver trionfato d' essi e di Mirabetto lor capo, ritornò in Puglia, ov' ebbe nuovi disgusti col Papa per l' esazion delle collette dalle Chiese, e dagli Ecclesiastici; ond' egli mosso dallo dimande del Papa, scrisse a' suoi Ufficiali, che sospendessero.

§ IV. *Come la Corona di Gerusalemme vien unita a quella di Sicilia.*

Sotto il nome di Regno di Sicilia venivan in questi tempi comprese queste Provincie e l' Isola di Sicilia, cui fu unita la corona di Gerusalemme, onde i Re di questo Regno riconoscono questo specioso titolo da Federico, e godono i Patronati, e le preminenze nel Tempio di quella Città, e nel sepolcro di Cristo, unico avanzo di ciò che oggi è rimaso, dopo che quel Regno passò sotto la dominazione de' Turchi.

Due unioni della Corona di Gerusalemme a quella di Sicilia vengon da' nostri Scrittori rapportate. La prima avvenne in quest' anno nella persona dell' Imperador Federico II Re di Sicilia, per le ragioni di *Jole* sua seconda moglie, ed è la più ben fondata. L' altra nel 1272 nella persona di Carlo I d' Angiò per la cessione di *Maria* figliuola del Principe d' Antiochia, la quale tenendo un principio alquanto torbido, non è molto riguardata. A. J. 1222

Il Regno di Gerusalemme dopo la morte di Balduino fratello del famoso *Goffredo* Buglione, che ne fu eletto primo Re, pervenne nel 1119 a *Balduino* II suo fratello cugino, il quale non avendo figliuoli maschi, per assicurar la successione in quel Regno alla sua primogenita Millisenda,

la diede in matrimonio a Falco Conte d'Angiò, ch'ebbe il titolo di Re di Gerusalemme. *Balduino* III suo figliuolo gli succedette, e poi suo fratello *Amorico*. Questi lasciò un figliuolo nomato *Balduino* IV in età di tredici anni, il quale regnò dodici anni sotto la reggenza di Raimondo Conte di Tripoli. Questo Balduino non lasciò di se alcuna prole, ma solo due sorelle figliuole d'*Amorico*. La prima chiamata *Sibilla*, la seconda *Isabella*. *Sibilla* era stata data in moglie a Guglielmo Marchese di Monferrato, dalle quali nozze era nato un figliuolo chiamato *Balduino*, e morto Guglielmo, rimase Sibilla vedova: Balduino IV suo fratello Re di Gerusalemme la diede in moglie a *Guido di Lusignano* destinandolo per suo successore; ma poi usando giustizia a suo nipote, lo fe coronare Re, e fu *Balduino* V, e gli diede per Tutore il Conte di Tripoli.

Dopo la morte di Balduino IV, e di Balduino V suo nipote, che non lasciò prole, il Conte di Tripoli, e Guido di Lusignano contesero fra loro la Corona: Sibilla però la fe dare a suo marito *Guido*: di che mal soddisfatto il Conte, ebbe intelligenza secreta con Saladino Califa d'Egitto, il quale colle sue conquiste essendosi reso Signore dell' Egitto, della Siria, e di tutta l'Affrica, avendo dichiarata la guerra a' Cristiani della Siria, venne ad assediar Tiberiade. *Guido* Re di Gerusalemme venne in soccorso, ma venuti a battaglia, il Conte di Tripoli gli abbandonò, e restaron perditori. Il Re di Gerusalemme fu fatto prigioniero, e l'esercito Cristiano interamente disfatto. La rotta fu seguita dalla perdita di quasi tutto il Regno: Tiberiade, e l'altre Città vicine furon prese: Acra, Berito, ed Ascalona furon rese a condizione, che il Re Guido fosse posto in libertà. Saladino assediò Gerusalemme e la prese a patti, di modo che non restò altro a' Cristiani in Asia, che tre Piazze, Antiochia, Tripoli, e Tiro. Tutte queste disavventure successero l'anno 1187.

Corrado Marchese di Monferrato, morta che fu Sibilla senza prole, si sposò Isabella sua sorella, per le cui ragioni pretendeva egli il Regno di Gerusalemme già perduto, onde si pose a difender con vigore Tiro; poichè Tripoli data si era a Balduino Principe di Antiochia, dopo la morte del Conte, che poco sopravisse al suo tradimento.

Veggendo il Papa ed i Principi d'Europa lo stato infelice de' Cristiani in Oriente, e risoluta la Crociata nell'anno 1188, marciaron pronti i Re di Francia e d'Inghilterra, e giunsero co' loro eserciti in Palestina nel 1190, i quali combattendo con Saladino, gli tolsero la Città d'Acri. Composero questi due Sovrani le contese insorte in pregiudizio de' Cristiani tra *Guido di Lusignano*, e 'l *Marchese di Monferrato* per lo Regno di Gerusalemme. Fu deciso, che *Guido* riterrebbe nel corso di sua vita il titolo di *Re*, e dopo la sua morte il *Marchese di* Mon-

Monferrato, e i di lui figliuoli. Fu ancor deciso che le Città di Tiro, di Sidone, e di Berito restassero al Marchese.

Da *Isabella* moglie di Corrado di Monferrato non ne nacquero maschi, ma quattro figliuole femmine. La primogenita fu *Maria*, che si maritò con *Giovanni Conte di Brenna*: *Alisia* secondogenita, secondo il Summonte, maritata con *Ugo Re di Cipro*: *Sibilla* terzogenita, maritata con *Livone Re d' Armenia*: e *Melisina* quartogenita, secondo il medesimo Scrittore, maritata col Principe d' Antiochia, dal cui matrimonio ne nacque *Maria*, la quale per le ragioni della madre pretendeva il Reame di Gerusalemme appartenersi a lei.

Fra' più legittimi pretensori era dunque riputato *Giovanni di Brenna*, il quale per cagion della sua moglie *Maria* figliuola primogenita d' Isabella, si faceva chiamare *Re di Gerusalemme*; ed avendo di questo matrimonio procreata una figliuola chiamata *Jole*, o come altri *Joalante*, e *Violante*, questa per la morte di Maria sua madre rappresentava le ragioni sopra quel Reame.

Resa che fu Damiata, l'armata de' Cristiani ritornò di Soria in Puglia, colla quale venne anche in Italia il G. Maestro de' Cavalieri Teutonici per nome Ermanno Saltza, il quale andò a trovar Federico, e spingerlo alla conquista di Terra Santa, e gli propose per isposa Violante, detta comunemente *Jole*, bella ed avvenente giovane, unica figliuola di Gio: di Brenna, e della già defunta Maria Regina di Gerusalemme, alla qual Jole, com' erede di sua madre, spettando queste ragioni, glie l' avrebbe recate in dote, e ch' egli poi colla sua potenza avrebbe facilmente tolto quel Regno dalle mani del Soldano. Aggradì questa proposta all' Imperadore, e rispósegli che avrebbe conchiuso il parentado. Il G. Maestro se ne prese il carico, e concertatolo col Pontefice Onorio, si conchiuse il maritaggio col Re Giovanni padre della sposa, invitato dal Pontefice a venire a Roma. Quindi si mandò tosto in Palestina a far condurre Jole in Italia; il Re Giovanni passò in Ispagna a visitar S. Giacomo in Galizia, ove prese in moglie Berengaria, figliuola d' Alfonso IX Re di Lione, e ritornò in Francia ne' suoi ricchi Stati, ed a Vienna sua patria; e Federico ritornò in Sicilia.

Ecco come il Re Gio: di Brenna dotando in quest' anno Jole sua figliuola, cui queste ragioni spettavano com' erede di sua madre, diede il titolo e le ragioni mentovate in dote all' Imperadore, e suoi eredi legittimi, onde avvenne che i Re di Sicilia si dissero anche Re di Gerusalemme. Federico bensì cominciò ad usare questo titolo *Re di Gerusalemme* nell' anno 1225 quando venuta Jole in Italia, celebrate le nozze, e consumato in Brindisi il matrimonio, volle coronarsi colla corona di quel Regno; e volle in oltre, che il Signor di Tiro, e molti altri Baroni di Palestina, ch' erano in compagnia del Re Giovanni gli giurassero

ro fedeltà, ed inviò in Tolemaide il Vescovo di Molfetta con due Conti e 300 soldati Siciliani, acciocchè da ciascuno ricevessero in suo nome il dovuto omaggio e giuramento, confermando per Vicerè e Governadore del Regno Ugo di Monte Beliardo Cavalier Francese: onde da quest'anno, come osservò Inveges, si veggono i privilegj di Federico col titolo di *Rex Hierusalem*. Quindi deriva che i nostri Re nelle loro arme inquartino la Croce di Gerusalemme.

§ V. *L'Accademia de' Studj fu cagione che Napoli si rendesse Metropoli del Regno.*

Preso Federico dall'ameno sito di Napoli dirizzò i suoi pensieri in favorirla sopra tutte l'altre Città del Regno di Puglia. Que' che non voglion farne autore il Re Guglielmo, narrano, che Federico in quest' anno facess' edificar in Napoli il Castello Capuano, scrivendo che quello dell' Uovo, e di S. Eramo solamente fossero stati edificati da' Normanni. Questo Principe fu il primo che gettò le fondamenta, onde col correr degli anni, divenuta questa Città Capo e Metropoli d'un sì bel Regno, s'ergesse sopra tutte le altre; poichè nel seguente anno avendo quivi istituiti gli studj generali, fu cagione che si rendesse più numerosa d'abitatori, concorrendo in quella non pur gli scolari di tutte le altre Provincie, ma di Sicilia istessa, secondo gl'inviti che ne fece.

A. J. 1223

A. D. 1224

A. J. 1223

In quest' anno medesimo debellò i Saraceni perturbatori della quiete di Sicilia, e ne confinò gran numero nella Città di Lucera di Puglia, e 'l misero avanzo lo trasportò nell' anno 1247 nell' altra Lucera, detta ancor Nocera, e perciò de' *Pagani*, ove dimorarono insinche Carlo I d'Angiò dopo l'acquisto del Regno non gli scacciasse.

Napoli come Città Greca ebbe sin da' suoi natali le scuole di buone lettere, ma Federico le ristabilì, e ridusse in forma d'Accademia, con ingrandirle, e ridurle in una più nobil forma, e da' studj particolari destinati per la sola Città, gli rese generali per tutto il Regno di Sicilia, e di queste Provincie, dove i giovani portar si doveano ad apprender le discipline, riputando questa Città come antica madre, e domicilio de' studj, anche per l'amenità del suo clima, e comodità del mare, abbondante di tutto il bisognevole per l'uman vivere, siccome ce ne rende testimonianza egli medesimo nelle sue pistole, che si leggono presso Pietro delle Vigne suo Secretario, e Consigliero, e ci testifica Riccardo da S. Germano, che Federico nel mese di Luglio di quest' anno 1224 ordinò quest' Accademia, inviando per tutte le parti del suo Regno di Puglia e di Sicilia lettera a questo fine, prescrivendone la forma, e le concesse molti privilegj, e prerogative, stabilendovi grossi stipendj per gli Maestri più insigni in tutte le facoltà, che chiamò da

da più parti anche remote, con proibire ogni altra scuola privata in tutto il Regno.

Concedè parimente a questa Università, e suoi Dottori, e Maestri giurisdizione di poter conoscere delle cause civili degli scolari, invitandogli con sua epistola a questo studio, concedendo loro moltissimi privilegj. Si dichiarò voler tenere de' medesimi particolar cura e protezione, acciocchè fossero sicuri ne' loro viaggi, e dimora; che sarebbero ben trattati così nelle loro persone, come nelle robe; che le migliori case della Città sarebbero loro date a piacevol mercede; che nelle loro cause civili non fosser conosciuti da altri, che da' Maestri dell' Università; che troverebbero persone, che ne' loro bisogni lor darebbono denari in prestanza; che sarebbe loro provisto d' ogni commestibile come ad ogni altro Cittadino Napolitano, oltre di quelle altre prerogative, che si leggono in un' altra sua epistola registrata da Pietro delle Vigne nel libro terzo.

Per questa sì illustre Accademia istituita da Federico, e per la concorrenza de' scolari da ogni parte, fe che Napoli cominciasse ad estollere il capo sopra tutte le altre Città delle Provincie, e fu la prima fondamental pietra, onde poi si rendesse Metropoli del Regno.

L'altra fu, poichè avendo egli tanto innalzata la sua *Gran Corte*, Tribunale in questi tempi il più supremo, ed al quale eran riportate le più gravi cause: questo fece, che per le frequenti sue dimore, Napoli si rendesse più frequentata; e sebene a tempo di Federico non acquistasse quella superiorità sopra tutte le cause delle Provincie per via d' appellazione, nulladimeno avrebbe questa Gran Corte d' altre conoscenze sopra le cause criminali, di Maestà lesa, Feudali, e di tutto ciò che si vede stabilito nelle sue Costituzioni *Statuimus tit.* 38 *lib.* 1 *& seq.*, sopra le quali non potevan impacciarsi l'altre Corti delle Provincie, nelle quali il numero de' Giudici non poteva sormontare quello di tre, ed un Notajo, laddove in Napoli, in Capua, ed in Messina ne furon stabiliti cinque, ed otto Notai, *Constit. Occupatis tit.* 95 *lib.* 1. Non fu meno per li famosi Giureconsulti, che sopra tutte le altre Città la illustrarono, come *Pietro delle Vigne* da Capua, il quale compose, oltre i libri delle nostre *Costituzioni*, sei libri d' *Epistole* scritte con molta eleganza, un libro Apologetico intitolato *de Potestate Imperatoris, & Papæ*, molte *Orazioni* in difesa di Federico contro le scomuniche de' Romani Pontefici, e vaghe *Canzoni* Italiane, *Taddeo da Sessa*, *Roffredo Beneventano*, *Andrea Bonello*, *Pietro d' Ibernia*, *Roberto da Varano*, *Bartolomeo Pignatello*, *Luca da Penna*, *Andrea di Capua*, padre dell' egregio *Bartolomeo*, ed altr' insigni Giureconsulti. Quindi avvenne, che le leggi Longobarde cominciassero nel nostro Reame a cedere alle Romane, e pian piano cedendo andar poi ne' secoli seguenti in disuso, ed

in oblivione; poichè avendo istituito Federico quest' Accademia in Napoli, e posto gran piede le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano, che pubblicamente ivi si leggevano, come in tutte le altre Università d'Italia, i Professori tratti dall'eleganza, e dalla sapienza di quelle leggi, abborrendo come barbare le leggi Longobarde, si diedero allo studio di quelle; e dalle Cattedre si passò poi a' Tribunali, i Giudici de' quali istrutti in quelle Scuole, ricevevano molto volentieri quelle leggi, e così pian piano si cominciaron ad allegare nel Foro, ed acquistar presso di noi forza e vigor di legge.

§ VI. *Spedizione di Federico per Terra Santa.*

Pretesero i Romani Pontefici, che i Principi non potevano ne' bisogni più gravi dello Stato tassare le Chiese, e gli Ecclesiastici, secondo le nuove massime ch'erano state introdotte, le quali mal potendo soffrirsi da Federico, come contrarie all' antica disciplina della Chiesa, ed alle supreme regalie de' Principi, comandò a' suoi Ufficiali, perchè non s' offendesse Onorio, che si raccogliesse dalle Terre sottoposte a' Benedettini le tasse sotto nome di prestanza, e non di pagamento. Qual sottil ritrovato fu ne' tempi che seguirono imitato da molti Principi.

A. J. 1225 In quest' anno venne di Francia nel nostro Regno il Re Giovanni di Brenna con Berengaria sua moglie di lui gravida, e ricevuto onorevolmente in Capua d'ordine di Federico, quivi partorì una fanciulla; indi passaron in Melfi ad attendere colà Federico.

Siccome non passavano in troppo buon' armonia Federico ed Onorio, nacquero alcuni altri disgusti tra loro: perciochè, secondo scrive Riccardo da S. Germano, vacando le Chiese di Consa, di Salerno, d' Aversa, e di Capua, e la Badia di S. Vincenzo a Volturno, Onorio, *inscio & irrequisito Imperatore*, provide da Roma cinque Prelati per occupar quelle Chiese. Federico sdegnato d' essere stati quelli eletti senza sua saputa, e consentimento, con tanto pregiudizio de' suoi diritti, non volle che alcun di loro fosse ammesso nelle Chiese ottenute, e spedì Legati al Papa a querelarsene.

Intanto la novella Imperadrice *Jole* sposa di Federico con felice A. J. 1225 viaggio giunse a Brindisi, ove l'Imperadore l' attendeva, ed a 9 Novembre furon celebrate le nozze.

Nacque ancora in quest' anno medesimo a Federico Enzio suo figliuol naturale, che nell'anno 1239 lo coronò Re di Sardegna.

A. J. 1226 Entrato l' anno nuovo mandò Onorio a sollecitar Federico, che s' apprestasse alla spedizione di Terra Santa; onde l'Imperadore comandò a' suoi Baroni, che si trovassero all'ordine a Pescara per accompagnarlo in Lombardia per la Dieta di Cremona, intimata nell'anno pre-

cedente, e lasciata sua moglie in Terracina Castello presso Salerno, passò a Pescara, e di là con tutto il suo esercito nel Ducato di Spoleto, ove ordinò a' Spoletani che il seguissero armati in Lombardia; ma coloro non vollero ubbidirlo senz' ordine del Pontefice. Questi, che per altre cagioni stava crucciato con Federico, così per lo fatto de' Prelati, come per essersi Federico collegato con Ezzelino, e per aver pubblicata una sua Costituzione, per la quale voleva che i Frati e Preti, i quali avessero commesso gravi omicidj, o altri enormi delitti, fosser castigati da' suoi Magistrati secolari, e per non osservar loro la dovuta franchigia ch' ei pretendeva per gli Ecclesiastici nelle gabelle e ne' dazj, acceso d' ira scrisse asprissime lettere a Federico, dolendosi acerbamente con lui di queste cose. Federico riputandole troppo arroganti, gli rispose con pari ardimento. Onorio replicò con gravi minacce. Federico, che non voleva ora prender brighe col Papa, gli rescrisse rispettosamente; onde rappacificatisi, il Papa gli mandò per Legato Cincio Cardinal Savello per trattar di comporre le contese. Indi Federico partito di Spoleto andò a Ravenna, e scrisse ad Errico suo figliuolo in Alemagna, che ragunata potente armata fosse venuto in Lombardia; ed entrato ne' confini di quella, sol que' di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Asti, e di Pavia, gli mandaron Ambasciadori, e s' offerirono pronti al suo servigio. L'altre Città, come Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Triviggi, Padua, Vicenza, Torino, Novara, Mantua, Brescia, Bologna, e Faenza, con Coffredo Conte di Romagna, e Bonifacio Marchese di Monferrato, ed altri luoghi della Marca Trivigiana, si collegaron contro di lui, e con fort' esercito andaron incontro ad Errico per vietargl' il passo a piè dell' Alpi, perchè non entrasse in Italia. Passò poi l' Imperadore a Cremona, e vi celebrò l' Assemblea già stabilita, ma con poca gente. Quindi ritornò a Parma, ed indi nel Borgo di S. Donnino si congiunse col Legato del Pontefice, e diè a tutte le Città contro di lui unite il bando Imperiale, dichiarandole rubelle con farle interdire dal Legato; tolse lo Studio da Bologna, e lo trasferì in Napoli, ed in Padova. Il Sigonio rapporta, che il suo comandamento non fosse stato ubbidito.

Morì in quest' anno *Francesco*, chiaro per miracoli, e santità di vita, che fu poi ascritto al numero de' Santi. Nell' anno seguente trapassò in Roma il Pontefice Onorio, e nel giorno appresso fu da' Cardinali eletto in suo luogo Ugolino de' Conti, figluolo di Tristano d' Anagni fratello d' Innocenzio III de' Conti di Segna, cui posero nome *Gregorio* IX, il quale inviò all' Imperadore Fra Guglielmo Frate Domenicano per sollecitarlo ad abbracciar la guerra di Terra Santa, chiedendogli di far approntare vettovaglie, che intendea inviare in Palestina. Federico fè tutto ammanire, e significò ad Errico suo figliuolo in Alema-

A. J. 1227

magna, che ragunasse una Dieta in Aquisgrana, per dar contezza a' Baroni Tedeschi del general passaggio ch' egli intendea far in Soria nella metà del vegnente mese d' Agosto, acciocchè coloro che gir seco volessero, fossero venut' in Puglia. Inviò al Pontefice l' Arcivescovo di Reggio, e Fra Ermando Saltza Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici, a significargli ch' egli era all' ordine per imbarcarsi e a condurgli le vettovaglie, ed ogn' altra provigione, che per le Galee gli avea chiesto.

Convocatasi da Errico l' Assemblea in Aquisgrana, vi convennero Signori e Prelati in gran numero, fra' quali Sifridio Arcivescovo di Magonza, Teodoro Arcivescovo di Treveri, Errico Arcivescovo di Colonia, con gli Arcivescovi di Salsburg, di Magdelburg, e di Brema, e con tutt' i Vescovi a loro soggetti. Vi furon i Duchi d' Austria, di Baviera, di Carintia, di Brabante, e di Lorena. Errico Conte Palatino del Reno, Lodovico Langravio di Turingia, e Ferdinando Conte di Fiandra, quegli che preso dal Re Filippo nella battaglia di Tornay, per opra del Pontefice, e d' altri Signori, era uscito dalla prigione di Parigi. Onde infinito fu il numero de' Fedeli che concorse in Brindisi, e nelle circostanti Regioni, in guisa tale, che solo dall' Isola d' Inghilterra, scrive l' Abate Uspergense, ne vennero ben sessanta mila. Ma pel calor grande dell' estate in que' aridi siti di Puglia, cominciarono, non avvezzi a ciò, ad infermarsi e morire i soldati Oltramontani a migliaja, insiem co' quali i Vescovi d' Angiò, e d' Augusta, ed il Langravio di Turingia: afflitti da così gravi mali, s' avviarono per ritornar indietro a' loro paesi, ma invano, poichè in maggior parte perirono per lo cammino.

Intanto l' Imperadore era passato da Sicilia in Otranto nel mese d' Agosto, ed avendo quivi lasciata l' Imperadrice Jole, passò in Brindisi, ov' era l' esercito de' Crocesignati, e quantunque fosse rimasto con picciol numero di soldati per la mortalità seguita, e per lo ritorno di molti, fece imbarcar nell' armata apparecchiata molta gente nel giorno stabilito dell' Assunzione, per doverla poi egli seguire; e ritornato in Otranto per concedarsi dall' Imperadrice, quivi infermossi, ma non ostante la sua infermità, appena riavutosi, tornò in Brindisi, e s' imbarcò; navigato tre giorni, non potendo soffrire per la sua convalescenza l' agitazione del mare, volse la prora a dietro, e ritornò a Brindisi. Il Fazzello narra il ritorno da' venti contrarj.

Gregorio IX dimorando in Anagni, nel sentire il ritorno di Federico, attribuendolo a poca volontà del medesimo, trasportato da sdegno dichiarò nel penultimo giorno di Settembre esser Federico incorso nella scomunica, minacciatagli da Onorio in S. Germano, se non passava in Soria, e fulminò contro di lui la censura.

Federico recandosi a gravissima ingiuria cotal sentenza, partendosi di

di Puglia andò a' bagni di Pozzuoli per curarsi della sua infermità, e di là inviò a Roma suoi Ambasciadori al Pontefice a scusarsi perchè non era passato oltremare, significandogli la cagione della dimora: ma fu tutto invano; perciochè il Pontefice non dandogli credenz' alcuna, nell' ottavo giorno dopo la festa di S. Martino lo dichiarò di nuovo pubblicamente scomunicato, interdicendo i suoi Regni, e mandò lettere generali per tutto l' Occidente a tutt' i Principi e Signori della Cristianità pubblicandolo per tale. Il che saputosi da Federico, scrisse anch' egli a Lodovico Re di Francia del torto fattogli da Gregorio, come si legge nell' epistole di Pietro delle Vigne, ed in Carlo Sigonio, con le seguenti parole: *Gregorius IX sub ea occasione quod nos in termino nobis dato, infirmitate gravati, transire nequivimus ultramare, contra justitiam primitus excommunicationis subjecit*. Dal che si vede ch' essendo la prima volta stato da Gregorio scomunicato, non è vero quel che hanno scritto altri Autori, che Onorio l' avesse un' altra volta scomunicato. Scrisse a tutt' i Principi d' Alemagna, ed a tutt' i Re e Principi del Mondo, gravandosi di tal scomunica, con scusarsi de' fall' imputatigli, narrando le cagioni perchè l' avea il Pontefice scomunicato, e gl' impedimenti che l' avean trattenuto dal non passare in Soria. Ordinò parimente a tutt' i Giustizieri di Sicilia e di Puglia, che facessero celebrare da' Preti e da' Frati le Messe nelle loro Provincie, e che non gli facessero partir dal Regno, nè da un luogo ad un altro senza loro licenza.

Dopo di che, convocò un general Parlamento a Capua di tutt' i Baroni del Regno, cui impose che ciascun di loro pagar dovesse per ogni Feudo ott' once d' oro, e per ogni otto Feudi un soldato, per passar in Terra Santa nel seguente Maggio. Stabilì un' altr' Assemblea per tal cagione a Ravenna nel prossimo mese di Marzo, ove convocò tutte le Città e Signori d' Italia. Ed inviò in Roma Roffredo Epifanio da Benevento famoso Giureconsulto con le discolpe, ch' ei in suo favore adducea, quali fece pubblicamente leggere in Campidoglio di volontà del Senato, e del Popolo Romano.

Federico nel principio del seguente anno convocò in Puglia tutt' i Prelati e Baroni, che seco avea per passare in Palestina, e celebrò in Barletta il giorno di Pasqua con grandissima pompa ed allegrezza, perchè avev' avuta contezza, che Tommaso d' Aquino Conte dell' Acerra, che dimorava per suo Maresciallo in Soria, venuto a battaglia con Corradino Soldano di Damasco, l' avea vinto ed ucciso, e ritornando il Conte nel Regno, inviò per soccorso in Terra Santa Riccardo di Principato, parimente suo Maresciallo, con altri 500 soldati, che imbarcatis' in Brindisi passaron felicemente in que' paesi.

A. J. 1228

In questo mentre i Francipani, e gli altri partigiani di Federico in Roma, essendo Gregorio, dopo celebrata la Pasqua in S. Giov. Laterano,

rano, passato nella Chiesa di S. Pietro per rinnovar le censure contro Federico, gli mosser contro il Popolo, mentre faceva quell' atto, con grande sedizione e tumulto, e dopo averlo oltraggiato con molte ingiuriose parole, lo scacciarono dalla Città, e 'l costrinsero a ricovrarsi fuggendo a Perugia, ove per alcun tempo dimorò.

Federico intanto raccolta per l' espedizione di Terra Santa molta moneta dalle Chiese, e dagli Ecclesiastici, non ostante che il Pontefice avesse ordinato con sue lettere, che nulla pagassero, s' avviò verso Barletta, ove intendea celebrare un general Parlamento, e giunto ad Andria, l' Imperadrice partorì un fanciullo, cui fu posto nome *Corrado*, ed indi non molto se ne morì Jole di parto nella medesima Città.

La morte di questa Imperadrice da moderni Autori che han seguito Gio: Villani, vien descritta con molte favole, e novelle, le quali non meritano fede alcuna; perciocchè Riccardo il veritiere Cronista di que' tempi, il Corio nell' istoria di Milano, Carlo Sigonio, ed il Frate di S. Giustina, e niuno degli altri Autori, scrissero, ch' ella morisse in prigione battuta dall' Imperadore, come dice il Villani, ma sol di parto.

Dopo la morte di Jole celebrò Federico in Barletta il Parlamento, intento al passaggio di Terra Santa. Volle prima provvedere a' suoi Regni nel caso venis' egli a mancare; onde in presenza de' Prelati e Grandi del Regno, ed infinita moltitudine, fece ad alta voce leggere i seguenti capitoli da lui formati in modo di testamento, rapportati da Riccardo. *Primo*, voleva, che tutt' i Regnicoli tanto Prelati, quanto Signori, e loro sudditi, vivessero in quella pace e tranquillità, ch' eran soliti viver al tempo del buon Re Guglielmo II, e perciò lasciava per suo Vicario e Balio del Regno Rinaldo Duca di Spoleti. *Secondo*, se egli nella guerra che intendea fare in Soria fosse mancato di vita, gli succedesse nell' Imperio e nel Regno il suo maggior figliuolo Errico, cui, se fosse morto senza prole, succedesse Corrado suo minor figliuolo, e se costui fosse ancor mancato senza figliuoli, succedessero gli altri figliuoli da esso Imperadore procreati da legittima moglie, facendo giurare a Rinaldo Duca di Spoleti, ad Errico Morra suo G. Giustiziero, e ad altri più stimati di coloro, ch' eran ivi adunati, che se venuto fosse a morte, ed altro testamento non avesse poi fatto, quel che allora avea stabilito compiutamente osservassero. *Terzo*, che niuno del Regno per dazio, o colletta fosse obbligato dare alcuna cosa, se non per l' utilità del Regno, e per le necessità, che potevano occorrere.

Letti questi capitoli, l' undecimo giorno del mese d' Agosto s' imbarcò in Brindisi sopra venti galee, passò ad Otranto, ed indi in Terra Santa, dove felicemente giunse.

Gregorio IX, ch' era in Perugia, udita la partenza dell' Imperadore sen-

senza che da lui fosse stato assoluto dalle censure, come pretendea, s'accese di tanto sdegno, che scrisse lettere al Patriarca di Gerusalemme, ed al Maestro dello Spedale del Santo Sepolcro di Soria, colle quali gl' incaricava, che si guardassero di Federico, ne gli prestassero ajuto, poich' era partito scomunicato, e potea apportar loro grave danno. Stimolò in Italia i Milanesi nemici di Federico a collegarsi con lui a suoi danni, dividendo l'Italia in fazioni, onde crebbero in maggior numero i Guelfi; e medita l'apparecchio d'una nuova spedizione sopra il Regno di Puglia per toglierlo a Federico nel tempo che questo Principe era lontano, ed inteso all'impresa di Terra Santa.

Rinaldo Duca di Spoleto lasciato per Vicario del Regno, per impedir i disegni del Papa, ed intricarlo con una guerra ne' proprj Stati, invase col suo esercito la Marca, e'l suo fratello Bertoldo assalì da un altro lato i tenimenti di Norcia, e distrusse il Castello di Brusea, che s'era a lui ribellato, dando gli abitatori in poter de' Saraceni condotti seco di Puglia, i quali con varj tormenti gli fecer tutti crudelmente morire.

Il Papa ammonì il Duca che si partisse lasciando in pace i suoi sudditi; ma il Duca facendo poco conto di cotal ordine, irato il Pontefice lo scomunicò con tutt' i suoi seguaci: e veggendo che nulla giovavano le censure, ragunò grosso esercito con gli ajuti de' Milanesi, e di tutte le Città della lega di Lombardia, chiamatala *Milizia di Cristo*; l'inviò contro il Duca, creandone Capitano Gio: di Brenna già Re di Gerusalemme, e nimico di Federico, ed il Cardinal Legato Gio: Colonna. Creò ancora Capitani di nuovi soldati arrolati Pandolfo d' Alagna suo Legato, Ruggiero dell' Aquila Conte di Fondi, e Tommaso Conte di Celano ribelli di Federico.

A. J. 1229

Questi Capitani a' 18 Gennajo per la strada di Cepparano entrarono in Terra di Lavoro co' loro soldati nomati *Chiavisegnati*, perchè portavan per divisa le Chiavi della Chiesa, ed espugnarono in un subito il Castello di Ponte Solarato, ch'er' allora la Porta del Regno, custodito da Adenolfo Balzano. La caduta di questo Castello cagionò sì fatto timore in Bartolommeo di Supino Signore di S. Gio: in Carico, ed in Roberto dell' Aquila Signore del Castello di Pastena, che senza far altra difesa, si resero; indi passato il fiume di Telesa s' avviarono i Papali verso il Contado di Fondi.

Errico Morra G. Giustiziero, ragunati prestamente molti soldati, venne a S. Germano per opporsi. Ma non potè impedire i progressi dell' esercito Pontificio, il quale avea occupato molte Rocche e Castelli insino a Gaeta. Questa Città fu sempre fedele all'Imperadore resistendo agli sforzi del Legato, per la qual cosa fu dal Cardinal Pelagio post' all' interdetto. Fu forza finalmente che si rendesse, nella quale fu abbattuto e spia-

spianato il Castello, che con molta spesa avea l'Imperadore edificato, essendosene partiti molti per non volere rimaner sudditi del Pontefice. Si resero parimente al Legato Pontecorvo con tutte le Terre di Montecasino, la Rocca d'Evandro, Trajetto, e Sugio. I Beneventani rompendo anch'essi da quel lato la guerra andaron a predare in Puglia bovi ed altri animali, e nel ritorno posero in fuga il Conte Roano di Valvano, che lor s'era opposto. Per lo che il G. Giustiziero andò contra Benevento, guastò e distrusse il lor territorio dalla banda di Porta di Somma, ov' era posta la Rocca.

Non tralasciavano ancora i *Frati Minori*, ed i Monaci di S. Benedetto portar lettere del Papa ed ambasciate a molti Baroni, Prelati, e comunità delle Città, acciochè si ribellassero dal loro Signore, e passassero dalla banda del Pontefice, pubblicando falsamente che Federico era morto: qual novella creduta da molte Città, si ribellarono con uccidere quanti Oltramontani vi dimoravano, come avrebbero fatto ancor tutte l'altre, secondo scrive l'Abate Uspergense, se non l'avesse trattenuto la frode scovertasi; per la qual cosa furon dal Duca di Spoleto scacciati dal Regno tutt'i Frati Minori, e tutt'i Monaci Cassinesi.

Il Re Giovanni ed il Cardinal Colonna avean intanto dopo varj conflitti costretto il Duca di Spoleto ad uscir dalla Marca, e lo assediarono in Sulmona. Il Cardinal Pelagio chiamò a se il Re Gio: per far la guerra uniti in Terra di Lavoro. Il Re Gio: sciolse l'assedio, e per la valle di Sangro venne nel Contado di Molise; per istrada prese il Castello d'Alfidena, Paterno con altri luoghi, ed abbruciò Castel di Sangro. Nel tempo stesso il Conte di Campagna con nuova truppa assoldata dal Pontefice marciò improviso sopra Sora, e la prese, rimanendo sol la Rocca in poter degl'Imperiali: indi colla stess'agevolezza prese Arpino, Fontana, e la Valle di Sora con tutto il paese de' Marsi. Dall' altra parte il Re Gio: col Cardinal Colonna giunto in Terra di Lavoro si congiunse coll'esercito del Cardinal Pelagio presso Telesa, ed uniti andarono sopra Cajazzo.

Nel tempo medesimo che Gregorio travagliava il Regno, Federico in Soria impiegava le sue forze per quella santa impresa: poichè giunto in Agosto ad Accone, indi passato in Cipro, dopo varie imprese, andò in Soria, e arrivò coll'esercito de' *Crocesignati* in Joppe a' 15 Novembre del passato anno, e fortificò quella Città, ch'era disfatta. Dimorò in cotal opera tutta la Quaresima, nella quale corse pericolo d'abbandonar l'impresa per mancanza di vettovaglie, impeditone il trasporto da tempeste di mare. Dopo aver fortificata Joppe andò a Tolemaida, indi al Castel di Cordana. Quivi dimorando inviò Bagliano Signor di Tiro, ed il Conte di Lucerna suoi Ambasciadori al Soldano d'Egitto, ch' er' atten-

attendato col suo esercito presso Napoli, avendo fetto suo fratello, cusi gli Ambasciadori, dati preziosi doni da parte dell' Imperadore, esposero in cotal guisa la lor imbasciata: che Federico il volea per fratello ed amico, se così di grado gli fosse, e che non era passato in Soria per torgli niun luogo del suo Stato, ma solo per ricuperare il Reame di Gerusalemme col Sepolcro di Cristo, il qual' era stato già posseduto da' Cristiani, ed ora per ragion di Jole sua moglie, che n' era stata legittima Reina, spettava di ragione a Corrado lor comune figliuolo. Alla qual proposta rispose il Soldano, che considerato il tutto avrebbe per suoi messi risposto all' Imparadore; ed onoratigli con altri convenevoli doni gli accomiatò. In questo punto giunsero al Patriarca di Gerusalemme lettere, che Papa Gregorio gli mandava per due *Frati Minori*, nelle quali gli ordinava, che dichiarasse scomunicato Federico e mancator di fede, per non esser passato in Terra Santa nel tempo stabilito, nè coll' apparecchio convenevole; proibendo a' Cavalieri dell' Ospedale, e del Tempio, ed a' Tedeschi, che l' ubbidissero.

Il Soldano ancorchè avesse contezza che l' Imperadore era in grave discordia col Pontefice, dichiarato scomunicato, e poco ubbidito da' *Peregrini* (così chiamavano que' soldati, che militavano in Soria), pure gl' inviò suoi Ambasciadori con parole cortesi, e con molti Elefanti, Camelli, e Cavalli Arabi, con altri nobilissimi presenti, senza però veruna conclusione d' accordo, con dirgli che l' avesse di nuovo inviati alcuni suoi Baroni, che non avrebbe mancato di conchiuder con loro quel che sarebbe giusto e convenevole. Onde l' Imperadore gli spedì i primi Signori di sua Corte, i quali arrivat' in Napoli, il trovaron partito, con ordine che 'l seguissero a Gaza: ma essi non volendo, tornaron indietro. Cesare che conobbe l' astuzia barbara, convocat' in Tolemaida i primi della Città, i Peregrini, e soldati, disse che volev' assalire il Zaffo per esser più presso a Gerusalemme, ove potevan anch' essi venire. I Maestri dello Spedale e del Tempio in nome di tutti gli altri risposero, che non ostante dal Romano Pontefice, cui dovean ubbidire, fosse stato lor proibito il trattar seco, e secondarlo, pure per l' utile di Terra Santa, e del Popolo Cristiano, eran pronti, ma volevano che le grida, e gli ordini, che nel Campo si avean a fare, si facessero *in nome di Dio, e della Cristiana Repubblica*, senza che si facesse menzione di Federico. Di che sdegnato, procedette avanti senza lor compagnia sino al fiume Monder, che corre tra Cesarea, ed Artus. I Cavalieri dello Spedale e de' Templarj considerando il pubblico bene, e temendo che Federico non fosse dal Soldano offeso, il seguiron da lontano, attendandosi sempre a vista di lui per poter soccorerlo se il bisogno il richiedesse. L' Imperadore accortosi più chiaramente del pericolo che correa per tal divisione, cedette al lor volere, e si contentò che le grida farsi do-

si dovessero *in nome di Dio, e della Repubblica Cristiana*, e si congiungessero ad un rovinato Castello.

Quando queste cose successero era nel mezzo del verno; ecco che sopragiunse a Federico una veliera con messo rapportandogli la novella, che il Reame di Puglia era da' Capitani del Pontefice tutto sconvolto, e molte Provincie occupate. Questa rea novella fe precipitare le cose di Soria: poichè Federico prestamente s'indusse a concordarsi col Soldano per tornare al soccorso de' suoi Stati in Italia. A ragione, dopo Riccardo da S. Germano, non potè l'Abate Uspergense considerando questi fatti non esclamare: *Quis talia facta recte considerans non deploret, & detestetur, quae indicium videntur, & quoddam portentum, & prodigium ruentis Ecclesiae*.

La pace conchiusa col Soldano, ancorchè fatta in tempo che men si conveniva, fu nondimeno per quanto si potè per Federico vantaggiosa, essendosi accordat' i seguenti capitoli. Si conchiuse fra loro triegua per dieci anni, in virtù della quale il Soldano restituiva a Federico la Città di Gerusalemme con tutt' i suoi tenimenti; e si convenne che il Sepolcro di Cristo dovess' essere in custodia de' Saraceni, perchè quelli lungamente avean osato ivi orare, ma che ciò non ostante, il Sepolcro foss' esposto a' Cristiani, i quali potessero similmente con tutta la loro libertà andar ivi per adorarsi: gli restituì ancora la Città di Bettelemme, e di Nazzaret, e tutte le Ville, che sono per lo dritto cammino fino a Gerusalemme; e la Città di Sidone e Tiro, ed alcun' altre Castella possedute già da' Cavalieri del Tempio, con condizione che potesse l'Imperadore fortificare, e munire Gerusalemme con muri e Torri a suo talento; fortificare il Castello di Joppe, e quel di Cesarea, Monteforte, e Castel Nuovo. Che fossero restituite a Federico tutte quelle cose, ch'erano state in potestà di Balduino IV, e che gli furon tolte dal Saladino; e che si ponessero senz'altra taglia in libertà tutt' i prigionieri.

In cotal maniera fu conchiusa questa pace da Federico, contro il quale non mancò chi lo dannasse, e biasimasse, perchè avesse lasciato il Sepolcro di Cristo in mano de' Saraceni, per cui era stata impresa questa guerra. Lo biasimarono ancora altri Autori più moderni di timidissimo e vile. Ma la Cronaca di Riccardo da S. Germano Scrittor contemporaneo convince le costoro bugie e malignità contro quel Principe; oltre a che la maggior parte di que' Scrittori eran Guelfi suoi nemici, e partigiani del Pontefice, e non meritano di ciò credenz' alcuna.

Volendo Federico pria di partire prender il possesso e la Corona Regale dell'acquistato Regno di Gerusalemme, richiese con lettere quel Patriarca che fosse andato in quella Città per tal affare: ma il Patriarca partigiano del Pontefice non volle, e per impedire che Federico in quel

quel Tempio si coronasse, mandò l' Arcivescovo di Cesarea per suo Legato, e fece interdire tutta la Città Santa, e spezialmente il Sepolcro istesso di Cristo, vietando di celebrars' ivi i Divini Ufficj; onde Federico in cambio di ricever benedizioni per questa Impresa, ebbe malledizioni, come dice Riccardo. Ma l' Imperadore poco di ciò curando entrò a' 17 Marzo a Gerusalemme, e nel mattino seguente con convenevol pompa accompagnato dal Maestro Ermanno andò alla Chiesa del Sepolcro, e dopo aver lungamente orato, e date grazie al Signore; scorgendo che per l'interdetto niuno ardiva celebrar la Messa, nè farvi altro Ufficio, non avendovi voluto intervenire nè anche gli stessi Prelati Tedeschi per tema d' esser scomunicati dal Papa, pres' egli colle proprie mani la Corona dall' Altare ov' era, e se ne incoronò, e 'l Gran Maestro de' Teutonici orò lungamente in lode di Federico, che col suo avvedimento e valore avea quella Città ed il suo Regno restituito a' Cristiani. Quindi diè subito provvedimento per fortificar Gerusalemme, e rifar le sue mura, che da Corradino Soldano di Damasco erano state abbattute. Nel ritorno, essendo in Tolemaida creò due Capitani per lasciare in presidio de' luoghi acquistati, e con felice viaggio pervenne nel mar di Brindisi.

Giunto Federico in Brindisi inviò suoi Ambasciadori al Pontefice Gregorio, che furon gli Arcivescovi di Reggio e di Bari, e 'l G. Maestro Ermanno; e datogli conto di quel che s' era fatto in Palestina, gli chiesero in nome dell' Imperadore, che l' avesse assoluto dalla scomunica, e si fosse seco pacificato. Ma Gregorio adirato di quel che gli avea scritto il Patriarca di Gerusalemme, non volle far nulla: per lo che rimasto in Roma il G. Maestro, ritornarono gli due Arcivescovi.

L' arrivo di Federico in Terra di Lavoro pose sì fatto timore al Re Gio: ed a' Cardinali Legati, che sciolto l' assedio di Cajazzo, si ritiraron frettolosamente a Teano. L' Imperadore venne a Capua, ove alloggiato il suo esercito, passò a Napoli e chiese ed ottenne da' Napolitani soccorso d' armi, e di soldati. Ritornò a Capua, e marciò a Calvi, che prese colla forza, e molti soldati del Papa, che fece morir impiccati per la gola; ebbe Vairano, Alife, e Venafro, e tutto lo Stato de' figliuoli di Pandolfo. Per sì felici progressi, sgomentato il Re Gio: col Cardinal Pelagio con veloce cammino andò in S. Germano; ma sentendo che l' Imperadore l' inseguiva, sciolto l' esercito Papale, passò frettolosamente in Campagna di Roma, e quindi con tutti gli altri Prelati a Roma.

Giunse l' Imperadore nelle Terre di Montecasino, diè a sacco a' soldati la Villa di Piedimonte con dar la Rocca a' Signori d' Aquino. Tutte le Città d' intorno si resero, ed alla fine anche S. Germano, e con sua lettera da quivi scritta significò il suo ritorno, e le sue vittorie,

rie, a tutt'i Podestà, e Comuni delle Città di Lombardia. Dopo sette giorni passò ad Aquino, donde scrisse altre sue lettere a tutt'i Signori e Principi della Cristianità, per difendersi dalla sinistra opinione, che di lui s'era conceputa, e divulgata intorno all'accordo fatto col Soldano, dando lor conto degli affari di Terra Santa tutt'altro figurati al Pontefice dal Patriarca di Gerusalemme, chiamandone in testimonio tutt'i Prelati e Signori, ed anche rende i Frati Predicatori, che intervennero in quell'accordo. In questa Città vennero alcuni Ambasciadori Romani per rallegrarsi seco del suo ritorno, da parte del Senato e del Popolo; e per trattare d'altri loro affari, i quali dopo tre giorni ritornarono a Roma. Indi passò ad assediar Sora, la quale per essersi voluta difendere, la prese a forza, ed abbruciò con morte, e rovina di que' Cittadini.

Intanto Ermanno Salza, ch'era restato in Roma per trattar la pace col Pontefice, partito di là insieme con due Cardinali Legati del Pontefice, andarono a trovar l'Imperadore in Aquino, ov'era da Sora ritornato il quarto giorno di Novembre, e dopo aver favellato con lui, passaron la sera istessa a Montecasino, e persuasero al Cardinal Pelagio, che di là partisse co' soldati suoi, che vi avea introdotti, senza ricever molestia. Fu conceduto a' Vescovi di ritornare alle loro Sedi. Restituì tutt'i luoghi tolti all'Abate di M. Casino Adenolfo, commettendone la cura al G. Maestro Ermanno, sicchè si fosse compiuto il trattato di pace; ed Ermanno dovendo ritornar in Perugia col Cardinal Pelagio per accordare alcuni capitoli, vi sostituì un tal Fra Lionardo Cavalier Teutonico. E Federico passato in Capua diè libertà a' cittadini di Sora, che avea fatt'imprigionare.

A. J. 1230 Nel seguente anno, l'Arcivescovo di Reggio, il G. Maestro de' Teutonici, ed il Cardinal Pelagio, dopo esser più volte andati, e tornati da Roma in Puglia per lo trattato della pace, celebrarono finalmente un'Assemblea in S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca d'Aquileja, i due Legati Gio: Cardinal di S. Sabina, e Tommaso Cardinal di Capua, e Bernardo Arcivescovo di Salsburg, Sifrido Vescovo di Ratisbona, Leopoldo Duca d'Austria e di Stiria, Bernardo Duca di Moravia, con Fra Lionardo Cavalier Teutonico, nella quale dopo varj discorsi, diedero cominciamento alla pace. Nè si dee dar fede all'Autore della scrittura intitolata *Itinerario dell'Imperador Federico*, come piena di savole; poichè Federico dimorò in Terra Santa solo sei mesi, e non tre anni; non assediò Gerusalemme, perchè il Soldano glie la diede subito; non fu in Sicilia quando tornò d'oltremare, ma solo a Brindisi, la qual Città non fu mestieri soccorrere, perchè non era altrimenti cinta d'assedio; nè per tal cagione assoldò Saraceni nell'Isola di Gerbi, mentre ne potea aver di vantaggio in Sicilia, ed in Puglia.

Intanto mentre l'Imperadore celebrava in Puglia la Pasqua, Gregorio nel Giovedì Santo scomunicò Rinaldo Duca di Spoleto, ed il suo fratello Bertoldo, come assaltori della Marca, ed altri luoghi della Chiesa.

Alla fine, dopo superati tutti gli ostacoli per l'opera d'un tal Fra Gualdo dell'Ordine de' Predicatori, essendo il Pontefice venuto al Monastero di Grotta Ferrata, e l'Imperadore a S. Germano, per esser più da presso, si conchiuse con comune letizia la pace, e per darvi compimento, vennero il nono giorno di Luglio i Cardinali Legati nella maggior Chiesa di S. Germano, e tutt' i Prelati, Principi, e Signori su mentovati, e del nostro Reame v' intervennero ancora gli Arcivescovi di Palermo, di Reggio, e di Bari, l'Abate di Montecasino, ed altri Prelati fuggit' in Roma, Rinaldo Duca di Spoleto, Tommaso d'Aquino Conte dell'Acerra, Errico di Morra G. Giustiziero con altri Baroni e Ministr' Imperiali, in presenza de' quali promise l'Imperadore di soddisfare alla Santa Romana Chiesa in tutte quelle cagioni, per le quali era stato scomunicato, facendolo così giurare da Tommaso Conte dell' Acerra, e da tutti que' Prelati e Signori Alemani, i quali fecero la scrittura colle Capitolazioni dell'accordo, che vien inserita da Riccardo nella sua Cronaca, la quale contiene i seguenti Capitoli.

I. Che per quel che s'attiene alla Città di Gaeta, e S. Agata, fra un anno s'abbia da trovar modo da comuni Arbitri eleggendi, di dar compimento a quest' articolo, e di trattar la forma, affinchè facciano ritorno all'ubbidienza dell' Imperadore Gaeta e S. Agata, e tutt' i Regnicoli co' loro beni nel Regno; ed intanto l'Imperadore non offenderà le Città predette, ne gli uomini di quelle, ne permetterà farle offendere da' suoi.

II. Che l'Imperadore rimetterà ogni offesa a' Teutonici, Lombardi, e coloro della Toscana, e generalmente a tutti gli uomini de' Regni di Sicilia, ed a' Francesi, i quali hanno aderito alla Chiesa Romana contro di lui, ne permetterà che siano per detta cagione offesi da' suoi.

III. Il suddetto Imperadore rimetterà tutte le sentenze, Costituzioni, e bandi contro di loro promulgati coll' occasione della suddetta guerra.

IV. Promette ancora, che le Terre della Chiesa nel Ducato di Spoleto e nella Marca, ed in altri luoghi del patrimonio della medesima, non saranno invase ne devastate per se, o per altri.

Promettendo i suddetti Principi d'Alemagna essere mallevadori di quanto ne' cennati Articoli s'era convenuto.

Gli fecero di vantaggio giurare: *Ut de cetero nullus Clericus in civili, vel in criminali causa conveniatur, & quod nullas talleas, vel collectas imponat Ecclesiis, Monasteriis, Clericis, & viris Ecclesiasticis, seu rebus*

rebus eorum; & quod electiones, postulationes, & confirmationes Ecclesiarum, ac Monasteriorum libere fiant in Regno secundum statuta Concilii Generalis. Dopo ciò, d'ordine del Papa fu tolto l'interdetto in tutt' i luoghi, ove dal Cardinal Pelagio era stato posto, escludendo però da poter essere uditi i Divini Ufficj dal Duca di Spoleto, e da' suoi seguaci, che avean guerreggiato nella Marca. Federico passò a Cepparano con buon numero di soldati, e quivi nella Cappella di S. Giusta il dì di S. Agostino fu assoluto della scommunica dal Cardinal di Capua Vescovo Sabinense, e nell'ultimo del mese d'Agosto andò a ritrovar Gregorio, che in Anagna l'attendeva. Il primo giorno di Settembre entrò nella Città incontrato con ogni onore da' Cardinali e da tutti gli altri Prelati del Pontefice, da cui fu invitato a pranzo, e per tre giorni continui dimorarono insieme favellando de' loro importanti affari con intervento solo del Maestro de' Teutonici. Quindi ritornò a' suoi alloggiamenti, ove diede a Giovanni di Poli il Contado d'Albi in luogo del Contado di Fondi, che gli avea tolto per restituirlo a Ruggiero dell' Aquila: i Prelati e Principi d'Alemagna ritornarono a' loro Paesi, e l' Imperadore ritornò a S. Germano, e per la strada di Capua passò in Puglia, fermandosi nella Città di Melfi, e quietato il Regno, pensò nell'anno seguente a stabilire con varj provvedimenti nuove leggi per la quiete e tranquillità del medesimo, e per ristorarlo da' passati danni.

A. J. 1231

§ VII. *Delle Costituzioni del Regno*

Senza la notizia dell'Istoria, niuna parte delle nostre patrie Leggi potrà ben intendersi. Ognun sa che l'Imperador Federico ne avesse commessa la compilazione a Pietro delle Vigne, ma come, ed in qual tempo si pubblicasse, di quali Costituzioni, e di qual Principe, qual uso ed autorità presso di noi avesse, e come poi a noi fossero le leggi che contiene stat'esposte e commentate da nostri Scrittori, v'era un profondo silenzio. L'Autore della Storia Civile, al solito come in tutt'altro, ce'l pose in chiaro dottamente. Molti confusero le Costituzioni d'un Principe attribuendole ad un altro. Molti non intendendo ben la lor forza, nè l'uso di que' tempi, stranamente a noi l'esposero, e fuvvi ancora chi riputasse alcune d'esse empie, e sagrileghe.

Federico savissimo Principe, conchiusa la pace col Pontefice, e resi tranquilli i suoi Reami di Sicilia e di Puglia, rivolse i suoi pensieri alle leggi, per dare a' suoi Popoli più stabile e fermo riposo. Non è però ch'egli in questo sol anno promulgasse tutte quelle Costituzioni, che si leggono nel volume diviso in tre libri. La compilazione si fece in quest'anno, ma le leggi si stabilirono e prima e dopo, essendosi molte altre Costituzioni aggiunte dopo la Compilazione, ond'è che quelle

A. J. 1231

por-

portino in fronte l'inscrizione *Nova constitutio*. Egli in questo Codice volle che s' inserissero le Costituzioni de Re di Sicilia suoi predecessori, e tra quelle ne scelse molte di Ruggiero I. Re suo avolo; alcune di Guglielmo I. suo zio; e poche di Guglielmo II. suo fratel cugino. Non volle tener conto di ciò che s' avessero fatto Tancredi, e Guglielmo III, come quelli, che furon da lui riputati per Re illegittimi ed intrusi. Volle ancora che s' inserissero le sue promulgate in diversi tempi, in varie occasioni, ed in varie Città de' suoi Reami di Sicilia e di Puglia, stabilendo che cassate ed annullate le antiche leggi e consuetudini, che a tali Costituzioni fossero contrarie, queste sole s' osservassero, e queste così ne' giudizj, come fuori, avessero tutto il vigore ed autorità nel suo Regno di Sicilia, ch' egli chiama *eredità preziosa*, § *praesentes Const. de legib. tit. 1 lib. 1.* Egli è da notare, che per Regno di Sicilia comprende non meno quello, che propriamente è detto di Sicilia, ma oltre di quell' Isola, anche questo nostro, che ora Regno di Puglia, ora di Sicilia di qua del Faro, ed ultimamente Regno di Napoli fu detto. Perciò le presenti Costituzioni furon ordinate non solo per l' Isola di Sicilia, che pel Regno di Napoli.

Molte Costituzioni cominciò Federico fin da' primi anni del suo Regno, dopo il Baliato d' Innocenzio III, in varj Parlamenti tenut' in Puglia, in Capua, ove pubblicò venti capitoli, ed in altre Città del Regno, a stabilirne. Ne promulgò in Messina nell' anno 1221 delle altre, ancor inserite in questa Compilazione, come ce ne attesta Riccardo, sotto i *tit. de his qui ludunt ad dados &c. de Blasphemantibus Deum &c. 89 e 90 lib. III.* Nell' anno 1222, narra l' istesso Riccardo, che Federico *sua statuta per Regnum dirigit in singulis Civitatibus & Villis*. Nell' anno 1224 molte leggi pubblicò intorno allo stabilimento dello Studio generale eretto in Napoli. La *Costit. nihil veterum tit. 38 lib. I*, che parla della spedizione fatta in Lombardia per frenare quella ribellione, avvenne nel 1226; e così di mano in mano anche dopo il ritorno da Soria nel 1229, altre ne promulgò in varie occorrenze. E nel principio di quest' anno 1231 comandò, che le concessioni e privilegj fatti da lui, e da Rinaldo Duca di Spoleto, dopo il suo passaggio in Soria, dovessero presentarsi fra certo tempo, come dalla *Cost. cum concessiones tit. 29 de privileg. lib. II.*

Nel tempo medesimo proibì a' Baroni, che nelle loro Terre potessero far nuovi edificj di muri e torri, come nel *lib. III tit. 32 de novis edificiis*. Diè ancora provvedimenti intorno alle sovvenzioni, che dovean prestare i Conti, i Baroni, e Prelati possessori de' Feudi, come ne' tre libri di queste Costituzioni. E forti argomenti danno a credere, che quella cotanto rinomata Costituzione *Inconsutilem* piena di tanto rigore ed asprezza contro i Pataroni e gli altri eretici di questi tempi,

pi, nel mese di Febbrajo di questo stesso anno 1231 l'avesse Federico promulgata per accorrere a' mali, che potevan apportare a questi Regni.

Nel mese di Giugno di questo medesimo anno, narra ancor Riccardo, che altre Costituzioni si fossero da Federico stabilite in Melfi; nel cui tempo fu fatta inquisizione *de campangiis, falsariis, aleatoribus, tabernariis, homicidis, vitam sumptuosam ducentibus, probibita arma portantibus, & de violentiis mulierum*; e punit' i rei secondo quelle pene, che furon da lui stabilite in varie sue Costituzioni, inserite sotto i suoi titoli in questo Codice.

Da tutte queste sue Costituzioni finora stabilite, e da quelle de' Re di Sicilia suoi predecessori, fu in quest'anno da Pietro delle Vigne compilato questo nuovo Codice, che oggi diciamo *Costituzioni del Regno*, e terminata tal compilazione, nel mese d'Agosto del mentovato anno 1231, nel solenne Concistoro tenuto in Melfi furon pubblicate a' Popoli, perchè cassate le antiche, queste dovessero osservare.

Che tal pubblicazione si fosse fatta in quest'anno ce'l testifica Riccardo nella sua Cronaca, e le antich' edizioni concordi e corrette, che portano questa data: *Actum in solemni Consistorio Melfiensi, anno dominicæ incarnationis M.CC.XXXI. mense Augusti, indictionis quartæ*, Onde con evidenza si scorge, che nell'edizioni nuove e vulgate, vi sia errore manifesto, portando la data dell'anno 1221 in vece del 1231.

Dopo questa pubblicazione, furono negli anni seguenti da Federico in varj tempi ordinate altre Costituzioni, fatte inserire sotto i loro dovuti titoli in questo Codice da Taddeo di Sessa, da Roffredo Beneventano, e da Andrea e Bartolomeo di Capua, che si appellano *Novæ Constitutiones*. Così Federico nel mese di Febbrajo del seguente anno 1232 fece pubblicare in S. Germano le sue Costituzioni *de Mercatoribus, Artificibus, Medicis, Aleatoribus, Damnis, Militibus, Notariis &c.*, come si legge nella Cronaca di Riccardo. E nel mese di Ottobre nell'istesso luogo pubblicò quelle attenenti all'Annona, a' pesi e misure, ed altre, che si leggono nella citata Cronaca. Essendo Federico nel seguente anno 1233 passato in Sicilia, tenendo nel fine di quest' anno in Siracusa un general Parlamento, stabilì quella famosa nuova Costituzione che comincia *Cum hæreditariorum*, quale siegue a quella, che comincia *Honorem nostri diadematis tit. 33 de uxore non ducenda sine permissu Regis lib. III*. Fu la medesima da Federico stabilita non senza potente ragione, poichè avendo invitate le femmine alla successione de' Feudi, perchè queste maritandosi non trasferissero i Feudi alle famiglie a se ignote, e forse non fedeli, volle perciò che senza consenso della sua Corte non potessero casarsi; la quale fu poi da Carlo II d'Angiò riformata in questo Regno, ed in Sicilia abbolita dal Re Giacomo.

Altre leggi ci diede Federico ne' seguenti anni, e dopo avere nel-

l' an-

l'anno 1234 stabilite le *Fiere* in alcune Città, varie altre Costituzioni pubblicò, e nel mese di Settembre dell'anno 1243 *in Grossetto quasdam edidit Sanctiones*, come dice Riccardo, *contra Judices, Advocatos, & Notarios, quas per totum Regnum publicari præcepit, & tenaciter observari*, che incomincia *nihil veterum tit.* 38 *de Officio Magistri Justitiarii, & Judicum Magnæ Curiæ lib. I*, la quale porta l'iscrizione di *Nova Constitutio §. Statuimus*, e sotto il *tit. de Advocatis ordinandis* co' due seguenti, che sono l'ultime sue Costituzioni. Tutte queste, come riguardanti a' Regni di Puglia e di Sicilia, non bisogna confonderle colle Augustali stabilite in Roma, ovvero quelle pubblicate in Germania, come in Egra nell'anno 1213, in Francfort nel 1234, in Magonza nel 1235, ed altrove, delle quali Goldasto ne fece raccolta, le quali come non furono per questi Regni stabilite, perciò presso noi non ebbero forza, e vigor di legge.

Mentre regnò la Casa di Svevia, le Costituzioni di Federico furon universalmente riputate savissime, giustissime, prudenti, nè eccedenti la potestà d'un Principe, nè strane quelle attenenti a' matrimonj, a' beni delle Chiese, proibendo l'acquisto de' stabili agli Ecclesiastici, come vietò colla sua *Costit. Prædecessorum nostrorum tit.* 29 *de rebus stabilibus Ecclesiasticis non alienandis lib. III*, e cose simili. Ma poichè passò il Regno, per gl'impegni de' Romani Pontefici nemicissimi della Casa di Svevia, a quella de' Duchi d'Angiò, e Conti di Provenza, ancorchè Carlo I comandasse che fossero osservate nel Regno, e 'l simile Carlo II suo figliuolo, come da' Capitoli, che cominciano *Constitutiones igitur*, e l'altro *ad perpetuam*, nulladimeno i Professori che fiorirono sotto i Re Angioini, per accomodarsi a' tempi che allora correvano, cominciarono a malmenare alcune Costituzioni di questo savio Principe, riputandole in quanto al lor credere e secondo le massime che allor correvano, che fossero contrarie a quelle della Chiesa Romana, e però strane, inique, ingiuste, offensive dell'immunità Ecclesiastica, della libertà de' matrimonj, e cose simili; tantochè la Costituzione *Prædecessorum* non trovò chi la volesse commentare, come sacrilega, ed offensiva alla libertà Ecclesiastica, quasi che Federico fosse stato il primo a stabilirla, e pure egli, come in quelle si dichiara, non fece altro, che ristabilire ciò che i suoi Predecessori avean fatto, e che tutti gli altri Principi stabilirono ne' loro Reami.

Le Costituzioni di questo Principe non parvero a *Marino da Caramanico*, il più dotto glossatore di quelle, cotanto strane ed esorbitanti, come agli altri che succedero, ancorchè quegli fiorisse sotto Carlo I d'Angiò, e fu il più moderato di tutti gli altri. L'istessa moderazione usarono *Bartolommeo di Capua*, e *Sebastiano Napodano*; e 'l simile fece *Andrea da Barletta*, che fu il primo a glossare, e *Francesco Telese* Av-

 vocato

vocato Fiscale nel 1282, che scrisse pure sopra le Costituzioni del Regno. Ma ne' tempi susseguenti, *Andrea d' Isernia*, che volle prendersi la briga di commentarle, costui come se fosse un capital nemico di Federico, non tralascia di dannar la memoria di questo Principe: biasima molte sue Costituzioni, e fra l'altre quella stabilita per li matrimonj de' Baroni da non contraersi senza licenza del Re. Egli ingrandisce quanto può le pretenzioni de' Romani Pontefici, riputando questo Regno come vero Feudo della Chiesa; e nutrito colle massime degli Ecclesiastici empiè i suoi Commentarj d'errori contro le supreme regalie de' nostri Re, veri, ed independenti Monarchi di questo Reame.

Più sobrj furono *Luca di Penna*, *Pietro di Monteforte*, *Diomede Mariconda*, *Biagio di Morcone*, *Pietro Arcamone*, *Giacopo e Niccolò Ruffo*, *Sergio Domini Ursonis*, *Argentino*, *Pamfilo Mollo*, *Niccolò Caposcrofa*, *Pietro Piccolo di Monforte*, *Lallo di Toscana*, *Giovanni Grillo*, *Cesare de Perinis*, *il Vescovo Giovanni Crispano*, *e Niccolò Superanzio*, ed alcun'altri, i quali si contentarono far alcune brevi chiose, e piccole note, insino che nel Regno degli Aragonesi non venisse voglia a *Matteo d' Afflitto* nella sua vecchiaja di adornarle di più ampj, e voluminosi Commentarj.

Erano queste Costituzioni, ancorchè in gran parte rivocate, e molte andate in disusanza per li nuovi *Capitoli* fatti da' Re Angioini, ne' tempi degli Aragonesi nella lor fermezza e vigore; e Ferdinando I d'Aragona con sua particolar Costituzione data in Foggia a' 25 Dicembre 1472 stabilì doversi quelle osservare nel Regno suo; perciò Matteo d'Afflitto riputò non dover impiegare invano le sue fatiche, adornandole d'un più esteso Commentario, pieno di quistioni vane ed inutili, le quali oggi non hanno il lor uso, e fra l'altre pose in disputa, se Federico dopo scomunicato avesse potuto alle sue Costituzioni dar forza di legge. Le scomuniche non han niente che fare colla potestà, che tengono i Principi in istabilir le leggi, ch'è una delle loro supreme regalie inseparabilmente attaccate ed annesse alla lor Corona, che non può torsi dalla scomunica, la quale non ha altra forza ed effetto, quando che sia legittimamente fulminata, che separare il Fedele dalla Comunione della Chiesa, rendendolo incapace de' Sacramenti, de' suffragj, delle orazioni, e di tutto ciò ch'ella può dare a' suoi fedeli, non già di disumanar gli uomini, e torgli dalla società civile, e molto meno i Principi da' loro Reami, e di tutto ciò che riguarda la promulgazione delle leggi, l'amministrazione, ed il lor governo, come altrove si ponderò. Ma ora abbastanza da valenti Teologi, e Giureconsulti si è posto in chiaro, che nè il Papa, nè la Chiesa istessa ha questa potestà di deporre i Principi da' loro Regni, e molto meno gl'Imperadori dall'Imperio, ed assolvere i Vassalli dal giuramento prestato, non essendo ciò della pote-

stà

stà della Chiesa, la quale è sola ristretta nelle cose spirituali, e di privare i fedeli di quello, ch'ella può dare, non già degl' Imperj, e de' Reami, quali i Principi riconoscono non dalla Chiesa, nè dal Papa, ma da Iddio, unico e solo lor Signore, ciò che ben a lungo, fra gli altri, fu dimostrato da quell' insigne Teologo di Parigi Dupino *de Antiq. Eccl. Discipl.*

Dopo i Commentarj di Matteo d' Afflitto, gli altri Professori, che gli succedettero, si contentarono di fare alcune piccole note ed addizioni al Commento d' Andrea d' Isernia, come fecero il Consigliere *Giacopo-Anello de Bottis*, *Gio: Angelo Pisanello*, *Fabio Giordano*, *Bartolommeo Marziale*, *Marc' Antonio Pulverino*, ed alcuni altri. Ma succeduti poi gli Austriaci, li quali con nuove leggi e Prammatiche variarono in gran parte le Costituzioni, i nostri Professori impiegarono altrove le loro fatiche, nè si attese più allo studio delle medesime, e restarono come le lasciarono Matteo d' Afflitto, e que' pochi che gli successero; ed oggi in quelle cose che non sono state rivocate, o per lungo disuso antiquate, hanno presso noi tutto il vigore, e tutta la forza di legge, a differenza delle Longobarde, l'autorità delle quali è tra noi affatto estinta.

§ VIII. *Ribellione d' Errico contro Federico suo Padre: cui siegue la crudel guerra di Lombardia.*

Abbenchè Federico si fosse pacificato col Pontefice Gregorio, vivea però sospettoso che non gli movesse nuova guerra nel suo Regno, ed a tal fine in quest' anno fe fortificare e munire tutt' i Castelli a' confini di Campagna; e nell' anno seguente fece con maggior numero di Saraceni munire e fortificare Lucera in Puglia, ed abbattere le mura di Troja, Città poco a lui fedele. Fe ancora fortificare i Castelli di Trani, di Bari, di Napoli, e di Brindisi; e nell' entrante anno mandò a presedere alla nuova fabbrica del Castello di Capua, di sua mano designato sopra il Monte. Ripresse la fellonia di Bertoldo fratello del Duca di Spoleto, che con sua intelligenza s' era fortificato in Introdoco; discacciò ambedue dal Regno, e mandati in Alemagna. Riebbe la Città di Gaeta, v' instituì la Dogana, e la privò del Consolato, vi mis' egli gli Ufficiali che la governassero in suo nome, e la fortificò di trenta Torri.

A. J. 1232

A. J. 1233

A. J. 1234

Essendos' in quest' anno ribellato Errico Re d' Alemagna contro l' Imperador suo Padre, diè a sospettare che ciò fosse proceduto per opera del Pontefice; e Berardino Corio, seguitato da' moderni Scrittori, lo narra come cosa indubitata, dicendo ch' Errico per opra di Gregorio si collegasse co' Milanesi, e con l' altre Città della lega di Lombardia contro

A. J. 1234

tro suo Padre, e i Milanesi l'avesser promesso, giunto ch' ei fosse in Italia, di farlo coronare colla corona di ferro.

Il Sigonio narra il fatto in altra guisa, e dice, che la ribellione d'Errico cominciasse in Alemagna, nel che va d'accordo con Riccardo da S. Germano, ove con alcuni Baroni congiurò contro l'Imperadore, e trasse dalla sua parte, tra per amore e per forza, molte Città di quelle Regioni; onde i Milanesi, e l'altre Città collegate di Lombardia mandaron ad offerirgli la corona di ferro, che avean negata al Padre, e grosso ajuto di soldatj e d'armi, se fosse venuto in persona a guerreggiar in Italia.

Nella Cronica del Monastero di S. Giustina di Padova narrasi, che la cagione, la quale mosse Errico a rivoltarsi contro il Padre, fu follia, per invidia che Federico amava Corrado suo secondo figliuolo natogli di Jole, più che lui, ed in fatto l'era vero.

Federico avuta contezza della ribellione del figliuolo, e come tentava di movergli guerra in Italia, s'inviò verso l'Alemagna: giunto a' confini di quella fu incontrato da alcuni Signori Tedeschi, e ragunato un competent' esercito, ebbe guerra col figliuolo, il qual'era seguito da molti Baroni, e Città, ma abbandonato poi da quelli, andò agli alloggiamenti del padre, e piangendo si gittò a' di lui piedi chiedendogli perdono. Federico lo ricevette, ma sapendo il suo feroce ingegno il condusse seco prigione in Vormazia, ove tentando d'avvelenar il padre, fu più ristretto dandolo in custodia al Duca di Baviera, e poi lo fe condurre con Margherita sua moglie, e co' suoi figliuoli in Puglia, e racchiuso nella Rocca di S. Felice.

A. D. 1235

Dopo di che l'Imperadore prese per moglie Isabella figliuola del Re d'Inghilterra, colla quale, condotta in Vormazia, si sposò a' 13 Agosto. Fece coronar in Colonia Re de' Romani *Corrado* suo secondogenito in luogo del deposto Errico, e lasciata in Alemagna l'Imperadrice, calò col Re Corrado in Italia, ed andato a Rieti, dov'era il Pontefice, volle Federico, che 'l figliuolo alla sua presenza giurasse al Papa d'esser sempre fedele, ed ubbidiente a Santa Chiesa. Chiese al Pontefice che l'ajutasse contro i Lombardi suoi fieri nemici, cui era disposto mover guerra. Gregorio, che non gli volea domati, lo dissuadea, dandogli grandi speranze, che gli avrebbe accordati, e posti sotto la sua ubbidienza; e come eran scorsi otto anni della tregua, che Federico avea conchiusa col Soldano per dieci, Gregorio, che voleva rinnovar questa guerra, e con ciò distorre Federico da quella contro i Lombardi, rinnovò gli ordini per la crociata di là a due anni, significandolo con lettere de' 9 Settembre a tutt'i Principi, e Città del Cristianesimo. Ma Federico, che in tutt'i modi volea guerreggiare in Lombardia, ritornò in Alemagna all'esercito per ricondurs' in Lombardia, come scrive il Sigonio.

Scriss'

Scrisſe egli d'Alemagna al Pontefice, che o aveſſe proccurato comporre la ribellione della maggior parte d'Italia dal ſuo Imperio, o gli aveſſe preſtato ajuto, particolarmente contro i Milaneſi autori di tutt'i mali, eſſendo ben giuſto ch'egli lo corriſpondeſſe di quel che più volte avea fatto a favor della Chieſa contro i Romani, e i Viterbeſi, ed altri ſuoi ribelli, i quali per ſua opera eranſi ridotti alla ſua ubbidienza. Ma Gregorio, che avea fini contrarj, riſpoſe, che dovea penſar piuttoſto diſporſi alla guerra di Terra Santa, e non fraſtornare i Lombardi dal paſſare in Soria. Federico, che conobbe più apertamente i diſegni del Papa, gl'inviò un'altra forte lettera rapportata dal Sigonio, che incomincia *Italia, hereditas est, &c.*, e non facendo conto delle parole del Papa, marciò con potentiſſimo eſercito di Tedeſchi, Regnicoli, Siciliani, e Saraceni di Puglia, e venne in Auguſta, ove fu incontrato da Ezelino, che maggiormente l'acceſe a far la guerra; e valicate l'Alpi, il cui paſſo tentaron invano impedirgl'i Milaneſi, giunſe a Trento, e di là a Verona. Indi paſsò nel Mantovano, e quivi congiuntiſi ſeco i Cremoneſi, Modaneſi, ed altri popoli a lui fedeli, venne a' confini de' Breſciani, e dopo avergli poſto a facco ed a fuoco andò a Cremona nel meſe d'Agoſto, e di là a Parma, ove ragunò un'Aſſemblea di tutt'i Principi, e Città amiche, e veggendo che i ſuoi nemici volean perſiſtere nella lega, ſi conchiuſe che far lor ſi doveſſe la guerra. Fu preſa Vicenza, e data a ſacco ed alle fiamme: devaſtati poi i campi di Padova, aſſediò Trivigi, ma non potè allora conquiſtarla; e Salinguerra Signor di Ferrara cognato d'Ezelino, laſciata la parte de' Lombardi, co' quali era in lega, paſsò all'ubbidienza di Ceſare.

A. J. 1236

In queſto gli venne avviſo, che in Alemagna s'era contro lui ribellato Federico, detto il bellicoſo, Duca d'Auſtria: onde laſciati a' ſuoi Capitani convenevol eſercito in Italia, tornò preſtamente in Alemagna, ove, ſecondo ſcrive Giovanni Cuſpiniano Autor Tedeſco di molta ſtima nella ſua Auſtria, dopo breve guerra, tolſe al Duca Vienna e tutti gli altri più importanti luoghi del ſuo Stato, con l'ajuto d'Ottone Duca di Baviera, del Veſcovo di Bamberga, e di molti altri Prelati, e Baroni Tedeſchi; e veggendo che al Duca ribello non rimanevano che alcuni pochi luoghi del ſuo dominio, creò Vienna Città Imperiale, e le diè per inſegna l'Aquila d'oro coronata in campo negro, la quale ſin oggi ancor uſa. Celebrò poi una general Corte in Ratiſbona; ed il Duca Federico dopo varj avvenimenti, avendo ricovrato in proceſſo di tempo il ſuo Stato, venne con ducento ben armati Cavalieri a Verona, e gittatoſi a piè dell'Imperadore, fu da lui non ſolo caramente accolto, perdonandogl'i commeſſi falli, ma ornato anche di nuove dignità, e prerogative.

Ezelino intanto co' Capitani di Federico preſe Pavia, e Trivigi con altri

altri luoghi di Lombardia e della Marca, usando orribilmente in tutti que' luoghi crudelissime stragi contro i nemici di Cesare, scacciando ancora dalle loro Chiese Giordano Prior di S. Benedetto, ed Arnaldo Abate di S. Giustina.

Cotali progressi dell'armi di Federico dispiacquero grandemente al Pontefice, il quale pensò rattener il corso di tante vittorie con frappor trattati d'accordo; ed in fatti inviò a Federico il Protonotario Gregorio da Montelongo, perchè gli significasse, che se avea cara la pace della Chiesa, e la sua grazia, ricevesse sotto la sua fede i Lombardi, con le stesse condizioni, con le quali l'avolo suo Federico nella pace fatta a Costanza, ed il padre Errico, ricevuti gli aveano, e che a sua richiesta dovesse lor cortesemente rimettere alcuna delle ragioni che v' avea. Ma Federico veggendo che il Pontefice in vece di dar a lui ajuto, usasse intercessione per i Milanesi, ch'eran nemici non pur suoi, che della Chiesa istessa, come macchiati di varie eresie, non volle ascoltare i progetti fattigli dal messo. Onde Gregorio composti come meglio potè i tumulti contro di lui eccitati in Roma per opra di Pietro Frangipane, per poter attendere con maggior forza alla difesa di Lombardia, si scoverse assai più chiaramente nemico di Federico; ed ancorchè un' altra volta si ripigliassero questi trattati, fu però tutto invano, e non solo nulla si conchiuse, ma anco di là a poco si cominciò fra di loro quella rinomata, e crudel guerra, nella quale succedette la famosa battaglia di *Cortenuova* con total ruina de' Milanesi, e dell'altre Città collegate, descritta da Riccardo da S. Germano, dalla Cronica di S. Giustina, dall'epistole di Pietro delle Vigne, e dal Sigonio nel Regno d' Italia, della quale Federico avendo riportata piena vittoria, si gloriò sopra tutto d'aver fatto prigione Pietro Tiepolo figliuolo di Giacomo Doce di Venezia suo crudel nemico, ch'era Podestà e Governadore di Milano, ed in Cremona, a guisa degli antichi Romani, voll'entrar in trionfo, e nel *Carroccio* che prese a' Milanesi, ove in que' tempi stava riposta la gloria della vittoria, come narra Dufresne.

A.J. 1237

Questa vittoria siccome recò a Federico grandissima riputazione, così diè a tutta la Lombardia tale spavento, che da Milano e Bologna in fuori, tutte le altre Città di quella si sottoposero al suo dominio; e per soggiogarla in tutto, ritornò di nuovo in Alemagna, per assoldar nuova truppa, e ritornar nella seguente Primavera in Italia. Per rendersi grato al sommo valore, e fedeltà d' Ezelino, il volle Federico per suo genero, e gli diè per moglie una sua figliuola naturale per nome Selvaggia.

Il Pontefice Gregorio soffriv'amaramente questi disegni di Federico, e temea che la sua potenza in Italia non ponesse in sconvolgimento anche lo Stato della Chiesa, onde pensò d' implorar l'ajuto de' Principi stra-

stranieri. Inviò perciò suoi Ambasciadori a Giacomo Re d'Aragona, detto il *Conquistatore*, Principe di gran stima in que' tempi, per le magnifiche e valorose imprese da lui fatte in discacciando i Mori da molti Regni di Spagna, acciochè il richiedessero in nome di lui, e delle Città collegate, a venir a guerreggiare con Federico, che l'avrebbero creato Signore di Lombardia e rendergli tutti quegli onori, che solean fare agl'Imperadori. Dimorav' allora il Re all' assedio di Valenza tenuta da' Mori, e sdegnato con Federico per la prigionia del suo figliuol Errico, che per cagion della madre Costanza gli era fratello Consobrino. Promise di venire, come rapporta Girolamo Zurita, ma poi, quel che se ne fosse la cagione, il Re non venne in Italia; ma sì bene venne dopo il Re Pietro suo figliuolo, contra la volontà de' Pontefici successori.

Federico intanto, assoldata gross'armata in Alemagna, commise al figliuol Corrado, che con quella a Verona il seguisse, ed egli, marciato avanti, soggiogò senz'alcun contrasto Vercelli, Torino, e tutte l'altre Città circostanti. Nel seguente mese di Luglio, passate l'Alpi, giunse il Re Corrado con molti Prelati e Signori Tedeschi, e numeroso esercito a Verona, dove il Padre l'attendea, e di là passò a Cremona, ed indi a Padova, ove tenne una general Corte. I Milanesi spaventati, pregaron il Papa, che per loro s'adoperasse presso l'Imperadore. Gl'inviarono pur essi Ambasciadori a chiedergli umilmente la pace, con offerirgli dieci mila soldati per mandargl'in soccorso di Terra Santa, purchè gli avesse conservata la Città in quella libertà, nella quale allor vivea. Della cui proposta facendosi Federico beffe lor rispose, che gli avrebbe ricevuti, purchè senz'alcun patto essi e la lor Città se gli rendessero a sua volontà; ma i Milanesi temendo della sua ferocia, risolvettero morir meglio sotto l'armi in campo combattendo da valorosi soldati, che o bruciati, o di fame in prigione, o impiccati per la gola; onde ostinati rinforzaron le mura alla difesa, ed i fossi della Città, e la munirono di soldati e d'armi, collegandosi con chiunque poterono. Ma Federico compiuta ch' ebbe l'Assemblea, divise in due parti l'esercito, con una assediò Brescia, e l'altra inviò sopra Alessandria, ed amendue con continui assalti travagliando distrusse e rovinò il lor Territorio; e mancandogli denaro per sostenere sì crudel guerra, imponeva per mezzo de' suoi Ministri tasse sopra i beni delle Chiese e degli Ecclesiastici, di che sdegnato Gregorio gli significò, che lasciasse star in pace le ragioni della Chiesa; e non tralasciava intanto di promovere in questi tempi la spedizione di Terra Santa con invitare al passaggio molti Principi. Federico all'opposto intento alle cose d'Italia, non volea intricars'in quell' impresa, anzi compiuto il tempo della tregua col Soldano, la rinnovò per altri dieci anni, ed ordinò a Rinaldo di Baviera suo Vicario in quel

A. J. 1238

quel Regno, che in guis'alcuna non movesse l'armi contro i Saraceni. Non per ciò si rimase Gregorio, poichè questa spedizione di Crocesignati d' Alemani, Francesi, ed Italiani la mandò in effetto, ma fu molto infelice, imperochè, benchè Federico l'avesse dato libero il passaggio per lo suo Reame, la maggior parte dell'esercito s'avviò per terra, ove di disagi quasi tutti perirono.

Ezio figliuol naturale di Federico, secondo racconta Riccardo da S. Germano, si casò in Sardegna, per cagione del qual maritaggio occupò poi il Giudicato di Torre Gallura. Se n'offese Gregorio, il quale pretendea anch'egli que' luoghi esser per antiche ragioni della Chiesa, onde richiese Federico che quelle ragioni fossero restituite alla Chiesa. L'Imperadore gli rispose, che quell'Isola appartenea all'Imperio, e che l'avolo suo Barbarossa, riconoscendone il dominio, n'avea investito con titolo di Principe *Quelfo* suo zio materno, e poi con titolo di Re Barisone Giudice d'Arborea, ed indi in processo di tempo i Pisani, e Genovesi, e finalmente ne creò Re Enzio suo figliuolo, il quale operò che alcuni potenti Baroni dell'Isola occupassero molti Territorj, e Castella, che i Vescovi di quel Regno s'avean appropriate. Replicò il Pontefice esortandolo a lasciar stare in pace le ragioni della Chiesa. L'Imperadore gli rispose, che avendo sin da quando fu coronato proposto di riporre in piedi le ragioni dell'Imperio, avea perciò fatt'occupare que' luoghi a se spettanti, e che ciò egli non dovea aver a male, essendo lecito a ciascuno ricuperar il suo. Gregorio gli comandò a restituirgli sotto pena di scomunica: la quale dispreggiata da Federico, fu cagione che nel Giovedì Santo di quest'anno lo scomunicasse pubblicamente in Roma. Questa scomunica che contiene molte accuse contro Federico vien rapportata da Carlo Sigonio, e dagli Annali di Bzovio.

A. D. 1239

Dopo aver Gregorio dichiarato scomunicato l'Imperadore, ne diè contezza a tutti gli Re e Principi Cristiani, ed inviò ordine a tutt' i Prelati, che pubblicassero nelle loro Chiese per iscomunicato l'Imperadore, assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà, e sottoponendo all'interdetto tutti coloro che l'ubbidivano. E narra Matteo Paris, che Gregorio scrisse a Roberto fratello di Lodovico Re di Francia, offerendogli l'Impero, ed il Re di Francia su questa offerta fece convocare a consiglio tutt'i Principi della Francia, per risolvere ciò che dovesse farsi, i quali detestando questo sforzo del Pontefice in pubblic' Assemblea così esclamarono: *Quo spiritu, vel ausu temerario Papa tantum Principem, quo non est major inter Christianos, non convictum, & confessum de objectis sibi criminibus exheredavit, & ab Imperiali apice præcipitavit? Scimus quod Domino Jesu Christo fideliter militavit, moriens, & bellicis se periculis confidenter opponens, tantum religionis in Papa non invenimus. Imo qui eum debuit promovisse, & Deo militantem protexisse, eum conatus*

tus est absentem confundere, & nequiter supplantare. Nolumus nos metipsos in tanta pericula præcipitare, ut ipsum Federicum tam potentem impugnemus, quem tot Regna contra juvabunt, & causa justa præstabit adminiculum. Quid ad Romanos de prodiga sanguinis nostri effusione, dummodo iræ suæ satisfacerimus, si enim per nos, & alios devicerit omnes Principes mundi, conculcabit sumens cornua jactantiæ, & superbiam, quoniam ipsum Federicum Imperatorem Magnum contriverit.

Era l'Imperadore nella Città di Padova celebrando la Pasqua quando il lunedì gli venne la novella d'essere stato scomunicato; la dissimulò, e riputando la censura ingiusta, convocò un' Assemblea di Signori Italiani e Tedeschi nel Palagio del Comune, ed ivi favellò in di lui difesa Pietro delle Vigne suo G. Cancelliere, dicendo come ci narra il Sigonio, che Federico governando sì giustamente l' Imperio, n'era stato in sì fatta guisa oltraggiato dal Pontefice, e non perche l' avea egli scomunicato così iniquamente, dovesse riputarsi fuori del grembo di Santa Chiesa, essendo egli prontissimo, come vero e fedel Cristiano a sottoporsi alla Sede Apostolica in tutte quelle cose, che ricerca la Divina giustizia, non già al capriccio d'un uomo. Nulla curando Federico di quella scomunica, partito da Padova andò a Trivigi, ove scrisse sue lettere a' Cardinali ed a' Romani, loro rimproverando come avean consentito a Gregorio. Scrisse ancora a tutt'i Re e Principi Cristiani purgandosi delle malvagità oppostegli dal Pontefice. E ritornato poi a Padova ingegnossi farsi amici i più stimati Signori d'Italia, per valersene contro il Pontefice, ed alla guerra d'Italia.

Ma poichè il Pontefice per mezzo di Monaci e Frati tentava sconvolgere questo Reame, Federico vi diè riparo per mezzo di varj ordini, discacciando dal Monastero di Monte Casino tutti que' Monaci, a riserba di soli otto, che sopra il Corpo di S. Benedetto celebrassero i Divini Ufficj, mandandovi per custodia di quel Monastero molti soldati a guardarlo, e 'l munì a guisa di forte Rocca, con toglierne l'antico Tesoro. Tolse a' medesimi Pontecorvo, e Rocca Janola. Richiamò tutt'i suoi sudditi, che si trovavano nella Corte di Roma, fuor di quelli ch' eran al servigio del Cardinal Tommaso, e di Gio: da Capua suoi sudditi. Discacciò dal Regno i Vescovi d'Aquino, di Carinola, di Teano, e di Venafro. E da tutte le Chiese Cattedrali, dal Monastero Cassinense, e da' suoi sudditi, fec' esigere un *adjutorio* per l'Imperadore, con parte di questo sostentò i soldati che dimoravano alla custodia di Monte Casino, e di Pontecorvo.

Nel tempo stesso furon da Federico ordinati gl' infrascritti Capitoli, rapportati da Riccardo, da doversi pubblicare nel Regno, e da osservars' irremissibilmente. I. Che tutt'i Frati di S. Domenico, e Minori di S. Francesco, nativi delle Terre rubelle di Lombardia, uscissero da' suoi

suoi Stati; e da tutti gli altri Religiosi si togliesse sicurezza di non trattar cos' alcuna in di lui disservigio. II. Che tutt' i Baroni e Cavalieri, che per l' addietro avessero seguito le parti del Pontefice, e particolarmente quelli, ch' avean le loro Baronie a' confini d' Abruzzo, e di Campagna, dovessero andar in ordine con armi e cavalli in Lombardia per servirlo in Campo a loro spese, e quegli che non eran agiati di moneta, col soldo ch' egli avrebbe lor fatto pagare. III. Che dalle Chiese Cattedrali s' esigesse per lui, e s' imponesse per l' Imperial Corte un *adjutorio* secondo il modo e potere delle loro ricchezze, e parimente da' Canonici, e Preti sudditi di quelle Diocesi, e de' Cherici ancora, secondo le loro facultà: ed il medesimo si dovesse esigere dagli Abati, Monaci negri e bianchi. IV. Che tutti que' che sono nella Corte Romana, eccetto gli esclusi ed i sospetti, debbiano ritornar tosto nel Regno, e facendo il contrario, i loro beni saranno confiscati, e se dopo la citazione non ubbidiranno, non si prometterà loro più ritornare. V. Che i beni ed i beneficj di que' Cherici che non sono del Regno, debbiano tutti confiscarsi. VI. Che niuno potesse nè gire dal Regno in Roma, nè venir da Roma nel Regno senza licenza de' Giustizieri delle Provincie d' Abruzzi, e di Terra di Lavoro. VII. Che si stabilissero esploratori, acciochè niuno, sia mascolo, sia femmina, entrando nel Regno, portasse lettere o altre scritture del Papa contro di lui, e che se fossero trovati, fossero fatti morire, o Cherico o Laico, ch' egli si fosse.

Non però tralasciò Federico, perchè queste ostilità fra di loro si praticassero, di mandare a Roma li Vescovi di S. Agata, e di Calvi per trattar co' Cardinali di trovar modo di composizione; ma tosto furon dal Papa discacciati, e tornaron indietro senza conchiuder nulla.

§ IX. *Fiera guerra tra Federico e 'l Papa Gregorio IX.*

MEntre per opra del Papa si rubella Ravenna dall' Imperadore e si dà in mano de' Veneziani che la difendono, Federico richiama in Italia Enzio suo figliuolo, il quale venuto di Sardegna invade la Marca d' Ancona, rompendo la guerra col Pontefice. Gregorio l' inviò contro il Cardinal Gio: Colonna per difendere que' luoghi, e nel mese di Novembre confermò le censure contro Federico, e scomunicò il Re Enzio co' suoi seguaci per esser entrati ostilmente nella Marca.

A. J. 1239

Sollecitò anche il Pontefice i Veneziani perchè movesser guerra a Federico, i quali assalirono con la loro armata la Puglia; ed avuta Federico notizia d' essersi per queste mosse ribellati alcuni suoi Baroni, risolse di passar nel Regno: perlochè muniti di soldati tutte le più importanti Città di Lombardia, e passati gli Appennini pervenne a Lucca ed a Pisa, ove s' adoprò che i Pisani movessero guerra a' Genovesi parti-

partigiani del Pontefice, e che molti Popoli di Toscana con lui si collegassero. Nel tempo stesso Frate *Elia*, uno de' discepoli di S. Francesco, sdegnato col Pontefice, anch'egli aderì a Federico.

Questi, avendo creato il figliuol Enzio suo Vicario in Italia, entrò con parte del suo esercito per un lato del Ducato di Spoleti, e negli altri luoghi del Patrimonio, e se gli diede in un subito Fuligno, Viterbo, Orta, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone, e Toscanella, con molt'altre Castella. Di che sbigottito il Pontefice ricorse alle Orazioni, e cavate fuori le teste di S. Pietro e S. Paolo col legno della Croce di Cristo, gli condusse in processione da S. Gio: in Laterano a S. Pietro, ed ivi favellato delle miserie che pativa la Chiesa di Dio per la malvagità di Federico, pubblicò contro di lui la Croce, come di crudelissimo nemico di Dio e de' suoi Ministri, infiammando colle sue parole molti a prenderla. Infatti ragunatisi di loro un convenevol esercito cogli altri soldati del Pontefice, usciron contro all'Imperadore, e vennero più volte a battaglia; di che Federico sdegnato quanti *Crocesignati* faceva prigionieri, tanti faceva loro o fondere in quattro parti la testa, o con ferro infocato segnar in fronte una croce; e dati a sacco, ed abbruciat' i Territorj di Roma, se ne passò nel Regno, ove poco innanzi avea inviata l'Imperadrice sua moglie in compagnia dell'Arcivescovo di Palermo; ed andato in Puglia discacciò da que' luoghi i Veneziani, i quali con venticinque galee scorrendo per quelle riviere presero e saccheggiarono Termoli, Campomarino, Vesti, Rodi, ed altre Castella. Anzi incontrata presso Brindisi una nave che carica di soldati Imperiali ritornava da Soria, dopo averla aspramente combattuta, ma non presa, per averla ostinatamente difesa coloro che v'eran dentro, l'abbruciarono. A tai danni non potendo porger rimedio Federico, fece in vendetta morire obbrobriosamente impiccato per la gola in Trani in una Torre presso la marina, Pietro Tiepolo figliuolo del Duce a vista de' Veneziani, i quali danneggiarono quelle contrade sino al mese d' Ottobre, quando carico di prede si ritornaron a Venezia.

A. J. 1240

Il Papa pensò di convocare un General Concilio in Laterano nel giorno di Pasqua del seguente anno per trovar opportuno rimedio a' travagli della Chiesa, ed al soccorso di Soria, e spedì Legati in Ispagna, Francia, Inghilterra, e Scozia, a convocar i Vescovi e Prelati di que' Regni, che venissero al Concilio a difender le ragioni della Chiesa contro l'Imperadore. Ciò inteso Federico, cercò distorre i Prelati Oltramontani dal venirvi, e minacciò gli Alemani e gli Francesi, ed intanto inviò Enzio suo figliuolo, con potent'esercito nelle riviere di Genova per impedire il passaggio a' Prelati, e travagliare i Genovesi seguaci del Pontefice.

 Tenev'

Tenev'allora Federico al suo soldo cinque numerosi eserciti; perciochè oltre a quello che campeggiava in Faenza, e l'altro inviato in Liguria, teneva il terzo nella Marca d'Ancona e nella Valle di Spoleto, di cui era Capitan Generale Marino d'Evoli; il quarto in Palestina comandato da Ridolfo suo Maresciallo; e del quinto era Comandante suo figliuol Corrado ragunato in Alemagna per andar in soccorso di Bela Re d'Ungheria contro i Tartari usciti dagli ultimi confini della Scizia, ed a guisa d'un diluvio avean soggiogata la maggior parte dell'Asia, ed in Europa una parte vint'avea i Polacchi, i Russi, e i Bulgari.

A. J. 1241 Entrato l'anno nuovo, Federico per toglier ogni sospetto che il Papa potesse per mezzo de' Frati tender insidie nel Reame, fe scacciare da quello tutt'i Frati Cordeglieri, e que' di S. Domenico, rimanendone sol due di loro naturali per Monastero, ed assediare la Città di Benevento, che dopo nove mesi costretta dalla fame si rese, e fe abbattere le mura e le Torri insino al suolo, e torre l'armi a' cittadini.

Nel tempo stesso Gio: Colonna Cardinal Legato di Gregorio nella Marca, venuto con lui in discordia, divenne partigiano di Federico, e gli sottopose buon numero delle sue Castella presso Roma.

Mentre durava l'assedio di Faenza, ritornati di là de' monti, e d'Inghilterra, e di Scozia in Genova i Cardinali Legati con buon numero di Vescovi, Arcivescovi, e Prelati per venir al Concilio, trovarono in quella Città un altro Legato per lo stesso affare del Concilio. Costoro temendo d'incaminarsi per terra, s'imbarcarono su le galee de' Genovesi comandate dall'Ammiraglio Ubriachi, non ostante Federico gli avesse invitati a venir a lui. Quando furon tra Porto Pisano e l'Isola di Corsica, non lungi dall'Isoletta della Meloria, incontratesi coll'armata di venti galee del Re Enzio, tra quelle del Reame e quelle de' Pisani, vennero a battaglia il giorno due di Maggio, e ne ottenne Enzio notabil vittoria. Furon in quella fatti prigionieri i tre Legati e tutt'i Prelati, e gran numero d'Ambasciadori di diversi Principi e Città, che andavano al Concilio, con mandar a fondo tre galee, e ventidue prese, tredici delle quali da' Vascelli Regnicoli, e l'altre da' Pisani, con quattordici mila Genovesi prigioni, essendovi stati fra Prelati l'Arcivescovo di Roano con altri molti Vescovi Inglesi e Francesi, e Prelati minori: alcuni de' quali furon crudelmente mazzerati presso la Meloria, ed altri post'in prigione in Napoli, Salerno, ed altri luoghi della Costa di Amalfi, ove molti perirono di fame, e di stento, e gli altri mess'in libertà ad istanza di Lodovico Re di Francia, del Re d'Inghilterra, e di Balduino Imperador di Costantinopoli.

Dopo questo avvenimento, Andrea Cicala Capitan Generale del Regno, d'ordine del suo Signore convocò tutt'i Prelati Regnicoli a Melfi di Puglia, e volle consegnati tutti gli arredi delle loro Chiese, i vasi d'argen-

d'argento e d'oro, le gemme, le vesti, e l'altre cose destinate al culto Divino, gran parte delle quali condotta in una Chiesa di S. Germano fu data in custodia a dodici uomini de' migliori di quella Terra, essendosi particolarmente tolte due tavole, una d'oro, l'altra d'argento dall'altar di S. Benedetto in M. Casino, con altri preziosi abbigliamenti ornati d'oro, e di gemme, e vasellamento d'argento, e denari contanti in grosso numero: ma di queste sì profanamente ragunate spoglie, alcune furon ricomprate da' luoghi ond'eran state tolte, e l'altre fur condotte a Grottaferrata per farne moneta in servigio dell'Imperadore, il quale soggiogato Faenza, e tutti gli altri luoghi di Romagna, e lasciato suo figliuolo Enzio Vicario in Lombardia, passò nella Marca, ed assalito Fano, Assisi, e Pesaro, non potè insignorirsene; onde posti a ruina i loro Territorj andò a Spolati, che con Narni ed altri luoghi dell'Umbria tosto se gli diedero, mentre il Conte Simone di Chieti suo Capitano con un'altra parte dell'esercito avea preso Chiusi e Viterbo, poi verso Roma prese e distrusse Monte Albano, Tivoli, ed altre Castella, sollecitatone dal Cardinal Colonna divenuto nemico del Pontefice, il quale afflitto da tanti mali, dopo aver creato Senatore di Roma Matteo Rosso uomo di valore per opporsi al Cardinal Colonna e all'Imperadore, poco stante infermatosi, per affanni e per dolore trapassò da questa vita a 21 Agosto.

Morto il Pontefice Gregorio, ragunat'i Cardinali per crear il nuovo Papa, non essendo più che dieci, spedirono Ambasciadori a Federico, perchè si fosse contentato di mandare con quelle condizioni che gli fossero piacciute i due Cardinali che teneva prigioni. Federico gl'inviò liberi in Roma con giuramento di ritornare fatta la novella elezione, eccetto se alcuno di loro fosse creato Pontefice.

Lasciò Federico buon numero di soldati in Tivoli, e per la via di Campagna venne nel Regno fermandosi nell'Isola. Quivi comandò che s'edificasse una nuova Città all'incontro di Cepparano, ordinando agli uomini d'Arce, di S. Gio: in Carico, dell'Isola del Ponte Scellerato, e di Pastena, che dovessero colà andar ad albergare; e per operarj del nuovo edifizio volle che vi andasse certo numero d'uomini de' Vassalli di M. Casino, e di S. Vincenzo del Volturno, del Contado di Fondi, di Comino, e del Contado di Molisi, scambiandos' in giro settimana per settimana, qual Città fu nominata *Flagella*, quasi volesse con tal nome inferire, ch'era fondata per travagliar Cepparano, e gli altri circostanti luoghi della Chiesa. Di tal Città non appare oggi vestigio alcuno, nè di questa si fa menzione ne' tempi appresso, o perchè non finisse d'edificarsi, o fosse disfatta poco dopo il suo cominciamento.

Passò Federico in Puglia, e comandò che tutt'i mobili raccolti dalle Chiese fosser a lui condotti a Foggia. Intanto i Cardinali elessero

per

per nuovo Pontefice Goffredo Castiglione Milanese, vecchio ed infermo, ma di somma bontà, cui poser nome *Celestino* IV, che visse non più di diciassette giorni. I Cardinali venuti fra loro in discordia, stiede la Sede vacante per lungo tempo, anzi molti temendo della fierezza di Federico, fuggiti nascostamente di Roma, si ricoverarono in Anagni, ed in altri luoghi.

Nel mese di Decembre morì in Foggia l' Imperadrice Isabella, e fu sepolta in Andria.

A. J. 1242 In quest' anno inviò Federico suoi Ambasciatori a Roma a comporre la pace frà Cardinali, e trattar dell' elezione del nuovo Pontefice. In questo medesimo morì Errico nella prigione di Martorano in Calabria di morte naturale. Federico dolendosi della morte di lui, scrisse lettere a tutt' i Prelati del Regno che celebrassero pompos' esequie per un mese con Messe ed altri Sacrifizj a Dio, in emenda de' falli del morto figliuolo. Lasciò Errico di Margherita d' Austria sua moglie due figliuoli gemelli Errico e Federico: questi in età di dodici anni furon fatti morire di veleno da Manfredi; e Margherita sopravvivuta al padre Leopoldo Duca d' Austria, detto il *Glorioso*, rimasta erede di quel Ducato, come unico germe di quel lignaggio, si rimaritò con Ottogaro figliuolo del Re di Boemia, col quale non generò figliuoli; anzi venuta seco in grave discordia, fu da lui ripudiata; ed Ottogaro sotto pretesto d' averne avuta dispensa dal Pontefice, che invano avea sollecitato, s' ammogliò di nuovo con Cunigonda nipote di Bela Re d' Ungheria, e confinata Margherita in Austria nella Terra di Krembs, poco stante la fece anche col veleno morire; per la qual cosa succedute gravissime guerre, venne alla fine il Ducato d' Austria in potere della Casa de' Conti d' Auspurg, da' quali, preso il cognome *d' Austria*, fino a' nostri tempi col dominio d' altri Regni e Provincie, è felicemente posseduto.

Federico intanto, cui premea l' elezione del nuovo Pontefice, andò amichevolmente verso Roma sollecitando i Cardinali all' elezione; e non risolvendosi a crear Papa a suo piacimento, entrò irato ne' tenimenti di Roma, e quelli distrusse, con rimaner abbattuto da' Saraceni Albano, ch' era d' uno de' Cardinali; e rappacificatosi poi co' Romani, rimise in libertà e rimandò onoratamente in Roma il Cardinal di Pre-

A. J. 1243 neste, ed alcun tempo prima il Cardinal Oddo, perchè intervenisse alla creazione del Papa. Crearon dunque in Anagni a 24 Giugno Papa Sinibaldo Fieschi Genovese de' Conti di Lavagna, nomato *Innocenzio* IV. Era questi stato particolar amico di Federico, cui significatane la novella come di cosa assai cara, comandò che si rendessero grazie a Dio per tutto il Regno, ed inviò l' Arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne, e Taddeo da Sessa suoi Ambasciadori a rallegrarsi con sue amorevolissime lettere della di lui assunzione al Pontificato. Per la qual cosa i

fa i Popoli d' Italia giudicarono, che si sarebbero senza fallo tolte le discordie: ma Federico, che conosceva l' animo d' Innocenzio, rispose agli amici che seco si rallegravano, ch' egli avea fortissima cagione di dolersi, perchè avea perduto un suo carissimo amico Cardinale, ed era stato creato Papa che gli sarebbe stato fierissimo nemico, come appunto addivenne. Perciocchè appena che Innocenzio si vide sul trono fe significare a Federico, ch' egli col Ponteficato avea presa la cura di difendere le ragioni della Chiesa, ed inviò tre Prelati ad intimargli, che dovesse purgarsi di tutte l' accuse che gli eran state apposte, e che se in alcuna cosa avess' egli offesa la Chiesa, n' avesse avuto tosto a far l' emenda ad arbitrio d' alcuni, ch' ei avrebbe perciò eletti. Così scrisse Paolo Pansa nella vita d' Innocenzio IV. Federico udite le insolenti proposizioni fattegli dal Papa, le ributtò immantanente, e fece guardar i Porti e le strade per impedir le lettere che sopra cotali affari scrivesse a' Signori e Popoli di là dell' Alpi, ed accortosi che per mezzo di alcuni Frati Cordiglieri inviati da lui per messi proccurava tirar a se l' inclinazione di que' Signori e Popoli, fece tender insidie a que' Frati, e trovatigli, gli fece impiccar tutti per la gola.

Il Pontefice nel mese d' Ottobre di Anagni se ne passò in Roma.

Quì termina la sua Cronaca Riccardo da S. Germano, senza la cui guida per alcuni anni non si ebbe sì fatta chiarezza degli avvenimenti di que' tempi.

Entrato il nuovo anno Federico entrò col suo esercito nello Stato della Chiesa: ma mosso dalle preghiere degli amici, e dalle continue ammonizioni degli altri Principi Cristiani, si dispose a voler accordarsi col Pontefice; onde inviò il Conte di Tolosa, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa per suoi Ambasciadori in Roma, per mezzo de' quali nel giorno di Pasqua in presenza di Baldovino Imperador di Costantinopoli, che colà dimorava, promise, che si sarebbe rimesso al prudente arbitrio d' Innocenzio, e che avrebbe lasciato in pace le ragioni ed i luoghi della Chiesa. Il Pontefice, perchè più da vicino potesse trattarsi l' affare, passò con molti Cardinali a Civita Castellana, e di là a Sutri. Federico prima d' ogni altro pretendea che fosse assoluto dalla scomunica ingiustamente fulminatagli da Gregorio suo predecessore. Innocenzio all' incontro non volle assolverlo se prima non restituiva tutto ciò ch' egli diceva aver tolto alla Chiesa. Perlochè rottos' il trattato, Federico cominciò a minacciarlo, e a trattar d' averlo in suo potere, di che accortos' il Papa, proccurò partir prestamente per iscampar le sue insidie, e da Civitavecchia s' imbarcò sopra 22 galee Genovesi fatte venire fingendo altra cagione, e giunse a Porto Venere, indi a Genova, dove per diversi camini pervennero sconosciuti col favor de' Milanesi i Cardinali ch' eran rimasti a Sutri, e di là passaron a Lione di Francia, e per move-

A. J. 1244

movere più fiera guerra contro Federico incontanente intimò Innocenzio un Concilio, citando tutt' i Prelati della Cristianità a venirvi nel giorno di Natale del S. Gio: Battista, appoggiando il motivo per lo soccorso de' Cristiani in Terra Santa, e per le discordie con Federico trattarsi del modo di ridurle in pace: ma il vero motivo era di doversi trattare della di lui deposizione.

Federico saputa la partenza del Pontefice, fortificò tutt' i luoghi del Patrimonio ch' avea in suo potere, partì poi da Toscana, e passò nel Regno. Scrisse una sua lunga lettera a tutt' i Principi del Mondo con iscovrire i disegni del Pontefice, ed i protesti presi, poichè la discordia ch'era in que' Santi luoghi fra i Templarj, e gli Spedalieri, era fomentata da lui, per esser questi suoi seguaci.

A. D. 1245 Nel principio del seguente anno veggendo Federico che il Concilio convocato in Lione era contro di lui, ritornò in Lombardia, e convocò in Verona un general Parlamento, nel quale convennero molti Baroni Italiani e Tedeschi, e fra d' essi Corrado figliuolo di Balduino Imperador di Costantinopoli, il Duca d'Austria, ed il Duca di Moravia con Ezellino; e dato assetto a diversi affari d' Italia, si dolse acerbamente d' Innocenzio, purgossi delle colpe che gli apponeva, e deliberò mandar suoi Legati al Concilio Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa, acciochè si opponessero agli attentati del Pontefice, siccome in effetto andarono in Lione, dove anche intendea condursi Federico; onde partito di Verona s' avviò per passare oltra i Monti; ma giunto a Torino intese, come a' 27 Luglio il Papa avea dato contro di lui sentenza, privandolo del Reame di Puglia, e di Sicilia, e della Corona Imperiale, come rubello, nemico, e persecutor di Santa Chiesa.

§ X. *Istoria del Concilio di Lione, e della deposizione di Federico.*

NArrano Matteo Paris ed altri gravissimi Scrittori, che congregato il Concilio nel Duomo di Lione, sedendo Innocenzio nel Soglio, ed alla sua destra Balduino Imperador di Costantinopoli, ornò in primo del Cappello rosso i Cardinali, volendo dimostrare con tal colore, che dovean esser pronti sino allo spargere del sangue in servigio della Chiesa contro Federico. Aggiunse loro per maggior ornamento di tal dignità la valigia, e la mazza d'argento quando cavalcavano, volendo che alla Regia dignità fosse la loro agguagliata. Ciò fece ad onta di Federico, il quale diceva che i Prelati doveano imitar Cristo, e gli Apostoli, ed andar scalzi, e a piedi, e che bisognava ridurgli alla povertà primitiva della Chiesa. Favellò poi d' altri affari della Chiesa, e del soccorso di Terra Santa, e della difesa contra i Tartari. Cominciò quindi ad esagerare

gerare le malvagità di Federico, le persecuzioni che dava a' Romani Pontefici ed agli Ministri della Chiesa di Dio, mandando in esilio i Vescovi, privargli d'ogni avere, imprigionando i Cherici, con fargli anche spesse fiate crudelmente morire, con altre simiglianti cattività. Surto in mezzo con intrepidezza *Taddeo di Sessa* uno degli Ambasciadori di Federico, rispose al Pontefice in faccia di tutti coloro del Concilio, che di tutte queste accuse, delle quali si caricava il suo Signore, era quegli innocente, e che la colpa delle passate guerre dovea addossarsi a' Pontefici Romani, e ch' egli fidando nella giustizia del suo Signore avrebbe dileguate tutte quelle accuse: che Federico, se Innocenzio avesse voluto riconciliarlo con la Chiesa, avrebbe proccurato unire la Chiesa Greca alla Latina, e ricuperare Terra Santa, e avrebbe restituit' i beni tolti alla Chiesa Romana: di queste promesse egli ne offeriva mallevadori i Re di Francia e d'Inghilterra. Ma il Pontefice burlandosene come vane ed illusorie, ributtò l'offerte; co' quali discorsi si diè compimento a questa prima Sessione.

Ragunatisi nella seguente settimana, si cominciò nella seconda sessione a trattar di nuovo dello stesso affare, e dopo aver il Pontefice orato di nuovo intorno alla malvagità di Federico, surse in mezzo il *Vescovo di Carinola*, Frate già dell'ordine Cisterciense, ch' era uno de' Prelati fatti cacciare dall'Imperadore dal suo Reame: questi, mostrando con voce afflitta e mesta gli strazj ch' avea sofferti da Federico cominciò a far un racconto della costui mala vita da che era stato fanciullo, caricandolo di gravissime ingiurie, dicendo: che Federico non credea nè a Dio nè a' Santi: che tenea più mogli: che favoriva i Saraceni: che tenea particolar familiarità col Soldano di Babilonia: che sovente si contaminava con illeciti concubiti di donne Saracene: e che menando vita Epicurea e tutta mondana, mostrava non credere a niuna legge, solito a ripetere quelle parole d'Averroe, che tre persone avevano ingannato tutto il Mondo, il Salvatore nostro Giesù i Cristiani, Moisè gli Ebrei, e Maometto gli Arabi; e dopo simiglianti accuse terminò il suo discorso col dire, che Federico intendea di ridurre i Prelati a quella bassezza e povertà della primitiva Chiesa. Dopo costui surse un *Arcivescovo Spagnuolo*, e confermando le cose del Vescovo di Carinola, ve n'aggiunse delle altre, accusandolo d'Eretico, di Sacrilego, di Spergiuro, confortando il Pontefice a procedere contro di lui, e deporlo dall' Imperio, ed offerse d'assisterlo con l'avere e con la persona in tutto quel che fosse stato necessario con tutt'i Prelati della sua Nazione, i quali in maggior numero, e con più magnificenza degli altri eran venuti al Concilio.

Taddeo di Sessa impaziente per le parole ingiuriose del Vescovo di Carinola rispose intrepidamente, ch' egli in tutto ne mentiva, e non per

zelo della giuſtizia, ma per odio particolare favellava in cotal guiſa, opponendogli molti graviſſimi falli, per li quali egli ed i ſuoi fratelli erano ſtati dall' Imperadore convenevolmente puniti: che mentiva chiunque voleſſe imputar Federico d'ereſia, e che ſe egli foſſe ſtato quivi preſente avrebbe profeſſata la vera Fede non men di tutt' i fedeli Criſtiani: che della ſua vera e Criſtiana Religione poteva egli moſtrare un incontraſtabil argomento di non aver voluto tollerare ne' ſuoi Dominj gli Uſuraj, e d'avergli ſeveramente puniti; *in hoc Curiam Romanam reprehendens* (come dice Matteo Paris) *quam conſtat hoc vitio maxime laborantem*; ed avendo riſpoſto a tutte le accuſe di que' Prelati, pregò iſtantemente il Pontefice di ſoſpendere a ragunar la terza volta il Concilio, perchè Federico era giunto a Torino, e fra poco ſarebbe venuto di preſenza per purgarſi de' delitti, che ſe gli opponevano. Il Pontefice negò alla prima di volergli dare queſta dilazione, anzi ſoggiunſe che ſe Federico veniva, egli ſubito ſi ſarebbe partito: ma il ſeguente giorno a richieſta de' Proccuratori de' Re di Francia e d' Inghilterra, fu coſtretto a dar la dimandata dilazione, la quale non potè eſſer più lunga di due ſettimane.

Paſſate le due ſettimane, non oſtante Taddeo di Seſſa ſi proteſtaſſe che di ciò che ſi avea a trattare contro l' Imperadore n' appellava al futuro Concilio, Innocenzio ragunò toſto di nuovo i Prelati, e pubblicate da lui prima alcune Coſtituzioni fatte per lo ſoccorſo di Terra Santa, diede *non ſine omnium audientium, & circumſtantium ſtupore, & horrore*, come ſcrive Paris, la ſentenza contro Federico, per la quale lo pronunciò privato dell' Imperio, e di tutti gli onori e dignità, e di tutti gli altri ſuoi Stati, aſſolvendo i ſudditi dal giuramento, ed ordinando loro ſotto pena di ſcomunica che non gli doveſſero più ubbidire, ed agli Elettori dell' Impero, che doveſſero eleggere il ſucceſſore, e che niuno lo riconoſceſſe più per Imperadore o Re. Queſta ſentenza vien rapportata dal Bzovio negli Annali Eccleſiaſtici, e negli Annali di Matteo Paris, e come ſe ne ſcrive nel quarto volume de' Concilj Univerſali.

Diede contezza il Pontefice immantanente per ſue particolari lettere di cotal ſentenza a tutt' i Principi Criſtiani, ed inviò Filippo Fontana Veſcovo di Ferrara a' Principi d' Alemagna ed agli Elettori, perchè creaſſero nuovo Imperadore, eſortandogli ad eſaltare a tal dignità Errico Langravio di Turingia.

Federico, inteſa la novella di cotal fatto in Torino, rivolto a' ſuoi Baroni diſſe: *Il Pontefice mi ha privato della Corona Imperiale, veggiamo ſe così è*; e fattaſela recare innanzi, ſe la poſe in teſta, dicendo, *che nè il Pontefice nè il Concilio avean poteſtà di togliernela*: ed ancorchè riputaſſe vana ed ingiuſta cotal ſentenza, nulladimeno conſiderando di quanto detrimento potea eſſergli cagione, non tralaſciò ogni sforzo

per

per riconciliarsi col Pontefice; onde per mezzo del Re di Francia fece offerire al Papa *satisfactionem facere competentem* (narra Paris) *obtulit etiam quod in Terram Sanctam irrediturus abiret, quoad viveret Christo ibidem militaturus*. Ma il Papa ridendosi di queste cose rispose al Re, che Federico tante volte queste, e cose maggiori avea promesse, e poi niun'attesa. Al che replicò il Re: *Septuagies septies pandendus est sinus, peto, & petens consulo, tam pro me, quam pro multis aliis millium millibus peregrinaturis prosperum exitum expectantibus, imo potius pro Statu Universalis Ecclesiæ, & Christianitatis accipite, & acceptate tanti Principis talem humilitatem, Christi sequentes vestigia, qui se usque ad crucis patibulum humiliasse legitur*; il che quando vide il Re di Francia rifiutarsi ostinatamente dal Papa, adirato contro di lui andò via sdegnato grandemente, ed ammirato, che quella umiltà che avea conosciuto in Federico Imperadore, non avea egli potuto trovare nel *servo de' servi*. Ed ancorchè il Pontefice per mezzo di sue lettere avesse fatto volar per lo Mondo questa sentenza, nulladimeno, come scrive l' Abate Stadense, *quidam Principum cum multis aliis reclamabant, dicentes ad Papam non pertinere Imperatorem instituere, vel destituere, sed electum a Principibus, coronare*. E fu così vana, e di niun effetto cotal deposizione, che narra Tritemio, che Federico in tutto il tempo che visse dapoi, *nec Papa, nec aliquis Principum prævalere potuit; sed non advertens sententiam Papæ, quam frivolam, & injustam esse dicebat* . . . .

Perlochè veggendo Federico niente giovargli la sua umiltà, volle disingannar il Mondo di quanto proccurava opporgli Innocenzio: fe scrivere più sue lettere a tutt'i Principi di Cristianità purgandosi dalle accuse, facendo nota la nullità di tal deposizione come quella che procedeva da chi non aveva potestà alcuna di farla. Dupino *de Antiq. Eccl. disc.*, ed altri valenti Teologi han dimostrato non esser della potestà del Pontefice, nemmeno del Concilio di deporre i Principi; e tanto meno può dirsi di questo Concilio di Lione, il quale oltre di non essere stato Generale, siccome per tale non l'ebbe Matteo Paris, Alberto Stadense, Tritemio, Palmerio, Platina, ed altri per mancarvi tutte le condizioni de' Concilj generali, e per esserv' intervenuti pochi Prelati, nemmeno di tutte le Provincie d' Occidente, la sentenza non fu profferita dal Concilio, ma dal solo Pontefice, *non Sacro approbante Concilio*, ma solamente *Sacro præsente Concilio*, come si legge negli atti di quel Concilio, e rapportano Dupino, ed altr' insigni Scrittori Ecclesiastici.

Per la qual cosa quasi tutt'i Principi e Popoli d'Europa, anche dopo questa deposizione tentata da Innocenzio, lo riconobbero per Imperadore e Re. Nè Federico permise che in cos'alcuna fosse Innocenzio ubbidito da' suoi sudditi ne' suoi Dominj, e ne' Regni di Sicilia; anzi ordinò al G. Giustiziere di Sicilia, che desse aspro castigo, privandogli di

tutt' i beni, e scacciasse dal Regno tutt' i Frati e Preti, che per ordine del Pontefice e suo interdetto non avesser voluto in quell'Isola celebrare i Divini Ufficj, e ministrare i Sacramenti a' Popoli, e che niun Religioso potesse trasferirsi da luogo a luogo senza espressa licenza, e testimonianza dond' ei venisse. Scrisse consimili lettere al Giustiziere di Terra di Lavoro, e gl' impose strettamente che dovess' esigere da' Chierici la terza parte dell' entrate, che possedevano di Chiesa, e gli facesse pagare tutte l' altre imposte che pagavano i Laici, comandandogli altresì che coloro i quali avessero negato di ciò fare, gli avesse imprigionati.

Pietro delle Vigne, inviato anch' egli da Federico suo Ambasciadore nel Concilio di Lione, non fece in quell' Assemblea neppur minimo atto a difesa del suo Signore, il che fu supposto all' Imperadore che fosse stato corrotto o dalle parole o da' premj d' Innocenzio, cagione che intepidì il grand' amore che prima gli portava, e venne in sospetto che non gli ordisse qualche tradimento. Ammalatosi Cesare poco dopo in Puglia, fu consigliato da Pietro che per ricuperar sua salute dovesse purgars' il ventre, e poi entrare in un bagno per ciò apprestato: fece da un Medico familiare di Pietro, che altre volte l' avea servito, comporre il medicamento, e mentre s' apprestava di torlo, gli fu data contezza, che Pietro corrotto da' doni del Pontefice, per insinuazione del medesimo tentav' avvelenarlo: onde presentandosigl' il medico colla bevanda, rivolto a lui ed a Pietro, che colà era, disse loro: *Amici io ho fede in voi, e so che non mi darete il medicamento per veleno:* Pietro gli rispose, o Signore, spesse volte questo mio Medico vi ha dato giovevol rimedio, perchè ora più del solito temete? L' Imperadore guardando con torvo aspetto il Medico disse, *dammi cotesta bevanda:* atterrito colui, fingendo di sdrucciolare col piede, ne versò la maggior parte: per la qual cosa venendo in maggior sospetto, fattigli prendere amendue, fece trar di prigione alcuni condennati a morte, i quali bevuto d'ordine di Federico quel poco della medicina che rimasto vi era, prestamente gli uccise; e si scoperse che di violentissimo veleno insiem col bagno era composto, sicchè chiarito Cesare del tradimento, fece appiccar per la gola il Medico, e Pietro, non volendolo far morire, fu abbacinato e spogliato di tutt' i beni, dell' ufficio, ed autorità ch' egli avea, e condotto a vivere misera vita. Ma Pietro non potendo soffrir la caduta da tanta grandezza, informatosi da colui, che 'l guidava, sch' era presso d' un muro, o d' una colonna di marmo, come scrive il Sigonio, vi battè così fortemente la testa, che rottos' il cerebro, in un subito morì.

Ma dalle insidie tese da Innocenzio contro Federico per mezzo d' altri personaggi di conto tirando al suo partito molti Prinsipi e Signori partigiani di Federico, con facilità potè anche abbattere la costanza e fedeltà

deltà di Pietro delle Vigne. Poichè corruppe con doni e con denari per mezzo del Vescovo di Ferrara alcuni Principi d' Alemagna, i quali per compiacere al Pontefice elessero Re de' Romani Errico di Turingia, che cominciò con varj successi a far aspra guerra contro Corrado.

Corruppe ancora molti suoi Baroni, così quelli ch' eran con lui all' esercito, i quali si eran congiunti per ammazzarlo, come di quelli ch' erano nel Regno, che tentarono con sedizioni sconvolgergl' il Regno di Puglia. Questi furono Teobaldo Francesco, Pandolfo Riccardo, e Roberto della Fasanella con tutta la lor famiglia, tutt' i Sanseverini, Andrea Cicale Capitan Generale nel Regno, Gisolfo di Maina con molti altri. Costoro, mentre stavano attendendo di porre ad effetto il torgli la vita, furon scoverti a Federico dal Conte di Caserta, onde alcuni d'essi fur fatt' imprigionare, altri si salvaron colla fuga. La maggior parte de' congiurati con atrocissimi tormenti furon fatti morire, incrudelendo altresì contro tutt' i loro legnaggi. Allora dovette succedere quel che Matteo Spinello scrive di Ruggieri Sanseverino, che salvato da Donatello Stazio suo familiare, fu per opra poi di Polisena Sanseverina sua zia inviato al Pontefice, da cui fatto allevare, divenne poi prode giovane, il quale con esso Pontefice nel Regno, e con più felice fortuna con Carlo I. d' Angiò, divenne capo de' foruściti Napolitani a ricoverar il suo Stato, perciocchè la rotta di Canosa, che Spinello racconta, non fu vera, se pure in luogo di voler dire la presa di Capaccio, ove s' eran fortificati i congiurati, non avesse detto la rotta di Canosa, ovvero ve l' avesse di sua testa aggiunto, come in molti altri luoghi di quell' Autore si è fatto, facendogli scrivere quelche mai non successe.

A. D. 1246

§ XI. *Proseguimento della guerra di Lombardia. Morte di Federico. Sue qualità. E disposizioni.*

Non men fiera che in Lombardia era la guerra in Alemagna tra Corrado ed Errico di Turingia, il quale ancorchè avesse data una gran rotta a Corrado, fu poi ucciso da un colpo di freccia mentre combattea la Città d' Ulma. Innocenzio saputa la morte d' Errico inviò di nuovo quattro altri suoi Legati ad istigare i Principi Tedeschi contro Federico; e per essere stato dal Re Enzio d' ordine del padre fatto morir impiccato per la gola un parente del Pontefice, scomunicò di nuovo amendue, e tant' operò co' Tedeschi, che fu eletto nuovo Re de' Romani Guglielmo Conte d' Olanda, il quale incaminatosi dopo la sua elezione a prender la corona in Aquisgrana, se gli oppose col suo esercito Corrado. Non avea il Pontefice trascurata ogn' opera di far ribellare Corrado istesso contro il suo padre, facendogl' insinuare dal Cardinal Ubaldino, e dall'

e dall' Arcivescovo di Colonia, a non seguire l' imprese e le dannate vestigia, com' essi diceano, di suo padre: ma Corrado Principe pio e costante rispose loro, che avrebbe difese le sue parti insin all'ultimo spirito di sua vita.

A. J. 1247 Federico racchetat' i rumori del Regno partì di Puglia e passò a Pisa, e di là a Cremona. Quivi fugli da alcuni insinuato di dover trovare qualche modo di riconciliarsi colla Chiesa, perciò conchiuse di andar di persona in Lione per umiliarsi al Pontefice; sicchè tolto in sua compagnia onesto numero di famigliari passò a Torino: ma giunto appena alle radici dell' Alpi ebbe messo che per opra d' Innocenzio era stata da' suoi partigiani ribellata Parma, onde accorse immantanente per riaverla.

A. J. 1248 Nel seguente anno per occasione di questa guerra, nella quale ora perdente, ora vincente, perdè Vittoria Città da lui edificata a fronte di Parma, nel qual fatto i suoi nemici uccisero e fecer prigioni la maggior parte degli assediati, fra quali morì *Taddeo di Sessa*, ch' era stato fatto Capitan Generale in quell' esercito. Intanto il Conte d' Olanda dopo un lungo contrasto, presa la Città d' Aquisgrana, era stato coronato dall' Arcivescovo di Colonia Re de' Romani; e venuto di nuovo a battaglia con Corrado ch' era ritornato sopra quella Città, il ruppe e pose in fuga.

A. J. 1249 In quest' anno Federico lasciato il Re Enzio suo Vicario in Lombardia, passò in Toscana, ove giunto, se creder vogliamo a Gio: Villani, non voll' entrare in Firenze, perchè, per vana predizione di *Michele Scotto* grande Astrologo e Mago di que' tempi, gli era stato detto, ch' avea da morirvi dentro, e fermatosi in un luogo ivi vicino, poco dopo passò in Puglia, ove dimorò finchè visse.

Enzio ebbe una terribil rotta in quest' anno medesimo da Bolognesi, e lo fecero prigione, conducendolo con gran trionfo in Bologna. I Bolognesi stabilirono con pubblico decreto, che mai non si avesse a riporre in libertà, ma sostenuto regiamente a spese del Pubblico, nè si mossero a liberarlo per le minacce del padre, nè per offerta di molt' oro in suo riscatto. In tal maniera visse 22 anni e 9 mesi, e venuto a morte fu sepolto con nobilissima pompa nella Chiesa di S. Domenico.

I Bolognesi col favor dell' ottenuta vittoria, dopo aver soggiogate molte Città, e Castelli di Lombardia e di Romagna, e fra essi Modena, che per alcun tempo strettamente assediarono, mossero Federico a disporsi per rinnovar la guerra, e tentar di riporre il figliuolo in libertà; e mentre a ciò badava, ammalò del suo ultimo male nel Castel di

A. J. 1250 Fiorentino, ora disfatto, in Capitanata di Puglia sei miglia lungi da Lucera, non senza sospetto che *Manfredi* Principe di Taranto suo figliuol bastardo l' avesse avvelenato.

L' Im-

L'Imperadore aggravato del male, pentitosi de' suoi falli, e chiedendone a Dio perdono si confessò a Bernardo Arcivescovo di Palermo, e da lui ricevette l'assoluzione ed il Sacramento dell' Eucaristia, se creder dobbiamo ad Alberto Abate di Stada: e persuaso dall' istesso Arcivescovo fece il suo testamento.

Così dunque fu il fine di Federico II Imperadore Romano, il quale morì in età di cinquanta sette anni, e nel trentesimo settimo del suo Imperio, lo stesso giorno che fu eletto a cotal dignità in Alemagna, dopo aver 50 anni dominato il Reame di Puglia e di Sicilia, e 28 quello di Gerusalemme.

Egli fu un Principe amante delle buone lettere, in un secolo nel quale, al dir dell' Anonimo delle gesta di Federico, *erant Literati pauci, vel nulli;* e come studiosissimo di Filosofia e d'ogn' altra scienza compose un libro *de Natura & Cura Animalium*. Era versatissimo nelle lingue, così nella Latina, come nella Greca, nell' Italiana, nella Francese, ed anche nella Saracena, oltre della Tedesca sua natia, e si dilettò di Poesia Italiana, quando questa lingua surta dal mescuglio di tante altre lingue, e dalla latina precisamente, cominciava a diffondersi, e che raffinata poi da valenti Scrittori, meritò d' esser paragonata alla latina ed alla greca istessa, anzi contendere con quelle di maggioranza. Tolte da lui le false accuse, fu Federico un Principe, in cui di pari gareggiavano la giustizia, la magnificenza, e la dottrina. Egli ci lasciò molte sagge ed utili leggi: fondò una famosa Accademia: pose in grande onoranza lo Studio pubblico di Salerno per la Medicina, e ne fondò un altro in Padova: ornò l' Italia e questo nostro Regno di molti nobili edifizj: fondò molte Città, fra le quali l'Aquila in Apruzzi: ed espertissimo nella militar disciplina, per la quale ottenne nobilissime vittorie de' suoi nemici, e mostrò non men fortezza ne' casi avversi, che temperanza e continenza ne' prosperi. Ma quello, di che questo Regno l' è principalmente debitore si è il vedere, che sotto di lui con miglior ordine, e distinzione si videro divise queste nostre Provincie.

Attorto adunque vien lacerata la fama di Federico da' nostri Scrittori Italiani, per lo più tutti Guelfi. E se egli fu crudele contro alcuni Prelati, Frati, e Monaci, ben nel corso di questo Capitolo si son vedute le cagioni di tanta severità, e delle occasioni dategli d' usarla. Nè deve riputarsi estraneo dalla potestà del Principe, quando si mova con giuste cagioni, e precisamente se lo faccia per ragion di Stato, d' esiliare i Vescovi, discacciargli dalle loro Sedi, imprigionare i Frati, ed incrudelire contro d' essi, quando sono perturbatori dello Stato, e della pubblica quiete. E molto meno deve parer cosa strana di tassare i beni degli Ecclesiastici, quando il bisogno del Principe, e della Repubblica lo richiede.

I Prin-

I Principi, sempre che il bisogno de' loro Regni il richiedeva, sono stati solit' imporre alle Chiese e Monasteri certo tributo, ch' esigevano unitamente dalle Città e Feudatarj. Li Patrimonj delle nostre Chiese pagavano il tributo agl' Imperadori d' Oriente. Carlo M. resosi padrone del Regno d' Italia, lo impose alle Chiese e Monasteri d' Italia, come lo testifica il Sigonio *de Reg. Ital.* nell' anno 774. E coloro che sotto il nome di Principe di Benevento ressero la maggior parte di queste Provincie, che oggi compongono il Regno, han sempre esatto questi tributi dalle Chiese e Monasteri, che si tassavan a proporzione, dal valore delle robe che possedevano. Ma poi mutate le cose, ed innalzato l' Ordine Ecclesiastico in più sublime stato, sottraendogli, così per ciò che riguardava le loro persone, come le loro robe, dalla potestà e giurisdizione del Principe, sembrava Federico empio e tiranno, il quale seguendo gli antichi esempj, si studiava restituire l' antiche ragioni e preminenze sopra le loro persone e beni.

In tempo de' Normanni come que' Re avean collocata la loro sede regia in Palermo quivi risedeva presso il Re la sua G. Corte: ma Federico che non seppe star fermo in alcun luogo e scorreva sempre per tutte le Provincie, presso di lui in ogni Città ove si fermava era la sua G. Corte, ed il G. Giustiziere e Giudici che la componevano. Questo saggio Principe per meglio riordinare queste Provincie, come amante della giustizia, nel general Parlamento convocato in Messina nell' anno 1233 stabilì, che due volte l' anno, nel primo di Maggio e nel primo di Novembre, si dovesse tener Corte generale in certe Provincie del nostro Regno, ove qualunque persona che si sentisse gravata, o mal soddisfatta de' Giustizieri, o di qualunque altro suo Ufficiale, esponesse le sue querele ad un Nunzio quivi a quest' effetto da lui inviato, il quale dovesse le querele di tutti porre in iscrittura, e questa ben suggellata col suo suggello, e di quattro altre persone Ecclesiastiche di provata probità, dovea presentarla alla sua Imperiale Corte. Le querele poi date contro coloro che non eran Ufficiali, doveano i Giustizieri del Regno deciderle.

Doveano intervenire in queste Corti generali quattro persone di ciascuna Città di quella Provincia delle migliori, di buona fede ed opinione, come anche due di ciascuna Terra o Castello. E quando non gli scusasse qualche giusto impedimento, stabilì ancora che vi dovessero assistere i Prelati di que' luoghi, i quali o per essi, o per altri quando non erano presenti, dovessero denunciare se nella loro Provincia vi erano *Patareni*, o altr' infettati d' eretica pravità, anfinchè fossero esterminati, e severamente puniti. Doveano queste Corti durare otto dì, e poteva prorogarsi fino a quindici quand' occorreva. I luoghi ove doveano celebrarsi erano, in Sicilia *Piazza*. In Calabria *Cosenza*, ove doveano comparire le due

le due Provincie, cioè Terra Jordana, e Valle di Crati, oggi Calabria ultra e citra. Nella Città di *Gravina* convenir doveano le Provincie di Puglia, Capitanata, e Basilicata. Nella Città di *Salerno*, ambedue le Provincie di Principato, Terra di Lavoro e Contado di Molise insino a Sora. E nella Città di *Sulmona* convenir doveano le due Provincie d'Abruzzo. In queste Corti dovean assistere in presenza del Nunzio Imperiale, il Maestro Giustiziere, i Giustizieri delle Provincie, il Maestro Camerario, i Camerarj, i Baglivi, e gli altri Ufficiali della Corte, ed i Prelati, i Conti, i Baroni, e Cittadini di que' luoghi e di quella Provincia.

In questo medesimo Parlamento tenuto in Messina, per provedere all'abbondanza di questo Regno, stabilì in sette parti le *Fiere* generali, ove dovessero i mercadanti portar le loro merci, e sintanto che quelle durassero, non fosse lor permesso portarle altrove. La prima la stabilì in *Sulmona* dal dì di S. Giorgio insino alla festa dell'Invenzione di S. Arcangelo. La seconda in *Capua* da' 22. Maggio insino agli 8 di Giugno. La terza in *Lucera* dal dì del B. Giovanni Papa per otto giorni. La quarta in *Bari* dal dì di S. Maria Maddalena insino alla festa di S. Lorenzo. La quinta in *Taranto* dal dì di S. Bartolommeo insino alla Nascita della B. Vergine. La sesta in *Cosenza* dalla festa di S. Matteo insino a quella di S. Dionigi. La settima in *Reggio* dal dì di S. Luca insino al primo di Novembre.

Lasciò Federico di varie mogli e d'alcune concubine molti figliuoli. Ebbe, secondo scrive Gio: Cuspiniano, sei mogli. La I fu *Costanza* figliuola del Re Alfonso II d'Aragona, dalla quale generò *Errico*, e *Giordano*, che morì fanciullo: La II fu *Jole* figliuola di Gio: di Brenna Re di Gerusalemme, e con lei generò *Corrado*. La III fu *Agnesa* figliuola d'Ottone Duca di Moravia, da lui ripudiata, che si maritò ad Ulderico Duca di Carintia. La IV fu *Rutina* figliuola d'Ottone Conte di Wolffeuxhausen in Baviera. La V fu *Isabella* figliuola di Lodovico Duca di Baviera, e di niuna di queste tre generò prole. La VI fu *Isabella* ovvero Elisabetta figliuola di Gio: Re d'Inghilterra, sorella del Principe di Galles, poi Re d'Inghilterra, detto Errico III, dal qual matrimonio essendone nato *Errico*, che poi si credette essere stato fatto avvelenar da Corrado, ne nacquero que' disturbi tra il Re d'Inghilterra zio d'Errico con Corrado: dalla qual Isabella ebbe anche alcune figliuole; la prima nomata *Agnesa* si maritò con Corrado Langravio di Turingia, e la seconda *Costanza* con Lodovico Langravio d'Assia.

Ebbe ancora di *Beatrice* Principessa d'Antiochia (che tolse, come dice Zurita, illegitimamente per moglie) *Federico* Principe d'Antiochia, e Conte d'Albi, di Celano, e di Loreto, intitolato dal padre Re di Toscana: da costui nacque Corrado d'Antiochia, che ammogliatosi con

Beatrice figliuola del Conte Galvano Lancia generò Federico, Errico, e Galvano d'Antiochia, il cui legnaggio durò alcun tempo chiarissimo in Sicilia. Generò ancora dalla sorella di Goffredo Maletta Conte del Minio e di Trivento, Signor del M. S. Angelo, e G. Camerlengo nel Regno, *Manfredi* Principe di Taranto, e poi Re di Napoli e di Sicilia, e *Costanza* che si maritò in vita del padre con Carlo Gio: Battasio Imperador di Costantinopoli scismatico: ciocchè gli rimproverò Innocenzio IV quando lo privò dell'Imperio: e dal testamento di Federico si raccoglie che Manfredi fosse stato riputato da Federico come nato da legittimo matrimonio, giacchè non altrimenti che Errico vien invitato Manfredi alla successione de' suoi Stati, in mancanza de' figliuoli di Corrado, e di Errico. E da Bianca Lanza Marchesana, come alcuni dicono di Monferrato, e da altre donne, gli nacquero Errico Re di Sardegna, nominato comunemente *Enzio*, ed alcune figliuole, delle quali *Selvaggia* fu moglie d'Ezzelino Tiranno di Padova, un'altra di Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, un'altra del Conte di Caserta.

Federico prima di morire fece il suo testamento in Fiorentino a' 17 Dicembre di quest'anno medesimo 1250, nel quale lasciò erede dell'Imperio, e di tutti gli altri suoi Stati *Corrado* Re de' Romani suo figliuolo; e questi mancando senza figliuoli, dovesse succedere *Errico* altro suo figliuolo; e questi pur morendo senza figliuoli, gli dovesse succedere *Manfredi* Principe di Taranto parimente suo figliuolo; e dimorando Corrado in Alemagna, o in altro luogo, stabilì per suo Balio in Italia, e particolarmente in Puglia ed in Sicilia, Manfredi con amplissim' autorità. Lasciò ad esso Manfredi il Principato di Taranto con li Contadi di Montescaglioso, di Tricarico, di Gravina, ed il Contado di Monte S. Angelo col titolo ed onor suo, che gli avea in vita donati, con tutte le Città, Terre, e Castella ad essi appartenenti, con riconoscere Corrado come Sovrano Signore.

Lasciò a Federico suo nipote il Ducato d'Austria, e di Stiria, con condizione che dovess'egli riconoscerlo da Corrado, e di più diecimila once d'oro.

Lasciò ad Errico pur suo figliuolo il Regno di Gerusalemme, o Aleatense, ad arbitrio del Re Corrado, e centomila once d'oro; ed altre centomila ne lasciò da spendersi in sussidio di Terra Santa per la salute della sua anima, secondo che avesse ordinato il medesimo Corrado ed altri nobili *Crocesegnati*.

Ordinò che si restituissero tutt'i beni tolti a' Templarj, ed a tutte l'altre Chiese, e Religiosi, de' quali avessero da godere la solita libertà, e franchezza, che lor si dovea.

Lasciò ordinato che i suoi vassalli del Reame di Napoli e di Sicilia fossero liberi ed esenti da tutte le generali Collette, secondo ch'erano a

no a tempo del buon Re Guglielmo; e che tutt' i Conti, Cavalieri, Baroni, e Feudatarj de' suoi Regni godessero delle loro giurisdizioni; privilegj, e franchezze, come goder soleano al tempo del detto Re Guglielmo.

Ordinò che si rifacessero i danni fatti da' suoi Ministri alle Chiese di Lucera, e di Sora, ed a ciascun' altra, che nella stessa guisa fosse stata danneggiata.

Ordinò che si ponessero in libertà tutt' i prigioni, fuorchè quelli dell'Imperio e del Reame, ch' eran sostenuti per la congiura fatta contro di lui.

Ordinò parimente che si soddisfacessero tutti coloro, che dovean aver da lui alcuna somma di moneta, e che si restituisse alla Santa Romana Chiesa tutto ciò che se l'apparteneva, siccome quella avrebbe restituito tutto ciò che s'apparteneva alle ragioni dell' Imperio.

Ordinò che il suo corpo si dovesse trasportare in Sicilia, e sepellire nel Duomo di Palermo (siccome da Manfredi suo figliuolo fu eseguito) ov' eran sepolti il padre Errico, e la madre Costanza, alla qual Chiesa lasciò cinquecent' once d'oro da spenders' in suo servigio per l' anima del padre, e della madre sua, con alcune altre cose, che nel suo testamento si leggono, fatte non già com' eretico o cattiv' uomo, ma come buono e fedel Cristiano.

CAPITOLO IX.

Corrado Settimo Re di Sicilia e di Puglia.

Manfredi prende il governo de' Reami per lo Re Corrado. Il Pontefice Innocenzio IV pretende come Feudi della Chiesa Romana ricaduti a quella, e li pone in rivoluzione. Napoli e Capua alzan le bandiere Pontificie. Napoli assediata. § I. *Il Re Corrado d'Alemagna cala in Italia e saccheggia Napoli. Ingelosito della benevolenza de' Popoli verso Manfredi lo spoglia di tutt' i suoi Stati. Morte di Corrado. Baliato del Regno per lo piccolo Re Corradino in persona di Manfredi.* § II. *Spedizione di Papa Innocenzio IV sopra il Regno. Ingegnosa simulazione di Manfredi col Papa e chi entrano all'acquisto del Regno. Vittoria di Manfredi sopra l'esercito Papale. Morte d'Innocenzio IV in Napoli.* § III. *Spedizione d'Alessandro IV sopra il Regno. Eserciti Papali battuti e fugati da Manfredi. Il Papa abbandona Napoli e'l Regno e passa in Campagna di Roma. Manfredi riacquista tutto il Regno e si corona Re in Palermo.*

MOrto Federico, scrive l'Anonimo delle sue gesta, la cui Cronaca si legge ne' volumi dell' Ughello nella sua Italia Sacra, prese immantanente il governo di questi Regni *Manfredi* suo figliuolo, per l'assenza di Corrado ch'era in Alemagna, qual Balio lasciato dal padre, e Governadore de' medesimi con assoluto potere ed autorità. Narra questo Scrittore, che gli andamenti e le virtù di Manfredi furon cotanto conformi a quelle del padre, che ancorchè la morte de' Principi soglia negli Stati sovente esser cagione di gravissimi turbamenti, nulladimanco per la prudenza di Manfredi non fu veduto interrompimento alcuno, e come se un medesimo spirito governasse: non si vide nè alla Corte, nè tra gli Ufficiali, mutazione alcuna; ed avendo fatto gridare il nome del Re *Corrado* nel Regno di Puglia, mandò *Errico* suo fratel minore a governar in sua vece la Sicilia e la Calabria.

Innocenzio IV R. P. persuaso che per la sentenza della deposizione interposta nel Concilio di Lione fosse Federico con tutta la sua posterità decaduto da' Reami di Sicilia e di Puglia, pretese che come Feudi della Chiesa Romana fossero a quella ricaduti per la contumacia del medesimo; onde intesa la sua morte, si risolvè partir da Lione, e ritornar in Italia; ed intanto scrisse a tutte le Città principali, ed a' Baroni dell'uno e dell'altro Regno, che alzassero le bandiere della Chiesa, e giunto a Genova sua patria, proccurò movere i Genovesi a danno di questi Reami.

Manfredi, che n'ebbe avviso, non tardò, cavalcando per tutto il Regno, dissipare queste Papali insidie, e facendo gridare il nome del *Re Corrado* racchetò le turbolenze, e confermò gli animi nell'ubbidienza del proprio Principe; ma non fu però che questi moti non dessero fomento ad una occulta congiura, che poi si scoperse nelle Provincie di Puglia, e di Terra di Lavoro. In Puglia si ribellarono Foggia, Andria, e Barletta. In Terra di Lavoro Napoli e Capua. Accorse tosto Manfredi in Puglia, represse la fellonia di quelle Città, ed usando clemenza concedè perdono a que' Cittadini, riducendogli nell' ubbidienza di Corrado.

Passò quindi in Terra di Lavoro, cinse di stretto assedio Capua devastando insin alle mura il suo territorio; e Nola, ch'era già passata nel partito delle due Città ribellanti, non avendo voluto rendersi, fu espugnata e presa. Ma niun'altra Città mostrò in tal congiontura più ostinazione quanto Napoli. Dimenticatisi così subito i Napolitani de' benefizj di Federico, con somma ingratitudine, morto lui, si ribellarono dal suo figliuolo, e resero la lor Città al Pontefice Innocenzio alzando le bandiere della Chiesa: il di cui esempio seguì Capua, ed i Conti

Conti di Casa d' Aquino, che a quel tempo possedevano quasi tutto quello ch'è tra il Volturno, e'l Garigliano.

Manfredi inviò prima loro più messi, esortandogli a non dover macchiare con tanta indignità la lor fama: ma essi mostrando di non poter negare d' ubbidir al Pontefice, che gli minacciava terribili anatemi ed interdetti, gli fecero apertamente intendere, che amavan meglio di sottoporsi al dominio della Chiesa, che star interdetti e scomunicati aderendo al partito di Corrado, cui senza l'investitura del Papa non potevan riconoscere per loro legittimo Re. Per la qual cosa Manfredi deliberò di ridurgli per forza; ed avendo assediata la Città dalla parte del Monte Vesuvio, cominciò a devastar tutto il Territorio di quel contorno depredando insino alle mura, per obbligare i Napolitani ad uscire dalla Città, ed attaccargli in campo aperto, non avendo forze bastanti per assalire la Città cinta di ben forti, e ben difese mura. Ma i Napolitani deludendo l' arte coll' arte non vollero partirsi dalla Città. Manfredi ciò vedendo, pensò per altra parte cingerla d' assedio, e collocato il suo esercito nella Solfatara vicino Agnano, quivi cominciò a devastare e depredare tutto quel Territorio, per allettare i Napolitani ad uscir dalla Città, giacchè vedevano l' esercito nemico tra que' Monti, e quelle balze in luogo, donde con difficoltà poteva scampare se fosse stato inseguito. Ma i Napolitani fermi nel lor proponimento, non vollero abbandonar la Città ed esporsi a battaglia; ed ancorchè Manfredi gli avesse più volte sfidati alla pugna, non vollero, ed avendo devastati tutti que' luoghi, partissi da quivi, e s' incaminò per altre parti di Terra di Lavoro per mantenere in fede que' Popoli, acciocchè non seguissero l' esempio di Napoli e di Capua.

§ I. *Il Re Corrado d' Alemagna cala in Italia e saccheggia Napoli.*

Corrado essendosi disbrigato dalle guerre d' Alemagna se ne cala con potent' esercito di Tedeschi in Italia, e giunto in Lombardia trovò le forze de' Ghibellini tanto abbassate, che fu astretto indugiare alquanto per poter poi entrar con più sicurtà nel Regno; onde chiamati tutt' i Capi di quel partito, ordinò che unissero un giusto esercito, del quale fosse capo Ezzellino Tiranno di Padova, e che avesse d' abbatter tanto la parte Guelfa, che Papa Innocenzio non potesse valersene, e contender con lui della possessione del Regno. Determinò con provido consiglio di passar al Regno per mare: mandò adunque a' Veneziani per navi e galee: questi per lo desiderio di vederlo presto partito di là, gli mandarono tutte le navi ch'ei volle nelle marine del Friuli, dove imbarcato con tutto l' esercito giunse in pochi dì alle radici del Monte Garga-

A. J. 1251

Gargano, e diè in terra all' antica Città di Siponto.

Quivi Manfredi e tutt'i Baroni di quella Provincia furon ad incontrarlo; ed informato dello Stato del Regno, deliberarono insieme di dover prima d'ogn' altra impresa debellare i Conti d'Aquino, i quali potevan somministrare al Papa potente ajuto; ed all' incontro occupati que' luoghi, co' quali serravasi ogni strada di poter venire soccorso a Capua ed a Napoli, si sarebbe facilitata l'espugnazione di quelle due Città cotanto importanti. Si mosse perciò il Re Corrado seguitato dal Principe Manfredi con tutto il suo esercito per la via di Capitanata, e di Molise, contra que' ribelli.

Il Papa che da Genova era passato a Milano, indi a Ferrara, e Bologna, e poi a Perugia, schivando d'andare in Roma, perchè i Romani eran pieni di fazioni, e molti aderivano a Corrado, inviò subito in soccorso de' Conti d'Aquino alcuni soldati da Perugia, promettendo loro di mandar maggiori ajuti; ma fu tanta la forza e 'l valore dell' esercito di Corrado, accresciuto poi da Manfredi con gran numero di Saraceni venuti da Lucera e da Sicilia, che que' ribelli in pochi dì furon debellati; e le principali Città a loro soggette saccheggiate ed arse, tra le quali fu Arpino, Sessa, Aquino, S. Germano, ed altri Castelli di quel contorno.

A. J. 1252

Quindi passò Corrado sopra Capua, ove non ritrovò resistenz' alcuna per l'esempio fresco delle Terre arse, onde tosto a lui si rese. Così tutta l'ira di Corrado, e tutta la sua forza si raggirò contro la Città di Napoli, la quale arditamente determinò di contrastare al Re, e seguire le parti della Chiesa. Accampato dunque Corrado vicino alla Città, lo cinse di stretto assedio, e fe venire le galee ch' erano in Sicilia per impedirgl' il vivere della parte di mare.

I Napolitani non mancavano di spedir più volte Ambasciadori al Papa per soccorso, i quali tornaron sempre carichi di benedizioni e di promesse, ma voti d'ogni ajuto, perchè Ezzellino avea sollevata la parte Ghibellina in Lombardia, ed i Guelfi, tra' quali il Papa avea molti parenti e seguaci, non potevan partirsi dalla difesa delle cose loro; ed i Guelfi di Toscana e di Romagna, ancorchè fossero liberi, avendo estinta in tutto la parte Ghibellina, come suol accadere nelle felicità, eran venut' in discordia fra loro. Nè dalla Città di Genova, cui il Papa molto confidava, poteva sperarsi ajuto, poichè si trovava aver mandata la sua armata contro gl' Infedeli.

Nè questo assedio per terra e per mare bastò a far piegare l'ostinazione degli assediati, ed erano in tal modo per la grandissima fame estenuati, ch' eransi ridotti a non poter più sostener in mano l'armi; onde i vecchi della Città cominciaron a persuadere che si mandasse per trattare di rendersi a' patti, e così si eseguì. Ma Corrado, il qual sapeva

peva l'estrema necessità loro, rigettò gli Ambasciadori: ed avendo con macchine disposte intorno alla Città, e con cave sotterranee scosse le mura della medesima; in quest'anno la costrinse a rendersi, solo col patto della salute delle persone.

A. J. 1253

La Città fu messa à sacco, nè si tralasciò atto alcuno di crudeltà e di rigore: scaccionne l'Arcivescovo: ed entrato dentro volle che per mano de' proprj Cittadini fossero buttate a terra da' fondamenti le forti mura. E dopo esser quivi dimorato due mesi, che consumò in punire severamente l'infedeltà de' Napolitani, fece ritorno in Puglia seco menando Manfredi, cui volle che si desse il secondo grado dopo lui.

Innocenzio che vide perdute le Città sue amiche, e svanito il disegno di poter per se conquistare il Regno di Puglia, pensò d'invitare alla conquista di esso *Ricciardo*, o come altri lo chiamarono *Ciarlotto* fratello d'Errico III. Re d'Inghilterra, e Conte di Conturbia, ed inviò in Inghilterra Alberto Notajo Apostolico per trattare sopra le condizioni dell'investitura offertagli; ma questa svanì, perchè quegli per più motivi non volle.

Intanto Corrado pel genio suo aspro e severo era entrato in grandissim'odio presso ogni grado ed ordine di persone, ed ignudo di quelle virtù civili e militari, che ornavano l'animo di Federico suo padre, riusciva a' suoi sudditi molto duro il suo imperio. All'incontro Manfredi uomo d'ingegno e di valore, con destrezza mirabile andava mitigando l'azioni crudeli del Re per acquistarsi benevolenza de' Popoli e de' Baroni, talchè in breve nacque opinione per tutto il Regno, che tutto quel male che lasciava di fare il Re e l'esercito de' Tedeschi, fosse per intercessione e benignità di Manfredi.

Corrado insospettito di Manfredi scorgendolo d'elevati pensieri e d'animo regio, ed atto più a dominare che a governare da Balio il Regno, e che l'amor de' Popoli non lo facesse aspirar al Reame, deliberò di trovar il modo d'abbassarlo. Un dì gli disse, ch'avea in pensiero di rivocare tutte le donazioni, che l'Imperador suo padre avea fatte nel suo testamento, come quelle ch'eran dannosissime allo Stato, e di detrimento alla sua Corona, e perchè gli altri Baroni con animo pacato il sopportassero, voleva incominciar da lui, acciochè dal suo esempio s'inducessero gli altri. Con non dissimil arte dissimulò Manfredi di crederlo, e mostrandosi con prontezza di secondarlo, voll'esser il primo spontaneamente a rinunciar in sue mani il Contado di Monte S. Angelo, e la Città di Brindisi, che per ragion del Principato di Taranto possedeva.

Tolsegli ancora di tempo in tempo, secondo se gli presentavano le congiunture, li Contadi di Gravina, di Tricarico, e di Montescaglioso, che possedeva per concessione di Federico suo padre, e solo gli rimase il Prin-

Principato di Taranto assai diminuto, ed affinchè nemmeno di quel Principato rimastogli potesse riceverne profitto, e gli riuscisse inutile, impose agli uomini di quello una pesante general colletta, che faceva esigere ed applicare al suo R. Erario. Rimosse dal Principato il Giustiziere, che soleva crearsi da Manfredi, e vi pose il suo, siccome a tutte l'altre Provincie del Reame praticavasi. Tolsegli ancora il mero Imperio, e potestà, che Federico gli avea conceduto sopra quel Principato, e ordinò che il Principe sopra di quello non avesse altra giurisdizione, che nelle cause civili solamente; poichè in questi tempi non soleva a' Baroni concedersi il mero imperio sopra i Feudi, ma solamente ad alcuni grandi e della Casa Regia, o suoi congiunti per ispezial favore e grazia del Re rare volte si concedeva: ciò che poi a tempo d'Alfonso I d'Aragona cominciossi a dare a quasi tutt'i Baroni, onde nacque che ora non v'è Barone ancorchè piccolo che non l'abbia.

Nè fermossi qui l'animosità di Corrado contro quel Principe, ma volendolo ridurre all'estrema bassezza per liberarsi da ogni sospetto, sotto mendicate occasioni comandò, che dal Regno uscissero tutt'i suoi congionti ed affini, ch'ei teneva dal lato materno. Ne mandò via Gualvano Lancia, creato da Federico suo Vicario in Toscana, Federico Lancia suo fratello, con Bonifacio d'Anglono zio materno di Manfredi, e tutti gli altri suoi consanguinei ed affini, e con esso loro le mogli, madri, sorelle, figliuoli, e figliuole grandi e piccoli. Quali tutti essendosi ricovrati in Romania presso Costanza Imperadrice di Costantinopoli sorella di Manfredi, mandò Corrado Bertoldo Marchese d'Honebruch a far intendere all'Imperadore, che gli avrebbe fatto un dispiacere grandissimo, se ritenesse presso di se quegli esuli; onde fu d'uopo a quell'Imperadore che gli facesse partire anche da' suoi Stati.

Tutte queste offese soffriva il Principe Manfredi con una prudenza e dissimulazione d'animo maravigliosa; e non perciò tralasciava con ilarità di ajutarlo e di seguirlo in tutte le imprese, simulando il suo acerbo dispetto; e nel tempo istesso con astuzia grandissima cattivandos' i Baroni ed i Popoli era nella benevolenza di quelli.

Accadde a questo tempo, che mentr'era Corrado in Melfi, Errico suo fratello, che non avea più che dodici anni, venne di Sicilia a visitarlo; ed ancorchè l'Anonimo non faccia autor Corrado di tanta scelleratezza, non mancano però gravi Autori che rapportano, che per mezzo di Gio: Moro Capitano Saraceno, ch'Errico avea seco portato da Sicilia, lo facesse crudelmente avvelenare. Negli Atti d'Inghilterra fatt'imprimere dalla Regina Anna si legge una legge di Corrado scritta nell'anno 1254 al Re d'Inghilterra zio d'Errico, nella quale, per toglier questo rumore che s'era sparso d'averlo fatto avvelenare, diegli l'avviso della morte di suo nipote con sentimenti d'afflizione e dolore: ma Papa

Innocenzio fomentando l'inimicizia nata per ciò tra Corrado ed Errico, offerì il Regno di Sicilia ad *Edmondo* figliuolo d' Errico, ch' era ancor fanciullo; e notasi in questi Atti, che Innocenzio non tralasciò cos' alcuna per impegnar il padre a mettersene in possesso, fino a dar ordine al Clero d' Inghilterra di prestar denari a questo Principe, e d' impegnar perciò i beni delle loro Chiese. Ma poi tutto questo denaro fu impiegato ad altri usi del medesimo Papa, onde questo secondo trattato rimase in tutto ancor svanito.

Nella Primavera di quest' anno, mentre Corrado s' accingeva di passare verso le parti dell' Imperio, fu assalito ne' campi vicino Lavello da mortal febbre, che in pochi giorni nel più bel fiore di sua età, non avendo più che 26 anni, a 21 Maggio lo tolse a' mortali, avendo durato il suo regno poco più che tre anni; onde di questo Principe non abbiamo leggi attinenti alla polizia di queste Provincie. A. J. 1254

Fece Corrado prima di morire il suo testamento, nel quale avendo lasciato erede il *piccolo Corrado* suo figliuolo, e Balio il Marchese di Honebruch, fra l' altre cose prevedendo gli sconvolgimenti, che avrebbe potuto cagionargli Innocenzio IV, raccomandò al Balio, che procurasse usar ogni studio d' ottener per Corradino la grazia e la pace della Sede Apostolica, per non veder implicato quel fanciullo in nuove guerre col Pontefice.

Gli Scrittori della parte Guelfa, infesti non men a Federico che alla sua progenie, narrano, che Manfredi per mezzo d' un Medico lo facesse avvelenare per occupare il Regno, e che nulla di ciò sapendo Corrado, lasciasse nel testamento erede Corradino, e Balio Manfredi. Ma se dobbiamo prestar fede all' Anonimo Scrittor contemporaneo, non avremo Manfredi per autore di tale scelleratezza, nè per Balio lasciato da Corrado.

Il Marchese avendo assunto il Baliato, mandò Legati al Pontefice Innocenzio, chiedendogl' in nome di Corradino la pace e la sua buona grazia. Innocenzio che credeva aver per le mani la più opportuna congiuntura d' impossessarsi del Reame, reputò questa Legazione piuttosto un argomento della debolezza dalla parte Regia, che atto di devozione; rispose a' Legati, che in tutte le maniere egli voleva prender la possessione del Regno devoluto già alla Chiesa Romana: che venuto poi alla pubertà Corradino, allora si sarebbero esaminate le sue pretensioni, e se la Sede Apostolica, ne l' avesse reputato degno, gli avrebbe conceduta la sua grazia.

Questa risposta fece avvertito il Marchese e i Baroni del Regno, che l' animo del Papa era tutto rivolto ad occupar il Regno, e già cominciava a ragunare un convenient' esercito per invaderlo, e s' erano scoverti alcuni trattati che teneva con molti Baroni affezionati della Chiesa, perchè l' ajutassero alla conquista, i quali mal soddisfatti del gover-

no del Marchese, e dell' insolenza de' Tedeschi, amavano meglio sottoporsi al dominio della Chiesa, che vivere oppressi sotto la loro servitù. Il Marchese volle riparare all' imminente invasione, che già l' esercito Papale era per entrare ne' confini del Regno, avvilissi in maniera, che pentitosi d' aver assunto il Baliato, lo depose.

I Conti e Baroni, e gli altri Magnati del Regno, ch' eran rimasi fermi nella fede del Re, ricorsero al Principe Manfredi pregandolo, che per non veder ruinato il Regno, ed esposto a perdersi, riprendess' egli il Baliato, cui di ragion s' appartenea. Manfredi ripugnava dicendo, ora che le cose erano in istato pur troppo calamitoso, non volea perder il suo onore; finalmente i Baroni l' indussero a pigliarne il governo.

Avendo dunque Manfredi assunto il Baliato del Regno, si fece giurare fedeltà dall' istesso Marchese, dalli Conti, Baroni, e da tutt' i fedeli del Regno in cotal maniera, che se viveva il piccolo Re (perchè erasi sparsa voce che Corradino fosse morto) giurassero a lui come General suo Balio, se fosse morto, avessero da ora a riputarlo per loro Re, e Signore del Regno.

§ II. *Spedizione di Papa Innocenzio IV sopra il Regno.*

MAnfredi intanto cominciò a disporre l' esercito per poter fronteggiare a quello del Papa, che a gran giornate marciava verso il Regno: presidiò S. Germano, e fortificò Capua con tutte le vicine Terre, che cominciavano a fluttuare.

Innocenzio avea fatti progressi grandi per facilitare l' impresa: avea inviati Messi a Pietro Ruffo di Calabria, che dal Marchese d' Honebruch era stato lasciato Balio della Sicilia, e della Calabria, perchè disponesse que' Popoli ad alzar le bandiere della Chiesa; ed in fatti Pietro da Messina spedì al Papa Folco suo nipote, ed altri sopra due galee a significargli, che tanto la Sicilia quanto la Calabria s' andavan disponendo ad abbandonar Manfredi, e darsi dalla parte sua.

Riccardo da Monte Negro per l' inimicizia che teneva col Marchese Bertoldo s' era dato già nel partito del Pontefice, cui promise dar libero il passo al suo esercito per le sue Terre che teneva ne' confini del Regno. Molti altri Baroni avean ancora nascostamente mandato al Papa a giurargli fedeltà, ed a ricever da lui la rinnovazione dell' investiture de' loro Feudi, che possedevano, ed altri ottennero con facilità dal Pontefice nuove investiture, ed in cotal guisa gratificandogli s' avea resi ligj e dipendenti i migliori Baroni del Regno, e ridotti molti personaggi di conto al suo partito.

Di vantaggio erasi penetrata una congiura ordit' a Capua contro Manfredi con deliberazione, subito che l' esercito Papale si fosse accostato

stato al Regno, dar sopra a quel Principe per imprigionarlo, o ucciderlo. Erasi ancor scoverta la poca fede del Marchese Bertoldo, gravando que' suddit' in Puglia d' eccessive taglie, ed i suoi Tedeschi per la loro rapacità gli aveano alienati dalla fede, che doveano al Re, e desideravano il dominio del Papa.

Vedutosi perciò il Principe Manfredi in così gravi angustie, nelle quali era più per gli occulti, che per li palesi nemici, riputando inutile ogni suo sforzo di voler colla forza contrastare al Pontefice, bisognò cedere al tempo, e ricorrere per vincer l' inimico alle simulazioni, ed agl' inganni. Eras' il Pontefice Innocenzio disposto di venir egli di persona a conquistar il Regno, e fermato in Anagni era tutto inteso al grande apparecchio, e perchè non si tralasciasse strada per agevolarne l' impresa, avea mandati più messi a tentar l' istesso Manfredi, affinchè lasciasse il governo del Regno, e lo ponesse in mano della Chiesa. Manfredi con somm' accortezza andava differendo la risposta: ma ora vedutosi in queste angustie, deliberò fargli tornar al Pontefice con risposte tutte umili e riverenti, dicendogli che rapportassero al Papa, ch' egli fidando al suo gran zelo e pietà ch' avea verso il Re pupillo suo nipote, e riputando esser proprio della Sede Apostolica di proteggerlo e riceverlo nel suo seno con paternal amore e grazia, non ripugnava abbandonar il governo del Regno, e ponerlo in mano della Chiesa madre pietosa di tutti, e più de' pupilli; e sperava che con ciò si fossero adempiuti i voti di Corrado padre del Re fanciullo, che nel suo testamento avev' ardentemente desiderato, che la Santa Sede ricevesse sotto la sua protezione e grazia l' innocente fanciullo: ch' egli non solo non contrasterebbe, ma darebbe ogni ajuto alla sua entrata, e possessione del Regno, senza però che dovesse recarsi con tal atto alcun pregiudizio alle ragioni sue, e del Re pupillo.

Il Pontefice, ricevuta questa risposta con indicibil allegrezza, si lodò tanto di Manfredi, che quando prima teneva quel Principe per iscomunicato e niente Cattolico, ora lo ricevè in sua grazia, ed in quella della Sede Apostolica, dimenticando ogni offesa; ed avendogli fatto animo che fidasse in lui, che con pors' il Regno in mano della Chiesa non si sarebber punto pregiudicate le ragioni del Re pupillo, e sue; e che quando sarebbe quegli venuto all' età maggiore, la Sede Apostolica l' avrebbe renduta sua ragione; si dispose ad entrar nel Regno col suo esercito.

Inviò intanto Manfredi, per maggiormente assicurarlo della sua fedeltà, Galvano Lancia suo Zio ad Anagni per umiliarsi col Pontefice; e se deve riputarsi vera quella Bolla rapportata dal Tutini, si vede, che Innocenzio a' 27 Settembre di quest' anno 1254 in Anagni gli confermò l' investitura, colla quale per mezzo dell' istesso Galvano investì e confermò a Manfredi il Principato di Taranto (del quale prima ne

avea investito Oddo Frangipane), il Contado di Gravina, e di Tricarico, con l'onore del M. S. Angelo, e con tutte le supreme regalie, onori, e preminenze, colle quali l'Imp. Federico suo padre glie l'avea conceduti, e che Corrado gli avea tolti; ed in cambio del Contado di Montescaglioso, ch'allora si possedea dal Marchese Bertoldo, gli diede il Contado d'Andria, investendone in pubblico Concistoro in suo nome Galvano Lancia, dandogl' in segno un anello.

Manfredi, ancorchè dal tenore di questa investitura, e da altri fatti comprendesse che l'animo d'Innocenzio era di non governare come Balio il Regno, ma supponendolo devoluto alla Sede Apostolica dominarlo con assoluto ed indipendente imperio, con mirabile astuzia dissimulava il tutto; e per maggiormente farlo cadere nelle sue reti, viepiù mostravasi di lui tutto umile ed ubbidiente: anzi per segno di maggior venerazione, essendos' Innocenzio già incamminato, volle andar ad incontrarlo insino a Cepperano, e quivi incontratolo volle inginocchione adorarlo, e prendendo poi il freno del suo cavallo, lo servì in cotal maniera per un pezzo di strada insino che passasse il ponte di Garigliano.

Innocenzio gradì tanto queste umili dimostrazioni, che ancorchè vecchio, e per esperienza prudentissimo, si lasciò ingannare, in guisa che oltre d'aver conferito con lui quasi tutt'i suoi pensieri, credendo che conserverebbe la più efficace divozione alla Sede Apostolica, volle cumularlo di maggiori onori, gli diè il primo luogo fra tutt'i Baroni, e lo creò Vicario del Regno dal Faro per fino al Fiume Sele, e per tutto il Contado di Molise, e Terra Beneventana, costituendogli ottomil'once d'oro l'anno di soldo; ed essendosi già sparsa fama per tutto il Regno, che il Papa con accordo e permissione di Manfredi era entrato nel Regno per amministrarlo, i Popoli che stavano infastiditi de' mali trattamenti che ricevevan da' Tedeschi, eran già tutti disposti per riceverlo, ed esser fuor di periglio da interdetti degli Ufficiali sacri. Manfredi con astuzie consigliò il Papa, che compartisse il suo esercito per le più ricche Provincie del Regno; dal qual consiglio ne avvenne che i Capitani Tedeschi, parte per timore dell'esercito del Papa, parte per mala volontà che conoscevano ne' Popoli, i quali ricusavano di pagar loro cos'alcuna, si partirono dal Regno, e tornaron in Germania delusi da Manfredi. Questi, toltisi così d'attorno i Tedeschi, che gli davan maggior sospetto che i nemici palesi, e tratto tratto acquistando forza in quelle Provincie, ov'era egli stato creato Vicario dal Papa, cercava opportunità come potesse scacciarne i costui soldati, che compartit' in più luoghi, divisi fra di loro, credeva con più facilità debellare.

Il Pontefice entrato nel Regno giunse a Capua, ove fu ricevuto con

con pompa: quivi fermatosi, era tutto inteso ad unire sotto il dominio della Sede Apostolica tutte le altre Provincie del Regno di Puglia e di Sicilia, come avea fatto dell'Abbruzzo, di Terra di Lavoro, parte della Puglia, e d'alcune altre. Avea egli fatto Legato della Sede Apostolica sopra il Regno il Cardinal di S. Eustachio suo nipote, cui avea data tutta l'autorità sua e potere per amministrarlo. Questi, essendo giovane e congionto ad Innocenzio, cominciò con alterigia a governarlo, non come Governadore, ma come assoluto padrone, ed obbligava i Conti, i Baroni, e tutti gli altri a dargl'il giuramento di fedeltà, *nullo jure Regis, & Principis Salvo*, come dice l'Anonimo, ma assolutamente a lui come Legato della Sede Apostolica, cui era il Regno devoluto. Per questa cagione pretendev' ancora che, il Principe Manfredi, siccome avean fatto gli altri Baroni, dovesse prestar a lui consimil giuramento di fedeltà.

Allora fu, che Manfredi opportunamente cominciò pian piano a togliers' il velo della simulazione, ed a resistere apertamente al Legato con dirgli, che le convenzioni avute col Pontefice erano state che si lasciasse in mano della Chiesa il governo del Regno, salve però le sue ragioni, e quelle del nipote, ed insin a tanto che il pupillo non sarà fatto pubere, non dovesse mutarsi cos' alcuna dello Stato, nel quale era il Regno, per la qual cosa non volle dare il ricercato giuramento.

Borrello d'Anglone avend'ottenuto dal Pontefice, prima ch' entrasse nel Regno, l'investitura del Contado di Lesina, perchè abbandonasse le parti Regie, e seguitasse quelle della Chiesa, siccome avea fatto con molti altri Baroni, pretendea che a lui s'appartenesse. Manfredi fe sentirgli che si astenesse di turbarnelo come appartenente al Contado di M. S. Angelo. Borrello insuperbito per lo favor del Papa disprezzò l'imbasciata di Manfredi, il quale per non contendere con disuguale, dissimulò l'ingiuria, nè volle usar la forza, ma ebbe ricorso ad Innocenzio, cui espose il torto fattogli da Borrello, e lo pregò che vi riparasse, perchè non sortissero inconvenienti maggiori. Il Pontefice gli rispose a guisa d'oracolo: *Se præfato Borrello nihil de juribus Principis concessisse*. Manfredi ben comprese da questa risposta qual fosse l'animo del Pontefice.

Intanto s'ebbe notizia, che il Marchese Bertoldo da Puglia veniv' a Capua per inchinarsi al Pontefice: Manfredi per non incontrarsi col medesimo, prese congedo dal Papa per tornarsene; e menter' era in cammino, da lungi videsi Borrello, che con molta gente armata era in aguato per assalir ad un luogo angusto il Principe. Di che avvedutosi, que' della comitiva di Manfredi gli dieder sopra, e postolo in fuga, rimase in quel rumore ucciso Borrello dalle genti del Principe, niente sapendone Manfredi della sua morte.

Il

Il Papa, cui variando il fatto con supporre reo di questo delitto Manfredi, chi avea inviato Galvano Lancia suo Zio per sincerarnelo, pretendeva che si presentasse avanti di lui per conoscere della di lui inquisizione. Manfredi non ripugnav' andarvi purchè se gli fosse promessa sicurtà della sua persona: ma Galvano avendo penetrato che il Papa volea imprigionarlo, nè volea dargli sicurtà, e che si fosse presentato avant' il suo Legato, avvisò Manfredi che partisse dall' Acerra ov'era in casa del Conte suo cognato, ed andasse in Puglia. Manfredi a questo avviso partì di notte con due fidati giovani nobili Napolitani Marino Capece, e Corrado suo fratello, e giunse in Lucera, ove coll' ajuto de' suoi Saraceni ch'eran dentro, infrante le porte, entrò ivi, e fu da tutta la Città acclamato, e gridato per lor Principe e Signore, a' quali esponendo le cagioni per le quali erasi allontanato dalle parti del Pontefice, che non come Governadore ma come Signore voleva usurpare il Regno al Re pupillo suo nipote, dichiarò la volontà sua non esser altra, che *jure Regis nepotis sui, & sua, & libertatem, bonumque statum Regni, & Civitatis ipsius viriliter manutenere, atque defendere*. Perlochè tutti gli prestarono giuramento di fedeltà, e d'omagio *pro parte Regis, & sua*.

Il Marchese Bertoldo, Odone suo fratello, ed il Legato del Pontefice, udita la sorpresa di Lucera, tosto unit' insieme marciaron colle loro truppe in Troja per resistergli. Manfredi, che s'era impadronito di Foggia, avanzava alla giornata di forze, e reso formidabile il suo esercito, dopo varie vicende, ruppe finalmente il Legato, e l'esercito Papale, prese Troja, disperse le genti d'Odone e di Bertoldo, e sopra d'esse ottenne rimarchevol vittoria.

Innocenzio fin dal mese di Giugno erasi colla sua Corte portato in Napoli, dove sentendo i progressi di Manfredi fatt' in Puglia, temè non finalmente dovesse discacciarlo da tutte l'altre Provincie del Regno, ch'eran nell' ubbidienza della Chiesa; ed avendo contezza in quel tempo che fu in Francia, del valore e prudenza di Carlo d'Angiò Conte di Provenza, fratello del Santo Re Lodovico di Francia, spedì a quello Maestro Alberto da Parma suo Cappellano e Segretario, per trattare la sua venuta in Regno, offerendogliene l'investitura. Ma per trovars' il Re in Oriente implicato nella guerra Sagra, non potè niente conchiudersi.

Infermatos' Innocenzio in Napoli, avendo intesa la novella della vittoria ottenuta da Manfredi, v'è chi scrisse, che ne morisse di cordoglio a' 7 o a' 13 di Dicembre di quest' anno 1254, e giace sepolto nel Duomo. Pontefice che può dars' il vanto d'aver per più mesi avuto il corporal possesso di questo Reame, e che per altri tanti lo tramandasse al suo successore Alessandro IV. Perciò si veggono di lui tante in-

investiture concedute a molti Baroni. Pontefice ancor egli intendentissimo di ragion civile, e che ornò la nostra Giurisprudenza di molti trattati e volumi. Volendo emulare Innocenzio III pur famoso Giureconsulto, in mezzo alle cure del suo turbolento Pontificato, stando in Lione scrisse sopra i cinque Libri de' Decretali gli *Apparati*, di che tanto i Canonisti si servono. Scrisse le Costituzioni che fece nel Concilio di Lione, parte delle quali s' hanno nel *Sesto* libro de' Decretali. Compose un libro, che Ostiense nella sua Somma chiama *Autentiche*. Ed un altro intitolato *Apologetico* contro a Pietro delle Vigne, intorno alla giurisdizione dell' Imperio ed autorità del Papa. E compose anche i *Commentarj* del vecchio, e del nuovo testamento.

§ III. *Spedizione d' Alessandro IV sopra il Regno*.

IL Legato Apostolico intimorito per la vittoria ottenuta da Manfredi, abbandonò la Puglia, e ritornò coll' esercito in Terra di Lavoro, incamminandosi verso Napoli, ove giunto trovò morto giorni prima Innocenzio. Quando i Cardinali videro il Legato, e 'l Marchese Bertoldo, ed intesero la ruina de' loro eserciti, volevan tosto partir da Napoli, e ritirars' in Campagna di Roma; ma confortati dal Marchese, si fettero. I Cardinali temendo che il differir l'elezione del nuovo Pontefice fosse cagione di maggiore lor danno, uniti in Napoli elessero di concorde volere Rainaldo d' Anagni della famiglia Conti nipote di Gregorio IX, che fu chiamato *Alessandro* IV, e fu consecrato nel Duomo di Napoli, e coronato. A. J. 1254

Intanto il Principe Manfredi ridusse sotto la sua ubbidienza quasi tutte le Città della Puglia che avean alzate le bandiere della Chiesa. Si sottopose a lui Barletta, Venosa, ed Acerenza, dove Gio: Moro fu da' Saraceni crudelmente fatto morire. Prende Rapolla, Trani, Bari, ed in breve tutta la Puglia, toltone alcune Città di Terra d' Otranto, che ancor si mantenevano sotto l' abbidienza della Chiesa.

Il Pontefice Alessandro IV atterrito nel principio del suo Pontificato di questi progressi del Principe, spinse Tommaso Conte dell' Acerra cognato del Principe, e Riccardo Filangerio, che andassero a trovar Manfredi per insinuargli, che non mancasse mandar suoi Ambasciadori a rallegrarsi col nuovo Pontefice della sua esaltazione a quella Cattedra, portando ammirazione, che ciò che tutti gli altri Principi del Mondo facevano, non volesse far egli. Manfredi dubitando, siccome altra volta era accaduto, che questa sua Legazione al nuovo Pontefice non fosse interpretata per sua debolezza, loro rispose, ch' egli non avrebbe mandati altri Ambasciadori al nuovo Pontefice, se non per trattar la pace con tali condizioni: *Ut Regnum in dominio, & possessione Regis Conradi II* ne-

nepotis sui, sub Baliatu Principis remaneret. Compositio autem super eo tantum esset, ut census pro ipso Regno Romanæ Ecclesiæ augeretur.

Quando il Pontefice intese la risposta di Manfredi, cominciò a mostrarlegli più inimico del suo predecessore. Fece ripigliar il trattato da Alberto da Parma con Carlo Conte di Provenza, dal quale avuti riscontri, che Carlo non si trovava disposto per l'impresa del Regno, si voltò ad Errico Re d'Inghilterra, rinnovando il trattato, che il suo predecessore avea cominciato col medesimo; e notasi negli Atti di quel Regno, che Papa Alessandro per quest'impresa commutò il voto, che avean fatto il Re d'Inghilterra, il Re di Norvegia, ed altri, d'andare in Terra Santa, nell'andare a conquistar la Sicilia, e'l Regno di Puglia in favor della Chiesa.

Mandò ancora un Vescovo in Puglia a citar Manfredi da sua parte. Rispose Manfredi per sua lettera dirett'al Pontefice, purgandosi di ciò che se gl'imputava della morte di Borrello; e per quello che toccava d'aver discacciato il Legato, e l'esercito della Chiesa da Puglia, non avea fatta veruna ingiuria alla Chiesa Romana, difendendo con ciò la giustizia di suo nipote, e sua.

Venne a trovar Manfredi Maestro Giordano da Terracina Notajo della Sede Apostolica suo benevolo, il quale mostrando dispiacere di queste contese, consigliò il Principe, che in tutte le maniere mandasse al Papa i suoi Ambasciadori, perchè questa missione non altro che somm' onore n'avrebbe ritratto. Finalmente Manfredi mosso dal consiglio di costui destinò due Legati suoi Secretarj al Pontefice, dandogli potere per trattar la pace.

Giunti costoro in Napoli, cominciarono a trattare con alcuni Cardinali deputati per questo effetto la pace; ed incontrandosi delle difficoltà e de' dubbj, i Legati persuadevano il Pontefice che mandasse un Cardinale in Puglia a trattar con Manfredi; perchè la concordia seguisse. Ma i Cardinali gonfj per la loro dignità e grandezza, la quale di fresco era stata da Innocenzio cotanto innalzata, dicevano *id non convenire Sedis honori, ut Cardinales hoc modo mittantur*.

Entrati in costernazione il Pontefice ed i Cardinali, che Manfredi non si avvicinasse a Napoli, pensavano già d'imbarcarsi ed uscire da quella Città: per la qual cosa avvertirono gli Ambasciadori del Principe a dovergli far intendere, che se veramente egli voleva la pace colla Chiesa, partisse col suo esercito, e ritornasse in Puglia. Gli Ambasciadori accortisi del timore, gli promisero di voler scrivere a Manfredi che ritornasse in Puglia, come fecero; ma nell'istesso tempo in secreto gli significarono, che se egli s'incamminava verso Napoli, per la paura entrata nelle genti del Papa, con facilità l'avrebbe disfatti, e si sarebbe impadronito di Terra di Lavoro. Manfredi avuta tal notizia, era dispo-

disposto, ancorchè impedito dalle tante nevi cadute; ma lo ritenne l'avviso d'una sollevazione scoverta in Terra d'Otranto; laonde convenne a Manfredi di accorrervi.

I Cardinali vedutolo allontanato ed implicato a questa nuova impresa, si raffreddarono per la pace; anzi il Papa creò allora un altro Legato della Sede Apostolica per lo Regno, e fu il Cardinal Ottaviano, il quale cominciò ad unir gente per formar un competent' esercito da opporsi a Manfredi, di che avvedutisi i Legati del Principe, partiron da Napoli.

Manfredi di ciò non intimorito volle proseguir l'impresa. Or mentr' era tutto inteso a sedare queste rivoluzioni, altre nuove lo chiamarono in più rimote parti di Sicilia e Calabria, sollevate da Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro Governadore di quelle Provincie, confederato col Pontefice, il quale per mezzo di Giordano Ruffo suo nipote gli avea sconvolto non men la Sicilia che la Calabria. Manfredi spedì tosto sue truppe sotto il comando di Corrado Truich, e di Gervasio di Martina. Furon da questi valorosi guerrieri dopo varj successi poste finalmente quelle Provincie sotto l'ubbidienza del Re Corradino, con aver espugnata Reggio e Messina; ed egl' intanto ridusse le Città di Terra d'Otranto alla sua divozione.

Mentre Manfredi tenev' assediata Oria, Ottaviano Legato della Sede Apostolica con un esercito ben grande calava per invader la Puglia. Manfredi abbandonò l'assedio e marciò verso Melfi per resistere a quel torrente. Unì come potè meglio i suoi Tedeschi e Saraceni; ed ancorchè il suo esercito cedesse di numero a quello del Legato, per lo valore de' suoi soldati con intrepidezza mirabile se gli fec' incontro invitandolo a battaglia. Ma l'esercito Papale, alla cui testa era il Legato, non volle mai accettar l'invito, e sol fronteggiava quello del Principe.

Intanto sotto la condotta dell' Arciprete di Padova, che il Legato avea fatto suo Vicario; erasi ragunato un altro esercito per l'impresa di Calabria, animata da Pietro Ruffo scacciato da Messina e fuggito da Calabria. S'aggiunsero ancora gli stimoli di Bartolommeo Pignatelli, creato allora dal Papa Arcivescovo di Cosenza. Accoppiossi anche a costoro Odone Marchese di Honebruch, cui Alessandro avea conceduto per maggiormente adescarlo l'investitura del Contado di Catanzaro tolto da Manfredi a Pietro Ruffo.

Or mentre eran questi per incamminars' in Calabria, fu dal Legato chiamato l'Arciprete per dover colle sue truppe accrescere il suo esercito che fronteggiava quello di Manfredi, e s'avviarono l'Arcivescovo di Cosenza, e Pietro Ruffo in Cosenza, ove giunti, avendo prima sparse molte finte novelle per atterrire que' Popoli, finalmente gli richiesero che si rendessero al Papa. Ma stando alla difesa di que' confini Gervasio

di Martina, fece lor valida resistenza. Per la mancanza delle genti dell' Arciprete l'esercito dell'Arcivescovo era molto estenuato: questo Prelato per accrescere il numero, tenendone facoltà dal Papa, cominciò a *crocesignare* quanti Calabresi potè avere per que' contorni, togliendogli dalla zappa, dall'aratro, e dal remo, i quali correvano in folla a farsi crocesignare, poichè l'Arcivescovo avea publicata la *Crociata* contro Manfredi, con remissione di tutt'i loro peccati ed indulgenze così plenarie, come se pigliassero la Croce contro Infedeli per discacciargli da Terra Santa e dal Sepolcro di Cristo. Si crocesignarono perciò da due mila Calabresi, che uniti colle genti dell'Arcivescovo ancorchè mal in arnese d'armi e cavalli, nulladimanco come se andassero a prender il martirio per la Fede, mostrarono intrepidezza tale, che stimolavano l'Arcivescovo a dover in tutt'i modi uscir a combattere l'esercito contrario. Ma Gervasio di Martina disprezzando le loro forze, dopo varie vicende descritte minutamente dall'Anonimo, alla perfine gli pose in fuga, gli dissipò tutti, e costrinse l'Arcivescovo e Pietro Ruffo a fuggire. Questi avvenimenti stabilirono la Calabria nella fede del Principe Manfredi, e tutte pacate sotto la sua ubbidienza tornarono.

Intanto mentre i due eserciti eran a fronte non volendo mai il Legato venire a battaglia, giunse in Puglia a Manfredi un Mareſciallo del Duca di Baviera zio del fanciullo Re Corradino, inviato dalla Regina Elisabetta madre del Re e dal Duca istesso, per trattare con Manfredi e colla Corte Romana di quest'interessi, ch'eran proprj di quel Principe.

Tosto che il Legato e 'l Marchese Bertoldo seppero l'arrivo del Mareſciallo, e la cagione, mandaron al Principe Manfredi a dimandargli tregua e sospension d'arme, affin di potersi trattar la pace tra 'l Papa e 'l Re Corradino per mezzo del Mareſciallo. Manfredi glie l'accordò: ed essendosi per molti nobili e Baroni dell'una e l'altra parte giurata la tregua per fino che durasse il trattato e per cinque dì dapoi nel caso niente si conchiudesse; il Legato nulla rispondendo circa la dilazione di cinque giorni, diede di se sospetto non volesse ingannarlo, siccome l'evento dimostrò. Poichè, essendosi Manfredi, fermata che fu la tregua, allontanato col suo esercito da quel luogo, e scorrendo per le marine di Bari, il Legato, contro i patti della tregua, entrò col suo esercito in Capitanata e sorprese Foggia; pose in costernazione tutte l'altre Città di questa Provincia; e la Città di S. Angelo si ribellò contro il Principe. Manfredi ch'era a Trani, pien di stupore per la violata fede del Legato, non credè in prima la sorpresa di Foggia, ma accertato di sì grave attentato, passò velocemente col suo esercito a Barletta, ed avendola mantenuta in fede, ritornò in Lucera; indi passò al Gargano, ove presa per assalto quella Città ribellante, la ridusse alla sua ubbidienza; e ristorato il suo esercito, si appressa a Foggia, ove assedia l'esercito

cito Papale ch'erasi ritirato in quella Città. Intanto il Marchese Bertoldo er' accorso colle sue truppe in ajuto del Legato. Manfredi lo prevenne, e datagli una fiera rotta, lo pone in fuga e prende tutto il suo bagaglio.

Il Legato si chiude in Foggia col suo esercito, e Manfredi cinge la Città di stretto assedio, e vi cagiona una penuria grandissima di viveri, tanto che si dava un cavallo per una gallina, e sopra questi mali vi s'aggiunse altro peggiore, d'una infermità così grave, che ne perirono molti del suo esercito, e l'istesso Legato cadde infermo. Vedutosi perciò in queste angustie, conoscendo che non poteva più resistere alla fortuna e valore del Principe, per non veder perire tutte le sue genti angustiate da quell'assedio, mandò suoi Messi a Manfredi pregandolo della pace. Non fu il Principe renitente ad abbracciarla, onde dopo varj trattati fra di loro avuti, fu la pace conchiusa con queste condizioni.

Che il Principe tenesse il Regno per se e per parte del Re Corradino suo nipote, eccetto Terra di Lavoro: che questa Provincia dovesse tenersi dalla Chiesa: che se Papa Alessandro non volesse forse accettar questa concordia e transazione, fosse lecito al Principe ricuperare tutta quella Terra, ch'appartenea al suo dominio.

Fermata che fu dal Principe e dal Legato questa pace, fu da costui Manfredi istantemente pregato, che volesse ad imitazione del nostro buon Redentore perdonare a que' gentiluomini del Regno, che nel tempo dell' Imp. Federico suo padre erano stati esiliati dal Regno, e che allora erano col Legato. Manfredi, ancorchè questo non fosse compreso ne' capitoli della pace, nulladimanco usando della sua clemenza concedè a tutt' il perdono, e non solamente lor diede la sua grazia, ma restituì loro tutte le Terre, che in pena della fellonia lor erano state giustamente tolte, con che però nell'avvenire colla loro fedeltà ed onore cancellassero le passate offese. Nè volle, che da questa grazia foss' eccettuato il Marchese Bertoldo co' suoi fratelli, ma con ampio perdono gli ammise nuovamente alla sua familiarità, permettendo che potessero ritenere i loro Stati, da' quali per le loro colpe avrebono meritato esserne perpetuamente privi.

Conchiusa in cotal maniera questa pace, l'esercito Papale col Legato partì da Foggia ed andò in Terra di Lavoro; e Manfredi avendo tolto l'assedio andò a divertirsi alla caccia in quelle vicine pianure; ma non trascurò inviar suoi Ambasciadori al Papa a chiedergli l'accettazione di quant'erasi col Legato concordato; altrimente rifiutando l'accordo, avrebbe proccurato ridurre sotto la sua ubbidienza Terra di Lavoro.

Giunti gli Ambasciadori del Principe in Napoli, trovarono nella

Corte del Papa il Conte Guaserbuch, il quale scoprì loro una congiura, che, coll' intelligenza di quella Corte, il Marchese Bertoldo e suoi fratelli con alcuni nobili del Regno tramavano contro la persona di Manfredi, cui bisognava tosto avvisarla perchè se ne guardasse. S' avvidero ancora che il Papa Alessandro a tutt' altro era inclinato che a confermar l' accordo avuto col Legato; onde dell' uno e dell' altro ne avvertirono Manfredi.

Il Principe sorpreso da tale notizia, ricercati altr' indizj di tal congiura, s' avvide ch' era vero; onde fece tosto imprigionare il Marchese e suoi fratelli. E ritornati gli Ambasciadori dalla Corte del Papa senza conchiuder nulla, intimò una general Corte a tutt' i Conti e Baroni del Regno da tenersi in Barletta nel dì della Purificazione del sequente anno. Ed intanto perchè niente dal suo canto mancasse, tornò ad inviar di nuovo gli Ambasciadori al Pontefice se volesse confermar il trattato di concordia: ma Alessandro negando espressamente di fermarla, ne rimandò i Legati.

A. J. 1256 Manfredi nello stabilito tempo de' 2 Febbrajo convocò in Barletta il general Parlamento, nel quale in presenza di tutt' i Conti e Baroni del Regno furon varj e gravi affari risoluti. Fu privato per sentenza de' medesimi Pietro Ruffo di Calabria tanto dell' onor del Contado di Catanzaro, quanto dell' Ufficio della Marescialleria Regia del Regno di Sicilia, per sua fellonia. Fu creato Conte del Principato di Salerno Galvano Lancia zio del Principe, cui fu conceduto l' Ufficio di G. Maresciallo del Regno di Sicilia. Il fratello di Galvano zio parimente di Manfredi fu fatto Conte di Squillaci; e ad Errico da Spernaria fu conceduto il Contado di Marsico. Fu in questa general Corte agitata e discussa la causa del Marchese Bertoldo e de' suoi fratelli, i quali, convinti della congiura macchinata contro il Principe, con concorde voto de' Conti e de' Baroni del Regno furon con loro sentenza condannati a morte. Ma Manfredi volendo usar loro clemenza, commutò la pena in Carcere perpetua, ove miseramente finiron la lor vita.

Disbrigato Manfredi da questa Corte, fu poi tutto rivolto all' impresa di Terra di Lavoro, ed a spegnere affatto dalla Calabria, e più dalla Sicilia, la fazione del Papa, il quale in quell' Isola ancor vi tenea Frate Rufino dell' Ordine de' Minori per Legato della Sede Apostolica, che poneva in isconvolgimenti continui quell' Isola. A riparar questi mali creò Manfredi per suo general Vicario di Calabria e di Sicilia Federico Lancia suo zio, il quale con mirabile destrezza, e gran valore, ripose le Città di Calabria fluttuanti interamente in pace e quiete, e sotto l' ubbidienza del Re, e dando animo all' esercito Regio ch' era in Palermo, fece sì che il Legato Rufino e suoi seguaci fossero fatti tutti prigioni, e fosse restituita Palermo e tutti que' luoghi all' ubbidienza

dienza del Re; e passato poi a Messina ridusse parimente quella Città alla fede Regia.

Intanto il Principe Manfredi avendo intimata la guerra al Papa, che allontanatosi dal Regno avea prima in Anagni e poi in Viterbo trasferita la sua Corte, s' accinse all' impresa di Terra di Lavoro per restituirla sotto il suo dominio. Spiegò li suoi stendardi, e con potente esercito entrò ne' confini e verso Napoli incamminossi. Fu veramente cosa maravigliosa, come notò il Costanzo, che la Città di Napoli, la quale pochi anni prima avea tanto ostinatamente chiuse le porte e negata l' ubbidienza a Corrado, ora mandasse suoi Messi a Manfredi mentr' era ancor lontano, e spontaneamente offerirsegli. Non v' è dubbio che vi cooperarono molto le promesse di Manfredi, il quale mandò a dire a molti gentiluomini suoi conoscenti, quanto maggior esaltazione gli uomini valorosi potean sperare da lui, che dal governo de' Preti; il che si potea vedere per esempio di molti di Puglia, di Calabria, e d' altre Provincie, ch' egli con somma liberalità e munificenza avea esaltati con ordine di cavalleria, e con altre dignità e preminenze. In fatti i Napolitani riceverono con gran festa e giubilo Manfredi nella loro Città, il quale, perchè l' effetto fosse conforme alle promesse, entrato che fu, rinnovò a sue spese gli edificj pubblici, assicurando tutti coloro che s' eran mostrati nemici della Casa di Svevia, onorò molti Nobili con prenderli secondo l' età e la virtù, o per Consiglieri o per Cortegiani appresso la sua persona.

L' esempio di Napoli mosse anche i Capuani di rendergli parimente la loro Città, ed il simile fecero tutte le altre convicine. Solo Aversa per la fazione ch' avevan del Papa fece qualche resistenza; ma finalmente bisognò che cedesse alla forza di Manfredi, ed in breve tutta la Provincia di Terra di Lavoro si sottopose alla sua ubbidienza. Passò in Capitanata, ed indi a Brindisi per reprimere la sedizione, che l' Arcivescovo di quella Città aveagli fomentata: la ridusse in sua fede, ed imprigionò l' Arcivescovo. Ariano e l' Aquila, che furon l' ultime, e le più ostinate a mantenersi nella ribellione, furon da lui arse e distrutte.

Così avendo questo Principe restituito con tanto valore al suo dominio tutto il Regno di Puglia, navigò per Sicilia, e giunto in Messina, passò a Palermo; dove, per vano rumore d' esser Corradino morto, fecesi coronare, e si stabilì nel Trono di Sicilia. A. J. 1257

CAP.

CAPITOLO X.

Manfredi Ottavo Re di Sicilia e di Puglia.

Coronazione del Re Manfredi in Palermo. Belle sue prerogative. Censure fulminate da Papa Alessandro IV contro Manfredi: citazione e privazione de' Prelati dalle loro Chiese, che assisterono alla di lui coronazione: ed interdetto alle Città che lo ricevessero. Ambasciata della Regina Elisabetta madre di Corradino al Re Manfredi. Sponsalizio di Costanza figliuola di Manfredi con Pietro d'Aragona primogenito del Re Giacomo. § I. Spedizione di Papa Urbano IV contro Manfredi. Crociata pubblicata in Francia contro Manfredi. Infruttuosa spedizione de' Crocesignati sotto la guida del Conte di Fiandra contro Manfredi. Invito del Papa fatto a Carlo d'Angiò per la conquista del Regno. § II. Spedizione di Clemente IV che investe del Regno di Puglia e di Sicilia Carlo d'Angiò. Capitoli del trattato dell' investitura. Carlo coronato in Roma. § III. Battaglia tra Carlo e Manfredi, nella quale tradito da' suoi rimane ucciso. § IV. Compilazione delle Decretali, lor uso, ed autorità. Spoglio delle Regalie colla nuova investitura in persona di Carlo d'Angiò nell' elezione de' Vescovi, arrogatesi dalla Corte di Roma. Introduzione de' Beneficj, e regole della Cancellaria Romana. Conoscenza nelle cause pretesa dal Romano Pontefice, e dalla Giustizia Ecclesiastica a danno di quella de' Principi. § V. Comparazione della Polizia Ecclesiastica di questo Secolo decimoterzo con quella de' primi Secoli della Chiesa. Catalogo de' Pontefici. Elezione de' Vescovi.

MAnfredi Principe di Taranto era già in pacifico possesso di tutto il Regno di Sicilia e di Puglia. Non mancavano a lui voglie di maggior ingrandimento, nè Consiglieri che le fomentassero e ne promovessero il compimento. Benchè intorno alle cose di lui non ci restino da quì innanzi se non Istorici Guelfi, per lo più sospetti di troppo maliziare, e di alterar la verità secondo le loro passioni, pure è probabilmente da credere, per l'ambizione ch'ebbe di dominare, ch'egli pensò, e vi avea pensato, d'assumere il titolo e la dignità di Re di Sicilia. A questo fine fec'egli sparger voce che Corradino suo nipote fosse mancato di vita in Germania, ed estinto il legittimo erede della Corona, si fosse aperta in lui la successione. Comunque sia, nel dì 11 Agosto fu egli solennemente coronato Re nel Duomo di Palermo da tre Arcivescovi col concorso e plauso d'innumerabili Prelati, Baroni, e Popolo. (A. J. 1258)

Abbondavan in lui, anche per confessione de' suoi avversarj, moltissi-

tissime di quelle prerogative, che rendon l'uomo degno di regnare. Giovane di bello aspetto, faceva sua gloria la cortesia, l'affabilità, e la clemenza, senz'aver ereditata la crudeltà de' suoi Maggiori. Singolare fu la sua prudenza, e l'intendimento superiore di lunga mano all'età. Grande il suo amore verso le lettere e i Letterati, ed egli stesso ben istruito delle Scienze, e dell'Arti più nobili: ma sopra tutto risplendeva in lui la generosità e la gratitudine in premiare chiunque gli prestava servigio. Spezialmente nel tempo della coronazione si diffusero le ruggiade della sua liberalità e magnificenza con profusione di donativi al Popolo, e di Contadi, Baronie, ed altri Ufficj, de' quali principalmente furon a parte i suoi zii materni Marchesi Lancia, ed altri suoi parenti, e molti Lombardi, de' quali più che d'altri si fidava. Ch'egli fosse Principe di poca fede, di minor pietà, e dedito a' piaceri e alla lussuria, lo dicono gli Scrittori Pontificj. Certo è che la politica mondana, e l'ambizione, ebbero il primato nel suo cuore, e fu da i più riprovato l'aver egli occupato il Regno dovuto al nipote.

Il Pontefice Alessandro veggendo discacciate le sue genti da Puglia, da Terra di Lavoro, e da Sicilia, presi e puniti i ribelli, e coronato Manfredi Re in Palermo, adirato più che mai, si rivolse alle armi spirituali, giacchè nulla giovavano le temporali, onde ricorse alle scomuniche ed interdetti. Prefigge certo termine al Re Manfredi perchè comparisse avanti lui, e dassegli soddisfazione ed ammenda di tutto ciò che contro la Sede Apostolica avea attentato, altramente l'avrebbe deposto, scomunicato, e privato di tutti gli onori. Ma non comparendo Manfredi, poco curante di queste minacce; egli lo scomunica, lo dichiara ribelle, inimico della Romana Chiesa, e sacrilego occupatore, predone delle sue ragioni, e che avea stretta confederazione co' Saraceni, de' quali s'era fatto Capo. Lo priva del Principato di Taranto, e di tutt'i Feudi, ragioni, onori, e preminenze. Lo dichiara reo d'esecrandi delitti, d'aver posto in oscuro carcere Fra Rufino suo Legato in Sicilia e Calabria; d'aver stese le sacrileghe mani sopra i beni delle Chiese del Regno di Sicilia; d'aver preso e tenuto in istrette prigioni l'Arcivescovo di Brindisi, con ispogliarlo di tutte le sue robe; e d'aver con esecrando ed orribil attentato aspirato al soglio Regale di Sicilia, con aver occupato quel Regno devoluto alla Sede Apostolica, e sacrilegamente fattosene coronare Re senza sua permissione e consenso. Dichiarava perciò, col voto e consiglio de' suoi Cardinali, Manfredi scomunicato, nulla ed irrita la sua coronazione, e tutti gli atti d'unzione ed ogn'altro attinente a quella.

Interdisse tutte le Città, luoghi e Castelli, che ricevessero Manfredi e lo avessero per Re. Proibì a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, e qualunque altra persona Ecclesiastica di celebrare i Divini Ufficj pre-

presente Manfredi; e che non ricevessero da lui beneficj Ecclesiastici, è niun' amministrazione di Chiesa o Monasterj; e che coloro che si trovassero avergli ricevuti, fra due mesi dovessero resignargli.

Citò generalmente tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, ed altri Prelati del Regno di Sicilia, ch' eran intervenuti alla di lui coronazione, e nominatamente alcuni, che dovessero comparire personalmente fra certo termine avanti di lui. Ma perchè niuno era comparso, niente curando dell' intimazione fattagli, perciò scomunicava Rinaldo Vescovo d'Agrigento, e lo deponeva dalla Vescovil dignità, per aver colle sacrileghe sue mani unto in Re quel Principe, ed avea nel giorno della coronazione celebrata solennemente la Messa. Scomunicav' ancora l' Arcivescovo di Sorrento, e lo deponeva dalla sua Chiesa; come anche l'Abate Cassinense, privandolo del governo di quel Monastero, per aver assistito a quell' unzione e coronazione: comandando a' Capitoli delle Chiese d'Agrigento e di Sorrento, al Monistero di Casino, ed a tutt' i loro vassalli, che non l' ubbidissero, nè li riconoscessero per tali, nè lor contribuissero l' entrate e ragioni. Agli Arcivescovi di Salerno, di Taranto, e di Monreale, ch' eran parimente intervenuti alla coronazione, ed avendo all' indegno capo di Manfredi posta la Real corona, e postolo nel Regal Trono di Palermo, spedì citazione con termine perentorio e prefisso, che dovessero personalmente presentarsi avanti di lui. La carta di queste terribili censure, che Alessandro scagliò contro Manfredi e suoi partigiani, vien rapportata dal Tutini nel suo trattato de' Contestabili del Regno.

Di questi fulmini non si facea alcun conto; eran riputati vani e senza ragionevol cagione scagliati; onde non si mossero nè Manfredi, ne le Città del Regno, ne i Prelati, nè que' Popoli ad ubbidirgli; anzi Manfredi rigorosamente comandò che si proseguissero per tutte le Chiese del Regno come prima i Divini Ufficj, nel che non incontrò veruna repugnanza ne' Prelati, ed in tutte l' altre persone Ecclesiastiche. E resosi da per tutto potente e glorioso anche nell' altre parti d'Italia, la fazion Ghibellina cominciò a sollevarsi sopra la Guelfa, ed in Lombardia, ed in Firenze fatto avea mirabili progressi.

E perchè vedeva che l' opulenza dell' uno e l' altro Regno, ancorchè fosse grande, non bastava a mantenere grandi eserciti, come bisognava per l' inimicizia de' Pontefici Romani: prese partito di mandar parte dell' esercito in Toscana, e parte in Lombardia in sussidio de' Ghibellini; onde veniva ad evitar la spesa, e divertir il pensiero del Papa dal molestarlo, cui era più necessario attendere alla conservazione de' Guelfi, e de' suoi Stati; ed egli si rimase nel Regno nelle Città marittime di Puglia, e più d' ogn' altra in Barletta.

A. S. 1259 Or mentr' egli dimorava in questa Città, giunsero quivi gli Amba-

basciadori della Regina Elisabetta madre del Re Corradino, e del Duca di Baviera, i quali l'esposero che Corradino era vivo, e che si dovean punire coloro che falsamente avean pubblicata la sua morte; onde in nome della Regina e del Duca lo pregavano che volesse lasciar il Regno, che legittimamente era di Corradino. Manfredi ricevè gli Ambasciadori con grand'onore e stima; e come molto accorto e prudente avendo prevista l'ambasciata, prontamente loro rispose: ch'era già notorio e palese a tutti, che il Regno era perduto per Corradino, e ch'egli con tanti sudori e vigilie per viva forza avealo ricuperato dalle mani di due Pontefici: ch'essendo Corradino di poca età, tornerebbe facilmente a perderlo; ed i Pontefici Romani fieri nemici della casa Sveva con facilità glielo ritoglierebbero; oltra che le genti del Regno non avrebbero comportato, dovendosi egli valere de' Tedeschi, de' quali avean orrore, che dominasse più in quella la nazion Tedesca: che non bisognava ora che i Popoli eran assuefatti al suo dominio, ed alle sue maniere placide, ed all'Italiana, con dar loro nuovo Principe, metters' in pericolo di nuove rivoluzioni; e perchè si scorgesse, che non per ambizion di regnare, ma per maggior utile del piccolo Re, egli non lasciava il Regno, prometteva di conservarlo per lui, e governarlo mentr'egli vivea, e dapoi lasciarlo a Corradino: che perciò la Reina avrebbe fatto assai prudentemente di mandarlo a lui ad allevare, acciocchè apprendesse i costum' Italiani, perch'egli l'avrebbe tenuto non come nipote, ma come proprio suo figliuolo. Così narra Costanzo. Gli Ambasciadori ricevuta tal risposta, chiesta licenza si partirono ricchi di doni; e mandò al Duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al picciol Corradino molte gioje.

Essendosi Manfredi stabilito ora più che mai nel Regno, s'era estesa la sua fama per tutte le nazioni d'Europa per lo suo coraggio, munificenza, e splendidezza. Si vide perciò favorito e stimato da quasi tutt'i Principi d'Europa, co' quali egli trattava con estraordinaria magnificenza e splendore: ed accadde in questi tempi, ch'essendo venuto a Bari Balduino Imperador di Costantinopoli, trovandosi egli in Barletta, andò subito cortesemente a riceverlo, e lo trattenne in splendidissime feste, e diversi giuochi d'armi, ove furon invitati i Signori più riguardevoli così dell'uno che dell'altro Regno.

Per questa sua gran fama fu mosso il Re Giacomo d'Aragona a voler imparentare con lui, sposando il suo primogenito Pietro d'Aragona alla sua figliuola *Costanza*, ch'egli avea generata di Beatrice figliuola d'Amadeo Conte di Savoja sua prima moglie, presa in tempo che ancor vivea l'Imperador suo padre; ed il Marchese di Monferrato si sposò un'altra sua figliuola.

Dispiacquero al Pontefice Alessandro queste parentele, e per impedire

dire quella col Re d' Aragona ingiunse a Raimondo da Pennaforte Frate Domenicano, e celebre per la sua Compilazione *de' Decretali*, che s'adoperasse con efficacia presso quel Re, di cui egli era Confessore, per frastornarla: ma tutti gl' impegni del Papa, e le insinuazioni di Fra Raimondo a nulla valsero. Manfredi insino alla morte d'Alessandro regnò con molta quiete, e volle presso noi lasciar di se immortal memoria con fondare alla falda del Gargano ne' lidi del mare una magnifica Città, ch' estinse affatto l' antica Siponto, e che dal suo nascere insino ad ora ritiene il nome di *Manfredonia*, ancorchè Carlo d'Angiò, occupato il Regno, ed i Romani Pontefici per l' implacabil odio al nome di Manfredi, avessero fatto ogni studio, perchè non *Manfredonia*, ma *nuova Siponto* s' appellasse.

Il Pontefice Alessandro non potendo sostener di vantaggio i continui dispiaceri, che, per le prosperità di Manfredi, e de' Ghibellini, riceveva nell' animo, vinto finalmente da grave cordoglio, mentr' era colla sua Corte a Viterbo, gravemente infermossi, ed indi a poco uscì di vita in quest' anno, secondo l'Anonimo, poichè il Sigonio, Inveges, ed altri, riportano la sua morte nell'anno seguente 1261.

A. J. 1260

I Cardinali nell' elezione del successore furon in contrasti, e non potendo fra loro convenire, elessero dopo tre mesi persona fuori del Collegio, che fu Giacomo Patriarca di Gerusalemme, che si trovav' allora in Viterbo, di nazion Francese, uomo di grande spirito, zelantissimo per la Corte Romana, e nominossi *Urbano* IV.

§ I. *Spedizione di Papa Urbano IV contro Manfredi.*

IL Re Manfredi che intese l' elezione d' Urbano oltremodo turbossi, e cominciò a temere che non volesse ricorrere alle forze di Francia per turbargli la pace nel Regno. Non furon vani i suoi sospetti, poichè dopo aver tentato invano il disfacimento del matrimonio già conchiuso da Pietro d' Aragona con Costanza sua figliuola, volle ritrattar la causa sua, onde nel dì della Cena del Signore gli spedì solennemente una terribile citazione con farl' affiggere nelle porte delle Chiese, per la quale citava Manfredi di dover comparire avanti di lui per purgarsi e difendersi sopra molti altri gravi, ed enormi delitti, e ricever da lui que' castighi e quelle pene, che la giustizia gli avrebbe persuaso d' imporgli.

A. J. 1261

I delitti espressi nella citazione rapportata dal Tutini erano, che Manfredi per mano de' Saraceni avea fatto abbatter sin da fondamenti la Città d'Ariano: che avea fatto uccidere Tommaso d'Oria, e Tommaso Salice: avea data crudel morte e con tradimento a Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro; e fatta crudel strage di molti fedeli della Romana Chiesa. Che in disprezzo delle censure Ecclesiastiche faceva

va celebrare avanti di lui ne' luogh' interdetti i Divini Ufficj, ciò che non era senza sospetto d'eretica pravità: ch'egli preferiva a' Cristiani i Saraceni conversando con essi familiarmente: che avea ridotto il Regno di Sicilia in una dura servitù per le grav' imposizioni degli abitatori: che s'era imbrattato del sangue de' suoi congiunti; ed avea fatto trucidare proditoriamente Corrado Busario Nunzio e vassallo di Corradino; oltre di molti altri esecrandi eccessi, per li quali era dannato di notoria infamia.

Manfredi udita la citazione non volle mancare d'inviar suoi Nunzj al Papa per difendersi di quanto se gl'imputava, ma ne furon rimandat' indietro; ed approssimandos' il tempo prefisso alla citazione, tornò a mandare altri suoi Messi, i quali dimandarono che sarebbe Manfredi venuto a presentarsi avanti al Papa purchè se gli spedissero da lui lettere di assicuramento, affinchè dovendo passare per luoghi della Chiesa non ricevesse molestia ed ostilità. Il Papa gli concedè licenza di poter venire, ma ristrinse il numero della sua compagnia, e ch'entrasse senz' armata. Manfredi incamminossi con numero competente di soldati, e molti Cavalieri per sua sicurezza. Urbano riputando ciò a temerità di Manfredi, rinnovò le censure, di nuovo lo scomunica, e lo dichiara tiranno, eretico, e nimico della Chiesa.

Allora Manfredi, toltasi ogni lusinga di poter entrare in grazia d'Urbano, veggendolo risoluto a suoi danni, e che non v'era altro rimedio che reprimere la sua alterigia colla forza, mandò subito ad assoldare nuove compagnie di Saraceni spedendole a' confini del Regno, perchè infestassero lo Stato della Chiesa in Campagna di Roma; ed altre truppe mandò nella Marca d'Ancona, ritirandos' egl' in Puglia a provvedere a' bisogni d'una nuova guerra, che già prevedeva doversi fare con Urbano.

Queste mosse accrebbero in guisa lo sdegno del Papa, che non contento d'aver umiliat' i Svevi in Germania, cercò anche abbattergl' in Italia; ed avendo scorto che i ricorsi fatti da suoi Predecessori in Inghilterra erano riusciti tutti vani, volle tentare se in Francia potessero avere miglior successo. Spedì per tanto ivi M. Alberto Notajo Apostolico a trattare col Re Lodovico, perchè accettasse l'investitura per alcuno de' tre minori suoi figliuoli. Ma il Santo Re non accettò l'offerta, temendo, come rapporta Rainaldo ne' suoi Annali, di non scandalizzare il Mondo, assaltando un Regno, che a Corradino Svevo era dovuto per eredità, e ad Edmondo d'Inghilterra donato per investitura d'Alessandro IV.

A. J. 1262

Escluso per tanto Urbano dal Re Lodovico si rivolse a pubblicar la Crociata in Francia; laonde inviò ivi un Legato Apostolico ad assoldar buon numero di gente, ed a predicar l'indulgenza plenaria e re-

 mis-

missione de' peccati a chi pigliava l'arme contra Manfredi, dichiarandolo per tiranno, eretico, e nimico della Chiesa.

Giunto il Legato in Francia pubblicò la Crociata, ed assoldò gran numero di soldati sotto Roberto Conte di Fiandra, genero di Carlo Conte di Provenza e d'Angiò, il quale venuto in Italia con buon numero di Cavalieri Francesi, animò in tal modo i Guelfi, e sbigottì i Ghibellini, che Manfredi richiamò gran parte delle genti che tenea sparsa in Italia in favor de' Ghibellini; ed i Guelfi di Toscana e di Romagna insiem con Roberto debellarono il Marchese Uberto Pallavicino. Il Re per accorrere a' mali più gravi andò ad accamparsi con tutto l'esercito tra Frosinone ed Anagni.

Er' allora il Papa in Viterbo, e volle che Roberto con tutto l'esercito passasse di là, dove benignamente l'accolse, e benedisse le bandiere e le genti, mandandolo carico di lodi e di promesse; delle quali gonfiato Roberto andò ad accamparsi vicino a Manfredi. Ma questi conoscendo che non era per lui di fronteggiare nella Campagna, e piuttosto munir le Torri e guardar i passi, per temporeggiare quella Nazione, che di natura è impaziente delle fatiche quando vanno a lungo, si ritirò di quà il Garigliano ne' confini del Regno; e già Roberto cercava di passar ancor il fiume. Ecco che i Romani si ribellarono e tolsero in tutto l'ubbidienza al Papa, e crearono un nuovo Magistrato detto de' *Banderesi*; perlochè Urbano fu costretto a chiamar l'esercito Francese, per mantenere almeno con la persona sua il resto dello Stato Ecclesiastico, che non seguisse l'esempio di Roma.

Non lasciò Manfredi di valersi di sì opportuna occasione, e di travagliarlo: poichè partito che fu dall'altra riva del fiume l'esercito nimico, passò solo co' Saraceni, ricusando i suoi Baroni Regnicoli d'andar con lui ad offesa delle Terre della Chiesa, col pretesto che l'obbligo loro era solo di militare per la difesa del Regno; come se non fosse difender il Regno abbatter con tal diversione le forze del nemico. Ma Manfredi cedendo al tempo, dissimulò l'abbandonamento, e con placidezza diede a tutti licenza, che partissero ed andassero quietamente alle loro case: gli chiese solamente a titolo d'imprestanza, che lo sovvenissero di que' denari, che aveansi portato per le spese; il che fu trattato dal Conte di Caserta, e così fu fatto.

L'intrepido Re solamente co' suoi Saraceni andò verso Roma, e porgendo ajuto agli altri ribelli del Papa, perturbò tanto lo Stato Ecclesiastico, che que' soldati ch'eran venuti al soldo, non potendo aver le paghe, si ritornarono di là dall'Alpi, e gli altri che rimasero, appena bastaron a difenderlo.

Questo accidente crebbe lo sdegno nell'animo d'Urbano, che lo fe pensare a più potenti modi di ruinarlo; e perchè vedeva che le forze del

del Pontificato non eran bastanti di condur a fine sì grand' impresa, chiamò il Collegio de' Cardinali, e al riferir di Costanzo, con un' accurata orazione commemorando le ingiurie e gl' incomodi, che per lo spazio di cinquant' anni la Chiesa Romana avea ricevuti da Federico, da Corrado, e da Manfredi, senza niun rispetto nè di Religione nè d' umanità, propose, ch' era molto necessario non solo alla riputazione della Sede Apostolica, ma ancora alla salute delle persone loro, di estirpare quell' empia e nefanda progenie; e seguendo la sentenza della privazione di Federico data nel Concilio di Lione da Papa Innocenzio IV, concedere l' uno e l' altro Regno, giustamente devoluto alla Chiesa, ad alcun Principe valoroso e potente, ch' a sue spese togliesse l' impresa di liberare non solo la Chiesa, ma tanti Popoli oppressi ed aggravati da quel perfido, e crudel tiranno, dal quale parevagli ad or ora di vedersi legare con tutto il Sacro Collegio, e mandarsi a vogare i remi nelle galee. Queste e simili parole dette dal Papa con gran veemenza commossero l' animo di tutto il Collegio, e con gran plauso fu da tutti lodato il parer di S. S.

Si venne alla discussione intorno all' elezion del Principe; e poicchè dal Re Errico d' Inghilterra non era da sperarsi cos' alcuna; dal Re di Francia esserne stato escluso; d'Alemagna non era d' attendersi soccorso, implicata tra fiere guerre per l' elezione di due Re de' Romani Alfonso X Re di Spagna, e Rainulfo fratello del Re d' Inghilterra; i Principi di Spagna esser parte a Manfredi congiunti di sangue, e parte lontani ed impotenti; non restava che dalla Francia, come non molto lontana e sempre propensa a soccorrere la Chiesa Romana, di ricever ajuto.

Er' allora Carlo Conte di Provenza assai famoso in arte militare, ed illustre per le gran cose da lui oprate in Asia contra gl' infedeli sotto le bandiere del Re Lodovico di Francia suo fratello; e perch' era ancor ben ricco e possedeva per l' eredità della moglie tutta la Provenza, Linguadoca, e gran parte del Piemonte, parve al Papa ed al Collegio più degli altri attissimo a quest' impresa: onde senz' altro indugio elessero Bartolomeo Pignatelli già Arcivescovo d' Amalfi, ora di Cosenza, e poi di Messina, per andar con titolo di Legato Apostolico a trovarlo in Provenza, e riferirgli la buona volontà del Papa e del Collegio di farlo Re di due Regni, ed a trattar la venuta sua quanto prima si potesse. A. J. 1263

Fu anche inviato in Inghilterra altro Legato al Re Errico, e ad Edmondo suo figliuolo, affinchè non volendo accettar i patti contenuti nell' investitura concessa, nè essendo in istato di adempir le condizioni, colle quali era stato il Regno conceduto, rinunziassero in mano del Legato le ragioni che mai potessero avere in questi Reami per l' investitura fattagli da Papa Alessandro IV. Que' Principi prontamente, nauseati da tanti patti, come narra il Tutini, e condizioni dal Papa ricercate

cate

ente, rinunziarono l'investitura, nè vollero sentir di ciò più parola: Ond'è che gl'Inglesi, incolpando il Re Errico, essi dicono, che avrebbe dovuto alla prima pensare, che donare un Regno sopra del quale non vi si abbia in sostanza alcun diritto a condizione che s'abbia d'andar a conquistare a proprie spese e rischio, è lo stesso che fare un presente egualmente ingiusto e nocevole, e che fa tanto male a colui che l'accetta, quanto disonora a chi lo dona.

Giunto in Provenza l'Arcivescovo di Cosenza, nimico di Manfredi, esaggerò a quel Principe con molta vivacità la bellezza e l'opulenza dell'uno e l'altro Reame, e l'agevolezza d'acquistargli per l'odio che portavano universalmente i Popoli alla Casa di Svevia. Carlo, ancorchè Principe ambizioso, intesa l'ambasciata restò alquanto sospeso, pensando all'arduità dell'impresa, ed all'avversione che v'ebbe sempre il Re Lodovico suo fratello, onde fu per rinunciare l'offerta se stato non fosse stimolato da Beatrice sua moglie, la quale non poteva soffrire, che tre sue sorelle, l'una Regina di Francia, l'altra d'Inghilterra, e l'altra di Germania, ed ella, ch'avea avuta maggior dote essendo rimasta erede di Provenza e di Linguadoca, non avesse altro titolo che di Contessa, e veggendo il marito così sospeso, gli offerse tutto il tesoro, tutte le cose sue preziose, fino a quelle che servivano per lo culto della sua persona, purchè non lasciasse un'impresa così onorata. Mosso adunque non men dal desiderio di soddisfare alla moglie, che dalla cupidità sua di regnare, rispose all'Arcivescovo, ch'egli ringraziava il Papa di così amorevol offerta, e che accordate che si fossero le condizioni dell'investitura, non sarebbe rimasto altro che di parlarne al Re di Francia suo fratello.

Essendosi cominciato a trattar delle condizioni, che il Papa voleva imporre su i due Reami di Sicilia e di Puglia, si vide che Urbano voleva investir Carlo con quelle condizioni, colle quali erasi stabilita in pace tra Manfredi e 'l Cardinal Ottaviano allora Legato Apostolico, cioè che *Napoli e tutta la Provincia di Terra di Lavoro colle sue Città e Terre, e l'Isole adjacenti, come Capri e Procida; Benevento col suo Territorio, e Val di Gaudo*, restassero alla Chiesa Romana: e tutte l'altre Provincie coll'Isola di Sicilia si sarebbero a lui per investitura concedute. Il Conte non volle in conto alcuno accettar queste condizioni, e dal canto suo all'incontro si fecero queste modificazioni: *Ch'egli non avrebbe inclinato ad accettar l'impresa se non se gli fosse conceduto interamente il Regno di Sicilia con tutta la Terra di quà dal Faro insino alli confini dello Stato della Chiesa*, siccome lo posséderono i Re Normanni e Svevi, di maniera che eccettuatane la *Città di Benevento con tutt'i suoi distretti e pertinenze*, niente dell'altre Terre sarebbe rimasto alla Sede Apostolica, se non il *Censo*, ch'egli avrebbe pagato ogni anno di *dieci mila onze d'oro*.

Perchè

Perchè premeva ad Urbano di scacciar Manfredi dal Regno, fu contento secondo il volere di Carlo, onde conchiuso il trattato in cotal modo, scrisse anche al Re Lodovico che desse ajuto a Carlo suo fratello, significandogli che i denari fosse per somministrargli si sarebbon presi per titolo di prestanza con animo di restituirgli. Il Re Lodovico non potè resistere a tant' impulsi, e di mala voglia fu alla perfine costretto a dar il consenso, che suo fratello accettasse l' invito.

Questa memoranda deliberazione, siccome fu cagione della fatal ruina della Casa di Svevia, così ancora non può negarsi che portasse insieme la desolazione della stessa Casa d' Angiò, ma anche tante spese ed inutili spedizioni della Corona di Francia, la quale per lo corso di più secoli si vide impegnata perciò a sostenere molte dispendiose guerre, riuscitele sempre con infelice successo, e questo nostro Reame miseramente afflitto, reso teatro d' aspre e crudeli guerre.

Mentre il Legato Apostolico era di ritorno in Italia, portando la novella della venuta di Carlo, Urbano dimorando in Perugia, se ne muore in quest' anno, ciò che impedì per allora il passaggio di Carlo in Italia. A. J. 1264

§ II. Spedizione di Clemente IV che investe del Regno di Puglia e di Sicilia Carlo d' Angiò.

Morto Papa Urbano, i Cardinali studiaronsi di creare un Papa d' animo e di valore simile al morto, e di comun consenso a Febbrajo del nuovo anno crearono Papa il Cardinal Narbona. Costui era di nazion Francese, vassallo di Carlo: ebbe già moglie e figliuoli, e fu uno de' primi Giureconsulti della Francia. Morta sua moglie fu fatto Vescovo di Pois, indi di Narbona, e poi Cardinale e Legato in Francia. Tosto che seppe la sua elezione partissi di Francia, ed in abito sconosciuto di mendicante, secondo il Platina, o di mercatante, come vuol Collenuccio, venne a Perugia, ove da' Cardinali con somma riverenza ricevuto, fu adorato Pontefice, e chiamato *Clemente* IV, indi lo condussero a Viterbo. A. J. 1265

La prima cosa ch' ei trattò fu la conclusione del trattato con Carlo d' Angiò, ed inviò subito l' Arcivescovo di Cosenza a sollecitare la venuta di Carlo. Confermò il Cardinal Simone Legato in Francia, dal suo predecessore eletto, e gli scrisse che assolvesse tutt' i *Crocesignati* Francesi per Terra Santa commutando loro il voto nella conquista di Sicilia, come si raccoglie da un' epistola di Clemente stesso riferita da Agostino Inveges. Scrisse ancora al G. Re Lodovico, che desse ajuto a Carlo suo fratello, e commise al Cardinal di Tours che accordasse i patti, co' quali egli voleva che si fosse data l' investitura; ed ancorchè niente potesse

tesse alterare di ciò ch'erasi convenuto con Urbano sopra le modificazioni già fatte, nulladimeno ora che vide Carlo impegnato volle obbligarlo di gravi e pesanti condizioni.

Proccurava Urbano con ogn'industria che la Provincia di Terra di Lavoro con Napoli e l'Isole adjacenti non altrimente che Benevento foss' eccettuata in questa nuova investitura e si aggiudicasse alla Chiesa; ma Carlo non ne volle sentir parola, poichè finalmente non se gli concedeva un Regno, la cui possessione fosse vacante, ma dovea egli colle sue forze discacciarne il possessor Manfredi, ed il Papa non vi mettev'altro che benedizioni ed indulgenze, ed un poco di carta per l'investitura, giacchè le sue forze eran così deboli, che non poteva nemmeno mantenérs'in Roma. Clemente proccurò almeno gravare l'investitura di tanti patti e condizioni, che veramente rese il nuovo Re ligio, spogliandolo di molte prerogative, delle quali eran prima adorni i predecessori Re Normanni e Svevi.

I Capitoli stipulati e giurati da Carlo nel modo che il Papa gli avea cercati, secondo che vengono rapportati dal Summonte, da Rainaldo, e da Inveges, sono i seguenti.

I. Fu investito da Clemente Carlo Conte di Provenza del Regno di Sicilia *ultra e citra*, cioè di quell'Isola, e di tutta la Terra ch' è di qua dal Faro insino a' confini dello Stato della R. Chiesa, eccetto la Città di Benevento con tutto il suo Territorio e pertinenze, e ne fu investito *pro se, descendentibus masculis, & feminis: sed masculis extantibus, feminae non succedant; & inter masculos, primogenitus regnet. Quibus omnibus deficientibus, vel in aliquo contrafacientibus, Regnum ipsum revertatur ad Ecclesiam Romanam.*

II. Che non possa in modo alcuno dividere il Regno.

III. Che debba prestar il giuramento di fedeltà, e di ligio omaggio alla Chiesa Romana.

IV. Che Carlo non aspirasse affatto, o proccurasse farsi eleggere o ungere in Re ed Imperadore Romano, ovvero Re de' Teutonici, o pure Signore di Lombardia, o di Toscana, o della maggior parte di quelle Provincie, e se vi foss' eletto, e fra quattro mesi non rinunziasse, s' intenda decaduto dal Regno.

V. Che non aspiri ad occupar l'Imperio Romano, il Regno de' Teutonici, ovvero la Toscana, e la Lombardia.

VI. Che se accaderà, stante le contese ardevano per l'elezione dell' Imperador d'Occidente, che foss' eletto Carlo, debba alle mani del R. Pontefice emancipar il suo figliuolo che dovrebbe succedergli, e al medesimo rinunciar il Regno, niente presso di se ritenendosene.

VII. Che il Re maggiore d'anni 18 possa amministrare il Regno, ma essendo minore di quest' età, non poss' amministrarlo, e debbasi porre

re sotto la custodia, e Baliato della R. Chiesa insino che il Re sarà fatto maggiore.

VIII. Che se accadesse una sua figliuola femmina casarsi coll' Imperadore vivente il padre, e quegli defunto rimaness' ella erede, non possa succedere al Regno; e, se deferit' a lei la successione del Regno, si casasse coll' Imperadore, cada dalle ragioni di succedere.

IX. Che il Regno di Sicilia non si possa mai unire all' Imperio.

X. Che sia tenuto pagare per lo *censo* otto mila once d'oro l'anno nella festa de' SS. Pietro e Paolo in tre termini, e mancando decada dal Regno; e di più un palafreno bianco, bello, e buono (e secondo un istromento che si legge nel regale Archivio, rapportato da Chioccarelli, che fecero li Tesorieri del Re Carlo I nell'anno 1274 con alcuni Mercatanti di pagare alla Sede Apostolica otto mila once d'oro per questo censo, si vede, che sei mila si pagavano per lo Regno di Puglia, e due mila per l' Isola di Sicilia).

XI. Che debba pagare alla Chiesa R. 5000 marche sterline ogni sei mesi.

XII. Che in sussidio delle Terre della Chiesa, a richiesta del Pontefice, sia tenuto mandare 300 Cavalieri ben armati; in guisa che ciascuno abbia da mantenere a sue spese almeno tre cavalli per tre mesi in ciaschedun anno, ovvero si possano commutare in soccorso di Navi.

XIII. Che debba stare a quello diffinirà il Pontefice sopra la determinazione de' confini da farsi di Benevento.

XIV. Che dia sicurtà a' Beneventani per tutto il Regno, ed osservi i loro privilegj; e che permetta di poter disponere liberamente de' loro proprj beni.

XV. Che non possa nelle Terre della Chiesa R. acquistar cos' alcuna per qualunque titolo, nè ottenere in quella Rettoria, o altra Podestaria.

XVI. Che s' abbiano a restituire alle Chiese del Regno tutt' i beni, che alle medesime furon tolte.

XVII. Che tutte le Chiese, loro Prelati, e Rettori godano della libertà Ecclesiastica, e particolarmente nell' elezioni, ristabilendo Clemente ciò che Alessandro IV avea aggiunto nell' investitura data ad Edmondo figliuolo del Re d' Inghilterra, cioè che il Re e suoi successori non s' intromettano nell' elezioni, postulazioni, e provisioni de' Prelati, in guisa che *nec ante electionem, sive in electione, vel post, Regius assensus, vel consilium aliquatenus requiratur;* soggiungendosi però, che ciò non abbia a pregiudicare al Re e suoi eredi in quanto s' appartiene *in jure patronatus, si quod Reges Siciliæ, seu ejusdem Regni, & Terræ Domini, hactenus in aliqua, vel aliquibus Ecclesiarum ipsarum consueverunt habere: in tantum tamen, in quantum Ecclesiarum patronis canonica instituta concedunt;* siccome per ciò non furon esclus' i Re, sempre che

la persona eletta fosse loro sospetta d' infedeltà, d' impedire il possesso, e concedere il *placito Regio* alle Bolle di provisione.

XVIII. Che le cause Ecclesiastiche saranno trattate innanzi agli Ordinarj, e per appellazione dalla Sede Apostolica.

XIX. Che abbia a rivocare tutti gli Statuti emanati contro la libertà Ecclesiastica.

XX. Che i Cherici nè per le cause civili, nè per le criminali si possono convenire avant' il Giudice Secolare, se non si trattasse civilmente di cause attinenti a' Feudi.

XXI. Che niuno imponga taglie alle Chiese.

XXII. Che nelle Chiese vacanti non possa pretendere ed avere nè regalie, nè frutti.

XXIII. Che gli esiliati della Sicilia si riducano nel Regno, secondo che comanderà la Chiesa Romana.

XXIV. Che non faccia lega, o confederazione con alcuno contro la Chiesa.

XXV. Che debba tener pronti mille Cavalieri oltramontani, apparecchiati per Terra Santa, o altro affare della Fede.

Queste sono quelle convenzioni, delle quali spesso *Marino di Caramanico*, *Andrea d' Isernia*, e gli altri nostri Scrittori fanno memoria quando trattano de' pesi, che nell' investitura dat' a Carlo, furono da Papa Clemente aggiunti.

A. J. 1265 Accordate in cotal maniera queste Capitolazioni, intraprende Carlo il passaggio per mare con pochi legni, e giunge, dopo aver miracolosamente scampate l' insidie tesegli da Manfredi con 80 galee, nel mese di Maggio a Roma, ove fu da' Romani con applausi ricevuto, e fu tanta la vanità, narra l' Anonimo, de' Romani, che ritenendo essi per la dignità Senatoria un picciol vestigio dell' antica loro libertà, vollero di quella spogliarsi, ed esclus' i loro nobili, crearono Carlo lor Signore e Senatore perpetuo di Roma. La Contessa Beatrice sua moglie accompagnata da molti Capitani, e Cavalieri Francesi e Provenzali, fece il viaggio per terra.

Questa sì felice venuta di Carlo gli diè tanta riputazione e fama di Principe valoroso, che vennero tosto da lui tutti que' della fazione Guelfa a visitarlo, e ad offerirsi di servirlo. In tanto il suo esercito ch' eras' inviato per terra, dopo varj avvenimenti, era entrato in Italia, e la Contessa Beatrice a Roma; e desideroso d' entrar presto nel Regno, per timore che trattenendosi troppo in Roma non venisser a mancargl' i denari per supplire alle paghe de' soldati, sollecitò l' espedizione, unendo tutta la sua milizia per combatter l' esercito di Manfredi.

Ma prima d' uscir di Roma volle che Clemente il coronasse Re, ed insieme gl' inviasse l' investitura. Il Pontefice, ch' era a Perugia, gli spedì

spedì sua Bolla, per la quale commise a cinque Cardinali, che in S. Gio: Laterano avanti all'altare pubblicassero la Bolla dell' investitura, e ricevessero dal Conte il giuramento di fedeltà, del ligio omaggio, e dell' osservanza di que' Capitoli di sopra notati, e colle debite forme il coronassero Re dell' una e l' altra Sicilia. Li Cardinali destinati nel giorno dell' Epifania 6 Gennajo di quest' anno, colle solite cerimonie coronarono Carlo Re d' ambedue le Sicilie insieme con Beatrice sua moglie, e si lesse la Bolla, per la quale con que' patti riferiti l' investiva del Regno di Sicilia, *& de tota Terra citra Pharum &c., excepta Civitate Beneventana &c.*

A. J. 1266

All' incontro i Cardinali riceverono il ligio omaggio dal Re, ed il giuramento di fedeltà, la di cui formola insieme coll' istromento della coronazione vien rapportato dal Tutini, ed è: *Nos Carolus Dei gratia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ &c. Vobis Dominis &c. Diaconis Cardinalibus, quibus per literas suas Dominus Papa commisit receptionem ligii homagii, quod pro Regno Siciliæ, at aliis Terris Nobis a prædicta Ecclesia Romana concessis tenemur, eidem Domino Clementi Papæ IV, & ejus successoribus canonice intrantibus, & prædictæ Ecclesiæ Romanæ facere, ac in manibus vestris, vice, & nomine ipsius Domini Clementis Papæ, & hujusmodi ejus successorum, ac prædictæ R. Ecclesiæ, & per nos eidem Rom. Papæ, ejus successoribus, ac R. E. ligium homagium facimus pro Regno Siciliæ, ac tota Terra, quæ est citra Pharum, usque ad confinia Terrarum, excepta Civitate Beneventana cum toto territorio, & omnibus districtibus, & pertinentiis suis, nobis, & hæredibus nostris a prædicta E. R. concessit &c.*

Donò ancora questo Principe in ricompensa e memoria di quest' atto al Capitolo di S. Pietro, e suoi Canonici in perpetuo, le rendite e proventi della Bagliva della Città d' Aitona, e l' altre rendite che la Camera Regia esigeva sopra di alcune Terre site negli Abruzzi, come per una carta dell' Archivio Regio rapporta il Tutini; e di più ogni anno in perpetuo 50 once d' oro sopra la Dogana di Napoli.

Questa è la prima scrittura, nella quale questi due Regni vengon la prima volta chiamati di Sicilia *citra*, *& ultra Pharum*, leggendosi quivi: *Clemens IV infeudavit Regnum Siciliæ citra, & ultra Pharum.* E da quì in progresso di tempo ebbe origine l' altro titolo moderno: *Rex utriusque Siciliæ.* Carlo però mai l' usò ne' suoi diplomi, e privilegj, ma ritenne sempre gli antichi titoli, siccome si è osservato nella riferita scrittura del ligio omaggio. Pervenne poi a Carlo, dopo la morte di Corradino, per cessione di Maria d' Antiochia il titolo e la corona di Re di Gerusalemme.

Terminate le feste della coronazione, il Re Carlo si pose in cammino colle sue genti contro Manfredi, e s' avviò verso S. Germano. Il

Papa per agevolar l'impresa mandò in Sicilia il Cardinal Rodolfi Vescovo d'Albano, acciò *crocesignasse* i Siciliani, e sollevasse que' popoli contro Manfredi. Altra *crociata* avea già pubblicata in Italia.

§ III. *Battaglia tra Carlo e Manfredi, nella quale tradito da' suoi rimane ucciso.*

IL Re Manfredi non tralasciava con intrepidezza e valore accorrere in tutte le parti per prepararsi ad una valida difesa. Stupiva in veggendo il suo nemico non solo aver con tanta felicità su poche navi valicato il mare, e sfuggito l'incontro delle sue galee, ma con giubilo e feste essere stato riconosciuto in Roma, e istrutto il suo esercito esser già ne' confini del Regno. Stupiva in vedere ne' medesimi suoi sudditi tanta incostanza e volubilità, sembrandogli che tutti chiamassero Carlo, e già per ogni angolo non s'udiv' altro che il suo nome, e quello de' Francesi. Non tralasciava in tanto il mal avventuroso Principe inanimargli, ed incoragiargli alla difesa; ed a tal fine convocò in Napoli una general Assemblea di tutt' i Conti e Baroni, richiedendogli del lor ajuto. Scorreva egli or a Capua, or a Cepparano, or a Benevento, e commise la custodia de' passi a due, de' quali dovea promettersi ogni accortezza e fedeltà: al Conte di Caserta suo cognato, ed al Conte Giordano Lancia suo parente. Presidiò S. Germano, ed ivi pose gran parte de' suoi Cavalieri Tedeschi e Pugliesi, e tutt' i Saraceni di Lucera; ed intanto va a Benevento per tener in fede quella Città, e per accorrere da quivi a' bisogni del suo esercito, ed indi passa a Capua.

Ma tutte queste precauzioni niente giovarono all'infelice Principe, poichè essendo Carlo giunto all'altra riva del Garigliano presso a Cepparano, il Conte di Caserta ch'era alla guardia di quel passo, con alcune scuse si ritira indietro, e lasciò che passasse il fiume senz' alcun ostacolo: il Conte Giordano stupisce del tradimento, e torna indietro per la via di Capua a trovar Manfredi. Ecco come Carlo col suo vittorioso esercito entra nel Reame, e come tutt'i luoghi aperti se gli rendono, tosto prendendo Aquino, e la Rocca d'Arce.

Il Re Manfredi inorridisce al tradimento, ed avendo subito unito le sue genti coll'esercito del Conte Giordano, cominciò a temere non gli altri Baroni facessero il simile, ed avendo già per sospetta la fede de' Regnicoli, tentò di volersi render Carlo amico, e di trattar con lui di pace: mandò pertanto suoi Ambasciadori al medesimo a cercargli pace o tregua. Il Re Carlo, che vedeva la fortuna volar dal suo canto, non volle perdere sì buone occasioni, onde agli Ambasciadori, nel suo linguaggio Francese, diede quest'altiera risposta: *Dite al Soldan di Lucera, che io con lui non voglio nè pace nè tregua, e che presto o io manderò*

derò lui all' Inferno, o egli manderà me in Paradiso. Aveva Carlo per inanimare i suoi soldati lor persuaso, ch' egli militava per la Fede Cattolica contro Manfredi scomunicato, eretico, e Saraceno, ch' essi eran soldati di Cristo, e che in qualunqu' evento si sarebbero esposti ad una certa vittoria, o d' esser coronati colla corona del martirio, morendo; o debellando l' inimico, con corona trionfale d' alloro, e renduti gloriosi ed immortali per tutt' i secoli.

Ricevuta Manfredi questa risposta, fu tutto rivolto all' armi; ed avendo riposta tutta la sua speranza nel gagliardo presidio ch' avea lasciato in S. Germano, credea che il Re Carlo non avesse da procedere più oltre per non lasciarsi dietro le spalle una banda così grossa di soldati nemici, e che per lo sito forte di S. Germano si sarebbe trattenuto tanto, che o l' esercito Francese fosse dissoluto per trovarsi nel mese di Gennajo in que' luoghi palustri e guazzosi, o che a lui arrivassero gagliardi soccorsi di Barberia, dove avea mandato ad assoldar gran numero di Saraceni, o di Ghibellini di Toscana e di Lombardia. Ma ecco i giudizj umani come tosto vengon dissipati dagli alti giudizj Divini: poichè contro la natura delle stagioni, i giorni erano tepidi e sereni, come soglion essere i più belli giorni di Primavera; e quelli ch' eran rimasi al presidio di S. Germano non mostrarono quel valore nel difenderlo, ch' egli avea promesso, perchè in brevi dì, per la virtù de' Cavalieri Francesi, dato l' assalto alla Terra, con tutto che i Saraceni valorosamente si difendessero, fu non di meno quella presa, e gran parte del presidio uccisa.

Come Manfredi intese la perdita di S. Germano, ritornando di là la gente sconfitta; e mandata molta gente a presidiar Capua, egli consigliato dal Conte Galvano Lancia, e dagli altri suoi fidati Baroni, si ritirò nella Città di Benevento per aver l' elezione o di dar battaglia all' inimico quando volea, ovvero di ritirars' in Puglia se bisognasse. Il Re Carlo intendendo la ritirata di Manfredi in Benevento si pose a seguirlo, e giunse appunto il sesto dì di Febbrajo a quella Campagna, e s' accampò due miglia lontano dalla Città, e manco d' un miglio dal campo de' nemici. Allora Manfredi col consiglio de' principali del suo campo deliberò dar la battaglia, giudicando che la stanchezza de' soldati di Carlo potesse promettergli certa vittoria. Dall' altra parte Re Carlo spinto dall' ardire suo proprio, e da quello che gli dava la fortuna, la qual parve che a tutte l' imprese sue lo favorisse, posto in ordine i suoi, ancorchè stanchi, uscì ad attaccare il fatto d' arme, onde si cominciò quella memoranda e fiera battaglia, la quale con tutte le circostanze vien descritta dall' Anonimo, dal Summonte, Inveges, Tutini, e da molti altri Storici.

L' infelice Manfredi, mentre la pugna tutt' arde, ed egli la mira da

da un rilevato colle, vede due schiere del suo esercito ch'eran mal menate da' nemici, e volendo movere la terza, ch'era sotto la sua guida tutta di Pugliesi, grida a' Capitani suoi che tosto ivi accorressero alla difesa: s'avvede che molti de' nostri Regnicoli, corrotti da Carlo, seguivano il suo partito, e con infame tradimento non ubbidivano, ma s'astenevano di combattere quand' il bisogno più 'l richiedeva. Allora Manfredi con animo grande ed invitto, deliberando di voler piuttosto morire, che sopravivere a tanti valorosi suoi Campioni che vedea in quella strage morire, cala egli al campo, ed ove la pugna più arde si mischia nella più folta schiera de' suoi nemici, e tra loro combattendo, da colpi di sconosciuto braccio, perchè niun potesse dars' il vanto di sua morte, restò infelicemente in terra estinto, e sconosciuto tra innumerabile folla di cadaveri estinti, tre dì prima che fosse ravvisato, miseramente giacque. Così infamamente da' suoi tradito morì Manfredi.

Ecco l'infelice fine di questo invitto e valoroso Eroe, Principe, cui se togli la soverchia ambizion di regnare, e non avesse avuto l'odio di più Romani Pontefici che lo dipinsero al Mondo per crudele, barbaro, e senza Religione, da paragonarsi a' più famosi Capitani de' secoli vetusti. Della sua magnificenza sono a noi rimasti ben chiari vestigj, il Porto di Salerno, e la famosa Città di Manfredonia.

Intanto l'esercito di Carlo avendo interamente disfatto quello dell' infelice Manfredi, inoltrossi nel Regno, ed in passando non vi fu crudeltà e strage, che i Francesi non usassero: Benevento andò a sacco ed a ruba, nè fu perdonato a sesso, nè ad età. Que' Baroni che nella pugna non restarono estinti, parte fuggendo scamparono la morte, e parte inseguiti da que' di Carlo furon fatti prigionieri: alcuni ne furon mandati prigion' in Provenza, ove gli fece morire d'aspra e crudel morte: alcuni altri Baroni Tedeschi e Pugliesi ritenne prigioni in diversi luoghi del Regno; ed a preghiere di Bartolommeo Pignatelli Arcivescovo di Cosenza diè libertà a' Conti Galvano e Federico fratelli, ed a Corrado e Marino Capece di Napoli cari fratelli.

Eran scorsi tre giorni, e di Manfredi non s'avea novella, tanto che si credea avesse colla fuga scampato la morte; ma fatto far da Carlo esattissima diligenza nel campo tra' corpi morti, fu finalmente a' 28 di Febbrajo ravvisato il suo cadavero, e condotto avanti al Re, lo fece osservare da Riccardo Conte di Caserta, e dal Conte Giordano Lancia, e da altri prigionieri: quando fu esposto agli occhi di Giordano, questi tosto che lo riconobbe, dandesi colle mani al volto, e piangendo se gli gittò sopra baciandolo e dicendo: *Oimè, Signor mio, che è quel che io veggio! Signor buono, Signor savio, chi ti ha così crudelmente tolto di vita! Vaso di filosofia, ornamento della milizia, gloria de' Regi, perchè mi è negato un coltello, ch' io mi potessi uccidere per accompagnarti*

ti alla morte, come ti sono nelle miserie; e così piangendo non se gli potea distaccare, commendando que' Signori Francesi molto cotanta sua fedeltà, ed amore verso il morto Principe. Richiesto Carlo da' Francesi impietositi del caso estremo, che lo facesse onorar almeno degli ultimi ufficj, con fargli dar sepoltura in luogo sacro, si oppose il Legato Apostolico, dicendo che non conveniva, essendo morto in contumacia di Santa Chiesa; onde Carlo loro rispose, ch' egli lo farebbe molto volentieri se non fusse morto scomunicato. Per la qual cosa fu il suo cadavere sepellito in una fossa presso il Ponte di Benevento, ove ogni soldato, affinchè a' posteri fosse noto il luogo del suo sepolcro, e l'ossa ivi custodite, vi buttò una pietra, ergendovisi perciò in quel luogo un picciol monte di sassi.

Ma l' Arcivescovo di Cosenza fiero inimico di Manfredi, cui non bastò la morte per estinguere il suo implacabil odio, ad alta voce gridando cominciò a dire, che sebene non fosse stato Manfredi sepolto in luogo sacro, era però stato il suo cadavere posto presso a Benevento in terreno ch' era della R. Chiesa: che dovea quel cane morto levarsi da quel luogo, e portarsi fuori del Regno, e le ossa buttarsi al vento; del cui zelo tanto si compiacque Papa Clemente, che furon l' ossa dissotterrate, ed a lume spento furon trasportate in riva del fiume *Verde*, oggi appellato *Marino*, ed esposto alla pioggia ed al vento, tanto che gli abitatori di que' luoghi non poteron mai di quelle trovar segno, o memoria alcuna.

§ IV. *Compilazione delle Decretali, lor uso, ed autorità.*

Decretali eran ne' primi tempi chiamate quelle lettere che i Vescovi delle Sedi maggiori scrivevano a' Padri della Chiesa, che gli richiedevano di qualche parere intorno alla dottrina e disciplina della Chiesa. Ma poi il Pontefice Romano, come Capo della Chiesa, essendos' innalzato sopra tutt' i Vescovi e Patriarchi, e facendo perciò valere la sua autorità più di tutti gli altri, s' appropriò egli solo di mandar sue epistole a' Padri ed a' Vescovi, che ricorrevano a lui per consultarsi di qualche affare delle loro Chiese, e pervenute quest' epistole a qualche numero da Papa Gelasio nel Sinodo di 70 Vescovi tenuto in Roma nell' anno 494 furon quelle confermate, acquistando vigore non meno che i Canoni stabiliti ne' Concilj; siccome si ha dal Sinodo Romano sotto Gelasio nel citato anno. Ma a' tempi di Carlo M. che favorì cotanto i Pontefici Romani; acquistando più forza le loro decretali, si cominciò a separarle da' canoni, e riputandosi non esser mestieri per aver vigore d' esser confirmate da' Concilj o Sinodi, si credette ch' esse solo bastassero per regolar la dot-

dottrina, e la disciplina della Chiesa, perciò s'introdusse un nuovo dritto Ponteficio, lasciando star da parte i Canoni de' Concilj.

La potenza de' Romani Pontefici si stese in questo secolo decimoterzo cotanto, che non fu veduta in altri tempi maggiore. Volevan esser creduti Monarchi non men nello spirituale, che nel temporale, e s'arrogavano perciò la facoltà di poter deporre i Principi da' loro Stati e Signorie: chiamargl' in Roma a purgarsi de' delitti, de' quali erano stati accusati: assegnar loro certo termine a comparire, sentenziargli, e nel caso non ubbidissero, dichiarargli decaduti da' loro Reami: assolvere i loro vassalli da' giuramenti dati, ed invitar alcuni alla conquista delle Signorie, ond'erano stati deposti. Riputandosi Signori del Mondo, non aveano difficoltà d'investire i loro devoti di Provincie e di Regni in tutta la Terra, ed in tutto il Mare d'Isole e Golfi, e d'altre Provincie sconosciute e lontane. La Cattedra di S. Pietro volevano che si riputasse la Reggia universale del Cristianesimo, ed a questo fine ingrandirono i Cardinali, e depressero i Vescovi, per render più maestosa la lor Sede; ed Innocenzio IV volle, che alla Regia dignità fosse la loro agguagliata, tanto che dagli adulatori della Corte Romana vennero anche chiamati *Grandi Senatori*, che venerati con regali onoranza eleggono il *Supremo Principe*, che così chiamano il Papa, ed assistono al suo gran soglio.

Divenuto il Papa Monarca, i Cardinali gran Senatori, e la Sede Apostolica Reggia, e Corte universale del Cristianesimo, Gregorio IX per maggiormente stabilire la Monarchia applicò l'animo ad una compilazione e pubblicazione delle *Decretali*, le quali terminarono di metter interamente in rovina il diritto antico de' Canoni, e stabilirono la possanz' assoluta e senza termine de' Romani Pontefici, con formare una nuova polizia per la Chiesa accomodata a' suoi tempi, imitando gl'Imperadori Teodosio e Giustiniano, e di ridurre in un corpo tutte l'epistole decretali de' suoi predecessori con separarle da' canoni, e dalle altr' epistole de' Pontefici; le quali non potevano servire come queste ch'egli trascelse, per stabilire la Monarchia Romana, e massimamente per la materia beneficiale, e per lo Foro Episcopale, giacchè mutate le cose, la compilazione del *Decreto* non era a proposito per maggiormente stendere la conoscenza nelle cause, e la loro giurisdizione. Ond' egli ordinò la compilazione d'un nuovo Codice, ed aboliti tutti gli altri rescritti; volle che questo suo libro, che chiamò *Decretale*, avesse tutta la forza e vigor di legge, che concerne più all'edificazione de' processi, che dell'anime.

La prima compilazione di queste lettere decretali separate de' canoni la fece *Bernardo Circa* Preposito di Pavia, poi Vescovo di Faenza, il quale sotto certi titoli dispose le decretali de' Pontefici da Lucio III

III insino a Papa Celestino III, che pervenne al Pontificato nell' anno 1191. Questa raccolta fu chiamata libro delle *Stravaganti*, perchè le Costituzioni ivi racchiuse vagavan fuori del *Decreto*. In questo decimo terzo secolo ne surse un' altra, di cui si nominano tre Autori, *Gilberto*, *Alano*, e *Giovanni Gallense*. Questi imitando *Bernardo*, raccolsero le decretali di quelli Pontefici, che vissero dopo Bernardo. La terza la dobbiamo a Bernardo *Compostellano*, il quale da' Registri d' Innocenzio III Pontefice il più dotto, e 'l maggior facitore di decretali, le raccolse, e fu chiamata *Romana*.

Tutte queste Collezioni essendosi fatte per privat' autorità, allegate nel Foro o altrove non avean vigore alcuno, ond' era di mestieri da' scrigni della Chiesa Romana cavar gli esemplari perchè facessero autorità. Per la qual cosa Innocenzio III a preghiere de' Romani diede la cura a *Pietro Beneventano* suo Notajo che facesse una nuova Compilazione. Questi nell' undecimo anno del suo Pontificato intorno il 1210 la fece, e fu la prima raccolta del *jus Pontificio*, che si facesse con pubblic' autorità, come nota Mastricht nell' istoria del diritto Canonico. Passati cinque anni, coll' occasione del Concilio tenuto in Laterano sotto il medesimo Pontefice, se ne fece un' altra nel 1215, nella quale furon aggiunte tutte le decretali e rescritti, che in quello spazio eransi emanati. Dapoi nell' anno 1227 *Tancredi* Diacono di Bologna ne fece un' altra, nella quale unì le Costituzioni d' Onorio III successor d' Innocenzio; ma quantunque fosse stata terminata in quell' anno, nel quale morì Onorio, Gregorio IX suo successore, che meditava oscurar la fama de' suoi predecessori con una più ampia e nuova Compilazione, la fece supprimere, nè mai vide la luce del Mondo, se non quando Innocenzio Cironio nell' anno 1645 la fece imprimere in Tolosa colle sue dottrissime chiose.

Gregorio IX adunque per magiormente stabilire la Monarchia Romana ordinò, che si compilasse un nuovo Codice, nel quale ad imitazione dell' Imperadore Giustiniano volle, che risecate le altre Costituzioni de' Pontefici suoi predecessori, le quali non erano più confacenti a' suoi tempi, s' inserissero in quello le sue, e l' altre de' suoi predecessori, ch' egli stimò più a proposito; ed oltre a ciò, perchè non si avesse occasione di ricorrere al *jus civile*, stabilì da se molte cose, dice Cujacio, ancorchè non richiesto, affinchè con questo suo Codice si regolassero i Tribunali ne' giudizj, e le Scuole nell' insegnar a' giovani la Giurisprudenza. Commise la Compilazione di quest' opera a *Raimondo da Pennaforte* del Contado di Barcellona, Frate Domenicano, gran Canonista ed Inquisitore in Catalogna, Confessore di Giacomo Re d' Aragona. Gregorio, tratto dalla fama della sua dottrina e bontà de' costumi, lo fece venir in Roma, e lo creò Cappellano e Penitenziero, di-

gnità che a que' tempi non si conferiva se non che ad uomini riguardevoli, e letteratissimi. Costui eseguendo la sua commessione la ridusse a compimento. Divise l'opera in cinque libri, e seguitò l'istesso metodo che tenne Triboniano nella compilazione del Codice di Giustiniano.

Gregorio, veggendo terminata l'opera a seconda del suo genio, tosto promulgò una Costituzione, che la prepose all'istesso Codice, per la quale abolendo tutte le altre, comandò a tutti che solamente di questa Compilazione si servissero così ne' giudizj come nelle scuole: proibendo che niuno abbia l'ardimento di farne altra senza spezial'autorità della Sede Apostolica: e comandò ancora che per tutto il Mondo si divolgasse, ed in tutte l'Accademie, ed Università d'Europa si leggesse.

Non vi fu parte d'Europa che per la potenza e credito di Gregorio non la ricevesse con ardore, e si mossero i Professori da tutte le parti, non men ad insegnarla nelle Scuole, che di farvi copiose chiose. I primi furono *Ruffino*, *Silvestro*, e *Riccardo* Inglese: *Rodovico* di *Pocopasso*, e *Pietro Corbolo*, ovvero *Boliato* Spagnuolo: *Bertrando*, *Damaso*, ed *Alano* Inglese: *Pietro* Proposito di Pavia, *Pietro Gallense* di Volterra, *Bernardo Compostellano*, *Vincenzo Castiglione* di Milano, *Gio: Teutonico*, e *Tancredi*. Seguitarono *Guglielmo Naso*, e *Giacomo d'Albenga* Vescovo di Faenza, *Vincenzo Goffredo*, *Filippo*, *Innocenzio Ostiense*, *Pietro Sampso*, *Egidio* Bolognese, *Bonaguida* d'Arezzo, *Francesco* da Vercelli, *Boatino* di Mantua, e *l'Arcidiacono*. Ma surse poi sopra gli altri *Bernardo Bottone* di Parigi, il quale raccogliendo tutte le costoro Chiose, ne fece egli intorno l'anno 1240 una più ampia, trasferendo a se la gloria di tutti.

Anche i *Monaci* per secondare il genio de' Pontefici v'impiegarono i loro talenti, e sopra queste *Decretali* composero un'opera intitolata *Suffragium Monachorum*, ma ripiena d'errori e di cose vane. *Frate Giacomo* Canonico di S. Giovann' in Monte volle anche affaticarsi; ma così egli, come tutti gli altri riuscirono inetti.

Dopo questa Compilazione di Gregorio non tralasciarono altri Pontefici suoi successori di stabilire altre Costituzioni, sicchè nel fine di questo stesso XIII Secolo non fosse stimata necessaria da Bonifacio VIII una nuov'altra Compilazione. Se n'erano stabilite da Gregorio istesso, molte da Innocenzio IV, da Alessandro IV, da Urbano IV, da Clemente IV, da Gregorio X, da Niccolò III, e dall'istesso Bonifacio. Vi erano ancora molte Costituzioni fatte nel Concilio di Lione nell'anno 1245 sotto Innocenzio IV. Ve n'erano pure delle stabilite nell'altro Concilio di Lione tenuto nel 1272 sotto Gregorio X. Per tanto Bonifacio VIII, il quale sopra tutti gli altri suoi predecessori ebbe idee molto grandi e vaste del Pontificato Romano, riputando per quella sua veramente *stravagante* Costituzione *unam Sanctam*, che in balia del Papa

pa sia maneggiar ugualmente i due coltelli , e la sovranità temporale esser dependente dalla spirituale ; volle che di tutte queste Costituzioni se ne facesse una nuova raccolta , e fosse come Giunta a quella fatta da Gregorio IX., e ne diede l'incumbenza a tre Cardinali , a Guglielmo Mandagoto Arcivescovo d'Embrum , al Vescovo Berengario Fredello, ed a Riccardo Malumbro da Siena gran Dottore di que' tempi , e Vicecancelliere della Chiesa Romana . Costoro diedero compimento all'opera , e la divisero pure in cinque libri , e quasi in altrettanti titoli , come fu divisa da Raimondo di Pennaforte la sua . Bonifacio , compita che fu , la fece pubblicare intorno l'anno 1299 , e volle che s'aggiungesse al volume delle Decretali di Gregorio , e si chiamasse perciò il *Sesto* libro ; e con sua particolar Bolla ordinò che da tutti s'osservasse, che in tutte l'Università del Mondo si leggesse , e ne' Tribunali avesse la sua forza e vigore , non altrimente di quel che Gregorio fece per la sua ; ma in Francia questa compilazione di Bonifacio non ebbe gran successo , non solo per contener molte ordinazioni riguardanti l'ingrandimento della sua potenza , e del maggior guadagno della sua Corte , ma ancora perchè molte cose in quella avea stabilite in odio del Regno di Francia per le controversie , ch'allora ardevan fra lui e 'l Re Filippo il Bello . Non così gli avvenne negli altri Regni , dove fu con onore ricevuta , nè vi mancarono Canonisti che vi facessero le loro Chiose , e fra gli altri il famoso *Giovanni d'Andrea* insigne Dottore del diritto Canonico di que' tempi .

Seguirono dapoi nel seguente secolo XIV l'altre collezioni chiamate le *Clementine* ; ed anche l'*Estravaganti* , affinchè corrispondessero alle *Novelle* , come quelle del *Decreto* alle *Pandette* , e le *Decretali* al *Codice* ; e negli ultimi secoli si venne a far compilare i libri delle *Istituzioni*.

Queste *Decretali* presso noi durante il Regno de' Svevi in quelle cose che si opponevano alle nostre *Costituzioni* , non ebbero gran successo ; e così Federico II come gli altri Re Svevi suoi successori fecero valere le loro Costituzioni , e quelle de' Re Normanni suoi predecessori , contrastando con vigore alle sorprese che intendevano fare i Romani Pontefici sopra i loro diriti e supreme regalie : facevano valere le leggi da essi stabilite sopra i matrimonj , sopra gli acquisti de' stabili alle Chiese, mantenevano le loro Regalie nelle Sedi vacanti , nell' elezione de' Prelati , e sopra tutto ciò che ne' precedenti Capitoli si è potut' osservare .

Ma caduto questo Regno sotto la denominazione degli Angioini uomini ligj de' Pontefici Romani , e da' quali riconoscevano il Regno , prendendo vigore la fazion Guelfa , ed abbassata la Ghibellina , tantosto si vide tutto mutato , ed introdotte nuove massime , e le *Decretali* non pur ricevute ed insegnate nelle scuole , ma anche ne' Tribunali ; non già per leggi d'alcun Principe , ma per l'uso e consuetudine , che di quel-

le s'avea in ciò che non era espresso nel diritto civile, e massimamente per l'edificazione de' processi nelle cause forensi, per la forma, e per l'ordine di procedere ne' giudizj, contenuto nel secondo libro; siccome ancora per le cause Ecclesiastiche, e dove accadeva disputarsi di cosa che poteva portar peccato e pericolo della salute dell' anima, come scrisse Arturo Duck sopra l'Autentiche del diritto civile. Ed i nostri Principi d'Angiò, ancorchè conoscessero essersi quel volume fatto compilare per gareggiare colle leggi degl' Imperadori, ed ingrandire la potenza de' Pontefici, e che si metteva mano non pur alle cose Ecclesiastiche, ma anche alle profane, con assumersi autorità di giudicare sopra tutte le cause ne' Dominj de' Principi Cristiani, così fra gli Ecclesiastici come fra laici; nulladimanco parte per trascuraggine ed ignoranza, non sapendo essi farne migliori, parte perchè molto lor premea aver la grazia e buona corrispondenza de' Pontefici, non si curarono di farle valere ne' loro Dominj, e che non pure nelle pubbliche Scuole s' insegnassero, ma anche ne' loro Tribunali s' allegassero.

I nostri Professori perciò vi s' applicarono non men di quello che facevan gli altri nell' altre Città d' Italia, onde imbevuti delle loro massime, ciò che non era a quelle conforme, era riputato strano ed ingiusto. Alcune Costituzioni di Federico, e degli altri Re Normanni parvero loro empie, e tra l' altre quelle che disponevano de' matrimonj, degli acquisti, della cura della roba delle Chiese vacanti, e simili: si credette che ciò non potesse appartenere alla potestà del Principe, e fosse un metter la falce nell' altrui messe.

A tutto ciò providero ancora i Romani Pontefici nell' investiture che diedero a' nostri Re, e Clemente IV in quella che diede a Carlo I d' Angiò, volle che s' annullassero tutte le Costituzioni, e tutti gli Statuti, che riputava esser contra la libertà Ecclesiastica (che si disse innanzi al Cap. XIX dell' investitura), togliendogli molte regalie e preminenze, che i Re Normanni e Svevi s' avean mantenute; onde presso di noi nel Regno degli Angioini non solo i Pontefici Romani non ebbero alcun ostacolo a' loro disegni di stabilire la Monarchia, ma trattando questo Reame come lor Feudo, ed i Principi come veri Feudatarj e loro ligj, vi fecero progressi maravigliosi.

Siccome i Principi per gratificare i loro fedeli, e per premiare coloro che per essi militavano, concedevan Feudi, Dignità, ed Ufficj, così fu d' uopo al Pontefice Romano averne de' consimili per potergli dispensare a coloro che militavano per la sua Corte, e trovar mezzi per istabilirgli, affinchè niente mancasse, ed in tutto il Sacerdozio corrispondesse all' Imperio. S' istituirono perciò molte dignità, ed ufficj, i quali non appartengon punto alla Gerarchia della Chiesa per ciò che concerne il suo potere spirituale, ma indirizzati solamente per la tem-

po-

poralità e giurisdizione, e per le cose del governo politico; ed in ciò la Corte di Roma ha superate tutte l'altre Corti de' Principi. Per li *Feudi* si sono istituit' i *Beneficj*, e siccome per la materia *Feudale* surse una nuova Giurisprudenza, che ha occupati molti volumi; così per la materia *Beneficiale* ne surse un' altra, che ha occupati assai più volumi presso i *Canonisti*, che non la *Feudale* presso i *Legisti*.

La maniera che si praticò per fargli sorgere fu non meno ingegnosa che travagliosa: bisognò lungo tempo per istabilirgli, e s' ebbero da sostenere grandi contese co' Principi, co' Popoli, e Capitoli delle Provincie per tirargli tutti a Roma.

L' elezioni de' Vescovi ancorchè in apparenza si lasciassero al Clero, i Pontefici si servivano di varj mezzi per tirarle tutte in Roma. Si proccurò ancora togliere nell' elezioni l' assenso a' nostri Principi: Clemente IV investendo Carlo I d' Angiò, fra i Capitoli che gli fece giurare, voll' espressamente che si rinunciasse a questo assenso, e nel Cap. XVII gli prescrisse che così egli, come i suoi successori non s' intromettessero nell' elezioni, postulazioni, e provisioni de' Prelati, in maniera che nè prima nè dopo l' elezione si ricercasse R. assenso, ma solamente lor rimanesse salvo il diritto, che per ragion di *patronato* avessero in alcune Chiese, per quanto i canoni concedono a' *padroni* di quelle.

Rimase solamente a' nostri Re la facoltà di poter impedire all' eletto, che se gli desse la possessione senza il lor *placito regio*, e questa pure tentarono di contrastarla; ma non meno gli Aragonesi, che gli Angioini stessi loro ligj se la mantennero, cioè che quando gli eletti non eran loro sospetti, davan alle bolle Papali l'*exequatur*; come più esempj se ne leggono presso Ughello, e Chioccarelli.

Tolse ancora Clemente a' nostri Re la *Regalia*, la quale, non men che i Re di Francia, tenevano nelle Sedi vacanti del nostro Regno, con porv' i Regj Baglivi, o altre persone da essi destinate per l' amministrazione dell' entrate, per conservarle al successore, secondo il prescritto de' Canoni, e Federico II come dalla sua Costituzione *Pervenit ad audientiam nostram tit.* 31 *lib.* 3. ve la mantenne; siccome fece altresì Corrado, il quale, secondo che narra Matteo Paris, essendo stato dal Pontefice imputato che avesse occupato i beni delle Chiese vacanti, rispose ch' egli non faceva usurpazione alcuna, ma valevasi di quell' istessa ragione, che i suoi predecessori s' eran valsi nelle Sedi vacanti, con darla cura de' beni di quelle a' suoi proccurator' idonei, e fargli da quelli amministrare; e ch' egli era contento di valersi di quell' istessa ragione, che i Re di Francia, e d' Inghilterra valevansi nelle Chiese vacanti de' Regni loro.

Ma Clemente IV ne' cennati Capitoli investendo Carlo I ciò non piacendogli, volle nel Cap, XXII obbligare quel Re e suoi successori a rinun-

rinunziare a qualunque *Regalia*, stabilendo che nelle Sedi vacanti non potesse pretendere, nè avere Regalie, nè frutti; rimanendo intanto, finchè non fossero proviste, la custodia delle Chiese presso le persone Ecclesiastiche, le quali secondo il prescritto de' canoni dovranno amministrar le rendite di quelle, e conservarle a' futuri successori. Questo fu un gran passo che avanzarono i Pontefici Romani, togliendo a' nostri Principi le Regalie nelle Chiese vacanti, poichè se bene in questi tempi si mostrasse di far rimanere la cura delle medesime alle persone Ecclesiastiche; e di regolare l'amministrazione delle loro entrate secondo i Canoni, nulladimanco in processo di tempo vi destinaron essi i Collettori, e Nunzj, i quali mettendo mano sopra i beni di quelle, non più a' futuri successori, ma a Roma si serbavano i frutti; onde fu stabilito presso di noi un nuovo fondo, e cominciò a sentirsi il nome di *Nunzio Apostolico*; il che non ebbe perfezione se non nel Regno di Roberto.

Altre sorprese si fecero a questi tempi per tirar tutto in Roma, poichè quando prima, secondo i concordati avuti dal Re Guglielmo I colla Sede Apostolica, non eran accordate le appellazioni del Regno di Sicilia, ora nel XVIII articolo dell' investitura dat' a Carlo espressamente convenne, che le cause Ecclesiastiche dovessero trattarsi innanzi agli Ordinarj, e per appellazione dalla Sede Apostolica; e con ciò s' estese la conoscenza, ed il Foro Episcopale in immenso, con tirare tutte le cause in Roma.

Ma quello che portò maggior vantaggio alla Corte di Roma, e povertà al Regno, fu la provisione de' beneficj, ed i varj mezzi stabiliti per le loro *Decretali*, ed *Estravaganti*, e molto più *per le Regole della Cancellaria* introdotte da Gio: XXII, per le quali quasi tutto il denaro delle nostre Chiese, e Monasteri andav' a colare in Roma.

Il nome di *Beneficio* fu ne' primi secoli della Chiesa inaudito, nè per tutto il tempo che durò la quadripartita divisione de' beni di quella, s' intese mai; ma posta poi in disuso ed annullata, si videro varie mutazioni. Siccome la parte assegnat' a' poveri si diede a' Vescovi col peso d' alimentargli; così la porzione assegnat' a' Cherici cessò, ed in sua vece furon assegnati agli Ecclesiastici ufficj certi, con destinar loro determinate rendite, delle quali si servissero i Ministri delle Chiese come di roba propria; e questo dritto di raccogliere le mentovate rendite congiunto col ministerio spirituale, fu generalmente appellato *Beneficio*; e credesi che tal nome, ed assegnamento di rendite a ciascun ministerio cominciasse nel nono secolo circa l' anno 813, come si raccoglie dal Concilio *Maguntino* celebrato in quell' anno, dove la prima volta si fa menzione del Beneficio Ecclesiastico. In cotal guisa, siccome coloro che militavano per l' Imperio eran premiati con *Feudi*, che pure si dissero *Beneficj*: così i Ministri militanti per la Chiesa era di dovere che si pre-

premiassero con tal sorta di *Beneficj*, cioè con queste rendite e dignità Ecclesiastiche, le quali eran chiamate *Beneficj*, affinchè con tal premio ciascuno adempisse al proprio dovere ed ufficio.

Ma questi beneficj non essendo che un dritto annesso e dipendente dal ministerio di godere le rendite Ecclesiastiche in vigor d'una canonica instituzione, bisognava che chi il conferiva avesse ragione e potestà di conferirlo, e che la persona a chi si conferiva fosse parimente Ecclesiastica per cagion del ministerio, cui con titolo perpetuo era unito. Nelle Diocesi la facoltà di conferire era de' Vescovi, i quali o liberamente gli conferivano, ovvero di necessità, ed era quando il beneficio non poteva conferirsi se non a colui, che il *padrone* presentava in vigor del *patronato* che v'avea: diritto, ch'erasi a lui acquistato o per aver fondata la Chiesa, o arricchitala di beni, sopra i quali avea instituito il beneficio.

I Pontefici Romani trovaron mezzi di tirar in Roma le collazioni, e privarne i Vescovi, ed i padroni delle presentazioni, con inventare nuove regole. Prescrissero certi termini così agli uni come agli altri di valersi di loro ragioni, quali elassi, la collazione si devolvesse a Roma. Parimente se nominavano persone indegne ed incapaci, ed a' quali ostassero canonic' impedimenti, riserbando a se soli la potestà di poter dispensare, togliendola ad ogn' altro. Se fra gli presentati, o eletti accadeva litigio, la causa era tirata in Roma, e spesso il beneficio si conferiva nè all'uno, nè all' altro, ma ad un terzo. S' introdusse che il Papa potesse concorrere, e prevenire alcun collatore de' Beneficj. S' inventò la *Riservazione*, ch' è un decreto, per cui il Papa innanzi che un Beneficio vachi, si dichiara che quando vacherà, nessun lo possa conferire. Che li vacant' in Curia, la provisione sia del Papa; siccome tutti li vacanti per privazione, ovvero per translazione ad un altro Beneficio, ed ancora tutti quelli, che fossero rinunziat' in Curia, e tutti li beneficj de' Cardinali, Ufficiali della Corte, Legati, Nunzj, ed altri Rettori, e Tesorieri nelle Terre dello Stato Romano, e parimente li beneficj di quelli, che vanno alla Corte per negozj, se nell' andare o nel tornare morissero circa 40 miglia vicino alla Corte, ed ancora tutti quelli che vacassero, a cagion che li possessori loro avessero avuto un altro beneficio.

Furon ancora introdotte le *Rassegnazioni*, comandandosi, sotto pretesto di levare la pluralità de' beneficj, che chi ne avea più gli rassegnasse; e per l' avvenire, chi avendo un beneficio Curato ne ricevesse un altro, dovesse parimente rassegnar il primo, e li rassegnati fossero riservati alla disposizione del Papa.

S' introdussero in questo secolo le *Commende* de' beneficj, le quali secondo la loro instituzione antica non duravano che per poco tempo: per-

perchè vacando un beneficio, che dall' Ordinario per qualche rispetto non si potesse immediatamente provvedere, la cura di quello era raccomandata dal Superiore a qualche soggetto degno, fin tanto che la provisione si facesse, il quale però non avea facoltà di valersi dell' entrate, ma di governarle e riserbarle al futuro successore; ma poi, ancorchè i Pontefici proibissero a' Vescovi il *commendare* più che sei mesi, essi passaron a dare le Commende a vita. E le *Commende* delle nostre Badie rendute ricchissime, che stabilirono nel nostro Reame, han tirato in Roma più tesori, che quelle di tutte l'altre parti d' Italia.

Papa Giovanni XXII, che si distinse sopra tutti gli altri in arricchire l' erario Pontificio, in vent' anni di Pontificato ragunò incredibili tesori, e con tutta la profusione usata in vita, pure lasciò alla morte sua venticinque milioni. Introdusse dapoi l' *Annate*, ordinando, che per tre anni ognuno che otteneva beneficio di maggior rendita che 24 ducati, dovesse nell' espedizione delle Bolle pagar l' entrata d'un anno: qual pagamento però finit' i tre anni fu continuato così da lui, come da' suoi successori.

Furon anche introdotte le *Pensioni* sopra i beneficj, le quali sono riuscite più utili, che i beneficj stessi. S' introdussero anche le *Coadjutorie*, li *Regressi*, le *Grazie espettative*, gli *Spogli*, e tanti altri modi narrati nel Trattato delle materie Beneficiarie attribuito al P. Paolo Sarpa Servita. Ma sopra tutto li tanti *divieti*, per potervi appoggiar poi le tante *dispense*, così per la pluralità de' beneficj in una persona, come per li gradi di matrimonj, per le irregolarità, per l' illegitimità di natali, e per tante altre innumerabili cagioni, con togliersi a' nostri Vescovi la provisione di quasi tutt' i beneficj del Regno, li quali eran in Roma provveduti nella maggior parte a' forestieri, esclus' i nazionali, contro il prescritto de' Canoni.

Quando nella General Dieta tenuta in Vormazia, alle querele de' Principi e de' Vescovi si trattò di togliere questi abusi, narra il Cardinal Pallavicino nella sua istoria del Concilio di Trento, che il Legato del Papa Girolamo Aleandro altamante si protestava, che ciò sarebbe uno sconvolgere tutto il Mondo; e facendo la Chiesa un *Corpo politico*, diceva, che il volerlo ridurre all' antica disciplina, era l' istesso che far tornare un giovane al vitto che usò bambino, e che siccome le complessioni si mutano ne' corpi umani, così parimente avviene ne' corpi politici. E quando nel Concilio di Trento s' ebbe a trattare di quest' istessa materia, per darvi almeno riforma, fu la cosa più sensibile e spiacente che mai potesse proporsi. Si opposero con vigore i Prelati del Papa, e difendevano gli abusi per quest' istesso, che sarebbe dissolvere questo *Corpo politico*, e questa gran *Monarchia*; e l' istesso Cardinal Pallavicino alla svelata dice, ch' essendo il Papa il *Supremo Principe*, che ha

ha tanti *gran Senatori* venerati con Regali onoranze in una Reggia universale del Cristianesimo, non deve sembrar cosa strana se per conservar lo splendore d'una *Reggia* Ecclesiastica abbia tirato a se tutte le grazie, le dispense, le collazioni, e tanti altri emolumenti per le resignazioni, regressi, annate, pensioni, spogli, e tanti altri mod' introdotti per tirar denaro in Roma; poichè, ei dice, siccome qualunque Principe riscuote senza biasimo i diritti per le grazie, e per le dispensazioni, ch' egli concede secondo le tasse del suo Governo, così non debba biasmars' il Papa *Principe Supremo* e *Monarca* per ciò che concede e dispensa nel Cristianesimo; e siccome i Principi qualora taluno de' suoi fedeli s' è segnalato in qualche azion militare o politica gli concede Feudi o altra mercede; così il Papa *Principe Supremo* dispensa quanti benefizj egli vuole a chi s' è segnalato in qualche azione, o d' aver maneggiato bene un affare, compita bene una Legazione, o Nunziatura, o fatti altr' importanti servizj alla Santa Sede; ed affinchè non fossero distratti da' loro impieghi, e si togliesse l'incompatibilità d' aver molti di questi beneficj, e non adempire a' ministeri, cui son' annessi, s' introdussero, che in vece dell' ufficio, bastasse la semplice recitazione del breviario, e dell' ore canoniche.

Per mantener questa *Reggia*, dice ancor questo Cardinale, che bisognav' aprir più fonti per cavar denari ed onori, onde i suoi Ministri si mantengano con decoro, e pompa conveniente a' Re; e che perciò non debbiasi molto badare all' unione di più beneficj in una persona, senza obbligargli alla residenza. Questi sono i mezzi in verità, ei dice, per conservar con splendore l' Ordine Clericale, ed una *Reggia* Ecclesiastica: uno de' più efficaci è la copia di que' beneficj, i quali non obbligano a residenza: dovea provvedersi con ciò ad una Corte, e ad una *Reggia* universale. Ed altrove (lib. 2 cap. 6) valendosi del medesimo paragone del Principe, apertamente dice, che siccome l' Erario del Principe bisogna star sempre pieno per ben governarsi lo Stato, così tener l' Erario voto il Papa, *Principe Supremo*, è l' istesso che *allentar la disciplina*. Quindi conchiude, che il riformar la *Dataria*, proibire a' Giudici Ecclesiastici impor pene pecuniarie, ed il levar le spese nelle *dispensazioni*, era un *allentar la disciplina*; poichè *la pecunia*, son sue parole, *è ogni cosa virtualmente; così la pena pecuniaria è dall' umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il Foro puramente Ecclesiastico: il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissoluzione il freno di ferro, convien che gliel ponga d' argento*.

Tirate tutte le cause d' appellazioni in Roma, si proccurò ampliare la giurisdizione del Foro Episcopale, e stendere la conoscenza de' Giudici Ecclesiastici sopra più persone, ed in più cause, sicchè poco rimanesse a' Magistrati secolari. Federico II in alcuni enormi e gravi de-

litti de' Cherici, perchè non rimaneſſero impuniti, prendeva egli ſovente a fargli caſtigare: ma Clemente nelle condizioni dell'inveſtitura data a Carlo volle nel cap. XX che ſi ſtabiliſſe, che in tutte le cauſe così civili, come criminali non ſi poteſſero convenire avant' il Giudice ſecolare, ſe non ſi trattaſſe civilmente di cauſe Feudali. Sottratto l'Ordine Eccleſiaſtico totalmente dalla giurisdizione ſecolare, ed arricchito di molti privilegj ed immunità, ſi penſò ſtendere in prima l'eſenzione a più perſone, che non erano di quell'ordine.

Mettevano al numero de' Cherici tutti quelli, che avevan avuta tonſura, ancorchè foſſero caſati, ed attendeſſero ad altre occupazioni che Eccleſiaſtiche. In Francia la coſa s'era ridotta in tal'eſtremità, che quaſi tutti gli uomini eran tonſurati per eſentarſi dalla giuſtizia del Re, o del lor Signore. Ma nel noſtro Regno rimaſe ſol corretto a riguardo dell'eſenzioni delle collette o gabelle, rimanendo loro l'immunità riſpetto al Foro, perchè facevano i Re Angioini valere nel Regno la Coſtituzione di Bonifacio VIII, per la qual'era ſtato conceduto a' *Cherici conjugati* privilegio d'immunità; onde il Re Roberto nel 1322 ordinò a' ſuoi Ufficiali del Regno che oſſervaſſero queſto privilegio, e che non procedeſſero così nelle loro cauſe civili, come criminali, purchè però abbiano contratto matrimonio con una e vergine, portino la tonſura, e le veſti chericali, e non ſi meſchino in mercatanzie e negoziazioni; e ſe non abbiano aſſunto la tonſura ed abito del Chericato dopo commeſſo il delitto per evitar la pena. La qual Ordinazione fu rinovata dalla Regina Giovanna I nell'anno 1347, e confermata dal Re Ferdinando I d'Aragona per ſua Prammatica I *de Clericis, ſeu Diaconis ſelvaticis* ſtabilita nell'anno 1469.

A' *Frati terziarj* di S. Franceſco, che ſono mantellati e cordonati, ed abitano in luoghi clauſtrali; ſiccome alle *Bizoche*, che vivono con voto verginale, o celibe viduale, pur lor ſi diede l'eſenzione del Foro ſecolare. E nel Regno degli Angioini la coſa ſi riduſſe a tal eſtremità, che fino le *Concubine* de' Cherici godevano eſenzione.

S'introduſſero ancora i *Diaconi ſelvaggi*, che pur pretendevano eſenzione; e biſognò per correggere in parte queſt'altro abuſo, che il cennato Re Ferdinando I nel 1479 pubblicaſſe Prammatica (4 *d. tit.*) colla quale fu ſtabilito, che qualora non ſono aſcritti al ſervizio d'alcuna Chieſa, ma ſi meſcolano ne' negozj ſecolari, e di Diaconi o di Cherici non abbiano che il puro nome, s'abbiano da riputare come veri laici, in modo che ſian ſoggetti al Foro ſecolare così nelle cauſe civili, che criminali, e debbiano ſoffrire tutt'i pagamenti fiſcali, gabelle, collette, e tutti gli altri peſi, che ſoſtengono i laici. Fu poi praticato, che non godeſſero il privilegio del *can. ſi quis ſuadente*, nè il privilegio del Foro nelle cauſe civili, ma ſolo nelle criminali, e nelle ci-

civili in quanto al costringimento del corpo, rendendogl' immuni da' pesi personali, non però di gabelle, collette, ed altri pagamenti fiscali, e pesi reali.

Uno de' punti controvertiti fu, se i laici *familiari de' Vescovi* dovessero convenirsi così nelle cause civili, come criminali avant' il Vescovo, o pure avant' i Giudici secolari, pretendendo gli Ecclesiastici tirargli al lor Foro.

Stendevano parimente l' esenzione conceduta alle loro persone, anche sopra i mobili de' Cherici, in conseguenza di quella massima mal intesa *mobilia sequuntur personam*, di manierachè tutt' i mobili delle genti di Chiesa casate o non casate, non potevan esser' eseguiti, nè ad altri aggiudicati dal Giudice laico.

Sostennero che in ogni causa dove occorresse *mala fede*, e per conseguenza *peccato*, fosse della loro giurisdizione, come quella nella quale occorre di doversi trattare del soggetto dell' anima, di cui essi sono i Moderatori, e così intendevano il passo del Vangelo, *si peccaverit frater tuus dic Ecclesiæ*, particolarmente quando le parti se ne querelavano, qual querela essi chiamavano *denuncia Evangelica*, siccom' è ampiamente trattato nelle *Decretali cap. novit. de Judic.*, dove il Papa vuol prendere a giudicare delle differenze tra i Re di Francia e d' Inghilterra, toccante la devoluzione pretesa dal Re di Francia de' Feudi e Signorie, che il Re d' Inghilterra teneva in quella Corona a cagion della costui fellonia; per la qual cosa essi si pretendevan Giudici competenti quasi in ogni azione eziandio personale anche tra' laici, dicendo che rare volte era esente dalla *mala fede*, e per conseguenza dal *peccato* o dall' una o dall' altra parte. Quando si trattava dell' esecuzione de' *contratti*, essi non avean difficoltà di tirar alla loro conoscenza la lite a cagion del giuramento, che per lo stile comune de' Notaj v' è inserito, confondendo la *censura* de' costumi colla *giurisdizione*, e la *correzion penitenziale* colla *giustizia contenziosa*.

Sostenevano per somigliante ragione che la conoscenza de' *testamenti* lor appartenesse come materia di coscienza, dicendo ch' eran li naturali esecutori di quelli; anzi ch' essendo il corpo del defunto testatore lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chies' ancora erasi fatta padrona de' suoi mobili per quietare la sua coscienza, ed eseguire il suo testamento. Gli abus' introdotti in Inghilterra che il Vescovo s' impadroniva de' mobili del defunto intestato, potrann' osservarsi presso Carlo *Loyseau*. Ed in Francia non si sepellivano i morti se non si metteva tra le mani degli Ecclesiastici il testamento, o s' otteneva licenza del Vescovo; e per gli mort' intestati, gli afflitti eredi dovean testare pel morto *ad pias causas*, o costretti a prender Arbitri per determinare la somma, che il defunto avesse dovuto legare alla Chiesa.

Da queste intraprese degli Ecclesiastici nacque nel nostro Regno la pretensione di alcuni Vescovi d'arrogarsi la facultà di far essi i testamenti *ad pias causas* per li laici che morivano *ab intestato*, e sovente applicavano i beni del defunto a se stessi. Ed in alcune parti del Regno i Prelati pretesero indistintamente d'applicarsi a lor beneficio la quarta parte de' mobili del defunto senza testare, come si rapporta dal Chioccarelli ne' suoi MS. giurisdizionali.

Da ciò è nato il costume presso noi, siccome in Francia, che li Curati o Vicarj fosser capaci come i Notaj di ricevere li testamenti, e quando dispongano *ad pias causas* ancorchè fatti senza sollennità, dar loro vigore ed osservanza. Abusi, come tanti altri, tolti dalla cura de' nostri Sovrani.

Per cagion della *connessità*, se tra più compatroni, coeredi, o condebitori, uno ne fosse Cherico, essi dicevano che il privilegiato, come più degno, deve tirare avant' il suo Giudice tutte le altre parti. Dicevan parimente li Canonisti, che il laico poteva prorogare la giurisdizione Ecclesiastica, e non il Cherico la secolare; e dicevan ancora, che appartenev' al Giudice Ecclesiastico supplire il difetto o negligenza del Giudice laico, e non al contrario, e quando se gli dimandava la ragione, dicevano, che ciò era perchè anticamente gli Ecclesiastici erano giudici de' laici non men che de' Cherici, e che non v'era perciò inconveniente che le cose tornassero nella lor prima natura, come dice il Cardinal Ostiense. Ma in ciò errano, poichè la giustizia Ecclesiastica in quello è contenziosa è stata conceduta dalli Principi, e dismembrata dalla Giustizia temporale ed ordinaria, e fu chiamata perciò *privilegio Chericale* e li Canonisti la chiamano pure *privilegium Fori*, per denotare ch'è contro il diritto comune.

Sostenevano ancora, che tutte le cause difficili, spezialmente in punto di ragione, loro appartenessero, e principalmente quando vi era diversità d'opinioni tra' Giureconsulti, o Giudici, allegando quel passo del Deuteronomio: *Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse prospexeris, & judicium intra Portas videris variari, venies ad Sacerdotes Levitici generis, & ad Judicem, qui fuerit illo tempore, qui judicabunt, tibi veritatem, & facies quæcumque dixerint qui præsunt in loco, quem elegerit Dominus*. Quando è a tutti palese la gran differenza tra le leggi Romane, e la polizia del vecchio e nuovo testamento. E da questo principio avvenne, che si veggono in più luoghi delle Decretali cause difficili decise da' Pontefici, che non erano di loro giurisdizione, come dalla famosa Decretale *Raynutius*.

Dicevano che appartenev' ad essi il supplire al difetto, negligenza, o suspizione del Giudice laico, e sotto questo pretesto, se un gran processo durava lungo tempo nel Tribunale Secolare, lo tiravano a loro.

Que-

Questo abuso eras' introdotto non pur in Francia, come testifica *Loyseau*, ma anche ne' Regni di Spagna, e presso noi nel Regno degli Angioini avea preso anche piede, tanto che, non senza gran maraviglia, tra i Riti della nostra Gran Corte (265) si legge una Prammatica della Regina Giovanna II, colla quale ordina, che toltane la Città di Napoli, dove vuole che le suspizioni si conoscano dal G. Protonotario, in tutte le altre Città e luoghi del Regno, s'abbiano d'allegare avant' il Vescovo Diocesano, o suo Vicario. Nel Regno però degli Aragonesi non fu fatta osservare. E succeduti i Spagnuoli, usarono costoro rimedj più forti per togliere questo abuso, come si rileva dalle Prammatiche 2. e 3. al titolo *de suspic. Offic.* con essersi emanato bando sotto gravi pene, che nelle cause di sospizioni le parti non debbiano aver più ricorso a' Diocesani, ma nella Regia Udienza.

Sotto colore che negli antichi canoni trovavano, che il Vescovo era protettore delle persone miserabili, come delle vedove, pupilli, stranieri, e poveri, volevan conoscere di tutte le loro cause, ancorchè vi sia gran differenza tra proteggere i miserabili, e procurar per essi la giustizia, che d'esser Giudici delle loro cause.

Inventarono un altro genere di giudizio, chiamato di *foro misto*, volendo che contro il secolare possa procedere così il Vescovo, come il Magistrato, dando luogo alla prevenzione, come sono i delitti di bigamia, d'usura, di sagrilegio, d'adulterio, d'incesto, di concubinato, di bestemmia, di sortilegio, e di spergiuro, siccome ancora le cause di decime, e di legati pii, riputati anche da essi delitti Ecclesiastici. E nel nostro Regno non si finiron d'estirpare affatto questi abusi, se non nel Regno degli Spagnuoli: imperochè li delitti Ecclesiastici o sono quelli, che concernono la Polizia Ecclesiastica, come dice Giustiniano nella *Nov.* 83, ovvero li minori delitti, di cui la Giustizia ordinaria ne trascura la ricerca, e di cui perciò la primitiva Chiesa ne intraprendeva la *censura*, o correzione, per conservare una particolar purità di costumi tra Cristiani; ma questa correzione si faceva sommariamente, e senza giudizio contenzioso.

Si appropriarono tutte le cause matrimoniali, dicendo ch'essendo stato il contratto di matrimonio da Cristo S. N. elevato a Sacramento, la cognizione di tutte le cause a quello appartenenti dev'essere de' Giudici Ecclesiastici. Ma s'è veduto ne' precedenti secoli, che i Principi Cattolici presero essi la cura de' matrimonj, essendo cosa chiarissima, che le leggi de' matrimonj, i divieti, e le dispense de' gradi, tutte furono stabilite dagl'Imperadori; e fin tanto che le leggi Romane ebbero vigore, i giudizj a quelli appartenenti eran innanzi a' Magistrati secolari agitati: il che la sola lettura de' Codici di Teodosio, e di Giustiniano, e delle Novelle, lo dimostra evidentemente. E nelle forme e di

Cassio-

Cassiodoro restano memorie de' termini usati da' Re Ostrogoti nelle dispense de' gradi proibiti, che allora erano riputate appartenere al governo Civile, e non cosa di Religione; ed a chi ha cognizione dell'istoria, è cosa notissima, che gli Ecclesiastici sono entrati a giudicar cause di tal natura, parte per commessione, e parte per negligenza de' Principi, e de' Magistrati. Ma di ciò ora per la determinazione del Concilio di Trento (*sess.* 24. *can.* 12.), non lece più dubitarne.

Finalmente i Dottori Romani arrivarono insino ad insegnare, che i delinquenti ne' Territorj d'altri Principi non si debbiano rimettere, ma mandarsi a dirittura in Roma per esser puniti, perchè il Papa essendo il Signore della Città di Roma, ch'è la comune Patria di tutti, avendo l'Imperador Antonino per sua legge (*Romæ* 33. *D. ad municipal.*, *l. in Orbe* 17. *D. de stat. hom.*) stabilito, che tutti coloro, che nascono nell'Orbe Romano, s'intendano fatti Cittadini Romani, meritamente come suoi sudditi può prendergli a giudicare, e punirgli.

Nè finiron quì le loro intraprese, per esservene altr' innumerabili casi, ne' quali eran costretti i Laici piatire avant' i Giudici Ecclesiastici. Essi furon niente di meno compresi da Ostiense in sette versi, che chi gli considera non può non rimaner sorpreso in veggendo a qual sterminat'ampiezza avessero gli Ecclesiastici a questi tempi stesa la lor conoscenza; donde conoscerà ancora che non v'è fine all'usurpazione, dapoichè una volta li limiti della ragione sono superati, ed oltrepassati. I sette versi dell'Ostiense sono.

Hæreticus, Simon, fænus, perjurus, adulter.
Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
Si vacat Imperium, si negligit, ambigit, aut sit
Suspectus Judex, sit subdita Terra, vel usus,
Rusticus, & servus, peregrinus, Feuda, viator,
Si quis pæniteat, miser, omnis causaque mista,
Si denunciat Ecclesiæ quis, judicat ipsa.

Tutte queste intraprese della Giustizia Ecclesiastica, non meno presso di noi, durante il Regno degli Angioini, che in Francia durarono lungamente; ma i Francesi valendosi poi di rimedj forti ed efficaci, ruppero le catene; e per l'Ordinanza del 1539. furono molto ben risecate, la quale rimise la lor giustizia al giusto punto della ragione, lasciando solamente alla Chiesa la conoscenza de' Sagramenti tra tutte le persone, e delle sole cause personali degli Ecclesiastici, come ci narra Loyseau (*des Sign. & Justic. Eccl.*) che fu in effetto ritornare all'antica distinzione delle due potenze, lasciandosi le persone e le cose spirituali alla Giustizia Ecclesiastica, e le temporali alla Temporale. Nel nostro Reame

me gli Spagnuoli cominciarono a risecar gli abusi, ma non ridussero la lor Giustizia al giusto punto, come si fece in Francia, perchè gli Spagnuoli, come saviamente fu osservato da Pietro di Marca Arcivescovo di Parigi, vollero medicar la ferita giurisdizione Regia con impiastri ed unguenti, non già col fuoco e col ferro, come si era fatto in Francia. Ma coteste ferite medicate sono state rimarginate in parte dall'Eroe Carlo Borbone, più colla sua prudenza che colla forza, ne' tempi governava felicemente questi Regni, col Trattato di Concordia col Gran Pontefice Benedetto XIV, e coll'erezione del Tribunal Misto; ed in parte dal nostro glorioso Regnante Ferdinando IV; siccome osservaremo nel Libro Primo del Codice delle Leggi del nostro Regno, che tratterà della *Ragion Ecclesiastica*, e *sue pertinenze*.

§ V. *Comparazione della Polizia Ecclesiastica di questo Secolo decimoterzo con quella de' primi Secoli della Chiesa*.

La nuova Religione Cristiana, che da Cristo Signor nostro cominciò ne' tempi d'Ottaviano Augusto a disseminarsi fra gli uomini, ci fece conoscere due potenze in questo Mondo, per le quali ei bisognava che si governasse, la *Spirituale*, e la *Temporale*, riconoscenti un medesimo principio, ch'è Iddio solo. La Spirituale nel Sacerdozio, o Stato Ecclesiastico, che amministra le cose divine, e sacrate: la Temporale nell'Imperio, o Monarchia, ovvero Stato politico, che governa le cose umane, e profane: ciascuna di loro avente il suo oggetto separato: i Principi perchè soprantendano alle cause del Secolo: i Sacerdoti alle cause di Dio. Ciascuna avea ancora suo potere diverso e distinto; de' Principi il punire, o premiare con corporal pena, o premio; de' Sacerdoti con spirituale. In breve, a ciascuna fu dato il suo potere a parte; laonde siccome non senza cagione il Magistrato porta la spada, così ancora i Sacerdoti le Chiavi del Regno de' Cieli.

La Religione presso a' Cristiani non è indirizzata, com'era presso de' Gentili, alla conservazione dello Stato, ed al riposo di questo Mondo, ma ad un più alto fine, che riguarda la vita eterna, e che ha il suo rispetto a Dio, non agli uomini; e quindi presso di noi il Sacerdozio è riputato tanto più alto e nobile dell'Imperio, quanto le cose divine sono superiori all'umane, e quanto l'anima è più nobile del corpo e de' beni temporali. Ma dall'altra parte, essendo stata data da Dio la spada all'Imperio per governar le cose mondane, vien ad esser questa potenza più forte in se medesima, cioè a dire in questo Mondo, che non è la potenza Spirituale data da Dio al Sacerdozio, al quale proibì l'uso della spada materiale, poichè ha solamente per oggetto le cose spirituali, che non sono sensibili; ed il principal effetto della sua forza è riserbato al

al Cielo; come ce ne fece testimonianza l'istesso nostro buon Redentore, dicendo, il suo Regno non essere di questo Mondo, e che se ciò fosse, le sue genti combatterebbeno per lui.

Riconosciute fra noi queste due potenze procedenti da un medesimo principio, ch'è Iddio, da cui deriva ogni potestà, e terminanti ad un medesimo fine, ch'è la beatitudine, vero fine dell'uomo; è stato necessario, si proccurasse che queste due potenze avessero una corrispondenza insieme, ed una sinfonia, cioè a dire un'armonia, ed un accordo composto di cose differenti, per comunicarsi vicendevolmente le loro virtù ed energia; di maniera che se l'Imperio soccorre colle sue forze al Sacerdozio per mantenere l'onor di Dio, ed il Sacerdozio scambievolmente stringe ed unisce l'affezion de' Popoli all'ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà felice e florido: per contrario, se queste due potenze sono discordanti fra loro, come se il Sacerdozio abusandosi della divozion de' Popoli intraprendesse sopra l'Imperio, o governamento politico e temporale: ovvero se l'Imperio voltando contra Dio quella forza che gli ha posta fra le mani, attentasse sopra il Sacerdozio; tutto va in disordine, in confusione, ed in ruina.

Egli è Iddio, che ha messo quasi da per tutto queste due potenze in diverse mani, e l'ha fatte amendue sovrane in loro spezie, affinchè l'una servisse di contrappeso all'altra, per timore che la loro sovranità infinita non degenerasse in disregolamento o tirannia. Così vedesi, che quando la sovranità temporale vuol emanciparsi contro le leggi di Dio, la spirituale le si oppone incontanente; e medesimamente la temporale alla Spirituale: la qual cosa è gratissima a Dio quando si fa per via legittima, e sopra tutto quando si fa direttamente e puramente per suo servigio, e per lo ben pubblico, non già per l'interesse particolare, e per intraprender l'una sopra l'altra.

E poichè queste due potenze si rincontrano per necessità insieme in tutt'i luoghi ed in tutt'i tempi, ed ordinariamente in diverse persone; e dall'altra parte tutte due sono sovrane in loro spezie, niente dipendendo l'una dall'altra, l'infinita Sapienza, per evitar il disordine che nasce dalla loro discordia, ha piantat'i limiti sì fermi, ed ha messe separazioni sì evidenti fra loro, che niuno potrà ingannarsi nella distinzione delle loro appartenenze. Qual cosa è più facile a distinguere le cose sacrate dalle profane, e le spirituali dalle temporali? Non bisogna altro che praticare questa bella regola, che il nostro Redentore ha pronunziata di sua propria bocca, *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo*. Regolamento assai breve, netto, e chiaro, perchè quando la cura delle anime, e delle cose sacrate appartiene al Sacerdozio, egli bisogna che il Monarca stesso se gli sottometta in ciò che concerne direttamente la religione e'l culto di Dio, se sente d'aver un'anima, e se

se vuol esser nel numero de' figliuoli di Dio e della Chiesa. Reciprocamente ancora, poichè la dominazione delle cose temporali appartiene a' Principi, e la Chiesa è nella Repubblica, come dice Ottato Milevitano, e non già la Repubblica nella Chiesa, bisogna che tutti gli Ecclesiastici, ed anche i Prelati della Chiesa ubbidiscono al Magistrato Secolare in ciò ch'è della polizia civile: *Si omnis anima potestatibus subdita est, ergo & vestra*, dice S. Bernardo ad Errico Arcivescovo di Sens nell'epistola 42, *quis vos excepit ab Universitate? Certe qui tentat excipere, tentat decipere;* e S. Gio: Crisostomo nell'epistola di Paolo a' Romani 13, sponendo il passo di S. Paolo: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita est*, dice, *etiam si fuerit Apostolus, Evangelista, Propheta, Sacerdos, Monachus, hoc vero pietatem non lædit*. Il Papa S. Gregorio il grande nel libro 2 epist. 94: *Agnosco*, dice, *Imperatorem a Deo concessum, non militibus solum, sed & Sacerdotibus etiam dominari*.

Poichè dunque la distinzione di queste due potenze è tanto importante, egli è stato ben necessario dar loro nomi differenti, cioè coloro i quali hanno la potenza Ecclesiastica sono chiamati *Pastori* e *Prelati*, e gli altri che possedono la temporale sono nominati *Signori*, o *Dominatori*. Nome ch'è interdetto agli Ecclesiastici di propria bocca di N. S., il quale in due diversi tempi, cioè nella domanda de' figliuoli di Zebedeo, e nel contrasto di procedenza sopravenuto frà suoi Apostoli, poco avanti la sua santa passione reiterò loro questa lezione: *Principes gentium dominantur eorum, vos autem non sic &c.* Lezione che S. Pietro ha ben raccolta nella sua prima lettera, dicendo a' Vescovi: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei, non ut Dominantes in Cleris, sed forma facti gregis*, cioè a dire come riflette Loyseau, stabilito in forma di greggia, il cui pastore non è il Signore e proprietario, ma il ministro e governatore solamente. Così Dio gli dice: *Pasce oves meas*, non già *tuas*, Agostino al cap. 21.

Ed in verità la potenza Ecclesiastica essendo diretta sopra le cose spirituali e divine, che non sono propriamente di questo Mondo, non può appartenere agli uomini in proprietà, nè per diritto di Signoria, come le cose mondane, ma solamente per esercizio ed amministrazione, finattanto che Iddio, il quale solo è il Maestro e Signore delle nostre anime, commette loro questa potenza sopranaturale per esercitarla visibilmente in questo Mondo sotto suo nome ed autorità come suoi Vicarj e Luogotenenti, ciascuno però secondo il suo grado Gerarchico, appunto come nella polizia civile più Ufficiali, essendo già gli uni sotto gli altri, esercitano la potenza del sovrano Signore.

Tutto ciò si dice per ispiegare la proprietà de' termini del Soggetto di quest'opera, non già per diminuire in parte alcuna la potenza Ecclesiastica, la quale riferendosi direttamente a Dio, dee essere stimata ben

più degna di quella de' Principi della Terra, i quali ancora non avean nel principio la loro, che per ufficio e per amministrazione, appartenendo la Sovranità, o per meglio dire la libertà perfetta allo Stato in corpo. Così in que' tempi erano pur essi chiamati *Pastori* de' Popoli, come vengon qualificati da Omero: ma l'ogetto della lor potenza, che consiste nelle cose terrene, essendo adattato a ricever la Signoria, o Potenza in poprietà, essi l'hanno da lungo tempo guadagnata ed ottenuta in tutt' i paesi del Mondo.

Non si possono ritrovar pruove più considerabili della distinzione di queste due maniere di potestà, nè più solenni esempj del cambiamento della potestà per ufficio e per esercizio in quella di proprietà e per diritto di Signoria, che in quel che accadde nel Popolo di Dio, quando annojato d'esser comandato da' Giudici, ch' esercitavano sopra di lui la sovranità per ufficio ed amministrazione assolutamente, egli volle aver un Re, il quale d'allora innanzi avesse la sovranità per diritto di Signoria. Ciò che dispiacque grandemente a Dio, il quale disse a Samuello ultimo de' Giudici, *essi non hanno te ricusato, ma mè, affinchè io non regni più sopra loro*, e poco dapoi: *Tale sarà il diritto del Re, &c.* (1 *Reg.* 8. *vers.* 7). *Il* che significa, che Iddio stesso era il Re di questo Popolo, ed avea sopra lui la proprietà e la potenza, allorch' era governato da semplici Giudici, o Ufficiali; ma che ciò non sarà più, quando avranno un Re, il quale s'abuserà di questa potenza in proprietà. Bella istruzione agli Ecclesiastici di lasciare a Dio la proprietà della potenza spirituale, e contentarsi dell' esercizio di quella come suoi Vicarj e suoi Luogotenenti, qualità la più alta e la più nobile, che potess' essere sopra la Terra.

Ecco la distinzione della potenza spirituale e della temporale, che ben dimostra che l'una non include e non produce l'altra, medesimamente non è superiore all' altra: ma che amendue sono o sovrane o subalterne in diritto loro, e in loro spezie.

Nientedimeno questa distinzione non impedisce che l'una e l' altra non possano risedere in una stessa persona, e talora, ch'è più, a cagion d'una medesima dignità. Tutta volta, quando esse risiedono nella medesima dignità, fa mestiere che ciò sia una dignità Ecclesiastica, e non già una Signoria o un ufficio temporale, poichè la potenza spirituale essendo più nobile della temporale, non può dipendere, nè esser accessoria a quella, siccome non può appartenere agli uomini laici, a' quali appartengono ordinariamente le potenze temporali: e sopra tutto la potenza spirituale non può tenersi per diritto di Signoria, nè deferirsi per successione, nè possedersi ereditariamente, come le Signorie temporali.

Ora benchè per qualche tempo queste due potenze sieno state nelle medesime persone fra il Popolo di Dio, cotesto però si fece in modo che

che la temporale era sempre accessoria al Sacerdozio ; ma dapoi che 'l Popolo voll' esser dominato da' Re, questi Re non ebbero la potenza spirituale: e se pur talora la vollero essi intraprendere, ne furon aspramente puniti da Dio, com'è manifesto per l'istoria d' Ozia (*Paralipomen.* 26). Non v'è però alcun' inconveniente, nè repugnanza che la potenza temporale sia annessa, e rendasi accessoria e dependente dal Sacerdozio, come s' osserva nella persona del Pontefice Romano, e negli altri Prelati della Chiesa; non già perchè fosse stata prodotta dalla sovranità spirituale, e fosse una delle sue appartenenze necessarie, ma si è da loro acquistata di volta in volta per titoli umani, per concessioni di Principi, o per prescrizioni legittime, non già *Apostolico Jure*, come dice S. Bernardo (*lib. 2. de Consid. cap. 1.*); *nec enim ille tibi dare, quod non habebat, potuit.*

Ecco il rincontro di queste due potenze in sovranità indipendenti l'una dall' altra, e riconoscenti un sol principio, ch' è Iddio, distinte con ben fermi limiti per propria bocca del nostro Salvatore, in guisa che l' una non ha che impacciarsi coll' altra.

Il nostro buon Redentore dovendo ritornar al Padre, che lo mandò in questo Mondo per mostrarci una più sicura via di nostra salute, volle, dopo averci dati tanti buoni regolamenti, lasciar in Terra suoi Luogotenenti, a' quali questo potere spirituale comunicò, perchè come suoi Vicarj mantenessero e promulgassero da per tutto la sua religione. E volle valersi non già del ministero degli Angioli, ma piacendogl' innalzare l' uman genere, voll' eleggere per più profondi misteri, non i più potenti uomini della terra, ma i più vili ed abjetti; volendo con ciò darci un' altra nota di distinzione tra queste due potenze, che l' una non riguarda nè stirpe, nè altri pregi, che il Mondo stima, ma solamente lo spirito, non il sangue e gli altri umani rispetti. Lasciò per tanto questa potenza agli Apostoli suoi cari discepoli, i quali mentr' egli conversò frà noi in Terra, lo seguirono; a' medesimi diede incumbenza d' insegnare e predicare la sua legge per tutto il Mondo; e diè loro il potere di legare e sciorre come ad essi pareva, impegnando la sua parola, che sarebbe sciolto in Cielo quel ch' essi prosciogliessero in Terra, o legato quel che legassero.

Gli Apostoli ancorchè riconoscessero per lor Capo S. Pietro, nel principio a tutt'altro pensarono che a stabilire un'esterior polizia Ecclesiastica, ma intenti solamente alla predicazione del Vangelo, ed a ridurre l' uman genere alla credenza di quella religione ch' essi proccuravan di stabilire, e di stenderla per tutte le Provincie del Mondo. Le prime Provincie furon quelle dell'Oriente, come più a Gerusalemme ed alla Palestina vicine, e ferono in più luoghi unioni di Fedeli, ch'essi chiamaron *Chiese*. Ma in questi principj, come dice S. Girolamo nell' epi-

ſtol'a Tito, eran quelle governate dal comun conſiglio del Presbiterio come in Ariſtocrazia. Dapoi creſciuto il numero de' Fedeli, ſi pensò per ovviare a' diſordini, di laſciar bensì il governo al Presbiterio, ma di dar la ſoprantendenza ad uno de' Preti, il quale foſſe lor Capo, che chiamaron Veſcovo, cioè a dire Inſpettore, il quale collocato in più ſublime grado, avea la ſoprantendenza di tutt'i Preti, ed al quale apparteneva la cura ed il penſiero della ſua Chieſa, governandola però inſieme col Presbiterio; tanto che il governo delle Chieſe divenne miſto di Monarchico, ed Ariſtocratico, onde Pietro di Marco ebbe a dire, che il governo Monarchico della Chieſa veniva temperato coll' Ariſtocratico.

Così col correr degli anni, diſſeminata la religion Criſtiana per tutte le Provincie dell' Impero, ancorchè mancaſſero gli Apoſtoli, ſuccedettero in lor luogo i Veſcovi, i quali ſopraſtando al Presbiterio, reſſero le Chieſe; e ſi videro perciò nelle Città coſtituit'i Veſcovi, come dice S. Cipriano: *Jam quidem per omnes Provincias*, & *per Urbes ſingulas conſtituti ſunt Epiſcopi*. E quelle Chieſe che rimanevano ſenza Veſcovo, dice S. Girolamo, che *communi Presbyterorum conſilio gubernabantur*.

Tale fu la polizia in queſti primi ſecoli dello Stato Eccleſiaſtico nè altra Gerarchia ſi ravvisò, nè altri gradi diſtinti, ſe non di Veſcovi Preti, Diaconi, quali come lor Miniſtri teneano anche cura dell' oblazioni, e di ciò che al Sacro Miniſtero era neceſſario. Queſti componevano un ſol Corpo, di cui il Veſcovo era Capo, e gli altri Miniſtri o meno o più principali erano i membri, ed era come un Conſiglio, o Senato del Veſcovo, che inſiem con lui governava la Chieſa. Quindi S. Girolamo ragionando de' Veſcovi nel cap. 2. d' Iſaia, dicea che anche quelli aveano il lor Senato, cioè il ceto de' Preti.

Stabilita la Chieſa in Oriente, alcuni degli Apoſtoli, e molti loro Diſcepoli s' incaminarono nell' Occidente verſo queſte noſtre Regioni. Narraſi che S. Pietro ſteſſo lor Capo, laſciando la Città d' Antiochia, avendo inſtituito Veſcovo in quella Chieſa Evodio, navigaſſe con molti ſuoi diſcepoli verſo Italia per paſſare in Roma: che prima approdaſſe in Brindiſi, quindi, ſecondo il P. Caracciolo, ad Otranto, e di là a Taranto, nella qual Città vi predicaſſe la fede di Criſto, e vi laſciaſſe *Amaſiano* per Veſcovo. Alcuni anche han voluto, come il Summonte, che viſitaſſe eziandio Trani, Oria, Andria, e per l' Adriatico navigaſſe infino a Siponto; indi voltando le prore indietro, coſteggiando i noſtri lidi capitaſſe a Reggio, nelle quali Città piantaſſe la Religion Criſtiana: poi da Reggio partitoſi co' ſuoi compagni, navigando il Mar Tirreno, e giunto nel noſtro Mare, riguardando l'ameniſſimo ſito della Città di Napoli, determinoſſi di sbarcarvi: e quì vogliono, che inconțratoſi nella porta della Città con una donna chiamata Candida, molti prodi-

prodigj con lei e con suo fratello Aspreno adoperasse, di che mossi i Napolitani, riceverono da lui il battesimo, e prima di partirsi per Roma, instituisse Vescovo di questa Città *Aspreno*, che fu il primo. Narrasi ancora che in questo passaggio S. Pietro s'inoltrasse infino a Capua, e vi lasciasse per Vescovo *Prisco* uno degli antichi discepoli di Cristo, che in oltre essendosi portato fin ad Atina Città ora distrutta v' avesse instituito *Marco* per Vescovo: e finalmente prendendo il cammino per Roma nel passar per Terracina, avesse quivi ordinato Vescovo *Epafrodito*. I Baresi similmente pretendono, che S. Pietro in questo passaggio, non meno che a Taranto ed Otranto, fosse capitato anche in Bari. I Beneventani, che pure ad essi avesse lasciato il primo Vescovo *Fotino*. Que' di Sessa pretendono il medesimo, e che avesse lor dato *Simisio* per Vescovo. In brieve, non vi rimane Città in queste nostre Regioni, che non pretenda aver i suoi Vescovi instituiti o da S. Pietro, o dall'Apostolo Paolo, come vanta Reggio del suo primo Vescovo *Stefano*, o dagli 72 discepoli di Cristo S. N., o da' discepoli degli Apostoli. In fatti Pozzuoli tiene il suo primo Vescovo essere stato *Patroba* uno de' 72 discepoli, e discepolo di S. Paolo, del qual egli fa menzione nell' epistol' a' Romani, e che ordinato Vescovo da S. Pietro capitato in Pozzuoli, vi seminasse la fede Cristiana.

Narrasi ancora, che questa prima volta giunto S. Pietro in Roma, bisognò che tosto scappasse via, a cagion de' rigorosi editti pubblicati dall' Imperador Claudio contra gli Ebrei, volendo al dir di Svetonio, che tutti uscissero di Roma. Che ritornato perciò in Gerusalemme dopo aver ordinati molti altri Vescovi nelle Città d'Oriente, se ne venisse di nuovo in Italia per passare la seconda volta in Roma; e che in questo secondo passaggio capitando nella Villa di Resina presso a Napoli, e quivi convertendo e battezzando quella gente, vi lasciasse Ampellone per meglio instruirgli nella fede di Cristo: donde ritornato poscia in Napoli, fu da Aspreno, e da' Cristiani Napolitani ricevuto con infiniti segni di stima, e di giubilo, fondandovi una Chiesa: e che in questo secondo passaggio scorresse per molte altre Città della Puglia. Indi passato in Roma, stabilisse in quella Città la sua Sede l'anno di nostra salute 29.

S. *Pietro* adunque fu il primo Vescovo e Pontefice di Roma. Egli prima del martirio ordinò Vescovo nella sua Cattedra nell' anno 65 *Lino*, che fù il 2, il quale dopo patito il martirio ebbe per successore nel 67 *Clemente*, che fu il 3. Indi nel 77 *Cleto*, che fu il 4. Il 5 nell' 83 fù *Anacleto* 6 nel 96 *Evaristo* 7 nel 98 *Alessandro* 8 nel 117 *Sisto* 9 nel 127 *Telesforo* 10 nel 138 *Igino* 11 nel 142 *Pio* 12 nel 150 *Aniceto* 13 nel 162 *Sotero* 14 nel 171 *Eleuterio* 15 nel 186 *Vittore* 16 nel 197 *Zefirino* 17 nel 217 *Callisto* 18 nel 222 *Urbano* 19 nel 230 *Ponziano*

ziano 20 nel 235 *Antero* 21 nel 236 *Fabiano* 22 nel 250 *Cornelio* 23 nel 252 *Lucio* 24 nel 254 *Stefano* 25 nel 257 *Sisto* II. 26 nel 259 *Dionisio* 27 nel 269 *Felice* 28 nel 275 *Eutichiano* 29 nel 283 *Gajo* 30 nel 296 *Marcellino* 31 nel 308 *Marcello* 32 nel 310 *Eusebio* 33 nell' anno stesso 310 *Melchiade* 34 nel 314 *Silvestro* 35 nel 336 *Marco* 36 nel 337 *Giulio* 37 nel 352 *Liberio* 38 nel 366 *Damaso* 39 nel 385 *Siricio* 40 nel 398 *Anastasio* 41 nel 401 *Innocenzio* 42 nel 417 *Zosio* 43 nel 418 *Bonifacio* 44 nel 422 *Celestino* 45 nel 432 *Sisto* III. 46 nel 440 *Leone* 47 nel 461 *Ilario* 48 nel 468 *Simplicio* 49 nel 483 *Felice* II. detto III. 50 nel 492 *Gelasio* 51 nel 496 *Anastasio* II. 52 nel 498 *Simmaco* 53 nel 514 *Ormisda* 54 nel 523 *Giovanni* 55 nel 526 *Felice* IV. 56 nel 530 *Bonifacio* II. 57 nel 532 *Giovanni* II. 58 nel 535 *Acapito* 59 nel 536 *Silverio* 60 nel 538 *Vigilio* 61 nel 555 *Pelagio* 62 nel 560 *Giovanni* III. 63 nel 574 *Benedetto* 64 nel 578 *Pelagio* II. 65 nel 590 *Gregorio* 66 nel 604 *Sabiniano* 67 nel 607 *Bonifacio* III. 68 nel 608 *Bonifacio* IV. 69 nel 615 *Deusdedit* 70 nel 619 *Bonifacio* V. 71 nel 625 *Onorio* 72 nel 640 *Severino* 73 nel med. an. 640 *Giovanni* IV. 74 nel 642 *Teodoro* 75 nel 649 *Martino* 76 nel 655 *Eugenio* 77 nel 657 *Vitaliano* 78 nel 672 *Adeodato* 79 nel 676 *Dono* 80 nel 678 *Agatone* 81 nel 682 *Leone* II. 82 nel 684 *Benedetto* II. 83 nel 685 *Giovanni* V. 84 nel 686 *Conone* 85 nel 687 *Sergio* 86 nel 701 *Giovanni* VI. 87 nel 705 *Giovanni* VII. 88 nel 708 *Sisinnio* 89 nel med. an. 708 *Costantino* 90 nel 715 *Gregorio* II. 91 nel 731 *Gregorio* III. 92 nel 741 *Zaccheria* 93 nel 752 *Stefano* II. 94 nel 757 *Paolo* 95 nel 768 *Stefano* III. 96 nel 772 *Adriano* 97 nel 795 *Leone* III. 98 nel 816 *Stefano* IV. 99 nel 817 *Pasquale* 100 nel 824 *Eugenio* II. 101 nel 827 *Valentino* 102 nel med. an. 827 *Gregorio* IV 103 nel 844 *Sergio* II. 104 nel 847 *Leone* IV. 105 nel 855 *Benedetto* III. 106 nel 858 *Niccolò* 107 nel 867 *Adriano* II. 108 nel 872 *Giovanni* VIII. 109 nel 882 *Marino* 110 nel 884 *Adriano* III. 111 nel 885 *Stefano* V. 112 nel 891 *Formoso* 113 nel 896 *Bonifacio* VI. 114 nel med. an. 896 *Stefano* VI. 115 nel 897 *Romano* 116 nel 898 *Teodoro* II. 117 nel med. an. *Giovani* IX. 118 nel 900 *Benedetto* IV 119. nel 903 *Leone* V. 120 nel med. an. 903 *Cristoforo* 121 nel 904 *Sergio* III. 122 nel 911 *Anastasio* III. 123 nel 913 *Landone* 124 nel 914 *Giovanni* X. 125 nel 928 *Leone* VI. 126 nel 929 *Stefano* VII. 127 nel 931 *Giovanni* XI. 128 nel 936 *Leone* VII. 129 nel 939 *Stefano* VIII. 130 nel 942 *Marino* II. 131 nel 946 *Agapito* II. 132 nel 956 *Giovanni* XII. 133 nel 964 *Benedetto* V. 134 nel 965 *Giovanni* XIII. 135 nel 972 *Benedetto* VI. 136 nel 974 *Dono* II. 137 nel 975 *Benedetto* VII. 138 nel 983 *Giovanni* XIV. 139 nel 985 *Giovanni* XV. 140 nel 996 *Gregorio* V. 141 nel 999 *Silvestro* II. 142 nel 1003 *Giovanni* XVI. il quale negli atti pubblici venne chiamato

mato XVII. 143 nel med. an. 1003 *Giovanni* XVIII. 144 nel 1009 *Sergio* IV. 145 nel 1012 *Benedetto* VIII. 146 nel 1024 *Giovanni* XIX. 147 nel 1033 *Benedetto* IX. 148 nel1044 *Gregorio* VI 149 nel 1046 *Clemente* II. 150 nel 1048 *Damaso* II. 151 nel 1049 *Leone* VIII. detto IX. 152 nel 1055 *Vittore* II. 153 nel 1057 *Stefano* IX. 154 nel 1058 *Benedetto* X. 155 nel 1059 *Niccolò* II. 156 nel 1061 *Alessandro* II. 157 nel 1073 *Gregorio* VII. 158 nel 1086 *Vittore* III. 159 nel 1088 *Urbano* II. 160 nel 1099 *Pasquale* II. 161 nel 1118 *Gelasio* II. 162 nel 1119 *Callisto* II. 163 nel 1124 *Onorio* II. 164 nel 1130 *Innocenzio* II. 165 nel 1143 *Celestino* II. 166 nel 1144 *Lucio* II. 167 nel 1145 *Eugenio* III. 168 nel 1153 *Anastasio* IV. 169 nel 1154 *Adriano* IV. 170 nel 1159 *Alessandro* III. 171 nel 1181 *Lucio* III. 192 nel 1185 *Urbano* III. 173 nel 1187 *Gregorio* VIII. 174 nel med. an. 1187 *Clemente* III. 175 nel 1191 *Celestino* III. 176 nel 1198 *Innocenzio* III. 177 nel 1216 *Onorio* III. 178 nel 1227 *Gregorio* IX. 179 nel 1241 *Celestino* IV. 180 nel 1243 *Innocenzio* IV. 181 nel 1254 *Alessandro* IV. 182 nel 1261 *Urbano* IV. 183 nel 1265 *Clemente* IV. 184 nel 1271 *Gregorio* X. 185 nel 1276 *Innocenzio* V. 186 nel med. an. 1276 *Adriano* V. 187 nel med. an. 1276 *Giovanni* XX. benchè prendesse il nome di XXI. 188 nel 1277 *Niccolò* III. 189 nel 1281 *Martino* II. detto IV. 190 nel 1285 *Onorio* IV. 191 nel 1288 *Niccolò* IV. 192 nel 1294 *Celestino* V. 193 nel med. an. 1294 *Bonifacio* VII. detto l'VIII. 194 nel 1303 *Benedetto* XI. 195 nel 1305 *Clemente* V. 196 nel 1316 *Giovanni* XXII. 197 nel 1334 *Benedetto* XII. 198 nel 1342 *Clemente* VI. 199 nel 1352 *Innocenzio* VI. 200 nel 1362 *Urbano* V. 201 nel 1370 *Gregorio* XI. 202 nel 1378 *Urbano* VI. 203 nel 1389 *Bonifacio* IX. 205 nel 1404 *Innocenzio* VII. 204 nel 1406 *Gregorio* XII. 206 nel 1409 *Alessandro* V. 207 nel 1410 *Giovanni* XXIII. 208. nel 1417 *Martino* V. 209 nel 1431 *Eugenio* IV. 210. nel 1447 *Niccolò* V. 211 nel 1455 *Callisto* III. 212 nel 1458 *Pio* II. 213 nel 1464 *Paolo* II. 214 nel 1471 *Sisto* IV. 215 nel 1484 *Innocenzio* VIII. 216 nel 1492 *Alessandro* VI. 217. nel 1503 *Pio* III. 218 nel med. an. 1503 *Giulio* II. 219 nel 1513 *Leone* X. 220 nel 1522 *Adriano* VI. 221 nel 1523 *Clemente* VII. 222 nel 1534 *Paolo* III. 223 nel 1550 *Giulio* III. 224 nel 1555 *Marcello* II. 225 nel med. an. 1555 *Paolo* IV. 226 nel 1559 *Pio* IV. 227 nel 1566 *Pio* V. 228 nel 1572 *Gregorio* XIII. 229 nel 1585 *Sisto* V. 230 nel 1590 *Urbano* VII 231 nel med. an. 1590 *Gregorio* XIV. 232 nel 1591 *Innocenzio* IX. 233 nel 1592 *Clemente* VIII. 234 nel 1605 *Leone* XI. 235 nel med. an. 1605 *Paolo* V. 236 nel 1621 *Gregorio* XV. 237 nel 1623 *Urbano* VIII. 238 nel 1644 *Innocenzio* X. 239 nel 1655 *Alessandro* VII. 240 nel 1667 *Clemente* IX. 241 nel 1670 *Clemente* X. 242 nel 1676 *Innocenzio* XI. 243 nel 1689 *Alessandro* VIII. 244 nel 1691 *Innocenzio* XII. 245 nel 1700. *Clemente* XI.

246

246 nel 1721 *Innocenzio* XIII. 247 nel 1724 *Benedetto* XIII. 248 nel 1730 *Clemente* XII. 249 nel 1740 *Benedetto* XIV. 250 nel 1758 *Clemente* XIII. 251 nel 1769 *Clemente* XIV. 252 nel 1775 *Pio* VI.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa, si legge presso Dupino (*de antiq. Eccl.*) essere stata da Cristo conceduta la potestà agli Apostoli di sostituire nelle Chiese i loro successori, cioè i Vescovi, i Preti, ed altri Ministri. Mancati gli Apostoli, quando per la morte di alcun Vescovo rimaneva la Chiesa vacante, si procedev' all'elezione del successore, ed allora si chiamavano i Vescovi più vicini della medesima Provincia, almeno al numero di due o tre, i quali unendos' insieme col Presbiterio, e col Popolo fedele della Città, procedevan all'elezione, giusta i Canoni *Sacrorum*, *quanto*, *nosce*, *dist.* 63. Il Popolo proponeva le persone che desiderava s' eleggessero, e rendeva testimonianza della vita e costume di ciascuno, e unito col Clero, e Vescovi presenti, acconsentiv' all'elezione, onde tosto il nuovo eletto era da' Vescovi consecrato. Questa fu la disciplina Ecclesiastica intorno all'elezione de' Vescovi ne' primi tre secoli, siccome si ravvisa dall' Epistole di S. Clemente Papa, e di S. Cipriano: ma nel sesto Secolo cominciaron i Principi ad occupar le ragioni del Popolo e del Clero in quest' elezioni. L' elezione de' Preti, e de' Diaconi s' apparteneva al Vescovo, cui unicamente toccava l'ordinazione, ancorchè nell' elezione il Clero ed il Popolo v' avessero la lor parte.

In questi suoi principj la Chiesa non ebbe stabili, nè peranche decime certe e necessarie, come scrisse Tertulliano, *nam nemo compellitur, sed sponte confert*: i beni comuni delle Chiese consistevano in mobili, provigioni, ed in danajo, che offerivano i Fedeli, come e quando volevano; si destinava persona che li conservasse, e servitisi gli Ecclesiastici de' loro bisogni d'abiti e per vivere, tutto il di più che sopravanzava distribuivasi a' poveri della Città; e se si offerivano stabili, questi si vendevano, e 'l prezzo si riponeva in comune per l'uso predetto. Dapoi fu riputato più utile ed espediente, che i Fedeli non vendessero le loro possessioni con darne il prezzo alle Chiese, ma ritenersi dalle Chiese stesse, acciocchè da' frutti di quelle, e dall' altre oblazioni si potesse sovvenire a' poveri, ed a' bisogni delle medesime, lasciandosi la cura dell'amministrazione a' Diaconi. In decorso di tempo nel Pontificato di Simplicio, intorno all' anno 468, essendosi scoverta qualche frode de' Ministri nella distribuzione di queste rendite, fu introdotto, che tutto ciò che si raccoglieva dalle rendite, e dalle oblazioni se ne facessero quattro parti, l'una si riserbasse per li poveri, l' altra servisse per li Sacerdoti ed altri Ministri della Chiesa, la terza si serbasse al Vescovo per lui, e per li peregrini che soleva ospiziare, e la quarta per la costruzione de' pubblici Templi, e degli arredi sacri.

Posto

Posto in riposo la Chiesa dopo che Costantino M. abbracciò la Religion Cristiana, cominciaron a sentirsi i nomi di Metropolitani, di Primati, d' Esarchi, ovvero Patriarchi; e Dupino dimostra contro l'opinione di Pietro di Marca, Cristiano Lupo, ed altri, che tali dignità non fossero state instituite nè da Cristo, nè dagli Apostoli, ma dopo che fu data da Costantino la pace alla Chiesa, e che secondo la disposizione delle Provincie dell' Impero, e le condizioni delle Città Metropoli di ciascheduna di quelle, fosse stata introdotta nella Chiesa questa polizia, e questa nuova Gerarchia. Onde la distribuzione delle Chiese si fece secondo la forma dell' Impero, e le Città Metropoli d' esso divennero anche Metropoli della Chiesa, ed i Vescovi, che vi presedevano, acquistarono sopra l' intere Provincie la potestà così d' ordinare e deporre i Vescovi delle Città soggette, e di comporre le loro discordie, come anche di raunare Sinodi, e sopra altre bisogne. Questa polizia, che s' introdusse per consuetudine fu nel quarto secolo, e ne' seguenti confermata per molti canoni in alcuni Concilj. Egli è però vero, che vi furon alcuni Vescovi, ch' ebbero solamente il nome di Metropolitano, e furon per sol onore così chiamati, non già perchè tenessero alcuna di quelle prerogative; siccome il Vescovo di Nicea ottenne per onore il nome di Metropolitano, i Vescovi di Calcedonia, e di Berito, e nel nostro Regno, come quelli di Nazaret, di Lanciano, e di Rossano, ancorchè non avessero Provincia, o Vescovo alcuno per suffraganeo.

Il nome di Arcivescovo non è di potestà, come il Metropolitano, ma solo di dignità; e prima non soleva darsi, se non a' primi e più insigni Vescovi, e molto di rado. Nel quarto secolo cominciò tal nome a sentirsi. Nel quinto secolo cominciò a darsi a' Vescovi di Roma, a quelli d' Antiochia, d' Alessandria, di Costantinopoli, di Gerusalemme, d' Efeso, e di Tessalonica. Nel sesto diedesi anche a quel di Tiro, d' Apamea, e ad alcun' altri. S. Gregorio M. diede poi questo nome a' Vescovi di Corinto, di Cagliari, e di Ravenna. Ma negli ultimi tempi se l' attribuirono tutt' i Metropolitani. L' Esarca poi, o sia il Patriarca presedeva sopra tutt' i Metropolitani di quelle Provincie, delle quali la Diocesi era composta, e di cui erano le ragioni e privilegj Patriarcali, cioè d' ordinare i Metropolitani, convocare i Sinodi Diocesani, ed aver la soprantendenza e la cura, che la Fede, e la disciplina si serbasse nell' intera Diocesi.

Sotto il Prefetto d' Italia v' erano tre Diocesi, l' Illirico, l' Africa, e l' Italia. Tralasciando le due prime, veggiamo in Italia instituito il più celebre Patriarcato del Mondo, ed uno de' maggiori pregi di questa Diocesi si è, che quando gli altri Patriarcati, e quell' istesso di Costantinopoli, che attentò d' usurpare eziandio le costui ragioni, son già tutti a

ti a terra, il solo Patriarca di Roma sia in piedi; ed unendosi anche nella sua persona le prerogative di Primo, e di Capo sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico, e sopra quanti Patriarchi vi furon giammai, meritamente può vantarsi la nostra Italia, e Roma, esser ella la principal Sede della Religione, siccome un tempo fu dell' Impero.

Al Prefetto d' Italia, come notammo al Capitolo IV della prima Parte di quest' Istoria, due Vicariati eran sottoposti: il Vicariato di Roma, cui fra le dieci eran poste le quattro nostre antiche Provincie, onde ora si compone il Regno, e vi era ancora tra l'altre compresa la Sicilia. Questa divisione d' Italia portò in conseguenza, che la polizia Ecclesiastica d' Italia non corrispondesse a quella d' Oriente, poichè non ogni Provincia d' Italia, siccome avea la Città Metropoli, ebbe il suo Metropolitano come in Oriente, ma le Città ritennero come prima i semplici Vescovi, e questi non ad alcun Metropolitano, ma o al Vescovo di Roma, o a quello di Milano eran suffraganei: quegli del Vicariato di Roma al Vescovo di quella Città, gli altri del Vicariato d' Italia al Vescovo di Milano.

Le Provincie che al Vicariato di Roma s' appartenevano, s' appellarono *suburbicarie*. Per questa cagione avvenne, che secondando la polizia della Chiesa quella dell' Impero, il Vescovo di Roma sopra tutte queste Provincie esercitasse le ragioni di Metropolitano. Non potea chiamarsi Esarca, perchè non l' intera Diocesi d' Italia fu a lui commessa, siccom' eran que' d' Oriente; poichè fuori di queste Provincie suburbicarie, i Metropolitani di ciascuna Provincia ordinavano tutt' i Vescovi, ed essi da' Vescovi della Provincia eran ordinati: e se si legge, aver i Romani Pontefici in questi tempi raunato talora da tutte le Provincie d' Occidente numerosi Sinodi; cotesto avvenne, non per ragion dell' autorità sua di Metropolitano, ma per ragion del Primato, che tiene sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico; la qual cosa in progresso di tempo, confondendosi queste due autorità, portò quell' estensione del Patriarcato Romano, che si vide dapoi quando si sottopose l' *Illirico*, sopra tutte le Provincie d' *Italia*, delle *Gallie*, e delle *Spagne*, tanto che acquistò il nome di Patriarca di tutto l' *Occidente*.

E perciò avvenne che il Romano Pontefice esercitasse in queste Provincie la sua autorità con maggior potere, che non facevano gli Esarchi d' Oriente nelle Provincie delle loro Diocesi; imperciocchè a lui come Metropolitano s' appatenevano l' ordinazioni non solamente de' Vescovi delle Città Metropoli, ma anche di tutti gli altri Vescovi di quelle Provincie; quando in Oriente, gli Esarchi lasciavano l' ordinazione di questi Vescovi a' loro Metropolitani. Nè il nome di Patriarca dato al R. Pontefice fu cotanto antico come gli Esarchi di Oriente: il primo che così in Occidente fra i Latini fosse nomato fu il Pontefice Romano,

mano, ed i Greci furon i primi a dargli questo encomio, ma non prima de' tempi di Valentiniano III. In questi tempi Papa Lione fu da Greci, e da Marciano Imperador d'Oriente, chiamato Patriarca, come notò l'accuratissimo Dupino.

Per questa cagione nelle nostre Provincie non leggiamo noi Metropolitano alcuno, ma soli Vescovi, non riconoscenti altri che il Vescovo di Roma per loro Metropolitano; e ne' tempi a noi più vicini, e propriamente nell'anno *968* la Chiesa di Capua fu renduta Metropoli, ed il suo Vescovo acquistò le ragioni di Metropolitano sopra molti Vescovi di quella Provincia suoi suffraganei: così Benevento nel *969*: Salerno nel *984*., e tutti gli altri Metropolitani che si multiplicaron poi in queste nostre Provincie, come ora scorgonsi.

Fino a Valentiniano III le Chiese di queste nostre Provincie, come suburbicarie ebbero per loro Metropolitano il solo Pontefice R.: a lui solo s'apparteneva l'ordinazione de' Vescovi: e quando mancava ad una Città il Vescovo, il Clero ed il Popolo eleggevan il successore, poi si mandava a R. P. perchè l'ordinasse (come rapporta il P. Caracciolo nell'antichità della Chiesa di Napoli), il quale sovente o faceva venir l'eletto a Roma, ovvero delegava ad altri la sua ordinazione; e poi s'introdusse che quando accadevan contese intorno all'elezione, egli le decideva, o per compromesso si terminavano. In Sicilia, come Provincia suburbicaria, pur osserviamo la medesim' autorità esercitata da' R. P. intorno all'elezione de' Vescovi, come si ha dall'Epistole di Lione, e di Gregorio M.. Nè in queste nostre Provincie si conobbe altra Gerarchia, che di Diaconi, Preti, Vescovi, e di Metropolitano, qual' era il Vescovo di Roma, Capo insieme e Primo sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico. Alcuni metton anche a questo tempo l'instituzione de' Sottodiaconi, degli Acoliti, Esorcisti, Lettori, ed Ostiarj, ed eziandio d'alcun' altri Ministri, che non s'appartengono all' ordine Gerarchio, ma alla custodia, ed alla cura delle temporalità della Chiesa.

Lo Stato Ecclesiastico fino all'età di Giustiniano Imperadore, egli era ristretto nella conoscenza degli affari della Religione, e della Fede, dove giudicava per forma di polizia; nella correzion de' costumi, dove conosceva per via di censure; e sopra le differenze tra' Cristiani, le quali decideva per forma d'arbitrio, e di caritatevole composizione. Non avev' ancor acquistata giustizia contenziosa, nè giurisdizione, nè avea Foro o Territorio nella forma e potere ch'ella tien oggi in tutta la Cristianità, poichè quella non dipende, nè è di diritto divino, ma di umano e positivo, procedente dalla concessione o permissione de' Principi temporali. A' questi Iddio ha data in mano la giustizia: *Deus judicium suum Regi dedit*, dice il Salmista; e nostro Signore essendo stato pregato da cert'uomo che imponesse la divisione fra lui e suo fratello, rispo-

se: *Homo quis me constituit Judicem, aut divisorem super vos?* In tutta la Scrittura Sacra la giustizia è sempre attribuita e comandata a' Re, e non mai a' Preti, almeno in qualità di Prete.

Nell'apocrifo titolo *de Episcopali judicio*, cioè nel fine del Codice di Teodosio, si legge una Costituzione (*L. 3. Extrav. de Episc. judic.*) di Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, colla quale par che si dia a' Vescovi la cognizione delle cause fra Ecclesiastici: *Quantum*: sono le parole, *ad causas tamen Ecclesiasticas pertinet*: e quantunque tal legge sia supposta, come dimostra Gotofredo, e tengon per certo tutt'i dotti, nulla di meno ivi si tratta delle sole cause Ecclesiastiche, la conoscenza delle quali l'ebbe sempre la Chiesa. Graziano smembrò nel suo Decreto questa legge, e variò la sua sentenza (*c. continua 5. 11. qu. 1.*) Dupino meglio d'ogn'altro ci dimostrò (*dis. ult. § ult.*) che i Cherici così nelle cause civili e politiche, come nelle cause criminali, non furon per diritto divino esenti dalla potestà secolare, siccome nè da tributi, nè dalle pene. Tanto meno essi potevano di lor autorità far imprigionare le persone Ecclesiastiche, come ancor oggi s'osserva in Francia, che non possono farlo senza implorare l'ajuto del braccio secolare. E perchè per consuetudine s'era prima tollerato, e poi introdotto, tosto Bonifacio VIII. cavò fuori una sua decretale (*cap. Episcopus de offic. ord. in 6.*), con cui stabilì che i Vescovi potessero da per tutto, e dov' essi volessero, porre il lor Auditorio, per farv' in conseguenza le catture, la quale in molti luoghi non fu osservata, ed in Francia, come testifica Mons. Lemetre si pratica il contrario, nè essi ebbero carcere fino al tempo di Eugenio I.

Ecco quali furono i principj della temporalità Ecclesiastica, e del Foro contenzioso, non che della elezione de' Vescovi e di altre dignità Ecclesiastiche, arrogatasi da' Pontefici Romani sopra quelle Chiese, che non apparisano essere di Real Patronato, le quali tutte ebbero naturalmente la lor fondazione o da' Principi, o da' Popoli, e perciò o da quelli, o da questi si eleggevano ne' primi tempi i loro Pastori.

CAPITOLO XI.

Carlo Duca d'Angiò Nono Re di Sicilia e di Puglia.

CArlo acclamato dal popolo, tosto per le angarie vien odiato, e pianto Manfredi. Invito di Corradino a ricuperar questi suoi Regni. Infelice spedizione di Corradino. Disfatta del suo esercito in Tagliacozzo: sua fuga: e sua proditoria prigionia. Crudel sua morte insiem con altri Signori nella Piazza del Mercato di Napoli. § I. Carlo si rende tributario il Regno di Tunisi, e per la cessione di Maria figliuola del Prin-

Principe d' Antiochia diviene Re di Gerusalemme: Origine degli Ordini di Cavalieri, e loro requisiti. Stabilimenti per la nobiltà delle Piazze di Napoli. § II. Il Regno di Sicilia si divide da quello di Puglia per lo famoso Vespro Siciliano, e si dà al Re Pietro d' Aragona, § III. Il Re Carlo sfida a duello il Re Pietro appuntato il Bordeos. §. IV. Il Principe di Salerno vien fatto prigione in battaglia navale. Morte del Re Carlo suo padre. § V. Leggi del Re Carlo I. e degli altri Re Angioini suoi successori, chiamati Capitoli del Regno.

Appena che si sparse la fama della rotta dell'esercito di Manfredi, e la sua morte, non vi fu Città nell'uno e nell' altro Reame che non alzasse le bandiere Francesi. Tutti acclamavano il nome di Carlo, ed ognuno si prometteva nel nuovo governo franchigia, ed esenzion di straordinarie tasse. I Napolitani, pria che Carlo giungesse da Benevento nella loro Città, mandaron a presentargli le chiavi: entrato ch' egli fu con la Regina Beatrice sua moglie, il gridarono loro Re. Creò quivi Principe di Salerno Carlo suo figliuol primogenito, il quale uscito di Napoli cavalcò per tutto il Regno per affezionars' i nuovi vassalli. Le reliquie del rotto esercito eransi ritirate in Lucera, dov' erasi salvata la Regina Sibilla moglie di Manfredi con Manfredino suo picciol figliuolo, ed una figliuola. Carlo spedì la maggior parte del suo esercito sotto il comando di Filippo di Monforte ad assediarla, ma non riuscì prenderla per la valida difesa de' Saraceni, se non dopo la rotta data a Corradino. Quindi inviò in Sicilia l'istesso Filippo di Monforte, il quale ridusse tutta quell' Isola sotto l' ubbidienza di Carlo. Ed ecco come in un tratto si rese Carlo Signore d' ambedue questi Reami, con giubilo de' Popoli, che si credevano già di vivere felici sotto il Regno di Carlo. Ma restaron tosto delusi, poichè i Francesi oltra di recare agli abitatori ne' loro transiti danni insopportabili, il Re chiamando i Baroni tutti che venissero a servirlo, impose un pagamento straordinario alle Terre del Regno contro la loro aspettazione; ed a' consigli di Giezolino della Marra di Barletta istruttissimo de' proventi e degli Uffizj del Regno, tolse tutti gli Ufficiali di polizia e di azienda e pose altri, su de' quali prepose Ufficiali maggiori che invigilassero. Questi esercitando le loro commessioni con inudito rigore, gravarono di peso insopportabile i popoli, scorticandogli, al dir dell' Anonimo, e cavando loro il sangue, e le midolla. Ecco mutat' in un tratto i giubili in lamenti, e cambiando volere già desiderano e sospirano Manfredi: *O Rex Manfrede* (con amaro pianto per ogni angolo dicevano) *te met non cognovimus, quem nunc & ter etiam deploramus &c.*

Finalmente si risolsero di chiamar Corradino d' Alemagna per discacciar

ciar i Francesi. Molti Baroni dell'uno e l'altro Reame s'accingono all'impresa: sollevano i fuggitivi, e i Ghibellini di Lombardia e di Toscana: i Conti Gualvano e Federico fratelli, Corrado e Marino Capeci si portaron in Alemagna a sollecitar Corradino, unico rampollo di tutta la posterità di Federico. Molte Città Imperiali, i Pisani, i Sanesi, ed altri Ghibellini inviaron ancora i loro Ambasciadori con esibizioni e molto denaro per agevolar la venuta.

Era Corradino giovanetto di quindici anni. Elisabetta di Baviera sua madre troppo amandolo temea esporlo a tanti pericoli per un'impresa sì malagevole: ma Corradino spinto da cuor generoso ruppe ogn'indugio, ed abbracciò l'invito, stimolato ancora dal Duca d'Austria ancor egli giovanetto, che s'offerse venir in sua compagnia a riporlo ne' paterni Regni; e Corrado Capece tosto d'Alemagna ne' diè avviso in Sicilia.

S'accinse intanto Corradino al viaggio, e nel principio dell'inverno di quest'anno partì d'Alemagna col Duca d'Austria, ed un esercito di dieci mila uomini a cavallo, e per la via di Trento nel mese di Febbrajo giunse a Verona, ove convocò tutt'i Principi della parte Ghibellina, che l'avean sollecitato; ed inviando la maggior parte dell'esercito suo per la via di Lunigiana, egli col resto tolse la via di Genova, e giunse a Savona, dove s'imbarcò nell'armata de' Pisani, e andò a Pisa. Quivi Corrado Capece s'imbarcò per Tunisi a sollecitare il soccorso de' Saraceni. Erano in Tunisi agli stipendj di quel Re, Federico ed Errico di Castiglia, i quali invidiando la grandezza del Re di Castiglia lor fratello, cacciati di Spagna militavano in Tunisi sotto gli stipendj di quel Re. Federico era in Tunisi quando vi giunse Corrado, dal quale informato delle cose di Corradino, l'indusse a prender la difesa, e proccurar presso quel Re valido soccorso. Ma Errico per la sua natural superbia, entrato in sospetto del Re di Tunisi, era passato a trovar Carlo in Italia, e poi si mise a tentare nella Corte di Roma i suoi avanzamenti; e seppe far tanto che si fec'eleggere Senatore di quella Città. Egli odiava il Re Carlo, e si dolea altamente di lui, perchè avendolo soccorso di molto denaro quando calò in Italia contro Manfredi, non volea in conto alcuno renderglielo; perciò mandò più lettere e messi a Corradino sollecitandolo a venire, perch'egli avrebbe facilitata l'impresa.

A.J. 1267

Corradino da Pisa fece spargere da per tutto più esemplari d'un suo *Manifesto*, ove querelandosi acerbamente de' quattro Romani Pontefici, e di due Re Manfredi e Carlo, invita i suoi devoti a dar mano all'espulsione de' Francesi da' suoi Reami di Puglia e di Sicilia.

Incredibili furon i movimenti in Sicilia, Puglia, e Calabria, che produsse questa Scrittura: tutti gridavano il nome di Corradino. Al Ponte

Ponte a Valle vicino Arezzo accadde un fatto d'arme, mentre Guglielmo Stendardo e Guglielmo di Biselve Capitani del Re Carlo impedir vollero il passaggio all'esercito di Corradino, colla peggio de' Francesi, salvandosi appena Stendardo con 200 lance, e Biselve restò prigione con alcuni pochi Cavalieri Francesi, rimasti vivi.

Per questa rotta, sparsasi la fama per tutto il Regno di Puglia e di Sicilia, si sollevaron quasi tutte le Provincie, ed i Saraceni fecero sollevar Lucera, la quale inalberò tosto le bandiere di Corradino, e'l simile fecero tutte l'altre Città di Puglia, d'Otranto, di Capitanata, e Basilicata: dal che, e da molti altri esempj, ne nacque presso i Scrittori quell'opinione de' nostri Regnicoli, d'essere i più volubili ed incostanti, e che sovente tosto infastiditi d'un dominio, desiderano un nuovo. Il Re Carlo istesso stupiva di tanta volubilità non men de' Regnicoli che di sua fortuna: e posto in gran pensiero, era tutto inteso di accrescer il suo esercito per opporsi a Corradino, il quale a gran giornate se ne calava a Roma, ove da Errico di Castiglia e da' Romani er' aspettato per entrar per la via d'Apruzzi nel Regno.

Intanto Papa Clemente ch'er' a Viterbo, avendo inteso i progressi di Corradino in Italia, ed i moti del Regno, per opporsi dal suo canto non avea mancato di scrivere premurose lettere a varie Città d'Italia, che non aderissero a Corradino: ma scorgendo che queste lettere producevan poco frutto, volle vedere se per altro verso potesse spaventarlo. Gli spedì in Aprile una terribile citazione, colla quale se gli prescriveva certo tempo a dover comparire avanti di lui, se avesse pretensione alcuna sopra i Reami di Puglia, e di Sicilia, e che non cercasse di farsi egli stesso giustizia colle armi, ma proponesse sue ragioni avanti la Sede Apostolica, che glie l'avrebbe renduta; altrimente non comparendo, avrebbe contro di lui proferita la sentenza. Corradino non comparve, e proseguì armato il suo cammino; ed egli nella Cattedral Chiesa di Viterbo a 28 Aprile, alla presenza di tutto il popolo, pronunziò la sentenza. Dapoi invitò Carlo a venir a Viterbo, dove s'abboccarono insieme, e lo fece Governadore di Toscana; e poichè l'Imperio d'Occidente vacava, lo creò egli Paciero, ovvero Vicario Generale dell'Imperio. Quindi a 29 Giugno nella festa degli Apostoli Pietro e Paolo, con grande apparato scomunicò pubblicamente Corradino, e lo dichiarò nemico e ribelle della Romana Chiesa, e decaduto da tutte le sue pretensioni. Scrisse ancora a Fr. Guglielmo di Turingia Domenicano, che scomunicasse tutti coloro, che non volessero prestar ubbidienza a Carlo; ed all'incontro colmasse di benedizioni ed indulgenze quelli, che per lui prendessero l'armi contro Corradino. Scomunicò di nuovo la seconda volta Errico di Castiglia per essersi confederato con Corradino.

A. J. 1268

Dall' altra parte Corrado Capece, e Federico fratello d' Errico, ch' erano ancor a Tunisi, partirono di là con 200 Spagnuoli, ed altrettanti Tedeschi, e 400 Turchi, e si portaron in Sicilia. Corrado giunto a Schiacca, pubblicandosi Vicario di Corradino, sparge lettere per tutta quell'Isola, sollevando que' popoli a ricever il loro Re Corradino, che con numeroso esercito veniva. Queste furon cotanto efficaci che in brieve quasi tutta la Sicilia alzò le bandiere di Corradino, tanto che Fulcone, Vicario in quell' Isola pel Re Carlo, volendo coll' armi frenar la sollevazione, furon le sue truppe rotte, ed egli obbligato colle sue genti a fuggire. Quì termina l' Anonimo la sua Cronaca; e 'l seguente vien rapportato dal Villani, ed altri Scrittori non men diligenti.

Corradino giunto in Roma, fu ricevuto in Campidoglio dal Senatore Errico e da' Romani a guisa d' Imperadore. Partì da Roma a 10 d' Agosto con Errico, e suoi Baroni, e con molti Romani, e sapendo che il passo di Cepperano era ben guardato, prese la via della montagna tra Abruzzo e Campagna, conducendo il suo esercito per luoghi non guardati, e collocò il Campo nel piano di Tagliacozzo.

Il Re Carlo dall' altra parte, avend' ordinato a Ruggiero Sanseverino, che con altri Baroni suoi partigiani tenessero a freno i sollevati, egli con tutte le sue forze cavalcò da Capua per andar ad opporsi a Corradino; ma accadde che in que' dì capitò in Napoli *Alardo di S. Valeri*, Barone nobilissimo Francese che veniva d' Asia, dove con somma sua gloria per vent' anni militato avea contro Infedeli, ed ora già fatto vecchio ritornava in Francia per riposarsi. Costui non ritrovando il Re in Napoli, andò a Capua dov' era coll' esercito: Il Re Carlo quando il vide si rallegrò molto, e subito disegnò di valersi del consiglio di tal uomo, e lo pregò di fermarsi per ajutarlo in sì gran bisogno; e bench' egli si scusasse che per la sua vecchiezza avea lasciato l' esercizio dell' armi, e che avendo spese la gioventù in combattere contro Infedeli, avesse in quell' età da macchiarsi del sangue de' Cristiani; nulladimanco avendogli Carlo dato ad intendere che militando contro Corradino pure militava contro gl' infedeli, essendo ribelle del Papa, scomunicato, e fuori della Chiesa, oltre che il Re di Francia l' avrebbe sommamente gradito, tanto fece fin che lo strinse a restare; e sentendo che Corradino er' alloggiato nel piano di Tagliacozzo, volle che l' esercito di Carlo da lui guidato s' accampasse due miglia lontano da quello: poi con pochi cavalli salito in un poggio, e considerato bene il campo de' nemici, s' avvide l' esercito suo esser di numero molto inferiore di quello di Corradino, e perciò dovea sperarsi più nella prudenza ed astuzie militari, che nella forza; ed avendo appiattato il terzo squadrone dietro ad una valle, fece presentare la battaglia al nemico, il quale avidamente la ricevè, sdegnato dall' ardire de' Francesi, che con tanto disvantaggio di numero venivano a far giornata.

Si

Si attaccò il fatto d'arme, ed ancorchè i Francesi con due soli squadroni valorosamente sostenessero l'impeto de' nemici, bisognò in fine che cedessero, facendosi una strage crudele de' medesimi. Il Re Carlo, che con Alardo sopra il poggio vedea la ruina de' suoi, ardeva di desiderio d'andar a soccorrergli, ma fu ritenuto da Alardo, e pregato che aspettasse il fine della vittoria, la quale avea da nascere dalla rotta de' suoi, siccome avvenne; poichè cominciando i Francesi a gettar l'arme e rendersi prigioni, e gli altri a fuggire; le genti di Corradino credendosi aver avuta intera vittoria, si dispersero, parte si misero ad inseguire i fuggitivi, altri attendevano a spogliar i morti, ed a seguitare i cavalli degli uccisi, ed altri a menar i prigioni. Allora Alardo volto al Re Carlo, disse: *Andiamo Sire, che la vittoria è nostra;* e discendendo al piano col terzo squadrone, ch'era rimaso nella Valle, diedero con gran empito sopra l'esercito nemico in varie parti diviso, e lo posero in rotta, e spint'innanzi, trovarono che Corradino e'l Duca d'Austria, e la maggior parte de' Signori ch'eran con lui, certi della vittoria, s'avean levati gli elmi, e stavano oppressi dalla stanchezza e dal caldo; e non avendo nè tempo nè vigore da riarmarsi, si diedero a fuggire, e nella fuga ne fu gran parte uccisa.

Corradino ed il Duca d'Austria col Conte Gualvano, ed il Conte Girardo di Pisa pigliaron la via della marina di Roma, con intenzione d'imbarcarsi là, ed andar a Pisa; e camminando di giorno e di notte vestiti d'abito di contadini, arrivarono in Astura, Terra in quel tempo de' Frangipani nobili Romani: dove a caso scoverti, furon da uno di que' Signori fatti prigioni, e di là a poco condotti e consignati al Re Carlo, che gli mandò prigioni in Napoli, e gradì questo dono come preziosissimo, donando a quel Signore la Pelosa, ed alcune altre Castella in Valle Beneventana, e volle che si fermasse in Napoli, da cui discesero i Frangipani, che goderono gli onori lungamente del Seggio di Portanova di quella Città.

Errico di Castiglia, mentre fuggiva, fu incontrato dalle genti di Carlo, i quali ruppero le sue truppe, e ne fecero molti prigioni; ed egli si salvò fuggendo per beneficio della notte. Alcuni narrano, che si ricovrò in Monte Casino, ove da quell'Abate, che credette farsi un gran merito col Papa, fu fatto prigione, e fattosi assicurare di risparmiargli la vita, lo mandò in dono al Papa Clemente, il quale tosto l'inviò al Re Carlo, che insieme cogli altri lo fe condurre prigioniero in Napoli. Altri dicono che fu un Abate d'un Monastero verso Rieti, dove capitò.

Soli scamparono Corrado Capece, e Federico fratello d'Errico, i quali imbarcatisi sopra alcune galee Pisane, ch'erano in Sicilia, andaron a Pisa.

In memoria di questa rimarchevole vittoria, per cui, se si dà fe-

de a Fazzello, fu sparso il sangue di dodici mila Tedeschi, fe Carlo edificare una Badia per li Monaci di S. Benedetto nel luogo ove seguì la battaglia col titolo di S. Maria della Vittoria dotandola di molte possessioni. Ma per le guerre seguenti fu disfatta e disabitata, e ridotta in Commenda.

La strage che fe Carlo de' ribelli, e de' pres' in battaglia dopo questa vittoria, fu crudele. Alcuni fe impiccar per la gola, altri fatti morire col ferro, e moltissimi condennati a perpetuo carcere. Le Città che alla venuta di Corradino ribellaronsi, furon da' Francesi manomesse, portando da per tutto desolazioni ed incendj. Aversa fu distrutta, Potenza, Corneto, e quasi tutt' i Castelli di Puglia, e di Basilicata furon crudelmente ancor distrutti.

Non minori furon le stragi nell' Isola di Sicilia. A Corrado d'Antiochia, ed a molti Signori del partito di Corradino furon prima cavati gli occhi, e poi fatti barbaramente impiccare. Ridusse i Siciliani in una quasi schiavitudine, gravandogli di nuovi tributi; ed i Francesi insolenti non perdonavano nè all'onore, nè alle robe degli abitatori, onde nacque il principio del famoso vespro Siciliano.

Debellò ancora i Saraceni, che s' eran fortificat' in Lucera, ed avendo presa quella Città, fe ivi prigionieri Manfredino, e sua madre Sibilla seconda moglie di Manfredi, che condott' in carcere nel Castel dell' Uovo di Napoli, furon per opra del Re Carlo fatt' ivi morire.

Con tali mezzi di crudeltà avendo Carlo ridott' i suoi sudditi in istato di non poterlo più offendere, gli rimaneva solo di deliberare ciò che dovesse farsi di Corradino, del Duca d'Austria, e degli altri Signori prigionieri. Ne volle prima il Re sentir il parere del Papa, con cui soleva consultare le cose più ardue e gravi del Regno. Scrivono Errico Guadelfier, il Villani, Fazzello, Collenuccio, ed altri, che Clemente alla domanda rispondesse queste brevi parole: *Vita Corradini, mors Caroli. Mors Corradini, vita Caroli*. Lo niegano il Costanzo, il Summonte, e Rainaldo. Ma in ciò dee darsi tutta la fede al Villani, il quale tutto che Guelfo, e capital nemico de' Svevi, difendendo il Papa, non ardisce di negarlo.

Papa Clemente prevenuto dalla morte a 29 Novembre, o come altri a 30 Dicembre, non potè vedere l' esecuzione di sì fiero consiglio; e per le continue discordie e fazioni de' Cardinali, che per la potenza di Carlo non potevano deliberarsi ad eleggere un successore di lor volontà, vacò la Sede quasi tre anni insino al 1271.

A. J. 1268

Il Re Carlo stimolato dalla sua natural fierezza a prender di quell' infelice Principe le più crudeli risoluzioni, per dar altr'apparenza più speziosa a questo fatto, volle che si prendesse su ciò pubblica deliberazione; e fatti convocar in Napoli tutt' i Sindici delle prime Città del

Re-

Regno, e i maggiori Baroni di quello, e que' Signori Francesi ch' eran con lui, ragunò un Consiglio, affinchè deliberassero ciò che dovesse farsi di Corradino. I principali Baroni Francesi eran in discordia, poichè il Conte di Fiandra genero del Re, e molti altri Signori più grandi e di magnanimo cuore, e che non tenevano intenzione di fermarsi nel Regno, furon di parere che Corradino e'l Duca d' Austria si tenessero per qualche anno carcerati, finchè fosse tanto ben radicato e fermato l' imperio di Carlo, che non potesse temer di loro. Ma quelli che avean avuto rimunerazione dal Re, e desideravano assicurarsi negli Stati loro, erano di parere che dovesse morire. Altri, cui era nota l'inclinazione del Re, per andar a seconda del suo desiderio s' unirono co' secondi. A questa opinione s'accostò il Re. Fu conchiuso dunque che se gli desse morte.

A questo fine fu imposto che gli si fabbricasse il processo sopra queste accuse: di perturbatore della pubblica quiete, e de' precetti de' Sommi Pontefici: di tradimento contro la corona: d'aver ardito d' invadere, ed usurpare il Regno con falso titolo di Re, e d'aver tentato ancora la morte del Re Carlo. Fu il processo fabbricato e compito innanzi a Roberto da Bari, ch'era Protonotario del Re Carlo, il quale profferì la sentenza di morte, e quella lesse in pubblico, appoggiandola sopra le riferite accuse. Fu da questa sentenza di morte eccettuato sol Errico di Castiglia, che fu condennato a perpetuo carcere in Provenza, per osservarsi la fede data all' Abate, che lo consegnò al Papa sotto parola, che non si spargesse il di lui sangue.

Fu a 26 Ottobre di quest' anno in mezzo del Mercato di Napoli con apparati lugubri e funesti, apprestato essendosi il talamo, e l' altre pompe di morte, mandata in esecuzione sì barbara e scellerata sentenza; e narrasi che l' infelice Corradino quando l' intese leggere dal Protonotario, voltatosi a lui gli avesse detto: *Serve nequam tu reum fecisti filium Regis, & nescis quod par in parem non habet imperium*: poi rivolto al popolo purgossi de' delitti che falsamente se gl' imputavano, dicendo ch' egli non ebbe mai talento d' offendere Santa Chiesa, ma solo d'acquistare il Regno a lui dovuto per chiare e manifeste ragioni, e del quale a torto n'era stato spogliato. Ch' egli sperava che di sì inaudite e barbare violenze, ne dovessero prender vendetta i Duchi di Baviera della stirpe di sua madre, e che i Tedeschi ancora non lasceranno invendicata la barbara sua morte. E dette queste parole, trattosi un guanto, come il Collenuccio, o come altri un anello, lo buttò verso il Popolo, quasi in segno d'investitura.

A. J. 1269

Narra Pio II nella sua Europa, che questo guanto o anello fu raccolto da Errico Dapifero, da cui fu portato in Ispagna al Re Pietro d' Aragona marito di Costanza sua sorella cugina, figliuola di Manfre-

di, ch'era chiamato alla successione in mancanza di Corrado ed Errico senza figliuoli, come si notò nel testamento dell' Imperador Federico; e per tal ragione gli Aragonesi ne cacciaron i Francesi, e se ne resero poi Signori.

Non fu il primo l'infelice Corradino ad essergli mozzo il capo, ma perchè più acerba fosse l'angoscia, vollero serbarlo al fiero spettacolo della decapitazione di Federico Duca d'Austria; poichè il primo ad esser decapitato fu questo infelice, il cui capo mozzo dal carnefice prese in mano il dolente Corradino, e dopo averlo bagnato d'amare lagrime, baciollo, e se lo strinse al petto, piangendo la sua sventurata sorte, ed incolpando se stesso, ch'era stato cagione di sì crudel morte, togliendolo alla sua infelice madre. Poi rincrescendogli di sopravvivere a tanti acerbi spettacoli, postosi inginocchione, chiedendo perdono a Dio de'suoi falli, diè segno al carnefice di dover eseguire il suo ufficio, il quale in un tratto gli recise il regal capo. E dopo lui furon decapitati il Conte Girardo da Pisa, ed Hurnasio Cavalier Tedesco, e nove altri Baroni Regnicoli furon fatti morire su le forche.

Questo fine infelice, compianto da quanti videro sì funesto ed orrido spettacolo, ebbe il giovanetto Corradino in età di 17 anni. In lui s'estinse la chiara, e nobilissima casa di *Svevia*, che per linea non men mascolina, che femminina, discendea da' Clodovei, e da' Carolingi di Francia, e da' Duchi di Baviera. Famiglia, che sopra tutte le altre d'Europa contava più Imperadori, Re, Principi, e Duchi, e che sopra tutte le famiglie di Germania teneva il vanto di nobiltà. In questo sangue incrudelì Re Carlo, portandogli cotal barbaro fatto eterna infamia presso tutte le Nazioni d'Europa, nè vi è Scrittore, ancorchè Francese, che non detesti, ed abbomini atto sì crudele, da non paragonarsi a quant'empietà, e scelleragini si leggono de' più fieri Tiranni, ch'ebbe la Terra. Quindi in Alemagna surse l'illustre Casa d'Austria; poichè estinta la stirpe de' Principi di *Svevia*, e Riccardo fratello del Re d'Inghilterra che aspirava all' Imperio essendo morto, ed Alfonso Re di Castiglia suo competitore non avendo più partiggiani in Alemagna; gli Elettori l'anno 1273 si ragunarono in Francfort, ed elessero per Imperadore *Rodolfo Conte d' Ausburg*, il quale fu coronato l'istesso anno in Aquisgrano, e riconosciuto da' Principi d'Alemagna; ed avendo umiliato Ottogaro Re di Boemia, fece che restituisse l'Austria, la quale diede ad *Alberto* suo primogenito, i di cui discendenti presero il nome di *Austriaci*.

Carlo adunque dopo essersi con questi narrati mezzi stabilito ne' due Reami di Puglia e di Sicilia, dopo aversi reso benevoli molti Baroni del suo partito con profuse donazioni, e dopo per maggior sua sicurezza fatti fermare nel Regno molti Signori Francesi, a quali diede molti

Feudi,

Feudi, erasi reso formidabile per tutta Italia, e riputato uno de' maggiori Re d'Europa; e stendendo le sue forze oltre i confini di questi Reami, aveasi reso tributario il Regno di Tunisi, e come uomo ambiziosissimo aspirava all'Imperio di Costantinopoli, e tutto il suo studio era di cacciar da quella Sede Michele Paleologo, che allora imperava in Oriente. E forse gli sarebbe riuscito, se in Gregorio successor di Clemente avesse trovato quelle medesime inclinazioni ed affetti che in costui furono.

Egli principiò adornar Napoli con magnifici Tempj ed Edifizj, e dopo la separazione del Reame di Sicilia avendola renduta Sede Regia, e Capo e Metropoli del Regno, quindi avvenne che tennesi maggior conto de' regali diplomi e delle altre loro memorie, e si diè miglior forma a' Regj Archivj. Carlo fu il primo che ordinò in Napoli l'*Archivio della Regia Zecca*, che prima era in potere de' Maestri Razionali, ed in miglior forma lo ridusse.

Era stata la Sede Apostolica per le discordie de' Cardinali vacante poco men di tre anni dopo la morte di Clemente, nè vi bisognò meno, che la presenza del Re Filippo di Francia, e d'Errico, e d'Odoardo, l'uno nipote, l'altro figliuolo del Re d'Inghilterra, per ridurre i Cardinali a rifare il successore. Poichè questi Principi, che ritornavano d'Africa, passati per Sicilia e Napoli, ritornando a' loro Stati, andaron a Viterbo per sollecitare i Cardinali per l'elezione, i quali finalmente mossi dalla presenza di que' Signori, non convenendo in niuno di loro, finalmente nel dì 1 Settembre di quest'anno elessero persona fuor del Collegio, che fu Teobaldo di Piacenza della famiglia de' Visconti Arcidiacono di Liegi, che a quel tempo si trovava in Asia Legato Apostolico nell'esercito Cristiano contro gl'infedeli, che fattosi nel seguente anno coronare a Viterbo, fu chiamato *Gregorio X*, il quale fu il primo che fece la legge di chiudere dopo la morte del Papa i Cardinali in *Conclave*, e di tenervigli finchè avessero eletto il successore. A. J. 1271

Considerando il Re Carlo, che Filippo suo figliuol secondogenito era morto, un'altro chiamato Roberto terzogenito era pur morto nell' anno 1265, e che Carlo suo primogenito Principe di Salerno non avea ancor figliuoli maschi, egli per la morte seguita della Regina Beatrice sua moglie, tolse in quest'anno la seconda moglie, figliuola, secondo il Costanzo, di Balduino di Fiandra ultimo Imperadore di Costantinopoli, per via della quale sperava acquistar parte dell'Imperio d'Oriente, e secondo il Sigonio, figliuola del Duca di Borgogna. Furon perciò in Napoli celebrate gran feste, e fatti molti Cavalieri. Gli fu ancora quest' anno assai lieto, perchè nella fine del medesimo nacque al Principe di Salerno successor del Regno un figliuolo chiamato *Carlo Martello*, che fu poi Re d'Ungheria. A. J. 1272

Il

Il Pontefice Gregorio per ſovvenire all' eſercito Criſtiano nell' acquiſto di Terra Santa, ſi moſſe da Orvieto, ed andò in Francia a celebrare il Concilio in Lione, per invitare il Re di Francia, e d' Inghilterra, e gli altri Principi Oltramontani alla medeſima impreſa. Coſa che diſpiacque al Re Carlo, perchè ſi vidd' eſcluſo dalla ſperanza d' acquiſtar l' Imperio di Coſtantinopoli. Avendo già Gregorio aperto in queſt' anno il Concilio in Lione, ed invitato Fra Bonaventura, ſoprannomato il *Dottor Serafico*, ch' era ſtato creato Cardinale, e Fra Tommaſo d' Aquino, il *Dottor Angelico*, perchè dovendoſi trattare dell' unione della Chieſa Greca e Latina, poteſſero queſti due inſigni Teologi confutar gli errori de' Greci: Carlo temendo che Tommaſo, il quale partiva di Napoli, dove in queſta Univerſità leggeva Teologia, ed al quale eran note le ſue crudeltà, nel Concilio non maggiormente eſacerbaſſe l' animo del Pontefice, paſſando egli per Foſſanova, luogo non molto lontano da Terracina, lo fece avvelenare, onde ivi nel Monaſtero de' Monaci Ciſtercienſi trapaſsò nel dì 7 Marzo in età d' anni cinquanta.

A. J. 1274

§ I. *Carlo ſi rende tributario il Regno di Tuniſi, e per le ceſſioni di Maria figliuola del Principe d' Antiochia diviene Re di Geruſalemme.*

DOpo avere il Re Carlo ampliato lo Studio generale ſtabilito in Napoli dall' Imp. Federico II, ed arricchitolo di molte prerogative e privilegj, come ſi ravviſa ne' ſuoi Capitoli del Regno ſotto il titolo *Privilegium Colleg. Neap. Stud.*, avendo avuta nuova che Luigi Re di Francia ſuo fratello, che ſi trovava in Africa contro gl' Infedeli, tenendo aſſediato Tuniſi, il ſuo eſercito era oppreſſo da peſte, e ſtava in pericolo d' eſſer rotto da' Mori, e d' eſſer fatto prigioniero co' ſuoi figliuoli, ch' eran con lui, fu coſtretto dal debito del ſangue, e dall' obbligo che avea a quel buon Re, di ponerſi ſopra l' armata, che avea apparecchiata per paſſar in Grecia, ed andar ſubito a Tuniſi, dove trovò l' eſercito Franceſe cotanto eſtenuato, che parve un miracolo che i Mori non l' aveſſero aſſaltato e diſſipato, e trovò il Re che all' eſtremo di ſua vita ſtava nel punto di render l' anima a Dio, come la reſe a 15 Agoſto. Quanto foſſe il ſuo arrivo caro a' figliuoli del Re, ed a tutto l' eſercito, è indicibile, perchè a quel tempo venne un numero infinito d' Arabi, con diſegno non tanto di ſoccorrere il Re di Tuniſi, quanto di ſaccheggiare le ricchezze del Re di Francia e del Re di Navarra, e di tutti gli altri Principi ch' eran a quell' impreſa; ma poichè videro l' eſercito Criſtiano accreſciuto d' un tal ſoccorſo, ſe ne tornarono a' loro paeſi; ed il Re di Tuniſi che aſpettava a momenti che gli Arabi lo liberaſſero dall' aſſedio, uſcito da ſperanza, mandò Ambaſciadori al Re

A. J. 1270

Carlo

Carlo per la pace. Carlo temendo che la peste non incrudelisse ancor co' suoi, veggendo anche Filippo suo nipote, nuovo Re di Francia, desideroso d'andar a coronarsi, entrò cogli Ambasciadori del Re di Tunisi nella pratica della pace, la quale fra brevi dì si conchiuse con questi patti: *Che si pagasse al nuovo Re di Francia una gran quantità d'oro per la spesa che avea fatto nel passaggio: Che si liberassero tutt'i prigioni Cristiani ch'eran nel Regno di Tunisi: Che potessero i Cristiani liberamente praticare con mercatanzie in Africa: Che si potessero ivi edificare Chiese e Monasteri, e predicarsi il Santo Evangelio di Cristo senza impedimento: E che il Re di Tunisi, e suoi successori restassero Tributarj al Re Carlo, ed a' discendenti di lui, di ventimila doble d'oro l'anno.* Tributo che da' Re di Tunisi altre volte s'era pagato a' Re di Sicilia, come al Re Ruggiero e Guglielmo Normanni.

In quest'anno venne a morte Papa Gregorio senz'aver fatto nulla di quanto avea disegnato, ed in suo luogo fu eletto Pietro di Tarantasia Borgognone Frate Predicatore, che fu chiamato *Innocenzio V.* Carlo udita l'elezione d'un Papa Francese, riassunse con molt'alterigia la dignità Senatoria, ed avendo in suo luogo sostituito Giacomo Cantelmo suo Vicario, governava Roma a sua voglia, ottenendo per se e per gli amici suoi quello che volea. Ma tosto le sue speranze restaron vuote, poichè essendo morto Innocenzio dopo pochi mesi, i Cardinali ingelositi della potenza di Carlo, elessero un Papa Italiano, che fu Ottobono del Fiesco Genovese nipote d'Innocenzio IV, che nominossi *Adriano V.* Costui in que' pochi mesi che visse, mostrò gran volontà d'abbassar la potenza di Carlo, che teneva oppressa l'Italia. Ma l'esser tosto Adriano mancato, ed eletto Pietro Cardinal Spagnuolo per suo successore, che *Giovanni XXI* secondo il Platina, e secondo altri XX fu nomato, la potenza di Carlo non mancò punto, imperochè Giovanni ancorchè di santi costumi, era affatto inabile al governo; e Carlo come Senator di Roma governava ed amministrava ogni cosa appartenente al Papato. Per la qual cosa durante il suo Pontificato, e sei mesi dopo la morte di Giovanni, che vacò la Sede Apostolica, infino all'elezione di Papa Niccolò III, era riputato il maggiore, ed il più temuto Re di que' tempi, e quello che più lo rendea formidabile, era la gran gente di guerra ch'egli tenea in varie e diverse parti sotto la disciplina d'espertissimi Capitani. Era ancor potente per forze marittime, le quali erano poco men di quelle di terra; alle cui forze marittime fidandosi, avea intrapreso di scacciar l'Imperador Paleologo dalla sede di Costantinopoli, e fare altre imprese in Oriente.

A. J. 1276

Per questo Maria figliuola del Principe d'Antiochia, cui Ugo suo zio Re di Cipro contrastava il titolo e le ragioni del Regno di Gerusalemme, venne in Roma, e ricorse al Papa e al Re Carlo, perchè volessero

lessero ajutarla. Ma poichè vide il Papa poco disposto, fu indotta finalmente da Carlo a ceder a lui queste sue ragioni; onde innanzi al Collegio de' Cardinali assegnò e rinunziò al medesimo tutte le ragioni che avea nel Regno di Gerusalemme, ed il Principato d' Antiochia, con tutte le solennità che si richiedevano; ed il Papa Giovanni che favoriva il Re, avendo per vere le ragioni di Maria, in quest' anno coronò Carlo Re di Gerusalemme, e da questo tempo cominciarono gli anni di quel suo Regno.

A. J. 1277

Carlo avuta tal cessione mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliar il possesso di tutte le Terre, che Maria possedeva, e ad apparecchiare di ricovrar l'altre; e nel tempo stesso ordinò un apparato grandissimo di guerra di galee, ed altri legni con numerose genti per l' impresa non meno di Costantinopoli, che di Gerusalemme.

Le ragioni di Maria sopra il Reame di Gerusalemme venivano a lei per la sua madre *Melisina*, quartogenita che fu d' Isabella sorella di Balduino IV Re di Gerusalemme, la cui Storia si narrò al § IV. Cap. VIII. di questa Parte II. Per la morte di Corradino ultimo del sangue Svevo senza successori, essendo estinte queste ragioni in quella linea discendentale dall' Imp. Federico marito di *Jole* figliuola di Maria primogenita d' Isabella, prentendeva Maria come figliuola di Melisina, che s' appartenessero a lei. Coteste cessioni di ragioni venivan contrastate a Carlo da Errico II. Re di Cipro, come spettantino ad *Alisia* secondogenita d' Isabella, maritata con Ugo Re di Cipro, sua ava. Quindi avvenne, che Carlo avvertito poi della poca sussistenza di queste ragioni di Maria, si convenne, come scrive il P. Lusignano, con Errico. Ed il Re Roberto colla Regina Sancia sua moglie, essendo ne' loro tempi angustiati dal Soldano i Cristiani che ministravano il Santo Sepolcro, convenne col Soldano, che non si desse impedimento a' Cristiani ch' ivi erano, con promettergli grosso tributo, somministrando ancora a quelli tutto il bisognevole, perchè non mancassero d' assistere a quel santo luogo. La Regina Sancia fece parimente a sue spese edificare nel Monte Sion un Convento a' Frati Minori di S. Francesco, e n' ottenne Bolla da Papa Clemente VI. rapportata dal Wadingo, il quale narr' ancora che la Regina Giovanna I ottenne anche dal Soldano permissione di poter costruire un altro Convento a' stessi Frati nella Valle di Giosafat, somministrando ella alle spese, e al lor mantenimento. Donde alcuni fondano il patronato che tengono i Re di Napoli nel S. Sepolcro, ed in que' luoghi, fondato con tante spese da' loro predecessori, avvalorato da Bolla di Papa Clemente. Però tutti gli Scrittori Oltramontani, ed Italiani concordano, che quando fu mozzo il capo all' infelice Corradino, investì egli col guanto, o coll' anello, di tutt' i suoi Regni e ragioni il Re Pietro d' Aragona, cui s' appartenea la successione di tutt' i suoi Regni

gni e Stati, com'erede della famiglia di Svevia, a cagion di Costanza figliuola del Re Manfredi; ed al Re Pietro essendo per legittima successione succeduto il Re Federico d' Aragona, ed a costui i Re Austriaci di Spagna suoi successori, questi meritamente se ne sono intitolati Re con maggior giustizia e ragione, che tutti gli altri Competitori.

Per mantenere il Re Carlo fedeli a se i suoi sudditi rese illustre la Città di Napoli e molte altre del Regno mercè un infinito numero di Cavalieri che creò, col cui ordine introdusse in tanta frequenza l'esercizio militare, che coloro, i quali sotto la sua disciplina e de'suoi Capitani eran esercitati nelle guerre, non cedean punto a' Veterani, ch' egli condotto avea di Provenza e di Francia. Sul principio, a' tempi de' Normanni e de'Svevi, colui che volea prender il cingolo dovea presentare i suoi requisiti ricercati dalle loro costituzioni ne' titoli *de nova militia*, *e de honore militari* 59 e 60 lib. 3., cioè che senza licenza del Re, e senza che discendessero da' Cavalieri, niuno potesse aspirare al cingolo militare, ed i Re Angioini vi aggiunsero altri requisiti, ricercando non solo, *quod nullus possit accipere militare cingulum*, *nisi ex parte patris saltem sit miles*, come si legge nel Registro di Carlo II dell' anno 1294 rapportato dal Tutini, ma che esso ed i suoi maggiori avessero contribuite le collette e sovvenzioni co' nobili e cavalieri. Narra Bartolommeo di Capua che a'tempi del Re Roberto non si ricercasse più la pruova della discendenza da Cavalieri, e che solo in Francia era ciò richiesto. E in effetto leggiamo essersi dato il cingolo a molti del minor popolo, che non potean mostrare essere stat'i loro maggiori Cavalieri, ma questi bensì chiamavansi, al dir di Tutini, *Cavalieri* di *grazia*, o sia di sola onorificenza. Perciò erano appellati *Militi*, e come gente di guerra godevano de' militari privilegj, e di quelli ancora che hanno i semplici gentiluomini, cioè d' esser esenti dalle tasse, di portar la spada fino al gabinetto del Re, goder il privilegio della caccia, esser esenti dalle pene degl'ignobili, e non esser tenuti batters'in duello con gl' ignobili; e quando si volea far guerra al proprio Principe, da cui erano stati armati Cavalieri, era necessario, per non essere riputati felloni ed infami, che ritornassero il cingolo.

Queste cerimonie nel conferir il cingolo, per essersi rese le più segnalate e rimarchevoli, si facean con tale magnificenza e dispendio, che i Baroni avean diritto d'imporre dazj su i loro vassalli, e domandar sovvenzioni da essi per le spese, che si avean da fare in tal funzione quand' essi o i loro figliuoli primogeniti dovean armarsi Cavalieri, non altrimenti che quando maritavano le loro figliuole primogenite, come si ha dalla Costituzione di Guglielmo sotto il tit. *de adjutoriis exigendis*, che parla *pro faciendo filio milite*, e Federico II. l' ampliò al fratello coll' altra Costit. *Comitibus tit. de adjutoriis pro militia fratris*.

Quest' Ordine ristabilito da' Re Angioini in Napoli e nelle Provincie in maggior numero per li molti Cavalieri che creavano, pose in tanta riputazione l'esercito militare, che non v'era gentiluomo che non procurasse quest'onoranza, e s'esercitasse nella milizia, onde venne il Regno a fornirsi di bravi e valorosi Capitani. Ma essendo poi tanto cresciuto il numero de' Cavalieri, che per cagion della moltitudine, e del poco merito d'alcuni che n'erano ammessi, cominciò già l'ordine della Cavalleria a cadere in disprezzo, e di non esser molto stimato. Nè ciò avvenne presso noi solamente, ma anche in Francia, e ne' Reami di altri Principi, pure a cagion della moltitudine ch'essi ne facevano.

Da questa facilità, e dal disprezzo che poi ne avvenne, nacque l'origine de' particolari Ordini di Cavalleria; poichè da tanta moltitudine se ne sottrassero i più principali e segnalati Cavalieri, e si ridussero ad una picciola banda o truppa. Per la qual cosa s'inventarono certi nuovi Ordini o Milizie di Cavalieri, ne' quali si ritennero solamente quelli di più merito o per valore, o per legnaggio, non ricevendosi coloro che non avevano altra prerogativa o titolo che di semplici Cavalieri. E per render questi nuovi Ordini più augusti e venerabili s'astrinsero a certe cerimonie di Religione, riducendogl' in forma di Confraterìa, ed affin di rendergli rimarchevoli, e distinti sopra li semplici Cavalieri, loro si dava un'insegna dal Re. Siccome l'abbiamo nel nostro Regno quello del *Nodo* instituito dalla Regina Giovanna I nel 1352; della *Nave* da Carlo III nel 1381; dell' *Argata* dalla Regina Margherita col Re Ladislao suo figliuolo nel 1388; della *Leonza*, della *Luna*, dell' *Armellino*, e di altri; l'ultimo de' quali fu quello dell' Ordine di *S. Gennaro* instituito dal Re Carlo Borbone; e dal nostro Re Ferdinando IV. ristabilito quello di *Costantiniano*.

Ma in decorso di tempo avendo perduto Napoli ed il Regno il pregio d'esser Sede Regia per la lontananza de' nostri Re, non solo l'Ordine de' Cavalieri rimas'estinto, ma anche tutti quest'altri nuovi Ordini di Cavalleria, e solo il nome di *Milite* è rimaso agli Ufficiali perpetui di toga del Re, come al Presidente del Consiglio, al Luogotenente della Camera, ed a tutt'i Consiglieri, e Presidenti di Camera, i quali dal Re nella loro creazione sono decorati di questo titolo, come quelli che militano ancor essi. E siccome i primi erano cinti di spada, così questi sono ornati di toga; alla qual milizia sono ammessi non pure i Nobili, ma anche que' del Popolo di Napoli, e dell'altre Città del Regno, purchè siano Dottori.

Quindi nacque, che il Re Carlo avendo fissata la Sede Regia in Napoli, la Nobiltà Napolitana fregiata di questi titoli, ed Ordini di Cavalleria, si rese più chiara ed illustre sopra la Nobiltà di tutte le altre Città del Regno; tanto più ch'essendosi per la di lui residenza rendu-

renduta questa Città Capo e Metropoli del Regno, concorrevano in essa tutt'i Baroni del Regno medesimo, ed i maggiori Signori e Feudatarj a dimorarvi, i quali per venir ammessi allora con facilità, anzi pregati, a que' Seggi, gli resero più numerosi e cospicui. Contribuì ancora la residenza de' maggiori Ufficiali della Corona e della Milizia, ed i tanti Nobili Francesi e Provenzali, che portò seco di Francia e di Provenza, i quali per essere stati premiati da lui con feudi e cariche pubbliche, fermati perciò in Napoli, ed arrollati co' Nobili, resero più cospicue le loro Piazze.

Vivendos' in Napoli a' tempi di Carlo per collette, concedè questo Principe molte prerogative a' Nobili intorno a tali pagamenti, perchè volle che non contribuissero co' Popolari, ma che separatamente dal Popolo i Nobili le pagassero; onde i Nobili esigevano per la Nobiltà, ed i Popolani per lo Popolo. E per allettare maggiormente la Nobiltà Napolitana, nel primo anno del suo Regno confermò il privilegio concesso loro dal Re Manfredi, di dividersi tra essi la sessagesima parte del jus delle mercatanzie, ch'entravano in Napoli, tanto per terra, quanto per mare; il che fu una più distinta marca di divisione tra' Nobili, e que' del Popolo.

Ma tutte queste belle prerogative non poterono far tanto estollere la Nobiltà di questi Seggi sopra tutti gli altri Seggi del Regno, e rendergli in quella maniera pregevoli, nella quale oggi si vedono, quanto i rigorosi regolamenti seguiti dapoi intorno all' ammettere nuove famiglie, e l'essersi poi tutti questi ridotti a soli cinque; giacchè prima, seguendo l'esempio de' Tebani, ammettevano alla loro Nobiltà que' del popolo, ch'eran ascesi a gradi di ricchezze, e quegli ancora che per lungo tempo erano nobilmente vivuti, ed avean lasciato il mercatantare, ed altri simili mestieri, o che per lungo tempo eran vivuti con arme e cavalli.

Ma tolte vie le collette cessò questo modo d' aggregare ne' Seggi, ed a' Nobili s' appartenea l' aggregazione, i quali niente di rigore usando, ammettevano indifferentemente tutti quelli, che per lungo tempo erano nobilmente vivut'in Napoli, sì cittadini come forestieri, che aveano contratta parentela co' Nobili, ed abitavano nel Quartiere di ciascun Seggio. E questo era il consueto stile d' aggregare allora, come si narra dal Summonte, e dal Tutini. Quindi avvenne, che nelle cause di reintegrazioni l' aver avute le case ne' Quartieri a' Seggi vicini, era riputato atto possessivo di nobiltà in quel Seggio.

Dopo si vennero pian piano a restringersi le aggregazioni; poichè i Nobili delle Piazze fra di loro fecero alcuni stabilimenti con ricercare altri requisiti, senza i quali non erano ammessi. Così i Nobili della Piazza di *Capuana* nell'anno 1500 per pubblico istromento conchiusero,

che chiunque volesse esser ammesso nella lor Piazza, dovea esser Nobile di quattro quarti di nome e d'arme, senz'alcun *ripezzo*: che fosse legittimamente nato, e figliuolo di legittima persona che per lungo tempo avesse praticato co' Nobili, e con essi contratta ancor parentela: che non fosse macchiato d'alcun vizio, che offender potesse la Nobiltà. La Piazza di *Nido* fece ancor essa molti altri capitoli così in detto anno 1500, come negli anni 1507, e 1524. Quella di *Montagna* nell'anno 1420 pur fece i suoi, che poi nell'anno 1500 accrebbe d'altri, i quali tutti posson vedersi in Tutini. Il simile fecero i nobili di *Porto*, e *Portanova*, i capitoli de' quali non si sanno, per essersi gli antichi libri di questi due Seggi perduti.

Ridotto per questi nuovi Capitoli l'esser Nobile di Seggio in più alta stima, avvenne, che non vi era Famiglia, nè Signore, o Ministro Regio, che non movesse ogn'impegno per aggregarvisi; sicchè infastidite le Piazze per le tante dimande, si tolsero per se medesime l'autorità d'aggregare, risegnandola in mano del Re; di modo che ordinò Filippo II che senza sua saputa e licenza non si potesse trattare aggregazione o reintegrazione alcuna nelle Piazze di Nobili; e volendosi, s'ottenesse prima licenza di sua Maestà, e poi congregati tutti i Nobili di quel Seggio, non essendovi discrepanza, fosse ammesso colui che dimandava l'aggregazione, altrimenti discrepando uno d'essi Nobili, il trattato fosse nullo: il che riusciva molto difficile, ed era esporsi ad un cimento molto pericoloso. Per la qual cosa molti impresero piuttosto pet via di giustizia pretender reintegrazione, portando, che alcuni de' loro maggiori avessero goduto in quelle Piazze che esporsi al difficil cimento dell'aggregazione. Sicchè al presente il Re tiene deputati tredici Consiglieri incluso il Presidente del S. C. a sentenziare sopra le loro istanze, ottenuta prima licenza dal Re di potersi trattare la reintegrazione. Al cui esempio le Città minori delle Provincie, alcune delle quali hanno Seggi chiusi, ottennero parimente dal Re, che senza sua licenza non potessero trattarsi reintegrazioni, ovvero aggregazioni. Oggi essendo ridott' i Seggi di Napoli a soli cinque, sono però tutti uguali, e non hanno maggioranza infra di loro ancorchè que' di Capuana e Nido, per lo splendore de' loro Nobili, per cagione degli ampj Stati e ricchezze che possedono, vantino sopra gli altri maggiore preminenza: ed hanno legge fra loro circa il contrarre i matrimonj, detta la *nuova maniera* di Capuana e Nido. Il di più circa gli Ufficj delle Piazze Nobili, e di quella del Popolo, si è narrato nel § III del Cap. II della Parte Prima.

Due adunque sono gli Ordini nel nostro Regno, della Nobiltà, e del Popolo; ond'è che ne' Parlamenti generali il Clero non ha luogo a parte, come in Francia, e se talora sono invitat' i Prelati a deliberare delle

delle cose importanti e rimarchevoli dello Stato, v' intervengono come Baroni, siccome l' Abate di Monte Casino, che vanta esser il primo Barone del Regno, l' Arcivescovo di Reggio, e tanti altri.

§ II. *Il Regno di Sicilia si divide da quello di Puglia per lo famoso Vespro Siciliano, e si dà al Re Pietro d' Aragona.*

MOrto Papa Giovanni, i Cardinali nel Novembre di quest' anno istesso elessero per successore Giovanni Cardinal Gaetano di Casa Orsina, che volle nominarsi *Niccolò* III. Costui, che tanto nella vita privata, come nel Cardinalato fu tenuto per uomo di buoni costumi, e di vita cristiana, assunto al Papato mostrò un desiderio eccessivo d' ingrandire i suoi; onde nel conferire le Prelature, ed i gradi, e beni tanto temporali del suo Stato, quanto Ecclesiastici, ogni cosa donava e conferiva a' suoi parenti, o ad altri, ad arbitrio loro, come narrano Malaspina, Villani, e Costanzo; e da questa passione mosso mandò a richiedere Re Carlo, che volesse dare una delle figliuole del Principe di Salerno ad uno de' suoi nipoti. Ma quel Re, ch' era usato ad aver Pontefici vassalli ed inferiori, se ne sdegnò, e rispose, che non conveniva al sangue Reale di pareggiarsi con Signoria, che finisce colla vita, come quella del Papa. Di questa risposta s' adirò il Pontefice, in guisa che se gli dichiarò nemico, e rivocò il privilegio concesso e confermato dagli altri Pontefici in persona del Re Carlo, del Vicariato dell' Imperio dicendo che poichè in Germania era stato eletto Rodolfo Imperadore, toccav' a lui d' eleggersi il Vicario, e che il Papa non avea potestà alcuna d' eleggerlo, se non in tempo che l' Imperio vacava. Poi venne a Roma, gli tolse l' Ufficio di Senatore, e fece una legge, che nè Re, nè figliuoli di Re potessero esercitare quell' Ufficio.

A. J. 1277.

Carlo disprezzò l' ira del Pontefice, e tutto inteso alla guerra contro Michele Paleologo Imperadore di Costantinopoli ne avea già ordinato un apparato grandissimo nel Regno, in Sicilia, ed in Provenza. La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo. Ma trovò dall' ingegno e dal valore d' un sol uomo quell' ajuto, che avrebbe potuto promettersi da qualunque più grand' esercito.

Quest' uomo fu *Giovanni di Procida* Cittadino nobile Salernitano, Signore di Procida e di molte Terre. Fu molto affezionato alla Casa di Svevia, e da Federico II tenuto in sommo pregio per le molte virtù sue, alle quali accoppiò anche una somma perizia di Medicina, ciò che non facea in que' tempi vergogna; poichè in Salerno questa scienza era professata da' Nobili più illustri di quella Città, nè abborrivano di professarla eziandio i Prelati della Chiesa, siccome l' Arcivescovo di Salerno Romualdo Guarna, e l' Arcivescovo di Napoli Berardino Caracciolo.

ciolo. Per la venuta di Carlo, essendo stati confiscati a Giovanni i suoi beni, non fidandosi di star sicuro in Italia per l'infinito numero degli aderenti del Re, se n'andò in Aragona a trovar la Regina Costanza unico germe di Casa Svevia, e moglie di Re Pietro, al quale per segno dell'Investitura di questi Reami eragli stato portato il guanto o l'anello, che come si disse, buttò Corradino nella Piazza del Mercato, quando Re Carlo gli fe mozzare il capo. Fu benignamente accolto tanto da lei, quanto dal Re, dal quale essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore, e di molta prudenza, fu fatto Barone nel Regno di Valenza, e Signore di Luxen, di Bonizano, e di Palma. Giovanni, veduta la liberalità di quel Principe, drizzò tutto il pensier suo a far ogni opra di riporre il Re, e la Regina ne' Regni di Puglia e di Sicilia; e tutta la rendita che cavava dalla sua Baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell'uno e nell'altro Regno, dove avea gran sequela d'amici, e cominciò a scriver a quelli, in cui più confidava.

Ma tosto s'avvide, che tentar ciò nel Regno di Puglia era cosa affatto impossibile per la presenza del Re; che scorreva per queste Provincie. Rivoltò tutt'i suoi pensieri nell'Isola di Sicilia, ove trovò le cose più disposte; poichè essendo il Re lontano, avea commesso il governo di quella a'suoi Ministri Francesi, i quali trattando i Siciliani asprissimamente, erano in odio grandissimo presso tutti gl'Isolani. Venne perciò sotto abito sconosciuto Giovanni in Sicilia, e cominciando a trattare della cospirazione con alcuni più potenti, e peggio trattati da' Francesi, vennero a conchiudere fra di loro di prender l'armi tutt'in un tempo contro i Francesi, e gridare per loro Re Pietro d'Aragona. Ma parendo loro poche le forze dell'Isola, e non molte quelle di Pietro, e che perciò bisognava giungere altra forza maggiore; Giovanni ricordandosi de' disgusti che Carlo passava col Papa, e che 'l Paleologo temendo degli apparati di Carlo avrebbe fatto ogni sforzo per distorlo dall'impresa di Costantinopoli, andò subito a Roma sotto abito di Religioso a tentar l'animo del Papa, il quale trovò dispostissimo d'entrare per la parte sua a favorir l'impresa. Se ne andò poi col medesimo abito a Costantinopoli, persuase l'Imperadore ad entrare ancor egli, e si offerse molto volentieri di far la spesa, purchè Re Pietro animosamente pigliasse l'impresa; e mandò insieme con Giovanni un suo molto fidato Segretario con buona somma di denaro da portarla al Re d'Aragona, ordinandogli ancora di abboccarsi col Papa. Giunsero il Segretario e Giovanni a Malta, ed ivi si fermarono finchè i principali congiurati, avvisati, fossero venuti a salutare il Segretario, e a dargli certezza del buon effetto, quando l'Imperadore stesse fermo nel proposito fino a guerra finita. I congiurati ritornarono in Sicilia a dar buon animo agli altri

tri consapevoli; e Giovanni col Segretario passò a Roma, dove avuta udienza dal Papa, gli proposero tutto il fatto; ond'egli non solo entrò nella lega, ma avendo inteso che l'Imperadore mandava denari, promise di contribuire anch'egli per la sua parte, e scrisse al Re Pietro, confortandolo con ogni celerità a poners'in punto per poter subito soccorrere i Siciliani dopo che avessero eseguito la congiura, ed occupato quel Regno, del qual'egli l'avrebbe data subito l'Investitura, ed ajuto a mantenerlo. Per queste cagioni il Re d'Aragona nella lettera scritt'a Carlo dopo essersi impadronito dell'Isola gli diceva, che quella era stat'aggiudicata a lui per l'autorità della Santa Chiesa, del Papa, e de' Cardinali.

A. J. 1280

Con queste lettere e promesse portoss'in quest'anno Giovanni in Aragona, ed avendo comunicato al Re il disegno che s'era fatto per dargl'in mano la Sicilia, Pietro temè in prima di entrare in una guerra, della quale dubitava di non poter uscire con onore. Ma il Procida gli tolse tutte le difficoltà facendogli concepire, che non era necessario ch'ei s'impegnasse, se non quando la congiura di Sicilia fosse riuscita. La Regina Costanza sua moglie maggiormente il sollecitava non meno a far vendetta di Re Manfredi suo padre, e del fratello Corradino, che a ricuperare i Regni, che appartenevano a lei, essendo morti tutt'i maschi della linea Sveva. Convocati perciò i più intimi suoi Consiglieri, trattò del modo s'avea a tenere; e fu convenuto tra loro, che il Re allestirebbe una flotta considerabile, sotto pretesto di far la guerra in Africa a'Saraceni, e che si terrebbe sulle coste dell'Africa pronto a far vela in Sicilia, se la cospirazione fosse riuscita: che se venisse a fallire, poteva, senza mostrar d'averci alcuna parte, continuare a far guerra a Saraceni.

Il Villani narra, che Filippo Re di Francia udendo i gran preparativi del Re d'Aragona suo cognato, e che fossero diretti contra i Saraceni, gl'inviò Ambasciadori per sapere sopra quali Saraceni andasse, promettendogli ajuto di gente e di moneta. A' quali il Re Pietro rispose, ch'egli apparecchiava quella spedizione contro i Saraceni senza voler dire, nè quali, nè in qual luogo. Conoscendo il Re Filippo la natura e l'ardire del Re Pietro, mandò dicendo a Carlo suo zio, che stesse in guardia di se e de'suoi Regni, che il Re d'Aragona sicuramente avea disegno contro di lui, e de'suoi Stati. Ma v'è chi scrisse che quest'ambasciata fosse stata del Re Carlo al Re Pietro.

Mentre queste cose si disponevano, e'l Procida ritorna in Italia, muore Papa Niccolò, ed in suo luogo per gl'intrighi di Carlo fu eletto a Febbrajo un Papa Francese, amicissimo suo, nomato comunemente *Martino IV*, chiamandolo altri *Martino II*, poichè i due predecessori non Martini, ma Marini l'appellano. Dubitando perciò Giovanni, che non si raffreddasse l'animo dell'Imperadore, tosto ritornò in Costantinopoli per

A. J. 1281

li per riscaldarlo, e passando in abito sconosciuto insiem col Segretario per Sicilia, diede animo a' primi de' congiurati, che non dovessero sgomentarsi per la morte di Papa Niccolò; e seguendo il viaggio, giunsero a Costantinopoli. Fu narrato da' Scrittori per cosa maravigliosa, che questa congiura tra tante diverse Nazioni, ed in diversi luoghi del Mondo, che durò più di due anni, ancorchè il Re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe mai indizio alcuno.

Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto andò per tutte le Terre principali di quella, sollecitando i congiurati; ed avendo inteso, che l'armata Aragonese era già in ordine per far vela, egli eseguì con tant'ordine, e tanta diligenza quella ribellione, che nel mese di Marzo, il secondo giorno di Pasqua di quest'anno, al suon della campana che chiamava i Cristiani all'ufficio di vespro, in tutte le Terre di Sicilia ov'erano i Francesi, il Popolo pigliò l'arme, e l'uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima Isola, ch'erano casate con Francesi, e quelle ch'erano gravide, ed i piccioli figliuoli nati da loro; e fu gridato il nome di Re Pietro d'Aragona e della Regina Costanza: e questo è quello che fu chiamato, e si chiama il *Vespro Siciliano*. Dentro due ore perirono ottomila persone; e se alcuni pochi ebbero in quel tempo comodità di nascondersi o di fuggire, non furono però salvi, perciocchè cercati e perseguitati, furono pur uccisi.

A. J. 1282

Questa crudel strage, e così repentina rivoluzione, fu per lettera dall'Arcivescovo di Monreale scritta al Papa, a tempo che Carlo si trovava con lui in Orvieto. Il Re restò sorpreso e molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un Regno, e buona parte de' suoi soldati Veterani. Pure raccomandate le sue cose al Papa, trovandosi già l'armata in ordine, destinata contro l'Imperador Greco, ritornò subito nel Regno, e con quella incontinente fece vela verso la Sicilia, e cinse Messina di stretto assedio.

Dall'altra parte Papa Martino desideroso che l'Isola si ricuperasse, mandò in Sicilia per Legato Apostolico il Cardinal Vescovo di Sabina, con lettere a' Prelati, ed alle Terre dell'Isola, confortandole a rimettersi nell'ubbidienza di Carlo, con ingiungere al medesimo, che quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo scomuniche ed interdetti, ma ogni altra forza per favorire le cose del Re.

Giunse il Cardinale in Palermo nel medesimo tempo che Carlo giunse in Messina. Ma siccome gli ufficj del Legato niente poterono contro l'ostinazione de' Siciliani, così l'assedio che Carlo avea posto a Messina fu con tanto vigore proseguito, che finalmente strinse gli abitanti a volersi arrendere colla sola condizione di salve le vite; ma egli era

era così trasportato dalla rabbia, che negò anche questa condizione. Mandarono Ambasciadori al Legato del Papa, perchè intercedesse per loro presso l'adirato Principe. Ma non fu dato dal Re Carlo all' intercessioni del Legato verun ascolto; onde posti nell'ultima disperazione, si risolvettero di difendersi fino all'ultimo spirito. I Palermitani temendo ancora dell' ira del Re, mandaron Ambasciadori al Papa domandando misericordia. Ma il Papa gli rimandò indietro con male parole.

Giovanni di Procida, che si trovava a Palermo, impaziente della dimora del Re Pietro, il qual'era passato già coll'armi in Affrica all' assedio d'una Città detta *Andacella*, veggendo lo stretto bisogno de' Messinesi, imbarcatosi sopra una Galeotta con tre altri, che andavan con lui con titoli di Sindici di tutta l'Isola, andò a trovare Re Pietro, e l'indusse a lasciar tosto le coste dell' Affrica, e colla sua armata ad incamminarsi verso Palermo.

Allora fu, che il Re Pietro non potendo più nascondere i suoi disegni per l'impresa di Sicilia, volle giustificarsi co' Principi d' Europa suoi parenti; onde prima che lasciasse le coste dell' Affrica, scrisse una lettera ad Odoardo Re d' Inghilterra, che si legge negli Atti di quel Regno, nella quale dice, ch' essendo egli occupato nella guerra contro i Saraceni, i Siciliani gli aveano inviati Deputati a pregarlo di venirsi a mettere in possesso della Sicilia, ciò ch' era risoluto di fare, perchè quel Regno apparteneva a Costanza sua moglie. Fece dunque egli vela per Sicilia, ed all'entrar d' Agosto giunse a Trapani, ove concorsero ad incontrarlo tutt' i Baroni e Cavalieri de' luoghi convicini. Indi portossi a Palermo, dove fu con regal pompa coronato Re dal Vescovo di Cefalù, poichè l'Arcivescovo di Palermo, cui ciò toccava, era presso Papa Martino.

A. J. 1282

I Messinesi per l' arrivo del Re Pietro ripreser vigore, ed attesero costantemente alla difesa della Patria; e non solo quelli, ch' eran abili all' armi, ma le donne, ed i vecchi non lasciavano di risarcire di notte tutto ciò, che il giorno er' abbattuto.

Intanto Re Pietro così consigliato dal Procida, ordinò che il famoso Ruggiero di Loria Capitano della sua armata andasse ad assaltare l'armata Francese per debellarla, e poner guardia nel Faro per impedire vettovaglie di Calabria al campo Francese, ed egli per animare i popoli, e tenere in isperanza i Messinesi, si partì da Palermo e venne a Randazzo, Terra più vicina a Messina. Di là mandò tre Cavalieri Catalani per Ambasciadori al Re Carlo con una lettera, nella quale l'informa esser giunto nell' Isola di Sicilia, che gli era stat' aggiudicata per autorità della Chiesa, del Papa, e de' Cardinali, e gli comanda, veduta questa lettera, di partir tosto dall' Isola, altrimente ne l'avrebbe costretto per forza. Letta da Carlo questa lettera avanti tutto il Consi-

 glio

glio de' suoi Baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile, ed al Re tanto maggiore, quanto era maggiore e più superbo di tutti; nè poteva sopportare, che Re Pietro d'Aragona, ch'era in riputazione d'uno de' più poveri Re che fossero in tutta la Cristianità, avesse osato di scrivere a lui con tanta superbia, che si riputava il maggiore Re del Mondo. Fu consultato che se gli rispondesse molto più superbamente, siccome fu eseguito con un biglietto del medesimo tenore, trattandolo da malvagio, e da traditore di Dio, e della Santa Chiesa Romana.

Esacerbati in cotal maniera gli animi d'ambedue i Re, che non si risparmiavano, anche con parole piene di grav'ingiurie; il Re Pietro intanto avea soccorso Messina, e Ruggiero di Loria era già passato colla sua armata al Faro per combattere la Francese, e per impedirgli le vettovaglie. Errico Mari Ammiraglio di Carlo venne dal Re a protestare, ch'egli non si confidava di resistere, nè poteva fronteggiare con l'armata Catalana, che andava molto ben fornita d'uomini atti a battaglia navale. Carlo, che in tutti gli altri accidenti s'era mostrato animoso ed intrepido, restò sbigottito, e chiamati a consiglio i suoi, fu conchiuso, che per non esporsi l'armata d'essere affamata dalla flotta del Re d'Aragona, si dovesse levar l'assedio, e ritirars' in Calabria con differir l'impresa, come fece. Ma appena sbarcate le sue genti a Reggio, Ruggiero di Loria sopraggiunse colla sua armata, e quasi nel suo volto pigliò ventinove Galee delle sue, e bruciò più d'ottant'altri navilj di carico; del che restò tanto attonito, che fu udito pregar Dio in Francese, che poichè l'avea fatto salire in tant'alto stato, ed or gli piaceva farlo discendere, il facesse scendere a più lenti passi. Partì di là per Napoli, e pochi giorni dopo passò a Roma a portar querele al Papa contro il suo nemico, lasciando nel Regno per suo Vicario il Principe di Salerno.

Ma trattanto che Carlo perdeva il tempo a querelarsi col Papa, Re Pietro a 10 Ottobre entrò in Messina, e fu riconosciuto ed acclamato Re da tutta l'Isola. Ed avendo voluto il Cardinal Legato disturbarlo con interdetti e censure, egli imitando gli esempj degli altri Re di Sicilia suoi predecessori, curandosi poco dell'interdetto, costrinse i Sacerdoti per tutta l'Isola a celebrare, e que' Prelati aderenti al Pontefice, che negarono di volere far celebrare nelle loro Chiese, si lasciarono partire ed andar a Roma. Avendo poco dopo fatta venire a Palermo la Regina Costanza sua consorte e due suoi figliuoli D. Giacomo e D. Federico, ed una sua figliuola D. Violante, ordinò a' Siciliani, che dovessero ubbidire a Costanza, alla quale egli dichiarossi avere riacquistato il perduto Regno. Indi dovendo partire per Aragona, e dopo passare in Francia per l'appuntato duello in Bordeos col Re Carlo, volle, che tutt'i Siliciani giurassero per legittimo successore ed erede, e futuro Re D. Gia-

D. Giacomo, suo figliuolo: il che fu fatto con grandissima festa, e buona volontà di tutti.

Ecco come rimasero questi due Reami fra di loro divisi, e come surfero due Reggie. Palermo restò per gli Aragonesi in Sicilia: Napoli per li Francesi in Puglia e Calabria. Di quì nacque che il Re d'Aragona creò G. Giustiziere di quell'Isola Alaimo di Lentino, uno de' principali congiurati, capo di quella *Gran Corte*, Tribunale che la Sicilia ancor ritiene; l'altra *Gran Corte* in Napoli, nella quale era G. Giustiziere Luigi de' Monti, cui fu giunta la Corte del *Vicario* istituita dal Re Carlo quando lasciò il Principe di Salerno per Vicario del Regno: così ciascuno de' due Re creò il suo G. Cancelliere, che in Sicilia fu Giovanni di Procida, ed il suo G. Ammiraglio, e di mano in mano degli altri Ufficiali.

Perciò Napoli ritiene oggi li suoi Ufficiali separati da quelli di Sicilia, siccome quella ancora gli ritiene abbenchè si fosse riunita poi sotto il Regno di Alfonso I. Per questa divisione il Regno di Sicilia ne avanzò, che gli Aragonesi per aver avuti sempre avversi i Pontefici Romani, non cercarono più da essi Investitura; onde a lungo andare quella del Regno di Sicilia si tolse, e rimase solo per lo Regno di Napoli. Ma non perchè Napoli fosse per tanti gradi salita ad esser Capo e Metropoli del Regno di Puglia, fosse perciò questo Regno chiamato il *Regno di Napoli*, poichè tanto Carlo I. quanto Carlo II suo figliuolo, e Roberto suo nipote, e tutti gli altri successori, non vollero ne' loro diplomi mutar punto gli antichi titoli, e sempre vollero intitolarsi *Rex Siciliæ*, *Ducatus Apuliæ*, *& Principatus Capuæ*, affichè non potesse dirsi d'aver avuto animo d'abbandonarla. E l'essersi poi questo Regno detto di Napoli, e non più di Puglia, avvenne quando di nuovo fu diviso dalla Sicilia sotto il Regno di Ferdinando I d'Aragona figliuolo d'Alfonso.

§ III. *Il Re Carlo sfida a duello il Re Pietro appuntato in Bordeos.*

ANcorchè il Re d'Aragona fosse certo, che le sue preghiere al Pontefice Martino niente doveano giovargli per l'aderenza al Re Carlo, nulladimeno mandò a Roma suoi Ambasciadori ad iscusarsi con Martino e col Collegio de' Cardinali, ch'egli s'era avvaluto di quella occasione per salvare la vita a'Siciliani, e riacquistare alla moglie il perduto Regno; e che spogliandosi d'ogni passione, giudicassero quelche ne fosse di giustizia; e quando, udite prima le sue ragioni, fosse sentenziato contro di lui, egli avrebbe lasciata la possessione dell'Isola in mano della Chiesa. La risposta che gli Ambasciadori riportaron da Roma fu, che

che il Papa avea conosciuto che queste eran parole per divertir la guerra, e ch'era risolutissimo di dare ogni ajuto e favore possibile al Re Carlo, il quale senza dubbio alla nuova campagna verrebbe sopra l'Isola con grandissimo apparato per mare e per terra.

Gli Aragonesi, che prima avean avuto a male quell'impresa come pigliata senza volontà de' Popoli, veggendo succeduta prospera, cominciaron a pensare d'ajutare il Re quanto potevano, e nel Consiglio gli persuasero, che cercasse in ogni modo di placare il Papa; onde l'indussero a mandar di nuovo Gismondo di Luna per Ambasciadore, il quale avesse d'assistere a Roma, e pregar uno per uno i Cardinali, che vedessero d'addolcire l'animo del Papa. Mentre l'Ambasciadore andava per Roma, è incontrato fortunatamente da Carlo, il quale subito che il vide, com'era impaziente e soggetto all'ira, gli disse: che il Re Pietro avea proceduto villanamente e da traditore, con avergli, essendogli cugino, occupato il Regno suo, nel quale Manfredi non era stato mai Re legittimo, ma occupatore e Tiranno, e che egli sarebbe per sostenerlo in battaglia a corpo a corpo, o con alcuna pugna di soldati. Gismondo, ch'era accorto, rispose, ch'egli era venuto per trattare altro, e non per disputare se'l Re avea fatto bene o male, ancorchè fosse certo che avea fatto ottimamente; ma ch'egli avrebbegli scritto, e che sarebbe venuta da lui risposta, quale si conveniva al grado, al sangue, ed al valore di tal Re. Ne scrisse, e'l Re Pietro rispose subito che accettasse per lui il duello, e ch'offerisse al Papa, che per evitare tanto spargimento di sangue di Cristiani, ei si contentava non solo combattere quella querela, ma con esso ancora il dominio di tutta l'Isola.

Alcuni scrissero che Carlo per la fiducia ch'avea nella persona sua, ed a molti altri Cavalieri, si fosse rallegrato di questa offerta di Pietro, e che con assenso del Papa si cominciò a trattare del modo che aveano da tenere per combattere (altri scrissero che il Papa non vi assentisse); nel che i due Re convennero di scegliere ciascuno dodici Cavalieri per regolare il tempo, il luogo, e le condizioni del combattimento. Questi essendosi ragunati formarono alcuni Articoli, che furono ratificati da' due Re. Fu in quelli determinato, che si sarebbero battuti a Bordeos Città della Guascogna, ch'er' allora sotto il dominio del Re d'Inghilterra: la giornata fu stabilita per lo dì primo Giugno, nel quale s'avessero da presentare in quella Città, ciascuno accompagnato da cento Cavalieri.

A. J. 1283

Negli Atti d'Inghilterra fatt'imprimere dalla Regina Anna, si leggono questi Articoli, e come quelli che non erano pubblici, sono stati cagione di alcuni abbagli a miglior' Istorici, con gran pregiudizio della riputazione del Re d'Aragona.

Gli Articoli, come si legge in quegli Atti, furono. I. Che il combat-

battimento si farà a Bordeos, nel luogo che il Re d' Inghilterra giudicherà più convenevole, il qual luogo sarà circondato di Barriera. II. Che gli due Re si presenteranno avant' il Re d' Inghilterra per far questo combattimento il dì primo Giugno 1283. III. Che se il Re d' Inghilterra non potrà trovarsi in persona a Bordeos, li due Re saranno tenuti di presentarsi avanti colui, che il medesimo Re avrà deputato per ricever la loro presentazione in suo luogo: IV. Che se il Re d' Inghilterra non si trovasse in persona nel medesimo luogo, nè inviasse alcuno in sua vece, i due Re sian tenuti di presentarsi avanti colui, che comanda a Bordeos per lui. V. Che il detto combattimento non si farà avanti a chicchesia delle genti del Re d' Inghilterra, a meno che il detto Re non vi si trovasse attualmente presente in persona: salvo a' due Re di convenire tra di loro di questa maniera, cioè a dire in assenza d' Odoardo. VI. Che se il Re d' Inghilterra non si trovasse di persona nel luogo, e nel tempo accennato, gli due Re siano tenuti di aspettarlo trenta giorni. VII. Affinchè si possa in tutte le maniere proccurar la presenza del Re d' Inghilterra, li due Re promettono e giurano di fare il lor possibile di buona fede e senza frode, per ottenere dal detto Re che si trovi al luogo notato, ed al giorno detto, e di fare in maniera che le loro lettere gli siano rese. Dopo alcuni altri articoli che riguardano la tregua e le sicurezze, che li due Re si danno reciprocamente, egli è convenuto. VIII. Che quegli de' due Re, che mancherà di trovarsi nel luogo, e giorno suddetto, sia riputato vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore; che non possa giammai attribuirsi nè il nome di Re, nè gli onori dovuti a questo grado; ch' egli resti per sempre privato e spogliato del nome di Re, e dell' onor regale, e sia incapace d' ogn' impiego e dignità, come vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore, ed infame eternamente.

Accordati questi Articoli, il Re Carlo affrettandosi più del suo Competitore, tolta ch' ebbe la benedizione dal Papa, marciò con le sue genti, e si presentò nel giorno destinato con li cento suoi Cavalieri nel Campo avanti Bordeos, e cavalcando per lo Campo aspettò fino al tramontar del sole, facendo spesso dal suo Araldo chiamare il Re Pietro; ma questi non comparendo, alcuni rapportano, che Carlo si portasse avant' il Siniscalco del Re d' Inghilterra, che comandava la Città di Bordeos, e 'l richiedesse, ch' avesse da far fede di quello ch' era passato; e che avendo novella che il Re d' Aragona era ancor lontano, si ritirasse lo stesso giorno.

Re Pietro dall' altro canto comandò a i cento suoi Cavalieri, che s' avviassero subito verso Guascogna, ed egli mandò avanti Giliberto Gruiglias per intendere se 'l Re d' Inghilterra er' arrivato a Bordeos, o se ci era suo Luogotenente, che avesse assicurato il Campo; ed egli con

poco

poco intervallo andò appresso con tre altri Cavalieri. Ma scorgendo che niuno era che assicurava il Campo, narrasi che si fosse travestito e nascosto dentro la Città di Bordeos sotto nome d'uno de' Signori della sua Corte, e che dapoi che Re Carlo fu partito, la stessa sera andasse a presentarsi al Siniscalco di Guienna, facesse atto della sua presentazione, e gli lasciasse le sue armi in testimonianza; e che dopo ciò avesse ripigliato frettolosamente il cammino verso i suoi Stati, temendo l'insidie e gli agguati, che Re Carlo susurravasi avergli preparati.

Questa condotta ha dato luogo agli Storici Francesi d'accusarlo di poltroneria, e di non aver avuto animo di misurarsi col suo nemico. Ma l'error nacque dall'avere tutti gl'Istorici così Francesi ed Italiani, come Spagnuoli, creduto costantemente, che Odoardo avesse assicurato il Campo a i due Re, ingannati per essersi presentato Re Carlo a Bordeos co' suoi cento Cavalieri; imperciocchè non hanno potuto comprendere, come questo Principe fosse venuto colla sua truppa pronto a combattere, e si fosse trattenuto a Bordeos dal levar del Sole fino alla sera del giorno appunto, se egli non avesse creduto d'essersi assicurato il Campo, e di combattere.

Ma negli Atti d'Inghilterra dati alle stampe si legge al foglio 239 una lettera di Odoardo a Carlo, per la quale gli fa sapere, che quando egli potesse guadagnare i due Regni d'Aragona, e di Sicilia, non verrebbe ad assicurar il Campo a i due Re, nè permettere, che questo duello si facesse in altro luogo del suo dominio, nè in alcun altro dove fosse in suo potere l'impedirlo. In un'altra lettera ch'egli scrisse al Principe di Salerno (*pag.* 240) gli dice, ch'era ben lungi dal vero di aver accordato a suo padre ciò che gli avea dimandato intorno a questo combattimento, anzi egli l'avea rifiutato tutt'oltre (tout outre). questo è il termine, di cui egli si serve, perchè queste lettere sono in Francese.

Due cose devonsi esaminare intorno a questa sfidata pugna: la prima se siansi eseguite le convenzioni, e di ciò non si può dubitare dalla lettura degli Articoli: quanto alla seconda, gl'Istorici di Napoli e di Sicilia dicono, che Carlo si era vantato pubblicamente di far assassinare il Re d'Aragona, ciò che bastava per dare un giusto soggetto di timore all'Aragonese, che si trovava in un paese lontano da' suoi Stati, vicino a quelli del Re di Francia, e senza salvocondotto del Re d'Inghilterra, nè alcun altra sicurezza che la parola d'un nemico, sopra la buona fede del quale egli non potev' appoggiarsi, perchè si era vantato di farlo assassinare. Più, il Re di Francia, gl'Italiani assicurano, ch'avea un corpo di 5000, o di 3000 cavalli a un giorno di là. *Mazeray*, e gli altri Storici Francesi non lo negano, e si contentano di non parlarne. E quando anche Re Pietro fosse stato preso da un timore mal fondato

dato di qualche sorpresa del Re di Francia, non meritava perciò quelle accuse, e quegli scherni, che han fatto i Francesi su la sua condotta.

Tra queste diversità d'opinioni credette il Costanzo nostro gravissimo Scrittore, ajutato ancora da un'annotazione antica scritt'a mano, che dice aver trovato: cioè, che Re Pietro, il quale confidò sempre più nella forza, non ebbe mai volontà d'esporre un Regno a quel cimento, e che dopo la giornata, ragionando di questo fatto, si fosse dichiarato ch'egli intrigò con tante condizioni e patti quel combattimento per far perdere al Re Carlo una stagione, ed egli aver tempo di più fortificarsi, e far pigliar fiato a' Regni suoi; anzi si fece beffa di Carlo, che avesse creduto, ch'egli volev'avventurare il Regno di Sicilia, che già era suo, senza volere che Carlo avesse da promettere di perder all'incontro il Regno di Puglia, quando succedesse che restasse vinto.

In fatti, risoluto a questo modo il combattimento, Papa Martino ben si avvide d'essere stato il Re Carlo beffato, e che Re Pietro aveva evitata la guerra; onde pieno di stizza lo scomunicò con tutt'i suoi Ministri ed aderenti. Scomunicò, e di nuovo interdisse i Siciliani, dichiarandoli ribelli di S. Chiesa con tutti quelli, che gli favorivano in secreto o in palese. Lo privò, e depose dal Regno d'Aragona, e di Valenza, scomunicando ancora chi l'ubbidisse, e lo chiamasse Re; e concedè questi Regni a Carlo di Valois, figliuolo secondogenito di Filippo III Re di Francia, mandando il Cardinal di S. Cecilia Legato Apostolico in Francia con l'Investitura di questi due Regni, ed a trattare col Re, ch'avesse da movere un potent'esercito in Aragona, per discacciar Pietro dalla possessione di que' Regni. Fu ricevuto il Legato in Francia con grand'onore, e tosto si pose a predicare la *Crociata*, ed a concedere indulgenze a ciascuno che prendesse l'armi contro Re Pietro, e non tardò il Re di Francia ponere in punto un grandissimo esercito, col quale andò a quell'impresa. E Carlo dall'altra parte tornato da Guascogna in Provenza, glorioso per aver cavalcato il Campo, ma deriso d'aver perduto il tempo, si mosse da Marsiglia con 60 Galee e molte navi, e navigò verso Napoli con intenzione d'unirsi con altre Galee ch'erano nel Regno, e passare in Sicilia innanzi l'Autunno.

Re Pietro all'incontro tornato in Aragona mandava tutto giorno validi soccors'in Sicilia di navi e di genti a Ruggiero di Loria suo Ammiraglio; e poco curando delle maledizioni e deposizioni del Papa, per ischerzo si faceva chiamare: *Pietro d'Aragona, padre di due Re, e Signore del Mare*.

§ IV.

§ IV. *Il Principe di Salerno vien fatto prigione in battaglia navale. Morte del Re Carlo suo padre.*

MEntre che queste cose si trattavano in Francia, Ruggiero di Loria avendo inteso che Guglielmo Carnuto Provenzale era passato con venti Galee per soccorrere e munire il Castello di Malta, che si tenea per Carlo, uscì dal Porto di Messina con diciotto Galee, ed andò per trovarlo, e giunse a tempo che avea messo nel Castello genti fresche, e vettovaglie, e stava colle Galee in quel Porto. Mandò Ruggiero una fregata con un trombetta, che richiedesse il Capitan Francese a rendersi, o apparecchiarsi alla battaglia. Il Provenzale che da se era orgoglioso, ed avea avuta certezza, che l'armata nemica era inferiore, uscì dal Porto, ed attaccò la battaglia, ma alla fine dopo molto spargimento di sangue restò egli rotto e morto, e delle sue Galee se ne salvarono solo dieci fuggendo verso Napoli: le dieci altre furon prese, e condotte da Ruggiero a Messina con tant'allegrezza di tutta l'Isola. I Maltesi si resero, e Ruggiero lasciò alla guardia di quell'Isola Manfredi Lancia suo Capitano.

Non contento Ruggiero di questa vittoria, sentendo che il Re Carlo stava per venir di Provenza con possente armata per unirla a quella di Puglia, e proceder quindi a danni della Sicilia, prima che il Re venisse, posto in ordine quante Galee erano per tutta l'Isola, andò velocemente verso Napoli; trascorse le marine di Calabria con quarantacinque Galee, e se ne venne a Castellammare di Stabia, donde, rinfrescata l'armata, passò verso Napoli nel mese di Giugno di quest'anno, e con quell'ordine che si suol andare per combattere, appressato alle mura di Napoli cominciò a far tirare saette ed altr'istrumenti bellici, che s'usavano a quel tempo, dentro la Città; onde tutto il Popolo si pose in arme, credendosi che Ruggiero volesse dar l'assalto alla Città. Ma perchè l'intenzione di Ruggiero non era di far altro che d'allettare e tirare le Galee, ch'erano nel Porto di Napoli a battaglia; dappoich'ebbero i Siciliani con parole ingiuriose provocat'i Napolitani che stavano su le mura, e quelli ch'erano nel Porto su le Galee, si mosse egli colle sue costeggiando la riviera di Resina e della Torre del Greco, e l'altra riviera di Chiaja e di Posilipo, bruciando e guastando quelle Ville, e que' luoghi ameni che v'erano.

A. J. 1284

Il Principe di Salerno, lasciato dal Padre Vicario del Regno, non potendo soffrire tanta indignità di vedere che su gli occhi suoi i nemici avessero tanto ardire, fece poner in ordine subito le Galee, delle quali er' allora Capitan Generale Giacomo di Brusone Francese, e vi s'imbarcò con animo d'andar a combattere. Gerardo Cardinal di Parma Legato

gato Apostolico, che si trovava in Napoli, esclamava, che non uscisse il Principe, nè s'arrischiasse l'armata a combattere; ma egli non potendo soffrire il fasto di Ruggiero, volle in tutt'i modi imbarcarsi. Non solo i Francesi Veterani, e gli altri stipendiarj del Re s'imbarcarono con lui, ma non restò nella Città uomo nobile o cittadino onorato atto a maneggiar l'arme, che non andasse col medesimo con ardito animo; e poichè l'armata fu allontanata poche miglia dal Porto di Napoli, Ruggiero di Loria tosto che la vide, fece vela colle sue Galee, mostrando di voler fuggire, ma con intenzione di tirarsi dietro l'armata nemica tanto in alto, che non avesse potuto poi evitare di non venire a battaglia. Il Principe allegro, credendosi che fosse vera la fuga, e tutt'i soldati delle sue Galee, e massime quelli che avean poca esperienza nell'armi, con forti grida si diedero a seguire, sperando vittoria certa; ma poichè furon allontanate per molte miglia di Terra ferma, Ruggiero fece fermare le sue Galee, e dopo averle una per una visitate, animando i suoi, fece girare le prore verso i nemici che già s'avvicinavano, e con grandissimo impeto andò ad incontrargli. Fu dall'una e dall'altra parte con gran forza attaccata la zuffa; e poichè la battaglia fu durata gran pezzo, tanto stretta che appena si potea conoscere una Galea dall'altra, al fine avendo i Cavalieri delle Galee del Principe adoperate tutte le forze, vinti dal caldo e dalla stanchezza cominciarono a cedere. La Galea Capitana dove trovavasi il Principe fu l'ultima, ed ancorchè fosse in luogo, nel quale non potev'agevolmente disbrigarsi, ed uscir dalla battaglia, come fecero molte altre che si salvarono ritirandosi verso Napoli, fece vigorosa resistenza, perchè in essa si trovava il fiore de'combattenti, deliberati piuttosto morire che voler cedere, e veder prigione il Principe loro. Ma Ruggiero per uscire d'impaccio fece buttare dentro mare molti Calafati ed altri Marinari con vergare, ed altr'istrumenti, i quali subito perforarono in molti luoghi la Galea del Principe, in modo che si venne ad empire tanto d'acqua, che per non andar a fondo, il Principe, e gli altri che se ne accorsero, si resero a Ruggiero, che gli confortava a rendersi; e Ruggiero porse la mano al Principe, sollecitandolo che passasse presto alla Galea sua. Restarono insieme col Principe prigioni il Brusone Generale dell'armata, Guglielmo Stendardo, e molti altri Signori Italiani e Francesi, che andavano sopra dieci Galee, che parimente si resero.

Questa rotta sbigottì grandemente i Napolitani, poichè videro Ruggiero quasi trionfante tornar avanti le mura della Città, ed invitare il Popolo Napolitano a far novità. E già la plebe avea cominciato a tumultuare ed a gridare: Muoja Re Carlo, e viva Ruggiero di Loria. E narra il Costanzo, che se i Nobili, i vecchi, e i più riputati cittadini, che pigliarono a guardare le porte della Città, ed a frenare

 quell'

quell'impeto, non riparavano, sarebbe occorso qualche gran disordine. Repressa adunque la plebe, e quietata la Città, Ruggiero si ritirò all'Isola di Capri, ed ottenne dal Principe, che Beatrice ultima figliuola del Re Manfredi, la qual'era stata prigione quindici anni nel Castello dell'Uovo con la madre e co' fratelli, i quali allora si trovarono morti, fosse liberata, e se ne ritornò in Sicilia; e con grandissimo fasto, e grand'allegrezza di tutt'i Siciliani presentò alla Regina Costanza la sorella libera, ed il Principe prigioniero, il quale con tutti gli altri principali prigioni fu posto nel Castello di Mattagrifone in Messina.

I Siciliani volendo servirsi del Principe come rappresaglia per Corradino, convocat' i Sindici delle Terre di tutta l'Isola giudicarono, che se gli dovesse mozzar il capo, siccome Carlo avea fatto di Corradino, e mandarono alla Regina Costanza, che ne prendesse in cotal guisa vendetta. Ma questa grande e magnanima Reina detestando tal crudeltà, fece lor intendere, che in cosa di tanta importanza, quanta era la morte del Principe, non era da farne determinazione alcuna senza la volontà del Re Pietro suo marito che si trovava in Aragona; onde per levarlo dal lor cospetto, e conservarlo vivo, lo mandò prigione in Aragona al Re, ove stette più anni custodito in stretta prigione. Questa illustre azione fu celebrata per tutt' i secoli per magnanima e generosa, perchè la pietà e la clemenza trovò più luogo in un petto debole ed infermo d'una donna, che nell'animo virile del Re Carlo.

Il Re Carlo, che veniva da Marsiglia, giunse a Gaeta quasi due dì dopo la battaglia, dove con suo dolore ebbe novella della rotta e prigionia di suo figliuolo, e del tumulto accaduto in Napoli. Ne scrisse immantinente al Papa, chiedendogli a tant'avversità conforto e soccorso di denari; e adirato contra i Napolitani si portò subito a questa Città, ed avuto in mano i Capi del tumulto al numero di 150 de' più incolpati, gli fece impiccare, condonando il resto a' Nobili, e Cittadini principali, che avevan guardata la Città. Ed essendo il principio di Luglio, volendo passar in Messina per l'impresa di Sicilia, spedì 75 Galee, che passassero il Faro, e girassero a Brindisi ad unirsi con l'altre Galee, ch'erano armate nel mare Adriatico. Ed egli per terra andò in Calabria ad assediar Reggio, ch'era in potere degli Aragonesi. Ma riuscitagli anche vana questa impresa, ritornò in Puglia, tutt'occupandosi a fornire di numerose navi la sua armata per l'impresa di Sicilia.

Il Re Pietro intanto era d'Aragona passato in Messina per difesa di quell'Isola, e conoscendo che il Papa era implacabilmente adirato con lui, ma che per la rotta e prigionia del Principe, dissimulando l'odio, avea mandato due Cardinali in Sicilia a trattare la libertà del Principe, e la pace, volle deluderlo con la medesima arte. Poichè, dopo aver ricevut' i Cardinali con onor grandissimo, diede loro tanta speranza di pace

e onorata per Re Carlo, che coloro mandaron a dirgli che non si movesse, e con questa speranza, da poi che Carlo ebbe perduta un' altra stagione, con molta destrezza e prudenza uscì dal trattato di pace; onde i Cardinali ingannati e delusi, dopo avere di nuovo maledetto, e riscomunicato Re Pietro, ed i Siciliani, si partirono, e tornarono al Papa.

Carlo veggendosi beffato, si risolse a mezzo Dicembre di porre in ordine l' armata per ricuperare la libertà del figliuolo, ed il perduto Regno. Ma mentre egli da Napoli parte per andare a Brindisi per poner in punto l' armata, ecco che nel cammino infermossi a Foggia, dov' essendo giunta l' ora sua fatale, oppresso da malinconia per le tante avversità accadutegli, trapassò nel mese di Gennajo. Teodorico di Niem (cui siegue Tolomeo da Lucca nella sua Istoria Ecclesiastica), che fiorì nel Regno di Carlo III di Durazzo, e del Re Ladislao, narrando la morte di questo Principe scrisse, che fu tanta l' oppressione e malinconia del suo animo, che una notte vinto da disperazione da se stesso con un laccio si strangolò. Il suo corpo fu condotto a Napoli, e sepellito nella maggior Chiesa con pompa reale. A.J. 1284

§ V. *Leggi del Re Carlo I e degli altri Re Angioini suoi successori, chiamati Capitoli del Regno.*

Il Re Carlo I, oltre delle tante sue memorie, colle quali illustrò questo Regno, e molto più la Città di Napoli, lasciò nuove leggi, che all' uso di Francia non Costituzioni, ma Capitolari, ovvero *Capitoli del Regno* furon chiamati. Nel suo Regno niente fu mutato intorno all' autorità delle leggi Romane, e Longobarde; e non pur queste, ma le Costituzioni di Federico volle inviolabilmente che si osservassero: quelle che dall' Imperadore furon promulgate dopo essere stato dal Concilio di Lione privato dell' Imperio, e del Regno di Sicilia, rivocò bensì nell' anno 1271, ed annullò tutte le donazioni, locazioni, concessioni, atti, e privilegj conceduti tanto da Federico, quanto da Corrado, da Manfredi, e loro Ufficiali, che non si trovassero da lui confermati, riputandogli Principi intrusi e tiranni, come quelli, ch' erano stati privati del Regno dalla Sede Apostolica, la quale n' avea lui investito. Non altrimente di ciò che fece Giustiniano Imperadore, il quale non tutti gli atti de' Re Goti annullò, non quelli di Teodorico, di Atalarico, e di Teodato, ma sì bene quelli di Teja, di Totila, e di Vitige, che si opposero con vigore alla conquista che intendea fare d' Italia, riputandogli tiranni, intrusi, ed usurpatori.

Tutt' i Capitoli stabiliti dal Re Carlo dopo la morte di Manfredi furon comuni all' uno e l' altro Reame, cioè di Sicilia e di Puglia. Ma

i Siciliani dopo il famoso Vespro Siciliano, sottrattisi dal giogo de' Francesi, non conobbero altri Capitoli, che quelli che riceveron dapoi da' Re Aragonesi; onde restarono gli altri fatti da Carlo, e dagli altri Re Angioini per lo solo Regno di Puglia, detto di Sicilia di quà del Faro; e Carlo Principe di Salerno suo figliuolo espressamente si dichiara, che i Capitoli da lui stabiliti in tempo del suo Vicariato erano stati promulgati per lo Regno di Sicilia di quà del Faro, non già per quell' Isola.

Il disordine e la confusione, colla quale questi *Capitoli* furono insieme uniti e mandati poi alle stampe, merita il travaglio di distinguergli secondo i tempi e le occasioni, nelle quali furon promulgati. Il che anche è necessario per conoscere onde nascesse tanta varietà che s'osserva nelle massime, ch'ebbero i nostri Principi *Normanni* e *Svevi* nelle loro *Costituzioni*, da quelle che mostrarono aver questi Principi *Angioini* ne' loro *Capitoli*. Riconoscendo Carlo questo Reame dalla Sede Apostolica come vero Feudo, ed essendosi dichiarato suo uomo ligio, ricevè nell' Investitura quelle dure e gravi condizioni, che innanzi si narrarono. I Pontefici Romani eran perciò tutti accorti, che nel promulgarsi delle nuove leggi non solo niente si derogasse alla loro pretesa immunità e libertà, ma che tutto si facesse a seconda delle loro massime e dettami; anzi quando lor veniva ben fatto, s' intrigavano ancor essi a stabilirle, come si vedrà. Perciò si videro nuove leggi contrarie alle Costituzioni di Federico; e quindi nacque che gli Scrittori, che fiorirono a' tempi di questi Re, imbevuti di quelle massime empissero i loro Commentarj di dottrine pregiudizialissime alle regalie e preminenze del Re, ed offendessero in tante guise le ragioni dell' Imperio de' nostri Principi. Non dee recar maraviglia ch'essendo Francesi questi Re, doveano tanto più esser lontani dal soffrire tanti oltraggi; poichè la Francia, siccome notammo nel § *IV del Cap.* X a questi tempi era non men gravata, che l' Italia, e la Giustizia Ecclesiastica in quel Regno avea fatti progressi mirabili, e non prima dell' Ordinanze degli anni 1371. 1438. e 1539 furono le sue intraprese, come narra Fleury, risecate, e ridotte al giusto punto della ragione.

Coloro, che unirono insieme questi *Capitoli* nella maniera che oggi si leggono, non serbaron ordine alcuno nè di tempo, nè di materia, ma alla rinfusa l'affastellarono. Dovendosi adunque attendere l' ordine de' tempi, il primo deve riputarsi quello, che fu da Carlo promulgato per la riforma dello Studio generale di Napoli. Fu quello stabilito per mano del famoso Roberto di Bari Protonotario del Regno di Sicilia nel 1266, primo anno del suo Regno, in Nocera de' Pagani, detta però de' Cristiani, dove Carlo colla sua moglie Beatrice erasi portato, la quale in questa Città morì, e fu sepolta. Fu inse-

ferito da Roberto suo nipote ne' suoi Capitoli sotto il titolo, *Privilegium Collegii Neapolitani Studii*, dove si legge con questa data. *Dat. in Castro Nuceriæ Christianorum per manus Domini Roberti de Baro, Regni Protonotarii, anno 1266.*

Nel secondo e terzo anno non se ne leggono: ma seguono quelli stabiliti nel quarto anno del suo Regno, cioè nel 1269. sotto i titoli: *De Furtis. De assecurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini a fide regia defecerunt. De pæna & vindicta proditorum, &c.* Tutti questi furon stabiliti in Trani, e nell'istesso anno alcuni rinnovat'in Foggia dopo la rotta data a Corradino, per li quali si dà sicurtà a coloro che avendo aderito alla fazion di quel Principe, cercando perdono ritornassero all'ubbidienza del Re, eccettuando i Tedeschi, Spagnuoli, Catalani, e Pisani, i quali volle che tosto uscissero dal Regno. Si danno ancora altri provvedimenti per riparare a' disordini accaduti in quel turbatissimo tempo, e s' impongono gravi pene a coloro, che non manifestassero i ribelli.

Nel sesto anno, cioè nel 1271, mentre il Re dimorava in Aversa ne fu promulgato un altro contro chi ardiva contraere matrimonio co' figliuoli de' ribelli senza licenza della sua Corte. Si legge sotto il tit., *Quod nullus contrahat matrimonium, &c.*, e porta la data in *Aversa A. D.* 1271, dove con errore si legge *Regni nostri anno 7*, dovendo dire *anno sexto*.

Nel settimo anno, cioè nel 1272 ne furono emanati moltissimi: alcuni in Napoli, altri in Aversa, ed altri in Venosa. Que' stabilimenti in Napoli nel mese di marzo di quest'anno, ed in Aversa pure, si leggono sotto i tit.: *De Violentiis, De pæna Violentorum, &c.* Per li medesimi si procede con molto rigore contro i perturbatori della pubblica e privata quiete, e si reprime l'audacia di coloro, che assuefatti nelle passate rivoluzioni a vivere di rapina e di violenza, perturbavano lo Stato, allorch'era in pace. Quello dato in Aversa sotto il tit. *de pæna Violentorum*, porta nella vulgata questa data: *Datum Aversæ A. D.* 1262 *anno octavo*: ove si scorgono due errori, uno che in vece di dirsi A. D. 1272, si porta in dietro dieci anni, quando in quel tempo Carlo non era stato ancora investito del Regno: l'altro error è, che dovea notarsi il settimo, non l'ottavo anno del suo Regno. L'altro Capitolo dato in Napoli porta la data giusta, dicendosi: *A. D.* 1272. *Regni nostri anno septimo*. Un altro Capitolo dato in quest'istesso anno a Venosa nel mese di Giugno sotto il tit., *De occupantibus res demanii*. In quello si conservano le ragioni Fiscali, delle quali Re Carlo fu molto geloso ed attento. Porta la data esatta, leggendosi: *Datum Venusiis A. D.* 1272. *Regni nostri anno septimo*.

Nell'ottavo anno del suo Regno, cioè nel 1273. leggiamo un altro

tro suo Capitolo sotto il tit. *De testimonio publicorum disrobatorum, &c.* Si dà la norma intorno alla pruova di questo delitto, e si stabilisce che la testimonianza di tre malfattori faccia contro essi tanta fede, quanto quella di due uomini probi. Porta la data: *Dat. Cav. A. 1273. &c. Regni nostri anno 9.* e deve dirsi *anno octavo.*

Nel nono anno, cioè nel 1274. deve riportars'il primo Capitolo, che incontriamo in questo Volume, stabilito in Napoli nel mese di Febbrajo di quest'anno 1274, che si legge sotto il primo titolo, *Statutum editum super Portubus.* De Bottis aggiugne nella sua Addizione: *Regnorum nostrorum anno decimo*, dovendo dire *anno nono.* Si danno in esso molte provvidenze intorno all'estrazione del sale, e delle vettovaglie da'Porti del Regno, ed alcune istruzioni a' Portolani, colle quali devono regolarsi. L'altro Capitolo che segue, concernente il medesimo soggetto, sotto la rubrica, *Aliud statutum super extractione victualium* stabilito in Brindisi, è molto probabile che da Carlo in quella Città si fosse emanato in questo medesimo anno.

Ne' tre seguenti anni niente si legge di questo Principe: ma nel decimoterzo anno del Regno di *Sicilia*, e secondo del Regno di *Gerusalemme*, cioè nel 1278 molti Capitoli furon da lui fatt' in Napoli, che si leggono sotto il tit., *Quod Officiales jura debent*, con gli altri tre seguenti, che portano questa data. *Dat. Neap. A.* 1278. *die 26. Januarii.* Gli altri che seguono insino al tit. *De pœna rei ablatæ*, furono parimente fatt' in quest' anno in Napoli, leggendosi *Dat. Neap. 2. Decembris.* In essi si danno varj provvedimenti intorno a' Giustizieri, ed altri Ufficiali, a' quali fra l'altre cose vien rigorosamente proibito di darsi ogni qualunque dono, non ostante qualsivoglia consuetudine. Sotto quest' anno deve collocarsi quell' altro Capitolo di questo Re, che si legge in fine de' Capitoli del Re Carlo II sotto la rubrica, *Ad obviandum fraudibus.* Fu quello stabilito da Carlo, mentr' era di passaggio nella Terra di *S. Eramo* vicino Capua, e porta questa data: *A. D.* 1278. *mensis Aprilis sept. ejusdem 6. indictionis. Regnorum nostrorum, Hierusalem anno 2. Siciliæ vero decimotertio.*

Nel decimoquinto, cioè nel 1280 si leggono due Capitoli fatti a *Lago Pensile.* Il primo ch'è sotto la rubrica, *De non mittendo ignem in restucbiis camporum*, fu fatto a 27 Luglio di quell'anno: il secondo a 9 d' Agosto, e porta nelle vulgate questa scorrettissima data: *Data apud Lacum Pensilem. A. D. 1222 die 9 Augusti 7 Indictionis: Regnorum nostrorum, Hierusalem anno 3 Siciliæ vero 15.* Deve leggersi, *A. D.* 1280. *& Hierusalem anno quarto.*

Nel decimosesto, cioè nel 1281 si legge un altro Capitolo pubblicato contro i monetarj sotto il tit., *De pœna infligenda falsariis monetarum.* Fu quello stabilito in Brindisi, e porta questa data: *Dat. Brundusii*

Jussi A. D. 1281 *mense Januarii, &c. Regnorum nostrorum. Hierusalem an.* 4. *Siciliæ vero* 17, che deve emendarsi e leggersi, *Hierusalem an.* 5. *Siciliæ vero an.* 16. (In Brindisi sin da' tempi dell' Imp. Federico II eravi la Regia Zecca.)

Nel decimosettimo anno, cioè nel 1282 furon da questo Principe moltissimi Capitoli stabilit' in Napoli, che furon gli ultimi. Cominciano da quella rubrica: *Constitutiones aliæ factæ per prædictum D. Carolum Regem Siciliæ super bono statu*; ove si legge un lungo proemio che a quelli prepone, nel quale esagera il pensiero e cura che vuol tenere de' suoi Ufficiali, e di distribuire con ordine a ciascuno le sue funzioni, e prefiggere i limiti, perchè senza nota d' avarizia ed ambizione adempiano le loro parti. Questi Capitoli sotto varie rubriche collocati arrivano al numero di cinquantotto. La rivoluzione di Sicilia spinse Carlo a dare a' suoi sudditi queste nuove leggi, nelle quali si danno molti lodevoli e saggi provvedimenti per la rett' amministrazione della giustizia, per evitare le frodi, ed inique esazioni degli Ufficiali, e per lo buono stato della Repubblica; ordinò perciò, che fossero pubblicati per tutt' i Giustizierati, e per ciascuna Città, Terra, e Castello de' medesimi. Furono con somma maturità e prudenza stabiliti in Napoli, e portano questa esattissima data: *Actum Neapoli A. D.* 1282 *mense Junii* 10. *ejusd.* 10 *indict. Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 6 *Siciliæ vero* 17.

Come fu Carlo per importanti affari tutto occupato in Roma, in Francia, e in Bordeos, per le cagioni che si son dette; e lasciando il governo di questo Regno al Principe di Salerno suo figliuolo, lo creò suo Vicario con pieno ed assoluto potere ed autorità. Questo Principe nel tempo del suo Vicariato molti provvedimenti diede per lo buon governo, e più Capitoli furon perciò da lui stabiliti.

Capitoli del Principe di Salerno promulgati in tempo del suo Vicariato.

Dopo che la Sicilia si sottrasse dall' ubbidienza del Re Carlo per lo famoso Vespro Siciliano, il Principe di Salerno tardi s' avvide, che una delle principali cagioni d' esso fu l' aspro governo che i Francesi facevano di quell' Isola; ed all' incontro avendo saputo che il Re Pietro avea sollevat' i Siciliani dall' angarie e pagament' introdotti a tempo del Re suo padre, e che di buoni e salutari statuti avea fornito quel Regno, volle ancor egli, per rendersi benevol' i popoli del Regno rimastogli, e togliere dall' opinione di costoro il sinistro concetto ch' avean avuto di suo padre, provvederlo di nuovi Capitoli pieni di liberalità ed indulgenze: avverando ancor egli quella massima, che allora i Principi si ravvedono, e proccurano il buon governo de' Popoli, quando le avversità

sità gl' inducono ad aver bisogno di loro, e dubitano della loro fedeltà. E considerando ancor l' obbligo, ed il bisogno che allor si teneva del Pontefice Martino, il quale favorendo le parti di Carlo era tutto impegnato alla ricuperazione del perduto Regno: volle per questi nuovi *Capitoli* soddisfare così agli uni, come all'altro, con dar provvedimenti molto favorevoli per la Chiesa, e persone Ecclesiastiche, per li Baroni, e per li Popoli. Perciò avendo in quest' anno 1283 convocato un Parlamento di Prelati, Conti, Baroni, e di molti Regnicoli nel *Piano di S. Martino*, Terra posta in Calabria citra, non già in Apruzzo, come credette il Reggente Moles, ove dopo la partita del padre trovavasi col suo esercito, col consiglio de' medesimi stabilì a questo fine 46 Capitoli, che portano questo titolo: *Constitutiones Illustris D. Caroli II Principis Salerni*. Vi premette un ben lungo proemio, nel quale va esagerando il pensiero e la cura, che tanto egli, quanto suo padre han tenuto sempre di ben governare i suoi popoli, e rilevargli dalle oppressioni de' suoi Ministri, ma che distratti in cose più ardue e gravi non avean potuto mandar in effetto questo loro proponimento; che ora già era venuto il giorno di lor salute, nel qual' egli come esecuto e della volontà paterna era per dar ad essi buon guiderdone della loro fede: del che non sarebbero stati partecipi i Siciliani ribelli, i quali per la loro iniquità, essendo mancati dall' ubbidienza e fedeltà, se n'erano resi incapaci ed indegni.

Sieguono dapoi venti Capitoli riguardant' i privilegj, e le immunità delle Chiese, e delle persone Ecclesiastiche collocati sotto questa rubrica: *De privilegiis, & immunitatibus Ecclesiarum, & Ecclesiasticarum personarum*.

Soddisfatto ch' ebbe il Principe Carlo in cotal guisa il Papa, e le persone Ecclesiastiche del Regno, passa con altri *Capitoli* a rendersi benevoli i Baroni di quello. Concede perciò a' medesimi molti privilegj, che si leggono sotto questa rubrica: *De privilegiis, & immunitatibus Comitum, Baronum, & aliorum Feuda tenentium*.

Rimaneva unicamente, che si fosse oltre a' Prelati ed a' Baroni dato compenso a tutt' i Cittadini, borghesi, ed agli altri uomini del Regno universalmente, affinchè tutti si rilevassero dalle passate gravezze, e tutti sperimentassero la clemenza e benignità del Principe. Perciò egli, che intendeva cattivarsi la benevolenza di tutti, concedè a' medesimi molti privilegj, e per mezzo di molti utili provvedimenti riordinò lo stato delle cose, togliendo molte gravezze, e molti altri perniziosi abusi. Questi altri *Capitoli* vengono perciò arrolati sotto questa rubrica: *De privilegiis, & immunitatibus Civium, burgensium, & aliorum hominum a Faro citra*.

Il primo e principal beneficio era da tutti riputato di rilevar i po-

popoli dalle tante imposizioni, ond'erano gravati. Perciò egli con particolar Editto comandò, che nelle collette, taglie, pesi, imposizioni generali o speziali, ovvero sovvenzioni di qualsivoglia nome, s'osservi lo stato, l'uso, ed il modo, che nel tempo del Re Guglielmo II era osservato; e come ciò non potea costare, non sopravivendo coloro che ne potean rendere testimonianza, ordinò che s'osservasse quello, che dal Pontefice Martino sarà dichiarato, determinato, e disposto, presso cui ogni Provincia mandi due Ambasciadori ad assistere, ed impetrare la determinazione. Questa però non seguì nel tempo del Pontefice Martino, ma sì bene di Papa Onorio suo successore; la quale nemmeno ebbe effetto, poichè ne' tempi di Napodano a questi prossimi non osservavasi niente di ciò, anzi questo Scrittore esclama, che in ciaschedun mese sei collette si esigevano, scorticando gli Ufficiali Regj i poveri Regnicoli *usque ad sacculum & peram, & tegularum evulsionem*.

Il Pontefice Onorio IV nell'anno 1285 trascegliendo da questi Capitoli solamente quelli, che faceano a favor delle Chiese, e delle persone Ecclesiastiche, e della loro immunità, con aver mutate alcune cose, con particolar sua *Bolla*, mentre Carlo II era prigione in Ispagna volle pure confermargli, comandando, che quelli inviolabilmente s'osservassero. Il Re Ferdinando I volle nell'anno 1469 farla inserire nella *Prammatica 2 de Clericis, seu Diaconis selvaticis*. Comunemente vengono chiamati anche questi, *Capitoli di Papa Onorio*, con manifesto errore; poichè questi non sono i Capitoli di Onorio che fece nel medesimo anno nel tempo della prigionia di Carlo, mentr'era Legato nel Regno il Cardinal di Parma, ma tutt'altri, siccome si dirà quando de' Capitoli di questo Pontefice ragionaremo nel seguente Capitolo.

Capitoli del Re Carlo II.

L'Ordine de' tempi non comporterebbe che si dovesse quì favellare de' Capitoli di questo Re, siccome degli altri *Angioini* suoi successori. Ma per non tornar di nuovo a trattare de' *Capitoli del Regno*, che formano una delle principali parti delle nostre patrie leggi, perciò quì si riducono tutt'insieme.

Le leggi del Principe di Salerno come Vicario del Regno furon le succennate, poichè la sua prigionia l'interruppe il corso del governo; e morto suo padre, trovandosi egli ancor prigione in Aragona, ne' seguenti anni non si fece altro per mezzo del Re d'Inghilterra, che trattarsi della sua libertà. Finalmente sprigionato con quelle condizioni che narraremo nel seguente Capitolo, tornato in Italia, fu onorevolmente accolto da Niccolò IV, che ad Onorio successe, e nel giorno di Pentecoste a 29 Maggio 1289 coronato Re di Sicilia e di Puglia. Partissi poi

 dalla

dalla Corte del Papa, e se ritorno a Napoli, ove fu ricevuto con molta festa, e pensò a dar riparo a' passati disordini.

Ne' cinque suoi anni di prigionia, avendo sofferto il Regno varie mutazioni e disodini, Carlo, quando fu a quello restituito, pensò immantenente con nuove leggi a ripararlo. Nel proemio, che a quelle prepone, tutto ciò rapporta, e narra, che precedente consiglio e discussione avuta co' Prelati, Conti, Baroni, e Sapienti del Regno di Napoli, avea quelle stabilite. Cominciano dal titolo: *De inquisitionibus*; e per molti altri tit. seguenti non ad altro fu inteso, che a regolare i giudizj criminali, e come debbano istituirsi: le pruove che vi si ricercano: di che vaglia siano i tormenti, e le confessioni de' rei: si stabiliscono le pene contro coloro, che portano armi proibite: contro i forgiudicati, ed i di loro figliuoli; e contro gli omicidi. In breve tutto ciò che concerne a' delitti, ed il modo di provargli e di punirgli.

Quindi passa alle cose civili. Proibisce di potersi pignorare i buoi aratoj. Fa una lodevol legge intorno all' invenzione de' tesori, contraria a quella del Re Guglielmo. Inculca il pagamento delle decime. Sopra quei che persisteranno nelle scomuniche. Sopra lo stabilimento del Balio. Provede alle doti delle donne. E conferma con nuove leggi tutt' i Capitoli, ch' ei fece mentre fu Vicario nel Piano di S. Martino. Ordina ancora, che il Maestro Giustiziere, ed i Giudici della G. Corte debbano sei settimane dell' anno scorrere le Provincie da lui destinate, cioè in tutto l' *Apruzzo*, in *Terra di Lavoro*, e *Principato*, in *Capitanata* e *Basilicata*, *in Terra* di *Bari* e d' *Otranto*. Vuole, che dimorando nelle Provincie inquirano, correggano gli eccessi de' Giustizieri di quelle, e de' loro Ufficiali, e parendo loro di doversi amovere, ne diano a lui distinta notizia per darvi provvidenza.

Per mostrarsi grato a' Baroni del Regno, proroga i gradi della successione ne' loro Feudi. E per evitare le dissenzioni per conto de' confini de' tenimenti de' Baroni, delle Chiese, e de' privati, ordinò, che da' Registri del suo Archivio, ove si tratta delle confinazioni, se ne formassero due libri: uno ne rimanesse nella sua Camera, e l' altro in un gruppo di ferro s' appendesse nella più famosa Chiesa della Città. Levò molti abusi intorno all' esazione delle collette; ed in fine, che i sudditi non fossero gravati indebitamente d' ingiust' esazioni.

Tutti questi Capitoli furono stabiliti in Napoli nel primo anno ch' egli vi tornò libero, e perciò portano questa data. *Data Naep. A. D.* 1289.

Oltra di questi se ne leggono molti altri, sparsi tra quelli del Re Roberto suo successore, fatti negli anni seguenti, come quello che si legge nella rubrica. *Quod in pœnis pecuniariis &c.* L' altro sotto il tit. *Exceptione excommunicationis &c.*, ed alcuni altri. Ed in fine quello che fù da lui

da lui pubblicato nel penultimo anno del suo Regno, che si legge trà Capitoli di Roberto sotto la rubrica, *Literæ Domini Ducis*, che porta questa data: *Dat. Neap. per D. Bartholomeum de Cap. A. D.* 1307. *die* 12 *Decembris* 11 *indict. Regnorum nostrorum anno* 22.

Si valse questo Principe in formargli non già d'Andrea d'Isernia, come credette Gio: Antonio Nigris, ma del celebre Giureconsulto Bartolommeo di Capua, Protonotario del Regno, innalzato da lui, e più dal suo successore Roberto a' primi gradi ed onori del Regno.

Capitoli del Re Roberto.

QUesto Principe, che per la sua savierza fu riputato un altro Salomone, ci lasciò ancora molte utili e savie leggi. Di lui come Vicario di suo padre non ne abbiamo, ma solo quando fu coronato Re. Solamente vi è tra suoi Capitoli uno da lui fatto nel tempo ch'era Vicario del Regno, col quale indirizza ad Ermengano di Sabrana Conte d'Ariano, G. Giustiziere del Regno, ed a' Giudici della G. Corte, una costituzione del Re suo padre contenente diversi Capitoli, senza però che vi sia del suo veruno stabilimento, sotto la rubica, *Litteræ Domini Ducis ad Mag. Just. &c.* Il suo figliuolo Carlo Duca di Calabria costituito da lui Vicario del Regno, emulando la sua sapienza e giustizia, ne fece anche alcune in vita del padre, sotto questa rubrica, *Capitula Ducis Calabriæ Primogeniti Regis Roberti*. Fabio Monteleone da Gerace nel Commento sopra le quattro lettere arbitrarie, scrisse, che 'l Re Roberto in tutto il tempo di sua vita non aver fatti più che cinquanta di questi Capitoli; e questo numero si vede nell' edizione vulgata. Ma molti altri se ne leggono nell' originale manoscritto, che come rapporta il Pisanello, si conservava a suoi tempi da *Antonio Barattuccio* Av. Fiscale, ed alcuni altri ne rapport' ancora Goffredo da Gaeta nella sua Lettura a' Riti della R. C. della Sommaria.

Cominciò Roberto a regnare nell' anno 1309, e le prime sue leggi furono eziandio dettate da Bartolommeo di Capua Protonotario del Regno e Logoteta, creato nell' anno 1285, primo anno del Regno di Carlo II, e visse con quella gran dignità insino al 1328, anno della sua morte.

I primi Capitoli del Re Roberto sono quelli, che istromentati per Bartolommeo di Capua cominciano dal terzo anno del suo Regno. Tra questi si notano; il Capitolo *Ad quietem publicam* sotto il tit. *Ut Comites & Barones &c.* stabilito nel terzo anno del suo Regno, dove nella vulgata edizione per errore si legge 1326., e deve dirsi *A. D.* 1311. L'altro Capitolo. *Inter belli discrimina*, sotto la rubrica, *Capitulum contra exceptionem bestiacam &c.*, che nell' edizione vulgata porta una data

scorrettissima, cioè dell'anno *1416*, dev'emendarsi, e leggersi *1316*.

Oltra di questi Capitoli stabiliti da questo Principe per mano di Bartolomeo di Capua, se ne leggono ancora alcuni altri del medesimo; ma poichè riguardano gl'interessi del suo regal patrimonio, furono perciò istrumentati non da Protonotarj, ma per li Maestri Razionali, a' quali s'apparteneva la cura delle cose fiscali.

Tutti gli altri Capitoli, che poi leggiamo stabiliti da Roberto, si vedono istrumentati per *Giovanni Grillo* da Salerno Viceprotonotario del Regno, nelle date de' quali occorrono nell'edizione vulgata alcuni errori. Questo supremo Ufficio di G. Protonotario dalla morte di Bartolommeo di Capua rimase vacante, fin che nell'anno 1343 non fu provvisto nella persona di Ruggiero Sanseverino: ed intanto veniva esercitato da' Viceprotonotarj. I due primi si leggono sotto il tit. *De non procedendo ex officio, nisi &c.*, e portano la data *A. D.* 1328 (come dee leggersi, non già 1329) *die* 10 *Febr.* 12 *Indic. Regn. nostr. anno* 20. L'altro sotto il tit. *De indebitatoribus vi&uliam &c.* che porta la medesima data, come quello che fu stabilito nell'istesso anno a 24 del mese di Luglio. Il quarto è il Cap. *Ut inter subjectos* sotto il tit. *De probibita portatione armorum*, dev'emendarsi nella data che porta la vulgata edizione, ed in vece di *A. D.* 1300 deve leggersi 1329. L'altro Capitolo sotto la rubrica, *De probibita extractione carolenorum argenti de Regno*, dev'emendarsi ancor nella data, ed in vece d'*A. D.* 1303, deve leggersi 1331. Nel cap. sotto la rubrica: *Statutum contra Neapolitanos maleficos &c.* dev'emendarsi la data, ed in vece di *Regnorum nostrorum A.* 14 leggersi *A.* 24. Degli Editti emanati nel 1335, il primo che si legge sotto il tit. *De revocatione occupatorum demanii &c.* deve correggersi nella data di *Regnorum nostrorum* anno 26, dovendo dirsi 27. L'altro sotto il tit. *De pecunia Fiscali &c.* deve parimente correggersi nella data, e dirsi *Reg. nostror. A.* 27.

Capitoli di Carlo Duca di Calabria Vicario del Regno.

RE Roberto, convenendogli di portarsi ora in Provenza, ora in Fiorenza, o Genova, e sovente all'impresa di Sicilia, creò Carlo suo figliuolo Vicario Generale. Egli pose in maggior splendore il Tribunale della Vicaria. Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo Regno per riconoscere le gravezze, che facevano i Baroni, ed i Ministri del Re a'popoli. E per mezzo di varj Editti, che abbiamo inseriti ne'Capitoli del Re Roberto suo padre, diede savio provvedimento a molte cose riguardanti il buon governo del Regno, e la retta amministrazione della giustizia, della quale fu egli amantissimo.

Il celebre Cap. *Ex præsumptuosæ* sotto la rubrica: *Quod Feudatario* *dece-*

decedente absque legitima prole &c., di cui ne fa Autore Carlo II suo avo, non mai pubblicato, egli suo nipote per mezzo di questo suo Editto ordinò, che si divulgasse, e si osservasse.

Tra' Riti della G. C. della Vicaria si legge un altro Capitolo di Carlo, che comincia *Detestantes*, sotto la rubrica, *De supplendis defectus causarum*, dirizzato al Reggente della G. C.

Questo savio e giusto Principe essendo nell'anno 1328 premorto all' infelice padre, nè tenendo Roberto altro maschio, lasciò il suo Regno nell'anno 1343, che morì, a *Giovanna* I sua nipote figliuola di Carlo: origine di molti disordini e confusioni nel Regno. Per questa cagione dalla Regina Giovanna non abbiamo se non che pochi suoi Capitoli, rifatti per gli Ufficiali, e buono stato del Regno. E degli altri Re Angioini suoi successori, toltone quel celebre Capitolo di *Ladislao*, dove proibisce a' Notari vassalli stipulare istrumenti de' loro Baroni: ed un altro della Regina *Isabella* come Vicaria del Regno, lasciata dal Re Renato suo marito, che si legge tra' Riti della G. C. della Vicaria, non abbiamo legge, e costituzione alcuna.

Ecco di quali leggi si compone il volume, che ora noi chiamiamo de' Capitoli del Regno: ed ecco i loro Autori: *Carlo*. I. *Carlo* II. *Roberto*; *Carlo* suo figliuolo, e *Giovanna*; *Ladislao*, ed *Isabella*.

CAPITOLO XII.

Carlo II d'Angiò Decimo Re di Puglia.

Il Regno di Puglia vien governato da Legato Apostolico, e dal Conte d'Artois Balio di Carlo Martello per la prigionia di Carlo II *suo padre. Papa Martino per aver scomunicato Pietro d'Aragona e privatolo de' suoi Regni con averne investito Carlo di Valois figliuolo del Re di Francia; questi invade il Regno d'Aragona, e Pietro ferito in battaglia, sen muore. Egli lascia successori di quel Regno Alfonso, e di Sicilia Giacomo suoi figliuoli. Morte del Re di Francia, e di Papa Martino. I Capitoli del Papa Onorio* IV. *non ebbero vigore nel Regno.* § I. *Negoziati fatti in Inghilterra per la scarcerazione del Principe Carlo, e sua coronazione.* § II. *Carlo Martello vien coronato in Napoli Re d'Ungheria. Pace conchiusa tra 'l Re Carlo ed il Re d'Aragona. Coronazione di Federico in Re di Sicilia. Guerra mossagli da Re Giacomo suo fratello, unito col* Re *Carlo, per adempiere al patto di far restituire la Sicilia a Carlo. Infelice spedizione. Carattere del Pontefice Bonifacio* VIII. § III. *Nuova guerra in Sicilia. Battaglia navale con rotta del Re Federico. Questi diviene vincitore nelle battaglie in terra ferma dell'Isola. Rotta del Principe di Taranto, e sua prigionia. Morte in Napoli di Carlo Martel-*

lo Re

lo Re d'Ungheria figliuol primogenito del Re Carlo. Trattato di pace conchiusa tra'l Re Federico, e'l Re Carlo, con rimaner la Sicilia a Federico. Motivi de' disturbi tra Bonifacio VIII e Filippo Re di Francia. Clemente V trasferisce la Sede Pontificia in Avignone, dove si fermò più di settant' anni. Distruzione de' Templarj. § IV. Carlo II rende magnifica la Città di Napoli, ed altre Città del Regno con edifizj ed altre opere di pietà. Origine delle Chiese di S. Niccolò di Bari, di S. Maria in Lucera, ed Arcipretale d' Altamura di Regio Padronato. § V. Famiglia Regale del Re Carlo II, e suoi Ufficiali. Origine del Cappellano Maggiore e sua giurisdizione. § VI. Consuetudini di Napoli, di Bari, e d' alcun altre Città del Regno. Morte del Re Carlo II.

A. J. 1285 LA morte del Re Carlo I. accaduta in Foggia nel cominciar del nuovo anno, siccome fu opportuna al Re Pietro d' Aragona, così fu lagrimevole al Regno di Puglia, ed al Principe Carlo suo figliuolo; poichè rimase il Regno non solo esposto all' invasione di Ruggiero di Loria, il quale avendo preso Cotrone, Catanzaro ed altri luoghi di quella Provincia, minacciava le altre vicine Regioni, ma anche perchè si vide senza Re, e senza governo, per la cattività del Principe di Salerno successore al Regno. Essendovi sol rimasa l' infelice Principessa *Maria* sua moglie, e *Carlo Martello*, primogenito del Principe, di tredici anni, il Pontefice Martino per profittar dell' occasione vi rimandò subito Girardo Cardinal di Parma Legato Apostolico, perchè insiem colla Principessa lo governasse. Ma Filippo Re di Francia, nipote del morto Re, dubitando che la compagnia del Legato con una donna, ed un fanciullo, non recasse pregiudizio alle supreme regalie del Principe, vi spedì tosto Roberto Conte d' Artois suo figliuolo, perchè avesse cura della Casa Regale, e prendess' egl' il governo del Regno, tanto più che esso Roberto era stato ordinato Balio e Governadore del Regno dal Re Carlo I. dopo la sua morte. Con tutto ciò per lo bisogno che s' avea allora del Pontefice, e per l' accortezza del Legato, non ne fu questi escluso; anzi seppe far valere tanto la sua autorità, che fatto convocare un Parlamento in Melfi di molti Prelati, e Baroni, stabilì alcuni *Capitoli* per lo buon governo del medesimo, per dovergli conferire col Pontefice Martino, affinchè confermati da costui, si fossero poi pubblicati, e fatti osservare nel Regno come sue leggi.

Intanto Re Pietro, veggendosi per la morte di Carlo sicuro del Regno di Sicilia, andò subito colle forze Siciliane ad opporsi in Aragona al vittorioso Re di Francia; il quale avea già preso Perpignano, Roses, Girona, e molte altre Terre di quel Regno, per acquistarlo a Carlo di Valois suo figliuol secondogenito, che n' avea avuto il titolo, e l'

Inve-

Investitura dalla Chiesa Romana. E benchè si trovasse con forze assai dispari, per lo grandissimo ardir suo naturale, accresciuto dal favore della fortuna sino a quel dì, volle attaccar la battaglia; ma rotto il suo esercito, ed egli rimasto ferito si salvò a Villafranca, dove di là a pochi giorni agli 11 di Novembre di quest'anno 1285. trapassò. Re certo degnissimo di lode, e di memoria eterna. Di lui rimasero quattro figliuoli maschi, *Alfonso*, *Giacomo*, *Federico*, e *Pietro*, e due femmine, *Isabella*, e *Violante*. Ad *Alfonso* lasciò il Regno d'Aragona, ed a *Giacomo* quel di Sicilia, con condizione che se Alfonso moriva senza figliuoli, Giacomo gli succedesse in quel Regno e nella Sicilia.

Il Regno d'Aragona per la morte del Re Pietro sarebbe venuto in mano de' Francesi, se non l'avesse salvato da una parte una gravissima pestilenza che venne all'esercito Francese; e dall'altra il gran valore di Ruggiero di Loria, il quale fin dentro il Porto di Roses andò a bruciare l'armata di Francia, dopo l'incendio della quale fu costretto Re Filippo di ritirarsi a Perpignano, per aver perduta la comodità delle vettovaglie, che gli somministrava l'armata; ed infermato in Perpignano, passò di questa vita quest'anno medesimo a' 23 di Settembre, cui succedè Filippo il Bello suo figliuolo.

Fu anche quest'anno lugubre per la morte di Papa Martino, il quale a' 28 Marzo morì in Perugia, e tosto in suo luogo fu creato *Onorio* IV. Romano, della nobilissima famiglia Savelli.

Papa Onorio calcando l'orme del suo predecessore, ancorchè Italiano, fu tutto inteso a favorire la Casa d'Angiò, e per mezzo del Legato Girardo fece provvedere a' bisogni del vedovo Regno. Il Conte d'Artois, per la divisione de' Regni fatta dal Re Pietro, era entrato in isperanza di ricuperar la Silicia di mano del Re Giacomo, onde avea tutt'i suoi pensieri rivolti a quell'impresa: volle anche Onorio, profittando dell'occasione, intrigarsi nel governo civile del Regno, e provvederlo di nuove leggi conformi a' desiderj de' Baroni e di tutt' i Regnicoli; ma più d'ognaltro ristabilire i privilegj ed immunità delle Chiese e degli Ecclesiastici. A questo fine con una sua particolar Bolla spedita a 17 Settembre del medesimo anno 1285 confermò que' Capitoli, che Carlo Principe di Salerno mentr'era Vicario del Regno statuì nel Piano di S. Martino; ma que' soli che riguardavano l'immunità e privilegj degli Ecclesiastici: la Bolla esemplata dal suo originale, che si conserva nell'Archivio della Trinità della Cava, si trova anche inserita da Ferdinando I d'Aragona nelle Prammatiche, ch'è la 2 tit. *de Cler. seu Diac. Selvat.*, ed è tutt'altra di quella, che contiene i Capitoli di Papa Onorio, che non furon mai impressi, nè eseguiti nel Regno.

I Capitoli stabilit' in Melfi nel Parlamento convocato dal Cardinal di Parma a' 28 Marzo, riguardantino il favore della giurisdizione ed immunità

munita Ecclesiastica, che proccurò ampliare quanto più potesse, nè da Onorio, nè da Martino furon confermati; onde allegandosi alle volte da Matteo d'Afflitto, che nomina Capitoli di Gerardo, è da credersi che nella sua età si leggessero manoscritti, poichè d'essi non v'è notizia, e che di loro si fosse poi perduto ogni vestigio, come inutili; e tanto più fecero quelli sparire i *Capitoli d'Onorio*, per li quali furon dati più accurati e numerosi regolamenti colle istruzioni del Legato Gerardo, che furon i veri *Capitoli di Papa Onorio*. Di qui nasce l'errore, che presero i nostri Dottori intorno all'istoria di questi Capitoli, come Moles, e Marciano.

I Capitoli, che dal Pontefice Onorio furon con tal occasione stabiliti, furon molti: parte riguardanti il modo per l'esazione delle collette, parte in favor de' Baroni, e parte in beneficio universale del Regno; poichè intorno alla libertà e favore dell'Ordine Ecclesiastico aveε egli provveduto a bastanza colla conferma, che fece de' Capitoli del Principe di Salerno.

Intorno all'esazione delle collette stabilì che in quattro soli casi fosse lecito al Re d'imporle a' suoi sudditi: ciò ch'eccedeva il potere, che gli fu dato dal Principe di Salerno, il quale solamente gli commise, che dovesse riformare, non stabilire i casi ove potesse imporgli. I casi erano. I. Per difesa del Regno, se accadesse esser quello invaso, ovvero se accaderà ribellione, o guerra civile permanente, e non simulata. II. Se accaderà doversi riscattare la persona del Re da mano de' nemici, ne' quali due casi stabilisce la somma di 50 mila once d'oro. III. Quando accaderà che il Re voglia armarsi col cingolo militare, ovvero suo fratello, o alcuno de' suoi figliuoli, nel che vuole che l'esazione non trapassi la somma di 12 mila once. IV. Per maritare sua figliuola, o sorella, o alcuna delle sue nipoti discendenti per linea retta, stabilendo la somma di 15 mila once. Ed in tutti questi casi, che una sola volta l'anno e non più potessero imporsi, se non quando il bisogno, o altre circostanze da conoscersi da lui, non ricercassero altrimenti.

Stabilì ancora molti altri Capitoli riguardanti la mutazione delle monete, intorno agli omicidi, e furti, e che debba il Re astenersi dalle alienazioni de' demaniali del Regno. Tolsegli ancora la facoltà contro i feudatarj, che tengono feudi piani: che i matrimonj debbano esser liberi, togliendo l'assenso del Re, che prima si ricercava in quegli de' Baroni. Diede ancora molti altri provvedimenti intorno a' rilevj, adoe, ed altri adjutorj da prestarsi da' Baroni al Re: ampliò la successione feudale a beneficio de' Baroni: che il *jus Francorum* abbia luogo non meno nella successione de' figliuoli, che de' fratelli. Provvide intorno all'elezione degli Ufficiali, e diede altri regolamenti sopra diversi capi, che oltre di leg.

di leggersi nella sua Bolla, possono vedersi presso il Vescovo Liparulo, e Gio: Francesco Marciano.

Ma sprigionato che fu il Principe Carlo, e coronato Re da Niccolò IV successor d'Onorio, e ritornato in Napoli nel 1289, conoscendo di quanto pregiudizio fosse la Bolla d'Onorio alle sue ragioni, e preminenze Regali, ancorchè per non disgustare quel Pontefice cotanto suo benefattore non gli paresse di espressamente rivocarla, non permise però che avesse nel suo Regno vigore alcuno. Per questa cagione avvenne, che i Compilatori de' *Capitoli del Regno* gli esclusero da quella compilazione, e solo quelli fatti dal Principe Carlo nel Piano di S. Martino vi posero, insieme con gli altri Capitoli di tutt' i Re Angioini.

§ I. *Negoziati fatti in Inghilterra per la scarcerazione del Principe Carlo, e sua coronazione.*

NEl tempo che ardea la guerra in Sicilia ed in Calabria tra 'l Conte d'Artois, e 'l Re Giacomo che s'era già coronato Re in Palermo, il Principe di Salerno considerando che per mezzo della guerra le cose andavan in lungo, desideroso della libertà, e di ritornare al Regno paterno, mandò a sollecitare la Principessa sua moglie, che spedisse Ambasciadori a Papa Onorio, e ad Odoardo Re d'Inghilterra, pregandogli che volessero trattare la libertà sua col Re Alfonso. Odoardo con molt amorevolezza cominciò a trattarla, prima per mezzo d'Ambasciadori, e poi con la sua propria persona, essendo andato sino ad Oleron in Bearn a trovare Alfonso, dove il Papa vi mandò ancora un Legato Appostolico. Negli Atti d'Inghilterra fatti stampare dalla Regina Anna si leggono molti atti e lettere riguardenti le negoziazioni d'Odoardo per la libertà di questo Principe, ed i principali articoli su' quali Odoardo convenne ad Oleron col Re d'Aragona furono.

Che pria che il Principe uscisse da' confini del Regno d'Aragona, facesse consegnare per ostaggi tre suoi figliuoli, Luigi secondogenito, che fu poi Vescovo di Tolosa, e dopoi santificato: Roberto terzogenito Duca di Calabria, che fu poi Re: e Giovanni ottavogenito, che fu poi Principe della Morea, e sessant' altri Cavalieri ad elezione del Re d'Aragona.

Che pagasse trenta mila marche d'argento.

Che procurasse che 'l Re di Francia facesse tregua per tre anni, e che Carlo di Valois fratello del Re, ch'era stato da Papa Martino IV investito del Regno d'Aragona e di Valenza cedesse ad Alfonso tutte le ragioni, e restituisse tutte quelle Terre, che Filippo suo padre prese nel Contado di Rossiglione, e di Cerisania, che ancora si tenevano per lui.

Che quando il Principe mancasse d' eseguire tutte le convenzioni suddette, fosse obbligato fra 'l termine d'un anno di tornar in carcere.

Che lasciasse il Regno di Sicilia al Re Giacomo, con dargli per moglie Bianca sua figliuola.

Mentre queste cose si trattavano ad Oleran, accadde nel mese d'Aprile la morte di Papa Onorio, e dopo quasi un anno fu creato un Frate Francescano, che si fece chiamare *Niccolò IV*. Questi benchè fosse nativo d'Ascoli della Marca, non si lasciò vincere da niuno de' Pontefici Francesi nelle dimostrazioni d'amorevolezza verso il Principe Carlo, e della sua Casa; poichè avendo saputo, che con tanto vantaggio del Re Alfonso, e del Re Giacomo s'erano accordati questi articoli, per li quali si vedea, che Alfonso troppo cara volesse vendere la libertà a quel Principe, disapprovò tutto il trattato, come avea fatto il suo predecessore Onorio prima di morire, e diede fuori una sua Bolla, che si legge ne' medesimi Atti d'Inghilterra, colla quale biasima questi articoli; e mandò in Aragona gli Arcivescovi di Ravenna e di Monreale con un Breve, in virtù del quale come Legati Apostolici richiesero il Re Alfonso, che sotto pene di censura dovesse liberare il Principe, e desistere d'ajutare Re Giacomo occupatore di quell'Isola, e ribello di S. Chiesa.

A. J. 1287

Il Re d'Inghilterra, che per bontà sua amava il Principe che gli era cugino, veggendo che il Papa non aver approvato il fatto, andò di nuovo a trovar il Re d'Aragona, col quale travagliò molto per ridurre quelle condizioni a patti più tolerabili. Alfonso per non escludere il Re d'Inghilterra ch'era venuto insino a casa a ritrovarlo, e dar qualche soddisfazione al Papa, confermò i medesimi primi articoli, ad esclusione dell'ultimo, non facendosi menzione alcuna nè di Re Giacomo, nè del Re di Sicilia. Il Re d'Inghilterra ne assicurò il Re d'Aragona, e con queste condizioni fu il Principe liberato.

Carlo vedutosi libero con tali condizioni, sì per l'amore che portava a' figliuoli ch'eran rimasti per ostaggi, come per esser di sua natura Principe lealissimo, andò subito alla Corte di Francia perchè s'adempiessero le condizioni della pace, ma trovò difficoltà grandissima; poichè il Re riservava ogni cosa alla volontà del fratello, il quale trovandosi senza Signoria, non potea contentarsi di lasciare la speranza di due Regni, e la possessione di quelle Terre, che il padre avea conquistate nella guerra di Perpignano. Talchè vedendo travagliars' in vano, si partì, e venne a Provenza, passò dapoi in Italia, e fu ben ricevuto dalle Città Guelfe, e poi venne a Rieti, ove trovò il Papa Niccolò, dal quale nella maggior Chiesa di questa Città con approvazione di tutto il Collegio fu nel giorno di Pentecoste a' 29 maggio coronato ed unto per mano dello stesso Pontefice, Re dell'una e dell'altra Sicilia: in memoria della quale a 23 Giugno donò a quella Chiesa 20 once d'oro l'anno in

A. J. 1289

no in perpetuo sopra l'entrate Regie della Città di Sulmona come narra il Chioccarelli. Il Papa per favorire maggiormente il Re Carlo, cassò con sua Bolla tutt'i patti e condizioni, ch'erano state da lui conchiuse col Re d'Aragona per esser liberato della sua prigionia, scomunicò il Re Alfonso, e'l Re Giacomo, ed accordò per tre anni le decime al Re Carlo per ricuperare la perduta Sicilia.

Passò poi in Napoli, e quivi fermato, cominciò con nuove sue leggi a riformare lo stato del Regno, che durante la sua prigionia, per quella mistura di nuovo governo, avea sofferto alquanto d'alterazione, stabilendo que' Capitoli di sopra nel precedente Capitolo accennati.

Quando il Re Giacomo vidde che il nuovo Pontefice avea investito il Re Carlo non men dell'una che dell'altra Sicilia, si pentì di non aver procurato d'esser compreso nella pace; onde pensò di non aspettare la guerra in Sicilia, e di movern'egli una in Calabria, ove fu con pari valore combattuto. Ma non essendogli riuscita con molta facilità quella spedizione, volse altrove la sua armata, ed assediò Gaeta, la quale soccorsa dal Re Carlo, restò egli assediato. Ma la buona sua fortuna volle, che in que' dì giungessero nel Campo di Carlo Ambasciadori del Re d'Inghilterra, e del Re d'Aragona a trattar la pace; e benchè tutti quelli del Consiglio del Re l'abborrissero, fu tanto la diligenza dell'Ambasciadore Aragonese, e tanto calde le persuasioni dell'Inglese, che il Re contro il voto di tutti gli concedette tregua per tre anni; non ostante il Conte d'Artois ad alta voce gli avesse detto, che quella tregua l'avrebbe cacciata in tutto la speranza di ricuperare mai più il Regno di Sicilia. Carlo con lui, e con gli altri del suo Consiglio si scusava, che non potea fare altrimenti per l'obbligo ch'avea al Re d'Inghilterra, e che all'incontro egli non avea potuto attendere quelche avea promesso di fare, che il Re di Francia si pacificasse col Re d'Aragona, e di far cedere le ragioni di Valois, il quale teneva dal Papa l'investitura di que' Regni. Così conchiusa che fu la pace, il Conte d'Artois e gli altri Signori Francesi si partirono da lui sdegnati giudicandolo inabile a fare alcun'opera gloriosa: il Re Giacomo lieto d'aver campato il periglio, fe vela per Sicilia: e Carlo dopo aver fatto franchi per cinque anni d'ogni gravezza i Gaetani, i quali s'erano portati in quell'assedio con gran valore, fe ritorno a Napoli.

§ II. *Carlo Martello vien coronato in Napoli Re d'Ungheria. Pace conchiusa tra'l Re Carlo ed il Re d'Aragona. Coronazione di Federico in Re di Sicilia.*

IL Re Carlo tornato che fu in Napoli trovò quivi gli Ambasciadori del Regno d'Ungheria con imbasciata, che mandasse a prender il pos-

fesso di quel Regno, che per legittima successione toccava alla Regina Maria sua moglie, essendo morto il Re Ladislao di lei fratello senz'aver lasciati figliuoli, che fossero più prossim' in grado. Il Re ricevuti gli Ambasciadori con dimostrazione di onore, rispose loro, che vi avrebbe inviato *Carlo Martello* suo figliuol primogenito, cui la Regina Maria sua madre avrebbe cedute le ragioni di quel Regno; di che rimasi ben contenti, Carlo spedì a chieder il Papa, che volesse mandar un Prelato per suo Legato in Napoli a coronarlo. Ciò fece, non perchè credesse che quella funzione fosse necessaria, sapendo bene che secondo il costume di quel Regno bisognava coronarsi un altra volta in *Visgrado* con la corona antica di quel Regno, ch' ivi si conserva, per esser tenuto Re legittimo da que' Popoli, ma piuttosto per rallegrar Napoli e 'l Regno con una festa dopo tanti travagli. Il Papa Niccolò mandò tosto in Napoli un Legato, il quale coll' intervento di più Arcivescovi e Vescovi lo coronò Re d' Ungheria nel dì 8 di Settembre; alla cui funzione intervennero ancora gli Ambasciadori del Re di Francia, e di tutt' i Principi Italiani. Ma il Re prima che si coronasse il suo figliuolo, volle armarlo Cavaliere, ed appresso a lui diede il cingolo militare a più di 300 altri Cavalieri di Napoli, e di tutte le Provincie del Regno. Donò alla Città di Napoli le immunità di tutt' i pagamenti, e lasciò anche parte de' medesimi a tutte quelle Terre, che avean sofferto qualche danno dall' armata Siciliana.

A. J. 1290

Mentre in Napoli si facevan queste feste, alcuni Baroni del Regno d' Ungheria avean dichiarato per Re un *Andrea* parente per linea trasversale del Re morto, e l'avean fatto dare ubbidienza da molte Terre di quel Regno. Per cui motivo il Re Carlo differì mandare il figliuolo in Ungheria, e lo lasciò suo Vicario mentr' egli tornò di nuovo in Francia. Intanto inviò Giacomo Galeota Arcivescovo di Bari Ambasciadore a Ridolfo I d' Austria Imperadore, per trattar il matrimonio d' una figliuola di costui col Re Carlo Martello; ed essendosi quello felicemente conchiuso, partì poi da Napoli con nobil compagnia di Baroni e di Cavalieri, e andò in Germania a celebrar le nozze, e di là passò in Ungheria. E benchè conducesse seco molte forze, non però ebbe tutto il Regno, perchè mentre Andrea suo avversario visse, sempre ne tenne occupata una parte.

Tanta felicità del Re Carlo era turbata da continui messi, che per parte d' Odoardo Re d' Inghilterra si mandavano a lui per sollecitarlo all' adempimento delle condizioni della pace fatta col Re d' Aragona, il quale nel tempo stesso si doleva d' Odoardo, come si ravvisa dagli Atti d' Inghilterra. Carlo, come Re lealissimo e di buona fede, per non mancare, si determinò d' andar in Francia, e far ogni sforzo d' ottenere dal Re e dal fratello, che lasciassero l' impresa d' Aragona, come avea

avea promesso ne' Capitoli della pace; con ferma intenzione di ritornar nella prigione, quando non avesse potuto ottenerlo; e con se condusse il celebre Bartolommeo di Capua G. Protonotario del Regno. Ivi giunto trovò, che il Re di Francia, e quello di Majorica facevano grandi apparati per entrare l' uno per la via di Navarra, e l' altro per lo Contado di Rossiglione ad assaltar il Regno d' Aragona; e trattenutosi molti dì inutilmente, era quasi uscito di speranza; e ne' riferiti Atti d' Inghilterra si legge una certificatoria del Re Carlo, com' egli era venuto ad un certo luogo per rimetters' in prigione.

In tanta costernazione d' animo, in cui era questo Re, sopravvennero opportunamente in Francia il Cardinal Gaetano, ed il Cardinal Vescovo di Sabina Legati Apostolici, i quali con l' autorità del nome del Papa, sforzarono il Re di Francia ad aspettar l' esito della pace, che si tratterebbe da loro. Ritiratisi in Mompelieri, avendo convocati gli Ambasciadori d' Inghilterra, d' Aragona, del Re Carlo, del Re di Majorica, del Re Giacomo di Sicilia, ed ancora quelli del Re di Francia, cominciarono a trattar la pace. Ma quanto con più attenzione quella era trattata, tanto più incontravano malagevolezze per ridurl' a fine: poichè da una parte gli Ambasciadori di Sicilia dichiararono l' animo del loro Re di non voler lasciare la Sicilia; dall' altra gli Ambasciadori di Francia dicevano, che 'l Re loro non volea perder la spesa, nè che Carlo di Valois cedesse le sue ragioni. Il Papa ancora avea comandato a' suoi Legati, che in niun modo conchiudessero pace, se 'l Regno di Sicilia non restava al Re Carlo, allegando i pregiudizj che ne nascerebbe alla Sede Apostolica, quando restassero impuniti i violenti occupatori delle cose di quella. In tanta difficoltà trovandosi lo stato delle cose, Bartolommeo di Capua, che si trovava Ambasciadore per Re Carlo, Dottore eccellentissimo, ed uomo di grandissimo giudizio, e di sagacissimo ingegno nel trattare i negozj, dimostrò a' Cardinali legati, che una sola via restava di conchiuder la pace, ed era d' escludere da quella il Re Giacomo, e proccurare che Carlo di Valois in cambio della speranza ch' avea d' acquistare i Regni d' Aragona e di Valenza, pigliasse per moglie Clemenzia figliuola del Re Carlo, la quale gli portasse per dote il Ducato d' Angiò. I Cardinali cominciarono a trattar l' affare con gli Ambasciadori d' Aragona, e trovarono inclinazione di non far conto che il Re Giacomo restasse escluso, perchè la pace era necessaria al Re d' Aragona, il quale in niun modo poteva resistere a tante guerre; poichè oltre di quella, che gli minacciava il Re di Francia, e 'l Re di Majorica, si trovava essere stato assalito dal Re Sancio di Castiglia, e quel ch' era peggio, i suoi Popoli stavano sollevati per l' interdetto, come dicevano, dagli Uffiej sacri, ma molto più per le spese che occorrevano per la guerra; e facevano istanza, che purchè la guer-

guerra di Francia fosse cessata, e placato il Papa, non si doveano ritenere i figliuoli del Re Carlo per compiacere a Re Giacomo, ma si doveano liberar subito, e far la pace. Non restava da far altro che contentare Carlo di Valois; onde i Legati si mossero da Mompelieri con tutti gli Ambasciadori, ed andarono a trovare il Re di Francia, e do-
A. J. 1291 po molte discussioni si conchiuse la pace con queste condizioni.

Che Carlo di Valois avesse per moglie la primogenita del Re Carlo col Ducato d'Angiò per dote, e rinunziasse all'Investitura de' Regni d'Aragona e di Valenza.

Che il Re d'Aragona liberasse i tre figliuoli del Re Carlo con gli altri ostaggi, e pagasse il censo tanti anni tralasciato del Regno d'Aragona alla Chiesa Romana.

Che non solo non dasse ajuto al Re Giacomo, ma che avesse da comandare a tutt'i suoi sudditi che si trovavano in Calabria, ovvero in Sicilia al servizio di quel Re, che dovessero abbandonarlo, e partirsi.

Che dall'altra parte il Papa ricevesse il Re d'Aragona come buon figliuolo nel grembo di S. Chiesa, e togliesse l'interdetto a que' Popoli.

Stabilito in cotal guisa la pace, furono gli articoli mandati subito in esecuzione; poichè il Re Carlo, ricevuti ch'ebbe i suoi figliuoli e gli altri ostaggi, venne per mare in Italia, e ricevuto con onore in Genova contrasse amicizia e lega con quella Repubblica, la quale promise di ajutarlo alla ricuperazione della Sicilia con 60 Galee, e Carlo di Valois mandò in Napoli per Clemenzia, la quale condotta in Francia fu da lui sposata.

Ma la morte accaduta poco dopo nel mese di Giugno dello stesso anno del Re Alfonso senza lasciar di se figliuoli, turbò un'altra volta la pace cotanto desiderata. Imperocchè essendo stato chiamato al Soglio di que' Regni il Re Giacomo da Sicilia come legittimo erede, questi senza dimora navigò in Ispagna, lasciando in quell'Isola per suo Luogotenente D. Federico suo fratello; e presone il possesso di que' Regni, il Papa, il Re di Francia, e 'l Re d'Inghilterra, ad istanza del Re Carlo mandarono Ambasciadori a richiederlo, che poichè avev' avuti que' Regni per eredità dal Re Alfonso suo fratello, volesse ancor adempire le condizioni della pace poco innanzi fatta, e restituire il Regno di Sicilia, ovvero non dar ajuto alcuno a' Siciliani, e chiamare in Ispagna tutt'i suoi sudditi, che militavano in Sicilia; perchè altrimenti la pace si terrebbe per rotta, e la rinunzia di Carlo di Valois per non fatta, ed il Papa ritornerebbe ad interdire que' Regni. Il Re Giacomo rispose, ch'egli era succeduto a que' Regni, come figlio di Re Pietro, non come fratello di Alfonso, e che però non era tenuto ad adempire quelle condizioni, alle quali avea consentito il fratello con tanto pregiudizio della Corona d'Aragona. Così d'ogni parte s'ebbe la pace per rotta,

rotta, e tra il Re Carlo, e Re Giacomo fu ripresa di bel nuovo ostinata guerra in Calabria.

Intanto il Re di Francia, e 'l Papa molestavano Re Giacomo, che avesse da lasciar il Regno di Sicilia, e gli Aragonesi, ed i Valenziani ancor il confortavano a farlo; ma la morte accaduta in quest'anno del Pontefice Niccolò, fu cagione ch' egli nol facesse, e che aspettasse quel che potea far il tempo. E poichè i Cardinali venuti tra loro in discordia lasciaron la Sede vacante per lo spazio di due anni e mesi, il Re di Francia non si mosse, e si visse quasi due anni in pace in continui negozj e trattati. Venuto l'anno, presero risoluzione di far Papa un povero Eremita, chiamato Fra Pietro di Morrone, che stava in un picciol Eremitaggio due miglia lontano da Sulmona, nella falda del Monte della Majella, e già era opinione che per la santità della vita, e più per la sua inesperteraza non accetterebbe il Papato. Il Re Carlo udita l'elezione andò subito a trovarlo, ed a persuaderlo che l'accettasse, e tanto fece, finchè l'indusse a mandar a chiamare il Collegio de' Cardinali all' Aquila. Vennero i Cardinali all' Aquila a tempo che il Re con Carlo Martello suo figliuolo insiem col nuovo Papa ivi era giunto, ed essendo stato coronato a' 29 d' Agosto, prese il nome di *Celestino V*. Carlo rese lode a tutti ch' avean fatta sì buona elezione, e con grandissima liberalità somministrò a tutti quanto fe spese.

A. J. 1292

A. J. 1294

Questo Pontefice, non ostante la nuova dignità, dimostrò quanto fosse più amante della vita contemplativa, poichè ben tosto cominciò a manifestare il desiderio di ritornare all' Eremo. Carlo ne sentiva gran dispiacere, da cui sperava ottenere quanto voleva: gli persuase che venisse a Napoli per mantenerlo col fiato e col favor suo: venne Celestino in Napoli, ma la dimora in questa Città, e le tante carezze e persuasioni di Carlo niente valsero a mutare il di lui proponimento, onde tra pochi dì in mezzo di Dicembre nella gran sala del Castel nuovo rinunziò il Papato in mano de' Cardinali, e se ne ritornò all' Eremo.

Era allora Cardinale assai stimato Benedetto Gaetano, così per nobiltà, come per dottrina, e per molto uso delle cose del mondo, il quale vedendo che 'l Re Carlo con la magnificenza, e con la liberalità s'avea acquistati gli animi di tutt' i Cardinali, andò a trovarlo, e lo pregò che volesse ajutarlo a salire al Pontificato, facendogli quasi toccar con mano, che da niuno degli altri Cardinali ch' erano nel Collegio, potea sperare così pronti ajuti, come da lui, tanto nel ricuperare il Regno di Sicilia, quanto in ogni altra cosa; e perchè il Re conobbe ch' era vero, e capitalissimo nemico de' Ghibellini, promise di farlo, come già fece, e con andar pregando uno per uno li Cardinali, ottenne da loro che la vigilia di Natale a viva voce l'elessero, e chiamarono *Bonifacio VIII*.

Bo-

Bonifacio considerando nel parentado che avea con molti Principi Romani, andò subito a coronarsi in Roma, molto ben soddisfatto di Carlo; e però celebrata la Coronazione, cominciò a mostrarsi grato di tanti obblighi, e mandò a comandare per un Legato Apostolico al Re Giacomo, che lasciasse subito il Regno di Sicilia, minacciando ancora di privarlo per sentenza degli Regni d'Aragona e di Valenza, quando egli volesse persistere nell' interdetto, e non ubbidire.

Dall' altra parte Re Carlo mandò Bartolommeo di Capua in Francia a sollecitare Carlo di Valois, che rompesse la guerra per virtù dell' Investitura de' Regni d'Aragona, e di Valenza. Ma Bartolommeo giunto in Francia non ebbe tanta fatica a persuader Carlo che rompesse la guerra, quanto n' ebbe a persuadere a quel Re che facesse la spesa. E passando per la Francia il Legato Apostolico che tornava da Valenza, animò il Re a condescendere, ed a bandire la guerra al Re Giacomo, e ad apparecchiare l' esercito per assaltarlo.

Allora Re Giacomo cominciò a mutar pensiero, ed a conoscere che non era abile a sostenere insieme tante guerre. Convocò un parlamento generale, e dichiarò che desiderava ubbidire al Sommo Pontefice per non vivere e far vivere i suoi sudditi interdetti. Fu stabilito che si spedissero quattro Ambasciadori supplicando Sua Santità a voler trattar la pace a giuste condizioni. Giunti quest' in Roma, fu loro risposto dal Papa molto benignamente, e promesso ch' egli spogliandosi d' ogni affezione tratterebbe la pace così onorata per l' una, e per l' altra parte.

Avvisato di ciò il Re Carlo dal Papa per Breve, ordinò a Bartolommeo di Capua, il quale ritornava da Francia, che si fermasse in Roma, ed intervenisse come Ambasciadore al trattato della pace; la quale fu maneggiata dal Papa con tanta destrezza, che quell' articolo ch' era stato più malagevole a trattare, cioè la restituzione del Regno di Sicilia, fu con poca fatica accettato dagli Ambasciadori d' Aragona; e si crede che fosse perchè Re Giacomo non avea modo di trovar denari da provvedere e da opporsi agli apparati del Re di Francia, poichè li popoli inclinati alla pace non volevano contribuire; e così a' 5 di Giugno fu conchiusa la pace con queste condizioni.

A. J. 1295

Che Re Giacomo consegnasse l' Isola di Sicilia al Re Carlo, così intera come l' avea posseduta Carlo I. avanti la revoluzione. Che restituisse tutte le Terre, Fortezze, e Castella, che li suoi Capitani tenevano in Calabria, Basilicata, e Principato; e dall' altra parte Re Carlo gli desse per moglie Bianca sua figliuola secondogenita con dote di 100. mila marche d' argento; e che si facesse amplissima restituzione ed indulto de' beni e delle persone di coloro, che avevan servito l' una parte e l' altra; ed il Papa ribenedicesse e ricevesse in grazia Re Giacomo e tutti li suoi sudditi e aderenti, togliendo l' interdetto Ecclesiastico, ed

assol-

assolvendogli d' ogni censura. Gli Ambasciadori del Re di Francia entrarono nella pace per lo Re loro, con obbligarlo ancora a farvi entrare il Re di Castiglia.

Questa pace diede gran maraviglia per tutto il Mondo, perchè parea cosa impossibile, che Re Giacomo, il quale avea mantenuto tanti anni quel Regno con le sole forze di Sicilia, accresciuto poi da due altri Regni, e di tante altre Signorie che avea in Ispagna, fosse avvilito, e fatta una tal pace. Ma li Savj giudicarono, ch' egli avesse fatto prudentemente, perchè con que' Regni gli era venuta l' impossibilità di potergli difender tutti, e gli era stata un' eredità di molto più peso che frutto, avendo da guerreggiare ne' Regni di Spagna col Re di Castiglia e col Re di Francia, ed in Sicilia con Carlo; onde gli sarebbe bisognato mantenere tre eserciti in tre luoghi, oltre l' inimicizia del Papa, la quale gli facea non minor guerra dell' altre. Narrasi ancora dal Villani e dal Costanzo, che vi s' inchinò per una promessa che gli fece il Papa d' investirlo del Regno di Sardegna, e di farlo ajutare da Re Carlo suo suocero all' acquisto di quell' Isola, ed anche dell' Isola di Corsica.

Alla fama di questa pace, che subito giunse in Sicilia, D. Federico che si trovava Luogotenente del fratello, com' era giovane di gran cuore, cominciò ad aspirare al dominio di quel Regno, e simulando il suo disegno mandò Ambasciadori al Papa a notificargli, che per quanto toccava a se, era stato sempre pronto e desideroso di vivere sotto le ale, e sotto l' ubbidienza di Santa Chiesa, ed a supplicarlo di volerlo ricever per tale. Il Papa udita l' ambasciata se ne compiacque, e rispose di dire a D. Federico, che gli era stato gratissimo quell' ufficio, e che desiderava molto di vederlo, e di adoperarsi con lui. D. Federico andò subito in Roma, e menò seco Ruggiero di Loria, e Giovanni di Procida. Il Papa avendo vista la disposizione e la bellezza del corpo e l' ingegno che mostrava nel trattare, restò quasi fuor di speranza di poterlo persuadere, perchè pareva attissimo a regnare, e sapersi mantenere il Regno. Pur non lasciò con ogni arte di manifestargli la pace, e di confortarlo che volesse conformarsi con la volontà del Re Giacomo suo fratello, e lo pregò, che quando tornasse in Sicilia, avesse fatta opera, che senza ripugnanza si fosse resa quell' Isola, perch' egli all' incontro avrebbe tenuta special cura della persona di lui, conoscendolo degnissimo d' ogni gran Signoria, promettendogli di far sì, che Filippo figliuolo di Balduino Imperadore di Costantinopoli gli avesse data per moglie la figliuola unica, con la promessa della successione d' alcune Terre che possedeva in Grecia, e delle ragioni di ricuperare l' Imperio di Costantinopoli; e promise ancora di farlo ajutare dal Re Carlo, e d' ajutarlo ancor egli con tutte le forze della Chiesa. D. Federico per allora non seppe far altro

 che

che accettare l'offerte, e promettere di fare quanto per lui si poteva, che l'Isola fosse resa, e partì.

Ma i Siciliani com'ebbero inteso da lui la certezza della pace fatta, disperati e mal contenti, non altrimenti che se aspettassero l'ultimo esterminio nel venir in mano de' Francesi lor mortali nemici, s'unirono insieme a parlamento, e con quell'audacia che suol nascere dalla disperazione, determinarono di passare per ogni estremo pericolo piuttosto, che venir a tanta estrema miseria; onde elessero quattro Ambasciadori che andassero al Re Giacomo, e 'l supplicassero, che fosser date in guardia agli oriundi del Regno tutte le Castella e Fortezze di quello, e che ritrovando il Re determinato di restituir l'Isola al Re Carlo, gli rendessero l'omaggio, sciogliendosi dal giuramento di fedeltà, e di soggezione, con fargl'intendere apertamente, che in tal caso non erano per ubbidirlo.

Questi Ambasciadori arrivarono nel medesimo tempo che giunse la Sposa al Re Giacomo, il quale udita l'ambasciata rispose loro, che per ben della pace, e sicurtà di que' Regni ov'egli era nato, era stato costretto di restituire a Re Carlo suo suocero l'Isola; onde imponeva loro, che senz'altra ripugnanza quella si restituisse.

Gli Ambasciadori replicarono al Re, che non avea potestà di vendergli, e gli restituirono l'omaggio, protestando, che quel Regno si teneva da quell'ora avanti per libero e sciolto da ogni giuramento, e che avrebbe proccurato altro Re, che con gratitudine ed affezione l'avesse difeso; e partendosi, ritornaron in Sicilia.

Intanto Giovanni di Procida, e Manfredi di Chiaromonte aspettando il lor ritorno, si erano fortificati in alcune Piazze, e tenendo per fermo, che D. Federico avrebbe assai volentieri abbracciata sì opportuna occasione, gli persuasero che non la lasciasse, e che convocasse subito un parlamento generale in Palermo. D. Federico si lasciò cadere dalla mente tutte le promesse del Papa, parendogli, che se per mantenere la Sicilia bisognava stare con l'armi in mano a casa sua, per acquistare Costantinopoli gli sarebbe stato necessario andar armato con assai maggior disagio e spesa per lo paese altrui; onde fece convocare a parlamento non solo li Baroni ma li Sindici tutti delle Città e Terre, innanzi a' quali gli Ambasciadori riferirono la risposta di Re Giacomo, e fecero leggere la copia che avevano portata della Capitolazione della pace. Il fremito di tutti fu grandissimo, ed allora Ruggiero di Loria insieme con Vinciguerra di Palizzi pronunziarono il voto loro, che D. Federico fosse gridato Re di Sicilia, e s'offersero i primi a dargl' il giuramento. La moltitudine non aspettò che seguissero gli altri Baroni secondo l'ordine, ma ad altissime voci gridarono: *Viva D. Federico Re di Sicilia*. Così in quest'anno a' 25 di Marzo fu solennemente coronato

A. J. 1296

Re Fe-

Re Federico, il quale non meno prudente che coraggioso diede ordine a far denari e nuove genti, e non solamente s' apparecchiò a difendere la Sicilia, ma a continuare ancora l' impresa di Calabria.

Il Re Carlo giunto ad Anagni, dov' era il Papa, lo supplicò che avesse inviato un Legato Apostolico insiem coll' Ambasciadore del Re Giacomo ad ordinare a' Siciliani che restituissero l' Isola in mano di Carlo, come fece. Ma giunti che furono a Messina, si fece loro intendere, che quella Città e tutta l' Isola era del Re Federico d' Aragona, e che essi non passassero più oltre, perchè avrebbero trovato quel che non volevano. Gli Ambasciadori insiem col Legato sbigottiti se ne tornarono prima a Napoli a trovar il Re, e poi ad Anagni al Papa, ed all' uno ed all' altro diedero relazione di quel ch' era passato. Parve a Carlo, ch' era lealissimo di natura, cosa molto inaspettata; ma non parve così al Papa, che da che avea veduto D. Federico, e considerati gli andamenti suoi, sempre l' avea avuto sospetto. Si risolsero perciò mandare un Legato, ed Ambasciadori al Re Giacomo, perchè con tutte le sue forze s' adoperasse, che con effetto fosse resa quell' Isola.

Mentre il Legato e gli Ambasciadori andaron in Ispagna, Re Carlo con consiglio del Papa e de' suoi più savj Baroni, deliberò movergli guerra. Fu perciò con ugual ferocia guerreggiato lungamente in Calabria, ove Carlo or vincente or perdente faticò invano a ricuperare quelle Piazze, che Federico teneva occupate; anzi l' ardir di costui s' estese tanto che invase la Provincia d' Otranto, prese e saccheggiò Lecce, fortificò Otranto, e disceso a Brindisi accampossi alle mura di quella Città. Sol questo danno ricevè Federico da questa guerra, ch' essendosi disgustato con Ruggiero di Loria, fè che questi poi passasse al partito di Carlo.

Il Papa avendo avviso di questi felici successi del Re Federico, parte per mantenere l' autorità della Sede Apostolica, parte per l' amore che portava al Re Carlo, lasciò la cura di tutte l' altre cose, e si voltò solo a quest' impresa; e per obbligarsi Re Giacomo, perchè pigliasse impegno di far restituire in ogni modo la Sicilia, gli mandò l' Investitura de' Regni di Sardegna e di Corsica, dov' egli non possedeva un palmo di terreno, e lo creò Gonfaloniere di S. Chiesa, e Capitan Generale di tutt' i Cristiani, che guerreggiavano contro gl' Infedeli, e lo mandò a pregare che con ogni studio avesse atteso a compire quanto avea promesso.

Re Giacomo veggendosi obbligato al Papa, ordinò ne' suoi Regni che si facesse grande apparato d' armata, e venne in Roma ad escolparsi e giurare innanzi al Papa, che non era nè consapevole nè partecipe in modo alcuno della contumacia e della colpa del fratello, e che l' avrebbe mostrato coll' armi alla mano a tutto il Mondo; e per allora mandò in

A. J. 1297

dò in Sicilia Pietro Comaglies Frate dell'Ordine de' Predicatori per trattare col fratello, e persuaderlo che ubbidisse al Papa. Frate Pietro non potend'ottenere la restituzione di Sicilia, come Religioso consigliava al Re Federico che almeno lasciasse le Terre di Calabria, sopra le quali non avea titolo nè giusto nè colorato. Il Re Federico promise di richiamar tutt' i presidj delle Terre avanti ch' ei partisse di Sicilia, e mandò a richiamarsi Ruggiero di Loria. Il Frate tornato al Papa ed al Re Giacomo disse quanto avea fatto, e non restando contenti nè l'uno nè l'altro, Giacomo mandò appresso il Vescovo di Valenza a pregare Federico, che venisse a parlamento con lui nell' Isola di Procida o d'Ischia, ove si sarebbe preso alcun buon ordine alle cose loro. Federico rispose che non poteva moversi senza consiglio de' suoi Baroni; ed avendo domandato parere, Ruggiero di Loria il consigliò, che s'umiliasse al fratello, e che andasse a parlargli. Ma entrato il Re per insinuazione degli emoli di Ruggiero in diffidenza del medesimo, questi di ciò accortosi, parlò con tant' ira, che il Re gli comandò che non uscisse di Palazzo; ma supplicato che lo lasciasse andare, egli subito si partì: onde si trattò poi il modo per farlo entrare a' servigj del Re Carlo.

Nuovi Ambasciadori del Re Giacomo sopraggiunsero in Sicilia con ordine, che se il Vescovo di Valenza non avesse ottenuto, che Federico fosse venuto a parlamento con lui, gli conducessero la Regina Costanza, e l'Infante Donna Violante a Roma, dove il Re Giacomo l' aspettava. Federico su ciò non volle dispiacere al fratello, e disse alla madre, ch' era in potestà sua l'andare, come il fermars' in Sicilia, e così ancora il menare la sorella. Quella Regina come savia, ed amatrice dell'uno e dell'altro figliuolo, elesse d'andare, ancorchè sapesse d'incontrarsi col Re Carlo, figliuolo di colui che avea ucciso il fratello, e fatta morire la Regina Sibilla sua madre, ed un fratello unico in carcere, perchè dall'altra parte sperava di mitigare l'animo del Re Giacomo verso Federico; e così postas' in mare colla figliuola, navigò verso Roma.

Fu al certo raro esempio della varietà delle cose umane vedere quella Regina accompagnata da Giovanni di Procida, e da Ruggiero di Loria, che con le sue Galee l'avea in mare aspettata che s'imbarcasse, ed andassero tutt' insieme in cospetto del Re Carlo, cui avean fatti tanti notabilissimi danni.

Il Re Giacomo accolse la madre e la sorella con gran riverenza, e le disse che per mezzo del Papa avea promessa la sorella per moglie a Roberto Duca di Calabria, il quale s'aspettava il dì seguente. La madre ne restò quieta, sperando, che quanto più si legassero di parentado, più fosse col tempo agevole a conchiuder pace tra loro. Venne fra due dì Carlo col Duca di Calabria, e con tre altri figliuoli con tanta

ta pompa che fu a Roma cosa mirabile e nuova; ed il Papa con ugual magnificenza e liberalità volle che innanzi a lui si facesse lo sponsalizio, e che i nipoti suoi celebrassero sontuosissimi conviti all'uno ed all'altro Re, ed a'figliuoli. Ma finite le feste volle, che si trattasse delle spedizioni, che s'avean da fare contro Re Federico per la ricuperazione della Sicilia; e per lo primo e più importante apparato trattò, che Ruggiero di Loria entrasse a servire Re Carlo con titolo d'Ammiraglio dell'uno e dell'altro Regno, Re Giacomo ritornasse in Catalogna, e Re Carlo in Napoli, a poner in ordine le loro armate. Ma avanti che Carlo partisse, per mostrarsi grato verso il Papa, essendo rimasta Giovanna dell'Aquila erede del padre nel Contado di Fondi, ed in sei altri Castelli in Campagna di Roma, la diede per moglie a Giordano Gaetano figliuolo del fratello del Pontefice; ed in questi dì medesimi morì in Roma Giovanni di Procida, uomo di quel valore e di quell'ingegno, che tutto il Mondo sa.

Carlo subito che giunse a Napoli fece grandissimi privilegj ed onori a Ruggiero di Loria, cui restituì non solo tutte le Terre antiche sue in Calabria, in Basilicata, ed in Principato, ma gliene donò molte altre, ed ordinò ancora a tutt'i Governadori di Provincie, ed altri Ufficiali, che ubbidissero agli ordini di Ruggiero per l'apparecchio dell'armata.

Il Re Federico avvisato di tutto, s'accinse anch'egli. Fece citar Ruggiero di Loria, e lo condannò per ribelle, con inviar subito a togliergli le Terre che avea in Sicilia.

Re Giacomo dopo aver richiamati tutti gli Aragonesi e Catalani ch'erano in Sicilia ed in Calabria, partì da Barcellona con buon armata per costringer il fratello a lasciar la Sicilia, e per acquistare il Regno di Sardegna, per l'investitura avutane dal Papa: giunse a Civitavecchia, e poi a Roma, ove trovò il Papa, che l'accolse con stima ed allegrezza. A.J. 1298

Non fu Pontefice al Mondo, che tenesse sì alti e fantastici concetti del Papato, quanto Bonifacio VIII. Era egli persuaso che non men dello spirituale, che del temporale fosse assoluto Monarca dell'Universo. Per maggiormente ciò dimostrare, avendo nell'anno 1300 pubblicato il Giubileo, con ordinare che lo stesso fosse rinnovato ogni cento anni, per fare maggior pompa di se comparve nelle Cerimonie con duplicate Corone sopra il Camauro, e vestito di Manto Imperiale, prendendo per divisa: *Ecce duo gladii hic*. Perciò egli credea di poter togliere e dare i Regni a sua posta: perciò investì il Re d'Aragona del Regno di Sardegna: al Re Federico promesso avea l'Imperio di Costantinopoli: ed a Ruggiero di Loria, che col suo valore si trovava nelle coste dell'Affrica aver acquistate alcune Isole Gerba e Karkim non ap-

appartenenti all' Isola di Sicilia ma al Regno di Tunisi, fattosi promettere per censo ogni anno 50 once d' oro al peso di Sicilia, ne gli diede l' Investitura per se e suoi eredi, commettendo a Fr. Bonifacio Calamendrano G. Maestro de' Cavalieri Gerosolimitani, che ne ricevesse il solito giuramento di fedeltà e d' omaggio.

Il Re Giacomo creato che fu dal Papa Gonfaloniere, e Capitan Generale per tutto l' Universo contra gl' Infedeli, e consegnatogli lo stendardo, partì accompagnato dal Cardinal Marramaldo Legato Apostolico, col quale giunse a Napoli, ove trovò Roberto Duca di Calabria suo Cognato con 36 Galee, e con maggior numero di Navi da combattere e da carico, ed unita quest' armata colla sua facevano il numero di 80 Galee grosse, e più di 90 Navi, oltre a' Navilj minori, parte chiamati *Uscieri*, e parte *Teride*. Con questa grande armata a' 24 Agosto del 1298 il Re, il Duca, Ruggiero di Loria, ed il Legato Apostolico partirono da Napoli, ed invasero da più parti la Sicilia. La spedizione in su 'l principio parve felice, poichè si resero Patti, Melazzo, Noara, Monteforte, ed il Castello di S. Pietro, e molti altri luoghi di quella Valle.

Dall' altra parte il Re Federico con Corrado Doria Genovese, che avea creato Capitan Generale dell' armata di mare, si misero con ogni studio a fortificare i luoghi più importanti, ed a vietare le vettovaglie al Campo nemico; onde Re Giacomo veggendo le cose andar in lungo, ed essere già la stagione avanzata, per non avventurare così grande armata in quella marina mal sicura allo spirar di Tramontana, passò il Faro ed andò a Siracusa Città con Porto più capace. Ma giunto quivi alla fine d' Ottobre, trovò che vi era dentro con presidio Giovanni di Chiaromonte, il quale non fece segno alcuno di volersi rendere; onde cominciò a darv' il guasto, ed a mandare parte di sue genti ad occupare le Terre convicine di Val di Noto. Ed avendo alcuni Preti ch' erano dentro la Città, per far cosa grata al Legato Apostolico ch' era al Campo, ordita una congiura di dar a Ruggiero di Loria una Torre della Città, la trattarono sì scioccamente, che si discoverse, e 'l Chiaromonte punì molto bene i colpevoli.

Intanto portandosi a lungo quell' assedio, e Federico colla sua cavalleria infestava quelle Terre che s' eran rendute al Re Giacomo, e che mandavano vettovaglie al campo nemico; che Siracusa si difendeva gagliardemente; l' esercito Aragonese perdeva di giorno in giorno di riputazione; i Cittadini di Patti alzarono le bandiere del Re Federico, e posero l' assedio al Castello di quella Città, ove s' erano ritirate le genti che Re Giacomo vi avea lasciate per presidio, per difesa del cui Castello accaddero più fatti d' armi con perdita di esso Re Giacomo; si pose in tanta costernazione, che vedendosi sopra l' inverno, ed il suo esercito

cito in gran parte infermo per gl' incomodi sofferti nell' assedio, e dubitando che 'l nemico venisse ad accamparsi all'incontro di lui, levò l' assedio di Siracusa, e navigò verso Napoli sdegnato, con animo di ritornarvi. Ma sopraggiunto da crudelissima tempesta sopra l' Isola di Lipari, che disperse la maggior parte delle sue galee e navi, a gran fatica si ridusse salvo col resto a Napoli.

Quivi giunto fu assalito da gravissima infermità di corpo e d'animo, contratta non meno per gl'incomodi sofferti nella guerra e nel naufragio, che per dispiacere d'impresa così infelice; dopo essere stato gran tempo in pericolo della vita, finalmente confortato dall'allegrezza, perchè la Regina Bianca sua moglie avea partorito in Napoli un figliuolo, che fu poi successore in que' Regni, sul finire dell' anno navigò con lei verso Spagna, ed in pochi dì giunse salvo al Porto di Roses; e consumò tutto quel Verno a far nuovi preparativi per la futura campagna; siccome fece il Re Carlo in Napoli spinto più da' suoi figliuoli giovani arditi e bellicosi, che dal suo naturale avverso agli esercizj dell'armi. Di modo che ritornato il Re Giacomo a Napoli con lo sforzo dell'armata sua all'ultimo d'Aprile del nuovo anno 1299, a' 24 del mese di Giugno partirono le galee e le navi, e quel dì medesimo fecero vela per Sicilia Roberto Duca di Calabria, e Filippo Principe di Taranto, figliuoli del Re Carlo, e di comun voto col Re Giacomo fecero Generale dell'una e dell'altra armata Ruggiero di Loria.

§ III. *Nuova guerra in Sicilia.*

IL Re Federico, che liberato da quel primo insulto, pieno di coraggio ridott'avea sotto le sue bandiere le Terre invase da' nemici, avvisato dell'apparato stupendo che si facea contro di lui, fece subito per tutte le parti dell' Isola porre in ordine il maggior numero delle Galee che fu possibile, con proponimento d'uscir incontro a' nemici, e con intrepidezza inudita porre ogni cosa a rischio in una giornata.

Sentendo adunque Federico, che l' armata nemica sarebbe uscita fra pochi giorni da Napoli, egli partì da Messina con animo di combatterla, confidando all' audacia ed ostinazione de' Siciliani, i quali appena lo scoversero, che ad alta voce gridando chiedevano battaglia. Frenogl' il Re fino all'alba del giorno seguente, nella qual ora movendosi egli con la Galea sua Capitana in mezzo di tutte l' altre, andò con grandissimi gridi contro l'armata nemica. Ruggiero di Loria veggendo che la temerità de' Siciliani avea mosso quel Re a speranza di vittoria, pose nel mezzo delle sue Galee la Capitana del Re d'Aragona e quella di Napoli, ov' erano il Duca di Calabria e 'l Principe di Taranto, ed appressatosi a' nemici ricevè la battaglia. Fu con pari valore e con pari ar-

A. J. 1299

ardire lungamente combattuto, ma con arte disuguale; poicchè Ruggiero fingendo di fuggire tirò in luogo le galee nemiche, dove potè con facilità stringerle, onde ruppe l'armata, e rimasero tutte o prese o poste in fondo, e sol Federico con dodici galee che lo seguirono, fuggendo si ricovrò a Messina.

Per questa così memorabil rotta seguita con tanta gloria di Ruggiero, rimasero tanto afflitte le cose de' Siciliani, che non vi fu persona che non giudicasse esser la Sicilia tra pochi dì in mano del Re Carlo. Ma ecco come spesso errano i giudizj umani, poichè Re Giacomo credendo d'aver tanto abbassate e consumate le forze del Re suo fratello, che le genti del Re Carlo sotto il governo di Ruggiero non avessero da far altro che fra pochi giorni pigliare il possesso dell'Isola, non volle proceder più oltre, parendogli d'aver soddisfatto al Mondo, al Papa, e al Re Carlo, avendo in due guerre tanto speso, e posto in pericolo la persona sua nella prima guerra con l'infermità, ed in questa battaglia con una ferita. Essendo venuto il Duca di Calabria, ed il Principe di Taranto, e Ruggiero a visitarlo, dappoichè fu medicata la ferita, disse loro, che avendo piaciuto a Dio con sì notabile vittoria d'adempire le sue promesse, nè restando altro che pigliar il possesso della Sicilia, era ormai tempo ch'egli ritornasse in Ispagna a' suoi Regni per disporre le cose in modo che que' Popoli impoveriti per le gravezze sostenute in quella guerra, venissero a ristorarsi con metter fine a' loro danni; che perciò lasciava loro a goders' il frutto della vittoria. Il Duca ch'era giovane di 23 anni avidissimo di gloria, accettando per vero tutto quello che il Re dicea, e rendendogl' insieme lodi e grazie a nome del Re suo padre, gli augurò prospero e felice viaggio. E così partito il Re rimase egli allegro, credendosi che resterebbe a lui l'onore di ridurre felicemente l'impresa al desiato fine; ma molto più rimase allegro Ruggiero, giudicando, che siccome era stata sua la gloria della vittoria, tale ancor sarebbe l'onore di quello ch'avea da succedere. Non mancarono però molti che dissero, che Re Giacomo si partì piuttosto per la pietà fraterna, che per giudicare le cose del Re Federico al tutto disperate.

Tra questo mezzo giunto Federico con le dodici galee in Messina, inanimato da que' Cittadini a non abbandonar la difesa, e vie più fatto ardito quando a Messina giunse l'avviso che il Re Giacomo era partito, cercò di raccogliere il maggior numero che potea di fanti e di cavalli, ed andò a porsi con tutto il suo sforzo a Castro Giovanni, luogo di natura fortissimo, ed opportuno a soccorrere ovunque il bisogno lo chiamasse. Dall'altra parte il Duca di Calabria prese Chiaromonte, e dopo lungo contrasto Catania al fin si rese per tradimento. La fama dell' acquisto di questa Città andò non solo divolgando quello ch'era, ma

che le

che le due parti dell' Isola avean alzato le bandiere della Chiesa, e del Re Carlo; onde Papa Bonifacio che l' avea creduto, lusingandosi di poter senza tanto spargimento di sangue Cristiano quietamente ridurre tutta l' Isola all' ubbidienza del Re, vi spedì subito il Cardinal di Santa Sabina per Legato Apostolico, il quale dovesse assicurare su la parola sua i Siciliani a rendersi, perchè sarebbero ben trattati; minacciando anatemi ed interdetti se non ubbidissero, e promettendo all' incontro benedizioni ed indulgenze.

Ruggiero di Loria conoscendo l' animo indomito de' Siciliani, che non si piegavano se non colla forza, persuase al Duca, bisognare a spedir la guerra altro ajuto di quello che portava il Legato, ed il nemico doversi vincere con armi, non a suono, come riferisce il Costanzo, di campanella e di scomuniche. Fu perciò richiesto nuovo ajuto da Napoli, e dal Re Carlo furon mandate dodici altre galee e molti legni di carico, ed il Principe di Taranto con secento cavalli, e mille fanti diede alla Falconara la battaglia, ove restò prigione, ed i suoi rotti.

Dopo la prigionia di questo Principe fu guerreggiato con maggior audacia da Federico, ed avendo scoverta una congiura tesa contro la sua persona, tosto la represse, e punì i colpevoli. Il Duca di Calabria passò ad assediar Messina; ma soccorsa da Federico, il Duca veggendo il Campo suo oppresso da fame, e da infermità, si levò dall' assedio. Allora fu che per mezzo di Violante Duchessa di Calabria, sorella di Federico, si cominciò a trattare di tregua, che fu conchiusa per sei mesi. E 'l Duca tra questo spazio volle andar in Napoli a riveder il padre, e lasciò la Duchessa Violante con un figliuolo, ch' avea partorito in Catania, per dar a credere a' partigiani suoi, che no 'l faceva per abbandonar l' impresa, ma per tornare con maggior forza. A. J. 1300

Fra questi sei mesi Papa Bonifacio pensò in vantaggio di Re Carlo nuovi favori ed ajuti, e l' occasione fu questa. Essendo morta a Carlo di Valois fratello del Re di Francia la prima moglie, ch' era figliuola del Re Carlo, il Valois avea pigliata una figliuola di Filippo, nato dall' ultimo Balduino Imperadore di Costantinopoli, erede di molti luoghi in Grecia, e del titolo, e della ragion dell' Imperio, ch' era stato occupato dal Paleologo; e con l' ajuto del Re di Francia e del Papa volev' andare all' impresa di Costantinopoli. Essendo nel viaggio giunto in Firenze, che allora per le solite fazioni si trovava in discordia, fu richiesto da que' Cittadini perchè gli componesse; ma egli vi pose più discordia di prima, e partissi per Roma, ove Papa Bonifacio gli persuase, che l' impresa di Costantinopoli sarebbe stata più agevole ajutando egli Re Carlo a fornir l' impresa di Sicilia, perchè avrebbe potuto aver poi da costui più pronti ajuti, e soccorsi, che non già dal Re di Francia, per la brevità del cammino da Puglia in Grecia. Accettò il consi- A. J. 1301

figlio il Valois, e venne subito a Napoli con le sue genti, dove tra le sue galee e navi, con altre che s'armarono quivi, posero molte truppe in ordine, e con felicissimo viaggio egli e'l Duca giunsero in Sicilia nella Primavera di quest'anno, a tempo ch'era già finita la tregua. Ognun giudicava, a tanto numero di nemici, le cose di Federico disperate. Ma questo Principe con quel vigor d'animo, ch'era suo naturale, e con quella prudenza, in che superò ognaltro Re del suo tempo, andò compartendo le sue poche genti a' luoghi di maggior importanza, così aspettando che il tempo diminuisse la forza de' nemici. Ed in effetto il Valois avendo spesi molti giorni senza far gran frutto, Federico venne a certissima speranza di vincere senza combattere.

A. J. 1302

Mentre che queste cose passavano in Sicilia, accadde in Napoli nell'anno 1301 l'immatura morte di *Carlo Martello Re d'Ungheria*. Erasi questo Principe il precedente anno, coll'occasione del nuovo Giubileo pubblicato da Papa Bonifacio, portato in Roma, e venne poi in Napoli a visitare suo padre, e forse a proccurare, veggendo il padre vecchio, che il Regno di Napoli dopo la sua morte restasse a lui. Ma il suo destino portò ch'ei morisse prima, non senza sospetto, secondo narra il Carafa, che Roberto suo fratello per ambizion di regnare dopo la morte del padre, l'avesse fatto avvelenare. Morì non avendo più di 30. anni: Principe mansueto e generoso. Lasciò di Clemenzia sua moglie, ch'era figliuola di Ridolfo Imperadore, un figliuolo chiamato Caroberto, che gli successe nel Regno d'Ungheria. E fu sepellito nella Chiesa maggiore di Napoli appresso al sepolcro di Carlo suo avo.

Il Re Federico persistendo nel suo proposito non comparve in campagna mai, sol mirando a guardar le Terre; poichè vedea che un sì grand'esercito, com'era il nemico, non potea non dissolversi presto, o per mancamento di paghe o di vettovaglie. Pur non mancava colla solita destrezza, e con l'ajuto de' Cavalieri Siciliani, che lo servirono mirabilmente, di trovarsi dov'era il bisogno, con assalire le scorte che conducevano vettovaglia. Dopo brevi dì nel Campo incominciaron a sentire penuria, ed infermò gran quantità di soldati; onde il Valois cominciò a dar orecchio a parole di pace, giacchè troppo diminuendo l'esercito suo, non avria potuto far passaggio a Costantinopoli. Alcuni rapportano, che si trattò la pace dalla Duchessa Violante. Furon adunque eletti così dall'una che dall'altra parte personaggi con autorità per negoziarla. Il Re Federico e Siciliani per la gran povertà di quel Regno e sua, n'avean maggior desiderio. Così a' 19 Agosto di quest'anno 1302 fu conchiusa con gran piacere di tutti, e più di Federico, per essere stata per lui molto onorata. Solo la Duchessa Violante con infinita doglia di suo marito e di suo fratello morì prima che fossero firmat i Capitoli della pace, che furono,

Che il

Che il Re Federico in vita sua fosse Re di Sicilia sovrano, ed indipendente da ognuno; e poi quella ritornasse liberamente al Re Carlo e suoi eredi.

Ch'egli s' intitolasse o Re di *Sicilia*, ovvero Re di *Trinacria*, secondo che piacesse a Re Carlo, alla di cui disposizione ed arbitrio lasciava la risoluzione di ciò.

Che a lui si tornasse in termine di quindici dì ogni Terra che in Sicilia si tenea per Re Carlo; al quale all' incontro nel medesimo termine egli restituisse ogni Terra, ed ogni Fortezza che in Calabria tenevano bandiera sua.

Che dall'una e dall'altra parte si liberassero i prigioni senza pagar taglia.

Che il Re Federico pigliasse Lionora figliuola terzogenita del Re Carlo per moglie.

Che il Re Carlo proccurasse che il Papa avesse a ratificar la pace, e così ad investirlo di Sardegna o di Cipri, dove poi rimanessero i figliuoli che fossero nati da questo matrimonio. Ed acquistando Re Federico di que' Regni o l'uno o l'altro, che andasse a regnarvi, risegnasse subito al Re Carlo il Regno di Sicilia, con pagarglisi a conto di sua dote all' incontro cento mila once d'oro.

Conchiusa questa pace, Re Carlo e Re Federico sollecitarono Papa Bonifacio che volesse confermarla. Ma il Papa non volle se prima non fosse il Trattato riformato per ciò che apparteneva all'onore ed all' interesse della Chiesa Romana, ed al riconoscimento di Sovranità che i Re di Sicilia debbono prestare a' Romani Pontefici: Intanto per indurre Re Federico a dette condizioni, il Papa lo assolve dalla scomunica, leva l' interdetto dalla Sicilia, ed accorda la dispensa per lo matrimonio convenuto tra Federico ed Eleonora. Essendo Federico a queste condizioni venuto, il Papa a' 21 Maggio conferma con sua Bolla questo Trattato di pace, aggiungendovi di comun consenso queste condizioni. I Che Re Federico riconoscesse il Regno di Sicilia dalla Chiesa Romana, e prestasse perciò al Pontefice il giuramento di ligio omaggio. II. Che pagasse per censo stabilito ogni anno alla Chiesa Romana tremila once d' oro, e somministrasse ad ogni richiesta del Papa cento cavalli ben armati. III. Che si dovesse intitolare non già Re di *Sicilia*, ma Re di *Trinacria*, essendo questa la volontà del Re Carlo. In esecuzione di questa convenzione Federico agli 8 Dicembre prestò il giuramento di fedeltà al Pontefice Benedetto XI, ch'era succeduto a Bonifacio VIII. per mezzo del suo Proccuratore Corrado Doria, come si legge presso Rainaldo.

A. J. 1303

In cotal guisa terminossi la guerra di Sicilia. Fu liberato il Principe di Taranto con gli altri Baroni prigionieri; ed il Re Federico andò a

dò a visitare il Valois, e 'l Duca di Calabria al Campo, e con grand' amore s' abbracciarono, e spedirono in Napoli a Re Carlo per la ratificazione della pace, e per condurre la Sposa in Sicilia. Re Carlo accettò gli articoli, e poichè gli ebbe ratificato, mandò sua figliuola con Giovanni Principe della Morea suo figliuolo ottavogenito. In Sicilia si feron le feste piuttosto con animi lieti, che con magnifiche pompe; e 'l Valois col Duca e 'l Principe, e gli altri Baroni ripost' in libertà, ritornaron in Napoli.

Questa pace per tutta Europa si giudicò molto vantaggiosa ed onorata per lo Re Federico, ed esaltarono fino al Cielo la virtù sua, che con deboli forze d'un picciol Regno ei solo erasi mantenuto e difeso da molti avversarj poderosi; e quantunque la condizione ch' egli fosse Re in vita pareva onorata per l'altro, nientedimeno chi era giudizioso mirava, che dopo sua morte s' avria d' entrare all' esecuzione della pace piuttosto con l'armi, che con la carta de' Capitoli.

Ritornato il Valois in Napoli, mentre si apparecchiava dal Re Carlo la sua armata per ajutarlo nell' impresa di Costantinopoli, accadde, ch'essendo insorta tra 'l Pontefice Bonifacio, ed il Re di Francia fiera guerra, contro cui fece anche il Papa mover guerra dal Re Inglese, fu perciò escluso il Valois degli ajuti del Papa e del Re di Francia, e fu necessario di ritornare a' suoi per l'ajuto di quel Regno, e non ebbe poi mai più comodità a far l'impresa. Anzi in progresso di tempo avendo due figliuole di quella moglie, ch' era nipote dell' Imperadore Balduino, diede l'una per moglie al Principe di Taranto, che per lei s' intitolò Imperadore di Costantinopoli, e l' altra dopo molti anni fu moglie di Carlo Duca di Calabria, figliuolo di Roberto.

Ruggiero di Loria, cui parve che in questa pace non avevano di lui fatto quel conto che sua virtù meritava, benchè gli avesse Re Carlo donati ampj Stati nel Regno in iscambio di quelli ch'avea perdut' in Sicilia, pur se ne passò in Catalogna ricchissimo di gloria, dove poi morì con nome, al dir di Costanzo e di Carusi, del più fortunato e gran Capitano di Mare, di quanti ne sono lodati per l' Istorie greche e latine.

Il Papa Bonifacio, come innanzi si disse, s'era persuaso di aver il diritto di comandare a' Re, e di aver tutte le potenze del Mondo soggette alla sua. Questa vana sua opinione non fu ricevuta in Francia, e trovò nel Re Filippo *il Bello* risoluzione di sostener l'opposto. La fondazione della Badia di S. Antonio di Pamiez in Vescovado, e la nomina fatta dal Papa di Bernardo Saisset a quella Sede, offese il Re, che non permise a quel Vescovo di prenderne il possesso per lo spazio di più di due anni.

Il punto più importante del litigio tra Bonifacio e Filippo era la pretensione di questo Pontefice d' esser il Papa superiore de' Re anche nel tempo.

temporale. Per fortificarsi contro questa impresa fece il Re adunare nella Chiesa di Nostra Signora di Parigi gli Stati del suo Regno, e dichiararono non riconoscere nel temporale altro Superiore che lui; al che si aggiunse per parte del Re un appello al futuro Concilio di tutt' i procedimenti che potesse far Bonifacio. Il Papa dal suo canto inviò in Francia il Cardinal del Monaco per tentare le disposizioni del Clero verso lui, ma fu invano. I Francesi essendosi posto nell' animo che Bonifacio non fosse legittimo Papa, Guglielmo di Nogaret venne in Italia, si unì con Sciarra Colonna, e scortato da dugento cavalli, entrò nella Città d' Anagni, in cui erasi ritirato questo Pontefice, ed assicurossi di sua persona. Quattro giorni dopo fu il Papa liberato dal popolo di quella Città, che scacciò i Francesi: ma egli accorato dell' oltraggio ricevuto, ritornato a Roma morì di febbre nel dì 11 Ottobre, ed in suo luogo fu eletto *Benedetto* XI. Trivigiano dell' Ordine de' Frati Predicatori, il quale a' 6 Luglio del seguente anno morì, non senza sospetto di veleno, e lasciò nel Collegio molte discordie. Poichè quello si divise in due fazioni: dell' una era Capo il Cardinal Matteo Rosso degli Orsini col Cardinal Francesco Gaetano nipote di Bonifacio, uomo fatto assai potente dal Zio così di ricchezze come di seguela: Capo dell' altra era il Cardinal Napolione Orsino col Cardinal di Prato; onde la Sede vacò tredici mesi, ed al fine a' 5 Luglio fu eletto Pontefice l' Arcivescovo di Bordeos Francese, che allora stava in Francia, e fu chiamato *Clemente* V.

A. J. 1303

A. J. 1304

A. J. 1305

Costui fu, che o a persuasione del Re di Francia, o per amor del paese nativo, in cambio di venire a coronarsi a Roma, trasferì la Sede Apostolica in Avignone, chiamando a quella Città i Cardinali; dove poi con gran danno d' Italia si fermò più di settant' anni, finchè Gregorio XI non la restituisse a Roma; ed a compiacenza di quel Re si coronò a Lione, ove intervennero egli, Carlo di Valois, e molti altri Principi Oltramontani. Mandò poi il Papa tre Cardinali Legati in Roma colla potestà Senatoria, da' quali quella Città e lo Stato fosse governato.

Clemente, e 'l suo antecessore Benedetto XI rivocarono le Costituzioni di Bonifacio VIII, e diedero al Re Filippo ogni soddisfazione da lui desiderata. Questo Principe adirato contro i Templarj, che avean contro di lui eccitata una sedizione, ed accusati di molti enormi delitti, ottenne il consenso di Papa Clemente per la total distruzione. Furon essi arrestati non solo in Francia, che in tutti gli altri Stati della Cristianità, e ne furon bruciati vivi ed a fuoco lento 57 in Parigi, senza computarvi Jacopo di Molay loro G. Maestro, che alquanto dopo fu parimente bruciato vivo.

A. J. 1307

Da quest' anno 1305. fino alla sua morte il Re Carlo visse quieto nel

nel Regno di Napoli, e si diede a magnificare questa Città. Parve che la fortuna gli rendesse per altra via quello che di riputazione avea perduto con la pace fatta col Re Federico, poichè i Fiorentini per le loro civili discordie vennero a pregarlo che mandasse in Firenze il Duca di Calabria, cui da loro si profferiva il governo della Città; come ne gli compiacque, e Firenze il ricevè come suo Signore. Andò poi il Duca a visitar il Papa in Bordeos, e dopo maneggiate col medesimo alcune cose in beneficio de' Guelfi, cavalcò per la Provenza, dove tolse la seconda moglie, che fu la figliuola del Re di Majorica del sangue Aragonese, cugina della Duchessa Violante sua prima moglie: e con volontà di Carlo suo padre congiunse al cognato, primogenito di quel Re, Maria sorella sua quartogenita. In Napoli il Re diede Beatrice ultima sua figliuola ad Azzo Marchese di Ferrara, e conchiuse il matrimonio della figliuola di Valois col Principe di Taranto, per la qual donna si trasferirono il titolo e le ragioni dell'Imperio di Costantinopoli nella Casa del Principe di Taranto; poichè il Valois vedendosi fuor di speranza a poter fare quell'impresa, la delegò al Principe, facendolo suo genero, scorgendolo uomo bellicoso, e per gli ajuti che potea dargl'il padre, abile in que' Paesi a qualunque conquista. Il Tutini rapporta queste ragioni essergli pervenute non già dalla figliuola del Valois, ma dalla terza moglie, che fu Catarina figliuola di Balduino Conte di Fiandra, ed Imperador di Costantinopoli.

§ IV. *Carlo II. rende magnifica la Città di Napoli, ed altre Città del Regno con edifizj ed altre opere di pietà.*

AVendo Re Carlo II, come suo padre Carlo I, fermata la Sede Regia in Napoli, ed in conseguenza resala più numerosa di abitatori, volle amplificarla facendo allargare il recinto delle mura e trasferir le Porte più oltre, e per invitare altri ad abitarvi, fe franca la Città d' ogni pagamento fiscale. Ordinò a petizione della medesima la Gabella detta del *Buon Denaro*, servendo per reparazione delle strade, e per altri beneficj pubblici, come si vede ne' Capitoli del Regno sotto l' anno 1306. Per sicurezza delle Navi e del commercio fec' edificare il Molo. Ampliò i privilegj all' Università de' Studi. Rese adorna non meno Napoli che il Regno per le magnifiche Chiese, ed ampj Monasterj, che parte vi costrusse di nuovo, e parte ampliò, come notammo il di più al Cap. II. della Parte I., dove si trattò dell'*Origine della Città di Napoli, sua forma, e governo*. Ma ove più rilusse la pietà insieme, e la magnificenza di questo Principe, fu in quelle tre celebri Chiese del Regno, cioè in quella di *S. Niccolò di Bari*, nell'altra di *S. Maria in Lucera*, e in quella già prima fondata dall'Imperador Federico II. in

Alta.

Altamura, nelle quali è da notare, che i Pontefici Romani furono cotanto profusi in concedere non meno a' nostri Re Angioini, che per loro riguardo a queste Chiese tanti privilegj e prerogative, che quasi comunicandosi scambievolmente il lor potere, siccome i Re eran profusi in donare a quelle beni temporali, così essi gli cumulavano di preminenze e favori spirituali.

La Regal Chiesa di S. Niccolò di Bari ebbe il suo principio nell' anno 1087, nel quale alcuni Mercanti Baresi da Mira Città della Licia trasportarono nella lor Patria il Sacro Deposito. Urbano II nella fine di Settembre del 1089, accompagnato da' Cardinali e Vescovi, ch' eran con lui intervenuti nel Concilio di Melfi, dedicò solennemente l' altar maggiore della Chiesa inferiore, ove ripose le Sacrosante Reliquie, conform' egli medesimo ne fa piena testimonianza in una sua Bolla spedita in Bari a' 9 Ottobre 1089, secondo anno del suo Pontificato, riferita dal Baronio, e dall' Ughello. Questa Chiesa fu libera ed esente fin dal suo principio dalla giurisdizione dell' Ordinario.

Il Re Carlo II fatto prigione colla disfatta del suo armamento navale, come si disse, e liberato dalla sua prigionia, credette avvenuto per intercessione di questo Santo, di cui era divotissimo; memore di così insigni benefizj, rivolse l' animo ad accrescere il culto e la divozione che gli portava con arricchire la sua Chiesa d' amplissime rendite, facendole varie donazioni, con riserbarsi solo il poter godere delle distribuzioni, come Canonico di quella, sedendo nel Coro, come tutti gli altri; e da Bonifacio VIII nel 1294 ottenne ampj privilegj, esenzione, ed immunità. Vi destinò al suo servizio cento Cherici tra Canonici, ed altre dignità, oltre il Priore, e la dichiarò sua Cappella Regia.

Impetrò dallo stesso Bonifacio VIII nell' anno 1296 Bolla, con cui gli diede facoltà di poter unire alla Real Basilica le Chiese e Cappelle di sua collazione, che li paresse, le quali, come quella, cui si sarebbero congiunte *pleno jure*, a lui s' appartenessero, e furon aggregati a quella la Badia e Monastero di tutt' i Santi.

Assegnò nell' anno 1298 per dote perpetua della Chiesa trecent' once d' oro per ciascun anno da esigersi sopra la Dogana e Fondaco di Bari; e perchè molte volte dagli Ufficiali del Regno se ne differiva il pagamento, concedè alla Chiesa in iscambio di quelli tre Castelli a lui devoluti, cioè Rutigliano, S. Nicandro, e Grumo, de' quali ne investì il Tesoriere di quel tempo, e gli altri successori.

Nel mese d' Ottobre del medesimo anno 1298 in virtù della potestà datagli da Bonifacio, incorporò l' Arcipretura d' Altamura con tutte le sue Chiese, Capelle, Ragioni, e Pertinenze alla Dignità di *Tesoriere*; il che confermò con altro Privilegio de' 2 Dicembre 1301, col quale unì ancora le Chiese della Trinità di Lecce, e di S. Paolo d' Alessano all'

Uffi-

Ufficio di *Cantore*; e la Chiesa di S. Maria di Casarano a quello di *Succantore*.

A' 18 Gennajo del 1302 istituì del Sagro Tempio quattordici Ministri, de' quali otto, detti *Mazzieri*, per assistere ne dì festivi alle porte del Coro con una mazza regale d'argento in mano, e sei per li ministeri più bassi, come per le fabbriche, racconciare gli scanni, e simili, chiamati *Maestri di Fabbrica*, a' quali diede l'esenzione del pagamento delle Gabelle, e del Foro secolare nelle cause civili, sottoponendogli alla giurisdizione del Tesoriere, ed in grado di appellazione al Cappellano Maggiore; confermate da Roberto nel 1340, e da Ladislao nel 1403.

Dispose per mezzo di altro suo Privilegio spedito a 20 Giugno del 1304, che oltre il Priore fossero in questa Chiesa tre Dignità, cioè di *Tesoriere*, ch'è la più riguardevole, di *Cantore*, e *Succantore*, e cento Preti beneficiati, quarantadue Canonici, fra' quali le tre Dignità, vent' otto Cherici mediocri, e trenta bassi, con molti particolari regolamenti attinenti al Priore, ed al Tesoriere.

Dopo ciò, riserbò per se, e suoi Successori nel Regno la Dignità di Tesoriere, colla prebenda a quello annessa, in modo che ritrovandos' in Barì, interveniva egli nel Coro come Tesoriere, sedendo nella seggia costrutta all' incontro di quella del Priore, in cui sono intagliate l'armi regie, e v'è scritto con lettere d'oro, *Sedes Regalis*, coll' effigie di questo piissimo Principe, sotto il quale, scolpito in abito di Tesoriere, leggesi l'iscrizione: *Sereniss. Rex Carolus II &c. hanc Basilicam munificentia Regali dotavit, sola sibi, & successoribus suis prima Canonica dignitate servata*. Di queste prerogative e preminenze ne son' oggi i Sovrani in possesso. Conferiscono essi il Priorato, e l'altre Dignità di quella, e vi stabiliscono un Giudice d'appellazione, il qual' è il Cappellano Maggiore, che rivede i processi del Priore, e del Tesoriere, con totale indipendenza dall' Arcivescovo Ordinario di Bari.

Dopo che Carlo ebbe sconfitto Manfredi e debellat' i Saraceni, il misero avanzo di quelli ricovrossi' in Lucera di Puglia, e si resero a patto di poter quivi abitare colle loro famiglie. Ma Carlo II zelantissimo della Fede Cattolica, conoscendo che per l'abitazione di quest' infedeli in quella Città il culto Divino era vilipeso, si risolse discacciargli affatto, come fece, ed invitarvi nuovi abitatori Cristiani; ed affinchè la Città tosto si popolasse, assegnò a' nuovi abitatori Cristiani molte terre, ripartendole secondo la qualità e condizione degli abitanti, e volle che non più si chiamasse col nome antico di *Lucera*, ma di *Santa Maria*, titolo della sua Cattedral Chiesa, la quale perchè era posta fuori la Città, e ruinata, e povera d'entrate, esso Carlo II la trasferì dentro la Città costruendone nel 1302 una più magnifica; la dotò d' ampie

ampie e ricch' entrate per sostentamento de' Canonici, che accrebbe fino al numero di venti, con obbligo di quivi risedere ed assistere a' Divini ufficj di notte e di giorno; da dividersi fra loro le rendite, che assegnava, egualmente di lor prebenda. Si riserbò per se e suoi successori nel Regno la collazione de' Canonicati per la metà, e la restante parte che fosse del Vescovo, in modo che quello che prima vacherà sia di collazione del Re, e la seconda sia del Vescovo, e così alternare. Istituì ancora le Dignità di Decano, Arcidiacono, Tesoriere, e Cantore, assegnando per questi 54 once d' oro l' anno, e che fossero di Regia collazione. Codesta munificenza del Re venne approvata e confermata con Bolla di Benedetto XI spedita a 26 Novembre del seguente anno 1303, concedendo al Re Carlo e suoi successori di presentare al Vescovo le persone che volea innalzare a tali Dignità, le quali dovesse istituire e confermare. Gli concedè ancora di poter in luogo del Papa conferire la metà delle prebende, quando vacheranno, con poter conferire anche altre Dignità. In fine gli concedè, che occorrendo eleggers' il Vescovo, debba il Capitolo, prima di domandare la confermazione di quello, ricercare l' *Assenso* del Re, e suoi successori, e non si possa l' Eletto confermare, se prima non sarà ricercato dell' *Assenso*.

Non soddisfatto questo Principe di ciò, nel seguente anno 1304 volle arricchire questa Chiesa da lui fondata con donare a quel Vescovo e suoi successori le Terre dell' Apricena, Palazzuolo, e Guardiola poste in quella Provincia, e gliele concedè in feudo nobile. Stabilì ancora che vi fossero otto Cherici, che s' ordinassero dal Vescovo.

Queste preminenze ritengono ancor oggi i nostri Re sopra la Chiesa di Lucera, se non che sin da' tempi di Alfonso venne loro contrastato l' *Assenso* ricercato nell' elezione di quel Vescovo; siccome dall' altra parte furon tolte al Vescovo le Terre, che da questo Principe furon concedute.

La Chiesa d' Altamura ancorchè fondata dall' Imp. Federico II, che ne riserbò a se ed a' suoi successori la libera collazione, e per suo privilegio spedito in Melfi l' anno 1232, confermato da Innocenzio IV per sua Bolla data in Lione l' anno 1248, fu resa esente dalla giurisdizione di qualunque Ordinario; con tutto ciò Carlo II ne prese la protezione, e maggiore fu quando il Vescovo di Gravina tentò di sottoporla alla sua giurisdizione; e nell' anno 1299 compos' egli la contesa, stabilendo che quella Chiesa fosse *Cappella Regia*, che la collazione appartenesse al Re, che fosse colle sue Cappelle e Clero esente, e che la giurisdizione spirituale contenziosa in Altamura spettasse all' Arciprete: quella che appartiene all' Ordine Vescovile spettasse al Vescovo.

Essendo Pirro del Balzo Principe d' Altamura, nell' anno 1485 a sua richiesta ottenne da Innocenzio VIII Bolla, ovvero privilegio, per

cui fu innalzata da Parrocchiale ch' era, in Collegiata, con tutte l' insegne e dignità Collegiali: fu concedut ancora di potervi creare nuove Dignità, cioè d' Arcidiaconato, Canto o, Primiceriato, e Tesorierato, con la creazione di ventiquattro Can ci, la provisione de' quali si diede all' Arciprete. Fur concedute al desimo le ragioni e preminenze Vescovili, il portar il Rocchetto, Mitra, l' Anello, e tutte l' altre insegne Pontificali; di dare la sole benedizione, colla potestà ancora di conferire gli Ordini minori i suoi sudditi, e la superiorità, e punizione circa tutt' i Preti, e d' solvere tutt' i suoi Parrocchiani, e sudditi di tutti li casi Vescovili Innocenzio innalzando il suo Arciprete quasi al pari d' un Vescovo, ichiarò egli Altamura Città, e comandò che ne' tempi futuri tale de esse nominarsi, come si legge nella Bolla rapportata dal Chioccarelli

Innalzata a tale sta la Chiesa d' Altamura, ed il suo Arciprete, quindi è che oggi i nos Principi vantino questa singolare e grande prerogativa di crear essi l Arciprete senz' altra provisione del Papa, il quale, ottenute le letter Regie di sua provvisione, esercita giurisdizione nel suo Territorio s a i Preti e Cherici di quella Chiesa, e suoi sudditi, e gode di tu le ragioni Vescovili, e di tutte l' altre prerogative di sopra rapp te; poichè quantunque i nostri Re abbiano la presentazione di m Chiese Cattedrali Vescovili ed Arcivescovili, nulladimanco non la ola loro presentazione e nomina gli fa tali, ma vi bisogna ancora l provvisione del Papa che gli ordini e confermi nelle loro Sedi, ciò e non si richiede nell' Arciprete d' Altamura. E siccome il fondamen, dove s' appoggia il diritto, di cui godono i Serenissimi Re di Spa a di presentare i Vescovi alle Chiese Cattedrali, non è altro, com dice il Vescovo Covarruvias, se non perchè essi le fondarono, e d arono: così i nostri Re, per aver essi da fondamenti erette nel Re o molte Chiese, ed altre dotate d' ampissime rendite, furon meritevo di tal prerogativa; e perciò o per concessione de' Sommi Pontefici, per consuetudine e prescrizione immemorabile ottennero, che le med me fossero di loro collazione, senza che nel provvederle avessero biso o del ministero del Vescovo, o del Papa istesso. Ciò che non dee r ar maraviglia, poichè essendos' introdotta da molti secoli tra' Principi ristiani quella spiritual cerimonia, che mentre s' incoronano per mano de' Vescovi, sogliono anche ungersi col Sacro Olio, s' è riputato perciò, che questa Sacra Unzione rendesse le loro persone sacrate, e capaci di tali e simili prerogative e dignità. Quindi è nato, che nel nostro Regno i nostri Principi, oltra la *presentazione*, che tengono in moltissime Chiese di Padronato Regio, eziandio in alcune Chiese Cattedrali tengono la *collazione* come fondate da essi, e dotate di loro rendite; siccome si riscontra dagl' Inventarj fatti d' ordine di Carlo II, e di Filippo II rap-

II rapportati dal Chioccarelli, e da quelli fatti d'ordine del nostro Regnante Ferdinando IV, ch'esistono nella Curia del Cappellano Maggiore.

§ V. *Famiglia Regale del Re Carlo II, e suoi Ufficiali*.

LA numerosa Regal Famiglia del Re Carlo, la grandezza de' suoi Baroni, il numero e splendore degli Ufficiali della sua Corte, innalzaron cotanto non pur la Città di Napoli, ma tutto il Regno, e lo reser famoso sopra tutti gli Stati d'Europa. Vide Carlo il suo primogenito *Carlo Martello* Re d'Ungheria, e costui morto, *Caroberto* di lui figliuolo, e suo nipote, sicuro Re di quel Regno. *Lodovico* secondogenito, fattosi Frate Minor Conventuale a S. Lorenzo di Napoli, fu poi Vescovo di Tolosa, e dapoi per la santità della sua vita fu da Papa Gio: XXII posto nel Catalogo de' Santi Confessori. *Roberto* suo terzogenito, che fu Duca di Calabria, gli succedè nel Regno. Quindi s'introdusse che a' primogeniti de' nostri Re, che debbon succedere al Regno, si desse il titolo di *Duca di Calabria*, siccome in Francia il titolo di Delfino, ed in Ispagna il Principe d'Asturia. *Filippo* quartogenito fu Principe di Taranto e d'Acaja, Dispoto di Romania, e per ragion di sua moglie ebbe il titolo d'Imperador di Costantinopoli. *Raimondo Berlingerio* suo quintogenito fu Conte d'Andria e Signore dell'Onore di Monte S. Angelo, il quale poi morì con gran fama di bontà. *Giovanni* sestogenito morì Cherico nell'adolescenza. *Tristano* settimogenito, così chiamato, perchè nacque nella tristezza quando il padre era prigione in Ispagna, fu Principe di Salerno. *Giovanni* ottavogenito fu Principe d'Acaja, e Duca di Durazzo nella Grecia. Fu poi Conte di Gravina per successione dell'ultimo fratello, ed ebbe per moglie *Agnese* figliuola d'Arcimbaldo Conte di Perigorde, dal cui legnaggio discese il Re Carlo III di Durazzo. *Pietro* l'ultimogenito fu Conte di Gravina.

Non meno illustre, che numerosa fu la sua femminile progenie sposata a' Principi più Sovrani d'Europa. *Clemenzia* fu moglie di Carlo Conte di Valois fratello del Re di Francia. *Bianca* fu moglie di Giacomo Re d'Aragona. *Lionora* fu moglie di Federico Re di Sicilia. *Maria* fu moglie di Giacomo Re di Majorica. *Beatrice* l'ultimogenita fu moglie d'Azzo d'Este Marchese di Ferrara, e poi di Beltramo del Balzo Conte di Montescaggioso e d'Andria, ed ultimamente di Roberto Delfino di Vienna.

Adornavano ancora la sua Regal Casa tanti grandi ed illustri Baroni: Gli Orsini Conti di Nola: li Gaetani Conti di Fondi e di Caserta: li Balzi Conti d'Avellino e d'Andria: i Chiaromonti Conti di

Chiaromonte: i Conti di Lecce, di Chieti, e tanti altri rinomati Baroni, che si posson leggere presso Summonte.

Gli Ufficiali della *Casa* del Re eran diversi dagli Ufficiali della *Corona*, de' quali si parlò nel Cap. III § III. Par. 2, poichè questi servivano lo Stato, non già la persona del Re come quelli, siccome son diversi da que' che hanno ufficj pubblici conferiti dal Re medesimo, come i Giudici ed altri Magistrati; e nel Codice Teodosiano i domestici dell' Imperadore eran chiamati *Palatini*, cui son simili gli Ufficiali della Casa del Re, che in Francia, e a di lei esempio in Sicilia son qualificati per grandi Ufficiali, o Capi d' Ufficio della Casa del Re, chiamati *Comites*, cioè compagni del Principe, o piuttosto suoi cortigiani. Quindi è che per ispecificare la qualità loro si aggiunse al titolo di *Comes* il nome della loro carica, come *Comes Palatii*, *Comes Stabuli*, *Comes Sacrarum Largitionum*; ed in fatti *Comes Palatii* è chiamato dal Dritto, ed in Cassiodoro *Magister Palatii*, ed in Francia fu detto il *Maestro della Casa del Re*, e presso noi questo titolo di *Maestro* restò solo agli Ufficiali minori, come a' *Maestri Ostiarj*, *Maestri Panettieri*, *Maestri Razionali &c.* Anticamente i grandi Ufficiali della Casa del Re riconoscevano per lor capo il *Gran Siniscalco*, che in Francia si chiama il *Gran Maestro della Casa del Re*. Egli era chiamato nell' antico Imperio, come nota Brissonio, *Magister Officiorum*, e perciò teneva sotto di se più Ufficiali tanto grandi, quanto piccoli della Casa del Re. I grandi finalmente furon esentati d' ubbidire ad altri che al Re. Nel Regno di Carlo II se ne videro in maggior numero nella sua Casa Regale di Napoli, perchè come Francese, tutto faceva ad imitazione del Regno di Francia.

Gli Ufficiali adunque della Casa del Re erano divisi in grandi Ufficiali, e minori Ufficiali. I grandi Ufficiali, che furono sotto il G. *Siniscalco*, erano. Il primo *Maestro dell' Ostello*, ovvero del *Palazzo*, o dell' *Ospizio Regio*, o pure *Siniscalco* dell' *Ospizio Regale*. Il primo *Panettiere*, ovvero *Maestro Panettiere Regio*. Il primo *Coppiere*; ed il primo *Trinciante*, ovvero *Scalco del Re*.

Sotto il G. *Giambellano*, ovvero *Cameriere Maggiore del Re*, erano. Il primo *Gentiluomo di Camera*, chiamato anche *Maggiordomo della Casa Reale*. Il *Maestro della Guardaroba*, chiamato pure *Guardaroba Regio*. Il *Maestro delle Cerimonie*. Il *Capitano della Porta*, detto *Maestro Ostiario*. Il *Conduttore degli Ambasciadori*; ed il *Cameriere ordinario*. Questi Ufficiali in Francia non ubbidiscono che al Re, nelle cui mani fanno il giuramento, e deferiscono solamente per onore al G. Giambellano.

Sotto questo G. Giambellano mettono ancora, come rapporta Carlo Loyseau, il *Primo Medico della Casa del Re*, ed il *Maestro della Libreria del Re*. Di fatto i Medici del Palazzo dell' Imperadore nell' antico

tico Imperio erano del *Comitato* di essi, non altrimenti che tutti gli altri suoi Ufficiali, e Conti Palatini. Questi però erano chiamati *Medici del Sacro*, ovvero *Imperial Palazzo*, non già dell' Imperadore. Fu dapoi accresciuta la lor dignità, quando il Principe fra essi trascelse uno per cura della sua persona, il quale chiamavasi il *primo Medico del Principe, e Giudice, e primo di tutti gli altri Medici*; e ciò fu introdotto non già da alcuno degl' Imperadori, ma dal nostro Teodorico Ostrogoto Re d' Italia, come si legge presso Cassiodoro. Questo medesimo istituto si vide praticato nella Persia, nel Cairo, presso gli Arabi, e presso gli Spagnuoli per eccellenza vien chiamato il Medico *Dottore*. Presso di noi questo primo Medico fu chiamato *Protomedico*. Teodorico gli avea concedeto grande autorità e prerogative: tutti coloro ch' esercitavano Medicina, dovessero a lui render ragione e conto della perizia del lor mestiere: che occorrendo tra Medici discordia intorno alla cura degl' infermi, egli dovesse determinarla, e starsi al suo giudizio; e ch' egli fosse il Medico del Principe.

Eravi anche presso di noi il *Protochirurgo*: ma quest' Ufficio estinto fu poi unito al Protomedico, il qual' è creato dal Re, e dev' essere Regnicolo. Egli ha la conoscenza non meno sopra i Chirurgi, che sopra le Levatrici annoverate tra Medici, e sopra gli Speziali ch' egli crea, spedendo loro il privilegio, e visita le loro botteghe; e quell' autorità che Federico II diede per due Costituzioni (tit. *de Medicis*, e tit. *de Fidelium numero super electuariis* &c.) a suoi Ufficiali, ed a' Medici, d' invigilare che i sciroppi, gli elettuarj, e gli altri farmaci fossero ben composti, la esercita ora egli, tassando il prezzo di quelli, ch' è Capo perciò del Collegio degli Speziali, che chiamano dell' *Otto*. Tiene Tribunale, ed insieme col suo Assessore conosce contro le Levatrici, Speziali, ed altri suoi sudditi, e contro coloro che medicano senza privilegio, ed è sottoposto al Tribunale della R. C. della Summaria, ancorchè da' suoi decreti s' appelli al Tribunale del S. C.

Sotto il G. *Scudiero*, Ufficiale anche nell' Imperio d' Oriente conosciuto col nome di *Scutarius*, era il primo Scudiero, chiamato *Maestro della Scuderia Regia*.

Sotto il G. *Cacciatore*, fra Greci annoverato pure tra gli Ufficiali del Palazzo di Costantinopoli, e chiamato *Primus Venator*, che noi diciamo il *Montiere Maggiore*, sono il G. *Falconiero*, il *Maestro* dell' *Acque*, e delle *Foreste*, di cui sovente ne' nostri Capitoli del Regno sotto la rubrica *de Magistris Foresteriis &c., de Foresteriis antiquis, & novis*, fassi memoria, e li quattro Luogotenenti della Caccia. Nell' antico Imperio, i Romani, siccom' ebbero l' esercizio dell' agricoltura, e pastorizia, e la fatica della campagna in pregio, così disprezzavano la caccia. L' autorità e giurisdizione del *Montiere Maggiore*, nel Regno degli Angioini

gioini non si era disteso cotanto, quanto si proccurò allargarla nel governo degli Spagnuoli, poichè a questi tempi il G. *Maestro delle Foreste* non estendeva la sua giurisdizione, che nelle Foreste demaniali del Re. Ma poi essendosi stabilita la caccia per Regalia del Principe, si vide l' autorità sua non aver termine, ne confine; tanto che concede egli licenza a' Cacciatori di portar armi, e cacciare per tutto il Regno (ancorchè i Baroni nelle loro Investiture vengano pure investiti delle Foreste, e ragioni della Caccia), e tiene proprio Auditore e particolar Tribunale.

I Minori Ufficiali eran così chiamati non perchè fossero piccioli in se medesimi, ma comparati a' maggiori e grandi. Questi nell' antico Imperio erano chiamati *Milizie*, ovvero piazze ed ufficj di compagnie, perchè di ciascuna sorta ve n' erano più. Di queste *Milizie* spesso nel Codice di Giustiniano e nelle Novelle si fa memoria. Erano di due sorta. Gli uni dati a' *Gentiluomini*, e gli altri lasciati agl' *Ignobili*. Quelli dati a' *Gentiluomini* sono le piazze de' Gentiluomini di Camera: i Gentiluomini della Caccia; e quanto a' Paggi, detti *Valletti*, essi non tiravano salario, ma aveano la livrea solamente dal Re. I Gentiluomini della Camera, chiamati *Decuriones Cubiculariorum*, e *Decuriones Palatii*, comandavano agli altri Ufficiali minori. I Gentiluomini della Caccia erano quelli che assistevano al Re alla caccia, differenti dalli Cacciatori Regj che sono plebei, ed hanno la cura di ordinare, o dirizzare la caccia. I Gentiluomini della Falconeria, che avevano il pensiero di qualche volo, eran differenti dagli Falconieri della Camera Regia, che sono quelli che avevano la cura di ordinar la caccia.

I Giambellani Regj erano quelli che scalzavano il Re, e lo mettevano in letto, ed erano nella Camera secreta del Re. Gli Arcieri delle guardie del Re. I Scudieri del corpo del Re. I Scudieri della Stalla del Re, chiamati dal Dritto *Stratores*, ed in Francia detti *Marescialli*, termine Alemanno che significa Ufficiale di Cavalli, o Maestro della Marescalleria Regia, donde viene che noi chiamiamo ancora *Maniscalchi* quegli che medicano e ferrano i cavalli, differenti dalli Marescialli degli alloggiamenti del Re.

I Marescialli della soprantendenza della guerra, li quali distribuivano alle milizie gli Ospizj, e seguivano il G. Contestabile; e gli Ufficiali succeduti nella loro carica, si chiamarono *Scudieri*, ed anche Scudieri di Stalla, a distinzione degli altri Scudieri del corpo del Re di sopra detti.

Vi erano ancora i *Maestri dei stipendiarj Regj*, i quali aveah la cura di tener conto degli stipendiati del Re; la di cui incombenza, siccome l'altra de' Marescialli di guerra, si vide poi a tempo degli Aragonesi, e degli Spagnuoli trasferita nel Regio *Scrivano di Ragione*.

Eravi il *Maestro delle Razze del Re*, che ora diciamo *Cavallerizzo Mag-*

zo Mag-

go Maggiore, il quale a tempo de' Spagnuoli innalzò grandemente la sua giurisdizione, ed ebbe proprio Uditorio, e particolar Tribunale.

Le milizie de' Secretarj del Re eran più numerose. Questi che nell' Imperio erano della milizia de' Tribunali de' Notari, e chiamati ancora *Candidati*, come l'attesta Cassiodoro, nel Regno di Sicilia riconoscevano il G. Protonotario per lor capo. Egli era il capo de' Notari, e nell' Imperio chiamato perciò *Primicerius Notariorum*: avea la dignità Proconsolare, e dopo due anni d'esercizio diveniva *illustre*. Eranvi tre sorte, o gradi di Notari nell'antico Imperio, che sono distinti nel Codice Teodosiano. I primi eran intitolati *Tribuni Prætoriani*, & *Notarii*: e questi aveano la dignità de' *Conti*. I secondi eran detti *Tribuni*, & *Notarii*: e questi avean la dignità de' *Vicarj*. I terzi eran chiamati *Notarii familiares*, ovvero *domestici*, i quali avean l'ordine e dignità di *Consolarità*. Questi non devon confondersi co' Notari che ora diciamo, li quali erano tutt'altro, e chiamavansi *Tabelliones*, ovvero *Tabularii*, siccome altrove osservammo.

In Francia parimente vi sono tre sorte di Notari del Re, chiamati ancora Secretarj, ad esempio di Vopisco, il quale chiama i Notari dell'Imperio, *Notarios Secretorum*, e nel Dritto vengon chiamati *a Secretis*. Sono perciò variamente appellati: Secretarj di Stato, Secretarj del Re, e Secretarj della Casa del Re. I Secretarj del Gabinetto si riferiscono alli Cartularj, *Cubicularii qui emittebant Simbola*, *sive Commonitoria*, come si dicono nelle Novelle di Giustiniano. Erano in Francia sessanta i Secretarj del Re, Casa, e Corona, per far tutte le lettere patenti di Cancellaria.

Parimente nella Casa Reale di Napoli erano a' tempi degli Angioini molti di questi Secretarj e Notari del Re. Furonvi i Notari della Casa del Re. I Maestri e Prepositi sopra le soscrizioni e signature delle lettere della Camera Regia. I Notari della Tesoreria Regia. I Sigillatori delle lettere Regie. Il Compositore delle Bolle Regie, ed altri Ufficiali minori della Secreteria del Re.

Fra questi Ufficiali si annoverano ancora il Maestro dell' Armature Regie. Il Maestro de' Palafrenieri. Il Maestro degli Arresti. Il Preposito degli officj dell'Ospizio Regio. Il Maestro Massaro. I Maestri Razionali della Camera Regia, ed altri consimili; de' quali si tratta ne' Capitoli del Regno sotto la rubrica *de offic. Magistrorum Massariorum* co' tre seguenti.

Seguono nell' ultimo luogo i minori ufficj lasciati agl' *Ignobili*, e sono quelli che apprestano il mangiare del Re, de' Principi, e de' loro domestici. Nelle due Cucine li Capi sono chiamati *Scudieri di Cucina*, e gli Ajutanti, *Maestri Cuochi*; o sieno Prepositi della Cucina Regia, e Maestri Cuochi del Re. Vi erano ancora i Prepositi della Panetteria, della

della Copperia, della Frutteria, e della Buccellaria del Re, i quali aveano molti Ajutanti sotto di loro. Come ancora i Valletti del Nappo del Re, ed altri molti Ufficiali subalterni. A questa Classe devono collocarsi i Vessilliferi Regj. I Portieri della Camera Regia. I Cacciatori Regj. I Falconieri Regj. I Custodi degli Uccelli Regj. I quaranta soldati dell'Ospizio Regio, ed altri simili minori Ufficiali.

Camillo Tutini nel Catalogo di questi Ufficiali minori porta alcuni, i quali non appartengono punto alla Casa Regale, ma agli Ufficiali della Corona, a cui sono subordinati: come il Maresciallo del Regno, i Contestabili delle Terre, e i Castellani, che nella soprantendenza della guerra seguivano, ed erano subordinati al G. Contestabile. Il Maestro del Porto Regio, e i Protontini, ovvero Portolani, o Vice-Ammiragli, che appartengono al G. Ammiraglio. Il Tesoriere Regio, ed i Secreti delle Provincie, e quello degli scolari, che riconoscevano per loro capo e superiore il G. Giustiziero.

Di tanti e così illustri pregi era ornata la Regal Casa di Napoli ne' tempi del Re Carlo II. Ma quasi tutti questi Ufficiali, perduto ch' ebbe Napoli il pregio di esser Sede Regia, sparirono, e nella loro suppressione solo alcuni ne rimasero; poichè nel Regno di Ferdinando il Cattolico, e più in quello degli Austriaci, essendos' introdotta fra noi nuova polizia, sursero nuovi Ufficiali; e siccome quelli finora rapportati furono da' Re Francesi quà introdotti ad esempio di quelli di Francia, così a' Re Spagnuoli piacque introdurre de' nuovi a similitudine di quelli di Spagna.

Il Maestro della Cappella del Re, che ora chiamiamo *Cappellano Maggiore*, quantunque avess' egli la soprantendenza dell' Oratorio del Re posto nel suo Real Palazzo, potesse annoverarsi fra gli Ufficiali della Casa Regale, nulladimanco presedendo egli alle cose Ecclesiastiche e del Sacerdozio, era distinto da quelli, che presedevano alle cose dell' Imperio e della Casa del Re. In Francia l' Ordine Ecclesiastico constituisce in quel Regno ordine a parte, tutto diverso di quel che si pratica fra noi, che gli Ecclesiastici sono mescolati ne' due Ordini di Popolo, e Nobiltà; e da quell' Ordine si presero il G. Elemosiniere, il Maestro della Cappella, o Oratorio, ed il Confessore ordinario del Re. Nel Regno di Sicilia, avendo i Normanni costituita la loro Sede Regia in Palermo, il Cappellano del Re, a simiglianza di quell' antico di Francia, avea per tutto quel Regno stesa la sua giurisdizione; nè l' Elemosiniere, nè il Confessore del Re erano distinti. In questo Regno di Napoli non s' incontra memoria di Cappellano Regio, se non a' tempi de' Re Angioini, i quali in Napoli fermarono la lor Sede, e cominciarono quindi ad avere Regia Cappella, ed a sentirsi la prima volta il Maestro della Cappella del Re, ed insino al Regno della Regina Giovanna

II fu

II fu chiamato *Magister Regiæ Cappellæ*, ovvero *Magister Sacratæ Cappellæ*, e sovente *Protocappellanus*, che presedeva a tutt' i Cherici del Palazzo Reale, ed al medesimo s' appoggiava la principal cura della celebrazione delle funzioni, e solennità nella Cappella Regale. Crebbe molto più la sua autorità nel Regno di Carlo II, cui sottopose tutte le Cappelle Regie, e quelle costrutte dentro i Regj Castelli. Nel tempo de' Re Austriaci fu accresciuta la sua autorità, per essergli stata commessa la cura, e la presidenza de' Regj Studj, e trasfusa a lui parte di quella giurisdizione, che prima sopra gli scolari teneva il lor Giustiziere, sopra i Musici della Cappella Regia, e sopra tutto il di più che narrammo nel *Cap. II § II della Parte I.*

§ VI. *Consuetudini di Napoli, di Bari, e di alcune altre Città del Regno. Morte del Re Carlo II.*

FRa gli altri beneficj che al Re Carlo II piacque innalzar cotanto Napoli, deve riputarsi ancor quello della compilazione delle Consuetudini di questa Città. Prima che quelle si fossero ridotte in iscritto, li Cittadini erano in continue liti per cagion dell' incertezza delle medesime. Per toglier disordine sì grave, pensò di darvi rimedio.

Avea egli un esempio assai recente di ciò, che a' tempi del Re Carlo suo padre si fece nella Città di Bari, e di quel che avea fatto prima di lui il famoso Ruggiero I Re di Sicilia. In quella Città, stata lungamente sotto la dominazione de' Longobardi, benchè si reggesse colle loro leggi, eransi tratto tratto stabilite particolari consuetudini conformi per lo più alle leggi Longobarde. I Baresi le fecero ridurre in iscritto, e presa la loro Città da Ruggiero, le presentarono al medesimo, il quale, come si legge nel proemio di quelle, *& laudavit, & servavit illæsas: imo potius suo inclyto favore firmavit &c.* Ma ne' tempi di Carlo I, perchè trovarono due celebri Giureconsulti, il Giudice *Andrea*, ed il famoso Giudice *Sparro*, o sia *Sparano*, amendue Baresi, che in un picciol volume con la maggior brevità ed eleganza, che comportava quel secolo, le restrinsero, e le tramandarono a' posteri, ebbero più felice successo; ed è quel volume che oggi corre per le mani, che Vincenzo Massilla pieno di puerilità nell' anno 1550 comentolle.

Carlo II adunque avendo innalzata Napoli a tanta sublimità, non permise che in ciò Bari la superasse. Non trovandosi le sue Consuetudini ridotte in iscritto, onde derivavano que' disordini accennati, diede prima incombenza all' Arcivescovo di quella Città *Filippo Minutolo*, e gli prescrisse, che chiamati a se dodici uomini di sperimentata probità, e ben istrutti de' costumi della lor patria, desse principio all' opera. Ordinò nell' istesso tempo, che l' Università di Napoli eleggesse quegli uo-

mini che fossero non meno integri, che informatissimi delle costumanze della loro patria, i quali dovessero ricercare tutte le consuetudini della Città, ma le più vere e le più antiche, le più concordi, e le più approvate ne' giudizj; e dopo averle ben esaminate con legittima testimonianza d'uomini probi ed integri, le riducessero in iscritto in un volume; il quale riveduto ed esaminato dall'Arcivescovo, e da queste dodici persone a ciò destinate, lo dovessero presentare a lui, perchè quelle sole dovesse confermare ed approvare con sua Costituzione, e riprovar tutte l'altre, in maniera che nè in giudizio, nè fuori avessero forza e vigore alcuno, come si legge nel Proemio d'esse.

L'Arcivescovo, e gli uomini a ciò deputati adempirono la loro incombenza, ed in nome di tutt'i Cittadini presentarono il libro al Re, perchè lo confermasse. Carlo lo fece poi rivedere da Bartolommeo di Capua, ch'era allora Protonotario del Regno, il quale levate alcune cose, ed aggiuntene altre, ed in miglior modo dichiarate, le dettò in quello stile, che ora leggiamo. Il che fatto, furon dal Re approvate, e vietato, che toltene quelle ch'erano scritte in quel volume, non fosse lecito per l'innanzi ne' giudizj, o fuora allegarne altre: ciò che accadde nell'anno 1306, morto già l'Arcivescovo Minutolo.

Una differenza scorgesi tra l'une e l'altre Consuetudini, e si è, che quelle di Bari traggono per la maggior parte dalle leggi Longobarde: all'incontro quelle di Napoli, come fu ella sotto la dominazione de' Greci, le sue Consuetudini derivano dalle leggi di quella Nazione.

L'esempio di Bari e di Napoli seguirono l'altre Città del Regno. *Aversa* volle anche ridurre in iscritto le sue Consuetudini. *Capua* tiene le sue. *Gaeta* similmente ha particolari Consuetudini e Statuti. *Amalfi*, e 'l suo Ducato ebbe anche le sue particolari, le quali furon compilate dal Giudice *Giovanni Agostaricci*, che morì in Amalfi l'anno 1282. *Catanzaro* tiene eziandio le proprie Consuetudini. E così di mano in mano l'altre Città del Regno.

Avendo il Re Carlo II posta la Città, ed il Regno di Napoli in tanta grandezza, finalmente giunto al sessantunesimo anno di sua vita, soprappresso da febbre acutissima, dopo aver regnato anni 25, trapassò a' 5 Maggio di quest' anno nel Palagio chiamato Casanova fuori Porta Capuana, ch' egli avea fatto edificare lungi da Napoli 200 passi, ove abitar solea d'estate per l'opportunità dell' acque del Sebeto, ch'entrando nella Città passavano per quello, di cui non v'è rimaso vestigio alcuno.

A. J. 1309

Questo Principe benefico un anno prima di morire fece in Marsiglia il suo Testamento a' 16 Marzo 1308, nel quale istituì erede del Regno *Roberto* Duca di Calabria, chiamandolo suo primogenito, ed a *Carlo* suo nipote, figliuolo del Re d' Ungheria, che fu suo primogenito, gli

gli lasciò solo due mila once d'oro da pagarsegli una sol volta dal Regno. Si elesse per sepoltura del suo corpo la Chiesa del Monastero di S. Maria di Nazaret in Provenza, e fece molte altre disposizioni intorno agli Stati del Contado di Provenza, di Forcalquir, e di Piemonte, ne' quali per non poter succedere le femmine, in mancanza de' discendenti maschi di *Roberto*, chiamò *Filippo* Principe di Taranto, e di Acaja suo figliuolo, e suoi discendenti maschi, sostituendo a questi altri maschi di primogenito in primogenito. Questo Testamento estratto dal Real Archivio di Provenza fu impresso dal *Leibnizio*, e dal *Lunig*.

Non è memoria che fosse mai pianto Principe alcuno tanto amaramente, quanto costui, per la gran liberalità, per la gran clemenza, e per le altre virtù, ond'era egli adorno. Quanto nelle cose militari fu egli inesperto, altrettanto nelle cose civili e pacifiche fu eminente. Fu con Regal pompa sepellito il suo cadavere nella Chiesa di S. Domenico, e non molto dopo trasferito in Provenza, e nel Monastero delle Suore Domenicane di S. M. di Nazaret, edificato da lui in Arles, fu collocato: ma il suo Cuore in un' Urna d'avorio per ordine di Roberto suo figliuolo fu fatto conservare, e riporre in quella medesima Chiesa in Napoli, dove oggi da que' Monaci, memori d'aver questo Principe arricchito quel Convento, con molta riverenza vien custodito.

CAPITOLO XIII.

Roberto d' Angiò Undecimo Re di Puglia.

Roberto vien dichiarato Re dal Papa Clemente V in competenza di Caroberto suo nipote. L' Imp. Errico VII si collega col Re di Sicilia contro il Re Roberto, che lo priva con sentenza del Regno. Morte d' Errico avvelenato in un' Ostia. Contesa fra il Papa Gio: XXII, e l' Imp Lodovico Bavaro, contrastandosi vicendevolmente illegitima la loro elezione. Le due fazioni Guelfe e Ghibelline sieguono i loro Principali. Lodovico in Italia ed in Roma. Il Re Roberto l' obbliga a ritornarsene in Toscana. Carlo Duca di Calabria muore senza maschi. Il Re Roberto da in isposo a Giovanna sua nipote Andrea figliuolo di Caroberto Re d' Ungheria, successori al Regno. Morte del Re Federico, cui succede Pietro d' Aragona suo figliuolo. Nuova guerra in Sicilia. Morte del Re Pietro, cui succede il fanciullo Lodovico suo figliuolo. Morte del Re Roberto, cui succede Giovanna sua nipote. Sua disposizione. Compilazione de' Riti, e degli Arresti della R. Camera. Ragioni Fiscali antiche, e nuove. Invenzione dell' Artiglieria. § I. Compilazione delle Clementine, e dell' Estravaganti. § II. L' Italia comincia ad illustrarsi co' titoli, e a dividersi in tante Sovranità smembrandosi dall' Imperio.

MOrto che fu Re Carlo II nacque quella famosa quistione tra il Zio ed il Nipote sopra la successione del Regno. Poichè dall' una parte la pretese il giovanetto Re d' Ungheria *Caroberto* figliuolo di Carlo Martello primogenito del Re Carlo II. Dall' altra *Roberto* Duca di Calabria figliuolo, e più prossimo in grado al Re morto. Il punto fu con molte discussioni esaminato innanzi al Collegio de' Cardinali. La decisione del Pontefice Clemente V, ch' era in Avignone, fu a favore di Roberto, su le dimostrazioni esposte per Roberto da Bartolommeo di Capua, che per l' utilità pubblica d' Italia, e del nome Cristiano, il Regno dovesse darsi a Roberto suo Signore, savio ed espertissimo in pace ed in guerra, e non piuttosto al giovane Re, il quale senza conoscimento alcuno delle cose d' Italia, nato ed allevato in Ungheria fra costumi del tutto diversi dagl' Italiani, e costretto a governare il Regno per mezzo de' Ministri Ungari, a niun modo avria potuto mantenerlo in pace. Onde al primo d' Agosto di quest' anno fu dichiarato in pubblico Concistoro *Roberto* Re di Sicilia, ed erede degli altri Stati del Re Carlo suo padre; ed a' 26 fu da esso Roberto, che allor' era in Avignone, in mano del Pontefice dato il giuramento di fedeltà, e ligio omaggio, e ricevè dal medesimo l' Investitura non meno di questo Regno di Puglia, che di quello di Sicilia; poichè i Pontefici Romani avendo per intrusi gli Aragonesi, che possedevan la Sicilia senza ricercarne da essi l' investitura, per non pregiudicare le loro ragioni, investivano gli Angioini così dell' uno che dell' altro Regno. Con questa Investitura Roberto s' obbliga pagare ogni anno alla S. Sede nel dì di S. Pietro ottomila once d' oro per censo in ricognizione del Feudo, e che la Città di Benevento restasse esclusa, e come fuori del Regno rimanesse per sempre in dominio utile e diretto della Chiesa Romana. Così nella prima Domenica d' Agosto nella Città d' Avignone fu *Roberto* coronato Re; ed il Papa gli donò per benevolenza una gran somma di denari, che si doveano da' Re suo padre ed avo alla Chiesa Romana, per le spese fatte da' Papi suoi predecessori nella spedizione di Sicilia. Quindi avvenne, che Roberto per mostrare ch' egli, perchè nato prima, e come più prossimo in grado di Caroberto, dovea godere ad esclusione di costui della primogenitura, s' intitolava: *Robertus primogenitus*, &c.

A. J. 1309

Tornato Roberto a Napoli, fu con pompa Reale ricevuto: creò Duca di Calabria Carlo suo unigenito, ed onorò molti gran Baroni con titolo di Conte: e non avendo ancor cagione alcuna di guerra, diede in quest' anno principio al Monastero di S. Chiara, Monache di quell' Ordine, e piacquegli dichiarare questa magnifica Chiesa sua Cappella Regia.

A. J. 1310

I pri-

I primi tre anni del suo Regno li passò in pace; ma per la morte accaduta anni addietro dell' Imp. Alberto d'Austria, ed eletto in suo luogo Re de' Romani *Errico* VII dell' illustre Casa di Lussemburgo, cui i Ghibellini d' Italia mandaron a sollecitarlo che venisse a coronarsi a Roma, e calò in Italia, dovette Roberto, creato da Papa Clemente (che dubitava non venisse ad occupare lo Stato Ecclesiastico e Roma) Conte di Romagna, e Vicario Generale di tutto lo Stato della Chiesa, opporsegli. Spedì pertanto D. Luni di Roano con 200 Cavalieri in ajuto de' Fiorentini, siccome fece l' anno appresso a Roma, mandandovi Giovanni Principe d' Acaja suo fratello con 600 cavalli, per contrastar la coronazione dell' Imperadore.

A. J. 1311

Dall' altra parte Federico Re di Sicilia, cui dispiaceva che il Regno di Puglia fosse rimaso a Roberto piuttosto che al Re d' Ungheria, pose molta speranza alla venuta dell' Imperadore, sebbene nel principio non si discoverse. Ma offeso da Roberto per aver posto in prigione, dove morì, un suo Ministro, che avea mandato in Napoli a visitar Ferdinando figliuolo del Re di Majorica, fatto prigioniere in Grecia dal Principe di Taranto; da questa ingiuria pigliand' occasione Federico, mandò Manfredi di Chiaromente a visitar l' Imperadore, e a trattar lega con lui contro Re Roberto. La lega si strinse, e fu dichiarato Federico Ammiraglio dell' Imperio, e mandò a pregarlo che coll' armata infestasse le marine del Regno, mentr' egli sarebbe ad assalirlo per terra.

I Genovesi vedendo questa lega, riceveron Errico come lor Signore, e giunto in Roma a 29 Giugno fu coronato in S. Giovanni Laterano: indi ripassato a Pisa, fece citar Roberto, come Vassallo dell' Imperio, a comparire avanti lui.

A. J. 1312

Gl' Imperadori d' Occidente pretendevano sovranità sopra questi Reami. Roberto non comparendo, Errico lo dichiara contumace, indi a' 25 Aprile del seguente anno fulmina contro lui la sentenza, colla quale lo sbandisce, lo priva del Regno, di tutt' i suoi Dominj, o come ribello dell' Imperio lo condanna ad esser decapitato. Questa sentenza è rapportata tutta intera dal *Freero*, e dal *Lunig*, ma varia intorno al tempo della data, notandosi l' anno 1311.

A. J. 1313

Nel tempo stesso il Re Federico con potente armata infestava le Calabrie; e le cose di Roberto sarebbero capitate male, se morte opportuna non l' avesse liberato; poichè mentre Errico tornava in Toscana, per cammino cadde infermo, e arrivato a Buonconvento, Castello del Contado di Siena, a' 24 Agosto se ne morì. Non mancano Scrittori, che rapportano la sua morte essere stata procurata da' Fiorentini, i quali avendo corrotto un Frate Domenicano per nome Pietro di Castelrinaldo, narrasi, che questi gli desse un' ostia attossicata nel tempo che gli richiese di voler prendere il Viatico. Altri dicono che il nome del

A. J. 1313

Frate

Frate fosse Bernardo di Montepulciano, non già Pietro, e che il veleno non fu propinato nell'ostia, ma mescolato dentro il calice, che se gli diede a bere, perchè in quel tempo ancor durava il costume di darsi anche a' Laici la comunione *sub utraque specie*. Altri lo niegano, e dicono essersi ammalato per contagion d'aria, e morto di febbre. Ciò che ne sia, la morte d'Errico pose in tanta confusione i Capi del suo Esercito ed il Re Federico, che ciascuno tolse la sua via, e Federico mesto ritornò in Sicilia.

Roberto adirato fieramente contro Federico, che avea seco rotta la pace, marciò in persona con Giovanni, e Filippo suoi fratelli a danni di quell'Isola, e pose l'assedio a Trapani; ma ingannato da' terrazzani, che l'avean tenuto in parole di concerto con Federico, l'indugio fu tale, che veggendosi mancata la vettovaglia, ed infermato l'esercito, fu costretto far tregua co' Siciliani per tre anni, e tornossene il primo giorno dell'anno a Napoli molto peggiorato.

A. J. 1315

Fra questo mezzo Papa Clemente cavò fuori una Bolla, colla quale rivocò ed annullò la sentenza fatta dall'Imperadore contro Roberto, che si legge tra le Decretali.

Il Re Roberto non avendo altri figliuoli che solo Carlo Duca di Calabria pensò di casarlo, e conchiuse il matrimonio con Caterina sorella dell'Arciduca d'Austria, di cui fu poco fortunato, perchè non molto tempo morì senza lasciar figliuoli; tantoche prese seconda moglie, che fu Maria figliuola di Carlo Conte di Valois, della quale ebbe tre figliuole.

Intanto essendo morto nel mese di Aprile dell'anno 1314 Clemente V, scorse un intervallo più di due anni: I Cardinali non potendosi accordare intorno all'elezione del successore, convennero di riconoscere per Papa colui che Jacopo Dossa Cardinal Vescovo di Porto avesse nominato. Questo Prelato nominò se medesimo in Agosto del 1316, e si fece chiamare *Giovanni XXII*. Era questi un uomo di nascita vile, ma di gran coraggio, e di uno spirito elevato. Egli moltiplicò i Vescovadi, e le rendite alla Corte Romana. I Siciliani mandaron subito un'ambasciata a rallegrarsi della sua esaltazione, ed a pregarlo che volesse trattar la pace, o tregua fra que' due Principi. Il nuovo Papa mandò un Legato a Roberto, che l'indusse a far nuova tregua per cinque altri anni.

Morto l'Imp. Errico, essendosi gli Elettori adunati in Francfort l'anno 1314, si divisero sopra l'elezione del successore: gli uni elessero *Lodovico di Baviera*: gli altri *Federico* figliuolo d'Alberto *Arciduca d'Austria*. Giovanni XXII. ricusò di confermare alcuno de' due eletti, e dichiarò vacante l'Imperio. I due Pretendenti fecero guerra in Alemagna, ed i loro partigiani in Italia. In fine Federico restò sconfitto, e preso

A.J. 1322

preso prigione insieme con suo fratello Errico da Lodovico di Baviera. Il lor terzo fratello *Leopoldo* ricorse al Papa, che pronunziò una sentenza contro Lodovico di Baviera. Questo Principe se ne appellò al Concilio generale, ed al futuro Pontefice legittimamente eletto. All'incontro il Papa non lasciò di scomunicar Lodovico, e di dichiararlo eretico. L'Italia fu parimente turbata dalle fazioni de' Guelfi partigiani del Papa, e de' Ghibellini partigiani dell' Imperadore. Il Papa chiamò il Re Roberto per far la guerra contro il partito di Lodovico. I Ghibellini sollecitarono che venisse in Italia il Bavaro. Lodovico calò in Italia, e giunto a Trento, andaron ad incontrarlo tutt'i primi della fazione Ghibellina, tanto di Lombardia, quanto di Romagna, e di Toscana. Fu celebrato un Parlamento, dove Lodovico giurò di venir in Roma, e di favorire in tutta Italia il nome e la parte Ghibellina.

A. J. 1327

In questo Parlamento Lodovico fece pubblicare un processo contro Papa Gio: XXII, nel quale per giudizio di que' Vescovi e Prelati, ch' erano appresso lui, fu dichiarato eretico, imputandosi al Papa ch'errasse in sedici articoli di quelli, che negli altri Concilj era determinato che si tenessero per la Chiesa Cattolica. Passò a Milano, e nel dì della Pentecoste si fece coronare dal Vescovo d'Arezzo della Corona di ferro nella Chiesa di S. Ambrogio; ed invitato da' Romani intraprende di passare a Roma. Il Re Roberto per impedirgli la venuta spedì il Principe della Morea suo fratello con grossa cavalleria in Roma per tener stretto il Bavaro: inviò anche nuov' armata in Sicilia, essendo finita la tregua, per impedire a Federico l'ajuto potesse dare all' Imperadore. Ma tutti questi sforzi non furon valevoli ad impedire che il Bavaro non venisse armato per coronarsi in Roma; onde il Re fu costretto richiamar il Duca di Calabria, ch'era al governo di Firenze, e mandarlo a custodir le frontiere del Regno. Carlo a' 28 Dicembre con la moglie, e tutt' i Baroni, partì di Firenze, e giunse all' Aquila il medesimo giorno, che il Bavaro fu coronato a Roma nel dì 16 di Gennajo.

A. J. 1328

Ma l'indugio del Bavaro in Roma fu la salvezza del Re Roberto; poichè l'aver egli voluto ivi far Processi, e deporre Gio: XXII e crear nuovo Papa, da cui la seconda volta voll' esser coronato, ed occupatosi in far leggi, e dar altri ordini, fu cagione, che quando volle passar nel Regno, non fu più a tempo; anzi la truppa del Re prese Ostia di nuovo ed Anagni, ed avendo fortificat' i passi, costrinsero il Bavaro ad uscir di Roma e tornarsene in Toscana.

Liberatosi Roberto dal pensiero della guerra, accadde che ammalandosi il Duca di Calabria in Napoli al primo di Novembre, morì la vigilia di S. Martino con indicibil dolore dell' infelice padre, e di tutto il Regno, e fu sepolto nella Chiesa di S. Chiara: non lasciò di Maria di Valois sua seconda moglie maschi, ma due figliuole già nate

A.M. 1328

ed una

ed una nel ventre. La prima nominossi *Giovanna*, e fu quella che poi successe al padre, e fu Regina di Napoli. La seconda chiamata Maria, la quale poco dopo morì. La postuma fu anche chiamata *Maria*, la quale divenne Duchessa di Durazzo.

Il Re pose ogni studio in far bene allevare la Bambina che avea da succedere al Regno. Ma passato alcun tempo, sentendosi già tuttavia invecchiare, pensò stabilire la successione del Regno. E benchè i Reali fossero molti, come Roberto, Luigi, e Filippo figliuoli del Principe di Taranto; Carlo, Luigi, e Roberto figliuoli del Principe della Morea, ed altri, tra quali avrebbe potuto eleggere alcuno abile alla successione del Regno, dandolo per isposo alla picciola nipote: nulladimanco stimolato, come si crede, d'alcuni rimorsi di coscienza, perchè il Regno per più diritta ragione dovea toccare a suo Nipote Re d' Ungheria, figliuolo di Carlo Martello primogenito, o per altra occulta ragione, si risolse di far tornare lo Stato in quel ceppo, onde s' era partito, e per questo deliberò d' eleggere uno de' figliuoli del già detto Re d' Ungheria.

Mandò a questo effetto solenne ambasceria a Caroberto Re d' Ungheria, il quale ricevè con allegrezza l' ambasciata, e fatta elezione d' Andrea suo figliuol secondogenito, partissi col picciol figliuolo, e nobil compagnia de' suoi Baroni, e per la via del Friuli all' ultimo di Luglio giunse a Vesti Città di Puglia, dove da Giovanni Principe della Morea, mandato dal Re con molti Baroni, fu onorevolmente ricevuto. Fu a' 26 Settembre celebrato lo sponsalizio tra Andrea e Giovanna pari d' età, non avendo ambedue che sette anni; e verso il fine d' Ottobre il Re d' Ungheria lieto si partì pel suo Regno, lasciando alcuni de' suoi Ungari che servissero il figliuolo, già intitolato *Duca di Calabria*, e tra gli altri lasciò con grande autorità un Religioso chiamato *Fra Roberto* per Maestro di lettere e di educazione al picciol Andrea.

A. J. 1333

Inviò di nuovo Roberto la sua armata in Sicilia, dove benchè facesse molti danni, non acquistò però Terra alcuna murata. Morto il Re Federico, lasciando per successore *Pietro* suo primogenito, tosto mandò Roberto in Avignone a pregar Papa *Benedetto* XII, il quale a' 20 Dicembre dell' anno 1334 era succeduto a Gio: XXII, che avesse da mandare un Legato Apostolico in Sicilia e richiedere Re Pietro, che volesse cedere quel Regno, ed osservare la capitolazione fatta in tempo di Carlo di Valois della pace. Non mancò di mandar a visitare la Regina Eleonora sua sorella, ed a tentarla che avesse disposto il figliuolo a cedere quel Regno, promettendole che l' avrebbe ajutato ad acquistar il Regno di Sardegna. Ma la Regina ch' era savia, rispose, ch' ella non avea tale autorità col figlio, che bastasse a tanto, e che pregava il Re suo fratello, che volesse piuttosto tenerlo per servidore e per figlio, e

A. J. 1337

massime non trovandosi eredi maschi, ond'era certo di non poter lasciare nè il Regno di Napoli, nè l'altre sue Signorie a persona più congiunta di sangue, di quel che gli era Re Pietro. Così siccome quest' ambasciata fece poco effetto, molto meno fece il Legato Apostolico, nè potendo far altro, lasciò il Re e l'Isola scomunicata: del che curandosi poco Re Pietro, si fece subito coronare.

Perciò Roberto a' 5 Maggio spedì un'armata di 70 vele con 1200 cavalli per infestar quell'Isola, ed appresso inviò altra maggiore; ma fuor della presa di Termini per assedio, non vi fece cosa di momento. L'anno appresso vi mandò Giuffredi di Marzano Conte di Squillaci suo G. Ammiraglio, la qual impresa fu meglio guidata, avendo il Conte preso Lipari, e sconfitt'i Messinesi. Coll'acquisto di Lipari fu cagione, che due anni dopo, mandato con nuov' armata Ruggiero Sanseverino in Sicilia, acquistasse Melazzo; e questa fu l'ultima impresa che Re Roberto fece in Sicilia. Ma ciò che per tanti anni e per tante guerre sì ostinate non si era potuto porre in effetto, si sarebbe veduto conseguire per una contingenza, se morte non l'avesse impedito. Re Pietro non regnò che pochi anni; ed essendo morto, nè avendo lasciato altri se non che *Lodovico* suo figliuolo fanciullo sotto il governo del Zio, i Palizzi Baroni potentissimi in Messina, con molti parenti loro, e di Federico d'Antiochia, con quelli di Lentino, di Ventimiglia, ed Abati, a' quali erano venuti più in odio i Catalani, che non furon i Francesi, occuparono Messina, e mandaron a Napoli a giurar omaggio a Re Roberto. Ma il messo trovò il Re, che avea preso l'estrema unzione, e poco dopo spirò.

A. J. 1338.

Morì questo savio Re non meno oppresso dagli anni che da gravi affanni: poichè vedea che in sei anni che Andrea Duca di Calabria era stato nel Regno, e nudrito nella sua Corte, non avea lasciato niente de' costumi barbari d'Ungheria; tanto che il povero vecchio si trovò pentito d'aver fatta tal elezione, ed avea pietà grandissima di Giovanna sua Nipote, fanciulla rarissima, che in quell'età di dodici anni superava di prudenza altre donne d'età provetta, avesse da passare la vita sua con un uomo stolido, e da poco. Antevedeva, come Principe prudentissimo, le discordie che sarebbero nate nel Regno dopo la sua morte, perchè conosceva, che il governo verrebbe in mano degli Ungari, i quali governando con insolenza, e non trattando i Principi Reali a quel modo chè gli avea trattati egli, gli avrebbe indotti a pigliar l'armi con ruina e confusione d'ogni cosa. E perciò, credendosi rimediare, convocò Parlamento generale di tutt'i Baroni del Regno, e delle Città Reali, e fece giurare Giovanna solo per Regina, con intenzione, ch'ella avessa dopo la sua morte da stabilirsi un Consiglio tutto dipendente da lei, e che 'l marito restasse solo in titolo di Consorte della Regina fino all'età di

22 anni, giunto alla quale ordinò che si dovesse parimente coronare Andrea, ed assumere il titolo Reale.

S'aggiunse a questa un'altra molestia poco minore, perchè veggendosi che poco potea durare la sua vita, nè si sperava successsion abile a tener in freno gl'insolenti, nacquero in tutte le Città maggiori del Regno dissensioni civili, non senza grandissimo spargimento di sangue, nè valevano i Giustizieri a provvedere, ed estinguere tanto incendio. Dalle quali discordie crebbe tanto il numero de' fuorusciti per tutto il Regno, che bisognò provvedesse a modo di guerra, mandando Capitani e soldati per le Provincie per estinguersi; e non era possibile, sì perchè i colpevoli si spargevano per diversi luoghi, e non davano comodità a' Capitani di potergli espurgare tutt'insieme, come ancora perchè molti Baroni gli favorivano, e ricettavano nelle Terre loro. Con questi affanni e cure mordacissime essendos' infermato trapassò questo grandissimo Re a' 19 Gennajo, avendo regnato anni 33, mesi 8, e dì 15, e fu sepolto dietro l' Altar maggiore di S. Chiara. Otto mesi prima, in Aprile dell'anno 1342, era morto Papa Benedetto XII in Avignone, ed eletto in suo luogo *Clemente VI*.

A. J. 1343.

Prima di morire fece il Re Roberto nel dì 16 di Gennaro nel Castelnuovo di Napoli il suo Testamento, nel quale istituì erede universale in tutt'i suoi Stati di Provenza, e Regno di Sicilia Giovanna sua nipote, figliuola primogenita, come si disse, del Duca di Calabria premorto; e durante la di lei minorità costituì per Balia del Regno la Regina Sancia d'Aragona sua moglie, Filippo Vescovo Cavillocense G. Cancelliere del Regno, e tre altri Signori principali del Regno stesso. Qual Testamento estratto da' Registri dell'Archivio Reale di Provenza, fu impresso da *Lunig*.

Sotto il Regno di Roberto furon compilat'i *Riti della Regia Camera*. Questo Tribunale non solo in tempo dell' Imp. Federico II si reggeva da' Maestri Razionali, ma anche nel Regno di questi Re Angioini. La principal loro incombenza era d'invigilare sopra i diritti e rendite Fiscali, costringere i minori Ufficiali, come Doganieri, Tesorieri, Credenzieri, ed altri, a render ragione della loro amministrazione, ricever da essi i conti dell'esazioni fatte, e raccogliere il denaro per mandarlo alla Camera del Re. Queste rendite per la maggior parte si cavavano da' Dazj, Gabelle, Dogane, Regalie, ed altre ragioni Fiscali, così antiche, come nuove. Nel Regno de' Normanni quest'esazioni restringevansi a poco numero, ed erano assai moderate, e particolarmente in tempo del buon Re Guglielmo; ma dapoi che l'Imp. Federico I restituì le *Regalie*, che s'erano quasi perdute in Italia, e che tutti gli altri Principi al di lui esempio vollero anche restituirle ne' loro Stati, s'accrebbe il di loro numero, e furon più pesanti. Così passato

fato questo Regno da' Normanni a' Svevi, Federico II ve n' impose delle nuove. I Re Angioini da tempo in tempo più le crebbero. Furon perciò queste ragioni Fiscali divise in *antiche*, e *nuove*.

Delle *antiche*, cioè di quelle che furon prima dell' Imp. Federico II. Andrea d' Isernia ne formò due Cataloghi: uno se ne legge nelle note, che fece alle Costituzioni del Regno sotto la Rubrica *de decimis*: e l' altro tra i Riti della Regia Camera, pure sotto il medesimo titolo. In poche cose, e sol nell' ordine l' uno è vario dall' altro. Ecco il novero che ne fece nelle Costituzioni.

Jura vetera sunt hæc, videlicet = Dohana. Anchoragium. Scalaticum. Glandium & similium. Jus Tumuli, Portus & Piscariæ. Jus Affidaturæ. Herbagium. Pascua. Beccaria. Passagium vetus. Jus Casei, & Olei non est ubique per Regnum.

Ecco l' altro che pose fra i Riti della Camera.

Jura vetera sunt hæc = Jus Dohanæ. Jus Ancboragii. Jus Portus, & Piscariæ vetus. Jus Bucceriæ vetus. Jus Scolatici, ovvero *Jus Colli. Jus Tumuli, Jus Affidaturæ herbagii, pascuorum, glandium, & similium. Jus Casei, & Olei non est ubique per Regnum. Jus Passagii vetus.*

Delle *nuove* parimente ne abbiamo del medesimo Autore ne' luoghi allegati due Cataloghi. Furon queste introdotte da Federico II. Secondo il novero che ne fa nelle Costituzioni del Regno, sono:

Nova sunt hæc, videlicet = Jus Fundici Ferri, Azarii, Picis, Salis. Jus Stateræ, seu Celandræ. Ponderaturæ. Jus Mensuraturæ. Ria de novo. Jus Setæ. Jus Cambii. Saponis. Molendini. Becbariæ novæ. Imbarcaturæ. Jus Sepi. Jus Portus, & piscariæ novum. Jus Exituræ. Jus Decini. Tentoriæ. Jus Marchium. Jus Balistarum. Jus Gallæ. Jus Lignaminum non est ubique. Jus Gabellæ auripellis non est ubique per Regnum, Jus Resinæ, seu reficæ majoris, & minoris non est ubique, sed Neapoli.

L' altro Catalogo delle medesime, che pose fra i Riti è questo:

Jura nova sunt hæc = Jus Fundici. Jus Ferri. Jus Azarii. Jus Picis. Jus Salis. Jus Stateræ, seu ponderaturæ. Jus Mensuraturæ. Jus Exituræ. Jus Setæ. Jus Tinctoriæ, & Celandræ. Jus Cambii. Jus Bucceriæ novum. Jus Imbarcaturæ. Jus Sepi. Jus Portus, & Piscariæ novum. Jus Decini. Jus Balistarum. Jus Reficæ majoris & minoris. Jus Marium, saponis, molendini, & gallæ non sunt ubique, sed in Apulea. Jus Lignaminum non est ubique. Jus Gabellæ auripellis.

Di tutte queste ragioni Fiscali, delle loro esazioni, delle persone ch' erano obbligate a pagarle, del modo di riceverne conto da' Doganieri, Credenzieri, Gabelloti, ed altri minori Ufficiali, delle loro colpe e difetti nell' amministrazione, de' loro pleggi, degl' incanti che doveano premettersi per gli affitti, e degli escomputi pretesi, e di tutte

 le qui-

le quistioni e liti, che insorgevano intorno a ciò tra le Parti e'l Fisco, questo Tribunale della Camera de' Conti n'era il giudice competente. Veniva retto, oltre il Luogotenente del G. Camerario suo Capo, da' Maestri *Razionali*, chiamati così *a rationibus, quibus præsunt*. Era perciò questo Tribunale nomato *Auditorium rationum*: poi fu detto *Audientia Summaria*: e finalmente *Camera Summaria*. Accadevano per conseguenza molto spesso de' dubbj intorno a tutte queste cose, ed i M. Razionali li decidevano; e secondo le loro decisioni, da quelle che furono in ogni tempo uniformi e costanti, ne surfero varj *Riti* e stili da giudicare, e varie norme, e regole per potersene in casi simili in decorso di tempo valere. Prima di Andrea d'Isernia questi *Riti* ed osservanze non si potean ricavare se non da' libri del Tribunale ov'erano notati. Alcuni di questi regolamenti furon fatti inserire nelle nostre Costituzioni, come sotto al titolo *de Officio Magistrorum Fundicariorum*, ed in alcun' altri. Questo gravissimo Giureconsulto fu, che trattigli da' Registri delle Dogane, e dagli Atti di quel Tribunale, gli compilò, e ridusse in quella forma, che ora si leggono: tanto più ch'egli fu M. Razionale sotto Carlo II, e Roberto, e dalla Regina Giovanna I innalzato al posto di Luogotenente. Egli è vero, che per lo corso di più secoli, da che furon compilati, molte cose son mutate, ed altre cose nuove introdotte, onde di questo Tribunale, oltre i *Riti*, abbiamo ora anche molti *Arresti* raccolti dal Reggente de Marinis; nulladimanco in ciò, che per nuova legge non fu mutato, o per contrario uso andato in dimenticanza, hanno tutta la forza e tutto il vigore.

Egli è d'avvertire, che fra questi Riti si leggono alcuni Arresti fatti da M. Razionali dopo la compilazione d'Isernia, e inseriti da poi ne' luoghi adattati al soggetto, com'è l'Arresto che si legge sotto la rubrica II *de Tracta*, fatto a Settembre dell'anno 1382, e consimili. In oltre la rubrica 38, ch'è l'ultima *de jure Falangæ, seu Falangagii*, fu aggiunto dopo la Compilazione d'Isernia; perchè questo nuovo diritto, o sia gabella, ch'è membro della Dogana, fu imposto nell'anno 1385 dal Re Carlo III di Durazzo. Questo Principe l'impose dalla Città di Gaeta insino a Reggio per quanto corre il mar Tirreno; dapoi Alfonso I d'Aragona nell'anno 1452 lo stese per tutto il Regno, dal fiume Tronto infino a Reggio per quanto corre il Mare Adriatico, tra quali due Mari è collocato il Regno.

Intorno a questi tempi ebbe origine la Bombarda, e l'Artiglieria, cogli Archibugi, secondo scrive Polidoro Virgilio, e'l Platina nella vita di Urbano VI. Questa invenzione fu a caso ritrovata da un Tedesco ignobile, il quale avendo conservato in un mortajo della polvere fatta di solfo per fare una certa medicina, e covertolo con pietra, avvenne, che cavando fuoco da una pietra coll'acciarino vicino al morta-

mortajo, cadde dentro una favilla, che tosto accese la polvere, e fe saltar in alto la pietra. Del qual successo ammaestrato, fe dopo una canna di ferro, e adopratavi la medesima polvere, trovò quella macchina, e ne mostrò l'uso a' Veneziani, che l'adoprarono nella guerra contra i Genovesi alla fossa Clodio l'anno 1331. Per questo ritrovato sì orribile, ebbe costui per mercede che il suo nome stesse perpetuamente occulto, acciò non fosse in ogni tempo da tutti gli uomini biasimato. Fu questa macchina chiamata *Bombarda* dal bombo, o sia dal suono, che in lingua greca si dice *Bombos*. Se ne ferono delle grandi adoprate nelle barchette da' Veneziani, e delle piccole, chiamate *Scoppiette* dallo scoppio che fanno quando son oprate. Altre che si adoprano da soldati fanti son chiamati *Archibusi*, a differenza dell'arco che prima era usato, e buso dal buco che v'è.

§. I. *Compilazione delle Clementine, e dell'Estravaganti*.

IN questo Secolo XIV surfero nuove Compilazioni del Diritto Pontificio. Acciocchè i Papi d'Avignone non fossero, anche in ciò, meno che i Papi di Roma, Clemente V racchiuse in cinque libri le sue Costituzioni, e quelle stabilite nel Concilio di Vienna, e tenendo nel mese di Marzo dell'anno 1313 pubblico Concistoro nel Castello di Montilio vicino la Città di Carpentras, gli fece pubblicare; ma infermatosi poco dopo, e morto nel seguente mese di Aprile, rimasero sospese. Giovanni Aventino, per relazione avutane da Guglielmo Occamo, scrisse, che Clemente nel punto della morte considerando, che quelle Costituzioni contenevano molte cose contrarie alla simplicità Cristiana, ordinò che s'abolissero: ma il suo successore Giovanni XXII trovatele a proposito del suo genio, le fece nel mese d'Ottobre dell'anno 1317 pubblicare, e le trasmise alle Università degli Studj, ordinando per sua Bolla, che quelle si ricevessero non men nelle Scuole, che ne' Tribunali. Sortirono due nomi, di *Clementine*, e per non confondersi col *Sesto*, furon anche chiamate *Settimo* delle Decretali, come le chiamarono Gio: Villani, Aventino, Michele di Cesena, ed altri.

Non soddisfatto Gio: XXII di questa Compilazione, volle alle Costituzioni di Clemente aggiungere venti altre delle sue, le quali furono chiamate utili e salutifere, a cagion dell'utilità grande che recavano alla sua Corte; e poichè senz'ordine vagavano fuori del Corpo dell'altre Raccolte, furon chiamate *Estravaganti*, ed anche *Joannine*, come le chiamò Cujacio; ed intorno all'anno 1340 furon per privata autorità raccolte insieme, ma non furon ricevute da tutti per pubblica autorità. Questo Pontefice viene riputato ancora autore delle *Regole della Cancellaria*; inventore delle scandalose *Annate*, al dir di Rainaldo, e Fleury, e

ry, e d' altri sottili ed ingegnosi ritrovamenti per introitar deritti. Al di lui esempio gli altri Pontefici suoi successori ne stabilirono delle altre, come Eugenio IV. Calisto III. Paolo II. Sisto IV ed altri, onde dapoi per privata autorità se ne fece di tutte queste *Estravaganti* raccolta, che fu al Corpo del Dritto Pontificio aggiunta, ed ebbero non meno che le *Decretali* i suoi Chiosatori, e Commentatori. Ma non da tutte le Nazioni furon ricevute, e Guglielmo Occamo testifica, che sin dal lor nascimento furon da molti riprese e condannate come eretiche e false, e ripiene di molti errori. Presso i nostri Canonisti però ebbero credito e vigore: mentre durò il Regno degli Angioini non vi fu cosa che i Pontefici Avignonesi non facessero, che prontamente non fosse ricevuta. Quindi avvenne che quando la Francia, e la Germania cominciavano a togliere da' loro Regni gli abusi, presso di noi maggiormente si stabilivano; e li disordini che seguirono di poi nel Regno di Giovanna I e de' seguenti Re Angioini, dove non meno lo Stato Politico per le tante revoluzioni, che l' Ecclesiastico per lo scandaloso Scisma che surse, furon tutti sconvolti, posero le cose in maggior confusione, ed in altri pensieri intrigarono gli animi de' nostri Principi, sicchè potessero pensare al rimedio, come vedrassi ne' seguenti Capitoli.

§ II. *L' Italia comincia ad illustrarsi co' titoli, e a dividersi in tante Sovranità smembrandosi dall' Impero.*

NEl Capitolo II della Seconda Parte di questa Istoria già si descrisse come il Regno d' Italia principiò a dividersi in Repubbliche, e Città libere, e della Lega Lombarda per difesa della libertà. Ora vedremo come incominciò l' Italia a smembarsi dal governo Reale ed Imperiale, e a dividersi in tante Sovranità, prendendo ciascuna il suo titolo di Signoria, dal che nacquero tante guerre continue tra loro, proccurando l' uno discacciar l' altro dalla sua Signoria per estendere il suo dominio, che alla fine si resero sotto al dominio di pochi Principi, che oggi la possedono.

Degradato, come si disse, Federico II dall' Imperio nel Concilio di Lione, gli Alemanni ad istigazione del Papa Innocenzio IV elessero Re de' Romani *Errico Langravio d' Assia e di Turingia*. Morto costui gli Elettori gli sostituirono *Guglielmo Conte d' Olanda*. Questo Principe diede la Città di Torino a Tommaso Conte di Savoja, smembrandola dal Regno d' Italia, in favor del suo matrimonio con una nipote del Papa Innocenzio. Cessato di vivere Guglielmo, per mancanza d' un Re ed Imperadore era da gran tempo in rotta buona parte dell' Italia, e sempre più le fazioni e discordie si rinvigorivano nelle Città. Gregorio X promosse in Germania presso que' Principi l'elezione d' un nuovo Re de'

de' Romani, senz'attendere quella del tuttavia vivente Alfonso Re di Castiglia. Al Regno adunque della Germania e de' Romani fu promosso non da i soli sette Elettori, ma dalla maggior parte de' Principi Tedeschi *Rodolfo Conte d'Ausburgo*, Signore di buona parte dell'Alsazia, Principe di tutte le virtù ornato, che gettò i fondamenti della grandezza della gloriosa augusta Casa d'Austria, di cui egli è Capo.

A. J. 1273.

Ricevuta ch'ebb'egli la corona Germanica in Aquisgrana, spedì Ridolfo suo Cancelliere in Italia alle Città di Milano, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Crema, Lodi, ed altre principali, nelle quali fe giurare a que' Popoli fedeltà all'Imperadore; qual giuramento prestarono anche le Città della Romagna, giacchè l'Imp. Rodolfo nel confermare i privilegj alla Chiesa Romana protestò di farlo *fine detrimento Imperii*, e la Romagna da più secoli dipendeva da sol' Imperadori e Re d'Italia. Lo che mosse il Pontefice Niccolò III a strepitare allegando la donazione fattane alla Chiesa Romana da Pipino Re di Francia, confermata da diversi susseguent' Imperadori, e tanto fece che indusse l'Imperador Rodolfo a rilasciare il dominio e possesso della Romagna alla Chiesa Romana, smembrandola dal Regno d'Italia.

A. J. 1275.

Era da più secoli in uso, che non ostante i Diplomi, e le donazioni o concessioni di quella Provincia, continuarono i Re d'Italia, e gl'Imperadori a ritenere il dominio dell'Esarcato di Ravenna, senza che se ne lagnassero i Romani Pontefici. Ma a i grandi pensieri di Papa Niccolò non parendogli convemiente che Rodolfo ritenesse come Stato dell'Imperio quello, che col suo stesso Diploma dicea d'aver conceduto alla Chiesa Romana, dopo gran dibattimento, Rodolfo per non inimicarsi con Pontefice di sì grand'animo, in tempo massimamente ch'eravi guerra fra lui, ed Ottocaro formidabil Re di Boemia, e Signor dell'Austria e Stiria, per timore ancora ch'esso Papa non fomentasse i disegni ambiziosi di Carlo Re di Puglia contro l'Imperio, e per liberarsi dalle censure, nelle quali era incorso, o si minacciava di volersi fulminare contro lui sull'esempio di Federico II. per non aver adempiuto il voto della Crociata, venne forzato alla cessione della Romagna in favor della Chiesa Romana. E siccome Rodolfo spedì un suo Ufficiale a metterne il Papa in possesso, così il Papa inviò suoi Legati a quelle Città per farsi riconoscere Signore e Sovrano di quella Provincia.

L'Autore della Cronica di Parma scrive, che *semper Romani Pontifices de Republica aliquid volunt emungere, quum Imperatores ad Imperium assumuntur*. Non si sa, se Ferrara e comacchio riconoscessero la Sovranità Pontificia. Bologna la riconobbe, ma con certe condizioni e riserve. Alcune Città si diedero liberamente al Papa: altre negaron di farlo. Ma certo non cadde punto allora in pensiero alla Corte di Roma, come riflette Muratori, di pretender Città dell'Esarcato, Modena, Reggio,

gio, Parma, Piacenza, come gli adulatori degli ultimi Secoli cominciaron a sognare, o a fingere con ingiuria della verità patente.

Disbrigatosi l' Imp. Rodolfo da tale briga col Papa; essendo in quest' anno receduto Ottocaro superbo e potente Re di Boemia dalla convenzione stipulata con esso Rodolfo per gli affari del Ducato d' Austria, e ricominciata la guerra, nel dì 26 Agosto si venne ad un fierissimo fatto d' armi fra i due eserciti nemici presso Vienna, ove restò sconfitta l' armata Boema, e lo stesso Ottocaro vi lasciò la vita. Il frutto di questa vittoria che crebbe in credito e potenza il Re Rodolfo, fu il Ducato d' Austria, dato da questo Principe al suo figliuolo Alberto, e posseduto poi sempre dalla sua Posterità.

A. S. 1278

Inviò in quest' anno l' Imp. Rodolfo per suo Vicario in Italia Prinzivalle del Fiesco de' Conti di Lavagno con consentimento di Papa Onorio, giacchè eran ridotte le cose a tal segno che nel governo del Regno d' Italia conveniva dipendere dal beneplacito de' Romani Pontefici. Andò Prinzivalle in Toscana, e richiese i Fiorentini, Senesi, ed altri Popoli di quelle contrade d' ubbire al Re Rodolfo. Ma queglino da gran tempo avvezzi a non udir queste chiamate, niuna ubbidienza vollero prestargli, perchè ito senza forza d' armi. Li condannò come disubbidienti a gravissime pene pecuniarie, il che mosse ognuno a riso, di modo che vedendosi sprezzato, prese il partito di ritornarsene in Germania, per non perder il credito suo e del Padrone. Scrive il Sigonio, allegando l' autorità del Biondo, del Platina, del Crantzio, e del Cuspiniano, che l' Imp. Rodolfo per pochi denari andò vendendo la Sovranità di molte Città della Toscana, e d' Italia, e cagionò così la degradazione dell' Impero a lui confidato. Ma di questa vendita non vien prodotto alcun Diploma, da cui apparisse la verità di sì fatto supposto. Tolommeo da Lucca scrive, che Prinzivalle per la sua povertà fu quegli che fu costretto a vender la giurisdizione dell' Imperio, nè ciò dice dell' Imp. Rodolfo.

A. S. 1286

Questo Principe glorioso essendo passato a miglior vita a 15 Luglio, fu eletto l' anno seguente *Adolfo Conte di Nassau*, Principe giovane d' età, vecchio per la prudenza. Ma questo Principe divenut' odioso a' Principi d' Alemagna, fu deposto, ed elettto *Alberto d' Austria* figliuolo di Rodolfo. La battaglia di Spira, nella quale Adolfo perdette la vita, confermò l' elezione d' Alberto, il quale nell' anno 1308 fu assassinato, ed in sua vece eletto Errico VII Conte di Lussembergo. Ma questo Imperadore nella guerra fece in Italia contro i Guelfi, vi perì avvelenato con un' ostia da un Sacerdote, come innanzi si disse.

A. S. 1291

A. S. 1297

Le turbolenze ricominciarono nell' Impero e nell' Italia. Lodovico di Baviera, e Federico d' Austria contendevano il titolo d' Imperadore, che ad ognun di loro era stato dato da una parte degli Elettori. Federico

rico restò vinto e fatto prigione dal suo rivale; ma il Papa Gio. XXII. sdegnato perchè Lodovico portò quel titolo senza sua permessione, scomunicollo, siccome innanzi narrammo. Lodovico andò a Roma a prender gli ornamenti Imperiali, ed alquanto dopo pose nella Sede Pontificia Michele di Corbaria dell'Ordine di S. Francesco, che prese il nome di Niccolò V. Da quì nacquero tante guerre sanguinose, e rivoluzioni.

A. D. 1324

Molti Signori d' Italia si resero padroni delle Città, delle quali non erano che Governadori. Benedetto XII dichiarò poi il lor dominio legittimo, affin d'avere dell' appoggio contro questo Imperadore: e ad esempio di *Matteo Visconte*, che fu creato Duca di Milano nell' anno 1295, e dall' Imp. Adolfo prese l'investitura di quel Ducato, così fecero i *Scaligeri*, che regnarono in Verona ed in altre Città vicine; i Principi della Casa d' *Este* in Ferrara; i *Gonzaga* in Mantova; e mano mano altri divennero Signori di altre Città, come i *Manfredi* di Faenza; i *Scotti* di Piacenza; i *Fissiraga* di Lodi; i *Correggi* di Parma; i *Malatesta* di Rimini; i *Polenta* di Ravenna; gli *Alidosi* d' Imola; i *Monaldeschi* d' Orvieto; i *Bonacossi* di Mantova; i *Beccheria* di Pavia; gl' *Interminelli* di Lucca; gli *Ordelaffi* di Forlì, i *Busca* di Como; i *Trinci* di Foligno; i *Tedici* di Pistoja; i *Pichi della Mirandola* di Modena; i *Carrara* di Padova; i *Vichi* di Viterbo; i *Gherardeschi* di Pisa; i *Mogliani* di Fermo; i *Pepoli* di Bologna; i *Gabrielli* di Gubbio; i *Camino* di Drevigi e di Feltre; i *Fogliani* di Reggio; i *Cavalcabò* di Cremona; i *Maggi* di Brescia; li *Speranza* d' Urbino; i *Tarlati* d' Arezzo; i *Belforte* di Volterra; i *Varani* di Camerino; i *Bezzoni* di Crema; i *Sforza* di Pesaro; i *Casali* di Cortona; ed alcuni altri, i quali così cominciarono ad illustrar co' titoli l' Italia, e a dividerla in tante Signorie, tra le quali dove prima eranvi continue guerre fra Città e Città, quindi continuarono le guerre fra Signori e Signori, l' uno distruggendo l' altro fino a che divennero Signori di maggiori Stati, parte per via della guerra, parte per via di vendita, e parte per via di cessione e di eredità.

CAPITOLO XIV.

Giovanna I d' Angiò, Duodecimo nel numero de' Re, Regina di Puglia.

Giovanna vien coronata Regina, ed investita del Regno. Gli Ungari si assumano il governo del Regno, per cui i Principi del Sangue si ritirano ne' loro Stati. Congiura contro il Re Andrea, che muore strangolato. Perquisizioni, e scomuniche contro i colpevoli. § I. Il Re d' Ungheria invade il Regno, e la Regina Giovanna fugge in Avignone.

Giovanna sposa in seconde nozze Luigi fratello del Principe di Taranto. Vendetta del Re d'Ungheria colla morte del Duca di Durazzo, che si volle complice alla morte del Re Andrea. Giovanna difende la sua imputazione d'aver avuta parte alla morte del marito, avant' il Concistoro del Papa. Vien dichiarata innocente. I Napolitani maltrattati dal governo Ungaro, richiamano Giovanna. Ella ritorna. Il Re d'Ungheria ripassa nel Regno. Guerra fiera tra li due Re. Pace conchiusa. Coronazione di Giovanna e di Luigi. Titolo di Duca introdotto nel Regno. § II. Nuova guerra in Sicilia. Pace seguita. Grandi discordie e divisioni di due partiti in Sicilia. I Chiaromonti chiamano il Re Luigi da Napoli al possesso di quella. Spedizione, e resa volontaria di molte Città. Morte di D. Luigi Re di Sicilia, cui succede Federico. Il Re Luigi e la Regina Giovanna in Messina, cui giurano fedeltà. Motivo per cui i Chiaromonti si ritirano dall'affezione del Re Luigi. I disordini nel Regno di Napoli obbligano Re Luigi a tornarvi da Sicilia, e doma i ribelli. La parentela tra i Chiaromonti ed i Ventimiglia, capi di due partiti, fu cagione di trattarsi la pace fra 'l Re Federico, e la Regina Giovanna. Condizioni della pace. Il Regno di Sicilia resta libero dall'investitura Pontificia, ed indipendente. Morte del Re Luigi, e di tutt'i Principi Reali. § III. Ribellione del Duca d'Andria. Giovanna sposa in terze nozze l'Infante Giacomo d'Aragona, di cui rimane presto vedova. Visconte di Milano invade il Regno, e vien sconfitto in Abruzzo. La Regina dà in isposa Margherita sua nipote a Carlo di Durazzo per lasciargli eredi del Regno. Il Duca d'Andria per aver colla forza occupata la Città di Matera, de' Sanseverini, si rende contumace agli ordini della Regina, per cui fugge, e gli vengon confiscati i suoi Stati. Torna il Duca nel Regno con 15 mila soldati, ma a' rimproveri del Zio, delude la truppa sua, e s'imbarca per Provenza. Giovanna prende in quarte nozze Ottone Duca di Brunsvich. § IV. Scisma de' Papi di Roma, e di Avignone. L'imprudenza ed alterigia di Urbano VI. Prignano cagiona divisione nel Sacro Collegio, e rovina nel Regno. Gara sanguinosa tra' Nobili delle Piazze di Capuana e Nido, e Nobili delle Piazze di Portanova, Porto, e Montagna. § V. Carlo di Durazzo coronato Re da Papa Urbano invade il Regno, vince Ottone, fa prigione la Regina, che avea adottato Luigi, Duca d'Angiò, e la fa morire.

A. J. 1343 CElebrate l'esequie del Re Roberto, la Città di Napoli fece subito gridare per tutto il nome di *Giovanna*, e d'*Andrea*; ma gli Ungari, de' quali era Capo Fra Roberto, presero il governo del Regno, cacciando a poco a poco dal Consiglio tutt'i più fidati Consiglieri del Re Roberto, per amministrare ogni cosa a lor volontà: onde la povera Regi-

na, che non avea più di sedici anni, rimase sola Regina in nome. La Regina Sancia vedova del Re Roberto veggendo in tanta confusione la Casa Reale, fastidito del Mondo, andò a racchiudersi nel Monastero di S. Croce, edificato da lei presso il Mare, dove appena finito l'anno morì con fama di santità. I Principi del Sangue, che stavano in Napoli, vedendosi da Fra Roberto privi di quel rispetto dovutogli, andaron ciascuno nelle sue Terre. I Cavalieri Napolitani vedendo il Re Andrea dato all'ozio, andaron ad offerirsi a Roberto Principe di Taranto, come fecero molti Cavalieri privati del Regno, e con questa milizia il Principe ricuperò fino alla Città di Tessalonica, ed avrebbe ricuperato Costantinopoli, se que' Capitani per le turbolenze del Regno non fossero stati richiamati alla difesa di questo. Fra Roberto pronosticando la sua caduta, mandò a sollecitare Lodovico Re d'Ungheria fratello maggiore d'Andrea, che venisse a prender il possesso del Regno, come dovuto a lui per eredità dell'Avolo. Giovanna intanto venne coronata in Napoli per mano del Cardinal Americo inviato dal Papa Clemente VI, che l'inviò parimente l'Investitura, e fu intitolata *Regina di Sicilia, e di Gerusalemme, Duchessa di Puglia &c.*, la quale nel dì ultimo di Agosto giurò nella Chiesa di S. Chiara in mano dello stesso Cardinale omaggio, con promessa del solito censo. A. J. 1344

Il Papa avea mandato il Cardinal Americo non solo per ricevere il giuramento da Giovanna, ma l'avea anche creato Balio della medesima per la sua minor età, pretendendo che il Re Roberto non avesse facoltà di costituir Balj nel Regno, ch'essendo del diritto dominio della Sede Apostolica, il governo, e 'l Baliato di esso toccava al Papa durante la minor età. Ma questo Baliato non ebbe alcun effetto, perchè Fra Roberto co' suoi Ungari governavano ogni cosa.

Avea questa Regina, come donna savia, mandato a chiamare Carlo Duca di Durazzo figliuol primogenito del Principe della Morea, e datagli Maria sua sorella per moglie. Ed in quest'anno medesimo Luigi di Durazzo, figliuol secondogenito del Principe della Morea, e fratello di Carlo, tolse per moglie una figliuola di Roberto, o sia Tommaso Sanseverino, dal qual matrimonio ne nacque poi *Carlo III*, che fu Re di Napoli.

Saputos'in Napoli, che il Papa a sollecitazione del Re d'Ungheria avea spedite le Bolle dell'incoronazione d'Andrea, prima del tempo stabilito dal Re Roberto nel suo testamento, e che gli Ambasciadori che la portavano, eran giunti presso a Gaeta, alcuni Baroni che desideravano impedirla, stimolati anche da' Principi Reali, e sopra tutti da Carlo Duca di Durazzo, congiurarono d'uccider Andrea. In fatti essendo andati il Re e la Regina alla Città d'Aversa, ed alloggiati nel Castello di quella Città, dove poi fu eretto il Monastero di S. Pietro

A. J. 1345 a Majella, la sera de' 18 Settembre, stando il Re in camera della moglie, venne uno de' suoi Camerieri a dirli da parte di Fra Roberto, ch' eran arrivati avvisi di Napoli di grande importanza, a' quali si richiedea pronta provvisione; ed il Re partito dalla Camera della moglie, ch' era divisa per una Loggia dall' appartamento ove si trattavano i negozj, essendo in mezzo di quella, gli fu gettato un laccio al collo, e strangolato, e buttato giù da una finestra, stando gli Ungari, perchè era di notte, sepolti nel sonno e nel vino.

La novità di questo fatto fece restar tutta quella Città attonita. La Regina, ch' era di età di diciotto anni, sbigottita non sapea che farsi: gli Ungari avean perduto l' ardire, e dubitavano d' esser tagliati a pezzi, se perseveravano nel governo; talchè il corpo del Re morto ridotto nella Chiesa, stette alcuni dì senza esser sepolto. Ma Ursillo Minutolo Gentiluomo, e Canonico Napolitano si mosse da Napoli, ed a sue spese il fece condurre a sepellire nell' Arcivescovado di Napoli.

La vedova Regina si restituì subito in Napoli, ed i Napolitani andaron a condolersi della morte del Re, ed a supplicarla che volesse ordinare a' Tribunali, che amministrassero giustizia, poichè Fra Roberto, e gli altri Ungari abbattuti non avean ardire di uscir in pubblico. La Regina ristretta co' più savj e fedeli, perchè si togliesse il sospetto che susurravasi, d' aver ella avuta anche parte all' infame assassinamento, commise con consiglio loro al Conte Ugo del Balzo, d' investigare gli autori della morte del Re, e punirli severamente. Questi dopo aver fatti morire due Gentiluomini Calabresi della Camera del Re Andrea ne' tormenti, fece tormentare, e tenagliare sopra un carro Filippa Catanese col figlio, e la nipote.

Cotesta Filippa da lavandaja divenne madre di latte di Carlo figliuolo di Roberto, e quindi governatrice della Regina Giovanna: il di lei marito, per nome Raimondo Cabano schiavo moro, da cuoco fu fatto Siniscalco Reale, e tre loro figliuoli creati Cavalieri.

Giunta in Avignone la notizia di tal fatto al Pontefice Clemente, riputando che appartenesse a lui ed alla Sede Apostolica la cognizione di questo delitto, cominciò a procedere anch' egli contro i colpevoli. In prima generalmente gli scomunicò, interdisse, dichiarò infami, ribelli, e proscritti; ma per la lontananza del luogo diede con sua Bolla commessione a Bertrando del Balzo G. Giustiziere del Regno con amplissima facoltà di procedere contro i colpevoli. Ed avendo con permessione anche della Regina fatta diligente inquisizione, trovò colpevoli, come complici, cospiratori, ed autori del delitto il Conte di Terlizzi, il Conte d' Evoli, ed altri. E poichè alcuni di essi dimoravano nel Regno, la di cui presura era difficile, e per la protezione che vantavano de' Principi Reali, e perchè s' erano afforzati nelle loro Terre, la Regi-

Regina a ricorso del Conte Bertrando comandò con general Editto che si arrestassero ovunque, e che i Vescovi, e loro Vicarj facessero affiggere gl' interdetti, e le scomuniche del Papa contro di loro.

Quindi, perchè di lei si togliesse ogni sospetto, mandò il Vescovo di Tropea in Ungheria al Re Lodovico suo cognato a pregarlo, che volesse aver in protezione lei vedova, ed un picciol figliuolo, che l' era nato dal Re Andrea suo marito, per nome Caroberto. Ma questa missione riuscì infruttuosa, poichè Re Lodovico era già persuaso, ch' ella fosse consapevole, e partecipe della morte d' Andrea.

§ I. Il Re d' Ungheria invade il Regno, e la Regina Giovanna fugge in Avignone.

Ritornato il Vescovo di Tropea dal Re d' Ungheria, ed udita la risposta, tutti del Consiglio giudicarono che l' animo di quel Re fosse di vendicarsi della morte di suo fratello; perciò consigliarono che la Regina si preparasse alla difesa, e ch' era necessario di pigliar prima marito, il quale con l' autorità, e con la persona, potesse ostare a sì gran nemico; onde sposò *Lodovico* fratello secondogenito di Roberto Principe di Taranto, giovane e valoroso, scorso l' anno della morte del Re Andrea, senz' aspettar dispensa del Papa.

La Regina al sentir che 'l Re d' Ungheria era giunto in Italia, ed ella non avea ammanita che la quarta parte delle necessarie provvisioni, volle in questo fiore della gioventù sua con una risoluzione savia mostrar quello, che avea da essere nell' età matura. Per lo che vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de' sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincer il nemico resistendo; e fatto chiamar Parlamento generale, dove convennero tutt' i Baroni, e Sindici delle Città del Regno, ed i Governadori della Città di Napoli, pubblicò la venuta del Re d' Ungheria, e dolutasi d' alcuni che la calunniavano a torto di tanta scelleratezza, disse ch' era deliberata di partirsi dal Regno e gire in Avignone per due cagioni, l' una per manifestare l' innocenza sua al Vicario di Cristo in Terra, com' era manifesta a Dio in Cielo, e l' altra per farla conoscere al Mondo, coll' ajuto che sperava certo di aver da Dio; e che trattanto non voleva che nè i Baroni, nè i Popoli avessero da esser travagliati, com' era travagliata ella, e benchè confidava che tutt' i Baroni e Popoli, almeno per la memoria del padre e dell' avolo, non sarebbero mancati d' uscir in campagna a combattere la sua giustizia, volea piuttosto cedere con partirsi, e conceder loro che potessero andar a rendersi all' irato Re d' Ungheria; e però assolveva tutt' i Baroni, Popoli, Castellani, e stipendiarj suoi dal giuramento, ed ordinava che non si facesse alcuna resistenza al vincitore,

re, anzi portassero le chiavi delle Terre e delle Castella senz' aspettar Araldi, o Trombette. Queste parole dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere, ed ella gli confortò dicendo, che sperava nella giustizia di Dio, che facendo palese al Mondo l' innocenza sua, l' avrebbe restituita al Regno, e reintegrata nell' onore. S' imbarcò pertanto dal Castel nuovo per andar in Provenza il dì 15 Gennajo, e con lei e col marito andò anche la Principessa di Taranto sua suocera, che la chiamavano Imperadrice, e Niccolò Acciajoli Fiorentino, uomo di grandissimo valore.

A. J. 1348

Impertanto Lodovico Re d' Ungheria era entrato col suo esercito nel Regno, e ricevuto nell' Aquila, vennero a trovarlo i Conti di Celano, di Loreto, di S. Valentino, e Napolione Orsini con altri Baroni d' Abruzzo, i quali gli giurarono omaggio, prese Sulmona, e senza ostacolo se ne veniva in Napoli. Onde i Principi Reali confidati nel parentado ch' avean con Lodovico, andaron tutti ad incontrarlo amichevolmente, conducendo con loro come Re il picciol Caroberto figliuolo del Re Andrea, ch' era di tre anni, ed incontratolo vicino Aversa, baciò il nipote con molta amorevolezza, e accarezzò tutti. Dopo cinque giorni che dimorò in quella Città, volendo il sesto andar in Napoli cavalcò con tutto l' esercito, e passando avant' il luogo dov' era stato strangolato Re Andrea si fermò e chiamò il Duca di Durazzo, dimandogli da qual finestra era stato gittato Re Andrea. Il Duca rispose che nol sapea, e 'l Re mostrogli una lettera scritta da esso Duca a Carlo d' Artois, dicendogli che non potea negare suo carattere, e 'l fe pigliare, ed immantanente accappiare, comandando che fosse gittato dalla medesima finestra, onde fu gittato Re Andrea; e rimaso il cadavero insepolto per ordine del Re sino al dì seguente, fu poi portato a sepellire in Napoli nella Chiesa di S. Lorenzo. Questa fu la morte del Duca di Durazzo, figliuolo di Giovanni quintogenito del Re Carlo II, il quale di Maria, sorella della Regina Giovanna, lasciò solo che quattro femmine, Giovanna, Agnese, Clemenzia, e Margherita. Gli altri Principi Reali volle il Re che restassero prigioni nel Castello d' Aversa, e di là a pochi dì gli mandò in Ungheria insieme col picciolo Caroberto; ed egli continuando il cammino verso Napoli rappresentava uno spettacolo spaventevole, facendosi portar avanti uno stendardo negro, dov' era dipinto un Re strangolato; e venutogl' incontro gran parte del Popolo Napolitano a salutarlo, egli con grandissima severità finse non mirargli, nè intendergli, e voll' entrare con l' elmo in testa rifiutando ogni dimostrazione d' onore, e se n' andò dritto al Castel nuovo, di cui il Castellano già gli avea portate le chiavi. Onde nacque una mestizia universale, e timore che la Città non fosse messa a sacco dagli Ungari, perchè subito posero a saccheggiare le Case de' Principi Reali; e la Duchessa

chessa di Durazzo a gran fatica si salvò e fuggì in un Navilio, andando a trovar la sorella in Provenza. Nè volle il Re dar udienza agli Eletti della Città, ma volle che fossero tutti mutati, e che i nuovi Eletti nulla facessero senza conferire col Vescovo di Varadino Ungaro. Dopo due mesi passò in Puglia, dove costituì suo Vicario Corrado Lupo Barone Tedesco; e dopo aver costituito Castellano del Castel nuovo Gilforte Lupo fratello di Corrado, e fatte molte preparagioni in diversi luoghi del Regno, imbarcandos' in Barletta sù d'una sottilissima Galea passò in Schiavonia, ed indi in Ungheria, non essendo dimorato che poco più di quattro mesi nel Regno.

In questo mezzo giunta la Regina Giovanna alla Corte del Papa in Avignone, fu accolta col marito benignamente da Clemente, il quale dispensò a' legami della consanguinità per lo matrimonio contratto, e la Regina in Concistoro pubblico difese con tanto ingegno e con tanta facondia la causa sua, che il Papa ed il Collegio, che avean avuto in mano il processo fatto contra Filippa Catanese, e Roberto suo figliuolo, e conosciuto che la Regina non era nominata, nè colpata in cosa alcuna, tennero per fermo ch'ella fosse innocente, e pigliaron la protezione della causa sua, spedendo subito un Legato Apostolico presso il Re Lodovico a trattar la pace. Questi lo trovò irato o che fosse per la morte del fratello, o per l'amor del Regno, che lo teneva per suo, perchè il picciolo Caroberto poco dopo giunto in Ungheria era morto; ma non per ciò il Legato volle partirsi, e cercò di dì in dì mollificare l'asprezza dell'animo del Re.

Intanto i Napolitani avendo intesa la buona volontà del Papa verso la Regina, e veggendosi maltrattati dal Castellano, e dal Luogotenente del Re, cominciaron a sollevarsi, e molti si partirono ed andaron a trovare la Regina fin in Provenza, ed a confortarla che ritornasse. Non mancarono ancora molti Baroni con messi, e con lettere di chiamarla; il che giovò molto alla Regina, perchè mostrando queste lettere al Papa, gli confermarono l'opinione che teneva dell'innocenza sua. Onde la Regina assicurata del favor del Papa, e della volontà degli uomini del Regno, cominciò a ricuperar insieme la fama e la benevolenza de' sudditi. I Popoli di Provenza, e degli altri Stati di là de' monti, fecero a gara a presentarla, e sovvenirla di denari, de' quali stava in tanta estrema necessità, che vendè al Papa la Città d'Avignone, e col prezzo di quella, e co' denari presentatigli, fece armare dieci Galee, e presa comiato dal Papa, insiem col suo marito partissi. Il Costanzo narra che donò, non vendè al Papa ed alla Chiesa la Città d'Avignone. Ma Leibnizio, e Lunig avendo impresso l'istrumento stipulato in Avignone, è manifesto che questa Città col suo distretto essersi venduta, e non già donata; e stante l'estremo suo bisogno, ella si

con-

contentò del prezzo offertogli di ottanta mila fiorini d'oro di Firenze; esprimendosi che tutto il di più che valesse, lo donava con pura, semplice, ed irrevocabile donazione.

Nel dar a Luigi la benedizione il Papa lo chiamò Re di Gerusalemme e di Sicilia. Onde ambedue lieti, e pieni di buona speranza andaron ad imbarcarsi in Marsiglia, e giunti a Napoli con venti prosperosi, la Città tutta uscì ad incontrarla nel Ponte del picciolo Sebeto. Discesi a terra furon condotti sotto il baldacchino in una casa apparecchiata al Seggio di Montagna. Vennero molti Conti e Baroni a visitarla, e ad offerirsi di servire a cacciar gli Ungari. La Regina ed il Re rimunerarono tutti quelli che aveano mostrat' affezione al nome loro, con privilegj, titoli, onori, e dignità, e sovra tutto i Cavalieri giovani suoi coetanei. In questi tempi cominciò ad introdursi fra noi di darsi a' Baroni il titolo di Duca, perchè prima non era in usanza che quello di Conte, ed il titolo di Principe, o di Duca, era de' soli Reali; ed il primo fu Francesco del Balzo, che fu fatto Duca d'Andria, ed il secondo fu il Duca di Sessa. Niccolò Acciajoli Fiorentino fu creato G. Siniscalco del Regno. Furon presi i Castelli, eccetto Castelnuovo che fu assediato. E fatta una buona compagnia di Conti e Baroni, e del fiore della gioventù Napolitana, lasciato l'assedio, cavalcò il Re Luigi contro il Conte d'Apici, e quello debellato, passò in Puglia, e presa Lucera andò a Barletta. Fu lungamente con non minor ferocia, che ardire, guerreggiato in Puglia, ed in Terra di Lavoro. Corrado Lupo tosto avvisonne il Re d'Ungheria, il quale fu tanto presto, che giunse in Puglia pria che si sapesse; e giunto che fu, si trovò al numero di dieci mila cavalli, e pedoni, narra il Villani, quas' infiniti. Si accese perciò più fiera ed ostinata la guerra, infin che stanchi l'un partito e l'altro, finalmente diedero apertura a Papa Clemente d'interporre fra i due Re trattati di pace.

Spedì pertanto il Pontefice due Legati, i quali avendola maneggiata, non poteron allora ottener altro che tregua per un anno; onde il Re Lodovico ritornò in Ungheria, lasciando presidio alle Terre, che si teneano con le sue bandiere. Ma poichè fu in Ungheria, o che fosse destrezza del Legato, che gli fu sempre appresso, o che fosse il disegno di far guerra a' Veneziani, ch'avean occupate alcune sue Terre in Dalmazia, concesse in fine la pace a Re Luigi, ed alla Regina Giovanna, rilasciando in grazia del Papa tutte le sue pretensioni, e liberò i cinque Principi Reali, ch'erano stati quattro anni carcerati al Castello di Visgrado. Fu conchiusa questa pace in Aprile di quest'anno; ed alcuni aggiungono, che avendo condennato il Papa, come mezzo della pace, il Re Luigi e la Regina Giovanna a pagare 300 mila fiorini al Re d'Ungheria per le spese della guerra, egli magnanimamente ricusò di pi.

A. J. 1351

di pigliarli, dicendo che non era venuto nel Regno per ambizione, nè per avarizia, ma solamente per vendicare la morte del fratello, nella qual vendetta avendo fatto quanto gli pareva che convenisse, non cercava altro, di che fu lodato e ringraziato dal Papa, e dal Collegio.

Il Re Luigi, e la Regina Giovanna mandaron Ambasciadori a ringraziare il Papa e 'l Collegio, e a dimandargli un Legato Apostolico per coronarli. Il Papa deputò a ciò il Vescovo Bracarense, e nel dì 27 Maggio, festa della Pentecoste, il Legato con gran pompa unse e coronò il Re e la Regina nel luogo preparato, con concorso senza numero da tutte le parti del Regno per sollevarsi dalle calamità passate d' incendj, morti, e rapine, e godere delle molte giostre, giuochi d'arme, e conviti fatti; e poi dalla Città e Baronaggio fu giurato omaggio al Re ed alla Regina, i quali fecero generale Indulto a tutti coloro, che nelle guerre passate avean seguite le parti del Re d'Ungheria; ed il Re Luigi in memoria di questa Coronazione instituì la compagnia del *Nodo*, nella quale si scrissero da 60 Signori, e Cavalieri Napolitani. A. J. 1352

§ II. *Nuova guerra in Sicilia, Pace seguita.*

Crescendo nella Sicilia le discordie per la debolezza del picciolo Re D. *Luigi*, ed essendo divisi tutt' i Baroni, ed i Popoli dell' Isola, si lasciò la cultura de' campi, ch' è la principal entrata di quel Regno, e tutti gli altri traffichi e guadagni, e s' attendea solo a ruberie, incendj ed omicidj; onde procedeva non solo la povertà e miseria di tutta l' Isola, ma la povertà e debolezza del Re, non potendo i Popoli supplire non solo a' pagamenti estraordinarj, ma nè anco a' soliti, ed ordinarj. Quindi avvenne, che i Baroni dell' Isola si divisero in due partiti, dell' uno erano capi i *Catalani*, che s' avean usurpata la tutela del Re: e dell' altro quelli di Casa di *Chiaromonte*, ch' erano tanto potenti, che tenevano occupate Palermo, Trapani, Siracusa, Girgenti, Mazzara, e molte altre Terre delle migliori di Sicilia; e benchè non fossero scoverti nemici del Re, signoreggiavano quelle Terre d' ogn' altra cosa, che dal titolo in fuora. Messina, la qual' era principal Città di quelle che il Re possedeva, non potendo soffrire l' acerbo governo del Conte Matteo di Palizzi, volt' i Cittadini in tumulto, andaron fino al Palazzo Reale, e l' uccisero; e gli altri Baroni appena poteron salvare se stessi, e la persona del Re, ritirandos' in Catania. Con l' esempio de' Messinesi Sciacca uccise ancor i Ministri del Re che v' erano: e perchè di questo moto era stato autore il Conte Simone di Chiaromonte, e conosceva che contro di se sarebbe voltata tutta l' ira del Re e del suo Consiglio, mandò a Re Luigi in Napoli, chiamandolo non all' impresa di Sicilia, ma ad una certa vittoria, avvisandolo che le cose di quel Regno stavano in

tali termini, che con ogni poca forza sarebbesi conquistata.

Il Re Luigi, e 'l Regno per le passate guerre non men de' Siciliani si trovavano disfatti, e quelle forze che a tempo di Roberto eran potenti ed unite, ora per la presenza di tanti Principi Reali, tra quali era diviso il Regno, eran deboli e disunite. Onde non potè mandarvi quel numero di gente e di vettovaglie, che sarebbero state necessarie a tanta impresa; nulladimanco vi spedì il G. Siniscalco Acciajoli con cent' uomini d' arme, e Giacomo Sanseverino Conte di Melito con 400 fanti sopra sei Galee, e molte Barche cariche di vettovaglie. Giunti costoro in Sicilia, col favore del Conte Simone se n' andarono a Melazzo, e l'occuparono; passaron a Palermo con gran parte di vettovaglie, e furon ricevuti; que' di Chiaromonte fecero alzar le bandiere di Re Luigi a Trapani, a Siracusa, ed a tutte l'altre Terre, che tenean essi.

A. J. 1354

Il Re D. Luigi venuto fra pochi dì a morte, fu gridato Re *Federico* suo ultimo fratello, che non avea più di tredici anni, ed era sotto il governo de' Catalani, per opra de' quali essendo sbandito da Messina Niccolò Cesario capo di partito molto potente, egli ancora seguì la parte del Re Luigi; ed avuta intelligenza con alcuni de' suoi seguaci, di notte entrato in Messina con alcuni soldati e aderenti de' Chiaromenti, assaltò i suoi nemici. Il popolo levatosi a rumore, diede facilità di poter intromettere 200 cavalli, e 400 fanti, mandati dal G. Siniscalco e da' Conti di Chiaromonte, e cacciandone quelli della fazione contraria, s' alzarono le bandiere del Re Luigi. Questi tosto ch' ebbe l'avviso della presa di quella Città, venne subito colla Regina Giovanna a Reggio in Calabria, mandando al G. Siniscalco 50 altre lance, e 300 fanti, e molta vettovaglia a Messina, che n' avea grandissima necessità. Fu tanta l' allegrezza de' Cittadini, che assaltarono i Castelli di S. Salvatore, e di Mattagrifone, quali furon stretti a rendersi con due sorelle del Re Federico, Bianca, e Violante, le quali con onorevol compagnia furon mandate a Reggio alla Regina, da cui furon con molta cortesia ricevute, e trattate. Parve al Re di passar con la Regina il Faro, e nella Vigilia della Natività del Signore entrarono in Messina con gran pompa, e furon alloggiati nel Palazzo Reale, dove colle solite cerimonie fu giurato omaggio e fedeltà da tutti.

A. J. 1356

Pochi dì dapoi vennero il Conte Simone, Manfredi, e Federico di Chiaromonte, che il Re onorò molto, come capi della famiglia ed autori dell' acquisto di quel Regno; ma desiderando il Conte Simone, che Re Luigi gli desse Bianca sorella del Re Federico per moglie, e persuadendosi che non dovesse negarla per li meriti suoi, e quasi per prezzo d' un Regno, confidentemente ne parlò al Re. Questa richiesta parve di molta importanza, non per se stessa, ma per quelle conseguenze, che avrebbe potuto portar seco tal matrimonio; poichè essendo il Re Fede-

Federico ultimo della stirpe de' Re di Sicilia della Casa d' Aragona, e di età, e di senno tanto infermo, ch'era chiamato *Federico il Semplice*, poteva agevolmente succedere, che aggiungendosi alla potenza del Conte Simone la ragione, che gli portava la moglie, n' avesse cacciato l' uno e l' altro Re; onde allora nè volle negarlo, nè prometterlo, ma tra pochi dì gli offerse per moglie la Duchessa di Durazzo. Veggendosi dunque Simone con tale offerta escluso, ne prese tanto sdegno e rammarico che se ne morì di là a pochi dì, e gli altri di quella famiglia cominciaron a rallentarsi dall' affezione del Re Luigi. Questi intanto mandò ad assediare Catania, dov' era il nuovo Re con tutte le poche forze sue; ma essendo state rispinte le genti sue, e disordinate e rotte, fu fatto prigione ancora Raimondo del Balzo Conte Camerlengo, ed appena scampò il G. Siniscalco Acciajoli. Questa nuova recò gran dolore al Re Luigi, il quale tolti gli ornamenti della moglie andò a far denari per riscattare il Conte; ed avendo poi mandato l' Araldo al Re Federico con la taglia che si dimandava del Conte, Federico non volle che si pigliasse taglia, ma rispose che non v' era altra via per la liberazione del Conte, che il cambio della libertà delle due sue sorelle. Luigi che amava estremamente il Conte, si contentò di mandarne le sorelle onorevolmente accompagnate fin in Catania.

Tra questo tempo le novità che successero nel Regno, obbligaron Re Luigi a tornar in Napoli, lasciando Capitan Generale in Sicilia il figliuolo del G. Siniscalco Acciajoli, e giunse con la Regina in Napoli in Agosto. Cominciavano di bel nuovo in questo Regno a sorger disordini poco meno di quelli furon a tempo degli Ungheri. Il Principe di Taranto, che per esser fratello maggiore del Re, avea preso in odio e perseguitava molti Baroni, i quali volean conoscere soli Re Luigi, e la Regina Giovanna per Signori, e non lui, che si tenea di poter governare il Re e la Regina. Luigi di Durazzo cugino del Re, veggendosi stare nel Regno come povero Barone insiem con Roberto suo fratello, si unì col Conte di Minervino, che salito in tanta superbia avea occupato la Città di Bari, e s' intitolava Principe di Bari, e Palatino d' Altamura, e mantenea una buona banda d' uomini d' armi con tanti cavalli, che gli parea poter competere col Principe di Taranto e col Re; e per poter mantenere quelle genti andava discorrendo per le più ricche parti del Regno, e taglieggiando le Terre, senz' aver rispetto alcuno al Re ed alla Regina. Si vide perciò Re Luigi impegnato a reprimere la superbia di costui, e dopo varj fatti d' arme, finalmente represse i ribelli, e Luigi di Durazzo rimanendo solo, e senza forza, fù riconciliato col Re e colla Regina.

A. J. 1357

A. J. 1358

I Siciliani del partito del Re Federico fecero che il loro Re prendesse per moglie la sorella del Re d' Aragona, la quale poco visse. In que-

questo mezzo per una parentela, che feron i Chiaromonti col Conte di Vintimiglia, capo del partito del Re Federico, si cominciò a trattar la pace fra questo Principe e la Regina Giovanna dopo la morte del Re Luigi; la quale dopo varj maneggi fu finalmente conchiusa colla mediazione di Gregorio XI sotto queste condizioni: Che Re Federico s' intitolasse Re *di Trinacria*: che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del Duca d' Andria, e della sorella del Re Luigi: che riconoscesse quel Regno dalla Regina Giovanna, ed a tal segno dovesse pagarle nel giorno di S. Pitro tremila once d' oro ogni anno: e quando il Regno di Napoli fosse assalito, pagare cento uomini d' armi, e dieci Galee armate in difesa di quello. All' incontro che dalla Regina Giovanna fossero restituite tutte le Città, Terre, e Castella, che fin a quel giorno erano state prese, e si teneano colle bandiere sue. Scrive Lunig, che Gregorio XI nel dar la formula del giuramento di fedeltà, prescrisse al Re Federico altre leggi e condizioni così pesanti, specialmente intorno alle appellazioni di tutte le cause Ecclesiastiche di doversi portar in Roma, che se questa Bolla avesse avuto luogo, non vi sarebbe rimaso in Sicilia vestigio alcuno del Tribunal della Monarchia.

A. J. 1372

Questo fu l' ultimo termine delle guerre di Sicilia, che durarono tanti anni con tanto spargimento di sangue, e con spesa inestimabile. Ma è da notare, che il Regno di Sicilia preteso da Romani Pontefici loro feudo, onde fecero tanti sforzi per levarlo dalle mani de' Re d' Aragona, ed a questi tempi reso ligio e tributario a' Re di Napoli, col correr degli anni si fosse totalmente sottratto non meno dalla soggezione degli uni, che degli altri, che ora vien riputato più libero ed indipendente, che il Regno stesso di Napoli. Poichè dopo il famoso Vespro Siciliano, i Re d' Aragona non richiesero più Investitura dalla Sede Apostolica per quell' Isola, ed anche dopo fatta questa pace nemmeno la ricercarono; ed in fatti morto il Re D. Federico, non lasciando prole maschile, e succeduta in quel Regno nell' anno 1377 *Maria* sua figliuola, nè Regina di Trinacria voll' esser nomata, nè Investitura alcuna prese da' R. Pontefici. L' istesso fu fatto da *Martino* I d' Aragona, che nell' anno 1401 succedè a Maria, e da *Martino* II suo successore. E morto questi senza figliuoli, essendo stato nell' anno 1411 eletto Re d' Aragona, di Valenza, e di Sicilia *Ferdinando* d' Aragona figliuolo di Giovanni Re di Castiglia, questi tramandò al suo figliuolo *Alfonso*, il quale nell' anno 1416 succedè in tutt' i suoi Regni, anche coll' istesse condizioni il Reame di Sicilia, non ricercandone da Pontefici R. Investitura alcuna, siccome fecero tutt' i loro successori; tanto che nel Regno di Sicilia così per desuetudine, che per contrario uso, si è quella affatto tolta ed abolita, di modo che oggi quel Regno rimane totalmente libero ed indipendente. Tanto meno le condizioni poste nel Tratta-

to d'

to d'esser dipendente e tributaria de' Re di Napoli furon mai adempite, nè ebbero alcuna esecuzione; ma que' Re s' intitolarono sempre di Sicilia *ultra Pharum*, chiamando il Regno Napolitano Sicilia *citra Pharum*. Ed essendo questi due Regni dipoi uniti nella persona di Alfonso I d' Aragona, egli fu il primo che incominciò ad intitolarsi *Re dell' una e dell' altra Sicilia*.

Mentre durava questa guerra, Re Luigi ammalatosi di febbre acutissima venne a morte, non avendo più di 43 anni. Il suo cadavere fu mandato nel Monastero di Monte Vergine presso Avellino, e fu sepolto appresso la sepoltura dell' Imperadrice Margherita sua madre. Non lasciò figliuoli, perchè due femmine procreate colla Regina Giovanna morirono in fascia. Poco dopo morì il G. Siniscalco Niccolò Acciajoli, uomo di gran senno e valore, col cui consiglio si eran governati e sostenuti nel Trono del Regno Re Luigi, e la Regina Giovanna.

A. J. 1362

Morì non molto dopo in Napoli il Principe di Taranto, e lasciò erede del Principato, e del titolo dell' Imperio Filippo suo fratello terzogenito. Questo Principe poco innanzi avea tolto per moglie Maria sorella della Regina, la quale poco dopo morì; onde tolse la seconda moglie, che fu Elisabetta figliuola di Stefano Re di Polonia, colla quale visse fino al 1368, anno della sua morte; nè lasciò di se figliuoli, onde il Principato di Taranto col titolo dell' Imperio rimase a Giacomo del Balzo figliuolo di Margherita sua sorella, e di Francesco Duca d' Andria. Morì ancora Luigi di Durazzo Conte di Gravina e di Morcone, il quale lasciò un figliuolo per nome *Carlo*, che fu poi Re di Napoli. Poco appresso morì in Francia Roberto Principe della Morea, fratello del Conte, amendue figliuoli di Giovanni Duca di Durazzo. Onde di così numerosa progenie del Re Carlo II non rimase altro maschio, che Lodovico Re d' Ungheria, e *Carlo* di Durazzo figliuol di Luigi. Non guari dopo si vide perduto tutto ciò, che questa progenie possedeva in Grecia; poichè ritenendosi per anche Corfù e Durazzo, avendo la Regina Margherita moglie del Re Carlo di Durazzo, mentre suo marito era gito in Ungheria, ed ella governava, fatta prendere una nave de' Veneziani, nè volendola restituire, ma ritenendosela con tutte le mercatanzie, che v'erano di molta valuta, diede occasione a' Veneziani, che dopo la morte del Re, con questa scusa occupassero il Ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di Re Carlo I avea posseduto in Grecia.

§ III *Ribellione del Duca d' Andria.*

RImasa vedova la Regina del Re Luigi di Taranto, i Baroni cominciaron a confortarla che prendesse marito, non solo per sostegno dell' autorità Reale, che per far pruova di lasciar successori per quiete del Regno, e così fu tosto destinato per suo marito l' Infante di Majorica Giacomo d' Aragona, giovane bello e valoroso. Onde parea che essendo la Regina di 36 anni, si potesse sperare che avessero insieme a far figliuoli; e conchiuso il matrimonio venne lo Sposo su le Galee di Napoli in quest' anno, e fu da' Cittadini ricevuto come Re. Sposò egli la Regina, e da lei fu creato Duca di Calabria. Ma questo matrimonio fu poco felice; poichè guerreggiando il Re di Majorica con quello d' Aragona suo cugino per lo Contado di Rossiglione, e di Cerritania, volle il novello marito della Regina andar a servire il padre in quella guerra, ove prima fu fatto prigione, e poi riscosso dalla Regina, tornandovi la seconda volta vi morì. Restò molti anni la Regina in veduità, e governò con tanta prudenza, che acquistò nome della più savia Reina, che sedesse mai in sede Reale; per la qual cosa quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò a pensare di stabilirsi successore nel Regno.

A. J. 1363

Si aveva ella allevata in Corte Margherita figliuola ultima del Duca di Durazzo, e di Maria sua sorella, e questa pensò di dare a Carlo di Durazzo con dispensazione Apostolica, poichè erano tra loro fratelli cugini. Ma questo suo pensiere fu per qualche tempo impedito, perchè avendo il Re d' Ungheria guerra co' Veneziani, mandò a chiamar Carlo di Durazzo per servirlo in quella guerra.

Parendo ad ogn' uomo di poter agevolmente opprimere una donna, rimasta sola col peso del governo d' un Regno; fu turbato in prima da Ambrosio Visconte figliuol bastardo di Bernabò Signore di Milano, il quale entrato nel Regno per la via di Abruzzo con dieci mila cavalli, ed occupate per forza alcune Terre di quelle contrade, camminava innanzi con incredibile danno e spavento. Ma la Regina con quel suo animo virile e generoso tosto lo represse, poichè unite come potè meglio sue truppe sotto il comando di Giovanni Malatacca da Reggio, famoso Capitano di quel tempo, sconfisse l' esercito nemico, e liberò il Regno da tale invasione.

Questa vittoria recò grand' allegrezza alla Reina, la quale trovandosi ora nel più quieto stato, volle andar a visitare gli Stati di Provenza, e gli altri che possedeva in Francia, ed andò principalmente in Avignone a visitar il Papa *Urbano V*, che ad *Innocenzio VI*, Successor di *Clemente VI*, era succeduto, dal quale fu accolta con onore. Poi essendo

sendo stata alcuni mesi a visitare tutti que' Popoli, se ne ritornò in Napoli molto contenta, per aversi lasciato il Papa benevole ed amico.

Giunta in Napoli mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margherita sua nipote, mostrando a tutti intenzione di voler lasciare a loro il Regno dopo la sua morte. Ma non per questo Carlo lasciò il servizio del Re d' Ungheria, anzi con buona licenza e volontà della Regina tornò nella Primavera di quest' anno a servire quel Re contro i Veneziani, lasciando Margherita con una fanciulla di circa sei mesi chiamata Maria, e lei gravida, la quale nel principio del seguente anno partorì un' altra figliuola chiamata *Giovanna*, come la Regina sua Zia, che poi fu Regina di Napoli. A. J. 1370

Mentre il Regno stava per rifarsi, fu tutto sconvolto per una guerra intestina, che fu cagione di molti mali. Essendo spenti tutti gli altri Principi Reali, rimase gran Signore Francesco del Balzo Duca d' Andria, perchè, come si disse, colla morte di Filippo Principe di Taranto suo cognato, ch' avea lasciato erede Giacomo del Balzo suo figliuolo; come Tutore di lui possedeva una grandissima Signoria, e per ciò era divenuto formidabile a tutt' i Baroni del Regno; onde pretendendo che la Città di Matera appartenesse al Principato di Taranto, la quale era possedut' allora da un Conte di Casa Sanseverino, andò con genti armate, e la tolse di fatto a quel Cavaliero, minacciando ancora di torgli alcune altre Terre convicine. Per questo insulto i Sanseverini, che per numero di Personaggi, e di Stati erano i più potenti Baroni del Regno, ebbero ricorso alla Regina, la quale mandò subito a dir al Duca, che si contentasse di porre la cosa in mano d' Arbitri, ch' ella eleggerebbe non sospetti, e non volesse mostrare far poco conto di lei. Ma il Duca rifiutando ogni partito, volle persistere nella sua pertinacia di voler la Città per forza. Onde la Regina dopo aver chiamati tutt' i parenti del Duca, e adoperati più mezzi pria di venir ad usare i termini della giustizia, poichè vide l' ostinazione del Duca, comandò che fosse citato; e continuando il Duca nella solita contumacia, voll' ella un dì a ciò deputato sedere in sedia Reale con tutto il Consiglio attorno, e profferire la sentenza contro del Duca come ribelle. Fatto ciò, ordinò a' Sanseverineschi, che dovessero andare ad occupare non solo la Città lor tolta, ma quante Terre avea in Puglia il Duca in nome del Fisco Reale, come giustamente ricadute alla Corona per la notoria ribellione di lui. Bisognò contrastar lungamente per debellare il Duca, il quale s' era posto in difesa; finalmente gli fu forza, debellato che fu, fuggirsene dal Regno. Onde la Reina avend' occupati tutt' i suoi Stati, ed essendosi a lei rese Tiano e Sessa, per rifarsi della spesa che avea fatta in questa guerra, vendè Sessa a Tommaso di Marzano Conte di Squillaci per 25 mila ducati, e Tiano per 15 mila a Goffredo di Mar-

zano

zano Conte d'Alifi; ma a Tommaso concesse il titolo di Duca sopra Sessa, e fu il secondo Duca nel Regno dopo quello d'Andria. Mandò ancora a pigliar la possessione del Principato di Taranto, perchè il picciolo Principe, dopo la fuga del padre, s'era ricovrato in Grecia, dove possedeva alcune Terre.

Il Duca d'Andria non si ristette di tentar nuove imprese; poichè essendo ad Urbano V succeduto *Gregorio XI* suo parente, ebbe ricorso a costui, dal quale fu ben accolto, e parte con denari ch'ebbe da lui sotto spezie di sussidio, parte con alcuni che n'ebbe dalle Terre, che possedea in Provenza, se ne ritornò in Italia, dove se gli offerse gran comodità di molestare il Regno e la Regina, perchè trovandosi allora l'Italia in pace, molti Capitani di ventura Oltramontani stavano senza soldo, talchè ebbe poca fatica con quella moneta ch'avea raccolta, ma con assai più promesse, a condurgli nel Regno. Entrovvi egli con 15 mila fanti e cavalli, e giunse a Capua pria che la Regina avesse tempo di far provvisione alcuna; onde non solo tutto il Regno fu posto in isfcompiglio, ma la Città di Napoli istessa in grandissimo timore. Contuttociò la Regina, ch'era da tutti amata, si provvide ben tosto per la difesa, e già s'apparecchiava d'unir l'esercito a Nola, quando il Duca avvicinandosi ad Aversa, andò a visitare Raimondo del Balzo suo Zio G. Camerario del Regno, persona e per l'età, e per la bontà venerabile, e di grande autorità, il quale stava in un suo Casale detto Casaluce. Questo grand'uomo tosto che vide il Nipote, cominciò ad alta voce a riprenderlo, e ad esortarlo, che non volesse esser insieme la ruina, e'l vituperio di Casa del Balzo, con seguire un'impresa tanto folle ed ingiusta; perchè ben avea inteso, che le genti ch'egli seco conducea, eran ben molte di numero, ma pochissime di valore, nè potrebbe mancare che non fossero sconfitte dalle forze della Regina, e di tutto il Baronaggio del Regno, al qual'egli era venuto in odio per la superbia sua insopportabile. Il Duca sbigottito alle parole del buon vecchio non seppe altro che replicare, se non che quel che facea, era tutto per riavere lo Stato suo, il quale non si potea altrimenti per lui ricuperare, per molto ch'egli avesse pentimento della ribellione. Replicò il Zio, che questa via presa non era buona, e che 'l meglio era cedere, e cercare con intercessione del Papa di placare l'animo della Regina. Valse tanto l'autorità di quell'uomo, che 'l Duca prese subito la via di Puglia colle genti che avea condotte, sotto scusa di voler ricuperare le Terre di quella Provincia; e come fu giunto alla campagna d'Andria proccurò che gli fosse posto in ordine un naviglio, in cui disceso alla marina s'imbarcò, e ritornò in Provenza a ritrovar il Papa. Le genti che avea condotte, trovandosi deluse, si volsero a saccheggiare alcune Terre picciole, per indurre la Regina ad onesti patti; e perchè ella de-

desiderava molto la quiete, patteggiò con loro, che uscissero fuori del Regno pigliandosi 60 mila fiorini. Queste cose avvennero fin all'anno, nel quale morì Raimondo del Balzo G. Camerario. La Regina n'ebbe gran dispiacere, e creò in suo luogo G. Camerario Giacomo Arcucci Signore della Cirignola.

A. J. 1375

La Regina, o che le fosse venuto in sospetto il troppo amore di Carlo di Durazzo verso il Re d'Ungheria, e che temesse di quel che poi successe, o che fosse istigata dal suo Consiglio, determinò di torre marito, poichè ella ancorchè fosse di 46 anni, era sì fresca, che dimostrava attitudine di far figli. Tolse dunque per marito *Ottone Duca di Brunsvich*, Principe dell'Impero, e di linea Imperiale, Signor prudente e valoroso, e d'età conveniente alla sua, e volle per patto che non s'avesse da chiamar Re, per riservar forse a Carlo di Durazzo la speranza della succeffione del Regno. Venne Ottone nel dì dell'Annunziata, ed entrò in Napoli guidato sotto il Pallio per tutta la Città con grand'onore fino al Castel nuovo, dov'era la Regina, ed ivi per molti giorni si feron feste.

A. J. 1376

Questo matrimonio dispiacque assai a Margherita di Durazzo, la quale in quel tempo avea partorito un figliuol maschio, che fu poi Re Ladislao. La Regina per mostrare amorevolezza al marito, gli donò lo Stato del Principe di Taranto, ricaduto per la ribellione di Giacomo del Balzo figliuolo del Duca d'Andria, quale Stato era mezzo Regno. Dopo queste nozze si visse due anni nel Regno quietamente, e la Regina diede secondo marito a Giovanna di Durazzo sua nipote primogenita del Duca di Durazzo, e della Duchessa Maria sua sorella, il quale fu Roberto Conte d'Artois figliuolo del Conte d'Arras.

§ IV. *Scisma de' Papi di Roma, e di Avignone.*

SI vide il Regno negli anni seguenti in maggiori confusioni e disordini per quel famoso Scisma che nacque, e che durò poi fin al Concilio di Costanza. Avea Papa *Gregorio XI* trasferita la Sede Apostolica da Avignone, ov'era stata da Clemente V fin dall'anno 1305 traslatata e dimorata 72 anni, in Roma, ov'egli giunse il dì 17 di Gennajo di quest'anno. Quivi egli morì a 27 Marzo dell'anno seguente. I Romani, che avean patito molto danno per la Sede stabilita in Francia, vollero servirsi dell'occasione di stabilirla nella loro Città, proccurando che dovess'eleggersi un Romano, o Italiano. All'incontro veggendo che in Roma non v'erano più che sedici Cardinali, de' quali dodici Oltramontani, e quattro Italiani, dubitarono, ch'essendo maggiore il numero de' primi, l'elezione potesse cadere in favor d'un Italiano, levaron un tumulto, presero l'armi, e quando i Cardinali furon entrati nel dì

A. J. 1377

A. J. 1378

5 Aprile nel Conclave, circondaron il Palazzo, e gridarono *Romano lo vogliamo*. Il giorno seguente il Popolo circondò di nuovo il Conclave, minacciando di romper le porte, e di tagliar a pezzi i Cardinali Francesi se non eleggevano un Papa Romano o Italiano. I Cardinali intimoriti lo promisero al Popolo, ma con protesta fra loro, che l'elezione non dovesse valere per la violenza che loro si faceva. In fatti elessero persona fuori del Collegio, che per la sua poc' abilità potess' essere con facilità cacciata dal Papato. Questi fu Bartolommeo Prignano Arcivescovo di Bari, nato in Napoli, secondo Panvinio, da vili parenti. Visse quasi sempre in Francia presso la Corte del Papa nella Cancelleria Apostolica, indi fatto Arcivescovo d' Acerenza, passò poi a quello di Bari.

Essendosi sparsa la voce in Roma che l' Arcivescovo di Bari era stato eletto, il Popolo confondendolo con Gio: di Bar Francese, Cameriere maggiore del Papa defunto, cominciò di nuovo a far violenze. Il Cardinal di S. Pietro comparì alla finestra del Conclave per placare il tumulto, e molti vedendolo, dissero: *Questi è il Cardinal di S. Pietro*; subito il Popolaccio credette che quegli fosse il Cardinale eletto, e si pose a gridare, *viva viva S. Pietro*. Il Popolo ruppe le porte del Conclave, arrestò i Cardinali, e rubò i loro mobili, domandando sempre un Cardinal Romano. Alcuni domestici de' Cardinali avendo lor detto: *non avete voi il Cardinal di S. Pietro?* eglino lo presero, lo vestirono degli abiti Pontificali, lo posero su l' Altare, ed andaron all' adorazione, benchè gridasse ch' egli non era Papa, ed esserlo non voleva. I Cardinali duraron fatica a salvarsi, chi nelle loro case, chi nel Castel S. Angelo.

L' Arcivescovo di Bari divenuto in un tratto superbo ed austero, e molto astuto, conoscendo l' intenzione de' Cardinali, si fece subito il giorno seguente acclamare da alcuni Cardinali, violentati a farlo da' Magistrati. Egli prese il nome d' *Urbano VI*, e scrisse a tutt' i Cristiani notificando loro l' elezione fatta, e tenne per lo principio molto a freno i Cardinali, dubitando di quel che poi successe, cioè che avrebbero pensato a cacciarlo dal Papato. Dall' altra parte i Cardinali scrissero segretamente al Re di Francia, ed agli Principi Cristiani, che l' elezione era nulla; e poco dopo sotto pretesto di fuggire i calori della State, i dodici Cardinali Oltramontani usciron l' uno dopo l' altro da Roma nel mese di Maggio e si portaron in Anagni. Ma il Cardinal Orsino fratello del Conte di Nola, sotto scusa di venir a visitare i parenti nel Regno, impetrò da Urbano licenza, e venne a trovar la Regina; e su la certa credenza, che i Cardinali avrebbero rivocata l' elezione, cominciò a pregarla, che in tal caso avesse voluto intercedere co' Cardinali Provenzali, che avendosi da fare nuova elezione, per soddisfazione del Popolo Romano avessero creato lui. La Re-

La Regina come donna savia e prudente non si mosse alle richieste del Cardinale, anzi mandò a Roma Niccolò Spinelli Conte di Gioja G. Cancelliere del Regno a rallegrarsi con Urbano della sua elezione, e a dargli ubbidienza. Ma questo Papa mostrò far poco conto di quest' ufficio della Regina, e del G. Cancelliere, trattandolo incivilmente: questi se nè tornò tanto mal soddisfatto, che giudicandolo indegno del Papato, si crede che d' allora pensò ad esser ministro dell' elezione d' un altro Papa. Si aggiunse a questo, che pochi giorni dopo essendo andato il Principe Ottone a Roma a visitarlo, fu trattato poco onorelvolmente.

Il Duca d' Andria si trovav' allora in Roma in bassa fortuna, ed avendo conosciuto l' animo del Papa poco amico della Regina, cominciò a trattar con lui che si chiamasse Carlo di Durazzo all' impresa del Regno. Urbano mandò ad invitar Carlo, che stava nel Trivigiano a guerreggiare co' Veneziani, che venisse armato in Roma, perchè egli avea deliberato di privar la Regina Giovanna del Regno, e chiuderla in un Monastero, con dar a lui l' Investitura e possesso del Regno. Carlo si mostrò freddo in accettar l' impresa, perchè dall' un canto lo stringea la pietà della Regina, e li beneficj ricevuti, meritevoli di gratitudine; dall' altro la difficoltà dell' impresa.

Di questa pratica la Regina n' ebbe avviso, onde deliberò col suo Consiglio di provvedervi. Niccolò di Napoli, ch' era il primo d' autorità nel Consiglio, propose, che per divertir il Papa da quell' impresa, s' incitassero i Cardinali a far nuova elezione. Onorato Gaetano Conte di Fondi applaudì la proposta; la cosa fu subito conchiusa, e fu deliberato, che si tenesse un Concilio nella Città di Fondi. I Cardinali Francesi, che s' eran portati in Anagni, subito ivi giunti dichiararono nulla l' elezione d' Urbano; onde tosto che intesero il trattato fatto in Napoli, vennero tutti a Fondi, dove trovaronsi co' tre Cardinali Italiani, ed entrat' in Conclave il dì 20 Settembre, fu eletto Roberto Cardinal di Ginevra di Nazione Alemana. Tutt' i Cardinali, eccetto i tre Italiani, gli diedero i loro suffragj, pres' egli il nome di *Clemente VII.* e fu coronato il dì 21. Era egli fratello d' Amadeo Conte di Ginevra. Di quì cominciò lo Scisma.

Urbano rimasto solo col Cardinal di S. Sabina si mantenea nel possesso di Roma; ma il Castel S. Angelo stava per Clemente. I Romani l' assediarono, lo presero, e lo demolirono. Urbano fece subito nuova elezione di Cardinali, e scrisse a tutt' i Principi Cristiani, notificando la ribellione de' Cardinali, e persuadev' ad ogn' uno che fosse il Papa eletto tenuto per Antipapa, ed i Cardinali per Eretici e Scismatici, e privati d' ogni Dignità ed Ordine Sacro. I Cardinali ch' egli creò, furon la maggior parte Napolitani e del Regno, e tra gli altri Fra Niccolò Caracciolo Domenicano Inquisitore nel Regno di Sicilia, Filippo

Carafa Vescovo di Bologna, Guglielmo da Capua, Gentile di Sangro, Stefano Sanseverino, Marino del Giudice d' Amalfi Arcivescovo di Taranto, e Francesco Prignano suo nipote; e per avere maggior parte in Napoli e nel Regno, conferì loro, ed a loro aderenti tutte le Chiese principali, ed altre dignità Ecclesiastiche nel Regno. In oltre per porre la Città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro Borgognone dell' Arcivescovado di Napoli, e lo conferì all' Abate Bozzuto Gentiluomo di gran parentado nella Città. E per ultimo mandò pel Duca d' Andria a chiamare Carlo di Durazzo dal Friuli, ove si trovava.

Avendo in cotal guisa Urbano colla sua imprudenza ed alterigia posto in divisione il Sacro Collegio, e la Città di Napoli, tirò al suo partito molte altre Provincie e Regni. Quasi tutte le Città di Toscana, e di Lombardia, insiem co' Romani, riconoscevan lui per Papa. L' Alemagna, la Boemia, l' Ungheria, la Polonia, la Prussia, la Danimarca, la Svezia, e la Norvegia, lo riconobbero pure. L' Inghilterra udit' i Deputati de' due Contendenti, approvò l' elezione d' Urbano, e rigettò quella di Clemente.

Dall' altra parte Papa Clemente era riconosciuto nella Francia, nella Scozia, in Lorena, in Savoja, e nella Spagna, la quale quantunque prima stesse per Urbano, si dichiarò poi per Clemente; ma sopra tutti era riconosciuto e favorito dalla Regina Giovanna, la quale, partito che fu Clemente da Fondi per Gaeta, e di là per Napoli, lo ricevè con grandissimo apparato nel Castello dell' Uovo, e per fargli onore gli fece fare un Ponte in mare di notabile lunghezza, dov' egli venne a smontare; lo trattò con tutt' i Cardinali in continui conviti e feste, ed a richiesta della Regina creò Cardinale Lionardo di Gifoni Generale de' Frati Minori.

Mentre duravano queste feste nel Castel dell' Uovo, il Popolo Napolitano cominciò a mormorare contro della Regina, che per mal consiglio de' suoi Ministri volesse favorir un Antipapa di nazione straniero, e nutrire uno Scisma contro la Sede Apostolica, sempre fautrice sua, e de' suoi progenitori, e contra un Papa Napolitano, dal quale in universale ed in particolare tutti potevano sperare onori e beneficj. Avvenne, che un artegiano nella Piazza della Sellaria parlando licenziosamente contro la Regina, fu ripreso da Andrea Ravignano Nobile di Portanova; ma persistendo, Andrea gli spinse il cavallo sopra, e lo percosse in un occhio, di cui restò cieco; onde quelli della strada presero l' armi: nel tempo stesso dalla Piazza della Scalesia si mosse un Sarto, chiamato il Brigante nipote dell' artegiano offeso uomo sedizioso, raccolto un gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando: *Viva Papa Urbano*, e seguito da tutti scorse per le parti basse della Città, saccheggiando le case

case degli Oltramontani. Allora l'Abate Luigi Bozzuto, creato Arcivescovo da Urbano, che per timor della Regina stava nascosto nella sua casa, uscì fuori, e tumultuariamente ajutato dal Popolo prese il possesso della Chiesa e del Palagio Arcivescovile, cacciandone la famiglia dell'Arcivescovo Bernardo.

Questo tumulto di Napoli col sacco di tante case, ch' erasi disseminato ne' Casali attorno, ancorchè fosse stato represso da' Nobili, e da' gran Popolani, i quali, prese l'armi, quietarono il romore, e poi corsero al Castello per mostrarsi pronti al servigio della Regina, e di Papa Clemete, pose in tanto timore il Papa, che volle tosto imbarcarsi co' suoi Cardinali, e gitone prima a Gaeta, di là passò poi in Avignone, dove restituì la Sede Pontificia.

La Regina ordinò a Raimondo Orsino figliuolo del Conte di Nola, ed a Stefano Ganga Reggente della Vicaria, che uscissero contro i ladroni del contorno; e dopo che n'ebbero tagliati a pezzi un gran numero, e molti presi, tenagliati, e divis' in quarti, entrarono nella Città, fecero diroccare le case paterne dell'Arcivescovo Bozzuto, e poi dare il guasto alle sue possessioni. Il Brigante con altri capi di quel tumulto furon insieme appiccati; e 'l Popolo minuto per timore si rinchiuse nelle proprie case.

Non molto dopo si vide Napoli posta di nuovo in armi per cagion d'una gara tra' Nobili delle Piazze di Capuana e Nido, con quelle di Portanova, Porto, e Montagna, pretendendo que' di Capuana e Nido in vigor d'una sentenza, che avean riportata dal Re Roberto, d'esser preposti così negli atti, come ne' governi delle cose pubbliche a tutti gli altri Nobili dell'altre tre Piazze, che per ischerno chiamavano *Mediani*, quasi che fossero un secondo stato fra' Nobili, ed il Popolo. All' incontro i Nobili de' tre Seggi andavan tessendo genealogie delle altre famiglie, dando loro origini pur troppo basse, facendole originarie della Costa d'Amalfi, de' Casali intorno, e d'altri luoghi più ignobili, dove, al lor dire, i loro congionti dimoravano esercitando ancor arti meccaniche e vili. Dalle contumelie si venne alle armi, e fu fatta strage grandissima per l'una parte e per l'altra, e la Città tutta posta in iscompiglio e disordine. La povera Regina, cui premevano cose di maggior importanza, non volle prender allora degli autori del tumulto e degli omicidiali castigo, ma per darvi pronto riparo, cacciò fuori un indulto sotto li 3 Settembre, ordinando, che dato giuramento da ambe le parti in mano d'Ugo Sanseverino G. Protonotario del Regno di viver quieti, e di non vicendevolmente offendersi, indultava tutti que' Cavalieri per le morti e contenzioni precedute, insino che col ritorno del Principe Ottone suo marito da S. Germano, non si fossero quelle discordie intieramente terminate.

A. J. 1380

§ V.

§ V. *Carlo di Durazzo coronato Re da Papa Urbano invade il Regno, vince Ottone, fa prigione la Regina che avea adottato Luigi Duca d'Angiò, e la fa morire.*

MArgherita di Durazzo sentendo per secreti avvisi, che Carlo suo marito s'apparecchiava di venire in Roma, chiese commiato alla Regina con dire di voler andare nel Friuli a trovar suo marito. La Regina le diede buona licenza, e la mandò onorevolmente accompagnata: del che dovette più d'una volta pentirsi, avendo potuto ritener lei, e i due figliuoli Ladislao, e Giovanna, e servirsene per ostaggi ne' casi avversi, che poi l'occorsero.

Carlo avuta licenza dal Re d'Ungheria, cui avea palesata l'intenzione del Papa, giunse in Roma, ove avidamente fu accolto da Urbano. Avea questo Pontefice sin da Aprile del passato anno pubblicata la sua Bolla, colla quale dichiarò scomunicata, scismatica, e maledetta la Regina Giovanna, privandola del Regno, e di tutt' i beni e feudi, che teneva dalla Chiesa Romana, e dall' Impero, e da qualsivogliano altre Chiese, e persone Ecclesiastiche, con assolvère i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà, e che più non l'ubbidissero; onde giunto che fu Carlo in Roma, gli diede a primo Giugno l'Investitura del Regno con ispedirgliene Bolla, e fu in Roma dichiarato Re di Napoli, e di Gerusalemme, e quivi unto da lui e coronato; e Carlo gli prestò giuramento di fedeltà, e si obbligò a tutte quelle leggi e condizioni contenute nell'Investitura data da Clemente IV al Re Carlo I d'Angiò.

A. J. 1380

A. J. 1381

Col denaro ch'ebbe Carlo dal Re d'Ungheria soldò molta gente. Ma il Papa non volle che partisse da Roma, se prima non desse il privilegio dell'Investitura del Principato di Capua, e di molte altre Terre a Butillo Prignano suo nipote. Urbano avuta l'Investitura per suo nipote, mandò tosto a chiamars' il Conte Alberico Barbiano, ch'era allora in Italia Capitano di ventura, sotto il di cui stendardo tenev' arrolata una gran Compagnia di gente d'armi, e soldò questo Capitano colle sue truppe, che l'unì a quelle di Carlo; e volle anche che con lui andasse per Legato Apostolico il Cardinal di Sangro, sperando con l'acquisto del Regno aver gran parte di quello per gli altri suoi parenti.

Accertata la Regina di tutto ciò, chiamò subito Ottone suo marito, che si trovava in Taranto, e tutt'i Baroni del Regno, ch'erano al solito servigio; e chiamati pure gli Eletti della Città, pubblicò la venuta del nemico, ed ottenne dalla Città una picciola sovvenzione. Ma si avvide che i partegiani di Carlo eran molti nel Regno, e che le tante Case principali ingrandite e magnificate da Papa Urbano le ostavano grandemente. Venuta in diffidenza di potersi mantenere con que' presidj

che

che avea, prese un espediente, che riuscì troppo lagrimevole per questo Reame, e che fu cagione di tante calamità, che sostenne non meno che per due secoli seguenti. Poichè mandò il Conte di Caserta in Francia a dimandar ajuto al Re Carlo V di Francia, con proccura d'adozione in uno de' due fratelli Duca d'Angiò, chiamato *Luigi*, figliuolo di Giovanni I Re di Francia, promettendo di farlo suo erede, e legittimo successore del Regno, e degli altri Stati suoi; ed ordinò al Conte, che proccurasse in quest'adozione il consenso di Papa Clemente, dal quale a' 30 Maggio fu spedita Bolla, colla quale davasi l'Investitura del Regno a Luigi, ed alla Regina Giovanna, cioè a costei mentre vivea, e a Luigi in perpetuo. Mandò anche in Provenza, ove tenea dieci Galee, comandando che venissero subito in Napoli, acciocchè ella negli estremi bisogni potesse far vela per que'suoi Stati.

Questa deliberazione della Regina alienò gli animi dalla fede, e dalla benevolenza di lei. Quindi avvenne, che andando Ottone a S. Germano per opporsi a Carlo, che veniva per quella strada, fu seguito da pochissimi Baroni, talchè senza vedere il nemico fu costretto d'abbandonare il passo, e si ritirasse con tutt'i suoi in Arienzo. Ma Carlo non volle per la via dritta andar in Napoli, e andò a Cimitino vicino Nola, ove dal Conte di Nola fu visitato e ricevuto come Re. Il Principe Ottone mutando alloggiamento si pose fra Cancello e Maddaloni, e benchè Carlo andasse co' suoi in ordinanza a presentargli la battaglia, non volle mai uscire dal Campo, ma per la via d'Acerra e del Salice si ritirò verso Napoli; e Carlo per la via tra Marigliano e Somma s'avviò pur verso Napoli, talchè a'16 Luglio a 15 ore giunse con tutto il suo esercito al Ponte del Sebeto fuori la Porta del Mercato, nel medesimo tempo, che il Principe era giunto fuori Porta Capuana, e s'era accampato a Casanova. Erano questi due eserciti tanto vicini, che gli uni si discerneano dagli altri. Nel Campo di Carlo erano il Cardinal di Sangro Legato Apostolico, il Conte Alberico Capitan Generale delle truppe del Papa, il Duca d'Andria, il Nipote del Papa, che s'intitolava Principe di Capua, Giannotto Protogiudice, creato da lui G. Contestabile del Regno, Roberto Orsino figliuol primogenito del Conte di Nola, e moltissimi altri Baroni e Cavalieri Napolitani. Il Campo del Principe non avea tanti Baroni, ma gran numero di Gentiluomini privati Napolitani. Stettero i due eserciti per tre ore aspettando l'uno qualche moto dell'altro, perchè Carlo stava sospeso dubitando della volontà del Popolo. Ma quando s'intese che nella Città v'era gran confusione, perchè era divisa in tre opinioni, l'una voleva lui per Re, l'altra volea gridare il nome del Papa, e l'altra tenea la parte della Regina: allora si mossero due Cavalieri Napolitani, Palamede Bozzuto, e Marcuccio Ajossa Capitani di Cavalli colle loro compagnie, e guidati si pose-

A. J. 1381

posero dalla banda del Mare a passare a guazzo, ed entrarono per la Porta della Conceria, la quale non era nè serrata, nè guardata, ed entrati levaron rumore nel Mercato con gran grido, dicendo: *Viva Re Carlo di Durazzo, e Papa Urbano*, e seguiti da que' ch' erano nel Mercato, ributtaron coloro ch' eran dalla parte della Regina, che tutti si ritirarono nel Castello, e si voltaron ad aprire la Porta del Mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il suo esercito, e posto buon presidio a quella Porta andò alla Porta Capuana, dove similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di S. Gennaro, ed egli andò a Nido, e fece fermar il Campo a S. Chiara, onde potea vietare l' entrata a' nemici per la Porta Donnorso, e per la Porta Reale. Il Principe Ottone, poichè s' avvide la Cavalleria di Carlo entrata nella Città, si mosse colle sue genti per dare sopra la retroguardia de' nemici; ma trovate chiuse le Porte, si ritirò quella medesima sera a Saviano Villa presso Marigliano.

Carlo il dì seguente pose l' assedio al Castel nuovo, dove oltre li due nipoti della Regina, cioè la Duchessa di Durazzo con Roberto d' Artois suo marito, erano concorse quasi tutte le più nobili donne della Città, che per essere state affezionate della Regina dubitavano esser maltrattate. V' era gran numero di Nobili d' ogni età colle loro famiglie, i quali furon cagione di più presta rovina, perchè parte per benignità, parte per la speranza che la Regina avea, che le Galee di Provenza venissero presto, furon tutti ricevuti, e nutriti di quella vettovaglia ch' era nel Castello, la quale forse sarebbe bastata per sei mesi a' soldati, che lo guardavano, e si consumò in un mese. Durante questo assedio il Principe, che cercava ogni via di soccorrer la moglie, ritornò alle Paludi di Napoli; tentando che Re Carlo uscisse fuori a fatto d' arme. Ma i Capitani non vollero che si movesse; e che il corpo dell' esercito attendesse a guardar la Città, e tener stretto il Castello, dove sapeano che in breve sarebbe stretto per fame a rendersi; onde il Principe vedendo che niente giovavano i suoi tentativi, si ritirò in Aversa.

Intanto la Regina cominciav' a patire di vettovaglie, e non avea altra speranza che nella venuta delle Galee. Ma non veggendosi, inviò a' 20 Agosto il G. Protonotario del Regno Ugo Sanseverino a patteggiare con Re Carlo, o tregua, o altro accordo. Il Re che avea tutta la speranza nella necessità della Regina, non volle concederla che per cinque giorni, tra' quali se il Principe non veniva a soccorrere il Castello, e liberarlo dall' assedio, avesse la Regina a rendersi nelle sue mani; ed essendo partito il Sanseverino, mandò appresso lui nel Castello alcuni servidori a presentare alla Regina polli, frutti, ed altre cose da vivere, e comandò che ogni giorno le fosse mandato quel ch' ella comandava per la tavola sua; anzi mandò a visitarla, ed a scusarsi, ch' egli

l' avea

l'avea tenuta semplicemente per Regina, e così era per tenerla e riverirla: che non si sarebbe mosso a pigliar il Regno con l'armi in mano, ma avrebbe aspettato di riceverlo per eredità, e per beneficio di lei, se non avesse veduto, che il Principe suo marito, oltre di tener fortificate tante Terre del Principato di Taranto, nudriva appresso di se un potent' esercito, onde si vedea che avrebbe potuto occupare il Regno, e privarne lui unico germe della linea del Re Carlo I, e che per questo egli era venuto più per assicurarsi del Principe, che per toglier lei dalla sedia Reale, nella quale volea piuttosto mantenerla. La Regina mostrò ringraziarlo, ma nell' istesso punto mandò a sollecitar il Principe, che fra cinque dì l'avesse soccorso. Passarono i 24 del mese, e la mattina seguente, che fu l'ultimo giorno del tempo stabilito, il Principe venne d' Aversa con tutto il suo esercito per la strada di Piedigrotta, e passata Echia cominciò a combattere le sbarre poste dal Re Carlo, per penetrare, e poner soccorso di gente, e di vettovaglie al Castello. Ma Re Carlo fu subito ad incontrarlo coll'esercito suo in ordine, e dato dall' una parte, e dall' altra il segno della battaglia, si combattè con tanto valore, che un gran pezzo la vittoria fu dubbiosa; all' ultimo il Principe, che non potea sopportare d' esser cacciato dalla speranza d' un Regno, si spinse tanto innanzi verso lo stendardo Reale di Re Carlo con tanta virtù, che non ebbe compagni, onde circondato da' Cavalieri più valorosi del Re, fu costretto a rendersi, e colla cattività sua il resto dell'esercito rotto. Il dì seguente la Regina mandò Ugo Sanseverino a rendersi, ed a pregare il Vincitore, che avesse per raccomandati quelli che si trovavano nel Castello. Il Re il dì medesimo insieme col Sanseverino entrò nel Castello con la sua guardia, e fe riverenza alla Regina, dandole speranza di tutto quello che l' avea mandato a dire, e volle, che in un appartamento del Castello, non come prigioniera, ma come Regina si stesse, e fosse servita da que' medesimi servidori, che la servivano innanzi.

Finito il mese, il primo di Settembre comparvero le dieci Galee de' Provenzali condotte dal Conte di Caserta, per prender la Regina, e condurla in Francia. Il Re Carlo andò a visitar la Regina, ed a pregarla, che poichè avea veduto l' animo suo, volesse fargli grazia di farlo suo Erede universale, e cedergli anco dopo la morte sua gli Stati di Francia, e che mandasse a chiamare que' Provenzali, ch' eran sulle galee, e lor ordinasse, che scendessero in terra come amici. Ma la Regina dubitando, che questi buoni portamenti fossero ad arte, volle ancor simulare, e disse, che avesse mandato un salvocondotto a' Capi delle galee Provenzali, ch' ell' avrebbe loro parlato, e si sarebbe forzata d' indurgli a dargli ubbidienza. Il Re mandò subito il salvocondotto, ed ingannato dal volto della Regina, che mostrò volontà di contentarlo,

lasciò entrare i Provenzali nella di lei camera, senza volervi esser egli, o altri per lui. La Regina come furon entrati, disse loro: *Nè i portamenti de' miei antecessori, nè il sacramento della fede ch' avea con la Corona mia il Contado di Provenza, richiedevano che voi aveste aspettato tanto a soccorrermi, che io dopo d' aver sofferto tutte quelle streme necessità, che son gravissime a soffrire non pure a donne, ma a' soldati robustissimi, fino a mangiar carni sordide di vilissimi animali, sia stata costretta di rendermi in mano d' un crudelissimo nemico. Ma se questo, come io credo, è stata per negligenza, e non per malizia, io vi scongiuro, se appresso voi è rimasta qualche favilla d' affezione verso di me, e qualche memoria del giuramento, e de' benefizj da me ricevuti, che in niun modo, per nessun tempo vogliate accettare per Signore questo ladrone ingrato, che da Regina mi ha fatto serva; anzi se mai sarà detto, o mostrata scrittura, che io l' abbia istituito erede, non vogliate crederlo; anzi tenere ogni scrittura per falsa, o cacciata per forza contra la mente mia; perchè la volontà mia è, che abbiate per Signore Luigi Duca d' Angiò, non solo nel Contado di Provenza, e negli altri Stati di là da' Monti, ma ancora in questo Regno, nel quale io già mi trovo averlo costituito mio Erede e Campione, che abbia a vendicare questo tradimento, e questa violenza. A lui dunque andate ad ubbidire, e chi di voi avrà più memoria dell' amor mio verso la nazione vostra, e più pietà d' una Regina caduta in tanta calamità, voglia ritrovarsi a vendicarmi con l' armi, o a pregar Iddio per l' anima mia, del che io non solo v' ammonisco, ma ancora sin a questo punto, che siete pur miei vassalli, ve 'l comando.* I Provenzali con grandissimo pianto si scusarono, e mostrarono intensissimo dolore della cattività sua, e le promisero di fare quanto comandava, e se ne ritornaroro sulle galee in Provenza; ma il Conte di Caserta deliberato di seguire la volontà della Regina, come già avea seguita la sua fortuna, andò ancor egli a ritrovare il Duca d' Angiò.

Il Re Carlo ritornato alla Regina per intendere la risposta de' Provenzali, e conosciuto che non riusciva il negozio a suo modo, cominciò a mutar stile, ponendole le guardie intorno, ed a tenerla come prigioniera, e di là a pochi dì la mandò al Castello della Città di Muro in Basilicata, ch' era suo patrimonio, ed il Principe Ottone fu mandato nel Castello d' Altamura; e poichè ebb' egli ricevuto il giuramento dalla Città di Napoli, e da tutt' i Baroni, che v' eran concorsi nell' Arcivescovado, fece giuramento d' omaggio alla Sede Apostolica in mano del Cardinal di Sangro Legato. Scrisse dapoi al Re d' Ungheria tutto il successo, domandandogli che far dovesse di Giovanna, e n' ebbe risposta che dovesse farla finir di vivere nell' istesso modo, ch' era stato morto Re Andrea; il che con memorando esempio di grandissima crudeltà ed ingratitudine fu nell' anno seguente eseguita, avendo nel Castello di Muro fat-

A. J. 1382

ro fattala affogare con un piumaccio, e fece poi venir in Napoli il suo cadavere, che volle che stesse sette giorni insepolto nella Chiesa di S. Chiara, a tal che ognuno lo vedesse, ed i suoi partigiani uscissero d'ogni speranza: poi fu senza pompa sepolta in luogo posto tra il sepolcro del Duca suo padre, e la porta della Sacrestia in un bel tumolo, ch'oggi ancor si vede.

Questo fu il fine della Regina Giovanna I donna senza dubbio rarissima, che allevata sotto la disciplina del Re Roberto, e dell'onesta e savia Regina Sancia, governò il Regno, quando fu in pace, con tanta prudenza e giustizia, che acquistò il nome della più savia Regina che sedesse mai in Sede Reale. Ed ancorchè dal volgo fosse stata imputata allora, e dapoi da alcuni Scrittori, che avesse avuta parte nella morte d'Andrea suo marito, nulladimanco dalle tante pruove, ch'ella diede della sua innocenza, gli uomini più saggi la tennero per innocentissima, nè di lei s'intese azione alcuna disonorata ed impudica.

Alcuni Scrittori la biasimano per aver ella favorito lo Scisma contro Urbano VI, e aderito alle parti di Clemente. Se in ciò fu in lei alcun difetto, fu non già di Religione, ma di Stato. Ed il non averlo riconosciuto per vero Pontefice, fu non error suo, ma universale di quasi la metà d'Europa, che non lo riconobbe per tale. L'elezione d'Urbano era da più saggi *Teologi* riputata nulla ed invalida, come seguita per timore e per violenza usata dal Popolo Romano a' Cardinali nel Conclave: anzi i migliori Teologi della Francia riputarono valida l'elezione di Clemente, e nulla quella d'Urbano, il quale non volle mai commettere la sua causa dell'elezione al giudizio del Concilio generale, come narra Baluzio; e Froissardo celebre Scrittor di Francia rapporta, che il Re di Francia avuta notizia dell'elezione di Clemente, fece tosto convocare più Ordini, e principalmente quello de' Teologi, acciò esaminassero in questa contrarietà d'opinioni, a qual de' due Papi dovesse prestarsi ubbidienza. Dibattuto lungamente l'affare, in fine i Magnati del Regno, gli Ecclesiastici, i fratelli del Re, e buona parte de' Teologi conchiusero, che si dovesse riconoscere Clemente, non già Urbano, com' eletto per forza. La Spagna informata delle violenze usate nella elezione d'Urbano, ancorchè prima l'avesse riconosciuto, riconobbe poi per vero Pontefice Clemente. Lo stesso fecero il Conte di Savoja, il Duca di Lorena, il Duca d'Austria, il Re di Navarra, e gli Scozzesi. Que' d'Annonia in Fiandra non vollero riconoscere nè l'uno nè l'altro. Niccolò Tedesco, detto l'Abate *Panormitano*, il Cardinal Zabarella, ed il Cardinal Gaetano sostennero, non doversi riputare Scismatici coloro, che seguitarono le parti di Clemente.

CAPITOLO XV.

Carlo III Duca di Durazzo Decimoterzo Re di Puglia.

Carlo stabilitosi nel Regno non adempie alla promessa fatta a Papa Urbano del Principato di Capua al suo nipote, che fu origine dell'inimicizia fra loro. Clemente investisce Luigi d'Angiò del Regno in virtù dell'adozione. § I *Luigi d'Angiò entra nel Regno. Sua Morte. Condotta di Papa Urbano in Napoli.* § II *Papa Urbano assediato da Re Carlo in Nocera, che scampa e fugge coll'ajuto de' Genovesi, Orsini, e Sanseverini. Barbarie di Papa Urbano nel dar morte a molti suoi Cardinali.* § III *Re Carlo invitato al trono d'Ungheria. Sua elezione e coronazione a quel Regno, e sua morte infelice.*

Stabilito nel Regno Carlo III di Durazzo, tutt'i Baroni mandaron a dargli ubbidienza, eccetto tre Conti, quello di Fondi, d'Ariano, e di Caserta, i quali seguir vollero le parti della Regina. Ma Carlo poco curandosi di loro, attese a purgar il Regno cacciandone tutt'i soldati stranieri che avean militati per la Regina. Era allora in gran stima il Conte di Nola Orsini, il quale persuase al Re, che chiamasse Parlamento generale per lo mese d'Aprile dell'anno seguente per imporre un donativo; e 'l Re conoscendo essere ben necessario, mandò per lettere chiamando i Baroni a Parlamento. E per mantenersi l'amicizia del Papa Urbano, fece pigliar prigione il Cardinal di Gifoni, creato da Clemente, e fece menarlo in S. Chiara, dove fattogli spogliar in pubblico l'abito di Cardinale, e toltogl'il Cappello di testa, fece tutto buttar nel fuoco, fatto accendere in mezzo della Chiesa: fecelo anche abjurare e confessar di sua bocca, che Clemente era falso Papa, ed egli illegittimo Cardinale, e poi fece restituirlo in carcere, riservandolo all'arbitrio di Papa Urbano.

Nel Novembre dello stesso anno 1381 venne Margherita sua moglie, co' piccioli figliuoli Ladislao e Giovanna, e nel giorno di S. Caterina con gran pompa fu coronata ed unta, e menata per la Città sotto il baldacchino; si fecero gran feste, giostre, e giuochi d'arme, ed istituì un Ordine di Cavalieri, che intitolò la Compagnia della *Nave*, alludendola alla Nave degli Argonauti, affinchè que' Cavalieri emulassero il valore di quelli.

A. J. 1382 Venuto il dì del Parlamento, adunati tutt'i Baroni in Napoli, il Conte di Nola propose, che ogni Barone ed ogni Città dovesse soccorrere il Re con notabil somma di denari, e per dare buon esempio agli altri,

altri, si tassò egli stesso di diecimila ducati; e per non mostrare mal animo al nuovo Re, che stava ancor armato, non fu Barone che rifiutasse di tassarsi, talchè si giunse fino alla somma di 300 mila fiorini. Celebrato il Parlamento, presero licenza dal Re tutt'i Baroni, promettendo di mandare ogn'uno quel tanto che s'era tassato; e pareva con quel donativo, e con l'amicizia del Papa, che Re Carlo potesse fortificarsi nel Regno, e temer poco l'invasione, che già di giorno in giorno si andava più accostando.

Il Papa Urbano dappoichè vide Re Carlo stabilito nel Regno, e che si tardava d'adempire il concordato fra loro, gli mandò un Breve esortandolo, che poichè le cose del Regno erano acquistate, dovesse consegnare a Butillo la possessione del Principato di Capua, e degli altri stati che gli avea promessi. Il Re che non si poteva in niun modo indùcere a dismembrare la Città di Capua dalla Corona, e con parole menava la cosa in lungo, quindi nacquero fra loro quelle dissenzioni, che poi risultarono in guerre aperte con molta ruina del Regno, poichè Urbano vedendosi deluso, cominciò a pensare di cacciar lui dal Regno, e per avere un più numeroso partito, fece nuova creazione di Cardinali, tra'quali creò Pietro Tomacello di Napoli.

Mentre queste cose accadevano in Italia, Luigi Duca d'Angiò senza contrasto alcuno s'insignorì del Contado di Provenza, il quale fu favorito da Clemente approvando l'adozione della Regina, investendolo del Regno con farlo gridare in Avignone Re di Napoli.

Come si seppe ciò nel Regno, molti Baroni che avean promessa la tassa nel Parlamento, non solo non la mandarono, ma di più si deliberarono di alzar le bandiere d'Angiò, e tra costoro furon Lallo Camponesco in Abruzzo, Niccolò d'Engenio Conte di Lecce, e'l Conte di Conversano.

Nel tempo medesimo Giacomo del Balzo figliuol del Duca d'Andria, per la prigionia d'Ottone, venne nel Regno, ricuperò il Principato di Taranto, e prese per moglie Agnese sorella della Regina Margherita, la qual'era vedova di Cane della Scala Signore di Verona. Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi, capitali nemici di Casa del Balzo, che sebene erano di sangue e di parentela congiunti col Re, in poco tempo se gli scoversero nemici. Onde il Re veggendo la rivoluzione di tanti Baroni nelle più grandi ed importanti Provincie del Regno, e sentendo che il Conte di Caserta scrivea di Francia, e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a casi suoi. S'aggiungeva, che il Duca d'Andria non si trovava niente soddisfatto del Re, perchè avea sperato d'esser rimesso in tutto il suo Stato, il che il Re non avea fatto per la potenza di Casa Marzano, che possedeva la Città di Sessa, e quella di Teano. E per ultimo non mancaron di quelli, che comin-

cominciaron a porgli sospetto, che Giacomo del Balzo Principe di Taranto, che s' intitolav' ancora Imperadore di Costantinopoli, non volesse occupare il Regno di Napoli, pretendendo per la persona d' Agnese sua moglie, nipote carnale della Regina Giovanna e di maggior-età della Regina Margherita, che il Regno toccasse a lui di ragione. E per questo il Re imbizzarrito, per assicurarsi di tutti coloro, che potessero con qualche ragione pretendere al Regno, fece carcerare la Duchessa di Durazzo sorella maggiore della Regina Margherita, e cercò d' avere in mano il Principe di Taranto, il quale entrato in sospetto fuggì sopra una nave Genovese a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale Re Carlo fe carcerare, e poco stante morì.

§ I. *Luigi d'Angiò entra nel Regno. Sua morte.*

Coronato che fu Luigi d'Angiò da Papa Clemente Re di Napoli, si pose in viaggio, inviando innanzi 22 Galee nelle marine del Regno per sollevare gli animi di que'del partito della Regina, e per accertarli della venuta sua per terra. Queste galee comparvero nella marina di Napoli a'17 Giugno, andaron a Castellammare, e l'presero, ed all'improvviso la sera seguente vennero fino al Borgo del Carmelo, e 'l saccheggiarono, poi passaron ad Ischia. Il Re Carlo veggendo che sì poca armata potea fare poco effetto, si pose in ordine per andar incontro al Re Luigi, che veniva per terra, e ragunò tredicimila cavalli. Ma questo numero era assai poco per l' innumerabil esercito del Re Luigi: il quale essendo entrato nel Regno, per avergli dato il passo Ramondaccio Caldora, l' esercito suo per lo concorso di que' Baroni, che giudicando le forze di Carlo poco abili a resistere avean preso il partito del Re Luigi, era cresciuto in numero di trentamila cavalli. Perciò Re Carlo non volle allontanarsi da Napoli.

A. J. 1382

Que' che vennero da Francia col Re Luigi furono, il Conte di Ginevra fratello di Papa Clemente, il Conte di Savoja ed uno suo nipote, Monsignor di Murles, Pietro della Corona, Monsignor di Mongioja, il Conte Errico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il Conte Beltrano Tedesco, e molti altri Oltramontani di minor nome. Questi del Regno, che andaron ad incontrarlo furono, il G. Contestabile Tommaso Sanseverino, Ugo Sanseverino, il Conte di Tricarico, il Conte di Matera, Giovanni Luxemburgo Conte di Conversano, il Conte di Caserta, il Conte di Cerreto, il Conte di Sant' Agata, il Conte d' Altavilla, il Conte di Sant'Angelo, e molti altri Baroni e Capitani. Re Luigi dalla via di Benevento essendo giunto in Terra di Lavoro, perchè Capua e Nola si trovavano per Re Carlo, andò a ponersi a Caserta, e da Caserta occupò Maddaloni; ma mancando lo strame e le vetto-

tova-

tovaglie per lo gran numero de' cavalli, fu forza che passasse in Puglia nel piano di Foggia.

Il Re Carlo avendo avuta novella, che Papa Urbano era partito di Roma e veniva verso Napoli, geloso che quell'uomo di natura superbo e bizzarro non alterasse gli animi de' Napolitani, subito prese la via di Napoli a gran giornate, e giunse a tempo che il Papa era a Capua, dove andò a trovarlo, ed insieme vennero ad Aversa. L'uno simulava coll'altro; ma giunti a Napoli nel mese di Ottobre, il Re non volle permettere che albergasse nel Duomo, ma sotto colore di amorevole dimostranza lo condusse al Castel nuovo.. Quivi il Papa dimandò al Re il Principato di Capua, Cajazzo, e Caserta, le quali furon già del Principato di Capua: dimandò ancora il Ducato d'Amalfi, Nocera, Scafati, ed un buon numero d'altre Città e Castella, e cinquemila fiorini l'anno di provvisione a Butillo suo nipote; e per contrario promettea d'ajutare il Re alla guerra, e lasciargli a pieno il dominio del Regno tutto con quelle condizioni, che l'avean tenuto i Re suoi antecessori. Furon accordati questi patti, e 'l Papa ottenne dal Re d'uscire dal Castello, ed andar ad alloggiare al Palazzo Arcivescovile, dove il Re e la Regina andaron più volte a visitarlo, e con intervento loro si fecero due feste di due nipoti del Papa, l'una data per moglie al Conte di Montedirisi, e l'altra a Matteo di Celano gran Signore d'Abruzzo. A. J. 1383

Accadde in questi dì in Napoli un gran tumulto. Butillo Principe di Capua nipote del Papa, essendo entrato violentemente in un Monastero di donne Monache, violò una delle più belle che vi era dentro, e delle più nobili, del che si fe gran tumulto per la Città. Quelli del Governo essendo andati al Re a lamentarsi, furon dal Re mandati al Papa, cui avendo esposta con gran veemenza querela di quel fatto, il Papa rispose che non era tanto gran cosa, essendo il Principe suo nipote spronato dalla gioventù. Teodorico di Niem, che scrive questo, si ride, che il Papa scusasse colla gioventù il nipote, il quale a quel tempo passava quarant'anni. Venne il dì di Capo d'anno, e perchè i progressi che facea Re Luigi in Puglia richiedevano che Carlo andasse ad ostargli; il Papa volle celebrar la messa, e pubblicò Re Luigi, ch'è chiamato Duca d'Angiò, per eretico, scomunicato, e maledetto, bandì crociata contro di lui, promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contro, e fe Gonfaloniero della Chiesa Re Carlo, benedicendo lo stendardo che il Re tenne colla mano destra, fin che si celebrò la Messa. A. J. 1384

Si pose Carlo in ordine per andar in Puglia a cacciar l'inimico; e perchè il Papa non dava altro che parole ed indulgenze, non già denari, fu astretto di pigliar dalla Dogana tutt'i panni che v'erano de' Fiorentini, Pisani, e Genovesi, per distribuirgli parte a' Soldati ordinarj, e parte a' Cavalieri Napolitani che s'eran offerti di seguirlo. Partì dun-

dunque di Napoli Carlo in Aprile, e giunse a Barletta; ed ancorchè il Re Luigi proccurasse venir a battaglia finita, Re Carlo approvando il consiglio del Principe Ottone, che a questo fine l'avea fatto sprigionare, non volle uscire, ma i due eserciti si trattenevano in far varie scaramucce. Onde Luigi veggendo che non potea più venir a fatto d'armi, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Orsino, cui Luigi sposò Maria d'Engenio donzella nobilissima e ricchissima, poichè per via della Madre era succeduta al Contado di Lecce.

Mentre si faceano queste cose in Terra di Bari, il Papa attediato in Napoli delle lunghe promesse di Carlo fatte a' suoi parenti, si partì in fine mal soddisfatto, e con tutt'i Cardinali, e suoi parenti ed amici andò a Nocera, la quale era stata già assegnata a Butillo suo nipote, non già Capua. Il Papa, com'era persona iraconda e superba, lasciava scapparsi delle parole, che davano indizio del suo mal animo contro il Re, talchè faceva egli molto più paura a Carlo, che non gli faceva Re Luigi; e certamente l'avrebbe indotto a lasciar la guerra di Puglia, se la morte di Luigi accaduta opportunamente a' 20 Settembre non l'avesse liberato da questa molestia, poichè i Francesi rimasi senza Re, costernati in gran parte ritornaron in Francia. Morì Luigi d'Angiò in Bari: Principe assai valoroso e savio. Fece in Taranto a' 20 Settembre del precedente anno 1383 il suo Testamento, che dettò in Francese, nel quale istituiva erede nel Regno *Luigi* Duca di Calabria suo primogenito, ed a *Carlo* secondogenito lasciava altri Stati, e fece molti legati pii, come leggesi nel Testamento presso *Lunig*.

§ II. *Papa Urbano assediato da Re Carlo in Nocera, che scampa, e fugge coll'ajuto de' Genovesi, Orsini, e Sanseverini.*

Liberato Re Carlo, per la morte di sì importante nemico, dalla guerra di Puglia, tornò a Napoli il dì 10 Novembre. Riposatosi alquanti giorni, spedì solenne ambasceria al Papa in Nocera, facendogli dire che desiderava sapere per qual cagione era partito da Napoli, ed insieme a pregarlo di tornarvi, perchè aveano da conferire molte cose. Il Papa ritroso, com'era il suo solito, rispose, che se avea da conferir seco, venisse il Re a trovar lui, essendo il costume, che i Re vadano a' Papi, e non i Papi vadano a trovar i Re a posta loro; nè potè tanto frenar l'impeto dell'animo suo, che non dicesse agli Ambasciadori, che riferissero al Re, che se 'l voleva per amico, dovesse levar subito le gabelle, che avea poste nel Regno. Il Re udite queste cose, rispose, che sarebbe ben egli andato a trovarlo, ma armato, ed alla testa d'un fioritissimo esercito: che intorno all'imporre al Regno suo nuove gabelle, non s'appartenevano al Papa di vietarlo: ch'egli s'impacciasse solo de'

de' Preti, perchè il Regno era suo, acquistato per forza d'armi, e per ragion della successione della moglie; e che il Papa non gli avea dato altro, che quattro parole scritte nell' Investitura. E replicando il Papa, che il Regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con animo che avesse da signoreggiare moderatamente e non iscorticare i vassalli, e che perciò era in elezione sua e del Collegio de' Cardinali di ripigliars' il Regno, e concederlo a più leale, e più giusto Feudatario: venne la cosa a tale, che il Re mandò il Conte Alberico suo G. Contestabile ad assediarlo nel Castello di Nocera; e questo fu su 'l dubbio ch' egli avea, che se per caso veniva a morte Papa Clemente in Avignone, Urbano avrebbe confermato a' figliuoli di Luigi d' Angiò, già morto, il Regno.

Il Papa vedutosi cinto d' assedio cominciò a scomunicare, come il solito, e maledire: scomunicò Re Carlo, e tre volte il giorno affacciavasi alla finestra, ed a suon di campanello con torce di pece accese imprecava, malediceva, e scomunicava sempre l' esercito del Re, ch' era a sua veduta. I cinque Cardinali, ch' erano seco, de' quali era capo il Cardinal Gentile di Sangro, vedendos' in tanto periglio cominciarono a persuadergli che volesse pacificarsi col Re, almeno finchè ritornasse a Roma; perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente nemico senz' altre arme, che il suon del campanello. E perchè mostrarono in ciò tropp' avidità della pace, il Papa gli ebbe tanto sospetti, che per una cifra che fu trovata, che veniva ad uno de' Cardinali, gli fe pigliar tutti cinque, e tormentare acerbissimamente senza rispetto. Teodorico di Niem, che si trovava là suo secretario, scrive, ch' era un piacere veder il Papa che passeggiava dicendo l' Ufficio, mentre il Cardinal di Sangro, ch' era corpulento, stava appiccato alla corda, ed egli interrompendo l' Ufficio gridava, che dicesse come passava il trattato; in fine, benchè non confessasse niuno di loro, gli fe tutti cinque morire.

Il Collenuccio narra, che i Cardinali furono sette, e che quando Urbano scappò fuori da Nocera, navigando verso Genova, cinque d' essi fece porre dentro i sacchi e gittar in mare, e gli altri due giudizialmente convinti in Genova in presenza del Clero e del Popolo gli fece morire a colpi di scure; i di cui corpi fatti seccare ne' forni, e ridurre in polvere, ne fece empiere alcuni valigioni, e quando egli cavalcava, se gli faceva portar innanzi sopra i muli co' cappelli rossi, per terrore di coloro che volessero insidiargli la vita, e congiurar contro di lui.

Il Panvinio, de' Cardinali carcerati e tormentati in Nocera, ne annovera sei, i quali furono i Cardinal di Sangro, Giovanni Arcivescovo di Corfù, Lodovico Donati Veneziano Arcivesco di Taranto, Eleazaro Vescovo di Rieti, ed Adamo Inglese Vescovo di Londra: vuole che i primi cinque fossero stati gittat' in mare, ed il sesto lasciato in vita ad istanza di Riccardo Re d' Inghilterra, e del settimo non fa parola.

Il Pontefice Urbano veggendosi più stringersi l'assedio, mandò secretamente in Genova a pregar quella Signoria, che gli mandasse dieci galee, la quale tra pochi dì le mandò; e comparvero alle marine di Napoli, senza saperne l'intendimento. Allora i Napolitani, che sentivano gran dispiacere della discordia tra 'l Papa e 'l Re, furon a supplicarlo, che volesse pacificarsi con Urbano, perchè tal discordia non potea partorir altro che danno alla Corona ed al Regno; e 'l Re lor rispose, ch'egli non avrebbe ripugnanza di riporre in mano di quelle persone che deputasse la Città, potestà di concordarlo, e patteggiar col Papa in nome suo: ed in fatti furon dalle Piazze elett' i Deputati.

Intanto Papa Urbano mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Orsino, acciocchè sforzando l'assedio l'avesse potuto condurre alla marina ad imbarcar su le galee. Venne Ramondello con ottocento cavalli, ed arditamente malgrado l'esercito del Conte Alberico si fece la strada coll'armi, ed entrato nel Castello di Nocera, fu dal Papa onorato e ringraziato; e poichè seppe l'intenzione sua, conoscendo che le sue genti non eran bastanti, persuase il Papa che mandasse un Breve a Tommaso Sanseverino, che venisse colle sue genti a liberarlo, e s'offers' egli di portar il Breve, e di condurlo. Il Papa accettò il consiglio, gli diede il Breve, e dieci mila fiorini d'oro, e lo benedisse. Partito con molta diligenza, in capo a tredici dì ritornò col Sanseverino, col qual' erano tre mila cavalli, e per la via di Materdomini entrarono nel Castello, fecero cavalcare il Papa conducendolo per la strada di Sanseverino e di Gifoni al Contado di Buccino, e di là mandat' ordine alle galee Genovesi che venissero alle foce del fiume Sele, condussero il Papa ad imbarcarsi, come fece. Donò allora il Papa, per gratitudine, a Ramondello la Città di Benevento, e la Baronia di Flumari, che consistea in diciotto Castella. Il Sanseverino ritornò in Basilicata, Ramondello in Puglia, e 'l Papa giunse a Genova.

§ III. *Re Carlo invitato al trono d'Ungheria. Sua elezione e coronazione a quel Regno, e sua morte infelice.*

ESsendo morto Lodovico Re d'Ungheria, quegli che venne due volte nel Regno per vendicar la morte di Re Andrea suo fratello, senza lasciar stirpe maschile, i Principi e Prelati di quel Regno giurarono fedeltà ad una piccola fanciulla figliuola primogenita, chiamata Maria, e fecero decreto che si chiamasse non *Regina*, ma *Re Maria*, e così fu gridato da tutt' i Popoli. Ma poichè Elisabetta madre della fanciulla sua Balia e Tutrice, governava ogni cosa ad arbitrio di Nicolò Bano di Gara, che in quel Regno è nome di dignità, poichè non vi sono nè Principi, nè Duchi, nè Marchesi, molti altri Baroni per invidia cominciaron a sol-

le-

levarsi, e pentirsi d' aver giurata fedeltà al *Re Maria*; tanto più che avean inteso essere stata destinata per moglie a Sigismondo di Luxembergo, figliuolo di *Carlo* IV Imperadore e Re di Boemia. E conoscendo Re Carlo in quella Corte e nel Campo quando guerreggiò per quel Re contro i Veneziani, lo giudicarono degno di succedere a quel Reame per lo parentado che avea col Re defunto. Inviaron pertanto il Vescovo di Zagrabia per Ambasciadore a chiamarlo ed a pregarlo che andasse a prender quella corona senza contraddizione alcuna. La Regina Margherita, intesa l' ambasciata, cominciò a pregare il marito che in niun modo accettasse, dovendo bastargli che da privato Conte avea avuto il possesso di quel Regno, nel quale era più savio consiglio stabilirs' in tutto, e cacciarne i nemici, che lasciar a costoro comodità di cacciarne lei ed i figli, mentr' egli andava a spogliare quella povera fanciulla del Regno paterno. All' incontro Re Carlo veggendosi in prospera fortuna, poichè di due nemici, il Re Luigi era morto, e Papa Urbano fuggito, si risolse di partire, ed a' 4 di Settembre s' imbarcò a Barletta, e giunse in sei dì in Zagrabia, dove il Vescovo l' accolse con gran magnificenza, e di là se intendere a' Baroni della cospirazione la sua venuta, a tal che senza rispetto si movessero scovertamente contro la Regina, e con lettera a diversi suoi amici si sforzò d' ampliare il numero de' partigiani con promesse non solo a loro, ma a tutto il Regno, di rilasciare i tributi, e conceder nuovi privilegj, ed indultare tutt' i fuorusciti. E già con quest' arte guadagnò tanto che potesse senza fatica andar a coronarsi Re, perchè non si vedea esser rimasti altri della parte della Regina che il Bano di Gara, onde si mosse ed andò verso Buda.

A. J. 1385

Queste cose eran tutte note alla Regina Elisabetta ed al *Re Maria* onde con molta prudenza mandaron subito per lo Sposo, e fecero celebrar le nozze tra Sigismondo e Maria. Sigismondo, ch' intendea che il Re Carlo se ne veniva a gran giornata, se ne tornò in Boemia.

La fama di queste nozze dispiacque molto a Re Carlo. Ma le due Regine dissimulando con arte, mandaron a Re Carlo a dimandargli se veniva come parente, o come nemico; perchè venendo come parente, avrebbero fatto l' Ufficio loro nell' andargl' incontro, e nel riceverlo con ogni dimostrazione d' amorevolezza; se come nemico, il che non credevano, sarian venute a pregarlo che avesse loro qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non aver mai avuto da loro nè in fatti, nè in parole, offes' alcuna. Re Carlo dissimulando rispose, ch' egli veniva come fratello della Regina, la quale avendo inteso in quanti travagli stava per le discordie del Regno, perch' egli era tanto obbligato alla memoria di Re Lodovico suo benefattore, avea presa questa fatica di lasciare il Regno suo in pericolo per venir ad acquietare le discordie, e pacificare il Regno d' Ungheria, che potesse quietamente ubbidire al Re

Maria, e che perciò l'una e l'altra stessero con l'animo quieto, e con questa risposta, credendosi che la Regina la credesse, andò in Buda. Ma le Regine, ancorchè non si fidassero a tal risposta, vedendo che non potevan resistere con aperte forze, deliberarono guerreggiare con arme occulte; e dimostrando allegrezza della venuta del Re, come fratello, fecero apparecchiare nel Castello una gran festa, ed uscirongl' incontro con gran pompa. Carlo quando le vide, discese da cavallo ad abbracciarle, e quando furon insieme entrat' in Buda, per mostrare più modestia non volle andar ad alloggiare in Castello, ma ad un palazzo privato, finchè si fosse trovato modo di farsi pubblicare per Re. Il dì seguente entrato nel Castello a visitar la Regina, furon con pari dissimulazione replicate le accoglienze vicendevolmente, ed i ringraziamenti, e così in apparenza credeano ingannare l'un l'altro; ma l'uno e l'altro stava sospetto, e e tenea secrete spie di quel che si facea.

Niccolò Bano di Gara conoscendo che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai dalle Regine, avendo cura che nella guardia Reale fossero tutte persone fedelissime, a tal che non fosse fatta forz' alcuna. All' incontro Re Carlo facendosi chiamare Governadore del Regno, stav' attendendo il modo e 'l tempo d'occuparlo, e d'entrare nel Castello; e dall'altra parte le Regine si guardavano quanto più potevano. Vedendosi dal volgo che le Regine eran poco corteggiate, perchè le guardie non lasciavano entrare se non pochissimi personaggi, vennero subito in dispreggio, e tutte le facende si facevano in casa del Governadore. Per questo quelli che si trovavano aver chiamato Re Carlo, andavan sollevando la plebe, con dire che il governo de' Regni non sta bene a donne, che son nate per filare e per tessere, ma ad uomini valorosi e prudenti, che possono in guerra ed in pace difendere, ampliare, e governare le nazioni soggette; e con queste e simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il Popolo, onde le Regine timide non solo si teneano in periglio di perder il Regno, ma anche la vita.

Comparvero intanto alcuni Vescovi e Baroni fautori di Carlo, e sotto spezie di voler acquietare il tumulto promisero alla plebe di voler trattare dell'elezione del Re. Re Carlo sotto colore di temerlo entrò nel Castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in luogo loro alcun' Italiani, ch'eran venuti con lui, e salito alle Regine disse loro, che stessero di buon animo, e poco dopo ritornato nel suo Palazzo, trovò ch'era stato gridato Re dalla plebe, e confermato da molti Baroroni, anzi da tutti, parte con parole, e parte con silenzio, perchè quelli ch'erano dalla parte del *Re Maria*, per timore del Popolo, non ebbero ardire di contraddire; onde volle che si mandasse da parte di tutt' i Baroni, Prelati, e Popolo, uno che dicesse a *Re Maria*, come per beneficio del Regno, che non potea essere ben governato da donne, a-

vean

vean eletto nuovo Re, e comandavano ch'ella lasciasse il Regno, e la Corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il Regno.

Le povere Regine a quest'imbasciata per un pezzo restaron attonite; ma poi il *Re Maria* generosamente rispose: *Io mai non cederò la Corona, ed il Regno mio paterno; ma voi seguitate quella via che avete presa, ch'io se non potrò contrastare, spero che quando vi pregherò per la memoria di Lodovico mio padre, che mi vogliate lasciare andare in Boemia a trovare mio marito, non sarete tanto discortesi, che avendomi levato il Regno ereditario, mi vogliate ancora levar la libertà, e questo poco d'onore, che vi cerco per ultimo ufficio della fedeltà che mi avete giurata, della quale siete tanto poco ricordevoli*. Ma la Regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia, più generosa di quel che il tempo richedeva, pregò colui, che venne a far loro l'imbasciata, che rispondesse a' Signori del Consiglio, che poichè le donne sono in questo imperfette, che non possono o senza molto pensare, o senza consiglio risolvere nelle cose di tanta importanza, gli pregavano, che dessero lor tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro, e da tutte le donne ed uomini della Corte, che s'udiva per tutta la Città, per la quale molte persone da bene andavan meste, che parea fosse spenta la memoria di tanti e sì grandi beneficj ricevuti.

Ma tornando nuova imbasciata al Castello dimandando alle Regine la corona e lo scettro, la Regina Elisabetta saviamente confortò la figlia che volesse cedere ed uscire dal Castello avanti che il Popolo furibondo venisse a cacciarle: ammonendola, che Dio vendicatore delle scelleragini l'avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungari, che un dì per furia sono crudelissimi e ferocissimi animali, e l'altro, mancata la furia, sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che han fatto. Pigliata la corona andò a visitare Re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto; ed essendo ricevuta da Carlo con grand'onore, cominciò a dirgli: *Poichè io veggio il Regno d'Ungheria, per l'aspra e crudel natura degli Ungari, impossibile ad essere ben governato per mano di donne, ed è volontà di tutti, che mia figlia ne sia privata, io l'ho confortata, e per l'autorità che ho con lei, come madre, le ho comandata, che ceda alla volontà loro, ed alla fortuna, ed ho piacere, che sia più tosto vostro, qual discendete dalla linea di Re Carlo, che di altri; ma almeno vi prego, che ne lasciate andare in libertà*. Il Re rispose cortesissimamente che stesse di buon animo, che avrebbe lei in luogo di madre, e la figliuola in luogo di sorella, e ch'era per contentarle di quanto desideravano.

Fu tanto la prudenza e la costanza di questa donna, e seppe sì bene dissimular l'interno dolor suo e della figlia, che per la Città si sparse fama, che di buona voglia avesse rinunziato il Regno a Re Carlo

lor

lor parente; e l'istesso Carlo ancora in questo ingannato mandò a convitarle alla festa dell'Incoronazione, che avea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astuzia v'andaron insiem con lui, come fossero esse ancora partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore.

Venuto il dì della Coronazione, Re Carlo posto nella Sedia Regale fu coronato dall'Arcivescovo di Strigonia, di cui è particolar ufficio coronar coloro, che i Baroni, Prelati, e Popolo eleggono per Re; e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare tre volte a' circostanti, se volevano per Re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con minor plauso gli veniva risposto, perchè in effetto la terza volta non risposero se non quelli che avean proccurata la venuta di Carlo.

La presenza delle due Regine commosse senza dubbio a pietà la maggior parte della turba, e si conobbe subito un pentimento universale tra coloro, ch'erano condiscesi alle voglie de' fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi d'essi fautori: tanto più che successe un caso preso per pessimo augurio, e fu: che finita la Coronazione, volendo Re Carlo tornare a casa, colui che portava innanzi, com'è solito, la bandiera, che fu di Re Stefano (quegli che per le virtù sue fu canonizato per Santo), non avendo avvertenza nell'uscir della porta di abbassarla, la percosse nell'architrave della porta della Chiesa, e com'era per la vecchiezza il legno e la bandiera fragile, si ruppe e lacerò in più parti: poi nel dì medesimo venne sì gran tempesta di tuoni e di venti, che gl'imbrici delle case andavano volando per l'aria, e molte case vecchie, e debili caddero con grande uccisione; ed a questo s'aggiunse un altro prodigio, ch'una moltitudine di corbi entrarono con strepito grandissimo nel Palazzo Reale, che fu una cosa molestissima a soffrire, massimamente non potendos' in niun modo cacciare, e per questo stavano gli animi di tutti attoniti. Del che accorto Re Carlo, cominciò a dimostrare di farne poca stima, e dire, che quest' erano cose naturali, e l'averne paura era ufficio femminile.

Le due Regine ridotte nel Castello non avean altro refrigerio che i buoni ufficj di Niccolò Bano di Gara, che fu loro sempre fedele; e perchè già s'accorgevano del pentimento degli Ungari, e della poca contentezza, che s'avea della coronazione di Re Carlo, cominciaron a rilevarsi d'animo. Ragionando un di il *Rè Maria* e la madre a Niccolò del modo che potea tenersi di ricuperare la perduta dignità e'l Regno, Niccolò disse che quando a loro piacesse, avrebbe fatta opera che Re Carlo fosse ucciso. Le due Regine risposero che non desideravano cosa al mondo più di questa. Niccolò pigliando a se l'assunto di trovar l'omicida, diede a loro il carico di adoperarsi che'l Re venisse in camera loro.

Le Regine con la solita dissimulazione trovarono ben modo d'obbli-

bligare il Re a venire all' appartamento loro, perchè la Regina Elisabetta disse, che avrebbe fatta opera, che Sigismondo Sposo della figliuola avesse ceduto, come avean ceduto esse al Regno, purchè il Re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia: e poichè Re Carlo ebbe inteso con molto piacere questo pensiero della Regina, la ringraziò molto, e la pregò che conducesse questo trattato a fine, ch' egli era per concedere, non solo che se n' andasse la Regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutt' i Tesori Reali, occulti e palesi.

Dopo alcuni dì avendo Niccolò trovato un valentissimo uomo chiamato Blasio Forgac, che condusse nel Castello, dispose un gran numero de' suoi confidenti parte nel Castello e parte fuori con armi secrete. Le Regine mandaron a dire al Re, che avean lettere da Sigismondo piene d' allegrezza, e 'l Re che non disiderava altro, si mosse e andò subito alla camera loro; e posto in mezzo, nel tempo che voleano mostrargli la lettera, entrò Niccolò sotto specie di voler invitare il Re e le Regine alle nozze d' una figlia sua, e con lui entrato Blasio, il quale subito con una spada Ungara diede una ferita al Re in testa, che gli calò fino all' occhio. Il Re gridando cadde a terra, e gl' Italiani, che 'l videro caduto e versare gran quantità di sangue, pensaron tutti a salvarsi, in modo che Blasio non ebbe fatica a pors' in sicuro, perchè subito concorsero i partegiani di Niccolò, e se ne uscì dal Castello colla spada insanguinata, e Niccolò accortosi della paura della guardia del Re e degl' Italiani, senza contrasto pose le guardie al Castello di persone tutte affezionate alle Regine.

Poichè il Re fu ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe dagl' Italiani non esservi speranza di vita, cominciaron a fuggire, e salvarsi col favore di alcuni Ungari, che avean tenuta la parte del Re Carlo. La notte poi, concorsa al rumore di sì gran fatto gran moltitudine non solo de' Cittadini di Buda, che delle ville convicine, cominciò a gridare: *Viva Maria figlia di Lodovico: viva il Re Sigismondo suo marito, e mora Carlo tiranno, e i traditori seguaci suoi:* e col medesimo impeto saccheggiarono le case di quanti Mercantanti Italiani erano in Buda. Le Regine allegre fecero portare il Re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore con mandarlo a sepellire, dov' era solito di sepellirsi gli altri Re d' Ungheria nella Chiesa di S. Andrea; ma poco dopo venn' ordine di Papa Urbano, che fosse cavato dalla Chiesa, essendo morto scommunicato, e contumace di Santa Chiesa.

Questo fu il fine di Re Carlo III di Durazzo. Visse anni 41, e regnò in Napoli anni quattro e sei mesi, da Agosto 1381. fin a' 27 Febbrajo. Lasciò di Margherita sua moglie due figliuoli, *Giovanna* già grandetta, e *Ladislao* di dieci anni.

A. J. 1386

CA.

CAPITOLO XVI.

Ladislao di Durazzo Decimo quarto Re di Puglia.

Ladislao proclamato Re, per la sua minor età governa la Regina sua madre malamente, per avidità di far denari. La Città di Napoli le oppone un nuovo Magistrato chiamato degli Otto. Luigi II. investito del Regno da Papa Clemente in Avignone. Tommaso Sanseverino Vicerè per Luigi. Vince Ramondello Orsino, e prende Napoli per Re Luigi. La Regina fugge a Gaeta. Truppa Provenzale in Napoli. § I. Nozze del Re Ladislao. Morte di Papa Urbano. Re Luigi II in Napoli. § II. Divorzio del Re Ladislao colla Regina Costanza. Suoi progressi nell' impresa del Regno, che ritorna al suo dominio. § III. Nuove nozze di Ladislao. Sua spedizione infelice nel Regno d' Ungheria. § IV. Spedizione del Re Ladislao sopra Roma. Concilio di Pisa per torre lo Scisma, ch' ebbe infelic' esito. Ritorno del Re Luigi II nel Regno per gl' inviti di Papa Alessandro, che scomunica e depone Ladislao. § V. Re Ladislao tenta nuova impresa in Italia. Sua morte.

Giunta in Napoli l'infelice novella della morte di Re Carlo, la Regina Margherita ancorchè proccurasse tenerla occulta, essendo poi venuta a Roma a Papa Urbano, la pubblicò alla Città, essendo rimasta vedova dì 38 anni, ed aflitta per la poca età del figliuolo, e per lo timore de' nemici. Molti la persuasero che facesse gridare se stessa per Regina, come nipote carnale della Regina Giovanna I, poichè a lei apparteneva il Regno: ma altri la persuasero che facesse gridare Re *Ladislao* suo figliuolo, col dubbio che il Papa non avesse preteso che la Regina Giovanna non potea trasmettere agli eredi il Regno, essendone stata privata in vita per sentenza, come scismatica. Fu pertanto gridato a' 25 Marzo per tutta Napoli Re *Ladislao*, che avea poco più di dieci anni; e la Regina inviò per Ambasciadore al Papa Antonio Dentice per supplicarlo di prender la protezione dell' innocente fanciullo, prendendosi quelle Terre del Regno ch' ei volesse, per darle a' suoi parenti. Il Papa mosso a pietà, parte sazio d' aver veduto morto Re Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del Regno, rispose fuor della natura sua benignamente, e creò Gonfaloniero di S. Chiesa Ramondello Orsino, gli comandò che prendesse la parte del Re Ladislao, e gli mandò ventimila ducati per assoldare più genti. *A. J. 1386*

Ma Margherita donna poco esperta al governo, essendo a lei detto da' suoi Ministri, che le maggiori arme e forze per mantenere il Regno

sono

fono i denari, avea più cari degli altri que' Ministri che più denari facevano, senza mirare se gli facevano per vie giuste o ingiuste, nè dava udienza a coloro che venivano a lamentarsi; e l' era così tenace impressa nella mente l'opinione di far denari, che l' eran sospetti tutti coloro che la consigliavano altramente, senza por mente alle persone se fossero d'autorità, o affezionate; al che si aggiunge la mal' elezione de' primi Ufficiali, e gli altri creati a relazione di questi. Dal che avvenne che i cinque Seggi uniti col Popolo deliberarono di risentirsi, e crearono un nuovo Magistrato, che fu chiamato degli *Otto Signori del Buono stato*, che avessero da provvedere, che da' Ministri del Re non si avesse a fare cosa ingiusta; perciò uno di loro ogni dì andava a' Tribunali a vedere quel che si facea, affinchè non fosse fatto torto ad alcuno; nè perchè la Regina facesse ogni sforzo col suo Supremo Consiglio, bastò ad abolire tal Magistrato; onde entrò in grandissimo timore di perder Napoli, come in breve succedette.

Intanto la Regina Maria vedova del Re Luigi I. e madre del picciolo Re Luigi, dimandò in pubblico Concistoro al Papa Clemente ed al Collegio il Baliato, e Clemente assentì. Poi il Re e la Regina diedero il giuramento di fedeltà ed omaggio, ed il Papa investì Luigi del Regno, dandogl' in segno dell' Investitura lo stendardo, e gli spedì Bolla in Avignone nel Maggio del 1385.

La fazione Angioina riconoscendo altro Papa, ed altro Re, Tommaso Sanseverino G. Contestabile, e capo della parte Angioina, e della famiglia sua, subito che intese la disposizione, in cui stava la Città di Napoli, si usurpò il titolo di Vicerè per parte di Luigi II Duca d'Angiò, e convocò un Parlamento ad Ascoli, nel quale vennero tutt' i Baroni seguaci della casa d' Angiò, e coll' esempio di Napoli elessero in quel Parlamento sei Deputati per lo *Buono stato del Regno*. Fu anche conchiuso che questi Deputati avessero da unirsi a Montefuscolo con tutte le forze loro, come fu fatto nel numero di quattromila cavalli, e duemila fanti, e vennero a porre il Campo due miglia lungi da Napoli. Inviarono Pietro della Mendola in Napoli a tentar gli animi degli *Otto* di render la Città a Re Luigi II. Gli *Otto* risposero, che non eran per mancare della fede debita al Re Ladislao, ed andaron a trovare la Regina, ed ad offerirsi d' intervenire alla difesa della Città. La Regina lor rispose che attendessero a custodir bene la Città, perchè verrebbe presso il Gonfaloniere della Chiesa per soccorrerla. I padroni delle Ville non potevano uscire a far la vendemmia, e ricevevan danni da' soldati del Campo agli arbusti; onde a' 20 Settembre furon a trovare gli *Otto*, e far istanza che provvedessero. Questi mantenendoli in parole che di breve verrebbe l' esercito del Papa a liberargli, il popolo minuto cominciò a tumultuare, e prese l' armi contra gli *Otto*, che sarebbero an-

dati male se non occorrevano molti Cavalieri e Nobili in difesa. Perlochè entraron in maneggio co' Deputati del Regno, e trattaron una tregua, che i Cittadini potessero uscire per le loro Ville, ed i soldati de' Deputati potessero a 50 e 60 insieme entrar nella Città per quel che loro bisognava.

La Regina, che per l' odio portava agli *Otto*, avea goduto del tumulto, con isperanza che la plebe gli avesse tagliati a pezzi, ebbe dispiacere quando intese la tregua. Onde operò che l' Arcivescovo Niccolò Zanasio, l' Abate di S. Severino, ed alcuni altri Religiosi cavalcassero per la Città sollevando un' altra volta la plebe, con dire esser vergogna che un popolo così Cristiano tanto amato da Papa Urbano vero Pontefice, sopportasse, che praticassero per Napoli i soldati dell' Antipapa scismatico; e mentre andavano così predicando, alcuni Nobili di Portanova li ripresero ch' era ufficio di mali Religiosi andar concitando sedizioni e discordie: l' Arcivescovo rispose superbamente, e gli altri ch' eran con lui fidandosi all' Ordine Sacro, furon alcuni di loro malamente conci e feriti.

Due giorni dopo avuto avviso la Regina che Ramondello Orsino veniva con molta gente, i Ministri di lei senza far stima degli *Otto*, si armarono con que' della fazione di *Durazzo*, sotto pretesto di voler cacciare i soldati ch' erano entrati; ma poi corsero alle case d' alcuni Cavalieri affezionati alla parte *Angioina*, i quali, prese l' armi, cominciaron a difendersi. Gli *Otto* emandaron tosto all' una e all' altra parte, che posassero l' armi, e per questo e per la notte sopravvenuta, la zuffa fu divisa.

Il dì seguente giunto l' avviso che Ramondello era a Capua, gli *Otto*, e quelli della parte Angioina, temendo d' essere sterminati, avvisaron a Tommaso Sanseverino, che trasferisse il Campo alle Correggie, dove la sera venne. In questo tempo giunsero di Provenza due galee spedite da Re Luigi con 25 mila ducati per la paga de' soldati. Il che inteso dalla Regina Margherita si partì dal Castello dell' Uovo, ov' erasi ritirata, e disperando dello stato del figliuolo se ne andò a Gaeta, che fu a lei, e a Ladislao sempre fedele, dove durando queste guerre stette per tredici anni.

Appena giunto la sera il Campo nemico alle Correggie, la mattina seguente all' alba venne Ramondello, ed entrò come nemico nella Città per la Porta Capuana, che gli fu subito aperta, e fece gridare: *Viva Urbano, e Re Ladislao*. Gli *Otto* con la maggior parte de' Nobili stavano a Nido armati, gridando: *Viva Re Ladislao, e 'l Buono stato*. Ma Ramondello, giunto a Nido, diede sopra d' essi, e gli ributtò con morte di molti fino a' cancelli di S. Chiara. Allora si mossero que' di Portanova, e di Porto, ch' erano della parte *Angioina*, ed andaron ad

aprire

aprire la Porta Petruccia; ond' entrato l' esercito de' *Deputati*, una parte corse a dar soccorso agli *Otto*, e l' altra diede sopra a' soldati di Ramondello, gridando: *Viva Re Luigi*, *e Papa Clemente*. Questi cominciaron a cedere, e fu obbligato Ramondello a ritirarsi a Nola, onde la Città venne interamente in mano di Tommaso Sanseverino, il quale, richiesto dagli *Otto*, provvide con bandi, che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria; e 'l di seguente fe giurar omaggio nella Chiesa di S. Chiara in nome di Re *Luigi II*.

Tenutos' in Napoli un Parlamento, fu conchiuso di spedirsi Ambasciadori a Re Luigi ed a Papa Clemente. Questi furon ben accolti dal primo in Marsiglia, e dal secondo in Avignone, e lodata sommamente la Città e 'l Baronaggio d' essersi partiti dall' ubbidienza del Papa scismatico (che così chiamava egli Urbano), promise grandissimi e presti ajuti. Tornaron gli Ambasciadori verso la fine dell' anno a Napoli, e rallegrarono la Città con la speranza dell' apparato, che si facea in Marsiglia ed in Genova, e colla relazione della liberalità, clemenza, e dolcezza de' costumi del Re Luigi, e della prontezza di Papa Clemente, talchè a tutti parea la guerra finita.

Poco dopo giunsero a Napoli alcune galee di Provenza, inviate da Papa Clemente con 30 mila scudi d' oro per paga dell' esercito, e provista Napoli di vettovaglie. Appresso giunse l' armata Provenzale in Napoli, ed in essa venne con titolo di Vicerè, e di Capitan Generale Monsignor di Mongioja, il quale colla sua alterigia fu piuttosto cagione di turbare, che di stabilire il Regno al Re Luigi. Tommaso Sanseverino restat' offeso che il Re non gli avesse mandata la conferma di Vicerè, se ne andò alle sue Terre. Il Principe Ottone non veggendosi trattato dal Mongioja con quel rispetto, che conveniva alla nobiltà del suo sangue, si partì colle sue genti a Sant' Agata de' Goti, ed alzò le bandiere di Durazzo, che diè a credere d' esser passato alla parte della Regina.

§ I. *Nozze del Re Ladislao. Morte di Papa Urbano. Re Luigi II in Napoli.*

AVendo saputo la Regina Margherita da alcuni Mercatanti di Gaeta gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaromonte di Sicilia, e della bellezza d' una sua figliuola, si determinò di mandar a chiedere quella figliuola per moglie al Re Ladislao suo figliuolo, ch' era già di quattordici anni. Chiamò Consiglio, e disse, che dopo aver vagato colla mente per tutt' i modi che potessero tenersi per far denari, e rinnovar la guerra, non avea conosciuto più certa via, che quella di questo matrimonio. Tutti lodaron la prudenza della Regina, e furon eletti il

Conte di Celano, e Bernardo Guastaferro di Gaeta, per andar a trattare il matrimonio in Sicilia. Partiti con due galee, il quarto dì giunsero a Palermo.

Era Manfredi di Chiaromonte Conte di Modica, ma in effetto Re delle due parti della Sicilia, perchè per la puerilità del Re, e per la discordia de' Baroni avea occupato Palermo, ed altre buone Città dell'Isola, avendo acquistato colle sue forze l'Isola delle Gerbe, dalla quale traea grand' utile non solo per lo tributo, che gli pagavano i Mori, ma da' Mercantanti che commerciavano in Barberia; ed essendo di natura sua splendido e magnanimo, con gran pompa accolse gli Ambasciadori. Intesa ch' ebbe l'imbasciata, restò molto contento, vedendosi occasione di non solo far una figliuola Regina, ma di poter sperare coll' ajuto del Genero di occupare il rimanente della Sicilia, e farsi Re. Strinse egli senza indugio il matrimonio, ed ancorchè i Napolitani facessero ogni sforzo per impedirlo, Manfredi non volle muoversi dalla sua determinazione; onde giunto in Palermo Cecco del Borgo, Vicerè del Re Ladislao a condurre la Sposa, Manfredi gli consegnò la figliuola *Costanza*, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro galee, ed oltre alla ricca dote le diede gran copia d'argento lavorato, gioje, e tapezzarie. Partiti da Palermo giunsero in pochi dì a Gaeta nel mese di Settembre di quest'anno, dove la Regina ed il Re accolsero la Sposa con grande allegrezza.

A. J. 1389

Finite appena le feste, venne una maggior felicità a Ladislao, perchè morì Papa Urbano, che per lui era inutile, poichè per la sua natura bizzarra, ritrosa, e crudele, era odiato non meno dal Collegio, che da tutt' i Popoli di sua ubbidienza; ed avendo fatto morire molti Cardinali, ed altri privati del Cappello per diversi sospetti, non potè v'attendere ad altro che a guardarsi delle congiure. Morì Urbano in Ottobre, e fu creato in suo luogo il Cardinal Pietro Tomacello, e chiamato *Bonifacio IX*, grandissimo protettore del Re Ladislao, per cui mandò lettere a' Napolitani, perchè lo riconoscessero per vero e legittimo Re.

Bonifacio, che non avea più di 45 anni, fu creato Papa per l'opinione della buona vita, ma subito che fu incoronato, mostrò gran mutazione, ponendosi per iscopo di tutt' i suoi pensieri l'ingrandire i fratelli, e i parenti. E perchè potea aspettare gran cose dal Re Ladislao, che vincendo potrebbe distribuire, deliberò d'incominciare a favorirlo. Inviò il Cardinal di Firenze a Gaeta a coronarlo, ed essendosi l' 11. di Maggio celebrata la coronazione del Re, e della Regina Costanza, fu letta la Bolla dell'Investitura simile a quella, che fece Papa Urbano a Carlo III. Nel qual dì cavalcò il Re colla Regina per Gaeta colla corona in testa.

A. J. 1390

I Na-

I Napolitani veggendo questi prosperi successi del Re Ladislao, mandaron Baldassarre Cossa, che fu poi Papa, a Re Luigi in Provenza a dirgli, che le cose comuni stavano in gran periglio per la superbia di Monsignor di Mongioja, e ch' era necessaria la sua venuta. Per questo, ed a persuasione ancora di Papa Clemente, il Re Luigi, che nell' anno precedente era stato coronato in Avignone Re di Sicilia, s'imbarcò in Marsiglia nel mese di Luglio, ed a' 14 Agosto giunse a vista di Napoli, e scese sul Ponte apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove fu ricevuto da' Nobili, e dal Popolo con applauso, e cavalcando verso Formello, trovò gli Eletti di Napoli, che gli presentarono le chiavi della Città. Giunto avanti la Porta fu ricevuto da otto Cavalieri sotto il baldacchino di drappo ad oro, e passando per li Seggi creò Cavalieri molti giovani nobili, e tornò al Castello di Capuana, con soddisfazione del Popolo, perchè era di bello aspetto, ed atto a conciliarsi l' aura popolare. Il dì seguente i cinque Seggi confermarono il giuramento dell' omaggio, e poi giurarono i Mercanti, ed il Popolo. Cominciaron poi a venir i Baroni, ed altri Capi di squadre stranieri, che possedevano feudi nel Regno. Ma d' Abruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni di quella famiglia, poichè gli altri ubbidivano al Re Ladislao.

Ricevuto ch' ebbe Luigi il giuramento dell' omaggio da tutti gli ordini della Città e del Regno, fece convocare un Parlamento in S. Chiara, nel quale Ugo Sanseverino G. Protonotario del Regno propose, che si dovesse donare al Re mille uomini d' arme, e dieci galee pagate dal Baronaggio, e da Popoli a guerra finita; il che fu subito con gran volontà conchiuso, e con gran piacere del Re, perchè trovandosi la Francia afflitta per le guerre degl' Inglesi, poca utilità traeva dal Contado di Provenza, e dal Ducato d' Angiò. Luigi pertanto con buon consiglio cominciò a fornirsi la casa di Nobili Napolitani, e del Regno, ordinando a tutti onorate pensioni, e con ciò parve che alleggerisse il peso insolito, e nuovamente imposto al Regno, ed acquistò in Napoli gran benevolenza.

La Regina Margherita avendo acquistata forza dalla dote della nuora, e dal favor del Papa, fe chiamare tutt' i Baroni del suo partito, e trattarono da che parte si dovea incominciar a guerreggiare. Fu risoluto che si andasse a debellare i Sanseverineschi, che teneano le loro genti disperse per diversi luoghi; e quindi attaccatisi varj fatti d' arme, finalmente i Sanseverineschi ne riportaron vittoria. Per la qual cosa il Castellano di S. Eramo Renzo Pagano, che si tenev' ancora per Re Ladislao, avendo intesa questa vittoria, venne in pratica di render il Castello a Re Luigi, e seppe ben farlo pagare a caro prezzo, perchè n' ebbe la Bagliva di S. Paolo, la gabella della falanga, e della farina, e l' Ufficio di Giustiziere degli Scolari. Ma Andrea Mormile Castellano del

del Castel nuovo per molte offerte che gli furon fatte, non volle mai rendersi finchè non fu vinto da estrema necessità, e si rendette senza alcun premio, che la sua salute, e de' compagni; e fu dal Re Luigi sommamente lodato. Martuccio Bonifacio Governadore del Castello dell' Uovo si rese ancora con onorati patti.

§ II. *Divorzio del Re Ladislao colla Regina Costanza. Suoi progressi nell' impresa del Regno, che ritorna al suo dominio.*

IN questo tempo nell' Isola di Sicilia succedettero gran movimenti, perchè mancata la linea maschile per la morte di Federico III, quel Regno era venuto in mano di *Maria* picciola fanciulla del morto Re d' Aragona, la quale nell' anno 1386 fu da' Baroni Siciliani collocata in matrimonio a Martino figliuolo del Duca di Monblanco, ch' era fratello di Giovanni Re d' Aragona, e fu chiamato *Re Martino*. Questi venendo nell' anno 1391 insieme col padre in Sicilia con buon' armata, e giungendo in quel punto, che morì Manfredi di Chiaromonte, ricuperò agevolmente Palermo, e tutte l' altre Città occupate da Manfredi; e nacque fama, che 'l Duca di Monblanco padre del Re avesse pratica amorosa colla vedova di Manfredi.

La Regina Margherita in Gaeta, o mossa da questa fama per istudio d' onore, o per aver speranza, dando altra moglie al Re suo figliuolo, d' aver denari per rinnovar la guerra, persuase al medesimo, ch' essendo cosa indegna del sangue, e del grado suo, aver per moglie la figlia della concubina d' un Catalano, andasse al Papa, o cercasse d' ottener dispensa di separare il matrimonio; poichè prendendo altra moglie potrebbe aver dote e favore.

Il Re per la poca età inclinato più all' ubbidienza della madre, che all' amor della moglie, andò a Roma, dove ottenne da Papa Bonifacio non solo la dispensa del divorzio, ma ajuto di buona quantità di denari per poter rinnovare la guerra. Il Papa con nuovo esempio mandò con lui per Legato il Cardinal di Firenze che celebrasse l' atto del divorzio; e la prima Domenica dopo il ritorno del Re, nel Vescovado di Gaeta, quando il Re fu venuto colla moglie, che credea di venire solamente al Sacrifizio della Messa, il Legato avanti a tutto il Popolo lesse la Bolla della dispensa, e mosso dall' Altare andò a pigliar l' anello della fede dalla Regina Costanza, e lo restituì al Re; e l' infelice Regina fu condotta con una donna vecchia, e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a questo effetto, ove per modo di limosina le veniva dalla Corte il mangiare per lei, e per quelle che la servivano. Non vi fu persona che non biasimasse un atto tanto crudele ed inumano, e misto di viltà e d' ingratitudine, che avendola con sommissione cerca-

cercata al padre in tempo delle necessità loro, ed avutane tanta dote, l'avesse poi il Re ingiustamente ripudiata, a tempo che la casa e i parenti di lei eran caduti in tanta calamità, ritornandola priva della dote: ma molto maggior odio si concitò contra Papa Bonifacio, per aver dispensato a tal divorzio per ambizione, e particolari suoi disegni.

Dopo ciò, il Re Ladislao comandò, che la Primavera seguente tutt'i Baroni si trovassero al piano di Trajetto, perchè essendo già in età d'armarsi, volea proceder contro a' nemici. Al fin di Luglio si trovaron tutti sotto Trajetto, accampati alla riva del Garigliano; e tenutosi parlamento in Gaeta, fu conchiuso di andar sopra l'Aquila, che mantenea la bandiera Angioina. All'ultimo di Luglio cavalcò il Re, a cui Cecco del Borgo Marchese di Pescara presentò il bastone del comando, che per molti anni avea egli esercitato, e giunto al Campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l'esercito di 3000 cavalli, e 1600 fanti contra il Conte di Sora, e 'l Conte d'Alvito, amendue di casa Cantelmo, togliendo lo Stato all'uno ed all'altro, perchè non avean ubbidito a suoi ordini, ed eran sospetti di pratica col Re Luigi. Poi per lo Contado di Celano entrò in Apruzzo, ove gran numero di giovani paesani invaghiti della presenza del Re si posero a seguir l'esercito a piede ed a cavallo, come avventurieri. Gli Aquilani non potendo aver in tempo ajuti dal Re Luigi, si accomodarono come meglio poterono, pagando 40 mila ducati per evitare il sacco, ed altre ostilità militari, e si rendettero a Ladislao. Passò contro Rinaldo Orsino Conte di Manupello, il quale in pochi dì con tutto lo Stato venne in mano del Re. I Caldori si salvaron tutti nel Castello di Palena, ed il Re per non perder tempo ad espugnarli, se ne scese per lo Contado di Molise, e se ne ritornò a Gaeta ricco di molte prede e denari, avuti parte in dono, parte in taglie dalle Terre, e da' Baroni contumaci, e diede licenza a tutt' i Baroni, dicendo che ritornassero nella seguente Primavera. Ma la grave infermità, che sopravvenne a Ladislao in quest'anno seguente in Capua mentr'erasi avviato verso Napoli, frastornò i suoi disegni, e tornossene a Gaeta; e benchè guarisse, restò per tutto il tempo della sua vita balbuziente.

A. J. 1393

A. J. 1394

Ristabilitosi il Re Ladislao della sua infermità andò in Roma a trovar il Papa Bonifacio, e fu tra essi conchiuso, che il Papa dasse al Re 25 mila fiorini, ed il Re all'incontro donò a' fratelli il Contado di Sora, e di Alvito, del quale avea spogliato i Cantelmi, e la Baronia di Montefuscolo con altre buone Terre. Con questo esempio alcuni Cardinali più ricchi sovvennero il Re di denari, volendo promesse di Terre e di Castella per loro parenti, che all'ora erano possedute da' nemici, ed il Re ne fece loro l'Investiture. Con questi denari, e promesse tornò Ladislao a Gaeta a' 19 di Novembre.

Re Lui-

Re Luigi dall' altra parte subito che seppe questi apparati, spedì Bernabò Sanseverino in Avignone a Papa Clemente a dirgli i grandi ajuti che dava Bonifacio al Re Ladislao, e a cercargli soccorso. Ottenne per allora da Clemente Bernabò, che soldasse sei galee, e una somma di denari. E questi furon gli ultimi soccorsi che potè darli; imperocchè veggendo che 'l Re di Francia studiavasi di toglier lo Scisma, e di proccurare la pace della Chiesa, e l' Università di Parigi avea dato il suo parere di convocarsi un general Concilio, Clemente restò molto sorpreso, e gli cagionò tant' afflizione, che ne morì nel dì 16 Settembre. Ma non perciò finì lo Scisma. I Cardinali ch' eran in Avignone, malgrado del Re di Francia, tosto vennero all' elezione d' un nuovo Papa, ed elessero il dì 28 Pietro di Luna Aragonese Cardinal Diacono, che fu nomato *Benedetto XIII*. Questi si mostrò non men che il suo predecessore inclinato ad ajutare il Re Luigi, cui mandò quindici mila altri fiorini.

A. J. 1394

Con questi ajuti de' due Papi, i due Re rinnovaron la guerra. L' animo del Re Luigi atto più agli studj della pace, che all' esercizio della guerra, e i piccioli soccorsi che gli venivano dalla Francia, fecero, che il G. Contestabile del Regno Tommaso Sanseverino riflettesse al pericolo del Re Luigi, e per conseguenza all' irreparabile sua ruina, e di tutta la famiglia, se non vi dava provvedimento. Persuase perciò il Re, che per indebolire la parte degli avversarj avea pensato di alienare il Duca di Sessa dal Re Ladislao con disporre di mandar a chiedere per moglie la figlia del Duca. Il Re ch'era di natura pieghevole, lodò il pensiero, e col parere di tutto il Consiglio mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio, il quale in pochi dì lo conchiuse, e Luigi mandò subito Monsignor di Mongioja con doni Reali a visitar la Sposa, chiamandola nelle lettere *Regina Maria*. Papa Bonifacio, che con molto dispiacere avea intesa questa parentela, ed alienazione del Duca, tanto fece, tanto disse, che disturbò le nozze, le quali rimasero, senza effetto; e benchè poi si maritasse con altri, sempre volle ritenere il titolo di *Regina* datole da Luigi, quando le mandò a presentare il dono.

In questi tempi mosso Re Ladislao a pietà di Costanza di Chiaromonte già sua consorte, che con gran lode di pazienza, di modestia, e di pudicizia avea in bassa fortuna menata sua vita dal dì del ripudio, la diede per moglie ad Andrea di Capua primogenito del Conte d' Altavilla, suo coetaneo, e assai diletto, e furon fatte le nozze molt' onoratamente. Ma non per questo restò quella gran donna di mostrare la grandezza dell' animo suo; imperochè quel dì, che il marito la volle condurre a Capua, post' a cavallo per partirsi, in presenza di molti Baroni e Cavalieri adunati per accompagnarla, e di gran popolo, disse al marito:

marito: *Andrea di Capua puoi tenerti il più avventurato Cavaliere del Regno, poichè avrai per concubina la moglie legittima del Re Ladislao tuo Signore*. Queste parole recaron ammirazione a chi l'intese, e rimordimento al Re.

Intanto stringendo Ladislao l'assedio di Napoli per mare, e per terra, fu consigliato Re Luigi ad uscir dalla Città, ed andar a Taranto. I Napolitani fastiditi da sì lunga guerra, dopo varj trattati descritti a minuto da Angelo di Costanzo, finalmente resero la Città a Ladislao, il quale avendo loro accordato molti capitoli, e patti che voleano, entrato in Napoli, per tener placati gli animi di tutti, diede agli Eletti quella giurisdizione, che oggi hanno sopra coloro, che ministrano le cose necessarie al vivere.

Giunto l'avviso a Re Luigi, ch'era in Taranto della resa di Napoli, e tenendo per perdute anche l'altre parti del Regno, che restavano alla sua ubbidienza, fastidito da' travagli di questa guerra, essendo egli di natura docile, ed amante delle lettere, deliberò partirsi, ed andar in Provenza; e nel passar per la marina di Napoli, mandò a parteggiare col Re Ladislao, che facesse uscire di Castel nuovo Carlo d'Angiò suo fratello co' Francesi, e con tutto il bagaglio, a lui si rendesse il Castello. Onde avendo mandate le galee a rilevargli, andò in Provenza, lasciando di se gran desiderio e dolore a tutti coloro del suo partito. Così in quest' anno Napoli, e quasi tutto il Regno passò sotto la dominazione del Re Ladislao, e sotto le bandiere di Re Luigi rimase sol Taranto; che si mantenne lungo tempo nella sua fede. A.J. 1400

§ III. *Nuove nozze di Ladislao. Sua spedizione infelice nel Regno d'Ungheria.*

Dopo aver Ladislao fugato dal Regno il suo Competitore, repressi i Sanseverineschi, e posto a fondo la casa del Duca di Sessa, ed insignoritosi de' loro dominj, gli parve tempo di goder in pace il Regno; onde cominciò a pensare di prender moglie. Papa Bonifacio se ne prese il pensiero; e mentre ciò trattavasi, vennero Ambasciadori del Duca d'Austria Leopoldo a dimandare Giovanna sua sorella per moglie del figliuolo del lor Signore. Il Re fu contento: e mentr'era in ordine per accompagnarla, l'andata fu differita, perchè Bonifacio avea già conchiuso il matrimonio con Maria sorella di Giovanni Re di Cipro; onde Ladislao volle prima far le sue nozze, e mandò subito in Cipri per la Sposa Gurrello di Tocco con l'Arcivescovo di Brindisi, e molti Cavalieri. Venne questa Principessa accompagnata dal Signore di Lamech, e dal Signore di Barut suoi Zii; e fu ricevuta in Napoli dal Re, e dalla Re-

A. J. 1403 la Regina sua Madre con onor grande in Febbrajo di quest'anno, e celebrate le nozze.

A questo tempo gli Ungari mal soddisfatti del loro Re Sigismondo, avean mossa sedizione, ed una parte di que' Baroni lo carcerarono, ed alzate le bandiere di Ladislao, lo gridarono Re, come figliuolo ed erede di Carlo III. Ladislao avidissimo di accrescer la sua potenza, accettò la Signoria; e col pretesto di voler accompagnare sua sorella in Austria, deliberò di partire. Lasciò dunque Vicaria del Regno la Regina Maria sua moglie, che dovesse governare col consiglio de' suoi Ministri, e andò con Giovanna ad imbarcarsi a Manfredonia, donde passò al Friuli; ed avendo consegnata la sorella a que' Baroni del Duca d'Austria, che quivi l'attendevano, egli se ne passò a Zara Terra del Regno d'Ungheria. Zara senza contrasto aperse le porte, fortificò quella Città e parendogli d'aver fatto assai, vi lasciò il Signor di Barut con presidio bastante, e se ne tornò in Napoli. Quindi trattò colla Signoria di Venezia, cui vendette Zara per cento mila fiorini d'oro, e Ladislao ne fece loro la consegna. Di che sdegnati gli Ungari, liberarono il lor Re Sigismondo.

A. J. 1404 In quest'anno morì la Regina Maria in Napoli, la quale mentre studiava a pigliar medicine per far figli, cadde in una irrimediabile infermità, della quale morì con gran dolore del Re. Poco dopo accadde la morte di Papa Bonifacio, di cui ne fu successore *Innocenzio VII* da Sulmona, per innanzi chiamato Cosmo de' Migliorati, poco amico di Ladislao.

A. J. 1405 Nel seguente anno morì Raimondo Orsino Principe di Taranto, cui vendette quel Principato Re Luigi, e lasciò due figliuoli maschi, Gio: Antonio, che successe al Principato, e Gabriele, e due figliuole, l'una Maria, e l'altra Caterina. Quando Re Ladislao intese la morte del Principe, e che la moglie rimasta era in età da prender marito, e i figliuoli assai piccioli, deliberò passare in Terra d'Otranto per assicurarsi di quel vasto Principato. Occupò felicemente diverse Città a quello appartenenti, e cinse Taranto d'assedio. Ma essendo accorsi alla difesa di quella Città, e della Principessa i Sanseverini con a[illegible] il Re restò deluso, e fu costretto di levar l'assedio. Tornò l'anno appresso ad assediarla, e non meno per lo valore di que' di dentro, che de' Sanseverini, la truppa del Re fu offesa. Onde Ladislao avendo avviso che di Provenza veniva una grande armata in soccorso degli assediati, deliberò d'aver a patti la Principessa, e la Città, offerendosi di torla per moglie. Ella avea quasi quarant'anni, ma era assai bella; ed udita quest'imbasciata, si sentì assalire dall'ambizione di divenir Regina. E quantunque fosse sconsigliata da' Sanseverini nemici del Re, nondimeno conchiuse il matrimonio. Il Re entrò in Taranto, e celebrò le nozze, e

la

la Principessa fu da tutti salutata Regina. Ma poichè ebbero passat' i balli e le feste, il Re mandò la Regina ben accompagnata a Napoli, ed egli cavalcò per le Terre del Principato.

Entrata la Regina in Napoli a' 3 di Giugno, ebbe però presto occasione di pentirsi d'aver dat' orecchio al Re Ladislao. Poichè entrata che fu nel Castelnuovo, vi trovò due Concubine del Re, l'una era figliuola del Duca di Sessa, l'altra chiamata la Contessella; e nel Castel dell' Uovo ve n'era un'altra, per nome Maria Guinnazza, molto amata dal Re. Allora conobbe l'errore fatto in non seguire i consigli de' Sanseverini, pronosticando che ogni dì sarebbe malamente trattata, siccome avvenne: perciochè il Re, essendo il suo principal disegno d'impadronirsi del Principato di Taranto, mentre visse non dormì con lei, salvo che la prima volta in Taranto. A. J. 1406

§ IV. *Spedizione del Re Ladislao sopra Roma. Concilio di Pisa per torre lo Scisma, ch' ebbe infelic' esito. Ritorno del Re Luigi II nel Regno per gl' inviti di Papa Alessandro, che scomunica, e depone Ladislao.*

La morte di Papa Bonifacio liberò Ladislao da tutte quelle promesse che gli avea fatte. Avrebbe questo Pontefice lasciato di se pel suo valore gran nome; ma il soverchio amore che portava a' suoi, oscurò la di lui fama, essendo arrivato, come scrive il Platina, insino a donar a' parenti le indulgenze plenarie, acciochè le vendessero. Questa empietà ebbe però poi molto vicina la punizione, perchè avendo Andrea suo fratello Duca di Spoleto, e Giovanni Conte di Sora, e di Alvito, fatto avere molte altre Terre a diversi altri suoi parenti, ne furono in brevissimo spazio privati, rimanendo in grandissima povertà.

Innocenzio VII suo successore si mostrò poco amico di Ladislao. Questi all' incontro poco stimandolo, e com' era di natura inquieto, e cupido d'imperio e di gloria, deliberò d'insignorirsi di Roma. Il tempo non poteva esser più opportuno, poichè i Romani attediati per lo lungo Scisma, e per l'odio che avean portato al Pontefice Bonifacio, e portavano ad Innocenzio per molti che ne avea fatto morire, eccitarono nel principio del suo Pontificato gran turbolenze in Roma: imperochè avendogli dimandato, che fosse loro restituita la libertà del Campidoglio, e che avesse proccurato togliere lo Scisma. Innocenzio sdegnato di tanta insolenza, chiamò Lodovico Marchese della Marca suo nipote con molta gente per far de' Romani vendetta. Il Popolo si levò a rumore, e chiamò Ladislao in suo soccorso: il Re tosto venne a Roma, onde Innocenzio fu costretto uscir insieme col nipote dalla Città e ricovrarsi a Viterbo. Ladislao, ottenuta Roma, passò in Perugia, e l'oc-

l'occupò. Ma i Romani in un subito rivoltatisi, richiamarono il Pontefice, e la truppa del Re fu discacciata da Paolo Orsino. Intesa da Ladislao la leggerezza de' Romani, pieno di stizza, lasciando tutto in abbandono, ritornò nel Regno per ordinare un poderoso esercito, e prenderne vendetta. Ma mentre il Re era tutto inteso a questa spedizione, Papa Innocenzio a' 6 Novembre se ne morì.

A. J. 1406

Il Re di Francia che proseguiva l'impegno di far cessare lo Scisma, proccurava di non far seguire nuova elezione: ma i Cardinali trovatis' in Roma immantinente a' 30 dello stesso mese elessero Angelo Corrario Veneziano, che prese il nome di *Gregorio XII*. Tutti questi Cardinali prima dell' elezione avean firmata una scrittura, colla quale s'impegnavano, che colui fra loro, che foss' eletto, rinunzierebbe il Pontificato, purchè dal canto suo l' istesso facesse Benedetto, e suoi Cardinali, per proceder poi d' accordo all' elezione d' un legittimo Pontefice. Gregorio XII protestò d' esser pronto a rinunziare, se lo stesso avesse fatto il suo Competitore. Il Re di Francia s' impegnò per far riuscire la rinuncia de' Contendenti, ma l' uno e l' altro la sfuggivano con finte proposizioni d'affettamento. Si convenne alla perfine di portarsi in Savona per trattare l'unione. Vi andarono Benedetto, e suoi Cardinali; ma Gregorio, ancorchè uscito di Roma per andarvi, sfuggiva con varie scuse la conferenza.

Di quest' imbarazzi approfittandosi Ladislao, quando vide uscito di Roma il Papa, marciò verso Roma con quindici mila cavalli, e ottomila fanti, e mandò molte Navi cariche di vettovaglie per l' esercito suo, ed alcune galee per guardare la foce del Tevere, per non farvi entrare vettovaglia in sussidio di Roma.

A. J. 1407

Era allora in guardia di questa Città Paolo Orsino, uomo di molt' autorità, e molto amato e stimato da' Romani per la grande opinione che si avea del valor suo. Costui con duemila cavalli, e co' Cittadini abili a maneggiar l' arme si pose a difesa della Patria, e posto ne' luoghi opportuni le guardie, tolse la speranza al Re di potervi entrar per forza. Ma essendo entrate le galee nel Tevere, ed avendo il Re prese tutte le Castella della Teverina, e facendo guardare con diligenza che per lo fiume non entrasse a Roma cosa da vivere, fu stretto di render se, e la Città al Re con onorate condizioni, e nel dì di S. Marco 25 Aprile entrò Ladislao come Signore a Roma sotto il Baldacchino portato da otto Baroni Romani, e andò per quella sera al Campidoglio.

A. J. 1408

Il dì seguente un Fiorentino, che tenea il Castello di S. Angelo per Papa Gregorio, patteggiò di renderlo, e n' ebbe Quarata in Puglia, e 'l Re passò ad abitare nel Palazzo Vaticano. Fe Castellano Riccardo di Sangro, e Senatore Giannotto Boccatorto Barone di molte Terre in Abruzzo, e stette in Roma sino a' 25 di Giugno. Egli fu il primo, che

che a' suoi titoli volle anche aggiungere questo di *Re di Roma*: titolo che per l'addietro nè i Goti, nè i Longobardi, nè i Francesi, ancorchè Re d'Italia, osarono di prenderlo, chi per riverenza, e chi per timore degl'Imperadori d'Oriente, i quali n'erano i veri Signori.

Ma Ladislao tirato forse, come dice il Costanzo, dall'amor delle donne, se ne ritornò in Napoli, ove si trattenne tutta l'Estate in piaceri e feste, e mentr'egli così lussureggiando trascurava mantenere questo nuovo acquisto, gli venne nuova, che Roma era ribellata; perchè Paolo Orsino parte sdegnato che avesse anteposto Giannotto a lui nell'Ufficio di Senatore, parte che usasse molto rigore contra i Romani senza far conto di lui, indusse il P. R. a pigliar l'armi, ed andar al Campidoglio a far prigione il Senatore, e ruppe i Capitani del Re, che givano per soccorrerlo, sicchè per tutto fu gridato: *Viva la Chiesa Romana, e muojano i Tiranni*; essendosi le genti del Regno ritirate senz'altro contrasto.

Il Re di Francia non tralasciava l'impresa di far rinunciare i due Contendenti, perchè si fosse eletto un legittimo Papa. Ma Gregorio non voleva sentir parola di cessione; onde i suoi Cardinali sdegnati l'abbandonarono, si portarono in Pisa, e si appellarono delle sentenze, ch'ei pronunziò contro d'essi, al futuro Concilio. Dall'altra parte il Re di Francia fece dire a Benedetto, che assolutamente volea ch'ei rinunciasse, ed acconsentisse all'unione, altrimenti si sarebbe sottratto dalla sua ubbidienza, ma Benedetto ostinato non men che Gregorio, stese subito una Bolla fulminante contro la sottrazione, e la inviò in Francia. Vi fu mal ricevuta, e que' che l'avean portata furon arrestati, e ignominiosamente trattati: la Bolla fu lacerata, ed in Francia fu pubblicata la neutralità. Benedetto da Avignone si ritirò in Catalogna. Gregorio cominciò a discolparsi, dimostrando che non era per lui mancata l'unione, incolpandone Benedetto, e convocò un Concilio in *Aquileja*. Benedetto, che s'era ritirato in Aragona, fece la stessa protestazione, e adunò un altro Concilio in *Elba* vicino a Perpignano. I Cardinali dell'uno e dell'altro partito veggendo che per questa divisione si facea poco conto dell'uno, e meno dell'altro, e lo Stato della Chiesa era occupato da diversi Tiranni, avuta fra loro secreta intelligenza, convocaron ancor essi un altro Concilio in *Pisa*. Così in quest'anno, furon convocati tre Concilj. Benedetto fu il più sollecito, e fece cominciare il suo Concilio il primo di Novembre. Vi si trovarono i Vescovi di Castiglia, di Aragona, di Navarra, e molti altri Prelati di Francia, di Guascogna, e di Savoja in numero di 120, senza i quattro Arcivescovi onorati col titolo di Patriarchi. Quando si venne al punto dello Scisma, i Vescovi per la maggior parte si ritirarono da Perpignano, e 'l Concilio si restrinse al numero di 18, i quali riconobbero Benedetto per

A. J. 1408

to per

to per legittimo Papa: lo consigliarono però di procurare l'unione de. la Chiesa per via di rinuncia, in caso che il Competitore rinunciasse, o venisse a morte, ovvero fosse deposto; e d'inviar Legati a' Cardinali, ch' erano in Pisa con piena potestà di stabilire il trattato.

Mentre ciò facevas' in Perpignano, i Cardinali de' due Collegj impegnarono tutt' i Principi a riconoscere il lor Concilio, e ad approvare quanto avessero fatto. Aprirono dunque il Concilio il dì 25 Marzo. Citò in prima il Concilio Pietro di Luna, ed Angelo Corrario, che si dicevano Papi; e non essendo comparso alcuno, il Concilio gli dichiarò contumaci. Pronunziò, che il Collegio de' Cardinali unito avea potuto convocare il Concilio, e che il Concilio generale adunato poteva procedere ad una sentenza diffinitiva. Comandò poi la sottrazione d' ubbidienza a' due pretesi Papi; ed in fine dopo aver prese le informazioni sopra la loro condotta, gli dichiarò decaduti dal diritto che pretendevano al Pontificato, e gli depose con diffinitiva sentenza. I due Collegj de' Cardinali procedettero poi all' elezione d' un legittimo Pontefice, secondo il decreto del Concilio, ed a' 23 Giugno elessero Pietro Filargio di Candia, nomato il Cardinal di Milano, dell' Ordine de' Frati Minori, che prese il nome di *Alessandro V*. Egli presedette alle sessioni seguenti del Concilio, che terminò il dì 7 Agosto. Era composto di 22 Cardinali, di 4 Patriarchi, di 12 Arcivescovi, di 80 Vescovi in persona, di 85 Deputati, d' un gran numero d' Abati, di Generali, di Procuratori d' Ordini, di Deputati de' capitoli, e di 67 Ambasciadori di Re, e d' altri Principi sovrani.

A. J. 1409

Alessandro V. riputato dalla maggior parte de' Principi d' Europa per vero e legittimo Pontefice, ancorchè fosse Frate de' zoccoli, era stato molti anni Arcivescovo di Milano, e poi fatto Cardinale da Papa Innocenzio VII. Avea non poca esperienza delle cose del Mondo, onde presa ch' ebbe la Corona, voltò subito il pensiero a riporre la Sede Apostolica nel suo primiero stato; e veggendo gli apparati del Re Ladislao per impadronirsi di Roma, e del suo Stato, fece lega co' Fiorentini, ed essendo anche favorito dalla Francia, mandò ivi a chiamar Re Luigi per opporlo a Ladislao, ed intrigarlo in una nuova guerra, acciochè dovendo badare a' proprj mali, non potesse pensare ad inquietar lo Stato della Chiesa Romana.

Dall' altra parte Gregorio non avea mancato di aprire il suo Concilio in *Aquileja*, ovvero in Udine, nel giorno 6 Giugno, ma non vi si trovò che un picciolissimo numero di Prelati. Vi fece dichiarare ch' egli ed i suoi predecessori erano stati canonicamente eletti, e che Pietro di Luna e que' che l' avean preceduto, e Pietro di Candia nuovamente eletto, eran intrusi al Pontificato. Fece però una dichiarazione, ch' era pronto a rinunziare al Papato, purchè Pietro di Luna, e Pietro

A. J. 1409

Pietro di Candia vi rinunziassero ancora. Creò nuovi Cardinali, non meno che avea fatto Benedetto; onde in vece di due Papa dopo il Concilio di Pisa se ne videro tre, da' quali miseramente era la Chiesa lacerata. Gregorio terminato il Concilio fuggì travestito in Austria.

Ladislao avendo scorti gli andamenti d'Alessandro, mandò Angelo Aldemorisco con quattro galee a chiamar Gregorio. Stava egli allora a Pietra Santa con tre Cardinali, che non avean voluto abbandonarlo, il quale intesa la chiamata, scese volentieri ad imbarcarsi al Porto di Luna, e venne a Gaeta, ove fermò la sua residenza, ed ove il Re l'accolse con molta riverenza come a vero Pontefice, ed ordinò che per tale fosse tenuto nel Regno. Avea Gregorio una picciolissima Corte, poichè non era riconosciuto per Papa se non negli Stati del Re Ladislao. All'incontro Alessandro V era riconosciuto per legittimo Papa quas' in tutta la Cristianità; ed i Regni d'Aragona, di Castiglia, di Scozia, e gli Stati del Conte d'Armagnac, riconoscevano Benedetto. L'Alemagna era divisa, perchè Roberto Re d'Romani ricusava che fosse riconosciuto Alessandro, per aver egli dato in molte lettere il titolo di Re de' Romani a Venceslao Re di Boemia.

Re Luigi udita la chiamata di Papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l'amicizia d'un Papa a chi vuol acquistare o mantenere il Regno di Napoli, si pose subito in mare con alcuni legni, ch' erano nel Porto di Marsiglia, e venne a Livorno, e di la a Pisa a trovar il Papa, il quale, perchè potesse più legittimamente procedere all' acquisto del Regno, pronunziò in Concistoro per iscomunicato, e scismatico Re Ladislao, e lo privò del Regno, e ne fece nuova Investitura a Re Luigi, dicendo che quella che avea avuta da Clemente, il quale non era vero Pontefice, era invalida; e si conchiuse che si soldasse Braccio da Montone Perugino, Sforza da Catignola, e Paolo Orsino, Capitani di gran fama. Ma mentre Luigi si partì da Pisa, ed andò a Firenze per ottenere che quella Repubblica per virtù della lega contribuisse al soldo de' tre Capitani; Papa Alessandro se ne andò a Bologna, ivi ammalatosi se ne morì a' 3 Maggio. I Cardinali entraron il terzo dì in Conclave, ed elessero Baldassarre Cossa Napolitano Cardinal di Bologna, e si fece chiamare *Giovanni XXIII*. Costui non men di spirito fervido ed inquieto di quel ch'era Ladislao, il primo disegno che concepì fu di cacciarlo dal Regno. Re Luigi andò in Bologna ad adorarlo, e lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato Papa Alessandro, perocchè non solo concorse alle spese dell' esercito per terra, ma soldò anche gran numero di galee di Genovesi, che insieme col Navilio Francese andassero ad assaltare il Regno per mare.

A. J. 1410

Intanto Re Ladislao non perdè tempo. Avvisato della malattia di Papa Alessandro, spedì dal Contado di Sora il suo esercito a Roma, e la

e la prese senza contrasto. Vi lasciò il Conte di Troja, e Gaetano Monterano con 3600 cavalli, e distribuì il rimanente dell' esercito per alcune Terre di Campagna, ordinando a' Capitani che quando vedessero il bisogno andassero tutti a Roma a soccorrere il Conte di Troja, ed egli venne a Napoli a provveder denari, ed attendere che la Città non si prendesse per assalto di mare. Accumulati per molte vendite di Terre e di Castelli, che fece a vilissimo prezzo, denari in gran numero, armò otto navi, e sei galee, e chiamò tutt' i Baroni con disegno di andar a Roma.

Essendosi approssimato Re Luigi a Roma, il Popolo Romano sollecitato da Paolo Orsino, ch' era venuto alla Porta di S. Pangrazio, prese l' armi, e benchè il Conte di Troja facesse resistenza, all' ultimo fu forzato di cedere. Re Luigi fatto l' acquisto di Roma in nome di Papa Giovanni, desiderava d' entrar subito nel Regno e seguire la vittoria. Ma Braccio per ricuperare alcune Terre del Patrimonio di S. Pietro, che si teneano per Ladislao, e poteano offendere le Terre sue; e Paolo Orsino per ricuperare alcuni Castelli di Campagna, s' intertennero tanto, che Ladislao ebbe tempo di provveder molto bene alle cose sue e poners' in ordine con gagliardo esercito.

Dopo che Paolo e Braccio ebbero cacciat' i soldati di Ladislao da quelle Terre, si mossero da Roma con Luigi, e vennero colle loro truppe per la via Latina verso il Regno. Dall' altra parte Ladislao si partì da Capua con tredicimila cavalli, e quattromila fanti, e giunse in Campagna sotto Rocca Secca, a tempo che Luigi col suo esercito era a Cepparano, e procedendo un poco più avanti, venne Re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui. Si attaccò il fatto d' arme a vespro del dì 19 di Maggio, e durò fino a notte oscura con gran valore dell' una e l' altra parte; ma in fine l' esercito di Luigi restò vittorioso, e Ladislao disperato della vittoria si ridusse a tre ore di notte a Rocca Secca, e mutato cavallo se ne andò a S. Germano, ove la medesima notte si ritrovarono tutti quelli, ch' erano scampati dalla rotta.

A. J. 1411

Vinse Luigi, ma non seppe poi servirsi della vittoria. I suoi soldati dopo la vittoria non vollero passar più innanzi senza la paga, sperando che Papa Giovanni l' avesse mandato al primo avviso della vittoria; onde Re Luigi in vece di passar innanzi, fu forzato a tornar a dietro, e cavalcò a trovar il Papa a Bologna insieme con Braccio e con Sforza per ricever soccorso, ma lo trovò molto travagliato di mente; imperciocchè l' Imperador Sigismondo mosso da zelo Cristiano per estinguere lo Scisma, parte colla sua persona, parte con Ambasciadori, andò e mandò a confortare tutt' i Principi Cristiani che volessero insieme con lui constringere Benedetto XIII, che stava in Catalogna, Gregorio XII, che stava in Gaeta, e Giovanni XXIII, a venire ad un

Conc.

Concilio universale, ove si avesse da decidere chi di loro era vero Pontefice, e toglier l'ubbidienza a colui che non andasse. E ottenuta la volontà di tutti, avea fatto congregare Prelati d'ogni nazione nella Città di Costanza, che avea deputata per lo Concilio, ed avea mandato a chiedere Papa Giovanni che andasse al Concilio. Per la qual cosa trovandosi il Papa in dubbio di se stesso, fu costretto di dire a Re Luigi, ch'era necessario attendere a' casi suoi, e di servirsi de' soldati suoi contra i Tiranni, che alla fama di questo Concilio erano insorti contra di lui, consigliandolo a differir la guerra del Regno a tempo più comodo. Per le quali parole Re Luigi mal contento partì, e se ne andò in Provenza, e poco dopo morì, lasciando tre figliuoli Luigi, Renato, ed un altro.

§ V. *Re Ladislao tenta nuova impresa in Italia. Sua morte.*

Ladislao restando libero da ogni sollecitudine per la partita di Luigi, cominciò per vendicarsi di Papa Giovanni ad infestar lo Stato Ecclesiastico. Il Papa avendo deliberato di andar al Concilio, contro il parere di Cosimo de' Medici Fiorentino, uomo di grandissima prudenza, prima che si partisse, tentò di pacificarsi con Ladislao, inviando il Cardinal Brancaccio per questo effetto in Napoli, uomo per vita, e per età venerabile, e si accettò la pace nel mese di Giugno, per virtù della quale il Re liberava un fratello, ed alcuni parenti del Papa, ch'eran prigioni, e riceveva dal Papa centomila fiorini. A. J. 1412.

In quest'anno medesimo morì la Regina Margherita nelle braccia del Re suo figliuolo a' 6 Agosto all' Acqua della Mela Casale di S. Severino, e fu trasportato il suo cadavere nella Chiesa di S. Francesco di Salerno.

Partito Papa Giovanni per andar al Concilio, avea lasciato Braccio Capitano della Chiesa, perchè debellasse Francesco di Vico ribelle della medesima, e s'intitolava Prefetto di Roma. Ladislao che non sapeva star in ozio, intesa la partenza del Papa, soccorse il ribelle; e lasciato ogni rispetto della pace, l'anno seguente occupò Roma, e proccorò con grand'arte, che oltre a Sforza, venisse al di lui soldo anche Paolo Orsino, poichè l'uso di que' tempi era, che i Capitani di ventura, finito il soldo con un Principe, solevano andar a servire un altro, senza che restasse rancore nel primo che avea servito. A. J. 1413.

Paolo conoscendo il Re di natura vendicativo, stava sospeso, ma volle dal Re sicurtà, che gli fu data. Vennero perciò Paolo, ed Orso Orsino da Monterotondo con molte Compagnie di genti d'arme ben in ordine, e 'l Re gli mostrò buon viso. Ma covando il pensiero di far-

gli morire, volle farsi benevolo Sforza, il quale ancorchè pur odiasse; siccome odiava tutt'i Capitani di ventura, nulla dimanco gli portava più rispetto.

Erasi preparato Ladislao per la guerra di Toscana, ed i Fiorentini sospetti della sua ambizione cercavano di prepararsi alla difesa della loro libertà. Ma Ladislao per sorprendergli mostrava altrove volger le sue truppe; onde partito di Roma, avend' occupate tutte le Terre della Chiesa, distribuì per quelle i Capitani, e le genti, ed egli si fermò in Perugia, volendo tener in timore tutte le Terre di Toscana, di Romagna, e di Lombardia, per taglieggiarle. Mandaron subito Ambasciadori Fiorenza, Lucca, Siena, Bologna, ed altre Città, ed egli fe buon viso a tutti; ma nel parlare era ambiguo, mostrando segno talora di voler passare in Lombardia. Ma accettando dall' altre Città l' offerte de' presenti, andava trattenendo in parola gli Ambasciadori Fiorentini, i quali tennero per certo che l'animo suo era di assaltar Fiorenza.

I Fiorentini avendo inteso che il Re stava innamorato della figliuola d'un Medico Perugino, colla quale spesso giaceva, è fama, che avessero subornato il Medico, acciochè per mezzo della figliuola l' avesse avvelenato: che il Medico indotto dall' avarizia, anteponendo il guadagno alla vita della figliuola, l'avesse persuasa ad ungersi le parti pudende d' una unzione pestifera, quando andava a giacere col Re, dandole a credere, che quella fosse una composizione atta a dar diletto al Re, che non avrebbe potuto mai mancare dell' amor suo; e che per questo il Re si fosse infermato d' un male al principio lento ed incognito. Nel qual tempo essendo venuto Paolo ed Orso a visitarlo, fece amendue imprigionare; ed essendo andati tutt' i Capitani a pregarlo che non volesse rompere la fede data, il Re rispose, che avendo saputo che Paolo teneva pratica co' Fiorentini di tradirlo, era stato astretto per assicurarsi di farlo arrestare; ma quando non fosse vero, l' avrebbe liberato. Fu questo trattenimento molto opportuno per la loro salute, perchè aggravandos' il male, e partendosi il Re da Perugia per imbarcarsi ad Ostia, quando volle condurre seco i prigioni, i Capitani elessero il Duca d' Atri, perchè provvedesse che i prigioni non fossero gittat' in mare. Giunto il Re ad Ostia s'imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando mostrava che ogni suo intento non era in altro, che i prigioni non fuggissero; e giunto in Napoli a' 2 d' Agosto, subito che fu messo in letto comandò che Paolo fosse decapitato. Il Duca d' Atri parlò con *Giovanna* sorella del Re, che governava il tutto, e dissele quanto potea pregiudicare all' anima ed allo Stato del Re, se un tal presonaggio fosse stato senza legittima cagione fatto morire; ed operò che la mattina seguente, quelli, che vennero a visitare il Re, dissero, che a Paolo era stata mozza la testa ed il corpo tagliat' in quarti. Il Re ne mostrò grandissimo

A. J. 1414

dissimo piacere; ma la violenza del male crebbe, per la quale giunto il sesto dì d' Agosto uscì di vita con fama di mal Cristiano. *Giovanna*, perchè era morto scomunicato, lo mandò senza pompa a sepellire a S. Giovanni a Carbonara. Gli Orsini furon poi sprigionati da Re Giacomo ne' principj dell' anno 1416.

Morì Ladislao non avendo ancora compiti trent' anni di Regno, e visse trentanove. Sotto il suo Regno s' intese il primo titolo di Marchese in persona di Cecco del Borgo padron di Pescara, ancorchè nel resto d' Italia si fossero prima incominciati a sentire. Egli di tre mogli, con niuna generò figliuoli. Ebbe ancora molte Concubine; e di tante da una sol donna di Gaeta generò un figliuolo bastardo chiamato Rinaldo, il quale lo casò con una figliuola del Duca di Sessa, che si ritirò in Foggia, ed ivi morì.

CAPITOLO XVII.

Giovanna II di Durazzo, Decimoquinto nel numero di Re, Regina di Puglia.

Giovanna II gridata Regina in Napoli principia con mal governo per cagion di Pandolfello di lei concubino, il quale per gelosia fa imprigionar Sforza. Nozze della Regina col Conte Giacomo della Marcia. Morte di Pandolfello decapitato nel Mercato. Disturbi tra 'l Re e la Regina. § I. *Prigionia del Re Giacomo, che liberato si ritira in Francia, e si fa Monaco. Martino V. eletto Papa nel Concilio di Costanza, da fine allo Scisma. Coronazione della Regina Giovanna.* § II. *Spedizione di Luigi III d' Angiò sopra il Regno. La Regina Giovanna ricorre ad Alfonso V. Re d' Aragona, che lo adotta. Guerra tra Luigi ed Alfonso.* § III. *Discordie tra Alfonso e la Regina Giovanna, la quale rivoca l' adozione fattagli, e adotta Luigi per suo figliuolo.* § IV. *Alfonso parte da Napoli per Ispagna. Napoli si rende alla Regina. Infelice morte del G. Siniscalco.* § V. *Alfonso tenta invano rientrar in grazia della Regina. Re Luigi sposa Margherita figliuola del Duca di Savoja, e sen muore. Morte della Regina Giovanna.* § VI. *Riti della Gran Corte della Vicaria compilati sotto il Regno di Giovanna II. Ella istituisce il Collegio de' Dottori in Napoli. Opere di pietà disposte dalla medesima.*

La morte di Re Ladislao dissipò in un tratto que' buoni ordini di milizia; poichè mancando le paghe, quasi tutt' i soldati lasciando i Capitani proprj, si ridussero sotto Fabrizio, e Giulio Cesare di Capua,

sotto i Caldori, e sotto il Conte di Troja, li quali se gli condussero nelle loro Terre, e quivi sostenendogli aspettavano d'esser soldati d'altre Potenze, come alcuni d'essi fecero dapoi: e di tante Terre prese nella Campagna di Roma solo si tenne Ostia, e Castel S. Angelo in Roma in nome di *Giovanna* vedova del Duca d'Austria, che il dì medesimo della morte di Ladislao suo fratello era stata da' Napolitani gridata Regina, senza che per allora si richiedesse Investitura al Pontefice. Sforza avendo intesa la morte del Re venne in Napoli a trovarla per fermare la sua condotta con lei.

Nel principio del governo della Regina Giovanna si scoverse tal mutazione, che molti savj pronosticarono, che in breve la parte di Durazzo non starebbe niente meglio dell' Angioina, con universale distruzione del Regno. Poichè Giovanna, essendo Duchessa, s'era innamorata d'un suo Coppiere, o come altri Scalco, chiamato Pandolfello Alopo, al quale secretamente avea dato il dominio della persona sua: quando poi si vide Regina, rotto il freno del timore, e della vergogna, gli diede ancora il dominio del Regno, perchè avendolo creato G. Camerario, e lasciando amministrare ogni cosa a suo modo, gli era quasi soggetto tutto il Regno. Ma praticando Sforza in Castello per trattar colla Regina, scherzando ella con lui molto liberamente, riprendendolo che non pigliava moglie, Pandolfello entrò in gelosia, e senza dar tempo che potesse passar più innanzi la pratica, disse alla Regina, che Sforza era affezionato al Re Luigi, e che avea mandato a chiamare le sue genti nel Regno con intenzione di prender Napoli, e se poteva il Castello ancora, e lei. La Regina non seppe far altro che dirgli, che provvedesse, e gli ordinò, che la prima volta che Sforza veniva nel Castello, se gli dicesse, che la Regina era nella Torre Beverella; onde Sforza entrato là, trovò tanti che lo disarmarono, e lo strinsero a scendere al fondo, dove stava Paolo ed Orso.

Quando ciò si seppe per Napoli, diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, e massime a coloro, ch'erano stati del Consiglio del Re Ladislao, i quali andaron tosto alla Regina, e la ripresero che col solo parere del Conte Pandolfello avesse fatto imprigionare Sforza tanto famoso e potente Capitano, e se le genti di Paolo si unissero a quelle di Sforza per venir a liberare i loro Capitani, il Regno anderia a sangue ed a fuoco. La Regina rispose che avrebbe ordinato, che si vedesse di giustizia se Sforza era colpevole, e trovandosi innocente il farebbe liberare; e a loro istanza fu commessa la cognizione della causa a Stefano di Gaeta Dottor di legge.

Questo risentimento pose in gran pensiero la Regina, e più il Conte Pandolfello, e tanto più quanto che tutti que' del Consiglio la sollecitavano a prender marito per aver figli, ed assicurar il Regno di quiete. S'

re. S'aggiunse, che le Feste di Natale arrivaron in Napoli Ambasciadori d'Inghilterra, di Spagna, di Cipri, e di Francia a trattare il matrimonio, che indussero la Regina a risolversi. E perchè parea più opportuno il matrimonio dell'Infante D. Gio: d'Aragona, figliuolo del Re Ferrante, perchè possedea l' Isola di Sicilia, il Consiglio persuase che si spedisse in Catalogna l'imbasciata, il che si conchiuse con piacere di quel Re. Ma quando gli Ambasciadori tornaron in Napoli, e dissero che l'Infante D. Giovanni non avea più che diciott' anni, e la Regina n' avea quarantasette, si mandò a discioglere il trattato, e si elesse il matrimonio del Conte Giacomo della Marcia de' Reali di Francia; ma molto rimoto alla Corona, e patteggiò col di lui Ambasciadore, che s' avesse d' astenere dal titolo di Re, e chiamarsi Conte e Governador Generale del Regno.

Pandolfello conoscendo la moltitudine degl' invidiosi, che desideravano la rovina sua, pensò di fortificarsi d' amicizie, e di parentadi; e volgendo il pensiero ad obbligarsi Sforza, scese a visitarlo nelle carceri, dandogli a credere, che la Regina l'avea fatto restringere ad instigazione d' altri, e ch' egli travagliava per farlo liberare. Sforza, ch' era di natura aperta, e molto semplice, tenendolo per vero il ringraziò, e gli promise ogni ufficio possibile di gratitudine; ed egli replicò, che vi avrebbe interposta Caterinella Alopa sua sorella favoritissima della Regina. Conferì questo suo pensiere con la Regina, e l' indusse a contentarsi di quanto egli faceva. Ritornato in carcere, disse a Sforza, che avea procurato non solo la libertà, che la grandezza sua; ma che la Regina volea per patto espresso, che pigliasse per moglie Caterinella, che avea tanto travagliato per liberarlo, e che in conto di dote gli darebbe l'ufficio di G. Contestabile, con otto mila ducati il mese per soldo delle sue genti. Uscì Sforza da prigione, e fur celebrate le nozze con gran pompa.

Di ciò nacque un grandissimo sdegno contro la Regina, ed il Conte Pandolfello, e maggiore tra gli altri ne mostrava Giulio Cesare di Capua, parendo già a tutti che fosse ordinato un *Duumvirato* di Sforza, e del Conte, che avrebbe bastato a poner in un sacco il Conte della Marcia, e partirs' il Regno: onde quando venne l'avviso, che il nuovo marito di Giovanna era in Venezia, e che fra pochi dì sarebbe a Manfredonia, Giulio Cesare si partì con alquanti Baroni senz' ordine ed incontrato il Conte al piano di Troja, fu il primo che scese da cavallo, e lo salutò Re, e così fecero gli altri. L' informò poi, che la Regina era impazzita d' amore, e s' era vilmente data in preda d' un semplice Scudiero, il quale avendo apparentado con un altro Villano condottiere di gente d' armi, disponeva, e tiranneggiava il Regno con gran vituperio della Corona, e del Sangue Reale, e che però bisognava, ch' egli

ch'egli con spirito di Re, e non di Conte pigliasse la Signoria, e che non aspettasse che que' due manigoldi l' appiccassero, come in tempo di un' altra Giovanna fu appiccato Re Andrea. Re Giacomo restò punto di doglia, e da scorno, parendogli aver presa la speranza della Signoria dubbia, e il pericolo, e la vergogna certa. Lo ringraziò assai, e gli promise, che in ogni cosa si sarebbe servito del consiglio, e del valor suo.

Il giorno seguente, quando il Re fu sei miglia presso Benevento, arrivò Sforza inviato dalla Regina ad incontrarlo con molta comitiva, il quale senza scender da cavallo lo salutò non da Re, ma da Conte. Il Re con mal viso non gli rispose altro, se non come stava la Regina. Giulio Cesare, che sapeva far piacere al Re, quando incontrò Sforza alla grada gli disse, ch' essendo egli nato in un Castello di Romagna, non dovea togliere a quel Signore il titolo di Re, che gli avean dato i Baroni nativi del Regno. Sforza rispondendo, che se era nato in Romagna, volea con l'arme in mano far buono ch' era così onorato, come ogni Signore del Regno; e posto l' uno e l' altro mano alla spada, mentre gli altri Cavalieri presenti si posero di mezzo, uscì dalla Camera del Re il Conte di Troja G. Siniscalco, e fe poner in una camera Sforza, ed in un altra Giulio Cesare, ma con diversa sorte, perchè Giulio Cesare uscì la medesima sera, e Sforza fu calato in una fossa.

La Regina, che la notte medesima ebbe avviso di tutto, la mattina mandò a chiamare gli Eletti di Napoli, e lor disse, che il dì seguente era per far l' entrata il marito, che pensassero di riceverlo come Re. Fu ricevuto il Conte, e salutato Re, il quale giunto che fu alla sala del Castello trovò la Regina, la quale dissimulando il dolore interno, con dimostrazione d' allegrezza l' accolse; e trovandosi con lei l' Arcivescovo di Napoli con le vesti sacre, fu colle solite cerimonie celebrato lo sponsalizio, e l' una e l' altro andaron al Talamo, ov' erano due sedie Reali. Ivi come fu giunta la Regina, tenendolo per la mano si voltò verso tutti gli astanti, e disse: *Voi vedete questo Signore, a cui ho dato il dominio della persona mia, ed or dono del Regno: chi ama me, ed è affezionato di casa mia, voglia chiamarlo, tenerlo, e servirlo da Re*. A queste parole seguì una voce: *Viva il Re Giacomo, e la Regina Giovanna Signori nostri*. Indi investì Re Giacomo del Principato di Taranto per suo appannaggio, e gli donò l' entrate di diverse Città e Terre.

Il dì seguente si conobbero nel volto della Regina, e del Re altri pensieri che di festeggiare, perchè sopravvenne da Benevento Sforza incatenato, e con grand' esempio della varietà della fortuna fu messo nel carcere. Il Re nel dì appresso fe prender il Conte Pandolfello, e condurre prigione al Castel dell' Uovo, dove fu atrocissimamente tormentato,

to, confessando tutto quello che il Re volle sapere, e condennato a morte, fu decapitato nel Mercato il dì primo Ottobre, poi strascinato per la Città, ed appiccato per li piedi, con intenso dolore della Regina.

Avendo adunque Re Giacomo trovato vero quanto avea detto Giulio Cesare di Capua della vita disonesta della Regina, le tolse comodità di trovare nuovo adultero; onde cacciò dalla Corte tutt' i Cortigiani, ed in luogo di quelli pose altrettanti de' suoi Francesi, e cominciò a tenerla tanto ristretta, che ninno poteva parlarle senza l' intervento d' un Francese vecchio, eletto per uomo di compagnia.

Se dopo questa depressione della Regina, il Re Giacomo avesse saputo rendersi benevol' i Baroni, ogni cosa sarebbe seguita per lui con ottimi successi; ma coll' aver messo tutti gli ufficj in mano de' Francesi, alienò da se il lor animo, e 'l più mal contento era Giulio Cesare di Capua, non tenendo conto di lui nel conferirsi gli Ufficj del Regno. Essendo passati tre mesi, che la Regina non s' era veduta, si mosse gran numero di Cavalieri, e Cittadini onorati, ed andaron in Castello con dire che volean visitare la Regina loro Signora; e benchè da quel Francese di compagnia fosse detto, che la Regina stava ritirata a sollazzo col Re, e che non voleva che le fossero fatte imbasciate, tutti risposero che non si partirebbero senza vederla. Il Re che vide questa pertinacia, uscì dalla camera, e con benigno volto disse che la Regina non stava bene, e che se venivano per qualche grazia, egli l' avria fatta così volentieri, come la Regina. Allora gridarono: noi non vogliamo da Vostra Maestà altra grazia, se non che trattiate bene la Regina nostra, perchè avremo cagione di tener cara la Maestà Vostra. Queste parole sbigottirono alquanto il Re, il quale rispose, che per amor loro era per farlo.

Giulio Cesare di Capua informato di questo successo, mosso da sdegno, e da stimolo d' ambizione, deliberò vendicarsi dell' ingratitudine del Re, e di tentare, liberando la Regina, occupare il luogo di Pandolfello, e dalla Terra di Morrone ove dimorava venne in Napoli, e poi ch' ebbe visitato il Re con gran simulazione, disse che voleva visitar la Regina. I Cortigiani sapendo la confidenza che teneva col Re, l' introdussero nella camera di lei, e gli diedero comodità di parlare quel che gli piaceva. Allora con somma sciocchezza, fidandosi d' una donna ch' egli avea così atrocemente offesa, gli disse che bastavagli l' animo di torre la vita al Re, e così liberarla dalla servitù, e miseria presente. La Regina dubbitò che non fosse opra del Re per tentar l' animo suo; poi si risolse di rispondergli che n' era contentissima, e per vendicarsi di Giulio scoprì tutto al Re, e perchè lo sentisse colle proprie orecchie, concertò col medesimo, che quando Giulio tornava, si fosse posto dietro la cortina. Tornò egli, ed il Re udì il modo che avea pen-

A. J. 1415

pensato per assassinarlo; ma quando uscì dal cortile, volendo porre il piede alla staffa fu preso, e con lui il suo Segretario, e condotti nel Castel Capuano, e convinti, furon di là a due dì decapitati nel Mercato.

D'allora il Re cominciò a guardarsi, e ad allargarsi da que' Baroni e Cavalieri, che solevano trattare familiarmente seco, e mostrava alla Regina d'esserle obbligato per la fede che avea trovata in lei.

A. S. 1416 Nel mese di Settembre di quest'anno avendo il Re data licenza alla Regina d'andar a desinare ad un giardino d'un Mercatante Fiorentino, quando per la Città s'intese che la Regina era uscita, v'accorse un gran numero di Nobili insiem co' Popolani per vederla, e la videro di maniera, che a molti mosse compassione; ed ella ad arte quasi con lagrime, e sospirando riguardava benignamente tutti, e pareva che in un compassionevole silenzio dimandasse a tutti ajuto. Erano tra gli altri corsi a vederla Ottino Caracciolo unito con Annicchino Mormile, che avea grandissima sequela dal Popolo. Questi accordati fra loro di prender l'impresa di liberar la Regina, andaron a concitar la Nobiltà, e la plebe, e con moltitudine di gente armata ritornaron a quel punto, che la Regina volea ponersi in Carrozza, e fattosi far luogo da' Cortigiani, dissero al Cocchiere, che prendesse la via dell'Arcivescovado. La Regina ad alta voce gridava: *Fedeli miei per amor di Dio non mi abbandonate, ch'io pongo in poter vostro la mia vita, ed il Regno;* e tutta la moltitudine gridava: *Viva la Regina Giovanna.* I Cortigiani sbigottiti fuggirono al Castel nuovo a dire al Re il tumulto, e che la Regina non tornava al Castello. Il Re dubitando di non esser assediato, se n'andò al Castello dell'Uovo. Fu grande la moltitudine delle donne che subito andaron a visitare la Regina; ed i più vecchi Nobili di tutt'i Seggi s'unirono, e parendogli che non conveniva, che la Regina stesse in quel Palazzo, la portarono al Castello Capuano, e fecero, che il Castellano lo consegnasse alla Regina. La gioventù gridava che s'andasse ad assediare il Re; ma i più prudenti giudicarono altrimenti, perchè prevedeano, che la Regina veggendosi libera d'ogni freno, darebbe se, ed il Regno in mano di qualche altro adultero più insopportabile. Perciò cominciaron a pensare del modo da tenersi per reprimere l'insolenza del Re, e tener alquanto in freno la Regina: ond' elessero Deputati d'ogni Seggio, che andaron a trattare col Re l'accordo. Il Re non sperando da suoi alcun presto soccorso, fu stretto di prenderlo in qualunque maniera gli fosse proposto, e fu capitolato: *Che sotto la fede de' Napolitani venisse egli a starsi con la moglie; che concedesse alla Regina, come a legittima Signora del Regno, che si potesse ordinare e stabilire una Corte conveniente, e fosse suo il Regno, com'era stato già capitolato dal principio, che si fece il matrimonio: ch'egli stesse col titolo di Re, ed avesse 40 mila ducati l'anno da mantener sua Corte,*

te, la quale per lo più fosse di Gentiluomini Napolitani. E così fu fatto.

§ I. *Prigionia del Re Giacomo, che liberato si ritira in Francia, e si fa Monaco. Martino V. eletto Papa nel Concilio di Costanza dà fine allo Scisma. Coronazione della Regina Giovanna*.

Volendo la Regina Giovanna ordinar sua Corte, pose l' occhio sopra Sergianni Caracciolo, e lo fe G. Siniscalco. Era Sergianni di circa quarant' anni, ma bello, e valido, e Cavaliere di gran prudenza. Fe Capo del Consiglio di Giustizia Marino Boffa di Pozzuoli, cui diede per moglie Giovannella Stendarda erede di molte Terre. Diede l' Ufficio di G. Camerario al Conte di Fondi di casa Gaetana: e si riempiè la Corte di belli e valorosi giovani, tra' quali i primi furono, Urbano Origlia, ed Artuso Pappacoda. Fe cavare dal carcere Sforza, e lo restituì nell' Ufficio di G. Contestabile: ed essendo innamorata di Sergianni, ogni dì pensava come potesse torsi davanti il Re, per godérselo a suo modo.

Si pensò in prima d'acquistarsi con beneficj e grazie la volontà de' primi di tutt' i Seggi, e de' primi del Popolo. E con ciò la Città stava tutta contenta. Ad Ottino Caracciolo la Regina donò il Contado di Nicastro: ma Annecchino Mormile non essendo stato considerato venne in furore. Sergianni geloso di Sforza cercò di allontanarlo dalla Corte con mandarlo in soccorso di Castel S. Angelo in Roma, che si tenea colle bandiere della Regina, per opporsi a Braccio da Montone, che avea occupato Roma. Fe inviare Ambasciadore in Germania Urbano Origlia, che per la bellezza e valore saliva ogni dì più in grazia della Regina, per assistere al Concilio di Costanza, dove si trattava di togliere lo Scisma. Restato dunque Sergianni padrone della Casa della Regina, cominciò a pensare di restar solo padrone ancora della persona, e fe sì, che la Regina una sera cenando col Re disse, che volea che cacciasse dal Regno tutt' i Francesi: il Re rispose, che bisognava pagargli quel che l' avean servito seguendolo da Francia; e replicando la Regina in modo superbo ed imperioso, che a dispetto di lui volea che fossero cacciati, il Re non potendo soffrire tanta insolenza, s' alzò di tavola, e si ritirò alla sua Camera, e la Regina gli pose una guardia. Il dì seguente fece emanar bando, che tutt' i Francesi nello spazio d' otto dì uscissero dal Regno. Costoro veggendo il Re loro prigione se n' andaron subito.

In questo modo restò il Regno, e la Regina in mano di Sergianni, il quale servendosi del tempo, fe che la Regina restituisse lo Stato, e l' Ufficio di G. Giustiziere al Conte di Nola, purchè pigliasse per moglie una sua sorella, ed un' altra ne diede al fratello del Conte di Sarno.

Questa grandezza di Sergianni concitò grande invidia a lui, e grande infamia alla Regina, di modo che di sì nefanda scelleraggine que' della parte di Durazzo andavan mormorando, commovendo i Seggi e la plebe, e fra tutti il più veemente era Annecchino Mormile. Ma Sergianni fe distribuire tutte quelle pensioni, che si davano a' Francesi, a' Gentiluomini, e a' Cittadini principali delle Piazze; e per tenersi benevole la plebe, fe venire co' denari della Regina gran quantità di vettovaglie, e venderle a basso prezzo, e con quest' arte fe vani tutti gli sforzi degli emoli suoi.

Sforza, che avendo soccorso il Castel S. Angelo, se n'era ritornato mal soddisfatto di Sergianni, che a bello studio non avea mandati a' tempi debiti le paghe a' soldati, per far che quelli ammutinati passassero dalla parte di Braccio, si fermò colle sue genti al Mazzone, e senza venir a visitare la Regina si partì di là ed andò in Basilicata. Questa mossa diè a Sergianni segno di mal animo di Sforza, e per poterli fortificare, fe che venisse a soldo della Regina Francesco Orsino. Fece liberare Giacomo Caldora, cui fe dar denari per andar in Apruzzo a rifar le compagnie: e sotto pretesto d'intelligenza collo Sforzo fe carcerare Annicchino.

Mentre queste cose accadevano nel Regno, nella Germania i Cardinali, e i Deputati del Concilio, dopo lungo dibattimento entrarono in Conclave, ed elessero tutti ad una voce il giorno di S. Martino di quest'anno Odone Colonna Cardinal Diacono, che prese il nome di *Martino V.* il quale fu riconosciuto da tutta la Cristianità, dandosi fine allo Scisma. I Francesi subito fecero istanza al nuovo Papa, che intercedesse colla Regina per la libertà del Re Giacomo, e da Urbano Origlia tosto ne fu scritto alla Regina. Ma Sergianni non mancò di riparare a questo con ispedire prestamente Ambasciadori al Papa a rallegrars' in nome della Regina dell'elezione, e ad offerirgli tutte le forze del Regno per la ricuperazione dello Stato, e della dignità della Chiesa, promettendo donargli, giunto che fosse in Roma, il Castel di S. Angelo ed Ostia.

A. J. 1417

Dall' altra parte Sforza tornò colle sue genti in Napoli, e postosi con le squadre ordinate alla Porta del Carmelo, per dov' essendo entrato fece gridare: *Viva la Regina Giovanna, e mora il suo falso Consiglio.* Francesco Orsino all'incontro co' suoi pigliò l'arme, ed assaltò con tanto impeto il Campo Sforzesco, che lo strinse a ritirarsi, e per la via della Grotta se n'andò a Casal di Principe, donde per messi e lettere mandava sollecitando tutt' i Baroni suoi amici a liberarsi dalla tirannide di Sergianni. In effetto ne tirò molti, e a' 2 Ottobre venne coll' esercito alla Fragola, e di là cominciò a dar il guasto alle Ville de' Napolitani; onde per Napoli si fe grandissimo tumulto. Per riparare a' mali

peg-

peggiori furon subito eletti da' Nobili e Plebei venti Deputati, dieci de' Nobili, e dieci del Popolo, i quali con pubblico istrumento giurarono perpetua unione tra 'l Popolo ed i Nobili. Questi Deputati elessero tra loro dieci, cinque de' Nobili, e cinque del Popolo, che andassero a sapere da Sforza la cagione di quest' alienazione dalla Regina, e dalla Città, ove avea tanti che l' amavano. Sforza gli accolse con grand' onore, e loro rispose, ch' egli era buon servidore della Regina, e che si riputava amorevole Cittadino di Napoli, e ch' era venuto per vendicarsi di Sergianni: ch' egli veniva per liberargli da quella servitù; e conchiuse che porrebbe in mano de' Signori Deputati le sue querele. Quelli replicarono, che la Città avria trovata modo pronto a seguirlo in queste cose onorate, ch' ei diceva; e fu destinato il giorno dell' abboccamento, ed intanto Sforza afficurò tutt' i Cittadini, che potessero venire alle loro Ville, e vietò le scorrerie.

Tornat' i Deputati in Città, andaron alla Regina a pregarla, che concedendo quelle cose, che giustamente chiedea Sforza, liberasse la Città di tanto periglio, ed a' prieghi aggiunsero alcune proteste. La Regina sbigottita non seppe dir altro: *andate a vedere, che vuole Sforza da me, e tornate*. Quelli andarono e riceveron da lui i capitoli e patti ch' ei voleva, tra' quali i principali furono: *Che si cacciasse dal Governo e dalla Corte Sergianni: che si liberasse Annecchino, ed alcun' altri prigioni: che se gli dessero le paghe, che dovea avere fino a quel dì, e 24 mila ducati per li danni, ch' ebbe per la rotta datagli da Francesco Orsino*. La Regina prese i capitoli, e disse che risponderebbe fra due dì. Allora Sergianni, non potendo resistere alla Città unita con Sforza, elesse prudentemente di cedere al tempo, ed innanzi alla Regina fece sottoscrivere la volontà di lei, condennando sestesso in esilio a Procida, e promettendo tutti gli altri patti che Sforza voleva.

Intanto Papa Martino V. sollecitato dal Re di Francia, e dal Duca di Borgogna, che trattasse la libertà del Re Giacomo, avea inviato in Napoli Antonio Colonna suo nipote a pregarne la Regina. Sergianni fe, che la Regina promettesse farlo liberare a tempo che stesse in più sicuro stato, e che il Papa fosse vicino, e la potesse favorire in tanti spessi tumulti.

Il Papa impertanto da Mantova era venuto a Firenze; onde la Regina elesse Sergianni, che in suo nome andasse a dargli ubbidienza, e a rassegnargli quelle Fortezze, che Re Ladislao avea lasciato con presidj nello stato della Chiesa. Antonio Colonna andò insieme con lui, ed avanti che fossero a Firenze, Sergianni gli rassegnò tutte le Fortezze; ma non per questo lasciò ella d' intitolarsi *Regina di Roma*, come si legge ne' suoi diplomi, e Capitoli: benchè in alcuni Codici e Diplomi si legge *Ramæ*, non già *Romæ*, ed è più verisimile, che Giovanna e Ladis-

dislao intitolandosi Re d' Ungheria, si dicessero anche Re di Rama, ch' è una Provincia della Dalmazia, posta tra la Croazia e la Servia.

Giunto Sergianni a Firenze, fu accolto dal Papa con molta umanità, e nel trattarlo conobbe che dovea non men per la prudenza, che per la bellezza aver la grazia della Regina. Ottenne dal Papa che inviasse un Cardinal Legato Apostolico ad ungere e coronare la Regina, e a darle l' Investitura del Regno; e di più che si gridasse lega perpetua fra lei, ed il Papa. Poi per acquistars' il favor del Papa, e l' amicizia di casa Colonna, promise al fratello ed a' nipoti grandissimi Stati nel Regno, e si partì molto soddisfatto dell' opera loro, promettendo al Papa mandargli tutto l' esercito della Regina con Sforza G. Contestabile per scacciar Braccio, che tenea occupato quasi tutto lo Stato della Chiesa, di là dal Tevere, e per mare giunse a Gaeta, ova si fermò fingendo d' esser ammalato; scisse alla Regina quanto avea fatto, ed ordinasse che si dessero denari a Sforza ed alle genti, acciocchè potesse subito partire. La Regina che avea gran desiderio di vederlo, fe subito consegnare a Sforza il denaro che volle, e l' avviò in Campagna di Roma in favor del Papa; e Sergianni venne a Napoli, e d' allora cominciò a sottoscriversi G. Siniscalco.

A. J. 1418

A. J. 1419

L' anno seguente nel mese di Gennajo entrò in Napoli il Legato Apostolico, che veniva per coronare la Regina, e con lui Giordano & Antonio Colonna fratello e nipote del Papa. Questi per la prima cosa trattarono la libertà del Re Giacomo, che l' ottennero; ed acciochè il Re ricuperasse la riputazione perduta, i Colonnesi quasi con tutta la Cavalleria l' accompagnarono per la Città, e poi la sera non volle tornare al Castelnuovo, ma a quel di Capuana. E siccome non mancarono di coloro, che nel trattar l' accordo stabile tra il Re e la Regina, proposero che il Re si dovesse coronare insiem colla Regina, e che se gli giurasse omaggio, il che perturbò molto l' animo del G. Siniscalco; per far impedire quella proposta, la Regina di mano propria fece alberani a' Signori Colonnesi di dare ad un d' essi il Principato di Salerno, ed all' altro il Ducato d' Amalfi con l' ufficio di G. Camerario, subito che fosse coronata. Trattanto diede per moglie Maria Ruffa ad Antonio Colonna, ch' era Marchesa di Cotrone, e Contessa di Catanzaro, la quale morì senza figli, e lo Stato rimase ad Errichetta sua sorella. Questi insiem col Legato fecero restar contenti i Deputati della Città di questo accordo: *che s' avesse da mutar Castellano, e cacciar dal Castel nuovo tutta la guardia, e dare a Francesco di Riccardo di Ortona il governo del Castello con guardia eletta da lui, il quale giurasse in mano del Legato di non comportare che la Regina al Re; nè il Re alla Regina potesse fare violenz' alcuna*; il che seguito; il Re andò a dormire colla Regina.

Ma di là a pochi dì veggendo che avea ricuperata solo la libertà,

e non

e non l'autorità, e che la Regina passava cinquant'anni ed inabile a far figli, determinò d'andarsene in Taranto, come fece, e di là in Francia a casa sua, dove dicono, che al fine si facesse Monaco. Liberata la Regina di quella a lei cotanto molesta compagnia, diede ordine per la sua incoronazione, la quale fu celebrata nel Castel nuovo la Domenica de' 28 Ottobre, ricevendo la corona per mano del Legato, e fu letta l'Investitura mandata dal Papa, la quale esclude dalla successione le femmine sempre che vi siano maschi insino al quarto grado, siccome si legge presso il Chioccarelli, e'l Summonte; ed i Napolitani giurarono omaggio alla Regina loro Signora.

§ II. *Spedizione di Luigi III. d'Angiò sopra il Regno. La Regina Giovanna ricorre ad Alfonso V. Re d'Aragona, che la adotta. Guerra tra Luigi ed Alfonso.*

SForza, come si disse, inviato dalla Regina contro Braccio, che teneva invaso lo Stato della Chiesa, per combatterlo, essendo venuti ad un fatto d'arme, fu egli da Braccio rotto nel paese di Viterbo con tanta perdita de' suoi veterani, che parea non poter mai più rifarsi. Parve a Sergianni che colla rovina di Sforza si fosse sì bene stabilito che non avesse più che temere. Divenne perciò insolente, e cominciò a vendicarsi di tutt'i principali della Città, ch'erano stati mediatori di riconciliare Sforza colla Regina. Restrinse molto la Corte, e tolse a molti pensionarj le loro pensioni, e riempiè la Corte di confidenti e parenti suoi. E benchè il Papa sollecitasse spesso la Regina che mandasse denari a Sforza per rifar l'esercito, operò che in cambio di denari si mandassero parole vane, e per evitare lo sdegno del Papa, ogni volta che veniva imbasciata, facea che la Regina donasse qualche Terra di più al Principe di Salerno, e al Duca d'Amalfi. A. J. 1420

Sforza essendosi di ciò accorto, e sollecitato per lettere da molti Baroni del Regno a venir in Napoli, spedì un suo Segretario a *Luigi* Duca d'Angiò figliuolo di Luigi II. che venisse all'acquisto del Regno paterno, il che, per quelche si vede poi, fu con saputa anche del Papa.

Il Duca accettò lieto l'impresa, e per lo Segretario gli mandò 30 mila ducati, e'l privilegio di Vicerè, e di G. Contestabile, co' quali denari Sforza essendosi rinforzato, si avviò, ed entrato ne' confini del Regno invio alla Regina lo stendardo e'l bastone del Generalato, poi spiegò lo stendardo del Re Luigi III, che così lo chiamavano, e confortando il Popolo di star di buon animo, giunse avanti le mura di Napoli; e cominciò ad impedire le vettovaglie alla Città, ed a sollecitarla ad alzar le bandiere di Re *Luigi*.

Questa mossa impensata sbigottì l'animo della Regina e del G. Siniscalco

niscalco. Era nella Città una gran confusione, perchè quelli del partito *Angioino* resi abietti, cominciaron a pigliar animo, e tener segrete intelligenze con Sforza, e molti uscivano dalla Città, e passavano al Campo.

Il G. Siniscalco fe ragunar il Consiglio supremo della Regina, e fù conchiuso di spedirsi Antonio Carafa soprannomato *Malizia* per Ambasciadore al Papa, con ordine che se non potea aver ajuto da lui passasse al Duca di Milano, o a Venezia. Costui giunto a Firenze, espose al Papa il pericolo della Regina e del Regno. Il Papa rispose, che come Braccio teneva occupato così sceleratamente la Sede di S. Pietro e tutto lo Stato, senz'aver potuto ottener soccorso dalle Potenze d'Italia, era egli nell'impossibilità di poterla soccorrere. L'Ambasciadore entrò in sospetto che la venuta di Re Luigi non era senza intelligenza del Papa, e però conobbe che bisognav'altrove rivolger il pensiero.

Alfonso Re d'Aragona avev'apparecchiata un'Armata per assalire la Corsica, Isola de' Genovesi. Il Papa gli avea inviato un Monitorio che non dovesse muoversi contra quella Repubblica, e quell'Isola, la qual'era stata data da' Pontefici a censo a' Genovesi. Alfonso avea mandato Garsia Cavaniglia Ambasciador al Papa per giustificar la cagione della guerra; il quale non avendo avuto più cortese risposta di quella, che avea avuta Malizia, si andava lamentando co' Cardinali del torto, che si faceva al suo Re. Un dì Malizia incontrandolo gli disse, che sarebbe stata impresa più degna d'un Re tanto famoso girar quell'armata in soccorso della Regina sua Padrona, aggiungendo a' Regni che avea, non Corsica ch'era uno scoglio sterile, ma il Regno di Napoli più ricco, e florido, perchè la Regina essendo vecchia, e senza figli, vedendosi obbligata, non solo lo istituirebbe erede dopo sua morte, ma gli darebbe in vita parte del Regno. Il Cavaniglia rispose che il Re per la sua magnanimità, e per tante offerte avrebbe accettata l'impresa, e lo confortò ad andar a trovarlo in Sardegna, dov'era.

Non tardò Malizia avvisarne la Regina per Pascale Cioffo di lei Segretario, che lo spedì con una Fregata, ed egli passò ad attender la risposta a Piombino. Pascale ritornò a Piombino in sette dì con piena potestà di trattare; onde Malizia andò in Sardegna, ed esposte al Re, ch'avea avuta potestà di trasferire per via d'adozione la ragione di succedere al Regno, e di consegnargl'in vita della Regina buona parte di esso. Il Re fece chiamar consiglio, e manifestò la sua volontà; poi ordinò a Raimondo Periglios, che facesse porre in ordine le galee per portirsi coll'Ambasciadore della Regina. Malizia fe partir subito Pascale coll'avviso, che 'l soccorso verrebbe fra pochi dì; ed egli per acquetar gli animi de' Catalani, che stavano malcontenti dell'impresa, per istrumento pubblico in nome della Regina adottò Re Alfonso, e promise assegnargli il Castel nuovo, e quello dell'Uovo di Napoli, e la Provin-

vincia di Calabria col titolo di Ducato; e si pose su l'armata insieme con Raimondo.

Mentre si facevano questi apparati, il Re Luigi colla sua Armata giunse all'improvviso a Napoli, e poste le sue genti a terra, unite con quelle di Sforza strinse la Città, la quale si sarebbe a lui resa, se opportunamente non fosse sopraggiunta l'Armata Aragonese comandata dal Periglios, che fu accolto dalla Regina con somma stima, la quale, nel dì seguente ratificò per atto pubblico l'adozione, e tutt'i capitoli stipulat' in Sardegna: fe consegnare al Periglios le chiavi del Castel dell'Uovo: e fu dat'ordine che negli Stendardi fossero dipinte l'arme Aragonesi quarteggiate con le sue, e fu bandita per tutto l'adozione, e la lega prepetua. Si mandò ancora a soldare Braccio di Perugia, il quale non volle venire, se oltre il soldo la Regina non gli dava l'investitura di Capua, e dell'Aquila, che avea domandata. Braccio venne con tremila cavalli; ruppe Sforza, che gli contrastava il passo d'Aversa, ed entrò in Napoli, accolto caramente dalla Regina.

Re Alfonso ch'era passato in Sicilia, avendo intesa la venuta di Braccio in Napoli, partì con l'armata, e venne ad Ischia. La Regina mandò ad incontrarlo, e l'invitò a passare coll'armata al Castel dell'Uomo. Il G. Siniscalco rimase poco cotento, vedendo il Re così bello di persona, valoroso, magnanimo, e prudente; e dubitava che l'autorità sua verrebbe in gran parte, e forse in tutto diminuita ed estinta. Il Re cavalcò con gran pompa per la Città, e fu condotto al Castel nuovo, dove la Regina discese fino alla porta, ricevendolo con ogni segno d'amorevolezza, e poi che l'ebbe abbracciato gli consegnò le chiavi del Castello. Dal Re Alfonso e dalla Regina si ratificarono l'adozione, e tutt'i Capitoli pocanzi ratificati con Periglios, e se ne stipulò sotto questo dì 8. Luglio nuovo istromento. A. J. 1421.

Colla venuta d'Alfolso in Napoli s'accese più fiera la guerra in Terra di Lovoro col Re Luigi, il quale fortificatosi in Aversa avea posta quella Provincia in confusione. Alfonso pose l'assedio ad Acerra, ch'era di Gio: Pietro Origlia nemico di Sergianni. E Braccio avendo assaltato l'esercito di Sforza, gli fu dalla Regina consegnata Capua. Martino V. temendo che Alfonso non rimanesse superiore spedì due Cardinali per pacificare questi due Re. Questi veggendo la grande strage che seguiva per la forte difesa di quella Piazza assediata, pregarono Alfonso che conchiudesse la pace, promettendo che il Papa avria presa in sequestro Acerra, e conchiudendosi la pace, l'avrebbe forse assegnata a lui. Il Re piegato a prieghi de' Cardinali levò l'assedio, e Luigi chiamò a se i presidj, e fece consegnare Acerra in deposito a' Legati del Papa. Alfonso si ritirò a Napoli, e Braccio a Capua: E conchiusa la tregua, il Re Luigi andò a trovar Papa Martino, e Sforza si ritirò a Benevento, ch'era suo.

Mar-

Martino V era tenuto da Alfonso in freno, perchè sebene nel Concilio di Costanza fosse cessato lo Scisma, e Gregorio XII, e Giovanni XXIII avessero ubbidito a quello, e deposto il Ponteficato, nulladimanco Benedetto XIII Antipapa ancor vivea ostinato, e s' era fatto forte in Ispagna in un luogo chiamato Paniscola accompagnato da due Cardinali, ancorchè non fosse ubbidito da Nazione alcuna. Re Alfonso ponendo in gelosia Martino, che non facesse dar ubbidienza da tutt' i suoi Regni all' Antipapa, ebbe non solo Acerra, ma tutte l'altre Terre, che i Legati tenevano sequestrate. E per togliersi d' avanti Braccio, gli comandò che andasse ad espugnar l' Aquila, che sola si teneva a divozione del Re Luigi. Braccio ne fu molto contento, poichè per virtù del patto gli era stata promessa. Così la Provincia di Terra di Lavoro restò libera.

§ III. *Discordie tra Alfonso, e la Regina Giovanna, la quale rivoca l' adozione fattagli, e adotta Luigi per suo figliuolo.*

A. J. 1422

NElla Primavera di quest' anno venne in Napoli una peste, che obbligò il Re e la Regina di andar a Castellammare, ma non potendo questa Città mantenere due Corti Reali, andaron amendue a Gaeta, dove furon visitati da Sforza, che venne ad inchinarsi ad Alfonso. Fu Sforza accolto da Alfonso con grande umanità, tantochè sorpreso da tanta gentilezza andava predicando la generosità e clemenza d'un tanto Re. Ciò che diede esempio a gran numero di Baroni della parte Angioina, che facessero il medesimo; laonde molti che avean offesi la Regina, e'l G. Siniscalco, confidati alle parole di Sforza, andaron con gran fiducia ad inchinarsi ad Alfonso, e furon benignamente da lui accolti, giurandogli fedeltà, con dispiacer grandissimo della Regina.

Questa fu la cagione che d' allora innanzi nacquero quelle discordie, che recaron infiniti danni; poichè il G. Siniscalco, ch' era lo spirito e l'anima della Regina, non potea soffrire che Alfonso s' avesse fatto giurare omaggio da' Baroni ch' eran venuti a visitarlo, e dalle Città prese, perchè parea che volesse prender il possesso del Regno pria della morte della Regina, e diè ad intenderle che un dì Alfonso l' avrebbe presa, ed inviata in Catalogna cattiva per occupar il Regno. Per questo timore la Regina si partì da Gaeta e venne a Procida; passò poi a Pozzuoli per tornare a Napoli. Il Re Alfonso che intese esser passata a Pozzuoli, portossi a visitarla; ma la Regina timida entrata in maggior sospetto, tosto che Alfonso fu partito da lei per andar a veder Aversa, ella se ne venne per terra a Napoli dov' era la peste cessata, e se ne passò al Castello di Capuana. Il Re avvisatone, e conoscendo l' instabilità di costei, e l' ambizione del G. Siniscalco, venne subito a Napoli, ed allog-

alloggiò al Castel nuovo: e conoscendo che quest' alterazione di mente della Regina era per suggestione del G. Siniscalco, a' 22 Maggio lo fe carcerare, e poi cavalcò per andar a trovare la Regina, la quale avvisata della presa del G. Siniscalco, vedendo venire il Re, gli fe chiudere in faccia le porte del Castello, onde Alfonso ritornossene al Castel nuovo. A. J. 1423

In tanta costernazione la Regina consultò co' suoi fedeli quello che si avea da fare, e fu risoluto di chiamar Sforza, e pregarlo, che per l' amicizia antica venisse a liberarla. Sforza ebbe gran piacere di questo avviso, perchè si confidava o di far rivoltare l'adozione fatta ad Alfonso, e di far adottare Re Luigi suo amico, o aver in arbitrio suo la Regina, e'l Regno: adunat' i suoi veterani, partì di Benevento verso Napoli. Alfonso intendendo che veniva Sforza, inviò Bernardo Centiglia con tutt' i soldati dell'armata ad incontrarlo, e fattosi un fatto d' arme vicino le mura di Napoli, Sforza ruppe l'esercito d' Alfonso, ed entrato dentro la Città, assediò Alfonso dentro Castel nuovo; e dopo aver visitata la Regina, chiamandolo suo liberatore, partì da Napoli, e andò ad assediar Aversa.

Alfonso trovandosi così solo, inviò subito a chiamare un' altra sua armata ch'era in Catalogna, che venisse a soccorrerlo. Ma quindici dì dopo la rotta essendo arrivato in Gaeta Giovanni di Cardona Capitan Generale dell' Armata, che consisteva in dieci galee, e sei navi grosse, avendo inteso in che stato stava il suo Re, venne subito verso Napoli.

Giunta l'armata vicino al Molo, il Re comandò che i soldati smontassero; e trovandosi nella Città gran parte dell' esercito di Sforza, che tenea assediato Castel nuovo, s'accese dentro le mura di quella una crudele ed ostinata guerra, che pose in iscompiglio la Città con miserabili saccheggi ed incendj, cotanto ben descritti dal Costanzo. La Regina entrò in tanto timore, che le parea da ora in ora legata da' Catalani, onde spedì subito a Sforza, che stava ad Aversa, a pregarlo, che venisse a liberarla da quel pericolo. Venne Sforza, liberò la Regina e la condusse a Nola; e poi pres' Aversa, la condusse là, dove fu maneggiata una nuova adozione, che valse a far perpetui li travagli di questo Regno.

Dall' altra parte le forze del Re Alfonso tuttavia crescevano, perocchè essendosi alle sue truppe aggiunte quelle di Braccio, pensò Sforza d'accrescere il partito della Regina, onde operò, ch' ella si dovesse valere delle forze degli Angioini. Ed avendole con istromento del primo Luglio fatto rivocare l' adozione, prima fatta ad Alfonso, per cagion d' ingratitudine, adottò Re Luigi, che lo chiamò. A. J. 1423

Siccome la Regina ardea di desiderio di ricuperare il G. Siniscalco, chiese lo scambio di lui con alcuni de' Baroni Catalani ed Aragonesi.

Alfonso conoscendo la sua pazzia, che senza vergogna avria riscosso il G. Siniscalco con togliersi anche la corona di testa, quando altramente non avesse potuto, mandò a dirle che non bastavano nè uno, nè due, ma darsi tutt'i prigioni Catalani ed Aragonesi per Sergianni. La Regina donando molte Terre a Sforza prese da lui tutt'i prigioni che teneva, quali furono: Bernardo Centiglia Capitan Generale, Raimondo Periglios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia, Raimondo di Moncada, Federico Ventimiglia, il Conte Enrique, ed il Conte Giovanni Ventimiglia, e gli mandò al Re in cambio del G. Siniscalco, il quale con somma letizia fu liberato; e come fu giunto in Aversa, cercò che Sforza desse Chiara Attendola sua sorella a Marino Caracciolo suo fratello.

Quest'adozione fornì la Casa del Duca d'Angiò di questa seconda razza di doppio titolo, e doppia ragione sopra questo Reame; poichè a quello della Regina Giovanna I, dalla quale fu chiamato al Regno Luigi I d'Angiò avo del presente, s'aggiunse quest'altro della Regina Giovanna II, donde poi i Re di Francia, a'quali furon trasfusi questi dritti, pretesero appartener loro il Reame per doppia ragione. Quindi surser le tante, ed ostinate guerre, che i due Luigi, Carlo VIII, e Francesco I. mossero agli Aragonesi, ed agli Austriaci, le quali miseramente per più secoli l'afflissero.

Re Luigi, che si trovava in Roma presso il Pontefice Martino, venne in Aversa, e fu ricevuto dalla Regina con grand'onore; e fe pagare a Sforza molto denaro per porre in ordine le sue genti, ed attendere alla ricuperazione di Napoli. Il Papa mandò Luigi Colonna Capo delle genti Ecclesiastiche, e molti altri condottieri minori in favor della Regina; e dapoi proccurò ancora che Filippo Visconti Duca di Milano, che a quel tempo era formidabile a tutta Italia, s'unisse a lui in difesa della Regina.

§ IV. *Alfonso parte da Napoli per Ispagna. Napoli si rende alla Regina. Infelice morte del G. Siniscalco.*

QUando Re Alfonso ebbe intesa la nuov'adozione del Re Luigi, e la confederazione del Papa e del Duca di Milano contro di lui, cominciò a dubitare di perder Napoli, tantoppiù che que' del partito Angioino appena intesa l'adozione del Re Luigi, entrat'in isperanza di ricuperare le cose loro, andavano in Aversa a trovarlo. Perciò Alfonso mandò a chiamare Braccio, il quale ancor penava per ridurre l'Aquila. Ma Braccio, che confidava la resa di quella Piazza fra pochi dì, rispose ch'era assai più necessario conquistare quella Città ricca, e quella Provincia bellicosa, che tener Napoli, e però gli mandava Giacomo

mo Caldora, Berardino della Carda, e Riccio da Montechiaro. Questi con 1200 cavalli, e 1000 fanti vennero subito a Capua, e di là a Napoli.

Dall' altra parte Sforza col Re Luigi partiron d' Aversa il primo d' Ottobre, e vennero per tentare di prender Napoli per la porta del Mercato; ed essendo seguito un fatto d' arme, nel quale restò Sforza vittorioso, Re Luigi entrò in grande speranza di prenderla. Mentre Alfonso era in questi travagli, gli vennero lettere da Spagna con avvisi, che Giovanni Re di Castiglia suo cognato e cugino avea messo in carcere D. Errico d' Aragona fratello d' esso Re Alfonso, perchè avea tolta per moglie D. Caterina sorella del Re di Castiglia contro la volontà di lui: per la qual cagione Alfonso deliberò d' andar in Ispagna per liberare il fratello. Postos' in ordine, lasciò D. Pietro suo ultimo fratello per Luogotenente Generale in Napoli, e partitosi con 18 galee, e 12 navi, per cammino assaltò Marsiglia Città del Re Luigi all' improvviso, e la prese e saccheggiò, e ne portò in Ispagna il corpo di S. Luigi Vescovo di Tolosa.

A. J. 1424

Nel principio di quest' anno venne l' armata di Filippo Visconti Duca di Milano, la quale prese Gaeta, che si tenea per Alfonso, e navigò verso Napoli, ove fu posto in terra l' esercito nella porta del Mercato; onde le cose del Re Luigi andando prospere, fur cagione che il Caldora passasse alla parte sua in questo modo. Il Re e la Regina spediron Sforza a soccorrer l' Aquila, ma nel passare il fiume di Pescara s' annegò. Il Caldora che si confidava d' ottener il luogo di G. Contestabile, si voltò alla parte della Regina, rendendo la Città di Napoli; e l' Infante D. Pietro con i migliori soldati si ritirò al presidio del Castello. La festa di tutta la Città fu grande, il popolo corse a saccheggiar le case degli Spagnuoli, e de' Siciliani, e la Regina fe tornar le genti del Duca in Lombardia molto ben soddisfatte.

Restava solo nel Regno l' esercito di Braccio, che tenea le parti del Re Alfonso. Ma il Re Luigi, e la Regina spediron Caldora contro Braccio, e giunto al Contado di Celano, unito colle genti di Papa Martino ch' ivi trovò, diede una fiera rotta alle genti di Braccio, dove questi restò morto, e Niccolò Piccinino prigione.

Alfonso non ostante fosse stato avvisato che Napoli s' era perduta, e che l' Infante si fosse salvato nel Castello, non volle però abbandonar le cose del Regno. Mandò a soccorrer il Castello, e pochi dì dopo comparve Artale di Luna spedito a liberar l' Infante dall' assedio, e lasciatovi un forte presidio e gran vettovaglie, passò l' Infante in Sicilia. Così la Regina e 'l Re Luigi stettero alcuni anni quieti, mentre che Alfonso fu occupato nelle cose di Spagna; e benchè il Castel nuovo si tenesse per Re Alfonso, la Regina in que' anni di riposo si diè a rifor-

mare il Tribunale della G. C. della Vicaria per mezzo de' *Riti*, che fece compilare, ad istituire il Collegio de' Dottori, e ad applicare i suoi studj di pace e di religione.

Il G. Siniscalco veggendosi nel colmo d'ogni felicità, dubitando che Re Luigi non tenesse la medesima volontà di Re Alfonso, non volle mai che Castel nuovo si stringesse d'assedio, per tener sospetto Re Luigi; ed in cotal modo si tenne il Castello undici anni colle bandiere d'Aragona fino alla morte della Regina.

Il Re Luigi, ch'era di natura mansueta, stette sempre all'ubbidienza della Regina; onde il G. Siniscalco operò, ch'ella donasse a quel Re il Ducato di Calabria, e la truppa stipendiata per andarla a conquistare dalle mani de' Ministri del Re Alfonso, ed egli restò assoluto Signore del rimanente del Regno, nè avea altro ostacolo che Giacomo Caldora, ed il Principe di Taranto, onde per assicurarsi di loro diede una delle sue figliuole per moglie ad Antonio Caldora figliuol di Giacomo, e l'altra a Gabriele Orsino fratello del Principe, dandogl'il Contado d'Acerra quasi a titolo di dote; e così poi disfece molte famiglie, come gli Origli, li Mormili, li Costanzi, e li Zurli, togliendo ad altri, ed investendo i suoi de' loro Stati; distribuì a molti di casa Caracciolo Terre e Castelli; e dimandò per se alla Regina il Principato di Capua per la morte di Braccio ricaduto alla Corona, che glie lo concedette a' 22 Ottobre di quest'anno.

A. J. 1425

In questo medesimo anno, essendo nel precedente morto Benedetto XIII, i due Cardinali, ch'eran rimasi presso lui, elessero per Papa Egidio Munion Canonico di Barzellona, che prese il nome di *Clemente VIII*, il quale creò de' Cardinali, venendo sostenuto questo partito dal Re Alfonso irritato contro il Pontefice Martino, perchè avea investito Re Luigi del Regno, e lo tenne sempre in sospetto fin che nell' anno 1429 non si rappacificarono. Per lo che mandò Martino il Cardinal di Foix Legato in Ispagna, nelle cui mani l'Antipapa depose la carica, e rinunziò al suo diritto per ordine d'Alfonso, come feron i Cardinali creati, e i due vecchi; e così terminossi interamente lo Scisma, dopo aver durato per lo spazio di cinquantun'anni.

Ma questa pace nella Chiesa non durò più che due anni; poichè a' 20 Febbrajo trapassò Martino in Roma, ed a' 4 Marzo fu eletto Michele Condelmerio Veneziano figliuolo d'una sorella di Gregorio XII, e fu nomato *Eugenio IV*. Questi cominciò a perseguitare i Colonnesi, perchè si dicea che aveano in mano tutto il Tesoro del Papa morto. I Colonnesi fidati nello Stato grande, che il zio avea lor dato in Campagna di Roma, ed in quello che possedeano nel Regno di Napoli, si disposero a resistere alle forze del Papa, e soldarono genti da guerra per difendersi. Il Papa richiese la Regina che gli spedisse ajuti per debellare

A. J. 1431

bellare i suoi ribelli. Il G. Siniscalco, che non desiderava altro, che l' abbassamento de' Colonnesi, gl'inviò il Conte Marino di S. Angelo suo fratello con mille cavalli, e mandò a minacciare i Colonnesi di toglier loro le Terre che aveano nel Regno, se perseveravano nella contumacia del Papa; e perseverando quelli nella contumacia, furon dal Papa scomunicati, e privati dello Stato. Il G. Siniscalco ancora oprò colla Regina, che fossero privati del Principato di Salerno, e de' Contadi che tenevano, con disegno d'aver egli la maggior parte de' loro Stati confiscati. Non contento d'esser Duca di Venosa, Conte d'Avellino, Signore di Capua, e di molte altre Terre, cominciò a dimandare alla Regina, che gli donasse il Principato di Salerno, e 'l Ducato d' Amalfi.

La Regina, che allora era divenuta vecchia per gli anni e mal fama, che parea al tutto decrepita e schifa, e 'l G. Siniscalco ancora incominciato ad invecchiare, avean lasciata la conversazione segreta; onde s'era in lei raffreddato in tutto l'amore, perciò alla dimanda fattale negò di voler dare nè Salerno, nè Amalfi: per la qual cosa il G. Siniscalco turbato, cominciò in opere ed in parole ad averla in dispregio ed in odio.

In questo tempo era salita in gran favore della Regina Covella Ruffo Duchessa di Sessa, donna altiera, la quale per esser nata da una zia carnale della Regina, per l'antichissima nobiltà del suo sangue, e per esser rimasta erede di molte Terre, era superbissima, e non potea soffrire la superbia del G. Siniscalco, e perciò quando gli veniva a proposito, sollecitava la Regina che non sopportasse tanta ingratitudine d'un uomo che avea tanto esaltato.

Tornando un giorno il G. Siniscalco a parlar alla Regina con dimandarle di nuovo il Principato di Salerno e di Amalfi, veggendone ostinatamente la negativa, venne in tanta furia che cominciò ad ingiuriarla, e trattarla da vilissima femmina con villanie disoneste, tanto che la indusse a piangere. La Duchessa, che intese la Regina piangere, entrò con altre donne, e cominciò a riprenderla di tanta sofferenza, e che volesse tosto prender partito di raffrenare così insolente bestia, la quale un giorno si sarebbe avanzato fino a porle le mani alla gola e strangolarla. La Regina veggendo tanta dimostrazione d'amore caramente l'abbracciò, e le disse ch' ella dicea bene, e che in ogni modo voleva abbassarlo. La Duchessa conferì tutto con Ottino Caracciolo nemico del G. Siniscalco: Ottino lo conferì con Marino Boffa, e con Pietro Palagano fieri nemici di Sergianni. Questi persuasero la Duchessa che sollecitasse la Regina, e che l'offerisse di trovar uomini, che avrebbero ucciso il G. Siniscalco.

La Duchessa non fu pigra a tal maneggio, e perchè trattavasi nuovo pa-

vo parentado tra Giacomo Caldora, ed il G. Siniscalco, che volea dar per moglie a Trajano Caracciolo suo unico figliuolo Maria figliuola del Caldora, avvertì la Regina, che questo matrimonio per tutta Napoli diceasi, che si trattava con disegno di dividers' il Regno fra loro, e privarne lei, onde pensasse a' casi suoi, e lo facesse morire. La Regina rispose, ch'era ben disposta di volerlo abbassare, e torgl' il governo di mano, ma non voleva che s' uccidesse. La Duchessa mostrò di contentarsi. Conferito il tutto con Ottino Caracciolo, conchiusero d' ottener ordine dalla Regina di carcerarlo per poterlo uccidere. La Regina fe chiamar Ottino, e gli disse, che lasciava a lui il carico di trovar il modo di porlo in carcere.

Mentre si maneggiava questo trattato, il G. Siniscalco strinse il matrimonio del figliuolo colla Caldora; e per dar piacere alla Regina dispose di far una festa Reale al Castel Capuana, dove alloggiava la Regina, sperando per tal festa riconciliarsi con lei, ed indurla di far grazia alli Sposi del Principato di Salerno, ch'esso tanto desiderava. Venuto il dì della festa, che fu a' 23 Agosto, e quello passatosi in balli, e musiche, e parte della notte in una cena sontuosa, il G. Siniscalco scese all' appartamento suo, e postosi a dormire. Ottino e gli altri congiurati avendo corrotto un mozzo di camera della Regina chiamato Squadra di nazion Tedesco, fecero che battesse l' uscio della camera del G. Siniscalco, dicendogli che la Regina sorpresa da grave accidente apopletico stava male, e che volea che salisse allora. Il G. Siniscalco si levò, ed incominciandosi a vestire comandò che s' aprisse per intender meglio quello ch' era. Allora entrat' i congiurati, a colpi di stocchi e d'accette l' uccisero. La Duchessa di Sessa vedendo il corpo morto disse: *ecco il figliuolo d' Isabella Sarda, che voleva contender meco*. Poco dopo quattro Padri di S. Giovanni a Carbonara, dov'egli avea edificata una magifica Cappella, vennero, il posero in un Cataletto, e con due soli torchi accesi vilissimamente il portaron a sepellire.

A. J. 1432

La Regina, ancorchè restasse malcontenta della sua morte, pur ordinò che fossero confiscati tutt' i suoi beni, come ribelle, e concedette ampio indulto a' congiurati, che fu dettato da Marino Boffa; e narrasi, che quando innanzi a lei si leggeva la forma dell' indulto, allor che si venne a quelle parole, che per l' insolenza del G. Siniscalco la Regina avea ordinato che si uccidesse, avesse risposto in pubblico, che mai ordinò tal cosa, ma solamente che si carcerasse.

§. V.

§ V. *Alfonso tenta invano rientrar in grazia della Regina. Re Luigi sposa Margherita figliuola del Duca di Savoja e sen muore. Morte della Regina Giovanna.*

RE Luigi, che stava in Cosenza, ove avea fermata la sua sede, quando intese la morte del G. Siniscaleo, si credette che la Regina lo mandasse a chiamare, ma per opra della Duchessa di Sessa, ch' era divenuta potentissima, persuase la Regina di non chiamarlo, e fe commettergli altri negozj in quella Provincia, per ivi trattenerlo.

Era allora in Sicilia Re Alfonso quando intese la novella della morte del G. Siniscalco, si rallegrò molto, e molto più quando intese, che la Duchessa di Sessa era quella che governava; e confidando molto in costei, venne in isperanza d' esser chiamato dalla Regina ed esser confermato nella prima adozione. Venne perciò con alcune galee in Ischia, che si tenea per lui, e cominciò segretamente con messi a pregare e trattare con la Duchessa, che avesse indotta alle voglie sue la Regina. Fallì il negozio, perchè Alfonso non contento del maneggio della Duchessa, mandò a trattar col Duca di Sessa suo marito affinchè alzasse le sue bandiere, perchè da grande l' avrebbe fatto grandissimo. Del che avvisata la Duchessa, ch' era capital nemica del marito, non solo converse in odio l' affezione, che avea col Re Alfonso, ma accusò il marito alla Regina del trattato che tenea di ribellarsi, e fece, che Ottone Caracciolo, e gli altri del Consiglio Supremo mandassero genti d' arme per lo Stato del Duca, acciocchè non potesse mutarsi a favor d' Alfonso, il quale veggendo usciti vani amendue i maneggi, fece tregua per dieci anni colla Regina, e tornò in Sicilia.

Nel seguente anno Margherita figliuola del Duca di Savoja fu sposata col Re Luigi, la quale partita da Nizza, giunse a Sorrento molto maltrattata da fiera tempesta. La Regina volea farla condurre in Napoli, e mandar a chiamare il Re per far celebrare pomposamente lo sponsalizio: ma la Duchessa di Sessa la distolse; e la Regina mandò solamente a visitarla, ed a presentarla. Di là quella Signora partì per Calabria, dove in Cosenza si fece la festa. Tal nodo ben presto fu disciolto; poichè nel mese di Novembre del seguente anno dopo aver Re Luigi in quella state guerreggiato col Principe di Taranto, ritiratosi in Calabria, gli venne un accidente di febbre, del quale morì senza lasciar di se prole. Fece testamento, e lasciò che il corpo suo fosse portato all' Arcivescovado di Napoli, ed il cuore si mandasse in Francia alla Regina Violante sua madre; e così fu eseguito, ma il corpo restò nella maggior Chiesa di Cosenza, perchè non vi fu chi si prendesse il pensiero di condurlo in Napoli.

A. J. 1433

A. J. 1434

La

La Regina quando seppe la sua morte, ne pianse, lodando la gran pazienza, che quel Principe avea avuta con lei, e l'ubbidienza che l'avea sempre portata. E nell'entrar del nuovo anno, travagliata da dispiaceri dell'animo, ed oppressa dagli anni, e da suoi mali, rese lo spirito nel dì 2 di Febbrajo, in età di 65 anni, dopo averne regnato venti e sei mesi: ordinò che fosse sepellita alla Chiesa della Nunziata di Napoli senz'alcuna pompa, in povera ed umile sepoltura, ove ora giace.

A. J. 1435

Questa Regina fu l'ultima di Casa Durazzo, e non avendo nè col primo nè col secondo marito concepiti figliuoli, fece testamento, nel quale istituì erede *Renato* Duca d'Angiò, e Conte di Provenza, fratello del Re Luigi, esprimendo in quello le cagioni, per le quali fu mossa a talmente stabilire. Lasciò cinquecentomila ducati alla Tesoreria, che avessero a servire in beneficio della Città di Napoli, ed in mantenimento del Regno nella fede di Renato; ed ordinò che sedici Baroni Consiglieri e Cortigiani suoi governassero il Regno fino alla venuta di Renato.

§ VI. *Riti della Gran Corte della Vicaria compilati sotto il Regno di Giovanna II. Ella istituisce il Collegio de' Dottori in Napoli. Opere di pietà disposte dalla medesima.*

Questa Reina, durante il suo governo benchè sconvolto, fu però tutta intesa a riformare i Tribunali. Col consiglio de' suoi savj tolse molti abusi, riformò molte cose, perchè la giustizia fosse bene amministrata, ed i litiganti non fossero angariati nelle spese degli atti, e delle liti. A questo fine ridusse a miglior forma i Riti del Tribunale della Gran Corte, e molti altri ne stabilì di nuovo.

Questo Tribunale era riputato ancora Supremo, non solo della Città, ma di tutto il Regno, al quale essendosi unito l'altro del Vicario, queste due Corti unite insieme componevano il più eminente Pretorio del Reame. La Città di Napoli ancorchè avesse la Corte del suo Capitano, non avendo questa se non la cognizione delle sole cause criminali sopra le persone del suo distretto, e potendosi da quella appellare alla G. C., siccome da tutte le altre Corti delle Città del Regno, non era perciò in molta considerazione, tantochè nel Regno degli Aragonesi, fu affatto estinto, e la cognizione delle sue cause s'incorporò nel Tribunale della Vicaria. Componendosi adunque questo Tribunale, prima dell'unione, di due Corti, quindi è, che in questi Riti sovente la Regina di lor parlando dicesse: *In nostris Magnæ, & Vicariæ Curiis* (siccome nel proemio, e nel Rito 1.); ed altrove (Riti 14. 34. 39. 46. e 50.) *Judices ipsarum Curiarum*. Ed Isabella Vicaria di Re Renato di-

dirizzando una sua legge nel 1436 a Raimondo Orsino G. Giustiziere del Regno (ch' è fra i Riti il 289.), così favella: *Magnifico Raymundo de Ursinis &c. M. Justitiario R. Siciliæ, & ejus Locumtenenti, necnon Regenti Magnam Curiam nostræ Vicariæ, &c.*

Furon pertanto dalla Regina Giovanna dati molti provvedimenti per questo Tribunale della G. C. *della Vicaria* intorno allo stile e modo di procedere nelle cause civili, e criminali: per la fabbrica de' processi, e degli atti: la norma per la liquidazione degl' istrumenti, per le citazioni, per l' incusà delle contumacie, per l' esame, per le pruove, e tutto ciò che riguarda la tela, ed ordine giudiziario. Si prescrive il numero de' Giudici, de' Mastridatti, e loro Attuarj: si tassano i loro diritti ed emolumenti; e sopra tutto si raccomanda la rett' amministrazione della giustizia, riformando molti abusi. Fra gli altri questa Regina non permise, che si togliesse quell' antico costume praticato nella G. Corte di conoscere (in virtù del Rito 235) ella del Chericato, e d' obbligare il preteso Cherico a comparire personalmente avanti a' suoi Ufficiali per pruovare i requisiti di quello, e sottoporsi intorno a ciò alla sua giudicatura: che che altramente ne disponessero le Decretali (*Cap. Si Judex Laicus de sent. Excomm. in 6.*), come si dice nel Rito istesso: *Quamvis jura Canonica bis prædictis videantur aliquantulum refragari.*

Queste ordinazioni non furono in un tratto stabilite, ma di tempo in tempo le dispose: Furono dapoi questi Riti unit' insieme, a' quali ella prepose una Costituzione proemiale, per la quale loro diede forza e vigor di legge, comandando che quelli fossero inviolabilmente osservati non pur in Napoli nella G. C. della Vicaria, e nelle altre Corti di questa Città, ma in tutte le altre del Regno; e tutti gli altri Riti, fuor di questi, s'abolissero, e non avessero nelle Corti niun vigore.

Gli Scrittori, che o con picciole note, o con lunghi commentarj impiegarono le loro fatiche sopra d'essi, come Annibale Troisio detto il *Cavense*, Gian-Francesco Scaglione, Prospero Caravita d'Eboli, ed il Reggente Petra, per maggior distinzione, e perchè allegati tosto si rinvenissero, gli divisero per numeri; onde ora arriva a quello di 311: fra quali vi collocarono un ordinamento della Regina Isabella moglie del Re Renato, e sua Vicaria, ch' è il Rito 289.

Da questa Regina fu stabilita, a richiesta del G. Siniscalco Sergianni per sua moglie Caterina Filingiera figliuola di Giacomo Conte d' Avellino, la cotanto celebre Prammatica de' 19 Gennajo 1418, ch' è la prima sotto il titolo *de Feudis*, detta la *Filingiera*, per la quale fu ordinato, che fra coloro che vivono *jure Francorum*, la sorella maritata, ma non dotata de' suoi beni, non dovesse escludersi dalla successione del fratello: tutto al contrario in coloro, che vivono *jure Longobardorum*,

dove la sorella vien esclusa, bastando che fosse stata dotata o dal comune padre, o dal fratello.

L'Università degli Studj di Napoli dava per prima i gradi del Dottorato, di Licenziato, ovvero Baccalaureato, siccome oggi giorno si pratica nell'Università degli Studj di Francia, e nell'altre Città d'Europa. Questo Dottorato, nella maniera che si conferisce ora, non era conosciuto da' Romani, nè molti secoli appresso. Il Mulzio, e Vitriario opinano che nel duodecimo secolo questi Gradi si fossero introdotti. Regolarmente le Università degli Studj gli conferivano; ed in Napoli ed in Salerno, prima che regnasse la Regina Giovanna, quelle Università gli davano, nelle quali vi erano i Dottori, ed il Rettore, destinati per la creazione degli altri.

La Regina Giovanna II volle farne ed istituirne un Collegio separato con trascegliere i Dottori, parte dall'Università degli Studj, e parte dagli altri Ordini, al quale unicamente attribuì il potere di dar i gradi di Licenziatura, e di Dottorato. I primi Dottori, che si trascelsero, sono nominati nel privilegio della istituzione istromentato nel Castello di Capuana nell'anno 1428. Concedè ancora nell'istesso privilegio la soprantendenza e giurisdizione così nelle cause civili, come nelle criminali de' Dottori e Scolari al G. Cancelliere del Regno, che allora era Ottino Caracciolo, non intendendo però pregiudicare alla giurisdizione del Giustiziere degli Scolari; e sottopose il governo del Collegio al G. Cancelliere, o suo Vicecancelliere, ch'egli volesse eleggere, assegnandogli i Bidelli, il Segretario, ed il Notaro.

La prima e principal prerogativa, che gli diede, fu di conferire i gradi di Dottorato, o Licenziatura nelle leggi civili, e canoniche. Si prescrissero i doni, ovvero sportule, che gli Scolari doveano prestare così al Vicecancelliere, come agli altri Dottori del Collegio, quando si dottoravano; e fra l'altre cose comandò, che all'Arcivescovo di Napoli, se si trovasse presente all'atto del Dottorato, se gli dovesse dare una berretta, ed un par di guanti. Stabilì in fine il numero de' Collegiali, la loro elezione, ed il modo da doversi tenere nel dottorare; e si disposero le precedenze così nel sedere, come nel votare, e si diedero altri particolari provvedimenti, li quali si leggono nel privilegio della fondazione, che fu tutto intero impresso dal Reggente Tappia ne' suoi volumi.

Questo Collegio non era che di Dottori dell'una e dell'altra legge. A richiesta del G. Cancelliere Caracciolo la Regina stabilì un altro Collegio di Filosofi, e di Medici, dopo un anno e nove mesi, e nel 1430 a' 18 Agosto spedì altro privilegio per la sua fondazione. Lo sottopose parimente al G. Cancelliere, volendo che ne fosse egli il Capo ed il Moderatore, o in sua vece il suo Luogotenente. Gli diede il suo

suo Priore: l'assegnò un Notaro, ed un Bidello; e designò i Collegiali.

Avendo parimente posto questo Collegio sotto la giurisdizione del G. Cancelliere, ordinò che questi fosse il Giudice competente nelle cause così civili, come criminali de' Medici Collegiali; prescrisse parimente i doni, che i Dottorandi dovean dare; e l'esperienza, che dovea farsi dell'abilità del Dottorando, si facesse sopra gli *Aforismi* d'Ippocrate, e ne' libri della Fisica, e de' *Posteriori* d'Aristotele. All'Arcivescovo di Napoli, intervenendo alla funzione, stabilì pure che se gli desse la beretta, ed un par di guanti: a' Teologi ancora un par di guanti, e così anche agli altri, nella forma che si legge nel privilegio. Stabilì il modo di dottorare, e prescrisse anche il numero, l'elezione, e le precedenze de' Collegiali.

E' da notare, che ad amendue questi Collegj dalla Regina furon ammessi non pure gli Oriundi, ed i Cittadini Napolitani, ma anche gli Oriundi del Regno, i quali per quattro anni continui avessero nella Città di Napoli pubblicamente insegnato nelle Scuole. E'l Reggente Tappia nel suo *Jus Regni* fece anche imprimere questo privilegio.

A questi due fu poi unito il Collegio di Teologia, composto di Teologi, e per lo più di Reggenti, e di Lettori Claustrali. Dottorano anch'essi in Teologia, e danno lettere di Licenziatura: e parimente sotto la giurisdizione del G. Cancelliere, che lo riconosce per suo Capo e Moderatore. Così oggi il Collegio di Napoli vien composto di tre Ordini di Dottori, di coloro di Legge civile e canonica, di Filosofia e di Medicina, e di Teologia. Essi danno i gradi, e le licenziature nelle Leggi, nella Filosofia e Medicina, e nella Teologia.

Da' successori Re Aragonesi, e più dagli Austriaci, intorno all'amministrazione e governo di questo Collegio, circa i requisiti richiesti ne' dottorandi, e per la sua forma, e durata, furono stabiliti più ordinamenti, che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche.

Finalmente la Regina Giovanna II. in ammenda delle sue lascivie diedesi pria di morire a favorir i *Mendicanti*, e fra questi i più favoriti furon i *Frati Predicatori*, ed i *Frati Minori* (giacchè i Monaci vecchi avendo perduto il credito di santità, non eran più riguardati) e a disporre il suo animo ad opere di pietà. Oltre d'aver fondato un nuovo Ospedale nella Chiesa dell'Annunziata di Napoli dotandolo di ricchissime rendite, e d'aver ampliato l'Ospedale e la Chiesa di S. Niccolò del Molo, riparò in grazia de' *Frati Minori* il Monastero della Croce di Napoli, ed ordinò che tutti coloro, che avean rubato in tempo suo, e della Regina Margherita, e di Ladislao suo fratello, al Fisco Regio, fossero assoluti con pagare il due per cento delle quantità rubate ed occupate; ed a tal effetto avea posta una Cassa dentro il Monastero di S. Maria della Nuova, dove i ladri dovevano portare il denaro, ch'ella

avea destinato per riparazione di quel Monastero. Donò al Monastero di S. Antonio di Padova, era disfatto, molti poderi. Confermò al Monastero di S. Martino li privilegj e concessioni fatte al medesimo dalla Regina Giovanna I di governare lo Spedale dell'Incoronata da lei fondato, e dotato, facendo franca la Chiesa, e sue robe d'ogni ragion Fiscale, affinchè gl'infermi fossero ben trattati. Ora i beni donati, e le franchigie concesse sono rimase, ma lo spedale, come dice il Summonte, *è dismesso, e dove si governavano gl'Infermi, ora vi sono magazzini di vino.*

CAPITOLO XVIII.

Renato d'Angiò Decimosesto Re di Puglia.

IL Pontefice Eugenio IV. pretende devoluto il Regno alla S. Sede. I Napolitani si oppongono, ed acclamano Re Renato. Battaglia navale tra Alfonso, e i Genovesi col Duca di Milano nell'acque di Ponza, con rotta d'Alfonso, e sua prigionia. Magnanimità del Duca di Milano in dargli la libertà, e stringer lega insieme. Renato fatto prigione in battaglia dal Duca di Borgogna, viene Isabella sua moglie a governar da Vicaria il Regno. Renato liberato viene a Napoli con soccorsi de' Genovesi, e del Papa. Guerre tra Renato ed Alfonso, da chi infine fu costretto ad uscirne, ed abbandonar il Regno.

LA morte e 'l testamento della Regina Giovanna posero in maggiori sconvolgimenti questo Reame. Quando prima era combattuto da due Pretendenti, ora ne sorge un terzo, cioè il Pontefice Romano. Papa Eugenio IV intesa la morte della Regina, fece intendere a' Napolitani, ch' essendo il Regno Feudo della Chiesa, non intendeva che fosse dato ad altri, che a colui, ch'egli dichiarasse ed investisse; ed intanto che dovess' egli amministrarlo, e destinar il Balio per reggerlo. Alfonso lo pretendeva per se in vigor dell'adozione, e Renato in vigor di questo testamento. Eugenio con Bolla spedita in Firenze nel mese di Giugno comandò a Napolitani di non riconoscere per Re nè Alfonso, nè Renato.

A. J. 1435

I Napolitani, ch'erano allora affezionati alla parte Angioina, si opposero alla pretensione del Papa, e si dichiararono che non volevano altro Re che *Renato*, ed insino a ch'egli non venisse a reggerlo, elessero per lo governo que' sedici Baroni destinati dalla defunta Regina. Questi dubitando, che tal reggimento non si convertisse in Tirannia, crearon essi venti uomini Nobili, e del Popolo, i quali furon chiamati Balj del Regno. Spediron in Francia tre Nobili a chiamar Renato, notificandogl' il testamento della Regina, ed il desiderio della Città; e frattanto

tanto chiamarono Giacomo Caldora, cui diedero denari per assoldar genti: soldarono ancora Antonio Pontadera con mille cavalli, e Micheletto da Catignola con altrettanti, per reprimere gl' insulti d' Alfonso.

Dall' altra parte il Re Alfonso avendo intesa la morte della Regina, persuaso che, secondo si dicea, quel testamento non fosse stato di libera volontà della medesima, si apparecchiò subito a far la guerra, e tirò molti al suo partito, come il Duca di Sessa, quello di Fondi, il Principe di Taranto, ed altri; e sollecitato da costoro partì da Messina, e venne a Sessa, indi assediò Gaeta. Il Duca di Milano avendo sollecitat' i Genovesi, che soccorressero quella Città, posero in mare una potente armata. Alfonso all' incontro ne pose un' altra potentissima, nella quale v' erano con lui il Re di Navarra, D. Errico Maestro di S. Giacomo, e D. Pietro suoi fratelli, il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, il Conte di Campobasso, il Conte di Montorio, e gran numero di altri Baroni del Regno di Sicilia, e d' Aragona. Vennero le due armate a battaglia a' 5 Agosto nell' acqua di Ponza, che durò dieci ore, finalmente i Genovesi ruppero l' armata d' Alfonso, e fecero prigionieri il Re istesso, il Re di Navarra, D. Errico, il Principe di Taranto, ed il Duca di Sessa, con molti Cavalieri, e Baroni al numero circa di mille: solo si salvò fuggendo ad Ischia D. Pietro colla sua nave. I prigionieri furon condotti a Savona, e poi a Milano, dove il Duca ricevè il Re Alfonso da ospite, non già da prigioniere. E fu tanta la magnanimità del Duca, che non solo gli accordò la libertà, ma persuaso da Alfonso, che la sicurezza dello Stato suo era l' aver in Italia Aragonesi, e non Francesi, conchiusero insieme lega, e con cortesia, che non ebbe altra simile al Mondo, donò la libertà a lui, a suo fratello, ed a tutti gli altri prigionieri; e prima che si fossero firmat' i Capitoli della lega, il Duca permise, che il Re di Navarra, ed il Maestro di S. Giacomo andassero in Ispagna a far nuovo apparato per la guerra di Napoli, e che il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, e gli altri Baroni del Regno venissero in Napoli a dar animo a' partigiani del Re, che credeano, che mai più Alfonso potesse sperare d' aver una pietra nel Regno. Poco dopo fu firmata la lega, ed il Duca mandò in Genova ad ordinare che si preparasse l' armata, per andar col Re all' impresa di Napoli.

Intanto gli Ambasciadori Napolitani giunt' in Francia a chiamar Renato, trovarono che il Duca di Borgona, che in una battaglia l' avea fatto prigione e poi liberato sotto fede di tornarvi, il richiese che tornasse, e Renato osservando la fede, lo pose in carcere. Sicchè gli Ambasciadori operarono che con loro venisse come Vicaria del Regno a prenderne il possesso in vece del marito *Isabella*, la quale con due piccioli figliuoli Giovanni e Lodovico sopra quattro galee Provenzali partì, e nel principio d' Ottobre giunse a Gaeta, dove fu ricevuta con molt' onore, e loc

e lor fece molti privilegj. Passò poi a Napoli, dove giunta nel dì 18 fu ricevuta con somm'allegrezza di tutta la Città, e dal Conte di Nola le fu giurato omaggio, al cui esempio quasi tutt' i Baroni fecero il simile, ed ella come *Vicaria* del Re suo marito cominciò a governare il Regno.

Questa Regina per la sua gran prudenza e bontà s' avea acquistata presso tutti grandissima benevolenza. Accadde, che Gaeta, la quale con tanti assalti e con tante forze non avea potuto prendersi, per una tempesta occorsa a D. Pietro fratello d'Alfonso venne in mano degli Aragonesi. Imperochè D. Pietro, che stava in Sicilia, essendosi mosso con cinque galee per andar alla Spezie a prender il Re, ch'era stato già liberato, essendo arrivato ad Ischia, fu ritenuto da una tempesta nella marina di Gaeta; e perchè in quella Città v'era la peste, ed i più nobili, e facoltosi cittadini eran usciti fuori della Città, e 'l Governadore era morto, alcuni Gaetani, che tenean la parte del Re Alfonso, andaron ad offerirsegli, e a dargli la Città in mano. D. Pietro restò in Gaeta, e mandò Ramondo Periglios colle galee a Porto Venere, dove trovò il Re, che s' incamminò per quella Piazza, e giunse il dì 2 di Febbrajo, e senza far impres'alcuna andava e veniva da Gaeta a Capua, che se gli era parimente resa. S'aggiunse a lui il Conte di Nola, e quelli di Caserta, e molti altri Baroni, che vennero al suo partito.

A. J. 1436

Questa prosperità d' Alfonso fece pensare alla Regina di dimandare al Papa soccorso. Il Papa sapendo l'ambizione del Duca di Milano, che tentava di farsi Signore di tutta l' Italia, mandò Giovanni Vitellesco di Corneto Patriarca Alessandrino, uomo più militare che Ecclesiastico, con tremila cavalli, e tremila fanti in soccorso della Regina, e con questo si sollevò molto la parte Angioina, e tanto più, quanto che l' amicizia de' Genovesi, ch' erano divenuti mortali nemici del Duca di Milano, e del Re d' Aragona, con grandissima fede favorirono quella parte fino a guerra finita.

Si guerreggiò pertanto con dubbio evento per ambe le parti; e mentre ardea la guerra in molte parti del Regno, il Duca di Borgogna, ricevuta una grossa taglia, liberò *Renato*, il quale s' imbarcò in Marsiglia, e venne a Genova agli 8 di Aprile, ed avuto da' Genovesi sette altre galee sotto il comando di Battista Fregoso, si partì, e giunse a' 9 Maggio in Napoli.

A. J. 1438

Fu in Napoli con gran festa ricevuto Renato, e per tutto il Regno sollevò molto gli animi della parte Angioina per la gran fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro gl' Inglesi: cominciò a passar in rivista i soldati ch'eran in Napoli, e conoscere la gioventù Napolitana, e ad esercitargli. Mandò subito a chiamare il Caldora, col quale consultò ciò che dovea farsi intorno alla guerra, e deliberarono

dopo

dopo effersegli resa Scafati, di paffare in Abruzzo all'affedio di Sulmona.

Mentre Renato era in Abruzzo colla maggior parte della gioventù Napolitana, il Re Alfonfo, cui da Sicilia e da Catalogna erano venute molte galee per rinforzo, andò con quindici mila perfone ad accamparfi a Napoli fopra la riva del fiume Sebeto. I Napolitani coll'ajuto de' Genovefi feron sì valida difefa, che Alfonfo fu coftretto levar l'affedio, e ritirarfi a Capua, nel quale vi perdè D. Pietro fuo fratello, che rimafe uccifo da una palla di cannone.

Renato, ridotte tutte le Terre d'Abruzzo a fua devozione, fentendo l'affedio di Napoli, venne a foccorrerla, e dopo aver tolta a' Catalani la Torre di S. Vincenzo, entrò in ifperanza di ricuperare il Caftello nuovo. Ordinò pertanto al Caftellano di S. Eramo, che cominciaffe a danneggiarlo, poichè effendogli cominciato a mancar la polvere, ed il vitto, era impoffibile poterfi difendere, ed il foccorfo che avrebbe potuto venirgli dal Caftello dell'Uovo, era impedito dalle navi de' Genovefi. In quefto arrivarono in Napoli due Ambafciadori di Carlo VII Re di Francia, il quale dubitando che Renato fuo parente non ritornaffe difcacciato dal Regno per le poderofe forze d'Alfonfo, mandò a trattar pace tra quefti due Re, e prima d'ogn'altro trattaron i patti della refa del Caftello. Ma il Re Renato, che ftava efaufto per le fpefe fatte nella guerra, fece proponere ad Alfonfo la tregua per un anno, e offerfe di contentarfi, che 'l Caftello fi poneffe in fequeftro in mano degli Ambafciadori, e paffato l'anno fi reftituiffe al Re Alfonfo munito per quattro mefi. Ma Alfonfo, che vedea le forze di Renato tanto eftenuate, eleffe di perdere piuttofto il Caftello, che dargli tanto fpazio di refpirare, e con nuove amicizie riaffumere forze maggiori, e lo refe a' 24 Agofto con patto, che il prefidio fe ne ufciffe con quelle robe che ciafcun foldato potea portarfi, dopo che erafi tenuto per Alfonfo undici anni. A. J. 1439

Compensò non però Alfonfo quefta perdita coll'acquifto che fece della Città di Salerno, la quale fe gli refe fenza contrafto, e della quale ne inveftì con titolo di Principe Ramondo Orfino Conte di Nola, cui l'anno avanti avea data per moglie Dianora d'Aragona fua cugina col Ducato d'Amalfi, e poi fubito tornò in Terra di Lavoro.

La morte improvvifa feguita a' 18 Ottobre di Giacomo Caldora celebre Capitano di que' tempi, indebolì in gran parte le forze di Renato, poichè quantunque egli aveffe ad Antonio Caldora fuo figliuolo confermati tutti gli Stati paterni, e l'Ufficio di G. Conteftabile, e l'aveffe mandato il privilegio di Vicerè in tutta quella parte del Regno, che gli ubbidiva, effendo poi venuto in fofpetto, che teneffe fecreta intelligenza con Alfonfo, lo fece imprigionare: ma i foldati Caldorefchi levatis' in tumulto, con quella facilità che fu carcerato, colla medefima fu liberato. Antonio per quefta ingiuria avendo ragunato il fuo efercito, fi offerfe al

se al Re Alfonso con tutte le sue genti. Intanto Acerra, e poi Aversa
A. J. 1441 si resero ad Alfonso; onde Renato rimasto molto debole per la partenza di Caldora, ne mandò la Regina Isabella sua moglie ed i figliuoli in Provenza, e cominciò a trattar accordo, ed offerire al Re Alfonso di cedere il Regno, purchè prendesse per figlio adottivo *Giovanni* suo primogenito, il quale dopo la morte d'Alfonso avesse da succedere al Regno. Ma i Napolitani, che abborrivano la Signoria de' Catalani, il pregavano che non gli abbandonasse, perchè Papa Eugenio, il Conte Francesco Sforza, ed i Genovesi, a' quali non piaceva che il Regno restasse in mano de' Catalani, subito che avessero intesa la ribellione di Caldora, avrebbero inviati nuovi ajuti, e perciò l'indussero a lasciar la pratica della pace.

A. J. 1442 Nel seguente anno stando Alfonso in Capua, venne un Prete dell' Isola di Capri ad offerire di dargl' in mano la Terra. Alfonso spedì con lui sei galee, e senza difficoltà il trattato riuscì, ed ebbe quell' Isola, la quale sebene parea picciolo acquisto, tra poco si vidde che importò molto; poichè una galea che veniva da Francia, avendo corsa fortuna, e credendo che l' Isola fosse a devozione del Re Renato, pose le genti a terra, le quali furon tutte prese dagl' Isolani, e si perderono colla galea ottantamila scudi, che si mandavano a Renato per rinforzo.

Così vedendo Re Alfonso, che la fortuna militava per lui, andò ad assediar Napoli, dove accampato, veggendo quella Città tanto indebolita di forze, che appena poteano guardare le porte e le mura, mandò parte della truppa ad assediar Pozzuoli, che dopo valida resistenza si rese con onorati patti; indi mandò a tentare la Torre del Greco, che si rese subito: poi per tenere più stretta la Città di Napoli fece due parti dell' esercito, una parte ne lasciò alle Paludi con D. Ferrante suo figliuol bastardo, e l' altra condusse ad Echia, e s'accampò a Pizzofalcone. La Città fece valida difesa, ma introdotte per un acquedotto le genti d' Al-
A. J. 1442 fonso dentro la Città di Napoli, a' 2 Giugno fu presa; e benchè l' esercito Aragonese avesse cominciato a saccheggiar la Città, il Re Alfonso con grandissima clemenza cavalcò per le strade con una mano di Cavalieri, e di Capitani eletti, e vietò a pena della vita, che non si facesse violenza, nè ingiuria alcuna a' Cittadini, sicchè il sacco durò solo quattr' ore, nè si sentì altra perdita, che di quelle cose, che i soldati poteron nascondere, perchè tutte le altre le fece restituire.

Renato ridotto nel Castel nuovo, permise a Giovanni Cossa, Castellano del Castello di Capuana, che rendesse il Castello per cavarne salva la moglie e i figliuoli, e il dì seguente essendo giunte due navi da Genova piene di vettovaglie, in una d' essa montò con Ottino Caracciolo, Giorgo della Magna, e Giovanni Cossa, e fatta vela partì, mirando sempre Napoli, sospirando, e maldicendo la sua rea fortuna, e con prospere

spero vento giunse a Porto Pisano, e di là andò a trovare Papa Eugenio, ch'era in Firenze, il quale fuor di tempo gli diede l' Investitura del Regno confortandolo, che si sarebbe fatta nuova lega per fargliela ricuperare. Renato che non vide altro che parole vane, gli rispose di volersene ritornar in Francia; e perchè era debitore di gran somma ad Antonio Calvo Genovese, che l'avea lasciato Castellano del Castel nuovo, gli scrisse, che cercasse di ricuperare quel che dovea avere, vendendo il Castello al Re Alfonso, come fece.

Ecco il fine della dominazione degli *Angioini* in questo Reame, li quali da Carlo I d' Angiò insino alla fuga di Renato l'aveano governato centosettantasei anni e mesi. Ecco come fu trasferito in mano degli Aragonesi, che dapoi lo tennero settantadue anni. Ma Renato partendo portò seco in Francia tali semi di discordie e di crudeli guerre, che lungamente turbarono il Regno: poichè i Re di Francia succeduti nelle di lui ragioni, ed a quelle di suo figliuolo Giovanni, spesso lo combatterono, benchè con infelice successo.

CAPITOLO XIX.

Alfonso I. d' Aragona Re di Sicilia, e Decimosettimo Re di Puglia, o sia del Regno di Napoli.

Alfonso, sconfitta la parte Angioina, si rende padrone di tutto il Regno. Fissa la sua sede Regale in Napoli. Parlamento generale, in cui si stabilisce un ducato a fuoco per mantenimento della truppa. Grazie e privilegj conceduti alla Città, Regno, e a' Baroni. Alfonso legittima Ferdinando suo figliuol naturale, e lo dichiara suo successore nel Regno di Napoli. Nuovo Scisma nella Chiesa. Pace conchiusa tra Alfonso e'l Pontefice Eugenio IV. Capitoli della pace coll' Investitura. Nozze di Ferdinando con Isabella di Chiaromonte. Morte di Papa Eugenio. Elezione di Niccolò V. che per la sua prudenza estingue lo Scisma, e pone in pace l' Italia, e la Chiesa Romana. Conferma ad Alfonso quanto gli avea conceduto Papa Eugenio, e più. § I. *Alfonso istituisce il Tribunale del S. C. di S. Chiara, or di Capuana.* § II. *Alfonso riordina il Tribunale della Regia Camera cui unisce il Tribunale della Regia Zecca.* § III. *Alfonso divide il Regno in dodici Provincie, L'accresce con Benevento. Terracina, Pontecorvo, e colla Sovranità nello Stato di Piombino. Introduce la numerazione de' fuochi.* § IV. *Alfonso accrebbe il numero de' Titoli, e de' Baroni, a' quali diede la giurisdizione criminale. Sua morte. Sue leggi.*

Trasferito il Regno di Napoli dagli Angioini in mano d'Alfonso Re d'Aragona, ancorchè egli possedesse tanti Regni ereditarj d'Aragona, Valenza, Catalogna, Majorica, Corsica, Sardegna, Sicilia, il Rossiglione, e tanti altri floridissimi Stati, volle, che questo Regno non come straniero, o Provincia fosse reputato, ma l'ebbe come se suo avito Regno e nazionale fosse. Anzi vi erse in Napoli un Tribunale così eminente, che ordinò, che a quello dovessero per via d'appellazione portarsi non solo le cause di queste nostre Provincie, ma di tutti gli altri suoi vastissimi Regni. Egli fermò in Napoli la sua Sede regia, e quivi volle menar il rimanente di sua vita, e finire i giorni suoi. La Sicilia vicina, che divisa dal Regno fin dal famoso Vespro Siciliano, ora s'unisce. Quindi avvenne, che cominciò a chiamarsi Re dell'una e l'altra Sicilia: Ciò che poi usarono gli altri Re suoi successori, che dominarono l'uno e l'altro Reame. Ma la principal cagione, onde questo Regno mantenesse la sua propria dignità, e che conservasse i suoi proprj Re, e non dipendesse da' Principi stranieri governato per mezzo de' Ministri, come avvenne dal tempo di Ferdinando il Cattolico in poi, fu l'avere Alfonso proccurato per via di legittimazione, d'Investiture, e acclamazione de' popoli, che il Regno di Napoli, mancando egli senza figliuoli legittimi, non passasse con tutti gli altri Regni ereditarj sotto la dominazione di Giovanni suo fratello, e degli altri Re d'Aragona, ma ne fosse investito ed acclamato per suo successore Ferdinando d'Aragona suo figliuol naturale, il quale insino a Federico d'Aragona ultimo Re di questa linea perpetuò per molti anni nella sua discendenza questa successione.

Molto dunque deve Napoli ed il Regno ad Alfonso, il quale posponendo gli altri suoi Regni, in questa Città fermò il suo soglio, ed all'antica Nobiltà Normanna, Sveva, e Francese, aggiungendovi altra nuova, ch'ei portò di Spagna, di nuove illustri famiglie de' Cavanigli, Guevara, Cardines, Avalos, Villamarini, Cardona, Centeglia, Periglios, Cordova, l'accrebbe, e adornò. Egli riordinò il Regno con frequenti Parlamenti, con nuove numerazioni, con miglior' istituti, e nuovi Tribunali.

Dopo ch'ebbe Alfonso interamente sconfitti coloro della parte Angioina, ed in tutte le parti del Regno fatto correre le sue bandiere, pensò convocare un general Parlamento a Benevento per dar sesto a molte cose, che le precedute guerre avean poste in disordine e confusione. Ma i Napolitani mandaron a supplicarlo, che trasferisse il Parlamento nella Città di Napoli, ch'era Capo del Regno, e così fu fatto. V'intervennero due Principi, poichè in questi tempi non ve n'erano più

nel

nel Regno, il Principe di Taranto Balzo, e quello di Salerno Orsino, il primo G. Contestabile, e l'altro G. Giustiere: v' intervennero tutti gli altri cinque Ufficiali della Corona: quattro Duchi, quel di Sessa Marzano, il Duca di Gravina Orsino, il Duca di S. Marco Sanseverino, e il Duca di Melfi Caracciolo (poichè il Duca d' Atri Acquaviva, e altri Baroni, che avean seguita la parte di Renato, ancorchè chiamati, non s' assicurarono venire innanzi al Re): due Marchesi, quel di Cotrone Centeglia, e l'altro di Pescara Aquino: molti Conti, e moltissimi Baroni e Cavalieri, de' quali il Costanza, e 'l Summonte fecero lungo catalogo.

In questo Parlamento propose il Re, che avendo liberato il Regno dalle altrui invasioni, per poterlo in avvenire mantenere in pace, e difenderlo da chi cercasse turbarlo, era di dovere che si stabilisse per tutto il Regno un annuo pagamento per mantenere uomini d'arme per la difesa di questo. Consultarono sulla richiesta, e si conchiuse di costituirgli un pagamento d'un ducato a fuoco, da pagarsi ogni anno per tutto il Regno, con che il Re dovesse all' incontro dare ad ogni fuoco un tomolo di sale, e levare ogni colletta, colla quale prima si vivea. Si fece al Re l'offerta, con chiedergli ancora alcune grazie. Alfonso l' accettò, promise tener mille uomini d'arme pagati a pace, ed a guerra, e dieci galee per guardia del Regno, e concedè magnanimamente quelle grazie, che gli furon dimandate. A. J. 1443

Molti furon i privilegj, che si veggono impressi in un particolar volume. Fra gli altri fu stabilito di dare udienza pubblica in tutt' i Venerdì a' poveri, e miserabili: fu loro costituito un Avvocato con annuo soldo da pagarsi dalla Camera del Re: che nella G. C. della Vicaria in luogo del G. Giustiziere dovesse continuamente assistere il suo Luogotenente, ovvero Reggente con quattro Giudici per l'amministrazione della giustizia: che alli Baroni si conservassero li privilegj delle giurisdizioni a loro conceduti: che fossero sciolti da ogni pagamento di adoa: che pagandosi per ciaschedun fuoco carlini dieci, se gli somministrasse un tomolo di sale: che s' assegnasse a spese del R. Erario un Avvocato a' poveri, ed altri privilegj e grazie concedette non meno alla Città di Napoli, che a tutte le Università e Terre del Regno.

L' orme d' Alfonso furon poi calcate dagli Re suoi successori, i quali in occasioni simili avendo dal Regno richieste, ed essendo loro state accordate, o nuove imposizioni, o donativi, concederon essi altre grazie alla Città e Regno. Molte se ne leggono di Ferdinando I, d' Alfonso II, di Ferdinando II, di Federico, di Ferdinando il Cattolico, o del suo Plenipotenziario G. Capitano, di Carlo V, e di Filippo II, che si veggon raccolte da Niccolò de Bottis in un volume impresso nel 1588 in Venezia. Ma in decorso di tempo essendone state altre

 conce-

concedute dal Re Filippo II. da Filippo III. e IV. da Carlo II. e dall' Imp. Carlo VI, con grande utilità del pubblico ne fu fatta altra raccolta in un altro volume impresso in Napoli nell' anno 1719, ancorchè portasse il nome di Milano. E finalmente altre grazie furon concedute dal glorioso Re Carlo Borbone.

Fu ancora dichiarata in questo Parlamento la successione del Regno per la persona di Ferdinando figliuolo di Alfonso, benchè naturale, ma con privilegio legittimato, dove lo dichiara abile a potergli succedere in tutt' i suoi Stati, e particolarmente nel Regno di Napoli; e perciò fu subito gridato con gran giubilo Ferdinando Duca di Calabria, e successore del Regno; e da tutti gli Ufficiali e Baroni gli fu giurato omaggio, e ligio di fedeltà *ore & manibus*, e ne fu fatto pubblico istromento. Nel seguente giorno il Re con Ferdinando, accompagnato dal Baronaggio andò nel Monastero delle Monache di S. Ligorio, e dopo la Messa solenne diede la spada nella mano destra di Ferdinando, e la bandiera nella sinistra, e gl'impose il cerchio Ducale sulla testa, comandando che tutti lo chiamassero *Duca di Calabria*, e lo tenessero suo legittimo successore.

A. D. 1443

Alfonso, ch' era nimico del Papa Eugenio, veggendo il di lui mal animo, poichè tutt' i Potentati d'Italia avendo mandato a congratularsi seco della vittoria, e della pace del Regno, solo il Pontefice non vi mandò, mostrando anzi dispiacer grandissimo della ruina di Renato, perchè avea bisogno di lui non solo per istabilire più perfettamente la pace, ma per ottenere l'Investitura del Regno per lo Duca di Calabria, adoperò ogni mezzo per riconciliarsi con lui.

Lo Scisma, che s'era rinnovato nella Chiesa dopo la morte di Martino V. per lo Concilio di Basilea, avea posto in disordine ogni cosa. Ciò che il Papa Eugenio stabiliva, il Concilio dichiarava nullo; ed all'incontro il Papa tenendo per Conventicola quella radunanza, tutto ciò che in quella si determinava, lo dannava ed anatematizzava. Il Concilio citò il Papa, e non comparendo lo dichiarò contumace: finalmente que' Prelati, ch' eran rimasi in Basilea lo deposero il dì 25 Giugno 1439, e deputarono alcuni Commessarj per eleggere un nuovo Papa. I Commessarj elessero Amadeo Duca di Savoja, che s' era ritirato nella solitudine di Ripaglia nella Diocesi di Ginevre, dove vivea come Romito. La sua elezione fu confermata dal Concilio, e fu nomato *Felice V.* il quale tosto portoss' in Basilea a presedere in quello. Papa Eugenio ne tenev' aperto un altro in Firenze, e vicendevolmente si condennavano l'un l'altro. La Francia continuò a riconoscere Eugenio per Papa. L'Alemegna cominciava a vacillare, e propose di tenere un nuovo Concilio per giudicare sopra il diritto de' due eletti.

Il Re Alfonso durando nell' inimicizia d' Eugenio, per dargli di che teme-

temere, mandò Luigi Cescases per suo Ambasciadore presso Felice, e permise che alcuni Prelati suoi sudditi l'ubbidissero, e riconoscessero per vero Pontefice. All' incontro Felice per tirar scovertamente Alfonso nel suo partito, e tutt' i sudditi de' di lui Regni, offeriva all' Ambasciadore, ch' egli avrebbe confermata l'adozione fattagli dalla Regina Giovanna II, conceduta l'investitura del Regno, e gli offeriva in oltre dugentomila ducati d'oro. Ma il prudentissimo Re scorgendo che di giorno in giorno il Concilio di Basilea andavasi debilitando, e che Felice erasi a' 20 Novembre dell' anno 1442 con una parte de' suoi Cardinali ritirato in Lausana, pensò destramente di rivoltarsi alla parte d'Eugenio; e per tenere intanto a bada Felice, fece rispondere dal suo Ambasciadore alla profferta fattagli, che li 200mila ducati d'oro bisognava che se gli pagassero in una paga: che si contentava di ritenersi la Città di Terracina per la somma di 300mila ducati di Camera in parte di ciò che se gli dovea per la guerra mossagli dal Patriarca Vitellesco quando gli ruppe la tregua, e che allora vi fu condizione che dovesse aver Terracina fin che ne fosse interamente soddisfatto: che se Felice era contento di ciò, e adempiva a queste condizioni, egli non avrebbe mancato di difenderlo, e di prestargli co' suoi fratelli ubbidienza, e si sarebbe confederato ancora con la Casa Savoja.

Questi trattati con Felice prolungandogli Alfonso con destrezza, perchè non si venisse a veruna conchiusione, diè l' incarico al Vescovo di Valenza D. Antonio Borgia, che fu poi Papa, detto Calisto III, che si adoprasse con Eugenio per la sua riconciliazione. Agevolò ancora il trattato Lodovico Scarampo Patriarca d'Aquilea Cardinal Camerlengo. Onde Eugenio veggendo, che l' inimicizia del Re Alfonso gli potea nuocere, voltò l' animo alla pace, ed a' 9 Aprile di quest' anno 1443 spedì il Cardinal Camerlengo suo Legato a trattar col Re della pace, e dell' Investitura del Regno da concedersi al medesimo.

Trovavasi allora il Re a Terracina, dove ricevè il Legato con onore; e dopo molti dibattimenti fu a' 14 Giugno la pace conchiusa con questi patti.

Che il Re con dimenticanza perpetua di tutte le ingiurie ed offese passate, e con rimessione di quelle, riconoscesse Eugenio per se, e per tutt' i suoi Regni, per unico, vero, e non dubbioso Pontefice, e Pastor Universale di S. Chiesa, e che come tale gli prestasse egli, ed i suoi Regni ubbidienza.

Che dovesse tenere per Scismatici tutt' i Cardinali aderenti all' Antipapa Amadeo.

Che all' incontro il Papa dovesse dar l' Investitura al Re Alfonso del Regno di Napoli, con la conferma dell' adozione, ed arrogazione, che la Regina Giovanna II aveagli fatta, con clausola, che non gli

ostasse

ostasse aver acquistato il Regno colle proprie armi.

Che trasferisse in Alfonso tutta quell' autorità, ch' era stata conceduta da' Pontefici passati agli antichi Re di Napoli, e che abilitasse D. Ferrante Duca di Calabria alla successione dopo la morte del padre. E dall' altra parte il Re si sarebbe vassallo e feudatario della Chiesa, con promettere d'ajutarla a ricuperare la Marca, la quale si tenea occupata dal Conte Francesco Sforza.

Che quando il Papa volesse far guerra contra Infedeli, avesse il Re da comparire con una buon' armata ad accompagnare quella del Papa.

Che il Re dovesse ritenere in nome della Chiesa le Città di Benevento, e di Terracina in governo per tutto il tempo di sua vita, e per lo medesimo tempo lasciava il Re al Papa Città Ducale, Acumoli, e la Lionessa, Terre importantissime della Provincia d' Abruzzo.

Che il Re dovesse servire al Papa con sei galee per sei mesi nella guerra contra il Turco. E per ricuperare le Città e Fortezze, che teneva occupate nella Marca il Conte Francesco Sforza, si convenne, che il Re dovesse inviare quattromila soldati a cavallo, e mille a piedi.

Che il Papa dovesse concedere la Bolla di legittimazione per D. Ferdinando suo figlio, che fosse abilitato per l' Investitura, in guisa che tanto egli, quanto i suoi eredi potessero succedere al Regno.

Che al censo, che dovea pagar il Re per l' Investitura, s' avessero da scomputare le spese, che si facessero nelle sei galee, e nella gente d' arme, che dovean andare alla Marca.

Che le Città di Benevento, e di Terracina si darebbero in governo a D. Ferdinando, e suoi successori perpetuamente; e dell' istesso modo avesse la Chiesa in governo Città Ducale, Acumoli, e la Lionessa.

Nella conchiusione di questi Capitoli intervennero solamente Alfonso Covarruvias famoso Giurista, e Protonotario Apostolico, e Giovanni Olzina Segretario del Re.

Papa Eugenio con sua particolar Bolla, rapportata dal Chioccarelli, spedita a' 6 Luglio, confermò questi Capitoli; e nel dì 15 spedì la Bolla dell' Investitura, per la quale concedè al Re Alfonso l' Investitura del Regno di Napoli per se, suoi eredi mascoli e femmine, legittimi discendenti dal suo corpo per *retta linea*; benchè tra le nove altre Bolle spedite nel medesimo giorno 13 Dicembre, per la settima, ad istanza del Re se gli concede e dispensa, che possano anche succedere nel Regno i *trasversali*. Per la quinta se gli concede, che possa il Re per tutto il tempo della sua vita imponere taglie e collette a tutt' i luoghi pii, e persone Ecclesiastiche, essendovi necessità, non ostante li patti dell' Investitura. E nella sesta gli concede, che possa imporre dette taglie e collette a' luoghi pii, Ecclesiastici, e loro beni, e non ricevere Prelati eletti, nominati, e provvisti, se gli erano sospetti di Stato, e se per consue-

consuetudine del Regno gli era lecito, non ostante li patti apposti. Quali Bolle, Brevi tutti, e formola del giuramento di fedeltà, sono rapportate dal Chioccarelli ne' suoi M. S. giurisdizionali, e da Lunig.

Dapoi nel seguente anno a' 14 Luglio, in esecuzione de' Capitoli accordati, spedì Eugenio la Bolla della legittimazione a favor di Ferdinando Duca di Calabria, per la quale lo legittimò, e l'abilitò a succedere nel Regno di Napoli. A. J. 1444

Stabilita la pace col Pontefice, Re Alfonso vedendo che D. Ferdinando non era molto amato da' suoi vassalli, per esser di natura dissimile a lui, e scoverto s'era superbo, avaro, doppio, e poco osservatore della fede, cominciò a dubbitare che dopo la sua morte non venisse il Regno in mano aliena onde cercò di fortificarlo di parentadi, ed inteso che il Principe di Taranto teneva in Lecce una figliuola della Contessa di Copertino sua sorella carnale, giovane di molta virtù, e da lui amata come figlia, mandò a dimandarla per moglie del Duca di Calabria, ed il Duca ne fu contentissimo, e la condusse in Napoli. E per maggiormente fortificarlo, cercò di stringerlo anche di parentado col Duca di Sessa, ch'era pari di potenza al Principe, e diede a Marino di Marzano, unico figliuolo del Duca, D. Lionora sua figliuola naturale, assegnandogli per dote il Principato di Rossano con una gran parte di Calabria.

Mentre Alfonso era tutto inteso a stabilire la successione del Regno per suo figliuolo, Eugenio infermatosi gravemente venne a morte il dì 23 Febbrajo. Per questa morte si levarono in Roma grandi tumulti, perchè gli Orsini da una parte, e i Colonnesi dall'altra, sforzavano i Cardinali, che avessero creato il Papa a volontà loro. Ma ritrovandosi il Re a Tivoli, spedì tosto suoi Ambasciadori al Collegio ad esortargli, che nell'elezione non s'usasse alcun maneggio, perch' egli non avrebbe fatta usare alcuna violenza, ma che procedessero a farla con tutta la libertà senza passione o timore. Assicurat' i Cardinali da Alfonso, elessero uniformemente il dì 6 Marzo il Cardinal di Bologna, uomo mite e pacifico, il quale si può porre per uno de' rari esempj della fortuna, perchè essendo figliuolo d'un povero Medico di Sarzana, piccol Castello posto ne' confini di Toscana, e di Lunigiana, in un anno fu fatto Vescovo, Cardinale, e Papa, che nominossi *Niccolò V.* Il Re di questa elezione restò molto contento, e mandò quattro Ambasciadori, che si trovassero alla coronazione, e gli dessero da parte sua ubbidienza. A. J. 1447

Mutossi in un tratto lo stato delle cose d'Italia, imperochè ad un Papa di spiriti bellicosi essendone succeduto un altro tutto amante di quiete e di pace, in breve tempo si vide il riposo d'Italia, e della Chiesa di Roma; poichè subito cominciò a trattar la pace tra' Veneziani, Fiorentini, ed il Duca di Milano. Estinse tosto ogni reliquia di

Sci-

Scisma, ch' eravi rimasa, ed ascoltò volentieri le proposizioni d' accordo, che gli furon fatte da' Principi Cristiani. L' Antipata Felice, ed i suoi Aderenti, trovandosi parimente disposti alla pace, facilitarono l' accordo, il quale fu fatto con condizioni vantaggiose per amendue i partiti, cioè che Felice avrebbe rinunziato alla Pontificale dignità, ma che sarebbe il primo fra i Cardinali, e Legato perpetuo della Santa Sede in Alemagna: che sarebbero rivocate dall' una e dall' altra parte tutte le scomuniche, e l' altre pene fulminate da' Concilj, o da' Papi contendenti contro quelli del partito opposto: che i Cardinali, i Vescovi, gli Abati, i Beneficiati, e gli Ufficiali delle due ubbidienze sarebbero mantenuti ne' loro posti: che le dispense, indulgenze, e l' altre grazie concesse da' Concilj, ovvero da' Papi delle due ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni, ed i regolamenti, che avessero fatti, avrebbero sussistenza: in fine, che Niccolò V. adunerebbe un Concilio generale in Francia sette mesi dopo l' accordo, e tutte queste condizioni, alla riserva dell' ultima, furon eseguite. Felice rinunziò il Pontificato, e Niccolò fu da tutti riconosciuto per Papa, il quale impiegò il rimanente del suo Pontificato ad acquetare le turbolenze d' Italia; e da questo tempo fino alla fine del secolo si vide in pace la Chiesa di Roma.

Questo esempio di virtù in persona di Niccolò V. se si fosse praticato da molti degli altri Pontefici, non si sarebbe veduta l' Italia afflitta in mille guise, e'l Mondo tutto sconvolto e distrutto con tante sanguinose stragi dell' uman genere: non la Chiesa di Dio vacillante, e riempita di Scisma, e d' Eresiarchi: nè i Regni perturbati, e tante illustri famiglie estinte. Quindi è pur troppo vera la massima, che la Prudenza, non l' ambizione, e l' alterigia, è la maestra del buon governo.

Papa Niccolò fu col Re Alfonso tutto mite e pacifico. Non pur confermò quanto erasi pattuito col suo predecessore, ma per le molte spese, che il Re avea sofferte nella guerra della Marca, e per altri soccorsi somministratigli pochi giorni dopo il suo ingresso al Pontificato, a' 22 di Marzo gli spedì Bolla, colla quale gli restituì le Terre d' Acumoli, Civita Ducale, e Lionessa, date d' Alfonso ad Eugenio in iscambio delle Città di Benevento, e di Terracina, con rimanere queste due Città ad Alfonso, e suoi Successori nel Regno, toltone il tributo di due sparvieri l' anno, senza pagamento di censo alcuno; assolvendolo anche nell' anno 1452 con altra particolar Bolla dal mentovato tributo di due sparvieri, che il Re dovea alla S. Sede in quell' anno, e per tutto il tempo passato per le dette Città di Benevento, e di Terracina.

A. J. 1448 Confermò poi a' 14 Gennajo con altra Bolla tutte le grazie e concessioni, che tanto ad Alfonso, quanto a Ferdinando suo figliuolo erano A. J. 1449 state da Eugenio concedute: ed a' 27 Aprile del seguente anno con altra Bolla confermò, e di nuovo concedè la legittimazione, e successione del

Regno

Regno di Napoli fatta a Ferdinando Duca di Calabria, con ampliarla di più, ch'egli potesse succedere negli altri Reami d'Alfonso suo padre.

Spedì ancora da Assisi in quest'anno ad Alfonso altra Bolla, per la quale gli concede il dominio di un'Isola nell'Arcipelago, vicino a quella di Rodi, con un Castello diruto, che s'appartenea alla Religione de' Cavalieri di S. Giovanni, affinchè potesse fortificarlo, empir d'abitatori l'Isola, e valersi del suo porto per far argine alle incursioni de' Greci, e de' Turchi. A. J. 1450

Così Alfonso, secondandolo la fortuna in ogni cosa, disbrigato da tutte le cure della guerra, e riposando in una pace tranquilla, dopo aver scorso la Toscana ritornò in Napoli, dove trovò che la Duchessa di Calabria sua nuora avea partorito un figliuolo, che poi fu Re *Alfonso II.* e nel tempo del parto apparve in aria sopra il Castel nuovo un trave di fuoco, che fu presagio della terribilità, che avea da essere in lui.

§ I. *Alfonso istituisce il Tribunale del S. C. di S. Chiara, or di Capuana.*

Fra i molti fregi, che adornarono la persona del Re Alfonso, il più celebrato sopra ogni altro fu quello d'aver avuto in somma stima non meno gli uomini d'arme, che quelli di lettere, e di consiglio. Egli ammiratore della grandezza de' Romani, delle loro magnanime imprese, e della loro saviezza e prudenza non meno civile che militare, non avea altro diletto, che leggere le loro Istorie; e la sua ordinaria lezione era sopra *Livio*, di cui fu tanto adoratore, che da Padova ove giaceano le sue ossa, proccurò da' Veneziani, che in memoria di sì grande Istorico gli dessero un osso del suo braccio, il quale, al dir di Bodino, fece con gran religione trasferire in Napoli. Conferiva ciò che vi leggeva con uomini dottissimi, che tenne sempre appresso di se; favorendogli con molti segni di stima e di onore. Noi perciò veggendo quanto importi ad un Giovine nobile imbeversi di quell'eroiche virtù degli antichi Romani, che per verità formano un animo grande, generoso, fedele, disinteressato, saggio, prudente, e posato ne' suoi giudizj, e per assuefarlo alla frequente lettura, riducemmo in Epitome la Storia delle magnanime imprese non solo de' Romani, ma de' Greci, e delle altre antiche Nazioni ancora, cui demmo il titolo di *Ricreazione per la Gioventù Nobile*, affinchè dalla breve e non ristucchevole lettura frequente di quella, potesse ogni Giovine nobile imbeversi di quell'eroismo, e facendolo a se connaturale, potesse onorar se medesimo, e rendersi utiloso allo Stato.

A' tempi di Alfonso essendo caduta Costantinopoli sotto il giogo de'

de' Turchi, ed estinto l' Imperio Greco, molti grand' uomini, che fiorino in quella Città, per iscampare dalla loro barbarie fuggirono in Italia, dove portarono le lettere, e la greca erudizione. Si videro perciò fiorire Gaza, Argiropilo, Fletone, Filelfo, Lascari, Poggio, Valla, Sipontino, Campano, Bessarione, e tanti altri rapportati da Giovio, tantoche alla caduta di Costantinopoli si deve, essers' in Italia restituite l' erudizione, e le lettere più culte, e tolta la barbarie. Alfonso nella sua Corte ne accolse molti, in guisa che quella fioriva non meno d' eccellenti professori Latini, che Greci. Tenne presso di se il famoso Trapezunzio, Crisolora, Lascari, e de' Latini il celebre Lorenzo Valla, Bartolommeo Facio, Antonio di Bologna, detto il Panormita, Paris de Puteo, e tanti altri. Ebbe pur anche uomini di fina prudenza e consiglio, e fra gli altri il famoso *Alfonso Borgia* Vescovo di Valenza. Questi nato in Xativa nella Diocesi di Valenza, coltivò nell' Università di Lerida suoi studj; dove avendo fatto mirabili progressi, prese il Dottorato, e ne divenne eccellente Cattedratico. Fu poi eletto Canonico di quella Città, e per la fama della sua dottrina entrato in somma grazia del Re Alfonso, fu da costui creato suo intimo Consigliere, e Cappellano: non molto poi fu eletto Vescovo di Valenza; e mentre reggeva questa Chiesa, avendo Alfonso impresa l'espedizione del Regno di Napoli, lo condusse seco, della di cui opera, come si disse, molto giovossi, quando mandato in Roma, fu impiegato nel gravissimo affare della pace col Pontefice Eugenio, la quale felicemente condusse a fine.

Quando Alfonso voltò i suoi pensieri a ristabilire il Regno, ad introdurvi miglior forma di governo, e a riordinare i nostri Tribunali, il suo principal Ministro e Consigliere era il Vescovo di Valenza. Diedero occasione all' erezione di questo nuovo Tribunale del S. C. gli abusi, che si vedeano introdotti in Napoli per cagion de' ricorsi, che dalle determinazioni del Tribunale della G. C. della Vicaria si facevano al Re. Questo Tribunale composto, come s'è detto, di quello della G. C. e dell' altro del Vicario, era in Napoli e nel Regno il Tribunal supremo, ed i suoi Giudici che lo componevano, erano i Magistrati ordinarj. Dalle determinazioni di quello non vi era appellazione, poichè sopra di lui non si riconosceva altro Tribunale superiore, ove potesse ricorrersi per via d'appellazione. Non avea la *retrattazione*, che ora appelliamo reclamazione, la quale presso i Romani era solamente del Prefetto Pretorio; onde per riparare alle gravezze, non vi restava che un rimedio fuori dell' ordine de' giudizj ordinarj, e questo era ricorrere al Re per via di preghiere, e di memoriali. Il Re soleva alle volte destinare certe persone, alle quali rimetteva i memoriali ad esso portati, perchè gli riconoscesse, a fattogliene informo, di sua autorità emendassero le gravezze; e queste persone erano chiamate Giudici d' appellazione

ne della G. C., ond'è, che prima dell'erezione di questo Tribunale del S. C., nelle scritture di què tempi spesso di questi Giudici fassi memoria. Più frequentemente però i Re mandavano i memoriali or ad uno, or ad un altro Giureconsulto per sapere il lor parere, i quali dopo ch'aveano inteso il lor consiglio, e letto il voto, determinavano, e la decisione usciva sotto il nome Regio. Questo costume portava degli abusi e de' disordini, perchè sovente affari importantissimi erano risoluti secondo il parere di un solo.

In altra guisa praticavasi nel Regno di Valenza, dove vi era particolar Consiglio assistente presso il Re, di cui egli era Capo, ed i ricorsi, che da tutt'i Tribunali ordinarj di quel Regno erano al Re portati, s'esaminavano in quel Consiglio, da cui procedevano le ammende e le retrattazioni. A somiglianza dunque del Consiglio di Valenza il Re Alfonso, guidando ogni cosa il Vescovo Borgia, pensò stabilire un consimile in Napoli nell'anno 1442, il quale si componesse di più insigni Giureconsulti, e di più gravi e savj uomini, che assistendo presso la sua regal persona conoscessero sopra tali ricorsi, e volle dichiararsene egli Capo, siccome ne fu Autore. Il Cardinal di Luca opina, che il Vescovo di Valenza prendesse anche molt'istituti e modelli dal Tribunale della Ruota Romana, che allora era in fiore, non meno che dal Consiglio di Valenza.

Fu dunque questo Tribunale del Consiglio eretto in Napoli principalmente per li ricorsi, che al Re portavansi dalle determinazioni della G. C. della Vicaria, e dall'altre Corti inferiori della Città e del Regno, e perciò detto il Tribunale delle appellazioni; ed essendone capo il Re istesso, venne ad acquistare maggiori prerogative e preminenze sopra tutti gli altri. Quindi è che non cominciano le cause per via di libelli, ma di suppliche, che bisogna indirizzare al Re, le quali poi segnate e commesse acquistano forza di libelli. Di quì nasce che dalle sue determinazioni non si dà appellazione, ma solamente *retrattazione*, o come chiamano, *reclamazione*, a somiglianza del Prefetto Pretorio. Acquistò il nome di *Sacro* per la sacrata persona del Re; onde avvenne, che con simile cagione all'Udienza d'Otranto si diè anche il nome di *Sacra* Udienza, perchè un tempo presedè a quella il Re Alfonso II d'Aragona, e divisa poi questa Provincia in due, cioè d'Otranto, e di Bari, anche quella di Bari si disse *Sacra*, perciò le sentenze si promulgano sotto il nome del Re. Non è permesso in questo Sacro Auditorio, neppur a' Nobili, entrare cinti di spada, o d'altre arme, nemmeno a coloro che possono portarle fin dentro il gabinetto del Re. Egli solo tiene la campana: le sue sentenze s'eseguono *manu forti & armata*; e vien adornato di tante altre prerogative e preminenze, di cui il Tassoni, ed il Toppi ne tesserono lunghi cataloghi, e 'l Dottor Romano ne com-

compose un ben grosso volume, fra le quali, che da decreti anche interposti dalla Regia Camera della Sommaria a quello in questi principj, s'appellava, siccome testificano Marino Freccia, e Gio: Battista Bolvito.

Ma ciò che dee riputarsi degno d'ammirazione, si è il vedere, che questo inclito Re pose in tanta eminenza questo Tribunale, che ordinò, che anche le cause degli altri suoi numerosi Regni e Provincie potessero riportarsi a quello per via d'appellazione. Ecco com'egli dice in una sua regal carta de' 13 Agosto del 1449 rapportata dal Toppi, parlando di questo Consiglio e de' suoi Ministri: *Quibus decrevimus omnes causas Regnorum nostrorum Occiduorum, & Regni nostri Siciliae ultra Pharum, esse remittendas*; e ci restano ancor vestigj di molti processi, donde ciò appare. Si perdè poi questa prerogativa, quando succeduto Ferdinando nel solo Regno di Napoli, non ebbe più che impacciarsi negli altri Regni di Spagna, ne' quali succedè Giovanni d'Aragona fratello d'Alfonso.

Il Surgente, sull'appoggio della Prammatica 2 sotto il titolo *de Officio S. R. C.*, pose in dubbio che non già *Alfonso* fosse stato l'Autore di questo Tribunale, ma Ferdinando I. suo figliuolo. Questa Prammatica o è apocrifa, o scorretta, ripugnando ciò alla testimonianza degli Autori contemporanei, e a' pubblici documenti. Cotesta Prammatica, che s'attribuisce a Ferdinando I, Toppi credette che fosse apocrifa, poichè in niuno degli antichi volumi impressi delle Prammatiche si vede, e sol si legge senza giorno ed anno nell'ultim'edizioni, nè trovò mai questa registrata nella Cancellaria. Comunque ciò sia, egli è piuttosto da credere, che per errore de' compilatori, o degl'impressori, in vece di portar in fronte questa Prammatica il nome d'*Alfonso*, se gli fosse dato quello di *Ferdinando*.

Quando Alfonso nella riferita Prammatica disse: *Sacrum eodem in Regno, supremumque Consilium ordinavimus, cui sedem, locumque in Urbe Neapolitana, & Regni Urbium omnium suprema, ac Metropoli constituimus*, volle con ciò dichiarare Napoli Città Reale e Capo del Regno; e perciò da questo Re principia il titolo del Regno di Napoli, dimettendosi quello del Regno di Puglia. Il sito ove fu retto questo Tribunale non fu sempre il medesimo. Sovente Alfonso lo tenne nell'Ospizio di S. Maria Coronata, Chiesa Regia: alcune volte nel Castel Capuano; e più frequentemente nel Castel nuovo. Spessissime volte si ragunava nelle case de' Presidenti di quello. Finalmente nel 1474 fu trasferito nel Monastero di Santa Chiara, ove fino all'anno 1540 fu tenuto, e per questa lunga dimora quivi fatta acquistò il nome di *Consiglio di S. Chiara*. Poi in detto anno 1540 venne trasferito da D. Pietro di Toledo con tutti gli altri Tribunali nel Castel Capuano, ove ancor oggi s'ammira, ed acquistò presso noi il nome di Capuana.

Diede-

Diede Alfonso a questo G. Consiglio un Presidente, cui diede la sopraintendenza. Il primo fu il famoso Alfonso Borgia Vescovo di Valenza, che lo resse insino al 1444, nel qual anno fu creato Cardinale, e poi nel 1455 Papa, chiamato Calisto III. Quindi Gaspare di Diano Arcivescovo di Napoli, Arnaldo di Roggiero Patriarca d' Alessandria. Oliviero Carafa Arcivescovo di Napoli, ed anche da Cardinale. D. Giovanni d' Aragona figliuolo di Ferdinando I. Arcivescovo di Taranto, poi Cardinale, ed Arcivescovo di Salerno. D. Lodovico d' Aragona nipote del Re Ferdinando I. Vescovo d' Aversa, e poi Cardinale. Ferdinando d' Aragona figliuolo di Ferdinando, fratello del Re Federico. Ed anche il Duca di Calabria Primogenito del Re Alfonso fu Presidente del S. C. con titolo di Luogotenente generale del Re suo padre nell' anno 1454. De' primi Baroni vi furono Onorato Gaetano Conte di Fondi. Ferdinando d' Aragona figliuol naturale di Ferdinando I. Conte di Nicastro; oltre tanti altri di chiarissima stirpe nati. Furonvi ancora eletti i migliori Giureconsulti, e letterati di que' tempi, come Michele Riccio famoso Giureconsulto ed Istorico: Giovan Antonio Carafa gran Dottore di que' tempi: Luca Tozzoli: il famoso Antonio d' Alessandro: Andrea Mariconda: Antonio di Gennaro, ed altri, de' quali il Summonte, e poi Toppi fecero distinto e minuto catalogo.

Oltre il Presidente, tenevano il secondo luogo in questo Consiglio due gran Baroni del Regno, che da Alfonso furono aggiunti a' Consiglieri Dottori per *Assistenti* a questo Tribunale; poicchè sovente in quello non pur dovea trattarsi di cose appartenenti alla Giustizia, ma di cose di Governo e di Stato. Questi non erano Giureconsulti, ma militari. Erano chiamati Consiglieri Assistenti, e finche durò il Regno degli Aragonesi, il S. C. si vide anche adorno di questa prerogativa, e ne' suoi Consiglieri vide il pregio della Nobiltà migliore.

Furonvi ne' tempi d' Alfonso per Consiglieri *Assistenti*, oltre Onorato Gaetano Conte di Fondi, il famoso Petricone Caracciolo Conte di Burgenza, Niccolò Cantelmo Conte d' Alvito, e di Popoli, Marino Caracciolo Conte di S. Angelo, e Giorgio d' Alemagna Conte di Pulcino, Quindi a' tempi di Ferdinando I. Francesco del Balzo Orsino Duca d' Andria, Innico d' Avalos, Orso Orsino de' Conti di Nola, e per ultimo Pietro Bernardino Gaetano Conte di Morcone.

Tra le persone, che componevano questo G. Tribunale, v' era ancora il Viceprotonotario, perchè allora il G. Protonotario, ovvero il suo Luogotenente, avea potestà molto ampia, come si disse allorche si narrò intorno alla carica di questo grand' Ufficio, non già della sola cura di creare i Notai e Giudici a' contratti, di visitare i protocolli, ed invigilare al lor ufficio, d' aver la cognizione delle lor cause così civili, come criminali, e di legittimare i figliuoli naturali; ma interveniva nel-

va nelle sentenze che da questo Tribunale si profferivano, ed insiem cogli altri Consiglieri votava. Quindi avvenne, che potendosi da un solo ciò adempire, essendo nel S. C. pari d'autorità, l'ufficio di Viceprotonotario venga ora sempre unito nella persona del Presidente; giacchè l'ufficio di G. Protonotario presentemente è un nome vano, e senza funzione.

Seguivano i *Consiglieri Dottori*, che per la maggior parte lo componevano, de' quali il numero era maggiore. Si trascelsero sempre per Consiglieri di questo Senato i migliori Giureconsulti, che fiorissero in ogni età, e vollero che fossero i più dotti: *Viri juris insignibus decorati, docti, graves, severi, insontes, mites, justi, faciles, lenesque, qui in judiciis exercendis non precibus, non pretio, non amicitia, non odio, neque denique ulla re corrumpantur*, come sono le parole d'Alfonso nella citata Prammatica. Quindi è, che fin dal tempo della sua istituzione leggiamo, che vi sedettero uomini dottissimi, e savissimi.

In questi principj fino al Regno degli Austriaci non erano perpetui, ma ad arbitrio del Re, il quale fidando nella loro dottrina, integrità, e prudenza civile, nel medesimo tempo ch'erano Consiglieri, li creava Presidenti di Camera, adempiendo con molta esattezza ambedue le loro cariche; nè ciò dee parere impossibile, poichè in questi tempi solamente tre giorni della settimana, cioè il Martedì, Giovedì, e Sabbato, si reggeva Consiglio.

Sovente i pubblici Cattedratici erano creati Consiglieri; ma non perciò lasciavano le loro Cattedre, ed i loro talenti gl'impiegavano non meno nell'Università degli Studj, che nel Senato.

Intorno al lor numero fu sin dal suo nascimento sempre vario ed incerto: dapoi si stabilì certo e determinato. Alfonso I. quando istituì questo Tribunale oltre del Presidente scelse nove Dottori per Consiglieri. Poi nell'anno 1449 riformandolo in miglior forma, istituì due Titolati per Consiglieri *Assistenti*, e riformò il numero de' Dottori, ordinando che non fossero più che sei. Poco dopo v'aggiunse il settimo. Ma in decorso di tempo, nel 1483 e 84 il lor numero era di dieci, e sovente arrivò a dodici, e si univano tutti in una Sala; ond'è, che spesso nelle Decisioni si legge *per totum Sacrum Consilium*.

Carlo V. fu il primo, che con suo diploma spedito in Bologna sotto il 26 Febbrajo dell'anno 1533 ordinò, che si dividesse in due Ruote, in ciascheduna delle quali, oltre il Presidente, dovessero assistere quattro Dottori Consiglieri, determinando in cotal guisa il numero ottonario, come si ha dalla Pram. 41 *de Offic. S. C.*; ciò che nel Castel Capuano fu eseguito dal suo Viceré D. Pietro Toledo. Ma crescendo tuttavia il numero delle cause, fu dal medesimo a preghiere della Città e Regno conceduto a' 22 Marzo del 1536, che vi s'aggiungessero

due

due altri Consiglieri, da dover assistere cinque per ciascheduna Ruota. Ne furon poi aggiunti due altri, i quali dovessero assistere a' Giudici Criminali della Vicaria, mutandosi a vicenda ogni biennio.

Da chi poi fosse stato accresciuto il lor numero, ed aggiunta la terza Ruota, niente si ha di certo. E' verisimile, che ciò accadesse nel Regno di Filippo II; giacchè in alcune sue regali carte spedite a Madrid li 24 Dicembre del 1596 fa menzione di questa terza Ruota, come dalla Pram. 68. *de Offic. Proc. Cæsar.*

Ma per la quarta Ruota è troppo chiaro che fu l'istesso Re Filippo II, quale alle preghiere fattegli ne' Parlamenti degli anni 1589. 1591 e 1593 dalla Città per lo maggior disbrigo delle cause, con sue regali lettere spedite a' dì 7 Settembre del 1597 accrebbe il numero de' Consiglieri, ed ordinò, che alle tre s'aggiungesse la quarta Ruota, dove dovessero parimente assistere cinque altri Consiglieri (*Pram. 74 de offic. S. C.* In guisa che restò il numero de' Consiglieri a ventidue. Ve ne sono due altri, che non risiedono in Napoli: uno è preposto al governo di Capua, che di biennio in biennio si muta, l'altro o è destinato in Roma per assistere in quella Corte per affari di giurisdizione, o al governo di qualche Provincia, ovvero per altre incombenze, che al Re piacesse di altrove lor commettere. Questo al presente è il numero ordinario de' Consiglieri, due parti de' quali dovean esser Regnicoli, e la terza ad arbitrio del Re (Pram. I. de Officior. provisione). Ma per le novelle Grazie dell'Imp. Carlo VI. sei solamente sono riservati a beneplacito Regio; benchè dal Re Carlo Borbone in poi sonosi eletti tutti Regnicoli, ed aggiunti quattro Prefetti Aulici. I Re alcune volte hanno creati de' soprannumerarj, altre volte gli hanno tolti, secondo le contingenze, il favore, o il merito di qualche eminente soggetto.

Questi sono i Ministri che compongono un tanto Tribunale. Ebbe ancora, siccome ancor ora ritiene, i suoi Ufficiali minori, un Segretario, un Suggellatore, tredici Mastridatti, molti Scrivani, sedici Esaminatori, un Primario, nove Tavolarj, e quattordici Portieri.

Di questo Tribunale, che fu quasi sempre composto di Giureconsulti assai celebri, nacquero quelle tante *Decisioni* con applauso ed autorità non pur presso i nostri, che de' stranieri. Il primo che le compilasse, fu il famoso Matteo d'Afflitto: egli fu il primo in Italia, che introducesse questo istituto di notare le decisioni de' Tribunali, e farne particolari raccolte. Il Cardinal de Luca opina che avesse in ciò imitato lo stile della Ruota Romana.

§ II.

§ II. *Alfonso riordina il Tribunale della Regia Camera, cui unisce il Tribunale della Regia Zecca.*

IL Re Alfonso per la troppo sua liberalità e magnificenza, dando profusamente ed innalzando pur troppo alcune famiglie, ridusse il Regio Erario in angustie tali, sicchè fu duopo, per supplire agli eccessivi doni e spese, pensare a nuove imposizioni, e ad inventare altri gravosi mezzi per congregar tesori. Volse pertanto i suoi pensieri a riordinare il Tribunale della Regia Camera, perchè i suoi Ministri stessero più accorti ed intenti a procacciar denari.

Questo Tribunale era prima diviso dal Tribunale della *Zecca*, che poi col correr degli anni si unirono, dove si tratta del patrimonio del Re nella maniera che oggi si vede. I M. Razionali, come altrove si disse al § 11. cap. 11. Par. 1. formavano il lor Tribunale, che si chiamava il Tribunale della *Zecca*, ed essi erano anche chiamati Razionali della G. C.. Era questa una dignità molto onorevole, e perciò veniva conferita per lo più a' Nobili, ed a' primi Giureconsulti. Fu alcun tempo, che i M. Razionali reggevano questo lor Tribunale nel Castello di S. Salvatore a Mare, che ora diciamo il Castello dell' Uovo, come si vide nel Regno di Carlo I d'Angiò, ed il lor numero fu assai maggiore di quello ora si vede. Sotto il Re Ladislao se ne contavano sino a *65*; sotto Alfonso fu ridotto a *36*; e poi nel 1585 non eran che 18. Questi volendo stender la loro giurisdizione nelle cause, che non eran della loro incombenza, la Regina Giovanna I nell'anno 1370 restrinse la loro autorità, non più di quello comportava il lor posto.

Oltre a questo Tribunale eravi fin da' tempi antichissimi l'altro, in cui parimente trattavasi del patrimonio regale, chiamato *Regia Camera*, ovvero *Regia Audientia*, *Curia Summaria*, e finalmente nominossi la *Regia Camera della Summaria*. Era amministrato da' Magistrati, i quali prima erano chiamati *Auditori*, e poi si dissero *Presidenti*.

Poichè gli Ufficiali di questi due Tribunali, per trattar d'un medesimo soggetto, riconoscevano un sol Capo, qual'era il G. Camerario, o suo Luogotenente, e sovente doveansi assembrar insieme, divenne perciò più facile l'unione, e che di due si fusse fatto un sol Tribunale, e che le prerogative degli uni con facilità passassero agli altri.

Tutti coloro, che amministravano le ragioni fiscali, ed esigevano le rendite regali, eran obbligati portare i conti in particolari quinterni nella Camera Regia. Questi conti portat'in Camera doveansi vedere da' Presidenti, e Razionali insieme aggiunti, ma sommariamente, cioè separar tosto le partite dubbie dalle liquide, e ciò che rimaneva di debito liquido, mandar subito in esecuzione l'esazione; onde si spedivano

dal

dal G. Camerario, e Presidenti lettere significatoriali dirette al Tesoriere, ch'esigesse da debitori le somme in quelle significate. Le partite dubbie si rimettevano a' M. Razionali, affinchè pienamente le rivedessero, le discutessero, riassumessero i dubbj, e finalmente le determinassero. Solamente quand'occorrevano delle difficoltà intorno al dritto, le communicavano a' Presidenti, i quali anche sommariamente doveano giudicarle. Questa era la maniera, colla quale si trattavano gli affari del Real Patrimonio così nel Regno degli Angioini, che degli Aragonesi, come ce la descrive l'istesso Re Alfonso in un suo diploma rapportato dal Toppi.

Nel Regno del Re Ladislao cominciò ad introdursi, che i Presidenti, non meno che i Razionali, dovessero pienamente discutere e determinare i dubbj, e spedir le quietanze. Ma Alfonso con suo diploma dato in Castel Nuovo a' 23. Novembre 1450 comandò, che i conti riportati nella R. Camera si dovessero da' Presidenti non pur sommariamente, ma pienamente discutere, e terminare, senza che i M. Razionali s'intromettessero nella decisione e determinazione di quelli; trasfondendo a' Presidenti tutta l'antic' autorità, che in ciò tenevano, e tutte le loro prerogative e preminenze, succedendo essi in luogo di coloro; onde avvenne, che poi il lor ministero si restringesse in riferire e proporre i dubbj, ed aspettarne da' Presidenti la decisione. Quindi è nata la gran differenza, che ora si vede tra' M. Razionali antichi, ed i moderni de' nostri tempi.

Prima a' M. Razionali s'apparteneva interamente la cura del Regal Patrimonio; ma poi Carlo I d'Angiò la commise alla Camera Regia: Ed Alfonso innalzò dipoi sopra tutti gli altri Re questo Tribunale, poichè stese la sua cognizione a molte cause, che prima s'appartenevano al Tribunale della G. Corte, o al Sagro Consiglio. Ordinò, secondo narra il Costanzo, che avesse cura non solo del Patrimonio Regale, ma che conoscesse delle cause Feudali. Quindi avvenne, che imitando gli altri successori Re l'esempio d'Alfonso, favorissero tanto questo Tribunale, con estendere la sua giurisdizione in tutte le cause, ove il Fisco, attore o reo, v'avesse interesse; di conoscere delle Regalie, delle cause Giurisdizionali quando si toccasse il suo interesse, dell'Investiture de' Feudi, delle cause di successioni feudali, de' giuramenti di fedeltà, e di ligio omaggio, de' relevj, di adoe, delle devoluzioni de' Feudi, de' padronati Regj, delle dignità Ecclesiastiche, ed altri beneficj di collazione, e presentazione Regia: d'aver la soprantendenza sopra tutti gli officj vendibili, la cura delle R. Galee, de' R. Castelli, delle Torri, delle loro provvisioni così da bocca, come da guerra, de' cannoni, della polvere, del nitro, e di tutto ciò che riguarda il provvedimento degli arredi militari: la soprantendenza dell'amministrazione dell'Università del Regno, delle tratte, de' dazj, delle gabelle, e delle risulte del

Cedolario: conoscere de' conti di tutt'i Ministri Regj, della Dogana, delle miniere, de' tesori, delle strade, de' ponti, de' passi: in breve di tutto ciò, che tocca il suo Real Patrimonio, e sue ragioni Fiscali.

Tenendo la conoscenza e la giurisdizione sopra tutto ciò, quindi avvenne, che soprastasse a molti altri Tribunali inferiori, i quali alla R. Camera sono perciò subordinati, come alli Tribunali dello Scrivano di Razione, del Tesoriere generale del Regno, della Dogana grande, e di tutte l'altre Dogane del Regno, del Montiere maggiore, del Portolano di Napoli, e di tutti gli altri Portolani delle Provincie, de' Vicesecreti, de' Fondachi del sale, e di tutti gli altri del Regno, della R. Zecca, delle monete, de' pesi e misure, de' Capitani della Grascia, della custodia de' passi, e de' Consolati delle nobili arti della seta, e della lana: conoscesse di tutt'i Percettori, ovvero Tesorieri del Regno, de' Commessarj preposti all'esazioni Fiscali, de' Maestri di Camera, de' Segretarj delle Regie Udienze, del Percettore della G. C. della Vicaria, e del Segretario del Sagro Consiglio: soprastasse alli Tribunali dell' Arsenale, della R. Cavallerizza, della Gabella del vino, del giuoco, e ad infinite altre cose a ciò attenenti soprantendesse.

Angelo di Costanzo narra, che avendo il Re Alfonso stesa cotanto la giurisdizione di questo Tribunale, avessegli perciò costituiti quattro Presidenti Legisti, e due Idioti, ed un Capo, il quale fosse Luogotenente del G. Camerario. Il primo Luogotenente nel Regno d'Alfonso si porta in questo stesso anno della riforma di questo Tribunale 1450 Niccol' Antonio de' Monti Patrizio di Capua, che fu Luogotenente di Francesco d'Aquino Conte di Loreto G. Camerario, il quale in niun conto volle assistere al Tribunale, pretendendo, che come persona illustre potesse servire per mezzo del Luogotenente suo sostituto, e l'ottenne, onde fu creato Niccol' Antonio. E da questo tempo in poi i G. Camerarj non assisterono più nel Tribunale, ma i loro Luogotenenti. Quindi in decorso di tempo i G. Camerarj non molto impacciandosi di questo Tribunale, avvenne, che i Re creassero i Luogotenenti, ed a' G. Camerarj non rimanesse se non questo nome vano senza funzione, e sol per titolo d'onore e di preminenza.

Il numero de' Presidenti, non meno che quello de' Consiglieri, fu sempre vario, ed erano parimente amovibili ad arbitrio del Re, passando vicendevolmente gli uni nel Tribunale degli altri. Il numero poi crebbe, tanto che nel 1495 si videro ventisei Presidenti, insigni per nobiltà di sangue, e per lettere.

Questo eccesso fece pensare alla riforma: onde nel medesimo anno 1495 sotto Ferdinando II fu riformato, e si lasciarono cinque Presidenti, i quali in una Ruota s'univano. Ma in decorso di tempo, crescendo tuttavia nel Regno l'entrate regali, fu bisogno ampliare il numero,

e non

e non capendo in una Ruota, il Re Filippo II con sua carta de' 24 Dicembre del 1596 diretta al Vicerè d'Olivares, ordinò che il Tribunale si dividesse in due sale, in ciascheduna delle quali assistessero tre Presidenti Togati, ed un Idiota, ed il Luogotenente ora in una, ora in altra. Nè ciò bastò; ma fu duopo che nel 1637 il Vicerè Monterey aggiungesse la terza Ruota. Ora il di lor prefisso numero è di dodici, otto Togati, e quattro Idioti, i quali toltane la dignità della toga, e d'astenersi dal votare nel caso che s'abbia a decidere qualche punto di ragione, hanno le medesime prerogative, che i Togati, e siedono dopo di questi. Filippo II nel 1558 dispose co' privilegj conceduti alla Città e Regno, che de' Presidenti due parti fossero Nazionali, e la terza ad arbitrio del Re. Ma nel Regno degli altri Austriaci s'è veduto sempre governato questo Tribunale da quattro Italiani, e quattro Spagnuoli; ed ancorchè gli Presidenti Idioti fossero stati per lo più Nazionali, pure sovente se ne videro Spagnuoli. Poi per le grazie di Carlo VI tre Togati, ed un Idiota rimasero ad arbitrio del Re. Ora perchè il Regno ha il proprio Re, tutti sono Nazionali; ed a' 25 Aprile dell'anno 1789 dal nostro glorioso Re Ferdinando IV fu eretta una seconda Ruota uguale alla prima in luogo dell'abolito Tribunale della Soprintendenza, con ugual numero di Presidenti votanti, ed in tutto crebbe il numero de' Presidenti fino a dieci, siccome più distintamente si osserverà nella Prammatica 85 sotto il titolo *dell'Ufficio del Proccuratore di Cesare, o sia della Camera della Sommaria*, nel Codice delle Leggi.

Tenea questo Tribunale un Avvocato Fiscale, cui fu aggiunto un altro: un Proccurator Fiscale: un Fiscale di Conti, poi due, detti di Cappa corta: venti Razionali, ristretti poi a quindici, cioè dodici destinati per gli affari delle dodici Provincie, due per lo Real Patrimonio, ed uno per la Dogana di Foggia; l'autorità de' quali nella relazione, e discussione de' conti è grande. Sono, non meno che i Presidenti, Avvocati, e Proccuratore Fiscali, creati dal Re, e godono tutte le prerogative, preminenze, ed esenzioni, che tutti gli altri Ufficiali del Tribunale.

Tiene il suo Segretario, che quantunque sia ufficio vendibile, la conferma dipende però dal Re. Tre Archivarj, secondo i tre Archivj che vi sono: quello della R. Zecca, l'altro de' Quinternioni, ed il terzo del Gran Archivio. Il Suggellatore, gl'Ingegnieri, che fanno le veci de' Tavolarj, e quattro principali Mastrodatti, i quali hanno facoltà di creare otto Attuarj, due per ciascheduno, oltre dodici altri, che ne crea il Luogotenente, tutti Nazionali: molti Scrivani ordinarj approvati con decreto del medesimo; moltissimi estraordinarj, e più Portieri; sopra de' quali tutti il Tribunale tiene la cognizione delle loro cause civili, e criminali.

Questo Supremo Tribunale è indipendente da qualunque altro per ciò che riguarda l'amministrazione del Regal Patrimonio, ed è assomigliato al *Proccurator di Cesare* de' Romani. Ha la *retrattazione*, come il S. C., in guisa che non può dalle sue determinazioni appellarsi ad altro Tribunale, ma per via di *reclamazione* egli stesso le rivede, non impedita l'esecuzione. Da esso escono le decisioni, e gli Arresti, ed i decreti generali, che nel Regno han forza non inferiore alle leggi, ed a' riti, e costumanze degli altri Tribunali Supremi. Questo Tribunale nel Regno degli Aragonesi tenea il secondo luogo dopo quello del S.C. di S. Chiara, da cui in ogni tempo, ed in ogni luogo, fuorchè in casa propria, dove i Presidenti siedono al lato destro, ed i Consiglieri al sinistro, è stato sempre preceduto.

§ III. *Alfonso divide il Regno in dodici Provincie. L'accresce con Benevento, Terracina, Pontecorvo, e colla Sovranità nello Stato di Piombino. Introduce la numerazione de' fuochi.*

Sin da' tempi di Federico II. era diviso questo Regno in otto Provincie. Alfonso divise il *Principato* in due *citra* ed *ultra*. La *Calabria* parimente in due, in *Terra Giordana*, che diciamo ora Calabria *ultra*, e *Val di Crati*, che Calabria *citra* s'appella. La *Puglia* anche in due, *Terra d'Otranto*, e *Terra di Bari*. E l'*Apruzzo*, che pur fu diviso in due Provincie. Onde a queste otto aggiunte l'altre quattro, cioè *Terra di Lavoro*, *Basilicata*, *Capitanata*, e *Contado di Molise*, venne il di lor numero ad esser dodici, com'è al presente. Aggiunse a queste Provincie non solo tutte le Isole adjacenti, ma anche l'Isola di Lipari, non già alla Sicilia, ma alla Calabria era attribuita. Accrebbe la Provincia di *Principato ulteriore* col nuovo acquisto della Città di Benevento, e distese li confini di *Terra di Lavoro* fino a Terracina; ed aggiunse parimente al Regno la Sovranità sopra lo Stato di Piombino.

La Città di Benevento, come nel corso di quest' Istoria si è veduto, per le cagioni ivi rapportate fu lungamente posseduta da' Romani Pontefici, ed ancorchè sovente fosse stata interrotta la loro possessione da Roberto Guiscardo, da Ruggiero I Re di Sicilia, da Guglielmo I, dall' Imp. Federico II, e da altri Re, secondo che le congiunture della guerra, o d'inimistà portarono, sempre poi ne' trattati di pace fu alla Chiesa restituita, riputandosi questa Città come fuori del Regno, poichè quando di queste Provincie se ne formò un Regno, si trovava già da quello divisa e separata sotto l'ubbidienza de' R. Pontefici; ond' è che in tutte l'Investiture fu sempre quella eccettuata. Chiamato Alfonso alla conquista del Regno, essendo insorti que' contrasti, che finalmente proruppero in sanguinose guerre, perchè tenne contrarj due Papi,

occu-

occupò Benevento, senza che pensasse di doverla mai restituire. Ne' trattati di pace che s'ebbero in Terracina col Legato di Papa Eugenio, fu molto dibattuto sopra la sua restituzione, la quale non fu dal Re accordata, e sol si convenne, che insieme con Terracina dovesse ritenerla in nome della Chiesa per tutto il tempo di sua vita, come innanzi in questo Capitolo si è veduto. Nè dopo la morte d' Alfonso fu alla Chiesa restituita, ma Ferdinando I suo successore la ritenne per lungo tempo. Dopo varj trattati avuti col Pontefice Pio II la restituì al medesimo.

Li Pontefici Romani pretesero, che la Città di Gaeta s'appartenesse allo Stato della lor Chiesa, e fondavano questa lor pretensione alla liberalità di Carlo Magno, quando pretese toglierla a' Greci per farne un dono alla Chiesa di Roma, siccome avea fatto di Terracina, e dell' altre spoglie de' Greci. Ma essendos' in que' tempi opposto Arechi Principe di Benevento, frastornò ogni lor disegno, e proccurò che tosto questa Città ritornasse sotto la dominazione degl' Imperadori d'Oriente, i quali vi mandavano i Patrizj loro Ufficiali per governarla; e ne' tempi seguenti avendo i Normanni spogliat' i Greci, se ne impadronirono, ond' è che s'intitolavano ancora Duchi di Gaeta; e quindi con non interrotta possessione da' nostri Re ritenuta.

Ma la medesima sorte non ebbe Terracina, se non a' tempi d' Alfonso. Questa Città pur come spoglia de' Greci fu da Carlo M. tolt' a' medesimi, e donata alla Chiesa Romana: ma i Normanni discacciat' i Greci, in lor vece la pretesero. I Pontefici non l' abbandonarono, e la riebbero: tanto che con interrotta possessione ora da' Papi, ora da' nostri Re fu occupata, e sempre combattuta, finchè finalmente Alfonso per via d'accordo e di capitolazioni avute con due Pontefici, stabilmente non l' unisse alla Provincia di Terra di Lavoro; e per lungo tempo i confini del Regno si distesero fino a quella Città. Eugenio IV come si è veduto, in iscambio d' Acumoli, Cittaducale, e Lionessa, diede in governo ad Alfonso Benevento, e Terracina per tutto il tempo di sua vita: s'ampliò dapoi la concessione a Ferdinando, ed a' suoi successori perpetuamente. Niccolò V suo successore confermò quanto Eugenio avea fatto; anzi restituì ad Alfonso quelle Terre, e volle che Benevento e Terracina rimanessero a lui senz' alcuna obbligazione di censo. Fu Terracina nel Regno d' Alfonso, e ne' primi anni di Ferdinando ritenuta. Ma poi Ferdinando per tenersi amico Pio II che gli diede l' Investitura negatagli da Calisto, bisognò che la restituisse insiem con Benevento. Sursero quindi le tante controversie di confini tra la Sede Apostolica, ed i nostri Re, i quali conservaron sempre queste ragioni, per riaverla secondo che le congiunture portassero; ed il Chioccarelli nel XXI tomo de' suoi M. S. Giurisdizionali di tutte queste ragioni ne fece accurata raccolta.

Non

Non trascurò Alfonso le sue ragioni sopra altri luoghi di quest'istessa Provincia, pur pretesi ed invasi da' R. Pontefici. Il Castello di Pontecorvo, otto miglia lungi da M. Casino, era certamente dentro il distretto di questa Provincia di Terra di Lavoro. Fu edificato nel tenimento d'Aquino presso un ponte curvo, onde prese il nome, da Rodoaldo Castaldo ne' tempi dell'Imp. Lodovico, siccome narra Lione Ostiense. Il Monastero Cassinese, cui fu poi conceduto nel 1105 da Riccardo Principe di Benevento, per lungo tempo lo tenne, come scrisse Pietro Diacono. Ma gli Abati di questo Monastero, che pretesero possedere le loro Terre come Signori assoluti, senza dipendere da altro Principe, nè riconoscere altro supremo dominio, ne infeudavano indipendentemente gli altri con farsi prestare il giuramento di fedeltà, e di ligio omaggio; l'Abate Oderisio investì della metà di questo Castello Giordano Pinzzast durante la sua vita solamente, e che dopo la sua morte tornasse al Monastero. Ma in decorso di tempo, sterminati da queste Provincie tanti piccioli Signori, e ridotte quelle in forma di Regno sotto il famoso Ruggiero I Re di Sicilia, le Terre di questo Monastero furon trattate da' Re Normanni, dagli Svevi, ed Angioini, non meno che l'altre Terre degli altri Baroni, delle quali i Re aveano il supremo ed eminente dominio, ed alta giurisdizione; e Carlo I d'Angiò nell'anno 1275 scrisse a' suoi Ufficiali, che le Terre, le quali possedeva il Monastero Cassinese eran soggette al Re, come tutte le altre Terre e vassalli del Regno, e che il Monastero e suoi Abati non v'avean altro che il vassallaggio. Carlo II nel 1292 mandò due Commessarj a distinguere i confini de' territorj tra le Terre di Rocca Guglielma, e Pontecorvo, e porv' i termini. Il Re Roberto nel 1311 ordinò all'Abate Cassinese, che tenesse ben guardate le fortezze spezialmente di S. Germano, e Pontecorvo. E la Regina Giovanna II nel 1431 creò Capitano di Pontecorvo per lo rimanente di quell'anno Niccolò di Somma di Napoli Milite.

Dagli antichi Cedolarj Regj ancor si ricava, che la Terra di Pontecorvo da' tempi del Re Carlo I insino alla Regina Giovanna II fu sempre tassata nelle Tasse generali a pagar le collette alla R. Corte, conforme tutte l'altre Terre del Regno, come si ha da' documenti raccolti dal Chioccarelli nel tomo XVIII de' suoi M. S. Giurisdizionali.

Ma il Monastero Cassinese avendo patite varie mutazioni, e dalla Corte Romana ora dato in Commenda a qualche Vescovo o Cardinale, ora restituito nel suo primiero stato, disponendone i R. Pontefici a lor talento, fu molto ben da essi estenuato con appropriarsi buona parte de' suoi dominj, tanto che Pontecorvo tolto a' Monaci, finalmente pervenne in mano della Sede Apostolica. I Papi non vollero riconoscere i nostri Re per supremi Signori della Terra, come prima gli riconoscevano

gli

gli Abati di quel Monastero, ma s'usurparono sopra quella ogni diritto. Il Re Alfonso in tempo dell'inimicizia ch'ebbe con Eugenio IV gli tolse colle armi Pontecorvo, e fin che regnò lo tenne, e dopo la sua morte lo trasmise al Re Ferdinando suo successore. Nella guerra poi che questo Re ebbe con Giovanni figliuolo di Renato d'Angiò, cotanto ben descritta dal Pontano, gli fu tolto da Giovanni; ma avendo Ferdinando fatto lega col Pontefice Pio II contro Giovanni, l'esercito del Papa lo discacciò da que' luoghi che avea presi, e Pontecorvo ritornò in questa guerra a Ferdinando suo vero padrone. Ma i Pontefici Romani vegghiando sempre per riaverlo, secondo le congiunture portavano, con non piccola trascuraggine de' Ministri de' nostri Principi, se ne impossessarono di nuovo, e con non interrotta possessione lo tennero lungamente, ed in fine giunsero, che nell'Investitura del Regno se l'hanno riserbato, non meno che fecero di Benevento. Anzi rinnovando l'antiche contese de' confini, pretesero estendergli sopra Rocca Guglielma, tanto che nel Ponteficato di Paolo V fù duopo al Vicerè D. Pietro Conte di Lemos mandare in S. Germano il Reggente Fulvio di Costanzo, il quale coll'Arcivescovo di Chieti Commessario Apostolico inviato dal Papa, composero queste differenze, ed a' 31 Maggio 1612 ne fu in S. Germano stipulato istrumento per la distinzione de' confini tra Pontercorvo e Rocca Guglielma, che si legge presso Chioccarolli nel mentovato tomo XVIII.

Vindicò Alfonso da' Pontefici Romani non meno Pontecorvo, che le picciole Isole adjacenti ne' mari di Gaeta. Sono in questo mare quattro Isolette chiamate *Ponza*, *Summone*; *Palmerola*, e *Ventotene*. In alcune carte *Summone*, e *Palmerola* son dette *S. Maria*, e *le Botte*. Sopra queste Isole i R. Pontefici pur tentarono dell'imprese, ancorchè comprese nel Regno di Napoli, e da' nostri Re sempre dominate. Nel Regno di Filippo II avanzarono i Pontefici le loro pretensioni, ed oltre averne spedite concessioni al Cardinal Farnese, ed al Duca di Parma, i Romani attentarono di fare alcuni Forti nell'Isola di Ponza: di che avendone il Duca d'Ossuna avvisato il Re, Filippo nel 1584 gli rescrisse, che stasse in ciò con molt'avvertenza in non permettere, che alcuno usurpi la sua giurisdizione, e voleva di tutto esserne informato con suo parere. Il Vicerè fece far consulta dalla R. Camera, nella quale fu dimostrato, che l'Isola di Ponza con l'altre convicine erano comprese nel Regno, nè il Papa potev' avervi alcun diritto, nè il Duca di Parma, il quale non era che un semplice e nudo affittatore, avendosele nel 1582 affittate per scudi 13000 per ventidue anni. Onde il Re con altra sua carta de' 7 Novembre del medesimo anno 1584 in vista gli ordinò, che continuasse a conservare le ragioni ch' egli vi tenea, nè permettesse che altri sopra quelle facessero innovazione alcuna. Il Cardinal Farnese mosse trattato col Re Filippo, che quest' Isole si concedessero in Feudo al Duca di Parma suo fratello cugino. Informato

il

il Re dal Vicerè Conte di Miranda risolvè d'infeudarle al Duca di Parma con ergerle in Contado, ed a' 22 Settembre del 1588 ne scrisse anche al Conte d'Olivares suo Ambasciadore in Roma, in conformità di quel che avea scritto al Vicerè.

Accrebbe finalmente Alfonso il Regno colla sovranità, che acquistò sopra lo Stato di Piombino, posto presso il mare tra il Pisano, ed il Senese, e coll'acquisto della picciola Isola del Giglio, di Castiglione della Piscara, e di Gavarra. Nella guerra che Alfonso mosse in Toscana per indurre i Fiorentini alla pace, e a richiamare le loro truppe dall'assedio di Milano, essendosegli da' Senesi dato il passo, pensò che non per altra parte potesse più utilmente muovere le sue forze contro i Fiorentini, se non per lo stato di Piombino, nel cui Porto potesse far venire da Sicilia la sua armata. Rinaldo Orsino erane allora Signore, il quale per essersi unito co' Fiorentini contro il Re, nel principio di Luglio dell'anno 1448 andò ad assediar Piombino. Rinaldo chiamò i Fiorentini in soccoso, ed Alfonso li battè in mare, ed introdusse le sue navi in quel Porto, le quali s'impadronirono ancora della vicina Isola del Giglio. Fece dare l'assalto alla Città, ma per una gran pestilenza sopragiunta nel suo esercito, fu d'uopo di levar l'assedio. Trattatasi poi la pace tra il Re, ed i Fiorentini cogli altri Potentati d'Italia, Alfonso l'accettò con queste condizioni, che rimanessero sotto il suo dominio Castiglione della Piscara, il Giglio, lo Stato di Piombino, e Gavarra: ciò che gli fu accordato; ma i Fiorentini vollero, che in questa pace s'includesse anche Rinaldo Orsino, e fu accordato, che Rinaldo rimanesse Signor di Piombino con riconoscere il Re per Sovrano, cui pagasse per tributo ogni anno un vaso d'oro di 500 scudi.

Era questo Stato della nobilissima famiglia Appiana, e Gherardo Lionardo Appiano ne fu l'ultimo Signore. Questi essendosi casato con Paola Colonna, da cui ebbe una sola femina per nome Caterina Appiana, ordinò che nello Stato succedesse non Caterina, ma Emmanuele suo fratello. Morto Gherardo, Paola sua moglie avendo casata Caterina con Rinaldo Orsino, proccurò che il suo genero si fosse reso Signore dello Stato, escludendone Emmanuele. Gerardo a Roo, e Struvio rapportano, che gli Orsini collo sborso 15000. ducati, che pagarono all'Imp. Federico III ebbero dal medesimo il Principato di Piombino, che Alfonso rese a se tributario.

Morto Rinaldo, Caterina mandò ad Alfonso a prestargli ubbidienza, e pagarl'il tributo, e finch'ella visse rimase Signora dello Stato. Ma dopo morta, i Cittadini di Piombino chiamaron subito Emmanuele al possesso dello Stato. Trovavasi questi in Troja Città nella Capitanata, ov'erasi ricoverato sotto la protezione d'Alfonso. Il Re l'ebbe caro, ed inviò un suo Segretario a dichiararne il contento; onde Emmanuele avea-

avendogli giurato omaggio, e promesso di pagare a lui, e suoi successori ogni anno un vaso d'oro di 500 scudi, fu stabilito con coloro dello Stato, che tutti gli altri che succedessero in quella Signoria, fossero obbligati di riconoscere il Re, e suoi successori nel Regno per loro Sovrani, con restar esenti e liberi d'ogni altro vassallaggio. Estinta quella famiglia Appiana, insorsero varie contese fra Pretendenti, il Vicerè di Napoli mandò a sequestrarlo, e tenerlo in nome del Re Filippo II. Quindi son derivate le ragioni a' nostri Re sopra la sovranità di questo Stato, e le Investiture, che poi di quello si fecero a varie altre famiglie.

Accrebbe parimente Alfonso il regal Patrimonio coll'esazione del ducato a fuoco, onde s'introdussero nel Regno le *numerazioni*. Prima sotto i Normanni l'entrate del Fisco si riscuotevano per apprezzo, cioè per ogni dodici marche d'entrate si pagavano tre fiorini, come rapporta Mazzella. Federico II proibì l'esazione in questo modo, e nel Parlamento del 1218 stabilì, che l'entrate regie si riscuotessero per *collette*, in guisa che chi più possedesse roba, più pagasse, chi nulla, nulla. Appresso, non bastando queste a sovvenire alle necessità del Regno, si venne alla seconda, e così di mano in mano insino alle seste collette, chiamate pagamenti fiscali ordinarj.

Durò questo modo fino al tempo d'Alfonso, il quale nel primo Parlamento nel 1442 stabilì, che in iscambio delle sei collette si riscuotessero da ogni fuoco carlini dieci. Nell'anno 1449 in altro Parlamento, per bisogni dello Stato, fe aggiungere cinque altri carlini a fuoco, e promise di dare un tomolo di sale a ciaschedun fuoco. Furon perciò introdotte nel Regno le *numerazioni*, e la prima cominciò nel 1447 L'altre si fecero ne' tempi de' Re suoi successori; la seconda fu fatta nel 1472; e la terza nel 1489; la quarta, che non fu compita, si fece nel 1508; la quinta nel 1522; la sesta nel 1532; la settima nel 1545; l'ottava nel 1561; seguirono poi le altre negli anni 1595 1642 1648 1699 1732, che non fu eseguita; e l'ultima fatta d'ordine del Re Carlo Borbone fu nel 1741 *per as & libram*, ch'è quella, colla quale oggi si vive.

§ IV. *Alfonso accrebbe il numero de' Titoli e de' Baroni, a' quali diede la giurisdizione criminale. Sua morte. Sue leggi.*

Alfonso rese il Regno assai più numeroso di Baroni, e di Titolati di quel ch'era. Prima non vi erano che due *Principi*, quel di Taranto, e quel di Salerno, poi aggiunse quello di Rossano, cinque *Duchi*, e pochi *Marchesi*: de' *Conti* ve n'era qualche numero, e più di *Baroni*. Egli gli accrebbe al doppio, e'l Summonte ne fece un catalogo. In alcuni Seggi di Napoli non vi erano Titolati, ed i primi furon al Seggio di Nido il Conte di Borrello, ed il Conte di Bucchianico della fami-

miglia Alagna. Questi furono due fratelli della famosa Lucrezia d'Alagna figliuola d'un Gentiluomo di Nido, la quale fu da Alfonso tanto amata.

Ma quello, di che non s'ebbero molto da lodare i secoli seguenti, fu d'aver Alfonso conceduto a' Baroni il mero e misto imperio. Avendo questo Principe per la sua sterminata liberalità resi esausti tutti gli fonti, cominciò ad esser profuso anche delle più supreme regalie, che doveano a verun patto divellersi dalla sua Corona, quando i Re suoi predecessori erano stati di ciò cotanto gelosi: poichè l'uso di que' tempi era, che i Feudatarj di Terre con vassalli, non potevano esercitare, se non quella bassa ed infima giurisdizione indirizzata a sedar le liti e le discordie, che sogliono nascere tra gli abitatori de' luoghi, che presso i Romani si chiamavano *Defensores*, in luogo de' quali succederono poi nel nostro Regno i *Baglivi* de' luoghi, i quali conoscevano delle cause civili, de' furti minimi, de' danni, de' pesi e misure, e d'altre cause leggiere, e di picciol momento: e perciò i Baroni non eleggevano se non Camerlenghi annuali, i quali esercitavano giurisdizione in conoscere di quelle brevi liti, e cause sommarie, poichè la G. C. esercitava la giurisdizione sopra tutt'i luoghi, e Terre del Regno, e i Giustizieri, che appelliamo ora Presidi, a' quali s'appartenevano il mero imperio, e la giurisdizione criminale.

Ne' tempi d'Alfonso, e degli altri Re Aragonesi cominciò a pors' in uso nelle Investiture de' Feudi la concessione della giurisdizione criminale, e delle quattro Lettere arbitrarie ancora. Quindi in decorso di tempo fu veduto quel che ancor oggi si vede, che qualunque benchè picciol Barone, abbia ne' suoi Feudi il mero e misto imperio, con non picciol detrimento delle regalie del Re, e danno de' suoi sudditi. Ben Carlo VIII Re di Francia in que' pochi mesi che vi regnò, pensò di toglierlo affatto a' Baroni, con ridurgli all'uso di Francia. Ma il poco tempo che vi ebbe, e per le difficoltà che s'incontravano, non potè mettere in esecuzione questo suo disegno.

Mentre Alfonso era già vecchio, il Duca di Milano mandò a trattar doppio matrimonio con la sua casa Regale, perchè dubitava molto, che il Re di Francia non pigliasse a favorire il Duca d'Orleans, che pretendeva il Ducato di Milano toccare a lui per esser figliuolo di Valentina Visconte legittima sorella del Duca Filippo, ed in tal caso gli parea di non poter avere più fedele ajuto che da Alfonso, il quale avea sempre in sospetto Re Renato. Così in breve fu conchiuso matrimonio doppio. Ippolita Maria figliuola del Duca fu data per moglie ad Alfonso primogenito del Duca di Calabria, e Lionora figliuola del Duca di Calabria fu promessa a Sforza figliuolo terzogenito del Duca di Milano; e tanto gli sposi, che le spose non passavano l'età di otto anni.

Suc-

Successe in quest'anno la morte di Papa Niccolò V e dopo quindici dì, che vacò la Sede Apostolica, fu nel mese d'Aprile eletto il Cardinal di Valenza Alfonso Borgia, intimo Consiglier d'Alfonso, che nominossi *Calisto III*. Come suol avvenire che i più confidenti a' Principi, quando sono elevati al Papato, sogliono divenire i più fieri loro nemici: così Calisto assunto al trono cominciò a pensar nuove cose, e ad opporsi a' disegni d'Alfonso. Ricusò di confermare l'Investitura del Regno col possesso di Benevento, e Terracina, accordata da Eugenio e da Niccolò suoi predecessori ad Alfonso, ed a Ferdinando; e non piacendogli questo nuovo parentado conchiuso col Duca di Milano, fece ogni sforzo per disturbar le nozze. Ma Alfonso conoscendo l'animo del Papa, tanto più lo sollecitava; onde nel principio dell'anno seguente furon solennemente celebrate, ed Eleonora fu condotta a Milano al suo sposo Sforza.

A. J. 1455

A. J. 1456

A' questi tempi Giovanni Re di Navarra, fratello secondogenito d'Alfonso, stava in discordia con D. Carlo suo figliuol primogenito, che s'intitolava *Principe di Viana*, il quale venne ad Alfonso suo Zio, che l'assegnò dodici mila ducati l'anno pel suo vivere; ma perchè vedeva ch'era di bellissimo corpo, e di costumi amabili, ed atto ad acquistar benevolenza, non gli piaceva che dimorasse molto in Napoli, e lo mandò al Papa a pregarlo, che pigliasse assunto di ridurlo in concordia col padre. Si fermò il Principe in Roma con isperanza, ch'essendo Alfonso assai declinato di salute, i Baroni del Regno, che stavano mal soddisfatti delle condizioni del Duca di Calabria, chiamassero lui per Re dopo la morte di Alfonso. Intanto Alfonso ne' principj di Maggio di quest'anno cominciò ad ammalarsi, e peggiorando tuttavia, s'incominciò a pubblicare che il suo male era pericoloso; di che avvisato il Principe di Viana, venne tosto da Roma a visitarlo. Giunto in Napoli tre giorni avanti che Alfonso morisse, sapendo ch'era venuto per tentare d'occupar Napoli, e perchè conosceva che morendo al Castel nuovo, donde non si potea cacciar il Principe, avria potuto il Castellano ubbidire piuttosto al Principe, che al Duca di Calabria, massimamente essendo la guardia del Castello tutta di Catalani, che restavano vassalli del Re Giovanni, il quale avea da succedere ne' Regni d'Aragona e di Sicilia, fece subito dire ch'era migliorato, e che i Medici lodavano che si facesse portare al Castel dell'Uovo per la migliorazione dell'aria: il che s'eseguì subito, lasciando al Duca di Calabria la cura di guardars'il Castel nuovo. E dapoi che fu ivi giunto, il dì seguente a' 27 di Giugno, essendo d'anni 64 di sua vita, morì.

A. J. 1458

A. J. 1458

Questo fu il fine di sì gran Re: Principe celebratissimo per infinite virtù che l'adornavano, e sopratutto per liberalità e magnificenza. La sua morte fu amaramente pianta da' Napoletani; e benchè nel suo testamen-

mento avesse ordinato, che il suo corpo fosse portato alla Chiesa di S. Pietro Martire, e di là si mandasse in Ispagna al Monastero di S. Maria a Pobleto, ove sono sepolti gli antichi Re d'Arago~~, nulladimeno restò il suo deposito in Napoli nella Sagrestia della Chiesa di S. Domenio Maggiore.

Non avendo avuti figliuoli della Regina Maria figliuola di Errico III. Re di Castiglia, nel suo testamento, che fece il dì avanti di morire, istituì e nominò per successore nel Regno di Napoli D. Ferdinando Duca di Calabria suo figliuol naturale legittimato; e ne' Regni della Corona d'Aragona e di Sicilia D. Giovanni Re di Navarra suo fratello secondogenito, e suoi discendenti, conforme avea anche disposto nel suo testamento D. Ferrante suo padre, ed ordinò molti legati d'opere di pietà.

Narra S. Antonino Arcivescovo di Firenze, che prima di morire non lasciava di ricordare al Duca di Calabria, ch'egli gli lasciava il Regno di Napoli, ma che per potervi quietamente regnare, bisognava che tenesse lontani tutti gli Aragonesi, e Catalani, ch'egli avea esaltati, e che in lor vece si servisse d'Italiani, e di questi componesse la sua Corte, e principalmente amasse que' del Regno, a' quali conferisse ufficj, e non gli riguardasse, come faceva, di mal viso, e come sospetti. Ch' egli conosceva aver gravato il Regno con nuove gravezze alterando le antiche, e ch'eran tante, che i popoli non potevano sopportarle; che però l'ammoniva, che le levasse tutte, e le riducesse all'usanza antica. E che coltivasse la pace, nella quale egli l'avea lasciato colle Repubbliche e Principi d'Italia, e sopra tutto tenesse amici i Pontefici Romani, da' quali in gran parte dipendeva la conservazione, o la perdita del suo Regno: soffrisse con pazienza il lor fasto ed alterezza, e loro si mostrasse, per non isdegnargli, sempre umile e riverente, perchè egli non avea conosciuti altri mezzi per rintuzzare la loro ambizione.

Stabilì Alfonso molte Costituzioni, cominciando dall'erezione del Tribunale del S. C. Queste Costituzioni ora non le abbiamo per essersi perdute. Ne sono solamente a noi rimase quelle che si leggono sparse ne' Registri del G. Archivio, e ne' volumi delle nostre Prammatiche. La prima si legge sotto il tit. *de Possessoribus non turbandis*. Pram. I. Fu questa promulgata nel secondo anno del suo pacifico Regno nel 1443, per cui comandò, che per la preceduta guerra con Renato essendo insorte molte liti fra suoi sudditi intorno al possesso de' loro feudi e beni, non si turbassero i possessori, ma che si lasciassero possedere come si trovavano; nè i Giudici si proccurassero commessioni di queste cause, senza consultarne prima a lui; nè procedessero in quelle, se non precedente sua commessione. Ciò che fu steso anche nelle moratorie prima a' me-

de-

desimi possessori concedute (Pram. 2). Fu questa legge data nel campo di *Pentima* in Abruzzo presso Sulmone.

Un' altra consimile, ch' estratta dal Registro de' Capitoli d' Alfonso si vide anche impressa nelle nostre Prammatiche (Pram. 3 d. t.), fu stabilito nel 1446 nel *Mazzone delle rose* presso lo Spedaletto, non molto lungi da Capua, e pubblicata nel Castello Capuano, dove ordinò, che non dovessero inquietarsi coloro, che innanzi la morte del Re Ladislao aveano continuamente per se, e per loro legittimi antecessori, posseduto, e possedevano Terre, Castelli, ed altri beni; nè astringersi a portare originalmente i loro titoli, e vedere ed esaminare i loro antichi diritti, che sarebbe sovvertire diversi stati e condizioni di molti del Regno. La Pram. 2 che leggiamo sotto il *tit. de Offic. S. C.* pur fu d' Alfonso, non di Ferdinando, come si disse.

L' altra (Pram. 1 *de Censibus*) è quella notissima che tratta de' Censi, nella quale Alfonso inserì la Bolla di Niccolò V, stabilita a sua richiesta dal medesimo per li suoi Regni in Roma nel 1451, per regolare i censi. Questo Re confermò la Bolla, e volle che ne' suoi Regni avesse forza e vigor di legge, aggiungendo altri suoi ordinamenti intorno alla validità, e modo da tenersi nella costituzione de' censi suddetti. Fu questa stabilita nella *Torre del Greco*, ove dimorava negli ultimi anni di sua vita, e porta la data de' 20 Ottobre 1451. Molti altri editti, privilegj, e diplomi di Alfonso si veggono ne' suoi Registri nel G. Archivio, de' quali molti, come posti nel corpo delle Prammatiche, hanno fra noi forze e vigor di legge.

CAPITOLO XX.

Ferdinando I d' Aragona Decimottavo Re di Napoli.

F*erdinando vien proclamato Re. Condotta ingrata ed imprudente di Papa Calisto III verso Ferdinando, che lo ricusa per sospetto formalmente. Pio II gli accorda l' Investitura con patto di restituir Benevento, e Terracina alla Chiesa.* § I. *I Principi di Taranto e di Rossano con altri Baroni si dichiarano nemici del Re Ferdinando, e chiamano all' impresa del Regno Giovanni d' Angiò figliuol di Renato. Sua spedizione, sue conquiste, sue perdite, e sua fuga.* § II. *Re Ferdinando si fortifica co' parentadi. Contese tra il Re, ed il Papa Paolo II per cagion del censo attrassato, e dell' alume di rocco, terminate da Sisto IV, che gli rimette il censo per un palafreno bianco.* § III. *Famiglia della Real Casa di Ferdinando. Egli introduce nuove arti della seta, della lana, della stampa, e d' altre.* § IV. *Ferdinando riforma i Tribunali, e riordina le Provincie del Regno. Guerra co' Fiorentini, che*

fu cagione del Turco nel Regno. § V. Otranto assediata da' Turchi. Presa e strage de' Cittadini. Conquiste grandi da essi fatte al lor Imperio. § VI. Nuova congiura de' Baroni contro Re Ferdinando. Papa Innocenzio VIII unito a' Baroni gli fa guerra. Pace col medesimo conchiusa. Esterminio de' Baroni. § VII. Morte del Re Ferdinando. Sue leggi.

IL Regno di Napoli sotto il Re *Ferdinando I* si vede di bel nuovo con rivoluzioni interne tutto sconvolto, e da esterni nemici combattuto ed invaso. Carlo Principe di Viana fece pratiche co' Napolitani, perchè lo gridassero Re, ma riuscendogli vano il pensiere, partì per Sicilia. Il Papa lo pretendeva devoluto alla sua Sede. I Baroni congiurati invitano alla conquista del Regno Re Giovanni, come acquistato con le forze della Corona d'Aragona, e non senza gran sua fatica. Rifiutato da costui l'invito, ricorrono a Giovanni d'Angiò figliuolo di Renato; e riusciti anche vani questi loro sforzi, congiurano di nuovo, ed il Pontefice Innocenzio VIII loro s'unisce, e gli muove guerra. Tante procelle, tanti fastidiosi e potenti nemici ebbe a superar Ferdinando per mantenersi nella possessione del Regno.

La Città di Napoli, e molti Baroni, ricordevoli del giuramento, e delle promesse fatte ad Alfonso, gridaron subito, dopo la di lui morte: *Viva Re Ferrante Signor nostro*; il quale cavalcando per la Città, e per li Seggi, ricevè le acclamazioni di tutto il Popolo. Chiamò a Parlamento generale in Capua i Baroni, e Popoli, i quali essendo comparsi in gran parte, gli giurarono omaggio. In questo Parlamento si trovarono due Ambasciadori del Duca di Milano Francesco Sforza, i quali pubblicamente dissero, che l'animo del Duca era di porre lo Stato, e la vita in pericolo, per favorire le cose del Re.

Il dominio de' Visconti ebbe fine in Milano per la morte del Duca Filippo nell'anno 1445. Molte Potenze avean pretensione su quello Stato, e Carlo Duca d'Orleans vi avea più degli altri ragione, come nipote del defunto Duca per via di Valentina sua madre; ma non potè aver altro, che la Contea d'Asti, essendos' i Popoli dati a Francesco Sforza, che avea sposata la bastarda del Duca defonto.

A. J. 1458 — Calisto a' 12 Luglio di quest'anno, dimentico del servizio prestato ad Alfonso, e de' di lui benefizj, che col suo favore era stato fatto Cardinale, e poi Papa, diè fuori una bolla, colla quale rivocando quella di Papa Eugenio, dichiarava il Duca di Calabria inabile a succedere al Regno, dicendo che quella fu surrettiziamente impetrata, perchè il Duca era supposto, e non figliuol vero del Re Alfonso, e perciò dichiarava il Regno devoluto alla Chiesa Romana; assolveva dal giuramento quel-

quelli, che avevan giurato a Ferdinando, ed ordinav' a tutt' i Prelati, Ecclesiastici, Baroni, Città, e Popoli del Regno, che sotto pena di scomunica e d' interdetto non l' ubbidissero, non lo tenessero per Re, nè gli dessero il giuramento di fedeltà, e trovandosi avergliela dato, da quello gli assolveva; e fece affiggere Cartoni per diversi luoghi del Regno: Narra il Costanzo, che questa Bolla diè gran maraviglia per tutta Italia, vedendosi, come se il Papato trasformasse gli uomini, che Calisto usasse tanta ingratitudine a Ferdinando, di cui era stato Precettore.

Il Re si oppose a' disegni di Calisto. In presenza del suo Nunzio lo ricusò come a lui sospetto, appellò dalla dichiarazione d' esser devoluto il Regno alla Chiesa, e gli scrisse in risposta della Bolla, ch' egli era Re per la grazia di Dio N. S., per beneficio del Re Alfonso suo padre, per acclamazione, e consentimento de' Baroni, e delle Città del Regno, che lo riconoscevano per tale; e che se mai vi si fosse ricercato altro, egli avea le concessioni di due Papi, Eugenio, e Niccolò; e ch' egli possedendo il Regno con tanti giusti titoli, non si sarebbe sgomentato per le sue minacce, e per li suoi irragionevoli fulmini. Scrisse con ossequio al Collegio de' Cardinali pregandogli, ch' essendo di tanta prudenza dovessero proccurare la quiete d' Italia, e di ridurre il Pontefice in buona vita. S' interposero alcuni Cardinali per la pace, ma riuscì vana ogni lor opera. Il Duca di Milano mandò a pregarlo, con fargli sentire, che facendo altramente si vedea obbligato di prender la difesa del Re, non solo per ragion della parentela, ma anche per le condizioni della lega tra loro. Calisto ostinato rifiutò ogni intercessore; tanto che Re Ferdinando co' suoi partigiani mandarono Ambasciadori al Papa in nome del Regno, perchè interponessero alla dichiarazione fatta un' altra consimile appellazione, come quella del Re. A costoro Ferdinando aggiunse i suoi, li quali portatisi in Roma furon ricevuti come Ambasciadori del Re e del Regno. Ma trovando il Papa infermo, ciascheduno in nome di chi l' inviò fece ciò che gli conveniva. Ricusarono per pubblici atti la persona di Calisto, come sospetto al Re ed al Regno: appellarono nuovamente della dichiarazione fatta da lui; e dichiararono in nome del Regno, che come tenevano il Re Ferrante per loro Re e Signore, così pregavano il Papa, che come legittimo Re, secondo il costume de' loro Maggiori, gli dasse l' Investitura del Regno.

Mentre queste cose si facevano, il Papa tuttavia peggiorando, e per la lunga sua età, e per tanti dispiaceri sofferti, e più la malanconia, nella quale erasi posto, per aver inteso, che il Re Giovanni d' Aragona non voleva, che Ferdinando si turbasse nella possessione del Regno, gli fecero finir la vita a' 6 d' Agosto. Così i suoi vasti pensieri, e la sua albagia di voler innalzare Pier Luigi Borgia suo nipote, da lui fatto già Duca di Spoleto, finirono colla sua morte.

En-

Entrat' i Cardinali in Conclave, crearono a' 27 dello stesso mese d'Agosto Enea Silvio Piccolomini Senese, che fu chiamato *Pio II*, uomo letterato, siccome mostrano le sue opere, che ci lasciò; ancorchè la condizione del Pontificato gli fece poi mutar sentimenti, poichè in altra guisa scrisse quando fu privato Segretario dell'Imperador Federico III, d'altra maniera fece essendo Papa. Egli fu amator di pace, ed affezionato del Re Alfonso, che partecipò della munificenza di quello, quando fu in Napoli coll'Imp. Federico. Il Re intesa la creazione mandò subito Francesco del Balzo Duca d'Andria a rallegrarsi, e a dargli ubbidienza, il quale trovò il Papa tanto benigno, che ottenne quel che volle. Fu poi spedito Antonio d'Alessandro rinomato nostro Giureconsulto per dimandargli l'Investitura. Gli fu accordata con patti, che si pagassero i censi non pagati; si dasse al Papa ajuto, sempre che ne facesse istanza; restituisse alla Chiesa Benevento e Terracina, ed altri. Pio a' 2 Novembre ne spedì Bolla, confermando i Capitoli accordati. Fu poi a' 10 istromentata la Bolla dell'Investitura. A' 2 Dicembre se ne spedirono due altre, una per la coronazione, l'altra per la rivoca della Bolla di Calisto III, e dice le ragioni onde si movea a rivocarla. Ferdinando fu coronato in Puglia dal Cardinal Latino Orsino Legato Apostolico, nelle cui mani diè il giuramento; come si legge presso Lunig.

A. J. 1459

In tale occasione furon coniate nuove monete da Ferdinando in memoria di questa celebrità: alcune d'oro, che si chiamarono *Ducati*, ed altre d'argento dette *Coronati*. Nel dì di questa Coronazione si mostrò con tutti liberale, dando a' Baroni e Nobili titoli, ufficj, e dignità: fece Cavalieri quasi tutt'i Sindici delle Terre del Regno: ornò Cavalieri molti vassalli de' Baroni: e sgravò i Popoli di molte gabelle. Fu riconoscente de' favori del Papa, poichè nel 1461 sposò Maria sua figliuola naturale ad Antonio Piccolomini nipote di Pio, dandogl'in dote il Ducato d'Amalfi con il Contado di Celano, e l'Ufficio di G. Giustiziere.

§ I. *I Principi di Taranto e di Rossano con altri Baroni si dichiarano nemici del Re Ferdinando, e chiamano all'impresa del Regno Giovanni d'Angiò figliuolo di Renato. Sua spedizione, sue conquiste, sue perdite, e sua fuga.*

Molti Baroni, che sapevano la natura di Ferdinando maligna e coperta, giudicavano questa clemenza e liberalità, che fosse tutta finta e simulata. E tra questi i primi erano i Principi di Taranto e di Rossano parenti del Re, i quali per la grandezza loro dubitavano, e per questo non osavano di visitarlo. Il Principe di Taranto cercò al Re, che

che rimetteſſe nello Stato il Marcheſe di Cotrone, cui avea promeſſo di dare per nuora una figliuola, e cercò ancora di far ricuperare lo Stato a Gioſia Acquaviva Duca d'Atri, e di Teramo, padre di Giulio Antonio Conte di Converſano, ch'era ſuo genero. Il Re, ancorchè la dimanda foſſe arrogante, pure colla ſperanza che mutarebbono propoſito, gli compiacque, e inviò due Commeſſarj, l'uno in Abruzzo, l'altro in Calabria a dar la poſſeſſione di que' Stati, che ſi tenevano ancora per lo Fiſco, al Duca, ed al Marcheſe; ed il Principe mandò con gran diſſimulazione a ringraziar il Re. Ma il Principe che conoſceva aver offeſo il Re, perchè ſapeva la ſua natura vendicativa, ed attiſſima a ſimulare tutto il contrario di quello che avea in cuore; cominciò a diſporſi di voler piuttoſto venir a guerra ſcoperta. Determinoſſi d'accordo col Marcheſe di Cotrone, col Principe di Roſſano, e col Duca Gioſia, di mandar ſegretamente al Re Giovanni d'Aragona a ſollecitarlo, che veniſſe a prenderſi quel Regno, che gli ſpettava per legittima ſucceſſione dopo la morte d'Alfonſo ſuo fratello. Il Re Giovanni riſpoſe, che deſiderava per allora oſſervaſſero la fede a D. Ferrante ſuo nipote, ch'egli non curava di laſciare le ragioni che ci aveva, purchè queſto Regno ſteſſe ſotto la bandiera d'Aragona.

Il Re Ferdinando avendo qualche indizio di queſta pratica, ſpedì in Iſpagna Turco Cicinello, ed Antonio d'Aleſſandro, a chieder il favore del Re ſuo Zio. Queſti non ebbero molta fatica a divertire quel Re dal penſiero di voler il Regno di Napoli; ma l'ebbero in ſuperare un altro ſcoglio: perchè pochi dì innanzi la Regina Maria vedova d'Alfonſo, morta in Catalogna, laſciò erede Re Giovanni delle ſue doti, ch'erano quattrocentomila ducati, e'l Re Giovanni le pretendea dal Regno di Napoli, e dal teſoro laſciato dal Re Alfonſo, ed accordarono di dargliel' in dieci anni.

Il Principe di Taranto veggendo riuſcito vano il ſuo diſegno, mandò cogli altri Baroni ad invitare *Giovanni d'Angiò Duca di Calabria*, che ſi trovava in Genova.

Era queſto Principe venuto in Genova prima di morire Alfonſo, quando per la pertinacia ſua di non voler reſtituire a' Genoveſi le loro navi predate, gli coſtrinſe diſperati a darſi a Carlo VII Re di Francia; il quale mandò a governargli Giovanni figliuolo di Re Renato, che s'intitolava *Duca di Calabria*. All'inchieſta fattagli per mezzo dell'Inviato Marco della Ratta, accettò l'impreſa, e fe porre in ordine in Marſiglia ed in Genova Galee e Navi. Dall'altro canto il Principe di Taranto, che come G. Conteſtabile del Regno avea cura di tutte le genti d'armi, poſe Capi tutti dipendenti da lui, e cominciò ad aſſoldar uomini nella Marca, e nella Romagna: in Calabria, in Puglia, ed in Apruzzo per opra del Marcheſe di Cotrone, e di altri congiurati le

cose si trovavano disposte a prorompere in tumulti e disordini. Mentre Re Ferrante era tutto inteso a reprimere questi moti, ebbe avviso, che il Duca Giovanni con 22 galee, e 4 navi era nella marina di Sessa tra la foce del Garigliano, e del Volturno; onde per tutte le parti si vide in un baleno arder tutto il Regno d'intestina e crudel guerra.

Fu ricevuto il Duca Giovanni dal Principe di Rossano, spinse la sua armata fino al Porto di Napoli, ed invase gran parte di Terra di Lavoro. Passò poi in Capitanata, e trovò Baroni, e Popoli tutt' inclinati a seguir la sua parte. Lucera subito aprì le porte, e Luigi Minutolo rese il Castello. Il simile fece Troja, Foggia, Sansevero, e Manfredonia, e tutte le Castella del Monte Gargano; ed Ercole da Este, ch'era stato Governadore di quella Provincia per lo Re, veggendo tutte le Terre della sua giurisdizione ribellate, passò a servire il Duca. Vennero anche a giurargli omaggio Giovanni Caracciolo Duca di Melfi, Giacomo Caracciolo Conte d'Avellino, Giorgio della Magna Conte di Pulcino, Carlo di Sangro Signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo Signore di S. Buono; e l'Aquila a persuasione di Pietro Lallo Camponesco alzò le bandiere d'Angiò. Il Principe di Taranto, che si trovava a Bari, uscì fino a Bitonto ad incontrare il Duca, e lo condusse in Bari, dove fu ricevuto con apparato regale. Il Principe di Rossano tentò insidie e tradimenti per assassinare il Re, ma fu il suo esercito rotto presso Sarno. Tutto il Principato, la Basilicata, e la Calabria fino a Cosenza alzaron le bandiere Angioine, e 'l resto di Calabria l'avea fatto già ribellare il Marchese di Cotrone.

Le cose di Ferdinando si ridussero in tanta declinazione, che fu fama, che la Regina Isabella di Chiaromonte sua moglie vedendo le cose del marito disperate, si fosse partita da Napoli con la scorta d'un suo Confessore in abito di Frate di S. Francesco, e fosse andata a trovare il Principe di Taranto suo Zio, e buttatasegli a' piedi l'avesse pregato, che poichè l'avea fatta Regina, l'avesse ancora fatta morire Regina; e che il Principe l'avesse risposto, che stesse di buon animo, che così sarebbe.

Il Duca di Milano, ch'era entrato in questa guerra in ajuto del Re Ferrante, pensò se per via di pace potesse salvargl'il Regno. Mandò Roberto Sanseverino Conte di Cajazzo, ch'era figliuolo di sua sorella, in soccorso del Re, con istruzione di consigliarlo, che procurasse di riconciliars'i Baroni, e ricovrare a poco a poco il Regno: e perchè sapeva che il Re per la natura sua crudele e vendicativa era noto a' Baroni, che non osservava mai patti, nè giuramenti, mandò una procura in persona di Roberto, che sotto la fede di leal principe potesse assicurare in nome suo que' Baroni, che volessero accordarsi col Re. Il Conte di Cajazzo sollevò molto le cose del Re, perchè essendo parente de

del Conte di Marsico, e di Sanseverino, trattò con lui per tornare alla fede del Re, accettando volentieri l'onorati patti che il Re gli fece, fra' quali fu la concessione della Città di Salerno con titolo di Principe; di poter battere moneta; che i beni de' suoi vassalli devoluti per fellonia fossero del Fisco del Principe, e non del Fisco Regale, ed altri. Il Conte di Marsico, che da questo tempo innanzi fu chiamato Principe di Salerno, mandò subito al Pontefice Pio per l'assoluzione del giuramento, che avea fatto in mano del Duca Giovanni, quando lo creò suo Cavaliere, rimandando al medesimo l'Ordine della *Luna Crescente*, del quale l'avea onorato, e molti altri seguirono questo esempio. A. J. 1460

Questo accordo fu cagione della salute del Re, perchè il Principe di Salerno non solo gli diede per le Terre sue il passo, e gli aperse la via di Calabria, ma andò insieme con Roberto Orsino a ricuperarla. Fu presa Cosenza, e saccheggiata. Scigliano, Martorano, e Nicastro si resero. Bisignano fu preso a forza, e quasi tutta quella Provincia tornò alla fede del Re.

Il Pontefice Pio inviò Antonio Piccolomini suo nipote in ajuto del Re con mille cavalli, e cinquecento fanti, che gli ricuperò Terra di Lavoro. Il Duca di Milano spedì nuovo soccorso, col quale nell' Abruzzo ridusse molte Terre alla sua ubbidienza. Il Re passò in Puglia per dar il guasto al paese di Lucera, ov' era il Duca Giovanni aspettando il Principe di Taranto. Si resero a lui Sansevero, Dragonara, e molte Terre del Monte Gargano: prese S. Angelo, dove trovò ridotte tutte le ricchezze della Puglia. Fu saccheggiato con ogni spezie di crudeltà, ed il Re sceso alla Chiesa sotterranea di quel famoso Santuario, trovò gran quantità d'argento e d'oro, non solo di quello donato al Santuario, ma di quello portato ivi in custodia da' Sacerdoti delle Terre convicine. Il Re fattolo annotare se lo prese, promettendo dopo la vittoria restituire ogni cosa, e di quell'argento fece subito battere quella moneta, che si chiamava *Coronati di S. Angelo*, che gli giovò molto in questa guerra.

Sopraggiunse in questo stato di cose al Re Ferdinando un altro improvviso ajuto, poichè venne da Albania a soccorrerlo con molte navi, con 700 cavalli, e 1000 fanti veterani Giorgio Castrioto cognominato *Scanderberg*, uomo famosissimo per le cose oprate contra i Turchi. Costui ricordevole, che pochi anni prima, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania, dov' ei signoreggiava, Re Alfonso gli avea mandato soccorso; avendo inteso che Re Ferdinando stava oppresso da tanta guerra, volle venire a soccorrerlo, e fu di tanta efficacia la sua venuta, che fe diffidar i suoi nemici d'attaccarlo.

Il Cardinal Roverella Legato Apostolico che stava in Benevento,

 fe

ſe pratica di tirar dalla parte del Re Orſo Orſino; e poco dopo il Marcheſe di Cotrone ſi riconciliò col Re, ed il ſimile fece il Conte di Nicaſtro.

Alfōnſo Duca di Calabria primogenito del Re, che non avea più di quattordici anni, fu mandato dal Padre ſotto la cura di Luca Sanſeverino ad interamente ſottomettere la Calabria, che con ſomma audacia perfezionò l'impreſa. Dall'altro canto il Re debellò i ſuoi nemici in Capitanata: preſe Troja, e riduſſe quella Provincia alla ſua fede; onde gli altri Baroni veggendo declinare la parte Angioina, venivano a trovarlo, e renderſegli, come fece Giovanni Caracciolo Duca di Melfi.

Il Principe di Taranto veggendo, che non reſtava altro di fare il Re, che venire ad eſpugnarlo, mandò a dimandargli la pace. Ferdinando non la ricusò, e fu convenuto, che il Principe aveſſe da cacciare da Puglia, e da tutte le Terre ſue il Duca Giovanni. Il Principe ſi ritirò in Altamura, dove poco dopo morì, non ſenza ſoſpetto, come ſcrive il Pontano, che il Re l'aveſſe fatto ſtrangolare.

Solo rimaneva da ridurre Terra di Lavoro di là dal Vulturno, e l'Abruzzo, ove il Duca Giovanni s'era fortificato, ed il Principe di Roſſano. Fu guerreggiato a Sora, dove le genti del Papa non ſi vollero muovere per l'aſſalto, ancorchè ſollecitate da Ferdinando, dicendo, che il Papa pretendea che il Ducato di Sora, il Contado d'Arpino, e quello di Celano, eſſendo ſtati un tempo della Chieſa Romana, doveſſero a quella reſtituirſi. Il Re per non intrigarſi a nuove conteſe, diè in nome di dote il Contado di Celano ad Antonio Piccolòmini nipote del Papa, e ſuo genero, con condizione che riconoſceſſe per ſupremo Signore il Re; e morto poi Papa Pio, con la medeſima condizione diede il Ducato di Sora ad Antonio della Rovere nipote di Papa Siſto. Finalmente il Principe di Roſſano mandò pure a trattar la pace, che fu conchiuſa con condizione, che il Re deſſe a Gio: Battiſta Marzano, figliuolo del Principe, Beatrice ſua figliuola, che poi fu Regina d'Ungheria, la quale fu ſubito mandat a Seſſa ad Eleonora Principeſſa di Marzano come pegno di ſicurtà, e di certa pace. Ma non paſsò guari, che il Principe fu fatto incarcerare dal Re per nuovi trattati avuti col Duca contro lui, il quale avendo mandato a pigliar ſubito il poſſeſſo di tutto il ſuo Stato, fece venir in Napoli la Principeſſa, e li figli inſiem colla figliuola ſua, ch'avea promeſſa per moglie al figliuolo del Principe.

Il Duca Giovanni vedendoſi tolti i ſuoi partigiani, s'accordò col Re d'andarſene dove gli parea; gli fu data ſicurtà, e ſe n'andò in Iſchia. Il Re dopo aver interamente ridotta tutta la Puglia, l'Aquila, e tutto l'Abruzzo a ſua divozione, non gli reſtav'altro che l'impreſa d'Iſchia, ov'eraſi ritirato il Duca d'Angiò, che veniva guardata da otto galee, le quali ogni dì infeſtavano anche Napoli; nè potendo il Re venirne a

capo,

capo, mandò in Catalogna al Re Giovanni suo Zio per soccorso di galee. Onde il Duca veggendo tutt'i partigiani suoi, o morti o prigionieri, o in estrema necessità, deliberò partirsi dal Regno, ed imbarcato con due galee se n'andò in Provenza; e'l Re venuto a trattato con Toreglia Comandante dell'Isola, rimase Ferdinando padrone di quella.

Ma il Duca Giovanni, come fu giunto in Provenza, fu chiamato da' Catalani, che s'erano ribellati dal Re Giovanni d'Aragona; il che aggiunse felicità alla felicità del Re Ferdinando, perchè s'assicurò in un tempo di due emoli del Duca Giovanni, e del Re Renato suo Padre, e del Re d'Aragona, che si tenea per certo, che se non avesse avuto quel fastidio, avria cominciato a dare al Re Ferdinando quella molestia, che diede poi al Re Federico il Re Ferdinando il Cattolico, che a lui successe. Il Contado di Barzellona erasi ribellato contro Re Giovanni, ed avea chiamato Re Raniero per Signore, nato da una sorella del Re Martino d'Aragona, il quale avea le medesime ragioni sopra quello Stato, e sopra i Regni d'Aragona, e di Valenza, che avea avuto il Padre del Re Alfonso, e di esso Re Giovanni, ch'era nato dall'altra sorella. Il nostro Re Ferdinando avvisato di ciò, spedì alcune compagnie in Catalogna in soccorso del Zio. Ed il Duca Giovanni, come Vicario del padre, signoreggiò fino all'anno 1470, nel quale morì in Barzellona; e perchè non finissero quì di travagliare i Francesi questo Regno, trasfuse le sue ragioni a Luigi, ed a Carlo Re di Francia.

Tutta questa guerra fu scritta ampiamente, ed a minuto da Giovanni Pontano, che fu secondo Segretario del Re Ferrante, da Michele Riccio Autor coetaneo, da Angelo di Costanzo con maggior esattezza, da Antonio Zurita, dal Summonte, ed altri.

§ II. *Re Ferdinando si fortifica co' parentadi. Contese tra il Re, ed il Papa Paolo II per cagion del censo attrassato, e dell'alume di rocco, terminate da Sisto IV, che gli rimette il censo per un palafreno bianco.*

Ridotto ch'ebbe il Regno sotto la sua ubbidienza, pensò il Re Ferdinando ristorarlo da' preceduti danni, che per lo spazio di sette anni di continua guerra l'avean tutto sconvolto. Ma prima d'ogni altro per maggior precauzione volle fortificarsi con nuovi parentadi, e mandar in esecuzione il trattato che molti anni prima avea tenuto col Duca di Milano, di sposare il Duca di Calabria con Ippolita sua figliuola; onde nella Primavera di quest'anno inviò Federico suo secondogenito con 600 cavalli in Milano a prender la Sposa. Alcuni anni appresso fu conchiuso nuovo parentado con Ercole da Este Marchese, e poi Duca di Ferrara, al quale il Re sposò Eleonora sua figliuola. Fu poi anche conchiu-

A. J. 1465

chiuso il matrimonio di Beatrice con Mattia Corvino Re d'Ungheria. Fra i Signori, che l'accompagnarono, vi furono alcuni nostri Avvocati, li quali, siccome narra Duareno, colli loro intrighi e sottigliezze invilupparono l'Ungheria d'inestricabili liti; tanto che bisognò pensare d'allontanargli da quel Regno, perchè si restituisse nel primiero stato di pace, e di quiete.

Tutte queste feste furon anticipate da lutti, che portò la morte della Regina Isabella, donna d'esemplarissima vita, e con pompos' esequie fu sepellita in S. Pietro Martire.

Ma maggiori disturbi avea recata al Re la morte del Pontefice Pio, accaduta a' 14 Agosto del 1464, la quale poco dopo fu accompagnata da quella del Duca di Milano, e poi seguita da quella di Giorgio Castrioto Signor d'Albania, suoi maggiori amici, e gran fautori. Poichè eletto il Cardinal di S. Marco Veneziano, che volle chiamarsi *Paolo II*. Questi di natura avarissimo, cominciò a premere il Re Ferdinando, che gli pagasse tutt'i censi decorsi. Il Re, che per l'eccessive spese della passata guerra, era rimaso esausto di denari, si scusò di potergli pagare, ma richiese di dovergli rilasciare. E si sarebbe venuto a manifesta discordia, se il Papa volendo abbassare i figliuoli del Conte dell'Anguillara, non avesse avuto bisogno del Re, che gli mandasse le sue truppe, come fece. Ma terminata l'impresa, risursero di bel nuovo le dimande; ed il Re gli rispose, che i censi pretesi si dovessero rilasciare anche per cagion delle spese, che avea fatte in dargli soccorso, e che per l'avvenire il censo d'ottomil'once l'anno si dovesse minorare, perchè il Regno di Sicilia si possedeva non da lui, ma dal Re Giovanni suo Zio. Ferdinando per farlo piegare a' suoi voleri, pose in campo un altra pretensione, che se gli restituissero quelle Terre, che il Papa possedea, le quali erano dentro i confini del Regno, cioè Terracina, Civita Ducale, Acumoli, e Lionessa, e ciò in vigor dell'accordo fatto nel 1443 da Papa Eugenio IV col Re Alfonso suo padre, come ancora Benevento, la quale egli avea restituita al Pontefice Pio suo buon amico, e non volea, che di vantaggio se la godesse ora un Pontefice a se sospetto ed odioso. Il Papa veggendo inasprito l'animo del Re, mandò subito in Napoli un Legato a placarlo, e non si parlò per allora più di censi decorsi, nè, dice il Platina, di ristituzione di quelle Terre.

Sursero poi fra di loro alcune altre contese per la difesa de' Signori della Tolfa; perchè il Papa pretendendo che l'alume di rocco, che quivi nasce, fosse suo, assediò quel luogo; ma sopraggiunto l'esercito del Re, si posero subito le genti del Papa in fuga, lasciando l'assedio. Le contese ch'ebbero i nostri Re co' Pontefici R. intorno a quest' alume, furon sempre acerbe e continue. Non pur nella Tolfa, ma anche ne' campi di Pozzuoli, e d'Agnano ebbero i Papi pretenzione, che l'alu-

l'allume che si fa in questi luoghi, spettasse alla Sede Apostolica. La morte poi seguita a' 25 Luglio del Pontefice Paolo, e l'esaltazione in quella Cattedra a' 9 Agosto del Cardinal Francesco della Rovere, che fu chiamato *Sisto IV* fe cessare tutte queste discordie. Poichè Papa Sisto, purchè non si parlasse più delle pretensioni di Ferdinando, spedì al medesimo nel 1472 una Bolla, nella quale gli rimette tutt' i censi, e che durante la sua vita non fosse obbligato pagarli; ma in vece del censo fosse obbligato mandargli ogni anno, per cagion dell' Investitura, un palafreno bianco, e ben guarnito, come porta il Platina. E conoscendo quanto questo Pontefice fosse di grande spirito, volle il Re apparentar con lui, e diede il Ducato di Sora, che tolto avea a Gio: Paolo Cantelmo, ad Antonio della Rovere, col quale poi collocò Caterina figliuola del Principe di Rossano, nata da Dionora d' Aragona sua sorella.

A. J. 1471

§. III. *Famiglia della Real Casa di Ferdinando. Egli introduce nuove arti della seta, della lana, della stampa, e d' altre.*

NApoli videsi a questi tempi in quella floridezza, che fu nel Regno di Carlo II d' Angiò, per li tanti Principi Reali che adornavano il Real Palagio. Ebbe Ferdinando, non meno che Carlo, molti figliuoli. Dalla Regina *Isabella* di Chiaromonte, oltre *Alfonso* Duca di Calabria, ebbe *Federico* Principe tanto buono e savio, che il padre lo fece Principe di Squillace, indi di Taranto, e poi d' Altamura. Ebbe *Francesco*, che lo creò Duca di S. Angelo al Gargano. Ebbe *Giovanni*, che da *Sisto IV* fu fatto Cardinale: ma questi due premorirono al padre. Ebbe ancora *Eleonora*, e *Beatrice* sue figliuole, che maritò una col Duca di Ferrara, e l'altra col Re d' Ungheria.

Il Re Ferdinando rimaso vedovo d' Isabella, si casò la seconda volta con *Giovanna* sua cugina, figliuola del Re Giovanni d' Aragona suo Zio, della quale ebbe una sola figliuola, che chiamò col nome della madre pur *Giovanna*. Oltre di questi ebbe *D. Errico*, e *D. Cesere* suo figliuoli naturali, ed oltre alle femmine che maritò co' primi Signori e Baroni del Regno.

A. J. 1477

S' aggiunse ancora la famiglia del Duca di Calabria, il quale casato con Ippolita Sforza figliuola del Duca di Milano, avea con lei procreati tre figliuoli, *Ferdinando* primogenito, che poi gli successe nel Regno, *Pietro*, ed *Isabella*. Pietro premorì al padre ed all' avo: Isabella fu data in moglie a Giovanni Galeazzo, figliuolo di Galeazzo Duca di Milano, il quale, morto il padre, fu sotto il Baliato e Tutela di Ludovico suo Zio; quegli, che pose in Italia tant' incendj, e fu cagione di tante rivoluzioni e disordini.

Egli ristabilì nel Regno gli Ufficiali della Corona, i di cui uffícj esercitati per la maggior parte da que' ribelli Baroni, ch' egli avea spenti,

ti, erano per le precedute rivoluzioni rimasi vacanti. Accrebbe il numero de' Titolati, e de' Conti sopra ogni altro, creandone molti. Istituì nel Regno un nuovo Ordine di Cavalleria, chiamato dell'*Armellino*, e fu in occasione, che molti consigliandolo di far morire il Principe di Rossano, egli non vi consentì, dicendo che non era giusto tingersi le mani nel sangue di un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poi dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un Armellino, il quale pregia tanto il candor della sua politezza, che più tosto da cacciatori si fa prendere, che imbrattarsi di fango, sogliono spargere coloro intorno alla sua tana per pigliarlo. Si portava perciò dal Re una collana ornata di gemme e d'oro coll'Armellino pendente, col motto: *Malo mori, quam fœdari*. Egli facilitò i traffichi a' Mercatanti, ed agevolò il commercio in tutte le parti, e sopra tutto l'averv' introdotte ed accresciute molte arti, e particolarmente l'arte di lavorar la seta, e tessere drappi e broccati d'oro: gli fe esente da ogni pagamento: che nelle loro cause fossero riconosciuti da' loro Consoli: che fossero matricolati, o sia scritti nel libro della lor arte, per poter godere di tutt' i privilegj lor conceduti: che in ogni anno si eleggessero tre Consoli; e perciò eresse un nuovo Tribunale, che si chiama della nobil arte della seta. Questo lo compongono i Consoli, il Giudice, ovvero Assessore; e l'Avvocato Fiscale di Vicaria vi può anche intervenire. Da' suoi decreti si appella al S. C.. A simiglianza di questa nobil arte della seta v'introdusse nel 1480 l'arte della lana, e quasi gli stessi privilegj concedè a' suoi Consoli. Volle che i professori si scrivessero nella matricola, e che non fossero riconosciuti se non da' Consoli; perciò surse altro Tribunale detto dell'arte della lana co' stessi Consoli, Assessore, e Fiscale composto, come quello della seta, e coll'appello al S. C.. Parimente negli anni 1468 e 1474 innalzò l'arte degli Orefici, istituendo il lor Consolato, cui diede la facoltà d'aver cura de' difetti, che si commettessero nell'arte, e prescrisse il modo e la norma per evitar le frodi.

Ma quello, di che tutti gli uomini di lettere devono più lodarsi di questo Principe, fu d'essere stato egli il primo, che introducesse in Napoli l'arte della stampa. Ferdinando fu un Principe letteratissimo, ond'è che nel suo Regno fiorissero tanti letterati in ogni professione. Erasi l'arte dello stampare trovata nel principio di questo secolo, come narra Fleury, nel 1430; ma secondo Polidoro Virgilio fu inventata nel 1451 da Giovanni Gutimbergo Germano, il quale in Arlem Città d'Olanda cominciò ad introdurla. Si divolgò poi nella Germania, e nella Francia. Due fratelli Alemani, secondo scrive il Volaterrano, la portarono nell'Italia nel 1458, uno andò a Venezia, l'altro in Roma, ed i primi libri, che si stamparono in Roma, furon quelli di S. Agostino

De

De Civitate Dei, e le *Divine Istituzioni* di Lattanzio Firmano. Non guari dopo fu fatta introdurre in Napoli dal Re Ferdinando. Il Passaro narra, che nel 1473 Arnaldo di Brussel Fiamengo la portasse, ben accolto dal Re, che gli concedè molte prerogative e franchigie. Altri rapportano, che nel 1471 l'introdusse un Sacerdote d'Argentina chiamato Sisto Rusingero. Fra i primi libri, che quì s'imprimessero, furono i Commentarj sopra il secondo libro del Codice del famoso *Antonio d'Alessandro*, ed i libri di *Angelo Catone* di Supino. Indi l'opere d'*Andrea Arcamone* sopra le Costituzioni del Regno, e di tanti altri. Ma venuto in Napoli l'Imp. Carlo V. nel 1536 concedè a quest'arte, ed a' suoi professori, grandi privilegj e franchigie, facendogli esenti da qualunque gabella, dogana, o altro pagamento, tanto per la carta bianca, che serve per la stampa de' libri e figure, quanto per tutte quelle cose, che bisognano a perfezionarla.

Il buon uso della stampa, che produsse al Mondo tanti comodi ed utilità, per la pravità degli Autori si convertì in un altro mal uso col disseminare l'eresie per varj libri; onde bisognò che i Principi vi ponessero occhio, e regolassero colle loro leggi l'uso di quella. I Pontefici R. vi badarono assai più: ma essi pretesero, che di loro solamente fosse il proibire le stampe, anche con pene temporali, e conceder le licenze per le impressioni. Nel nostro Regno i nostri Principi ributtaron sempre con vigore questi attentati, e si lasciò a' Vescovi, ma non che sotto pene temporali potessero vietar le stampe, nè che quelle proibizioni s'appartenessero ad essi unicamente, ma furon anche da' nostri Re fatte, o da loro Vicerè, ed in cotal guisa fu mai sempre praticato, come tuttavia si pratica. Quindi nacque presso noi il costume di destinarsi dal Re, o Vicerè un Ministro, o altra persona per la revisione de' libri, con altra norma stabilita nelle Prammatiche sotto il tit. *de Impress. libror.*; ancorchè fossero Bolle, Brevi, Decreti, Editti, ed ogni altra provvisione di Roma, di non riceversi senza l'*Exequatur Regium*, di che ne abbiamo legge scritta stabilita dal Duca d'Alcalà nel 1561, quando vi era Vicerè, nella prammatica 5 tit. *de Citation.*: requisito, che in conformità della legge era necessario, e si praticava anche ne' decreti, che venivano da Roma, ancorchè Indice Romano, per li quali si proibivano i libri.

§ IV. *Ferdinando riforma i Tribunali, e riordina le Provincie del Regno. Guerra co' Fiorentini, che fu cagione del Turco nel Regno.*

Tenne Ferdinando particolar vigilanza nel riordinare i Tribunali di Napoli, e provvedergli di dotti ed interi Ministri, perchè la giustizia fosse in quelli ben amministrata. Egli accrebbe i Tribunali del S. C. e del-

della R. C. della Summaria con nuovi e migliori istituti, ed in forma più ampia gli ridusse di ciò, che Alfonso suo padre avevagli lasciato. Riordinò il Tribunale della G. C. della Vicaria, ed a' suoi Riti aggiunse nuovi regolamenti intorno al modo d'istituire le azioni, e le accuse, e in miglior forma prescrisse l'ordine giudiziario, ed i compromessi, siccome si vede da' suoi editti, che pubblicò nel 1477. Nel suo Regno cominciarono a fiorire le lettere, onde si videro sorgere tanti uomini illustri nella giurisprudenza, e nelle altre scienze; e per esser egli gran fautore delle scienze, proccurò che nell' Università di Napoli fossero uomini letterati, che da tutte le parti invitava a leggere in quella Università. Egli dilatò il circuito della Città in più ampj e magnifici spazj, e con augusta celebrità si diede ad ingrandirla, buttando la prima pietra con gran solennità e pompa a' 15 Giugno dietro il Monastero del Carmine, ove edificò una Torre, che oggi è in piedi.

A. J. 1484.

Non pur egli ne' suoi anni di pace innalzò cotanto Napoli Capo di un sì floridissimo Regno, ma ebbe ancora particolar pensiero delle sue ampie Provincie, che lo compongono. Non volle, che d'un Regno se ne formasse una Città sola, con ispogliar le altre delle loro prerogative; ma le Città principali delle Provincie le fece Sedi de' Vicerè. Quando prima i Presidi, che si mandavano a governarle, eran chiamati Giustizieri, ne' suoi tempi cominciaron a chiamarsi *Vicerè*. Quindi ne' tempi di questi Re Aragonesi leggiamo i Vicerè d'Abruzzo, e di Calabria. Quindi leggiamo concedute alle Città ove risedevano grandi prerogative, come l'Aquila, Bari, Cosenza, ed a molte altre. Ma sopra ogni altra Provincia innalzò quella d'Otranto, e particolarmente la Città di Lecce, dove ristabilì con ampissimi privilegj e prerogative quel Tribunale. Concedè a quella privilegio, che quel Tribunale dovesse sempre risedere in Lecce; costituendolo Tribunal d'appellazione sopra tutte le altre Città e Terre della Provincia, così de' Baroni, come demaniali: che potesse conoscere delle cause feudali; anche de' feudi quaternati: potesse dare i Balj ed i Tutori a' Pupilli feudatarj: potesse ravvivare l'istanze perente, che noi diciamo *insufflazion di spirito*: che le sentenze potessero profferirsi in nome del Re, e potesse farl'eseguire, non ostante l'appellazione interposta. Vi costituì per Capo D. Ferdinando suo figliuolo secondogenito, il quale vi dimorò fin che per la morte di Ferdinando II suo nipote non fosse stato chiamato alla successione del Regno. Volle perciò, che non meno del S. C. di S. Chiara, fosse nomato ancor egli Sacro Consiglio Provinciale; e che dopo quel di Napoli fosse il più eminente sopra tutti gli altri Tribunali del Regno. Ma ora molte delle riferite prerogative sono svanite, e toltone questo specioso nome, ed alcuni altri privilegj di picciol momento, sono state uguagliate alle Udienze di tutte le altre Provincie del Regno.

Forse

Forse il Re Ferdinando in maggior splendore, ed in una più perfetta polizia ridotto avrebbe il Regno di Napoli, se avesse avuto nel suo regnare più anni di pace e di tranquillità. Ma ecco che contro di lui sorgono nemici più fieri e terribili, ed i Baroni più ostinati che mai tornano di nuovo a perturbargl'il Regno. Francesco Guicciardino gravissimo Istorico dice, che se Ferdinando avesse continuato a regnare con le arti medesime, colle quali avea principato, egli sarebbe stato un ottimo Re. Ma poi, siccome ponderò Angelo di Costanzo, dal vedersi in tanta prosperità mutò maniera e costumi, poichè cominciò a regnare con ogni spezie di crudeltà, ed avarizia, non solo contro quelli che alla guerra passata avean tenuta la parte contraria, ma anche contro coloro che l'avean più servito, perchè rivocò tutt'i privilegj che loro avea fatti in tempo di necessità. Ma quel che più d'ogni altro gli facesse acquistare l'odio universale, fu Alfonso Duca di Calabria suo primogenito, il quale seguendo il medesimo stile, lo superava di crudeltà, ma assai più di libidine, disonorando molte Case principali, pigliandosi pubblicamente dalle case de' padri le figliuole, e togliendole a' mariti illustri, cui eran promesse, maritavale a' Nobili, e sovente contro lor volere.

Conoscendo tanto Ferdinando, quanto Alfonso la mala volontà universale, pensarono di vivere sempre armati, perchè potessero tener in freno i soggetti, che non si ribellasero. Ferdinando per aver occasione di mantenere il suo esercito in paesi d'altri, fatta lega con Papa Sisto, mosse guerra a' Fiorentini, e mandò il Duca di Calabria all'impresa di Toscana. Reggeva allora la Repubblica Fiorentina Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella Città di Firenze, che per consiglio suo non pur si reggevano le cose di quella Repubblica, che di tutta Italia, ov'era grande il suo nome, poichè invigilava, che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero. I Fiorentini perciò impegnarono i Veneziani ad entrar in lega contro Ferdinando. I Veneziani si volsero alla Potenza del Turco, che avea suo imperio nell'Albania, e parte della Schiavonia dirimpetto al Regno, ed invitarono Maometto II alla conquista del Regno di Napoli.

Giovanni Albino, Segretario e Bibliotecario del Duca di Calabria Alfonso, descrisse esattamente le gesta di questo Principe, le cause, e tutt'i successi della guerra di Toscana intrapresa nell'anno 1478 dal Re Ferdinando, e da Papa Sisto contro Lorenzo de' Medici ed i Fiorentini, nella quale Alfonso comandò l'esercito del Re suo padre, e della Chiesa. Nell'anno 1474 Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano rappacificatosi co' Veneziani, fece lega con essoloro, e co' Fiorentini, escludendo da quella il Re Ferdinando e Papa Sisto, i quali per la troppo buon' armonia che passava tra loro, diedero ombra ed occasione a quelle Repubbliche di unirsi in istretta lega col Duca di Milano. Il Papa ed il Re presero di ciò gran sdegno, e desiderio di vendetta.

Intanto il Duca Galeazzo venuto in odio de' suoi sudditi per l'eccessi-

cessiva sua ambizione, libidine, e crudeltà, fu ammazzato in Dicembre del 1476 da tre Nobili Milanesi congiurati. Una simile congiura fu ordita in Firenze nell'anno 1478 contro Giuliano, e Lorenzo de' Medici, che aveano in loro potere l'assoluto governo della lor Padria. Francesco de' Pazzi nobile Fiorentino fu l' Autore di tal congiura, nella quale tirò diversi nimici ed invidiosi della Fortuna de' Medici, tra' quali fu Francesco Salvati Arcivescovo di Pisa. Diedero mano a sì fatta congiura Papa Sisto e'l Re Ferdinando, disgustati di Lorenzo de' Medici, sperando che colla caduta de' Medici i Fiorentini si distaccherebbero dalla lega de' Veneziani e del Duca di Milano, ed entrerebbero nella loro. Ma non riuscì il lor disegno, poichè Giuliano de' Medici restò ucciso da' Congiurati, e Lorenzo ricevuta una leggier ferita, ebbe la sorte di scappare, e metters' in salvo. Fu preso de' Congiurati aspro castigo: l' Arcivescovo di Pisa, e Francesco de' Pazzi furono immediatamente impiccati, e così gli altri rei.

Il Pontefice, e'l Re Veggendo la congiura non riuscita a seconda de' loro desiderj, risolsero di cominciar essi la guerra a' Fiorentini, e tirando dalla lor parte i Senesi, congiunte le loro forze sotto il comando d' Alfonso, entrarono nello Stato de' Fiorentini, dove per due anni fu guerreggiato aspramente. In fine trovandos' i Fiorentini stretti dalle arme de' nimici, e mancandogl' il valido soccorso del Duca di Milano, poichè Lodovico Sforza, detto il Moro, ammesso dalla Duchessa Bona alla tutela del Duca Gian Galeazzo, ed al governo dello Stato, cominciò ad aver segreta intelligenza col Re Ferdinando. Lorenzo de' Medici per prevenir la total rovina della Città e Repubblica Fiorentina, pensò d' accordarsi col Re, giacchè non avea potuto co' suoi maneggi, e coll' interposizione del Re di Francia, e di diversi altri Principi piegar l' animo del Papa Sisto. A questo fine Lorenzo prese un' ardita risoluzione di venir egli in Napoli sulla fede del Re, dove talmente si adoperò con questo Principe, che non solo ottenne la desiderata pace, ma conchiuse col Re perpetua lega ed amicizia nel principio dell' anno 1480. Furon quindi richiamate le truppe del Re da Toscana, e Firenze sfuggì il periglio d'un imminente naufragio.

Gran strepito, ed alti lamenti fece Papa Sisto contro il Re Ferdinando per questa privata pace ed alleanza conchiusa co' Fiorentini; onde strinse amicizia co' Veneziani, divenuti ancor essi gelosi dell' unione del Re Ferdinando, de' Fiorentini, e del Duca di Milano. I Veneziani allora per divertire le forze del Re dagli affari esteri invitarono Maometto II, ch' era stato costretto a levar l'assedio di Rodi, ad invadere la Puglia, prestandogli munizioni da guerra e da bocca; e l' Ammirato nella Storia di Firenze, e'l Platina, affermano, che i Fiorentini per vendi-

dicarsi delle passate ingiurie ricevute dal Re Ferdinando, tenessero segretamente mano a detto invito.

§ V. *Otranto assediata da' Turchi. Presa e strage de' Cittadini. Conquiste grandi da essi fatte al lor Imperio.*

GL' Imperadori Ottomani pretendeano, che dopo la presa di Costantinopoli, e d' aver vinto e morto l' Imperador Costantino Peleologo ultimo Imperador Greco, essendosi ad essi trasferito l' Impero d' Oriente, potessero con ragion riunire a quell' Imperio tutto ciò che si trovava da altri occupato. Pretendeano che l' Italia, e molto più le nostre Provincie, praticolarmente la Puglia, e la Calabria, loro s' appartenesse, come a veri e legittimi successori di Costantino M. e degli altr' Imperadori d' Oriente. Essi vantavano d' imitare i Romani; e forse se si riguardano le loro ampie conquiste, ed i progressi fatti dall' anno 870 (quando chiamati da' Persiani dal Monte Caucaso, dove prima abitavano, incominciaron a metter piede nell' Asia) in quà, gli acquisti loro non sono stati minori di quelli de' Romani, ed han mostrato sempre che, non meno che fecero i Romani, si nutriva in loro la pretensione di farsi Signori d' Italia, e del Mondo. Essi resisi padroni di tante e sì sterminate Provincie, altro ad essi non restava di sottoporre alla loro dominazione che Costantinopoli capo dell' Imperio Greco, la quale finalmente fu riserbata a Maometto X Re de' Turchi, e della famiglia Ottomana, di quel nome II, il quale essendo succeduto nel 1451 a' Regni paterni, con formidabili eserciti cinse nel 1453 per mare e per terra la Città. Costantino Paleologo che n' era Imperadore non potendo resistere a tante forze, erasi per difender la sua persona chiuso in quella. Invano si cercavano ajuti da' Principi Cristiani. Solo il nostro Re Alfonso, ed i Genovesi offerirono soccorsi; ma mentre Alfonso s' affanna, e gli affretta, ecco che Maometto a' 29 Maggio di quell' anno 1453 espugna la Città, la prende, e fa morir in quella l' Imperador Costantino, e tutta la Nobiltà, e si rende Signore di tutto l' Imperio. Così finì l' Imperio *Greco*, ch' era durato 1123 anni. Non meno che il *Romano*, che sotto Augusto cominciò, ed in Augustolo finì: così il *Greco* cominciò sotto Costantino M. figliuolo d' Elena, e venne a mancare sotto Costantino Paleologo figliuol parimente d' Elena.

Trasferito in cotal guisa l' Impero da' Greci a' Turchi, Maometto fu gridato I Imperadore de' Turchi. I progressi da lui fatti furon stupendi e portentosi. Egli nel 1460 occupò l' Impero di Trebisonda, e fece mozzar il capo al Re Davide. Nel 62 s' insignorì dell' Isola di Metelino. L' anno 70 tolse a' Veneziani l' Isola di Negroponte. Nel 73 vinse in battaglia Usum-Cassano Re di Persia. L' anno 75 tolse a' Genovesi

vesi Caffa. Nel 77 costrinse i Veneziani a dargli Calcide, e Scutari, e da pagargli un censo l'anno per lasciargli navigare ne' suoi mari. Ed acceso di desiderio ardentissimo di metter piè nell'Italia, pretendendo che a se s'appartenesse; i Veneziani per divertirlo da' loro Stati, gl'insinuarono, che lasciata l'impresa dell'Isola di Rodi, dove stav'allora impegnato Maometto per toglierla a' Cavalieri Gerosolimitani, verso la Puglia nel Régno di Napoli drizzasse la sua armata, poicchè in vece d'un'Isola avrebbe acquistato un floridissimo Regno.

Lasciat' adunque Maometto l'impresa di Rodi, tantoppiù che per diverse cagioni era contra il Re Ferdinando oltremmodo sdegnato, anche per aver porto soccorso a Rodi, nel 1480 navigò sino alla Velona, da dove mandò Acmet suo Bassà per questa spedizione, il quale nella fine di Luglio giunse in Puglia con un'armata poderosissima, e posti a terra, oltre della fanteria, cinquemila cavalli, cinse di stretto assedio la Città d'Otranto. In questa Città non vi erano di guarnizione, che mille combattenti, ed altri 400 ne avea portati allora da Napoli Francesco Zurlo. I Cittadini più che i soldati fecero valorosa difesa; ma contro sì numeroso esercito nulla valse la loro costanza. In quindici dì fu presa la Città per assalto, dov'entrati furiosamente non vi fu crudeltà, che non praticassero: incendj, ruberie, morti, violazion di vergini, ed altre inumanità. Molti Cittadini furon fatti passare a fil di spada, le cui ossa, scacciati dopo un anno i Turchi, furon a gara onorate non meno da' paesani, che da Papa Sisto, e dal Duca di Calabria Alfonso.

Presa questa Città, avendo Maometto richiamato a se Acmet, questi ubbidendo al suo Signore lasciò in suo luogo Ariadeno Baglivo di Negroponte con settemila Turchi, e 500 cavalli, ed egli con dodici galee, con la preda fatta nel sacco di quella Città s'avviò per Costantinopoli. Ariadeno volendo proseguir le conquiste pensava d'occupar Brindisi, e porre l'assedio ad altre Città, tanto che si vide il Regno in grandissimo periglio di perdersi.

Ferdinando vedendosi in tali angustie, scrisse a quasi tutt'i Principi d'Europa per soccorso, chiamò subito Alfonso da Toscana perchè venisse a soccorrere il Regno: lasciò subito in pace i Fiorentini, e giunto in Napoli a' 10 di Settembre, avendo raccolta un'armata di 40 galee con 24 Vascelli, ne diede il comando ad Antoniello Sanseverino Principe di Salerno, e G. Ammiraglio del Regno, il quale giunto coll'armata ne' mari d'Otranto diede molto spavento all'esercito nemico; e poco appresso vi venne il Duca di Calabria accompagnato da gran numero di Baroni Napolitani. Il Re d'Ungheria cognato del Duca vi mandò 800 soldati con 200 cavalli; ed il Papa v'inviò un Cardinale con 20 galee de' Genovesi: tanto che l'esercito del Duca si pose in istato di fronteggiare con quello de' Turchi, li quali dopo molte scaramuccie final-

nalmente furono ridotti a ritirarsi dentro Otranto, dove per molto tempo intrepidamente si difesero. Ma la morte opportunamente accaduta a' 3 Maggio dell' entrato anno 1481 dell' Imperador Maometto, liberò il Regno da questi travagli; poichè Amadeno giudicando, che per la morte di Maometto il soccorso che aspettava sarebbe giunto molto tardi, si risolvè a render la Piazza in poter d' Alfonso; ed essendogli stati a' 10 Agosto accordati onorati patti, rese la Piazza, che per un anno era stata sotto la lor dominazione, ed imbarcatosi con le truppe sopra la sua armata, prese il cammino di Costantinopoli.

Questa opportuna morte non solo diede spavento a' Turchi d' Otranto, ma anche ad un esercito di 25 mila uomini, che appresso la Velona erano venuti a danno d' Italia, i quali se ne ritornarono tutti addietro. Alfonso lieto di sì buon successo licenziò i soldati Ungari, e vittorioso ritornò in Napoli, dove trovò il soccorso, che gli era venuto da Portogallo, e da Spagna, e regalat' i loro Comandanti, gli licenziò tutti. Vi morì in questa guerra il fiore de' Capitani, e de' Cavalieri del Regno veterani e famosi, perchè vi morì Matteo di Capua Conte di Palena, Giulio Acquaviva Conte di Conversano, D. Diego Cavaniglia, Mario Caracciolo, e gran numero di altri. Nel sacco, che fu fatto da Turchi in Otranto, passaron a fil di spada più di 800 Cittadini, l' ossa de' quali fur fatte da Alfonso sepellire con molt' onore e religione, e ne portò molte in Napoli, che si adorano come reliquie di Martiri nella Chiesa di S. Caterina a Formello.

Morto *Maometto II*, che per aver acquistato due Imperj e dodici Regni, e preso più di dugento Città de' Cristiani, fu gridato I. Imperadore de' Turchi *Bajazet* II suo figliuolo, che gli succedette; prese nel 1484 la Vallachia, e nel 92 occupò i monti Ceraunii, e tutto il tratto dell' Albania, e si sottomise tutte quelle genti che vivean libere. Quindi molte nobili famiglie fuggiron da que' luoghi, e si ricovrarono nelle più vicine parti, ed alcune nel nostro Regno. Vi vennero perciò i *Castrioti*, ed i *Tocchi*, che possedevano in quelle Provincie buone Signorie, e molti *Albanesi*; ond' è, che da' nostri Re fur loro assignate varie Terre per luogo d' abitazione. Sottomise poi Bajazet al suo Imperio nel 1499 Modone, e Corona Città della Morea, e nell' anno seguente tolse a' Veneziani Mero Città. *Selim* I figliuolo di Bajazat nel 1514 vinse in battaglia Ismaele Re di Persia, e 'l cacciò nelle campagne Calderane. L' anno seguente ruppe e fece prigione il Capitan Generale d' Ustagello Re d' Aladulia, cui mozzò il capo, e mandò a' Veneziani per segno della vittoria. Nel 1516 Superò combattendo Campsone Soldano d' Egitto; nel corso della quale piena e gloriosa vittoria, vinto ed impiccato l' altro Soldano, prese il Cairo, soggiogò Alessandria, e fattosi Signore dell'

dell' Egitto, acquistò anche Damasco capo e Sede del Regno di Soria, e Gerusalemme con tutta la Palestina.

Solimano II figliuolo di Selim tolse nel 1521 agli Ungari Belgrado. Nel 22. cacciò la Religione di S. Giovanni dall' Isola di Rodi. Nel 26 diede di nuovo una terribile rotta agli Ungari, nella quale restò morto il loro misero Re Lodovico. Nel 29. occupò Buda, e nel 34 tolse il Regno al Re di Tunisi. Nel 37 oltre molti danni fatti a' Veneziani, a' quali saccheggiò il Zante, e Citera, spianò ancora Egina, prese Paro, e fece tributario Nasso. Nel 39 prese Castelnuovo, ove tagliò a pezzi la miglior milizia, che avessero mai avuta gli Spagnuoli. *Selim* II figliuolo di Solimano tolse a' Veneziani il deliziosissimo Regno di Cipro. Con tal occasione venne a noi la famiglia *Paleologa*. *Amurat* III figliuolo di Selim, ancorchè per le continue guerre col Persiano, non inquietasse le Provincie Cristiane, tennele però in grandissimo timore. Ma i suoi successori *Maometto* III, ed *Achmet* tolsero a' Veneziani Candia, gran parte della Dalmazia, la Bosnia, la Schiavonia; ed in breve quasi tutto il lido del Mare superiore, che diciamo ora Adriatico, opposto a' mari d' Otranto e della Puglia, passò sotto la loro dominazione. Caddero per questi sterminati acquisti, e s' estinsero tanti Reami e Ducati. Caddero i Duchi d' Atene, i Duchi di Durazzo, i Despoti dell' Arta, i Principi della Morea nella Grecia, i Duchi d' Albania, i Principi d' Acaja, e tanti altri Signori e Baroni, che lungo sarebbe a racconfargli. Ed essendo ne' loro Dominj succeduto un sì potente e terribile nemico pur troppo a noi vicino; quindi nacquero i continui timori, e le spesse scorrerie, e saccheggi d' alcune Città e Terre della Puglia e della Calabria. Carlo V per tener guardati da que' pirati i nostri lidi, fece costruire molte Torri per le marine del Regno, gravandolo d' eccessive spese per le provvisioni che bisognò somministrare a' Torrieri. Quindi per sovvenire a questi bisogni surfero le Religioni della *Redenzione de' Cattivi*, che da Spagna a noi ci vennero, e molti altri luoghi Pii, che tengono destinate le loro rendite per lor riscatto.

§ VI. *Nuova congiura de' Baroni contro Re Ferdinando. Papa Innocenzio* VIII *unito a' Baroni gli fa guerra. Pace col medesimo conchiusa. Esterminio de' Baroni.*

ALfonso Duca di Calabria, istigato dal suo genio crudele ed avaro, pensò abbassare i Baroni, de' quali se ne mostrava mal soddisfatto. Egli, come narra Camillo Porzio, sovente co' suoi confidenti soleva dire, che giacchè i Baroni non avean mai avuto riguardo in tante guerre, ed in tanti bisogni, ne' quali s' era il Re veduto soccorrere il R. Erario di denaro, voleva egli insegnar loro, come i sudditi trattar dovessero col lor Si-

Signore. Non si potè ancora contenere co' suoi famigliari d'assicurargli, che stessero allegri, che fra breve gli farebbe divenire gran Baroni senza dar loro Stato, poichè egli avrebbe tanto abbassat' i Grandi, che sarebbero essi divenuti primi, nè si ritenne di porre nel suo elmo una scopa per cimiero, ed alla sella del suo cavallo certe taglie, per dimostrare volergli tutti sterminare.

Il Re Ferdinando, ancorchè Principe prudentissimo, per l'affetto che portava ad Alfonso, per la sua vecchiaja, e per gli amori della novella sposa, s'era invilito tra gli affetti di padre, e di marito; e perchè fidava molto nel valore del Duca suo figliuolo, aveagli quasi che cedute le redini del governo. I Baroni, che avean concepito odio grande verso Alfonso, atterriti da queste minacce, cominciarono a pensar il modo da potersene liberare; anche perchè per la guerra sofferta ad Otranto contro i Turchi, impose il Re nuove gravezze al Regno.

Era in quest'anno 1484 a' 13 d'Agosto trapassato il Pontefice Sisto, e nel giorno 29 eletto il Cardinal Gio: Battista Cibò Genovese, che *Innocenzio* VIII chiamossi, il quale bramando occasione d' ingradir Franceschetto suo figliuol naturale, veggendo gli animi de' Baroni disposti alle novità, cominciò a darvi mano. E mostrandosi mal soddisfatto del Re Ferdinando, il quale gli avea richiesto, che per le grandi spese nella guerra d'Otranto, e per tenere ben difeso il Regno contra l'invasione de' Turchi, gli rilasciasse il censo solito, come avean fatto i suoi predecessori, i quali s'eran contentati del solo palafreno; egli non solo non volle rilasciarglielo, ma avendo il Re a' 29 Giugno del seguente anno mandato secondo il solito Antonio d'Alessandro a presentargli il palafreno in vigor dell'Investitura, il Papa non volle riceverlo; tanto che fu obbligato Antonio di farne pubblica protesta, che si legge presso il Chioccarelli ne' suoi volumi M. S. della Regal Giurisdizione.

A. f. 1485

Dall'altra parte i Baroni veggendo la mala soddisfazione del Papa, pensarono di ricorrere a lui per essere sostenuti. Li Capi, ed Autori di questa congiura, ch'è stata tanto ben scritta da Camillo Porzio, furon Francesco Coppola Conte di Sarno, ed Antonello Petrucci Segretario del Re; l'uno e l'altro innalzati dal Re ad onori e ricchezze.

Le tante ricchezze, ed i cotanti straordinarj favori, che il Re faceva a questi due personaggi, gli fecero entrare nell'odio ed invidia di molti, e massimamente del Duca di Calabria, il quale sovente dicea in pubblico, che suo padre per arricchire costoro avea sestesso impoverito, ma ch'egli non avrebbe mandato molto a lungo quel che suo padre avea dissimulato. Saputesi tutte queste cose dal Conte, e dal Segretario, pensaron unirsi co' Baroni mal soddisfatti, co' quali tenuto consiglio, deliberaron ricorrere al Papa per ajuto. I Baroni, che congiurarono, furono il Principe di Salerno Antonello Sanseverino, il Principe d'Altamu-

la Pietro del Balzo, il Principe di Bisignano Girolamo Sanseverino, il Marchese del Vasto Pietro di Guevara, Andrea Matteo Acquaviva Principe di Teramo, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, il Conte di Lauria, il Conte di Melito, il Conte di Nola, e molti altri Cavalieri. Questi uniti a Melfi in occasion delle nozze di Trojano Caracciolo figliuolo di Giovanni Duca di Melfi, mandaron al Pontefice Innocenzio, perchè col suo favore l'ajutasse, ed il Papa volentieri accettò l'impresa. Egli mandò in Provenza a stimolare Renato figliuolo di Violante figliuola del fu Renato d'Angiò, ch'era Duca di Lorena, che venisse tosto all'acquisto del Regno, del qual egli l'avrebbe investito, purchè in ricompensa di sì gran beneficio avesse arricchito Franceschetto suo figliuolo d'Onori e Signorie, come narran Porzio ed altr' Istorici. Ma Innocenzio benchè non arricchisse il suo figliuolo Franceschetto per queste vie di Stati principeschi, lo lasciò per altro veramente ricco. Anzi di que' pochi che avea, cioè la Contea d'Anguillara, Cerveteri, ed altre picciole Castella, egli le vendette quasi tutti a Virginio Orsino, restando solamente Conte di Ferentillo. Giunse dipoi la nobil Casa Cibò, ma molto dopo la morte del Pontefice Innocenzio, e coll'ajuto della Casa de' Medici, ad acquistare il Marchesato, poi Ducato di Massa, e Carrara, mediante il matrimonio di Franceschetto con Riccarda Malaspina erede di quegli Stati.

Intanto Alfonso Duca di Calabria avendo scoverti questi movimenti, perchè la cosa non procedesse più avanti pensò romper loro i disegni, e s'impadronì all'improvviso del Contado di Nola, con carcerare due figliuoli del Conte colla madre, che gli fe condurre nel Castel nuovo di Napoli. Quando gli altri Congiurati ciò intesero, temendo anch'essi, cominciaron scovertamente ad armarsi, e da per tutto tumultuare. In un tratto si vide il Regno sossopra, le strade rotte, tolt' i commercj, serrat' i Tribunali, e ciascun luogo pieno di confusione. Re Ferdinando scosso da questi rumori cercava sedargli; ed il Principe di Bisignano per dar tempo che gli altri Baroni s'armassero, cominciò a trattar di pace col Re. Questi in apparenza si mostrò molto disposto. L'uno cercava con simulazione ingannar l'altro. Proposero al Re condizioni di pace impertinentissime; ma dal Re furon loro tutte accordate. Quando poi si venne a firmarle, s'andavano dal Principe di Salerno frapponendo difficoltà, e fece sentire al Re, che per maggior sicurezza voleva che mandasse in Salerno, dov'erasi ritirata gran parte de' Baroni, D. Federico suo secondogenito, che in suo nome le fermasse, e ne proccurasse l'osservanza. Il Re glie lo mandò, e Federico fu ricevuto dal Principe e da' Baroni con molti segni di stima, e salutato non altramente che a Re si conveniva. Federico era dotato di rare virtù, avvenente e di maniere

alere dolcissime, moderato e modesto, in modo che s'avea tirato l'amor di tutti.

Entrò pertanto Federico in Salerno con ferma speranza di conchiuder la pace; ma un dì il Principe di Salerno avendo fatto nel suo Palazzo convocare i Baroni, e fatto sedere Federico nel consesso in une eminente e pomposa sede, cominciò con molta forza ed energia a persuadergli, che prendesse dalle loro mani il Regno, ch'essi gli offerivano, affinchè discacciato Alfonso crudelissimo Tirranno, quello riposasse sotto la sua clemenza: ch'essi lo difenderebbero con armi e denari fino allo spargimento dell'ultimo sangue: e che avendo dal lor canto il Papa, renderebbe giusta l'impresa, il quale tosto ne lo investirebbe; con tante altre gloriose parole.

Orò il Principe con tanto ardore ed efficacia, che ciascuno de' circostanti credeva, che Federico non dovesse rifiutare il dono. Ma questo Principe, cui non movea ne ambizione, ne sete di dominare, ma sola virtù, dopo aver rese le grazie dell'offerta, con molta placidezza rispose loro, che se il concedergl' il Regno stesse in lor mano, volentieri accetterebbe il dono; ma non potendolo egli acquistare, se non con violare tutte le leggi, il voler paterno, e le ragion del suo fratello, non voleva che per mantenersela poi con la forza fosse costretta usar maggiori frodi e scelleratezze: e proseguendo il discorso con altre ragioni piene di eroismo, conchiuse, che quando da lui erano assicurati, che gli articoli accordati sarebbero stati religiosamente eseguiti, dovean lasciare questi pensieri, ed appigliarsi alla pace ch'egli lor offeriva.

Quando i Congiurati intesero la risoluzione di Federico, cambiati di volto ed impalliditi, presaghi del futuro che di quella congiura risultar dovea, vinti dalla disperazione diedero in fuorore, ed in mille enormità. In cambio di farlo Re, lo fecero prigione; e per invigorir l'animo del Papa, scosso svelatamente il giogo alzarono con biasimo non men loro, che del Pontefice, le bandiere colle Papali insegne, e si scovrirono non meno aperti, che ostinati nemici del Re.

Ferdinando veggendo tanta indegnità, per abbatter non meno la loro fellonia, che l'ambizione del Papa, si risolve movergli guerra, ed assaltar lo Stato della Chiesa per costringerlo a lasciar l'indegna impresa, e spedì il Duca di Calabria con un floridissimo esercito a' confini del Regno. Prima di partirsi, perchè molti di spirito debole si sbigottivano d'intraprender la guerra contro il Pontefice, per toglierli di questo inganno fec'egli a' 12 Novembre ragunare nel Duomo di Napoli la Nobiltà e 'l Popolo, con molti Capitani e Baroni, ed in loro presenza fece pubblicamente leggere una protesta, colla quale dichiarava, ch'egli non avea, nè voleva alcuna guerra contro la S. Sede: che tutto quell'apparato di guerra non era per offendere, nè occupare l'altrui, ma solo per difender se, e conservare il suo Stato, e liberarlo dalle

A. J. 1485

le altrui insidie; che del rimanente egli era stato, e sarà sempre ubbidientissimo figliuolo della Sede Apostolica.

Fece ancora pubblicar bando, col quale s'ordinava a tutt' i Prelati, e persone Ecclesiastiche del Regno, che tenevano Vescovadi, Arcivescovadi, e Beneficj nel Regno, e che dimoravano nella Corte Romana, che fra quindici giorni venissero tutti nella sua presenza, ed a risedere nelle loro Chiese, altrimenti gli privava del godimento de' frutti di quelle, li quali sarebbero stati sequestrati; e non avendo voluto ubbidire l' Arcivescovo di Salerno, i Vescovi di Melito, e di Teano, sequestrò i frutti delle loro Chiese, e destinò Economi per l'esazione.

Ragunò anche un altro esercito, del quale ne diede il comando a D. Ferrante Principe di Capua suo nipote, primogenito del Duca di Calabria, cui, per la giovanil età, diede per compagni i Conti di Fondi, di Maddaloni, e di Marigliano; e mandò anche in Puglia con altro esercito D. Francesco Duca di S. Angelo suo quartogenito a guardar quelle Terre.

Papa Innocenzio atterrito da tanti apparati di guerra, e non veggendo comparire Renato Duca di Lorena da lui invitato all'acquisto del Regno, si voltò al soccorso de' Veneziani, offerendo loro buona parte del Regno. Ma i Veneziani avendo preveduta la riuscita che dovean fare i congiurati, non vollero entrare in manifesta lega contro il Re, nè abbandonare il Papa, ma per vie segrete ajutarlo.

Intanto il Duca di Calabria avendo invaso lo Stato del Papa, ed avendo più volte combattuto gli Ecclesiastici, era arrivato fino alle porte di Roma, cingendola di stretto assedio. Ed il Principe D. Federico per opera d'un Capitano de' Corsi, che teneva stipendiato il Principe di Salerno, era fuggito di prigione, e venuto in Napoli, fu con gran giubilo accolto dal padre, e da tutti gli Ordini della Città.

Il Re non tralasciava con astuzie ed inganni tirar alla sua parte alcuni de' Baroni congiurati. Il Papa molestato ancora dal Collegio de' Cardinali, e da' lamenti del Popolo, che si vedeva per tre mesi assediato, venne finalmente a trattar di pace, ed a persuadere a' Baroni, che volessero accordarsi col Re. I Baroni per non potere far altro, da dura necessità costretti inclinarono all'accordo, cercandolo con le maggiori cautele che fossero possibili. Il Papa per maggior sicurezza sua, e de' Baroni richiese, che il Duca di Milano, Lorenzo de' Medici, e 'l Re Ferrante il Cattolico, per mezzo de' loro Ambasciadori promettessero la sicurtà della pace, e l'osservanza de' Capitoli d'essa. Fu in fine quella fermata a' 11 Agosto, intervenendovi gli Ambasciadori del Duca di Milano, e del Re d'Aragona, ed in nome del Re Ferdinando fu accettata da Giovanni Pontano famoso letterato di que' tempi. Fu per quella conchiuso, che il Re riconoscesse la Chiesa Romana, pagandole il consueto

A. J. 1486

cen-

censo d'ottomila once d'oro; perdonasse a' Baroni, ed alla Città dell' Aquila; e si rimanesse in avvenire di molestargli, con altri articoli convenuti.

Papa Innocenzio fermata ch'ebbe questa pace, fu nel rimanente di sua vita amico del Re, e lo compiacque in tutto ciò che gli chiedeva. Spedì a' 4 Giugno del 1492 una Bolla, dichiarando successore al Regno Alfonso Duca di Calabria, il quale premorendo al Re Ferdinando, dovesse succedergli Ferdinando Principe di Capua figliuolo del Duca. A questo fine fu mandato il Principe di Capua in Roma, perchè in nome di suo padre dasse il giuramento di fedeltà, e ligio omaggio in mano del Papa, siccome lo diede in nome suo proprio ancora, giusta l'Investitura che questo Papa gli avea conceduta.

I Baroni ancorchè assicurati dal Papa, dal Re di Spagna, e dal Duca di Milano, sapendo la crudeltà d'Alfonso, e la poca fede di Ferdinando, rimasero grandemente afflitti, e Pietro di Guevara G. Siniscalco di malinconia se ne morì. Gli altri fra di loro uniti si fortificarono nelle loro Rocche, e non tralasciavano per vie segrete di mandar uomini diligenti in Roma, Venezia, e Firenze per implorar ajuti. Ma il Re, e'l Duca per avergl' in mano, mostravan loro umanità. Molti ingannati s'assicurarono; ma il Principe di Salerno loro non credè mai, uscì di nascosto dal Regno, si portò a Roma, e di là in Francia, il quale dopo molti anni, col favor del Re di Francia afflisse non solo il Re, ed il Duca, ma estinse tutta la loro progenie.

I Baroni ributtando la colpa della guerra sopra il Conte di Sarno, e'l Segretario Petrucci co' loro figliuoli, il Re e'l Duca pensarono un modo per assicurarsi di tutti, e fu di congregargl' insieme. Affrettando le nozze, che s'eran appuntate tra Marco Coppola figliuolo del Conte di Sarno con la figliuola del Duca d'Amalfi nipote del Re, oprarono che il Duca si contentasse, e vollero che nella sala grande del Castelnuovo splendidamente si celebrassero. Mentr'erano tra balli, e feste ivi tutti raganati, fu convertita l'allegrezza in estremo lutto, ed amaro pianto; poichè fece Ferdinando imprigionare il Conte di Sarno, Marco lo Sposo, e Filippo suoi figliuoli, il Segretario Petrucci, i Conti di Carinola, e di Policastro suoi figliuoli, Agnello Arcamone cognato del Segretario, e Giovanni Impoù Catalano. Fece ancora spogliar le case de' prigioni così a Napoli, come a Sarno; e destinò una Giunta di quattro Giudici, acciochè ne fabbricassero il processo, e gli condeannassero come felloni, e rei di Maestà lesa, secondo il rigor delle leggi. Furon anche eletti quattro Baroni per Pari, secondo le nostre Costituzioni, essendo essi Baroni. Fu profferita la sentenza da' Commessarj, i quali congregati di nuovo co' Pari nella sala grande del Castel nuovo, sedendo col Reggente della G. C. della Vicaria *pro Tribunali*, fecero leggere e pubbli-

car

car la sentenza, presenti tutti quattro i rei, che furono il Segretario, e due suoi figliuoli, ed il Conte di Sarno, i quali furon condennati alla privazione di tutti gli onori, titoli, dignità, ufficj, cavalleria, contadi, nobiltà, e d'esser loro troncata la testa, ed i loro beni incorporati al Fisco. Non volle il Re che in un dì morissero tutti. Fece prima giustiziare sopra un palco nel mezzo del Mercato i figliuoli del Segretario; alcuni mesi dapoi dentro la porta del Castelnuovo avendo fatto erger un palco altissimo, perchè fosse veduto dalla Città, fece mozzar il capo al Conte, ed al Segretario. Ciò che si fece a' 15 Maggio.

A. J. 1487

Ciò eseguito, fece poi il Re a' 10 di Giugno imprigionare il Principe d'Altamura, il Principe di Bisignano, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, il Conte di Morcone, il Conte di Lauria, il Conte di Melito, il Conte di Noja, e molti altri Cavalieri; e stimolato poi dal Duca di Calabria, in varj tempi, e diversità di supplizj gli fece tutti segretamente morire. Anche Marino Marzano Duca di Sessa, che per 25 anni era stato prigione, perchè la tragedia fosse compita, fu fatto morire. Furon poco appresso pres'i figliuoli, e le loro mogli, sotto pretesto che cercassero di fuggire per concitar nuove guerre, e confiscati tutt'i loro beni. Solo Bandella Gaetana Principessa di Bisignano salvò i suoi figliuoli, che di soppiatto imbarcatigli in una picciola nave, fuggì con loro, e giunta in Terracina, gli condusse nelle Terre de' Colonnesi stretti parenti de' Sanseverini, onde avvenne, che estinta la progenie di Ferdinando, in tempo del Re Cattolico ricuperassero i parenti lo Stato.

Una tragedia sì crudele e spaventevole diede orrore a tutto il Mondo; onde Ferdinando, e molto più Alfonso, acquistaron fama di crudeli e di tiranni. Non mancò Ferdinando di difendere la sua fama nell'opinione del Mondo. Fece porre in istampa il processo fabbricato contro il Segretario, e 'l Conte di Sarno, e gli altri processi contro gli altri Baroni, e gli mandò non solo per tutta Italia, ma fino in Inghilterra. Ma tutte queste sue dimostranze niente gli giovarono.

Era a questi tempi già morto il Re Giovanni d'Aragona zio di Ferdinando, e succeduto in que' Reami Ferdinando suo figliuolo, detto il *Cattolico*, il quale s'avea sposata Elisabetta Principessa di Castiglia, sorella d'Errico Re di quel Regno, al qual' ella poi succedette, avendo inteso che s'era mancato alla sua fede, cominciò a lamentarsi col Re Ferdinando, e con tal pretesto a pensare all'acquisto del Regno di Napoli. Re Ferdinando inviò tosto in Ispagna Giovanni Nauclerio ad escusarsi con quel Re. Ma essendosi in quel tempo ribellata l'Isola di Sardegna, ed i Mori di Granata avendo cominciato a tumultuare contra i Regni di Castiglia, il Re Cattolico differì l'impresa, e la riserbò ad altro tempo.

Anche Papa Innocenzio fece gran risentimento contro il Re Ferdinando per aver mancato alla fede data, e che soprassedesse dalle procedure

dure

dure contro i Baroni. Ma Ferdinando disprezzando i consigli del Papa, e negando in oltre di voler pagare alla S. Sede il solito censo annuale, per queste ed altre cagioni il Papa nella festività di S. Pietro e Paolo di quest' anno lo scomunicò; e poco effetto facendo le censure nell' animo di quel Principe, nel Settembre lo privò del Regno, pubblicò la Crociata contro d'esso, ed invitò Carlo VIII. Re di Francia alla conquista del Regno. Antonio d'Alessandro Ambasciadore in Roma del Re Ferdinando, appellò al futuro Concilio in nome del suo Padrone di tutti gli atti e procedure fatte dal Papa contro il suo Re. Si fecero quindi de' preparativi di guerra dall' una parte e dall' altra, e si continuarono per due anni le ostilità, sebbene leggiermente. In fine nell' anno 1492 temendo Ferdinando della minacciata invasione di Carlo VIII s' indusse a far la pace col Papa, maneggiata e conchiusa da Ferdinando il Cattolico, obbligandosi il Re di pagare il solito annual censo. Ridotto a fine questo affare, il Papa conchiuse il matrimonio tra Battistina sua nipote, e D. Federico d'Aragona nipote, o cugino del Re.

A. J. 1489

§ VII. *Morte del Re Ferdinando. Sue leggi.*

Il Re Ferdinando dissipat' i suoi nemici, ed arricchito dalla rovina di tanti gran Signori, da' quali ebbe un tesoro inestimabile, continuò ne' sei altri anni che visse a regnare con somma quiete e pace. Egli cominciò a tenere al suo soldo i migliori Capitani di quel tempo, e si diede a fortificar di nuovo le fortezze della Città e quelle del Regno. Invigilava ancora a questo fine per la quiete comune d'Italia; e quantunque fosse molto stimolato dal Duca di Calabria, il quale malvolentieri tollerava, che Giovanni Galeazzo Sforza Duca di Milano, maggiore già di venti anni, ritenendo solamente il nome Ducale fosse depresso da Lodovico Sforza suo Zio, il quale avendo più di dieci anni prima presa la di lui tutela, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutt' i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo non come Tutore o Governadore, ma dal titolo di Duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni ed azioni di Principe: nondimeno Ferdinando avendo innanzi agli occhi l'utilità presente, desiderava che l'Italia non s'alterasse.

A. J. 1492

Ma la morte accaduta nel mese d'Aprile di Lorenzo de' Medici, la quale pochi mesi appresso fu seguitata da quella d'Innocenzio VIII, fece mutare lo stato delle cose, e che si preparassero più occasioni alle future calamità d'Italia e del Regno. Poichè essendo succeduto ad Innocenzio Roderico Borgia nominato *Alessandro* VI, ed a Lorenzo, Pietro de' Medici; e nato tra Pietro, che continuò la medesima alleanza col Re Ferdinando, e Lodovico Sforza aspre ed irreconciliabili discordie, ne pro-

precedè l'invito fatto da Lodovico a Carlo VIII Re di Francia per la conquista del Regno, con altre calamità e disordini, che faremo per narrare.

Il Re Ferdinando sentendo queste mosse, ed i grandi apparati di guerra che si facevano in Francia, non tralasciò di fare ogni opera e con Lodovico Sforza, e coll'istesso Re Carlo per rimovergli dall' impresa. Il Re di Francia mostrandosi alienissimo dalla concordia con Ferdinando, ed avendo comandato agli Oratori del medesimo che si partissero subito dal suo Regno, si vide incotanente il tutto ingombrato da grandi timori d'una crudele e nuova guerra. A Ferdinando intanto per aver dovuto prepararsi a resistere ad un così potente nemico, affaticandosi più dell' ordinario a provveder l'esercito che apparecchiava, gli sopravvenne un gran catarro, cui sopraggiunta la febbre, nel decimo quarto giorno di sua infermità lo tolse di vita a' 25 Gennajo, sopraffatto più da' dispiaceri dell' animo, che dall' età d'anni 71 meno un mese, e sepellito in S. Domenico.

A. J. 1493

A. J. 1494

Egli lasciò un Regno, che oltre della buona disciplina militare, lo riordinò con provvide e sagge leggi, che sono le più culte che abbiamo di tutte le altre, che vi stabilirono i Re Angioini, per le quali sin ad ora si governano i nostri Tribunali. Egli riordinò gli Studj nella Città di Napoli, tanto che i Napolitani fra i privilegj e grazie, delle quali cercarono la conferma al G. Capitano, una fu questa, che ad esempio di Ferdinando, il Re Cattolico mantenesse questi Studj. Ebbe ancora il pregio, che nel suo regnare le discipline e le lettere riacquistassero la loro stima e riputazione, e che il Regno fiorisse non meno di famosi Giureconsulti, che d'insigni Letterati: che la Giurisprudenza, la quale quasi per un secolo era in declinazione, si ristabilisse, e si vedesse illustrata da tanti celebri Scrittori, che nel suo Regno rilussero: che le leggi delle Pandette e del Codice fossero più adoperate, e con sommo studio la Giurisprudenza Romana abbracciata e commendata, donde nacque in noi la total dimenticanza delle leggi Longobarde: e che il Regno fosse più culto, e la barbarie non fosse cotanto così nelle Scuole, che ne' nostri Autori.

Fra le nostre leggi patrie quelle di Ferdinando, come di Principe più illuminato e dotto, e che teneva la sua Cancelleria adorno d'uomini letteratissimi, si videro più prudenti e più culte. Furon consultate da gravissimi Giureconsulti, infra gli altri da Luca Tozzola, Antonio d'Alessandro, Paris de Puteo, e da Agnello Arcamone, e dettate in latino per la maggior parte da Antonello Petrucci, e Gioviano Pontano, cui deve Napoli la gloria, che acquistò per l' *Accademia* cotanto celebre da lui quivi eretta, dove a gara vollero ascriversi molti Nobili de' nostri Seggi, ed i maggiori Letterati di que' tempi.

Le leggi de' nostri Re Normanni, e Svevi furono appellate *Costituzioni*:

gioni: quelle de' Principi Angioini, all' uso di Francia, *Capitulari*, ovvero *Capitoli*: queste de' Re Aragonesi, come dapoi anche degli Austriaci, e de' Borbonici, si dissero *Prammatiche*.

Abbiam veduto quanto poche ne stabilisse il Re Alfonso. Ferdinando I fu quegli, che fra' Re Aragonesi ci lasciasse più leggi, le più sagge e le più culte.

Ne' primi anni del suo Regno furon stabilite quelle sotto il titolo *de Offic. S. R. C.*, eccettuatane la Prammatica 2, che come si disse, fu di Alfonso istitutore di questo Gran Tribunale, nelle quali si danno molti regolamenti intorno all' amministrazione e governo del S. C., del numero e qualità de' Ministri, così maggiori, come minori, che lo compongono; del modo d' istituir i giudizj, delle recusazioni, e d' ogni altro riguardante alla riforma, e buona istituzione di questo Tribunale.

Nel 1462 ne promulgò una sotto li 9 Ottobre, per la quale si permette agli Ufficiali di procedere *ex officio* ne' delitti, ancorchè non vi fosse querela della parte offesa, o questa desistesse, rivocando il privilegio che su di ciò avea conceduto ad alcune Università del Regno, e per questo fine fu collocata sotto il tit. *de Privilegiis Universitatibus concessis*.

Nel 1466 ne promulgò due, che sono la 1 e 2 sotto il tit. *de Baronibus*, una sotto li 23 Luglio, per la quale si vieta a' Baroni di cercar sussidj da' Vassalli fuor de' casi dalle leggi e costituzioni permessi, e d' impedire il vendere le loro robe, come lor piaccia; l' altra a' 15 Agosto, che conferma l' antecedente sotto rigorose pene.

Nel 1467 a' 19 Novembre ne fu stabilita un' altra diretta al Commessario delle Provincie di Principato *ultra* e Capitanata, sotto il tit. *de Appretio, seu bonorum aestimatione*, colla quale si prescrive il modo, come debba farsi l' estimo, o sia l' apprezzo de' beni di ciascuno per regolare i pagamenti fiscali.

Nel 1468 a' 2 Novembre, ch' è la 1 tit. *Ubi de delictis quis conven. deb.*, ne promulgò un' altra, con cui ordina, che i delinquenti si mandino a' loro Giudici competenti, nè alcuno ardisca di dar loro ricovero ed alimento.

Nel 1469 ne furon pubblicate sei, la 1 a' 27 Marzo, la 2 a' 25 Maggio, che sono le 4 e 5. tit. *de Actuar.*, per le quali si vieta agli Ufficiali ricevere doni e pranzi, e si prescrivono a' Mastridatti, e ad altri Ufficiali minori i loro diritti, facendosene tariffa: due altre nel medesimo mese, che sono la 1 e 2 tit. *de Clericis, seu Diac. Salvatic.*: la quinta e la sesta nel seguente di Giugno, che sono la 1 e 2 tit. *de Vectigalibus*.

Nel 1470 ne' mesi di Marzo, Aprile, ed Ottobre tre altre, sotto il tit. Pram. 1 *de Jurib. & Exact. Fisc.* Pram. 1 *de Meretric.* Pram. 3 *de Vectigal.*: un' altra in Gennajo, ch' è la Pram. 1 *de Trigesi. & Salar. Offic.*

Nel 1472 ne stabilì un'altra a' 13 Settembre sotto il tit. *de Usurariis* con data scorrettissima de' 26 Settembre 1462, quando secondo l'edizioni antiche fu promulgata nel decimoquinto anno del suo Regno, ed ivi si legge: *Dat. 13 Septemb.* 1472. *Regn. nostr. A.* 15. ordinandosi che si proceda per generale inquisizione contro gli Usurai, e contro altri malfattori.

Nel 1473 in Marzo ed Aprile due altre, e sono la Pram. 3 *de Cler. seu Diacon. Selvat.*, e la Pram. 1 *de Citation.*: e nel 1474 nel mese di Marzo una, ch' è la Pram. 1 *de Repraesal.*

Nell' anno poi 1477 furono stabilite quelle tante leggi intorno all' ordine giudiziario; e ne' seguenti anni 1479 80 81 82 83 84 86 87 88 e insino al 1492 ne furono molte altre da questo Principe promolgate.

C A P I T O L O XXI.

Alfonso II. d' Aragona Decimonono Re di Napoli.

Alfonso acclamato Re in Napoli, e coronato. Ragioni sul Regno di Napoli manifestate da Carlo VIII. Re di Francia. Sua marcia nella conquista del Regno. Alfonso cede il Reame a Ferdinando suo figliuolo, e fugge in Sicilia. Morte d' Alfonso con rassegnazione, e penitenza.

Morto che fu Ferdinando, Alfonso II suo figliuolo fu subito in Napoli coronato Re agli 8 di Maggio per mano del Cardinal Borgia Legato Apostolico, e 'l Papa Alessandro VI con Bolla de' 21 Aprile del medesimo anno rimette al Re la somma di 50 mila marche sterline, e l' otto mil' once d' oro l' anno per lo Censo del Regno, e 'l Palafreno ogni tre anni, durante però la vita d' esso Alfonso, che si legge presso il Chioccarelli.

A. D. 1449

Renato d' Angiò, come si è veduto ne' precedenti Capitoli, perduto il Regno, avea lasciato a Giovanni suo figliuolo la speranza di ricuperarlo dalle mani di Ferdinando I d' Aragona, e mentre visse Giovanni, non potè vedere alcun buon esito di quella guerra; così che mai più nè in vita di Giovanni, nè di Renato, che sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe Ferdinando da contendere, nè da temere degli Angioini. Morì Renato, e non lasciando di se figliuoli maschi, ma solamente una figliuola femmina per nome Violante, maritata con Ferry II di Lorena Conte di Vaudemonte, dal qual matrimonio nacque Renato Duca di Lorena, fec' erede in tutt' i suoi Stati, e ragioni *Carlo*, figliuolo del Conte di Maine suo fratello. Lasciò sì bene Renato padre di Violante un' altra figliuola per nome Margherita vedova del Re d' Inghilterra, alla quale nel suo testamento lasciò la rendita del Ducato di Bar, ma a Renato figliuolo di Violante lasciò il Ducato stesso di Bar, siccome si leg-

legge nel suo testamento fatto in Marsiglia nell' anno 1474. Renato di Lorena allegava che suo Avo non potesse negli altri suoi Stati posporlo a *Carlo* Conte di Maine, ch' era collaterale, come figlio di suo fratello, quando era egli nella linea discendente, essendo figliuolo di sua figlia: perciò pretendeva appartenersegli non meno il Ducato d' Angiò, ed il Contado di Provenza, che il Regno stesso di Napoli, e di Gerusalemme. E per questa pretensione i Duchi di Lorena discendenti da Renato, fra gli altri loro titoli, presero anche quello di Duchi di Calabria, e nelle loro armi inquartarono eziandio quelle di Sicilia e di Gerusalemme, senza che mai i Re di Spagna glielo avessero contraddetto.

Carlo Conte di Maine morì poco dopo senza lasciar figliuoli, e lasciò per testamento la sua eredità a *Lodovico* XI Re di Francia, ch' era figliuolo d' una sorella di Renato, e perciò lo chiama nel suo testamento fatto in Marsiglia a' 10 Dicembre del 1481, dove lo istituisce suo erede universale, suo consobrino, e dopo lui *Carlo* il Delfino di Francia suo figliuolo, al quale non solamente ricadde, come a supremo Signore, il Ducato d' Angiò, nel quale per esser membro della Corona non succedono le femmine, ma entrò nel possesso della Provenza, e per vigor di questo testamento potea pretendere essergli trasferite le ragioni, che gli Angioini aveano sopra il Regno di Napoli. Ma Lodovico fu sempre avverso alle cose d' Italia, e contento della Provenza non inquietò il Regno. Morto Lodovico, essendo continuate queste ragioni in *Carlo* VIII suo figliuolo, giovane avido di gloria, entrò a' conforti d' alcuni, nella speranza d' acquistar coll' arme il Regno di Napoli.

I più prudenti della Francia dissuadevano il Re da una tale impresa, alla quale l' avea animato il Principe di Salerno, che come si disse, era colà fuggito. Quello che poi gli fe dar tracollo, fu l' invito di Lodovico Sforza, il quale vedendo, che non in altra guisa avrebbe potuto rapire al nipote il Ducato di Milano, se non con porre sossopra il Regno d' Alfonso, che s' opponeva a' suoi disegni per gli continui ricordi, che ne avea dalla Duchessa di Milano moglie del Duca, e sua figliuola, trattò efficacemente questa venuta, ed inviandovi Ambasciadori per affrettarla, finalmente si dispose Carlo al passaggio d' Italia.

Partì il Re da Vienna nel Delfinato a' 23 Agosto, tirando diritto verso Asti: passò a Torino, indi a Pisa, donde partitosi venne a Firenze, per passar a Roma. A. J. 1494.

Giunto in Firenze il Re Carlo, diede fuori un *Manifesto*, nel quale dichiarava, ch' egli veniva a conquistare il Regno di Napoli, non solo per far valere le sue ragioni che vi avea, ma perchè conquistato, avesse più facile il passaggio per invadere gli *Stati* del Turco, cercando perciò a tutti passaggi, ajuti, e vettovaglie per le sue truppe, per le quali avrebbe soddisfatto i loro prezzi.

Intanto Re Alfonso intesa questa mossa, avea disposto un esercito in campagna nella Romagna verso Ferrara, condotto da Ferdinando Du-

ca di Calabria suo figliuolo, ed un'armata per mare a Livorno e Pisa, di cui ne fece Generale D. Federico suo fratello; ma quando intese, che Re Carlo a grandi giornate con tanta prosperità s'approssimav' a Roma, mandò ivi Ferrandino a trattar col Papa per la salute del Regno. Ma non erano minori l'angustie, nelle quali si trovava Papa Alessandro, poichè veggendo Carlo col suo esercito alle mura di Roma accompagnato da molti Cardinali suoi nemici, temeva che 'l Re non volgesse l'animo a riformare le cose della Chiesa: pensiero a lui terribile, che si ricordava con qua' modi fosse asceso al Pontificato, e con qua' costumi ed arti l'avesse poi continuamente amministrato. Ma il Re lo alleggerì di questo sospetto, mandandogli Ambasciadori a persuadere, ch' egli non dimandava se non la sicurtà del passaggio. Il Papa acconsentì, onde fece partire di Roma il Duca di Calabria col suo esercito, che se ne uscì per la Porta di S. Sebastiano l'ultimo di Dicembre, nel tempo stesso che per la Porta del Popolo v' entrava coll' esercito Francese il Re armato.

Dimorò Carlo in Roma da un mese, non avendo intanto cessato di mandar gente a' confini del Regno, nel quale ogni cosa tumultuava, in modo che l'Aquila, e quasi tutto l'Abruzzo avea, pria che il Re partisse di Roma, alzate le di lui bandiere, nè era più di questo il resto del Reame, perchè subito che Ferdinando fu partito di Roma, cominciarono ad apparire frutti dell'odio, che i popoli portavano ad Alfonso, laonde esclamando con grandissimo ardore della crudeltà e superbia d'Alfonso, palesemente dimostravano il desiderio della venuta de' Francesi.

Alfonso intesa la partita del figliuolo da Roma entrò in tanto terrore, che dimenticatosi della fama e gloria grande, la quale avea acquistato in molte guerre d'Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò, a consiglio anche del Pontefice Alessandro, di abbandonare il Regno; rinunziò il nome e l'autorità Reale a Ferdinando suo figliuolo, con speranza, che fatto Re un giovane di somma espettazione, allenterebbe ne' sudditi il desiderio de' Francesi.

Ceduto ch' ebbe Alfonso al figliuolo Ferdinando, che non avea più di 24 anni, il Regno, e fattolo coronare, e cavalcare per la Città di Napoli, non avendo nè giorno, nè notte requie nell' animo, deliberò partir subito da Napoli, e ritirars' in Sicilia. E conferita questa sua deliberazione solamente con la Regina sua matrigna, si partì con quattro galee sottili cariche di molte cose preziose, dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato da' Francesi. Si fuggì pertanto a Mazara Terra in Sicilia della Regina sua matrigna, stat' a lei prima donata da Ferdinando Re di Spagna suo fratello, la quale volle anch' ella accompagnarlo.

Giunto Alfonso in Sicilia, dopo essere stato alquanto a Mazara, passò a Messina, ove ritirossi a menar vita religiosa, servendo in compagnia de' Frati a Dio in tutte l'ore del giorno e della notte con digiu-

giuni, astinenze, e limosine. Ma non avendo ancor finito dieci mesi dopo il suo ritiramento in Sicilia, fu egli assalito da una crudele infermità d'escoriazione, ed arenella, che incessantemente gli dava acerbissime punture e tormenti, tollerati però da lui con maravigliosa costanza e pazienza; e finalmente aggravato dal male, con grandissimo rimordimento delle sue colpe finì i suoi giorni a' 19 Novembre nel 47 anno, e 14 giorni di sua età, dopo aver regnato un anno meno due giorni, e sepellito nella maggior Chiesa di Messina.

A. J. 1495

CAPITOLO XXII.

Ferdinando II d'Aragona Vigesimo Re di Napoli.

Carlo VIII Re di Francia entra nel Regno: tutt' i popoli si volgon a lui, ed abbandonano Re Ferdinando, il quale si ritira in Ischia. Passa in Sicilia. Soccorso speditogli dal Re Cattolico sotto il comando del Gran Capitano. Lega Italica contro Re Carlo. Parte dal Regno frettolosamente. Re Ferdinando richiamato da' Napolitani, ed acclamato. Nozze con Giovanna sua zia. Sua morte. Sue leggi.

Ferdinando dopo ch' ebbe assunto l' autorità ed il titolo regale, raccolse il suo esercito, e s' accampò a S. Germano per impedire che i nemici non passassero più innanzi. Ma avanti che il Re di Francia colà giungesse, abbandonò disordinatamente la Terra ed il passo; onde entrato il Re in S. Germano, Ferdinando si ritirò a Capua dov' entrò con poca gente; non avendov' i terrazzani voluto introdurre alcuna banda de' suoi soldati. Quivi fermatosi poche ore, e pregata quella Città a mantenersi a sua divozione, se n' andò a Napoli, temendo di quello che gli avvenne, cioè di ribellione. L' esercito lo dovea aspettare a Capua; ma quando egli vi tornò il giorno seguente, non trovò nessuno. Intanto Re Carlo da S. Germano era giunto a Tiano, ed alloggiò a Calvi poche miglia vicino a Capua. I Capuani tosto l' introdussero nella loro Città con tutto il suo esercito; indi passato in Aversa, i Napolitani seguendo l' esempio di Capua trattavano di mandargli Ambasciadori ad incontrarlo, e rendersi a lui, sotto condizione che gli fossero conservati gli antichi privilegj.

Allora fu che Ferdinando, veduti tali andamenti, e che il Popolo e la Nobiltà erano in manifesta ribellione, e con l' armi alla mano, deliberò uscire dalla Città; e convocati in su la Piazza del Castel nuovo molti gentiluomini e popolani, gli disciolse dal giuramento ed omaggio, che pochi dì avanti gli avean dato, e gli diede licenza di mandar a prendere accordo col Re di Francia, con sentimenti cotanto compassionevoli ed affettuosi, ch' espresse in quella sua orazione così ben descrit-

scritta dal Guicciardino, che udita con compassione, a molti commosse le lagrime. Ma era tanto l'odio in tutto il popolo, e quasi in tutta la Nobiltà del Re suo padre, e tanto il desiderio de' Francesi, che per questo non si fermò il tumulto, anzi sfacciatamente alla sua presenza il popolo cominciò a saccheggiar le sue stalle; onde uscito dal Castello per la Porta del soccorso, montò su le galee sottili, che l'aspettavano al Porto, e con lui s'imbarcò anche D. Federico suo zio, e la Regina vecchia moglie dell'avolo con Giovanna sua figliuola, e seguitato da pochi de' suoi navigò all'Isola d'Ischia, replicando spesso con alte voci il versetto del Salmo di Davide: *Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*.

Partito Ferdinando da Napoli, ciascuno cedeva per tutto, come ad un impetuosissimo torrente, alla fama sola de' vincitori: gli Ambasciadori Napolitani resero a Carlo in Aversa la Città, avendo egli conceduto alla medesima molti privilegj ed esenzioni. Entrò Carlo in Napoli il dì 21 di Febbrajo, ricevuto con tanto applauso ed allegrezza da ognuno, concorrendo con festeggiamento incredibile ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre e fondatore di quella Città. E quegli stessi, o i loro maggiori, ch'erano stati esaltati o beneficati dalla Casa d'Aragona, non mostrarono minor giubilo degli altri; e Giovanni Pontano istesso Segretario di Ferdinando, insiem col famoso *Cariteo* Poeta insigne, nell'Orazione che gli fece quando fu incoronato Re nel Duomo, non si ritenne di distendersi soverchio nella vituperazione de' Re della Casa di Aragona, da' quali era stato sì grandemente esaltato.

A. J. 1495

Fu Carlo condotto ad alloggiare in Castel Capuano, poichè Castelnuovo si teneva per Ferdinando dal Marchese di Pescara; e si videro in breve tutte le Provincie del Regno passare sotto la dominazione de' Francesi. Toltone Ischia, e Gaeta, il Castello di Brindisi, e Gallipoli, Amantea, Tropea, e Reggio. Venivano le Città ad incontrare i Francesi tre giornate lontane per darsi al Re Carlo, e poi ciascuna mandava a Napoli i loro Sindaci a renderle.

Tutt' i Signori e Baroni del Regno concorsero a Napoli per fargli omaggio, toltone il Marchese di Pescara ch'era alla guardia del Castelnuovo, il Conte d'Acri, ed il Marchese di Squillaci, che fuggirono in Sicilia.

I Francesi, che non sapendo reprimere la violenza della propria fortuna, si resero vie più altieri ed ambiziosi, oltre d'aversi alienati gli animi de' popoli, dando sospetto a' Principi d'Italia, ed a que' medesimi, che ve gli avean invitati, se gli alienarono in guisa, che finalmente congiurati gli discacciarono interamente d'Italia.

Resi ormai padroni del Regno, e per intelligenza e pratic' avea co' Tedeschi che lo guardavano, resi ancor padroni del Castelnuovo, e poi del Castel dell'Uovo, e di Gaeta, non restava loro altro di maggior

pur rimaneo, che impossessarsi d' Ischia. Tanto che Ferdinando perduta ogni speranza, lasciando quell' Isola in guardia ad Innico d' Avolos fratello del Marchese di Pescara, partì, e se ne passò in Sicilia, dove a' 20 Marzo fu da' Messinesi con amor grande ricevuto, e quivi consultò con Alfonso suo padre, che ancor vivea, del modo come ricuperar potessero, e con quali ajuti il perduto Regno.

Intanto Re Carlo mal sapendo co' suoi Capitani governarsi in un Regno nuovo, e per soverchio orgoglio de' suoi nulla soddisfazione dandosi alla Nobiltà, in brevissimo spazio vide mutarsi quella gloria, e quella fortuna, che cotanto l' avea favorito. Narra il Signor d' Argentone, che il Re dopo esser entrato in Napoli, insino alla sua partita non attese ad altro, che a' piaceri ed a' sollazzi; ed i Francesi suoi Ufficiali a rapine, ed a ragunar denari. Alla Nobiltà non fu usata veruna cortesia, anzi con difficoltà erano introdotti nella sua Corte. A niuno lasciarono ufficj, nè dignità, e peggio trattarono gli Angioini, che gli Aragonesi. E Matteo d' Afflitto rapporta, che Carlo istigato da' suoi a ridurre i Baroni del Regno nello stato, nel quale sono i Baroni di Francia, fece consultare il modo come potesse toglier loro il mero e misto imperio, che fin dal tempo del Re Alfonso I esercitavano ne' loro Feudi. Non si spedivano privilegj ed ordinazioni del Re, che i Ministri, per le cui mani passavano, non ne riscuotessero denari. Tutte le autorità e cariche furono conferite a due, o tre Francesi. Si levavano i Ministri da loro posti, e non senza denari poi si restituivano. Così i Napolitani, gente naturalmente più d'ogni altra mutabile, quel pazzo amore che prima aveano a' Francesi, lo cominciarono a mutare in odio.

Ferdinando intanto consultando l' affare con Alfonso suo padre, deliberarono di spedire in Ispagna al Re Cattolico, perchè ne pigliasse la protezione, e con validi soccorsi gli riponesse nel possesso del perduto Regno. Ferdinando il Cattolico accettò volentieri l' impresa, onde spedì tosto in Sicilia con sufficiente armata Consalvo Fernandez di casa d' Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore, ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata soprannomato il *Gran Capitano*. Giunto questi in Messina fu con allegrezza accolto da Alfonso, e da Ferdinando; quindi sbarcò le sue truppe in Calabria, ove riportò sopra i Francesi rimarchevoli vantaggi.

Dall' altra parte i Principi d' Italia, ed il Duca istesso di Milano, conchiusero in Venezia a danni del Re Carlo una ben forte lega, nella quale oltre i Veneziani v' entrarono ancora il Re de' Romani, e Ferdinando Re di Castiglia. Il Papa vi volle ancor egli esser incluso, per liberarsi dalla violenza che temeva de' Francesi; poichè avendo il Re Carlo più volte ricercato il Papa, che l' investisse del Regno, e gli destinasse un Legato che lo incoronasse, Alessandro non volle acconsentirvi. Onde Carlo sdegnato lo minacciò di farlo deporre; di che dubitando il

Papa, fu da dura necessità costretto mandargli l'Investitura, ed il Legato per l'incoronazione, la quale seguì a' 20 Maggio nel Duomo di Napoli.

Fu pubblicata la lega di questi Principi, e per renderla più plausibile, fu detto, ch'era per difesa della Cristianità contro il Turco, per difesa della libertà d'Italia, e per la conservazione degli Stati proprj. Allora entrò il Re in tanto sospetto, che non fu possibile a' suoi Capitani di quietarlo; ed essendo precorsa voce, che Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, eletto Generale dell'esercito della lega, lo minacciava o d'ucciderlo, o di prenderlo prigione, deliberò di partir di Napoli, e tornarsene in Francia per la medesima strada dond'era venuto, benchè la lega s'apparecchiasse di vietarglielo. Si ritirò con se le migliori truppe, e lasciò per guardia del Regno non più che 500 uomini d'arme Francesi, 2500 Svizzeri, ed alcune poche fanterie Francesi. Vi rimase per Capitan Generale Monsignor di Mompensieri della Casa di Borbone, in Calabria Eberardo Stuard Monsignor di Aubignì Scozzese, eletto G. Contestabile del Regno, cui avea donato il Contado d'Acri col Marchesato di Squillace. Lasciò Stefano di Vets Siniscalco di Beaucheu, Governadore di Gaeta, fatto da lui Duca di Nola, e d'altri Stati, e G. Camerario. Monsignor D. Giuliano di Lorena creato Duca della Città di S. Angelo, restò alla difesa del proprio Stato. In Manfredonia vi rimase Gabriello da Montefalcone. In Taranto Giorgio di Sully. Nell'Aquila il Rettor di Vitri, ed in tutto l'Abruzzo Graziano di Guerra. Lasciò i Principi di Salerno, e di Bisignano, che l'aveano ottimamente servito, molto ben contenti, ed in buono e ricco Stato.

Ordinata in sì fatta guisa la guardia del Regno, partì il Re nell'istesso mese di Maggio con tanta velocità, che pareva esser seguitato da innumerabil'esercito; e giunto in Roma, non trovandov'il Pontefice, ch'erasi ritirato in Orvieto, e poi in Perugia, prosegui avanti il cammino, finchè giunto al fiume Taro, fu incontrato dall'esercito de' Veneziani, dove seguirono fieri combattimenti, perchè i Veneziani cercavano impedirgl'il passaggio. Si pugnò ferocemente: i Francesi malgrado dell'opposizione finalmente passarono: ma i Veneziani saccheggiarono il campo, e le bagaglie di Carlo.

La partita di Carlo dal Regno portò tanto cangiamento negli animi de' Popoli che si videro mutar tosto le inclinazioni e i desiderj con quella fortuna, che due mesi prima gli era stata cotanto favorevole. I Napolitani, mentre il Gran Capitano stava guerreggiando in Calabria co' Francesi, mandarono sino in Sicilia con gran fretta a chiamar Ferdinando. Questi partì tosto con 60 grossi legni, e 20 altri minori: arrivato alla spiaggia di Salerno, subito questa Città, la Costa d'Amalfi, e la Cava alzaron le sue bandiere. Bordeggiò poi per due giorni sopra Napoli, e finalmente s'accostò al lido per porre in terra l'armata alla

Mad-

Maddalena. Ma uscito fuori della Città Mompensieri con quasi tutt' i soldati per vietargli lo scendere, i Napolitani si levarono in arme, e cominciaron a gridare il nome di Ferdinando, ed occupate le porte lo fecero a' 7 Luglio entrar in Napoli con alcuni de' suoi a cavallo, e cavalcando per tutta la Città, fu da tutti ricevuto con grandissime grida; nè saziandosi le donne di coprirlo dalle finestre di fiori, e d' acque odorifere, molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo, e ad asciugargli dal volto il sudore. Seguitaron subito l' esempio di Napoli, Capua, Aversa, e molte altre Terre circostanti, Gaeta cominciò a tumultuare, ed Otranto alzò la bandiera d' Aragona.

L' armata Veneziana accostatasi nel medesimo tempo a Monopoli, e fattovi sbarco, prese per forza la Città, e poi per accordo Polignano, Taranto, Manfredonia, e molte altre Città tosto si resero per mancanza di viveri. La Calabria era stata quasi tutta manomessa dal Gran Capitano. Poco dunque restando a Ferdinando a fare per discacciare interamente qualche reliquia de' Francesi, ch' erano rimasi in Aversa e Gaeta; egli per maggiormente congiungersi col Re di Spagna, tolse per moglie con dispensa Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo avo, e di Giovanna sorella del Re. E proseguendo a discacciare i suoi nemici dal Regno, non mancandogli quasi altro, che Taranto e Gaeta, ecco che mentre trattenevasi colla sposa a Somma, o per le passate fatiche, o per disordini gravemente infermatosi, portato in Napoli finì fra pochi giorni in Ottombre la sua vita, non finito ancor l' anno della morte d' Alfonso suo padre, e fu sepellito nella Chiesa di S. Domenico, non avendo regnato che un sol anno ed otto mesi. Egli ci lasciò alquante leggi savie e prudenti, le quali si leggono fra le Prammatiche 3 tit. *de salubrit. aer.* 3 tit. *Ubi de delict. quis conven. deb.* 1 tit. *de annon. Civit. Neap.* Morì senza figliuoli nell'età di 28 anni, e però gli succedette D. Federico suo Zio, avendo questo Reame nello spazio di soli tre anni veduti cinque Re, Ferdinando il vecchio, Alfonso suo figliuolo, Carlo VIII. Re di Francia, Ferdinando il giovane, e Federico suo zio.

A. D. 1496

CAPITOLO XXIII.

Federico III d' Aragona Vigesimoprimo Re di Napoli.

Federico salutato Re, e coronato a Capua. Morte di Carlo VIII Re di Francia, cui successe Luigi XII. Questi imprende la conquista del Regno. Si accorda col Re di Spagna, e se lo dividono, scacciandone Re Federico, che si ritira in Francia. § I. *Discordie nate tra Spagnuoli e Francesi. Questi cacciati, tutto il Regno cade sotto la dominazione di Ferdinando il Cattolico. Leggi lasciate dal Re Federico.*

Federico Principe cotanto savio, appena morto suo nipote, fu in sa-

Napoli con allegrezza di ciascuno gridato Re, e la Regina vecchia sua matrigna, ancorchè molti dubitassero che non lo volesse ritenere per Ferdinando Re di Spagna suo fratello, gli consegnò subito Castelnuovo; nel qual accidente si dimostrò egregia verso Federico non solo la volontà del Popolo di Napoli, ma eziandio de' Principi di Salerno, e di Bisignano, e del Conte di Capaccio, i quali furon i primi in Napoli, che chiamarono il suo nome, e lo salutarono Re, contento molto più di lui, che del Re morto, per la mansuetudine del suo ingegno; onde Federico per riconciliarsegl' interamente, restituì a tutti liberamente con molta lode le loro Fortezze, e per dimostrar viappiù questo suo animo, fece coniare una moneta, la quale da una banda avea un libro con una fiamma di fuoco col motto: *Recedant vetera*, e dall' altra una Corona col motto: *A Domino datum est istud*.

A. J. 1497. Fugli parimente da Alessandro VI sotto il dì 7 Giugno dell' anno seguente spedita Bolla d' Investitura; e per mostrare la sua contentezza, glie la mandò accompagnata con una sua lettera tutta affettuosa e cordiale. Parimente a' 9 del medesimo mese ne gli spedì un' altra, avvisandogli d' aver destinato il Cardinal Cesare Borgia suo figliuolo, e suo Legato Apostolico per coronarlo. E poichè in questo tempo Napoli era travagliata da mortifera pestilenza, deliberò di far la cerimonia dell' incoronazione nella Città di Capua, alla quale Federico scrisse un' affettuosa lettera, che seguì alli 10 d' Agosto in quella Chiesa Cattedrale, con intervento di molti Prelati, Ambasciadori del Re de' Romani, di Spagna, di Venezia, e del Duca di Milano, e de' Grandi del Regno.

A. J. 1498. Il Regno di Federico sarebbe stato più lungo e placido se la morte di Carlo VIII seguita in Aprile del seguente anno non avesse ogni cosa conturbata, e poste in su nuove pretensioni. Egli morì d' apoplesia il settimo giorno d' Aprile nel fiore de' suoi anni, mentre stava a veder giuocare alla palla ne' fossi del Castello in Ambuosa; e non avendo lasciato figliuoli, il Duca d' Orleans, cui s' apparteneva come più vicino, succedè alla Corona di Francia, e fu chiamato Luigi XII.

Divenuto pertanto Luigi Re di Francia, uomo maturo di anni, e sperimentato in molte guerre, niun desiderio ebbe più ardente, che d' acquistare come cosa ereditaria il Ducato di Milano per successione di Madama Valentina sua avola, ed il Regno di Napoli appartenendogli come Re di Francia. Perciò s' intitolò non solamente Re di Francia, ma ancora Re di Gerusalemme, *e dell' una e dell' altra Sicilia, e Duca di Milano*. E per far noto a ciascuno qual fosse l' inclinazione sua alle cose d' Italia, scrisse subito lettere della sua assunzione al Pontefice, a' Veneziani, ed a' Fiorentini.

Papa Alessandro per aprir la strada al Cardinal Borgia suo figliuolo al trono di Napoli, avea domandato al Re Federico la sua figliuola per moglie del Cardinale, il qual' era già apparecchiato di rinunziar il Cardinalato, come poi fece, e pretese in dote il Principato di Taranto

to, ma Federico ricusò sempre queste nozze, non ostantino le persuasive del Duca di Milano, a consentirvi.

Intanto il Re di Francia calato in Italia, con felicissimi progressi discacciò il Duca di Milano dalla sua sede, fecelo prigione, ed in quest' anno del giubileo s'impadronì anteramente di quel Ducato. A. J. 1500

Federico sgomentato della prigionia del Duca di Milano, e della sua ruina, temendo non sopra di lui, Principe senz' appoggio, debole di forze, ed esausto di denaro, cadessero le medesime sciagure, non sapeva ove volgersi per ajuti. Dimandò soccorso al Turco, ma riuscì vano. Del Re di Spagna era entrato in gravissimi sospetti, poichè gli erano note le sue pretensioni sopra il Reame, ed i suoi ardenti desiderj che copriva con simulazione. Contuttociò la dura necessità lo costrinse a ricorrere agli ajuti di costui, il quale con incredibile celerità rimandò il Gran Capitano in Sicilia, perchè eseguisse i suoi disegni. Ma tuttavia temendone, si narra, che nel tempo stesso mandasse al Re di Francia ad offerirgli, purchè lo lasciasse regnare, di rendere il Regno a lui tributario, ed egli farsi suo uom ligio.

Ma Luigi avendo voltato tutt' i suoi pensieri all' impresa del Regno, alla quale temeva non se gli opponesse il Re di Spagna, riputò meglio di rinnovare col medesimo quelle stesse pratiche cominciate a tempo del Re Carlo della divisione del Regno.

Concorrendo adunque in Ferdinando Re di Spagna, e nel Re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimoversi gli ostacoli e le difficoltà, l'altro per acquistare parte di quello che lungamente avea desiderato, poichè a conseguire il tutto non appariva per allora alcuna occasione, facilmente convennero per la divisione. Fu pertanto infra di loro conchiuso e pattuito.

Che da amendue si dovesse assaltare in un tempo medesimo il Reame di Napoli, il quale tra loro si dividesse in questo modo.

Che al Re di Francia toccasse la Città di Napoli, la Città di Gaeta, e tutte le altre Città e Terre di tutta la Provincia di Terra di Lavoro: tutto l' Abruzzo, e la metà dell'entrate della Dogana delle pecore di Puglia: avesse i titoli Regj, in guisa che oltre di nominarsi Re di Francia, e Duca di Milano, si chiamasse ancora *Re di Napoli, e di Gerusalemme*.

Che al Re di Spagna Ferdinando si dasse il Ducato di Calabria, e tutta la Puglia, e l'altra metà dell'entrata della Dogana, col titolo ancora di *Duca di Calabria e di Puglia*.

Che ciascuno si conquistasse da se stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad ajutarlo, ma solamente non impedirlo. E sopra tutto convennero, che questa concordia si tenesse segretissima fin a tanto che l'esercito, che il Re di Francia mandava a quell' impresa, fosse arrivato a Roma; al qual tempo gli Ambasciadori d'amendue allegando essersi fatta per beneficio della Cristianità questa convenzione, e per assal-

saltare gl' Infedeli, unitamente ricercassero il Pontefice, che concedesse l' Investitura secondo la divisione convenuta tra loro, investendo Ferdinando sotto titolo di *Duca di Puglia e di Calabria*, ed il Re di Francia sotto titolo non più di Sicilia, ma di *Re di Gerusalemme e di Napoli*. L' intero Trattato di questa pace e confederazione tra Luigi XII Re di Francia, e Ferdinando ed Isabella Re di Spagna, che porta la data di Granata degli 11 Novembre del 1500 si legge nel primo tomo delle Raccolte di tutt' i Trattati di paci, tregue ec. di *Federico Lionard*, impresso in Parigi l' anno 1693: dov' è degno da notare, che questi due Re oltre delle loro pretensioni, che dicono aver ciascuno sopra il Reame, allegano ancora un' altra cagione, onde furon mossi a tal divisione, e a discacciare Federico dal Regno, che fu, perchè era a tutto il Mondo notissimo, *Regem Fridericum sæpe Turcarum Principem Christiani nominis hostem acerrimum, Literis, Nunciis, ac Legatis ad arma contra populum Christianum capessenda sollicitasse, ac in præsentiarum sollicitare &c.*

Così questi Principi proccurarono coprire la lor sete di dominare col manto della Religione, per coonestare al Mondo, e rendere meno biasimevoli le loro intraprese. Coll' istesso colore di Religione dipinse Carlo VIII l' impresa di Napoli, protestando che non ad altro fine eran que' suoi sforzi, che per passare in Macedonia contr' al Turco.

L' infelice Principe Federico nulla sapendo di questa segretissima capitolazione, sentendo que' movimenti de' Francesi, sollecitava il Gran Capitano (il quale colla sua armata era fermato in Sicilia sotto simulazione di dargli ajuto) che tosto venisse a Gaeta; e niente sapendo, che l' armi Spagnuole sotto spezie d' amicizia fossero preparate contro lui, gli avea messe in mano alcune Terre di Calabria, che Consalvo sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti gli avea dimandate: sperava perciò Ferdinando, che congiunto che fosse Consalvo coll' esercito suo, e coll' ajuto de' Colonnesi, di poter in campagna resistere all' esercito Francese; e perciò avendo prima mandato Ferdinando suo primogenito ancor fanciullo a Taranto, più per sicurtà del medesimo, se caso avverso succedesse, che per difesa di quella Città, si fermò egli coll' esercito suo a S. Germano, ove aspettando gli ajuti degli Spagnuoli, e de' Colonnesi, sperava d' aver egli a difendere l' entrata del Regno. Giunto che fu l' esercito Francese in Terra di Roma, gli Oratori Francesi e Spagnuoli entrat' insieme nel Concistoro, notificarono al Pontefice ed a' Cardinali la lega, e la divisione del Regno tra' loro Re fatta, per poter attendere, come dicevano, all' espedizione contra i nemici della Religion Cristiana, e gli dimandarono perciò l' Investitura secondo il tenor della convenzione fatta.

Papa Alessandro non men per odio concepito contro Federico per le negate nozze, che per la confederazione pattuita col Re di Francia, concedè tosto l' Investitura, e sotto li 25 Giugno di quest' anno ne spe- A. J. 1501

dì

di Bolla, colla quale privando Re Federico del Regno di Napoli, e dividendo detto Regno in due parti secondo la convenzione pattuita, d'una ne investì Luigi Re di Francia con titolo di Re di Napoli e di Gerusalemme, e dell' altra Ferdinando il Cattolico ed Elisabetta sua moglie Re di Spagna, con titolo di Duca e Duchessa di Calabria e di Puglia; concedendo di vantaggio nel seguente anno a' detti Re di Spagna, che non fossero tenuti ne essi, ne i loro eredi e successori venir di persona a dar il giuramento al Pontefice R. per la parte del Regno a loro toccata, ma che lo dessero in mano di persona da quello destinata.

La nuova di questa concordia spaventò in modo Federico, che ancorchè Consalvo mostrando di disprezzare quello che s'era pubblicato in Roma gli promettesse con la medesima efficacia di andare a suo soccorso, si partì dalle prime deliberazioni, e si ritirò da S. Germano verso Capua; e Consalvo avendo inteso che l' esercito Francese avea passato Roma, scoperta le sue commessioni, mandò a Napoli sei galee per levarne le due Regine vecchie, sorella l' una, e nipote l' altra del suo Re. Allora Federico, intesa la ribellione di S. Germano e degli altri luoghi vicini, determinò di far la prima difesa nella Città di Capua. Alla guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna, ed egli col resto della gente si fermò in Aversa. Ma il Generale Francese Obignì non trovando alcuna resistenza per dove passava, occupò tutte le Terre circostanti a Capua; onde Federico si ritirò in Napoli abbandonando Aversa, la quale insieme con Nola, e molti altri Luoghi si dette a' Francesi. Capua fu presa per assalto, ed a' 24 Luglio fu saccheggiata da' Francesi, nella quale diedero l' ultime pruove della loro crudeltà, avarizia, e libidine. Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cos' alcuna. Gaeta si arrese, e venuto Obignì coll' esercito ad Aversa, Federico abbandonata la Città di Napoli, la quale s'accordò subito con condizione di pagare 60 mila ducati a' vincitori, si ritirò in Castel nuovo; e pochi giorni dopo convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le Terre e le Fortezze che si tenevano per lui della parte che apparteneva al Re di Francia, ritenendosi solamente l' Isola d' Ischia per sei mesi, nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d' andare in qualunque luogo gli paresse, eccetto per lo Regno di Napoli, e di mandare a Taranto cent' uomini d' arme: potesse cavare qualunque cosa di Castelnuovo, e dell' Uovo, eccetto l' artiglierie che vi rimasero del Re Carlo: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte dapoi che Carlo acquistò Napoli; ed i Cardinali Colonna, e d'Aragona godessero l' entrate Ecclesiastiche, che aveano nel Regno.

A. J. 1501

Si videro nella Rocca d' Ischia accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando il vecchio; poichè oltre di Federico spogliato del Regno, e di tanti figliuoli piccioli, e del primogenito rinchiuso in Taranto, eravi ancora Beatrice sua sorella, la quale avendo dopo la morte di Mattia Re d' Ungheria suo marito avuta

pro-

promessa di Matrimonio da Wadislao Re di Boemia col fine d'indurlo a dargli ajuto a conseguire quel Regno, era stata da lui, dapoi ch'ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente ripudiata, e celebrato con dispensa d'Alessandro Pontefice un altro matrimonio: eravi pure Isabella già Duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quas' in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato, e dell'unico suo figliuolo.

Ma Federico risoluto, per l'odio estremo ch'ei portava al Re di Spagna, di rifuggire piuttosto nelle braccia del Re di Francia; mandò al Re a dimandargli salvocondotto, ed ottenutolo, lasciati tutt'i suoi nella Rocca d'Ischia sotto il governo del Marchese del Vasto, se n'andò con cinque galee sottili in Francia. Accettò dal Re il partito di rimaner' in Francia dandogl'il Re la Ducea d'Angiò, e tanta provvisione, che ascendeva l'anno a trentamila ducati; ond'egli comandò a coloro, che avea lasciati al governo d'Ischia, che la dessero al Re di Francia.

Dall'altra parte il Gran Capitano era passato in Calabria, dove tutte le Terre lo riceverono volontariamente, eccetto Manfredonia e Taranto. Ma avuta Manfredonia colla fortezza per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto. L'ottenne finalmente per accordo dal Conte di Potenza D. Giovanni di Guevara, sotto la cui custodia era stato dato dal padre il picciol Duca di Calabria, e Fra Lionardo d'Alessio Cavalier di Rodi, Governadore di Taranto, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi, ricevuto da lui giuramento solennemente in su l'Ostia consegrata di lasciar libero il Duca di Calabria, il quale avea segret'ordine del padre di andarlo a ritrovar in Francia. Ma Consalvo giudicando che potrebbe importar assai il non esser in podestà del Re di Spagna la persona del Duca, sprezzato il giuramento, non gli dette facoltà di partirsi, e lo mandò ben accompagnato in Ispagna, dove dal Re accolto benignamente, fu tenuto appresso lui nelle dimostrazioni estrinseche con onori quasi regj, ma in realtà in una splendida ed onorata prigione.

Ecco come discacciato Federico, fu partito il Regno in due parti, e con nuova polizia governato dagli Ufficiali di due Re. In Napoli il Re di Francia vi teneva per Vicerè Luigi d'Armignac Duca di Nemors, il quale reggeva Terra di Lavoro, e l'Abruzzo, e tutta quella parte a lui spettante. In Calabria e Puglia governava il Gran Capitano come Vicerè, e Gran Plenipotenziario di Ferdinando Re di Spagna.

§ I. *Discordie nate tra Spagnuoli e Francesi. Questi cacciati, tutto il Regno cade sotto la dominazione di Ferdinando il Cattolico. Leggi lasciate dal Re Federico.*

Non tanto si vide diviso il Regno tra questi due potentissimi Re, e due emule Nazioni, che in questo stesso anno sursero fra di loro gravi discordie intorno al prefiggere i termini dell'accordata divisione. L'origine nacque, perchè nella divisione non furono espressi bene i confini ed i termini delle Provincie: in quella non si espresse, se non generalmente, che al Re di Francia fosse aggiudicata Terra di Lavoro, ed Abruzzi, ed al Re di Spagna la Puglia, e la Calabria. V'erano alcun'altre Provincie, come Capitanata, Contado di Molese, e Val di Benevento, Principato, e Basilicata, le quali chi pretendeva che dovessero comprendersi nella sua metà, e chi nell'altra.

A. J. 1501

S'accrebbero le discordie per l'esazione della Dogana del passaggio delle pecore in Puglia nella Provincia di Capitanata. I Capitani Francesi pretendevano, che questa Provincia dovesse appartenere agli Abruzzi, come contigua, e divisa dal resto della Puglia dal fiume Aufido, detto Ofanto, o che non si comprendesse sotto alcuna delle quattro Provincie nominate nella divisione.

Per parte de' Capitani Spagnuoli s'allegava, forse con maggior ragione, in contrario, non poter Capitanata appartenere a' Francesi, perchè l'Abruzzi terminando in luoghi alti, non si distende nelle pianure; e perchè nelle differenze de' nomi e confini delle Provincie, s'attende sempre all'uso recente, s'aggiungeva, che sebbene Capitanata fosse contigua agli Abruzzi, e divisa dal resto della Puglia dal fiume Ofanto, nulladimanco la Puglia essere stata sempre divisa in tre parti cioè in Terra d'Otranto, Terra di Bari, e Capitanata; onde dovea riputarsi questa compresa sotto la Puglia, una delle quattro Provincie nominate nella convenzione.

S'aggiunsero dipoi nuove contenzioni, nutrite più per volontà de' Capitani, che per consentimento de' Re; poichè gli Spagnuoli pretendevano, che il Principato, e Basilicata si comprendesse nella Calabria, e che il Val di Benevento, che tenevano i Francesi, fosse parte di Puglia; e però mandarono Ufficiali a tener la giustizia nella Tripalda, vicina due miglia ad Avellino, ove dimoravano gli Ufficiali de' Francesi.

Queste dissenzioni essendo moleste a' principali Baroni del Regno, proccurarono che si componessero da Consalvo e dal Duca di Nemors, ed essendo venuti il Duca a Melfi, e Consalvo ad Atella vicino Melfi, non convenendo tra loro nell'accordo, convennero d'attendere la determinazione de' loro Re, e che in questo mezzo non s'innovasse cos'alcuna. Ma il Vicerè Francese insuperbito, perch'era molto superiore di forze, avendo pochi dì dopo fatt'altra dichiarazione, protestò la guer-

ra

ra a Consalvo, in caso che non rilasciasse subito Capitanata, ed in Tripalda ebbe principio la guerra, occupando Capitanata, ed altrove le Terre tenute per gli Spagnuoli. Il Re di Francia secondando l' intrapresa del suo Vicere, voltatosi tutto alla guerra, mandò un soccorso per mare di duemila Svizzeri, e fece condurre agli stipendj suoi i Principi di Salerno, e di Bisignano, ed altri de' principali Baroni; e per esser più vicino all' acquisto di tutto il Regno, si portò esso Re Luigi a Milano, giacchè il Vicerè avea già tolte molte Città al G. Capitano, che si ridusse coll' esercito in Barletta senza denari, e con poca vettovaglia.

Queste prosperità feron credere a Re Luigi come se l' impresa fosse finita, onde risolvette di tornarsene in Francia, trascurando a continuare le debite provisioni. Ma essendo passato da Messina in Calabria D. Ugo di Cardona con 800 Spagnuoli, e poco dopo da Spagna venute altre truppe guidate da Emmanuele di Benavida, col quale passò allora in Italia Antonio di Leva, che salito poi da privato soldato per tutt' i gradi militari al Capitanato Generale acquistò in Italia molte vittorie, cominciaron i Spagnuoli a prender vigore, e venutosi a varj fatti d'armi, ne' quali gli Spagnuoli rimasero superiori, sempre più andavano riprendendo animo, ed all' incontro s'andava diminuendo l'ardire de' Francesi.

Ma assai più si videro costernati, e pieni di rossore, quando per alcune parole ingiuriose vicendevolmente dette da' Francesi contro agl' Italiani, e da questi contra quegli, si accesero gli animi in guisa, che ciascuno di loro per sostenere l' onore della propria Nazione si convennero, che in Campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d'arme Francesi, e tredici uomini d'armi Italiani. Fu eletto per luogo del combattimento una campagna tra Barletta, Andria, e Quarata. Ciascuno de' Capitani confortava i suoi, ma come fu dato il segno, combattendo ciascuno con grandissim' animosità, finalmente i Francesi furon vinti, e chi da uno, e chi da un altro degl' Italiani furon fatti tutti prigioni. Questo combattimento siccome riempì di coraggio gl' Italiani, che militavano sotto il G. Capitano, così è incredibile quanto animo togliesse all' esercito Francese, e quanto n' accrescesse all' esercito Spagnuolo.

Il Re Luigi veggendo per questi progressi de' Spagnuoli che non v' era speranza di liberarsi da questa guerra, chiese la pace al Re di Spagna, e mentre erano in questi maneggi, s' offerse opportuna congiuntura, che Filippo figliuolo di Massimiliano Imperadore, Arciduca d' Austria, Principe di Fiandra, e più prossimo alla successione de' Regni di Spagna per Giovanna sua moglie, unica figliuola ed erede di Ferdinando ed Elisabetta, essendo dimorato lungamente in Ispagna tra le carezze de' suoceri, deliberò tornare in Fiandra per terra traversando la Francia. Con tal occasione venendo sollecitato dal Re di Francia per la pace, proccurò che i suoi suoceri gli dassero ampla facoltà di conchiuderla nel passaggio di Francia con quel Re, e dopo la discussione di qualche

gior-

giorno, convenutisi a Blois, conchiusero la pace con queste condizioni.

Che il Reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione; ma lasciassens' in deposito a Filippo le Provincie, per la differenza delle quali s'era venuto alle armi.

Che sin dal presente Carlo figliuolo di Filippo, e Claudia figliuola del Re, tra' quali si stabiliva lo sponsalizio altre volte trattato, s'intitolassero *Re di Napoli*, *e Duchi di Puglia e di Calabria*.

Che la parte che toccava al Re di Spagna, fosse in futuro governata dall'Arciduca Filippo: quella del Re di Francia da chi deputasse il Re; ma tenersi l'una e l'altra sotto nome de' due fanciulli, a' quali, quando consumavano il matrimonio, il Re consignasse per dote della figliuola la sua porzione.

Il Trattato di questa pace, tutto intiero si legge nella Raccolta di *Federico Lionard*, e di *Lunig*, che porta la data de' 5 Aprile 1502.

Ma speditosi nel Regno di Napoli ad intimarla, ed a comandare a' Capitani, che s'astenessero dall'offesa insino a che venisse la ratifica de' Re di Spagna, offerse il Capitan Francese d'ubbidire al suo Re; ma lo Spagnuolo, o perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l'autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose, che insino a che non avesse il medesimo comandamento da' suoi Re, non poteva omettere di fare la guerra. Così Consalvo proseguì con maggior fervore a molestare i Francesi, co' quali venuto a battaglia, interamente gli ruppe, e disperse, talchè abbandonando ogni cosa, si ritirarono tra Gaeta e Trajetto. Ottenuto Consalvo tanta vittoria, si dirizzò coll'esercito a Napoli. I Napolitani mandaron Ambasciadori ad incontrar Consalvo, il quale sottoscrivendo i privilegj de' Re passati, entrò in Napoli il dì 14 di Maggio, ove fu ricevuto con giubilo, ed il giorno seguente si fe giurare fedeltà in nome del Re Ferdinando, siccome fece Aversa e Capua. A. J. 1503

Pervenute al Re di Francia le novelle di tanto danno in tempo ch'era speranzato della pace, sdegnato sommamente d'essere stato sotto quella ingannato, si dolse fortemente con l'Arciduca, che non era ancor partito da Blois, dimandandogli che facesse ciò che gli conveniva, se voleva conservare la sua fede, ed il suo onore. Questi, non essendo in colpa, ricercava con grande istanza i suoceri del rimedio, dolendosi sopprammodo, che queste cose fossero succedute con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il Mondo.

Ferdinando innanzi alla vittoria avea con varie scuse differito di mandare la ratifica della pace, della quale essi erano mal soddisfatti. Ma intesa la vittoria, e stretti dal genero, manifestò agli Ambasciadori non essere sua intenzione, nè della Regina di ratificare quella pace, la quale non s'era fatta in modo, che fosse per loro nè onorevole, nè sicura. L'Arciduca Filippo restò il più mortificato che mai; ed il Re di Francia si volse tutto a terribili armamenti per mare e per terra, da gran tempo non veduto simili. Spedì con prestezza per mare soccorso di nuo-

va gente perchè non si perdesse Gaeta, e le Castella di Napoli; e per impedire che di Spagna non vi andasse soccorso, pensava di assaltare con due eserciti per terra il Regno di Spagna, mandandone uno nel Contado di Rossiglione; l'altro verso Fonterabia, e con un armata marittima molestare la costiera di Catalogna e di Valenza.

Mentre che Re Luigi preparava queste spedizioni, il G. Capitano espugnò li Castelli di Napoli, e si rivolse all'espugnazione di Gaeta, e a discacciare interamente i Francesi dagli altri luoghi del Regno.

Ma quello che fece a' Francesi uscir di speranza di ristabilirsi, fu la morte accaduta del Pontefice Alessandro, cui sebbene fosse succeduto *Pio* III, questi non avendo tenuto più quella Sede, che 26 giorni, fu eletto in suo luogo *Giulio* II, il quale contro l'espettazione di tutti riuscì il più fiero nemico, che avessero avuto mai i Francesi, tantochè Re Luigi malvolentieri inclinava alla guerra di là de' monti, e datasegli apertura di pace facilmente vi diede orecchio. Per questa s'interpose il discacciato Re Federico. Intanto il G. Capitano non tralasciava di molestare i Francesi, ed essendogli riuscito dargli una memorabil rotta presso il Garigliano, cotanto ben descritta dal Giovio e dal Guicciardino, oltre d'essergli stata da' Francesi consegnata Gaeta, e la Fortezza, il primo giorno del nuovo anno se ne uscirono finalmente dal Regno, il quale cadde interamente sotto la dominazione di Ferdinando, e sotto il governo ed amministrazione del G. Capitano suo Plenipotenziario.

A. J. 1504

A. J. 1504

A' 9 di Novembre morì nella Città di Tours il Re Federico, privato di speranza d'aver più per accordo a ricuperare il Regno di Napoli. Egli fu l'ultimo Re discendente da Alfonso I, ultimo ancora degli Aragonesi di Napoli, e con lui il nostro Regno perdette il pregio d'avere Re proprj e nazionali. Perdè ancora la Città di Napoli essere Sede Regia. Morì nell'età di 52 anni, avendone regnato meno di cinque. Principe cotanto saggio, e di molte lettere adorno. Di lui ci restano alcune savie e prudenti leggi, che nel volume delle nostre Prammatiche si leggono nelle 5 6 7 8 10 11 12 16 17 29 33 34 37 39 46 e 50 sotto il tit. *de Offic. Procur. Caesar.* e la Pram. I *de Cession. bonor.*

Non meno infelice fu la sua progenie. Egli ancorchè di se, e della Regina Isabella sua moglie lasciasse cinque figliuoli, tre maschi e due femmine, ebbero tutti infelicissimo fine. Il Duca di Calabria Ferdinando suo figliuol primogenito morì nell'anno 1550 senza discendenza, benchè avesse avuto due mogli Mencia di Mendozza datagli dal Re Cattolico perchè sterile, e l'altra Germana di Fois figliuola d'una sorella del Re Lodovico di Francia datagli dall'Imperadore Carlo V, perchè ancor sterile, acciocchè in lui, ultima progenie de' discendenti d'Alfonso il vecchio Re d'Aragona, s'estinguesse quella famiglia, siccome in effetto s'estinse.

Due altri figliuoli di Federico d'età minore, erano premorti al fra-

fratel maggiore Ferdinando, uno in Francia, l'altro in Italia. Le due figliuole parimente morirono senza lasciar di se prole alcuna.

Alcuni Scrittori rapportano, che Federico colla prima moglie Anna di Savoja procreasse una figliuola nominata *Carlotta* d'Aragona Principessa di Taranto; ed i Francesi scrivono che questa fosse stata maritata in Francia nel 1500 a Guido XVI Conte di Lavalla, essendo poi morta nel 1505. Nacquero da queste nozze Caterina ed Anna di Lavalla. La posterità di *Caterina* restò estinta per la morte senza prole di Guido XX Conte di Lavalla, morto nel 1605. *Anna* di Lavalla fu maritata nel 1521 a Francesco della Tremoglia, da quali nacque Luigi Duca della Tremoglia; onde essendo estinta la famiglia de' Lavalli in Francia, e nelle di lui ragioni succeduta la Casa de' Duchi della Tremoglia discendenti da *Luigi* nipote di Carlotta, si pretese, che le ragioni di Carlotta sopra il Reame di Napoli si fossero trasferite a' Duchi della Tremoglia. E ne' tempi di Filippo IV per le note revoluzioni accadute nel Regno, avendo il Re di Francia Luigi XIV per non perder quella occasione voluto anch' egli entrarvi in parte, per le pretensioni che vi avea, come discendente di Luigi XII si vide ancora uscir fuori nel 1648 una scrittura in nome del Duca della Tremoglia, portando in fronte questo titolo: *Trattato del jus, e de' diritti ereditarj del Signor Duca della Tremoglia sopra il Regno di Napoli*; e fece allora tanto rumore, che il Duca fece presentarla nell' Assemblea tenuta in detto anno 1648 nella Città di Munster per la pace generale, a' Mediatori di quella. Il simile fece nella pace di Nimega trattata e conchiusa nel 1678, affacciando parimente la sua pretensione; e l' istesso nella pace di Risvick trattata nel 1697, nella quale fece presentare altra simile protesta.

Per le stesse ragioni il Principe di Condè vantava pure aver pretensione sopra questo Reame, traendo sua origine da Carlotta Caterina della Tremoglia, figliuola di *Luigi*, che si maritò con Errigo di Borbone Principe di Condè.

Ecco in qual maniera fu il Reame di Napoli trasferito al Re di Spagna Ferdinando il *Cattolico*, il quale pretendeva che gli s' appartenesse per successione del Re Giovanni suo padre, erede d' Alfonso I suo fratello, e perciò non voll' esser chiamato Ferdinando III, o che fos' egli obbligato ad osservare i privilegj, e promesse fatte da' predecessori Re Ferdinando I e II Alfonso II e Federico. Gli reputò sì bene Re legittimi, e non ingiusti usurpatori o intrusi, stante l' Investiture che coloro avean avute da' R. Pontefici, e la legittimazione che Alfonso I fatt' avea a Ferdinando suo figliuol bastardo, nommai contrastata.

Per questa cagione trovandosi in questi tempi Ferdinando nella Città di *Toro*, a' 18 Febbrajo promulgò una Prammatica (*4 de possessor. non turban.*), colla quale chiamandogli legittimi Re, e suoi predecessori, confermò tutt' i loro atti, concessioni, e privilegj, comandando, che i possessori delle Città, Castelli, Feudi, e di qualunque ragione o ro-

A. J. 1505

roba, sia burgensatica o feudale, che si trovassero possedere in vigore delle loro concessioni, non fossero in quelle turbati, nè inquietati, nè in giudizio, nè fuori, ma in esse mantenuti e conservati. Solo permise, che contro gli atti, decreti, e concessioni fatte ne' turbolentissimi anni del Regno di Alfonso II di Ferdinando II e di Federico potesse ciascuno richiamarsi, ma ciò con sua licenza, prescrivendo loro il modo di ricorrere a' suoi Ministri, da' quali presane informazione se ne facesse a lui relazione; ma che intanto niuno si molestasse nella possessione, nella qual' erano in vigor delle concessioni, che ne avevano da què Re ottenute.

Con altra sua Prammatica data nella stessa Città di *Toro* cassò, annullò, e rivocò tutte le concessioni, privilegj, convenzioni, atti, e qualsivoglion altre scritture, che si fossero fatte dal Re Federico dopo li 25 di Luglio del 1501 in avanti, quando perduta Capua, essendo per lui disperate le cose del Regno, mandò Ambasciadori a' Capitani del Re di Francia per capitolare la resa di Napoli, e suoi Castelli, con le altre Terre e Castelli del Regno; le quali per essere stat' estorte con importunità da diversi in quella disperazione e rivoluzione di cose, credette di poterle rivocare, valendosi di quel proverbio, che allegò in quella Prammatica (de' 10 Febbrajo 1505 tit. *de revocatione gratiar. factar. per Reg. Feder. &c.*); *Quod importunitate concessimus, consulto revocamus.*

Ancorchè Ferdinando il *Cattolico* proccurasse di non alterare la forma e polizia del Regno, ma di lasciarlo nella maniera che lo trovò, nulladimanco dovendo essere da ora innanzi governato fino all' anno 1734 non da' Re proprj, che vi dovessero risedere, come per lo passato, ma da' loro Ministri, dovea per necessità introdursi nuova forma di governo, come si scorgerà ne' seguenti Capitoli di quest' Istoria, dove si vedrà cangiata non meno la civile, che l' ecclesiastica polizia, introdotti nuovi Magistrati, nuova Nobiltà di sangue Spagnuolo, e nuov' istituti e costumi.

Fine del Tomo Secondo.

ERRORI — CORRETTI.

Pag. 22.	ver. 25.	Acra		Acri
Pag. 72.	ver. 39.	una legge		una lettera
Pag. 265.	ver. 37.	presso		presto
Pag. 260.	ver. 23.	emendarono		comandarono
Pag. 287.	ver. 31.	Morrone		Morcone
Pag. 303.	ver. 22.	Ortone		Ottino